

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA

STORIA E STORIE DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

Studi in onore di Giuseppe Caridi



a cura di

MIRELLA VERA MAFRICI E FRANCESCA MARTORANO



CITTÀ DEL SOLE
Edizioni

Il volume accoglie i contributi che colleghi e componenti della Deputazione di Storia Patria per la Calabria hanno voluto dedicare al Prof. Giuseppe Caridi in occasione del compimento del settantesimo anno di età e della conclusione del suo insegnamento presso l'Università degli Studi di Messina, nonché del ventesimo anno di presidenza della Deputazione di Storia Patria per la Calabria.

In copertina:

Il Regno di Napoli. Ristampa XIX sec. dalla carta di Pirro Ligorio del 1612.

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA

STORIA E STORIE DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

Studi in onore di Giuseppe Caridi

a cura di

MIRELLA VERA MAFRICI E FRANCESCA MARTORANO



CITTA DEL SOLE
Edizioni

Comitato scientifico

Francesca Martorano (coordinatrice), Enzo D'Agostino, Mirella Vera Mafri, Giuseppe Masi, Vincenzo Naymo, Giovanni Russo, Antonello Savaglio, Antonino Zumbo

Verifica della bibliografia e adeguamento alle norme redazionali

Stefania Giordano

Il volume è stato sottoposto a referaggio a cura dei membri del comitato scientifico

© CITTÀ DEL SOLE Edizioni®

Editore delegato: Ideocoop Media Services Soc. Coop. Sociale

Via dei Filippini, 23/25

89125 REGGIO CALABRIA

Cell. 338.3443933

Fax 0965.1812040

e-mail: info@cdse.it

www.cdse.it

www.facebook.com/cdsedizioni

Progetto grafico e coordinamento editoriale: Francesca Martorano

Impaginazione e copertina: Maurizio de Marco

Finito di stampare per conto dell'editore

nel mese di MARZO 2022

Indice

PREMESSA

Mirella Vera Mafri e Francesca Martorano	9
--	---

TERRITORIO, ECONOMIA, ARTE, CULTURA

Giacinto Pisani, <i>Cosenza tra Cinque e Seicento nella "Cronaca" del Frugali</i>	17
Francesca Martorano, <i>Un territorio conteso. Il feudo Carafa di Sambatello</i>	27
Maria Pia Mazzitelli, Luciano Maria Schepis, <i>Dinamica demografica e aspetti socio economici a Reggio Calabria tra XVI e XVIII secolo</i>	47
Franco e Romano Liguori, <i>Cariati nel Settecento: assetto urbano, economia, chiesa e società</i>	57
Antonino Sapone, <i>Migrazioni di una famiglia aspromontana. Gli Scappatura tra XVI e XIX secolo</i>	69
Alessio Bruno Bedini, <i>Tra siccità, alluvioni e speculazioni. La grande carestia del 1763-64 in Calabria Ultra</i>	83
Vincenzo Cataldo, <i>Le condizioni economiche dei Comuni della vallata del Torbido in Calabria Ultra attraverso i catasti onciari</i>	99
Rosella Folino Gallo, <i>Professione e professionalità del musicista in Saverio Mattei</i>	109
Cettina Nostro, <i>Ignazio Lavagna Fieschi, Giuseppe Benassai, Annunziato Vitrioli. Tre pittori calabresi dell'Ottocento allievi di Salvatore Fergola</i>	119
Maria Teresa Sorrenti, <i>L'Unità d'Italia e la Calabria tra storia e immagini</i>	133
Josè Gambino, <i>Il progetto per qualificare il ponte sullo Stretto come «Ponte d'Arte, dei Miti e delle Civiltà mediterranee»</i>	145

ISTITUZIONI ECCLESIASTICHE E POTERE VESCOVILE

- Enzo D'Agostino, *Le Chiese e i Vescovi della Calabria negli anni napoletani di Alfonso il Magnanimo* 159
- Alfonso Barone, *Il "governo" della Diocesi di Bisignano attraverso la platea del vescovo Francesco Piccolomini d'Aragona (1498-1530)* 169
- Antonino Denisi, *Vescovi spagnoli nell'Arcidiocesi di Reggio Calabria in età moderna* 177
- Ciro Romano, *La Congregazione calabrese dei Colloretani nelle fonti dell'Archivio di Stato di Napoli* 191
- Vincenzo Antonio Tucci, *L'azione pastorale di Lorenzo Pontillo nell'Arcidiocesi di Cosenza (1833-1873)* 203
- Letterio Festa, *Stato e clero nella provincia di Reggio Calabria nei primi anni dall'Unità d'Italia (1860-1890)* 213
- Antonino Romeo, *Pietà religiosa e organizzazione del consenso: I Cappellani militari italiani nella Grande Guerra* 225

DINAMICHE FEUDALI E POTERE BARONALE

- Pietro Dalena, *Condizione femminile e consuetudini matrimoniali in Calabria nelle dinamiche feudali dei secoli XI-XIII* 237
- Giovanni Celico, Biagio Moliterni, *Le vicissitudini di Nicola Vitale, barone di Trecchina e Tortora «degnissimo giuriconsulto, e gran letterato»* 255
- Vincenzo Naymo, *Baroni e comunità locali nel Regno di Napoli in età moderna: rapporti e dinamiche relazionali in area calabrese* 265
- Giosafatto Pangallo, *Dall'aspirazione alla libertà alla libera scelta feudale: Seminara nel 1578 e nel 1641* 277
- Antonello Savaglio, «et viene con molta potestà et con molto desiderio di fare un Vespro siciliano di tutti i cattivi». *Lelio Orsini, dei duchi di Gravina, e la lotta al banditismo in Calabria Citra nel 1603* 293
- Giovanni Russo, *L'affitto della Baronìa di Mammola e del casale di Agnana nel 1698* 303

ISTITUZIONI, STORIE DI CALABRIA E D'ITALIA

- Giovanni Brancaccio, *Il Collegio dei Tavolari del Sacro Regio Consiglio: un istituto regio e cittadino di Antico Regime* 315
- Mirella Marra, *Le fonti e l'amministrazione della giustizia nel Regno meridionale dal XVII al XIX secolo. L'istituto della Perizia giurata* 329
- Francesco Barra, *Ruffo e la "realizzazione" di Catanzaro (1799)* 339
- Antonio Lerra, *Da Pezzo a Napoli: il cardinale Ruffo e la sua «Armata Cristiana e Reale» tra progettualità e azioni sul campo* 349
- Giovanni Quaranta, *La repressione francese a Strongoli e il Capitolo della Cattedrale* 359
- Francesco Arillotta, *A Montebello Jonico, 1806-1808: assassini politici e impiccagioni di Stato* 369
- Maria Caterina Mammola, *Donne calabresi nel Risorgimento italiano* 377
- Ferruccio Policicchio: *Lo sbarco di Pisacane attraverso le testimonianze rese al Regio Giudice di Vibonati* 389
- Lia Domenica Baldissarro, *Lettere di Domenico Spanò Bolani a Madame Valery: di Reggio, dei fatti di Aspromonte e di una amicizia amorosa* 399
- Giuseppe Ferraro, *Istituzione prefettizia e governo dell'emergenza nella Calabria citeriore postunitaria. Politica e riforme durante la prefettura Guicciardi 1861-1865* 409
- Daniele Macris, *Tito Minniti, l'aviatore valdese di Reggio Calabria. Documenti inediti dell'archivio storico della Tavola valdese* 419
- Marco Trotta, *Storia e storie dell'idea d'Italia. Note a margine dei 160 anni dall'Unità nazionale* 423

L'ITALIA SPAGNOLA, IL MEDITERRANEO E LE RELAZIONI INTERNAZIONALI

- Aurelio Musi, *L'Italia spagnola: prospettive storiografiche* 437
- Mirella Vera Mafriaci, *Tra le due sponde del Mediterraneo. Cristiani e Musulmani nei secoli XVII-XVIII* 451
- Saverio Napolitano, *Achille Riggio e le relazioni tra area maghrebina ed Europa mediterranea in età moderna* 461

Claudia Pingaro, <i>Ambizioni internazionali napoletane: il legame con la Svezia nella prima età borbonica</i>	471
Salvatore Berlingò, <i>La laicità delle scelte politiche e (inter-)culturali nella prospettiva di una nuova Europa</i>	481
Giuseppe Caridi: <i>bibliografia (1977-2021)</i>	491

Premessa

Il volume accoglie i contributi, riguardanti l'arco cronologico dei secoli XI-XX, che colleghi e componenti della Deputazione di Storia Patria per la Calabria hanno voluto dedicare al Prof. Giuseppe Caridi in occasione del compimento del settantesimo anno di età e della conseguente conclusione del suo insegnamento presso l'Università degli Studi di Messina, nonché del ventesimo anno di presidenza della Deputazione di Storia Patria per la Calabria.

Passione per lo scavo archivistico e dedizione per la ricerca storica hanno contraddistinto gli anni successivi alla laurea in Materie Letterarie presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Messina – conseguita il 28 novembre 1975 con il punteggio di 110/110, lode e dignità di stampa –, discutendo una tesi su *Esodo rurale e trasformazioni agrarie nel ventennio 1951-'71 nelle comunità montane in provincia di Reggio Calabria*. Esercitatore nell'anno accademico 1976-77 e in quello successivo presso la cattedra di Storia medievale della Facoltà di Magistero dell'Università degli Studi di Messina, lo studioso è passato poi sempre con la stessa qualifica alla cattedra di Paleografia e Diplomatica, presso la quale ha continuato a svolgere attività didattica per un altro biennio.

Ricercatore dal 17 settembre 1983 al 31 ottobre 1998 presso la cattedra di Storia moderna della Facoltà di Magistero dell'Università degli Studi di Messina, Caridi dal 1° novembre 1998 al 17 dicembre 2003 è inquadrato nel settore scientifico-disciplinare M-STO/02 (Storia moderna) quale professore associato presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Messina, dove è stato inquadrato nel medesimo settore scientifico-disciplinare M-STO/02 (Storia moderna – Area 11 – Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche) quale professore ordinario dal 18 dicembre 2003 al 30 settembre 2021.

Nel suo lungo percorso didattico, caratterizzato da un costante dia-

logo con le nuove generazioni, Giuseppe Caridi ha ricoperto numerosi insegnamenti: Storia economica e sociale dell'età moderna, Storia del Mezzogiorno, Storia d'Italia, Storia dell'Europa in età moderna, Storia dell'Europa in età contemporanea, Storia dell'Europa in età moderna e contemporanea, in varie università: Università Kore di Enna, Università di Noto, Università della Calabria, Università per Stranieri "Dante Alighieri" di Reggio Calabria, Scuola Superiore per Mediatori Linguistici di Reggio Calabria. È stato responsabile scientifico di Programmi di Ricerca di Ateneo finanziati con i fondi MURST ex 60%, aventi per oggetto tematiche inerenti aspetti politico-amministrativi e socio-economici del Mezzogiorno d'Italia nei secoli XV-XIX, sempre presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Ateneo messinese, dove dal luglio 2015 al settembre 2018 è stato *coordinatore* del Corso di Laurea Magistrale in "Turismo e Spettacolo".

Presidente della Deputazione di Storia Patria per la Calabria dal novembre 2000 come già detto, Presidente del Centro Studi e Promozione Culturale "Gaetano Cingari" dal giugno 2004, Vicepresidente del Circolo Culturale "Rhegium Julii", Caridi ricopre la carica di Direttore della «Rivista Storica Calabrese» dal 2015 ed è Direttore scientifico delle Associazioni Calabria-Spagna e AIPARC (Associazione Italiana Parchi Culturali).

Il notevole impegno profuso nella continua e costante attività didattica svolta per oltre un quarantennio non ha impedito a Caridi, incoraggiato e sostenuto da Salvatore Tramontana, Guido Pescosolido e Gaetano Cingari – dei quali è stato allievo –, di coltivare i suoi interessi scientifici. Tali interessi, condotti con notevole rigore nell'utilizzo delle fonti archivistiche e inizialmente rivolti verso l'entroterra crotonese nei secoli XIII-XV, si sono successivamente orientati verso le problematiche demografiche, socio-economiche e politico-religiose della Calabria in un arco temporale molto vasto, dal basso Medioevo all'Ottocento. Dal territorio alla popolazione, dal paesaggio agrario all'economia e alla società, dalla feudalità ai controversi rapporti tra enti ecclesiastici e feudatari, tra autorità politiche e religiose: è un grande affresco di vita incentrato su nuovi personaggi e grandi famiglie, su centri urbani e feudi, con uno sguardo particolare al dinamismo economico, alle carenze strutturali, ai vari aspetti della quotidianità in città e in campagna nei momenti di crisi e di rinascita. È proprio persistenze e mutamenti caratterizzano uno dei suoi primi libri, *Uno stato feudale nel Mezzogiorno spagnolo*, del 1988, in cui lo storico delinea le travagliate vicende di S.

Severina, passata in quei secoli a diverse “casate” feudali e le sue trasformazioni economiche e sociali nel conflittuale rapporto tra potere feudale e potere ecclesiastico.

La produzione scientifica dello studioso, articolata in 23 monografie e una quarantina di saggi molto spesso preparatori ai volumi, attesta non solo la vastità di tematiche da lui affrontate nel suo lungo percorso ma anche l’innata curiosità intellettuale che lo ha portato ad estendere le sue prospettive d’indagine alle casate feudali prima, alla storia dinastica poi. Senza dubbio si può considerare come apripista il volume *La spada, la seta, la croce*, del 1995, in cui Caridi ricostruisce le vicende dei Ruffo di Calabria, una delle maggiori casate dell’aristocrazia italiana, ripercorrendo le strategie successorie ma anche patrimoniali che consentirono a quel casato di acquisire un ruolo di primo piano nella realtà politico-religiosa e socio-economica del Mezzogiorno d’Italia.

Con il volume *Essere re e non essere re. Carlo di Borbone a Napoli e le attese deluse (1734-1738)* si inaugura un altro filone della produzione dello storico, quello delle dinastie: i Borbone, infatti, tornavano sul trono napoletano dopo la parentesi austriaca con Carlo, iniziando nel Mezzogiorno la lunga stagione della monarchia nazionale, durata fino al 1860 salvo l’interruzione del Decennio francese. Le speranze di rinnovamento riposte in larghi strati dell’opinione pubblica erano disattese nel primo quadriennio di regno dal giovane Sovrano che operava sotto il controllo del Santisteban, il maggiordomo maggiore assegnatogli dalla madre Elisabetta Farnese per impedirgli di agire in autonomia da Madrid. Era in fondo “una modernizzazione incompiuta” come recita il titolo del volume di Caridi del 2012, quella che si registrava nel Regno di Napoli, dove le poche riforme strutturali non consentivano di partecipare a quel processo evolutivo in corso negli altri Stati per la forte resistenza dei ceti privilegiati.

Con la monografia *Carlo III. Un grande re riformatore a Napoli e in Spagna*, del 2014 – tradotta anche in spagnolo –, lo studioso amplia il suo campo di indagine, prendendo in esame la figura di un Sovrano che ha ricoperto un ruolo di primo piano nella storia europea del secolo dei Lumi e cogliendo nettamente le sostanziali differenze tra il periodo napoletano e il periodo spagnolo. La graduale maturazione politica, infatti, consentiva a Carlo, affiancato da un ministro illuminista come il Floridablanca, di accentuare in Spagna quell’attività riformatrice già iniziata a Napoli ma bloccata poi dai moti che portarono nel 1766 alla

rimozione del primo ministro conte di Squillace, che ne era stato il principale artefice, e all'espulsione dei Gesuiti.

Una monografia di ampio respiro, quella su Carlo III, che precede il volume *Francesco di Paola. Un santo europeo degli umili e dei potenti*, del 2016, in cui Caridi delinea la figura del santo vissuto in Calabria prima del trasferimento alla Corte di Francia nel 1483. Grazie al rigore ascetico e all'azione taumaturgica Francesco riusciva sia in Calabria che in Francia ad attrarre attorno a sé una moltitudine di fedeli e ad ottenere il favore delle autorità ecclesiastiche. La sua condiscendenza verso il potere ecclesiastico e politico era finalizzata ad ottenere l'appoggio necessario per acquisire il riconoscimento dell'Ordine dei Minimi che aveva intenzione di fondare e diffondere in vari Stati, e in particolare in Francia, dove i Sovrani prima assecondarono i suoi disegni apostolici in cambio della protezione spirituale e poi ne avrebbero sponsorizzato la canonizzazione presso la Santa Sede.

Il *file rouge* che emerge dalla disamina della vasta produzione scientifica di Caridi è l'interesse, manifestato negli ultimi anni, per grandi personaggi inquadrati nel contesto europeo e mediterraneo. Dopo Carlo III lo studioso analizza la condotta politica e militare di Alfonso il Magnanimo nel volume *Alfonso il Magnanimo. Il re del Rinascimento che fece di Napoli la capitale del Mediterraneo*, del 2019, nel contesto delle vicende spagnole e italiane della prima metà del Quattrocento: vicende delle quali il re aragonese è stato indiscusso protagonista, contribuendo con il suo mecenatismo allo sviluppo del Rinascimento. Tenace si rivelava a suo avviso l'azione del Magnanimo per la conquista del Regno di Napoli, consolidata attraverso numerose guerre che lo videro impegnato sino alla morte. Egli con l'inserimento del Mezzogiorno nell'orbita spagnola, il distacco dalla Casa d'Aragona e la trasmissione al figlio bastardo Ferdinando I, chiamato Ferrante, gettava le basi per un'egemonia che sarebbe durata per oltre due secoli e si sarebbe estesa a gran parte dell'Italia.

Il suo più recente approdo è il volume *Gli Aragonesi di Napoli. Una grande dinastia del Sud nell'Italia delle Signorie*, del 2021. La mancanza di una monografia su tale dinastia ha indotto Caridi a delinearne le complesse vicende, saldamente intrecciate con quelle italiane ed europee nel periodo di transizione dal Medioevo all'età moderna. Con Alfonso e poi con l'erede Ferrante gli Aragonesi hanno ricoperto un ruolo significativo nel contesto dei Potentati italiani del tempo, ponendo il Mezzogiorno al centro dello scenario politico europeo e mediterraneo. Le mire espansionistiche di grandi monarchie nazionali – la Francia prima e la Spagna

poi – per il Regno di Napoli, che si avviava verso un inesorabile declino con l'avvicendamento di ben tre sovrani in poco più di un biennio dopo la morte di Ferrante nel 1494, determinavano inevitabilmente l'estinzione della dinastia in un'Italia disseminata di Signorie e Repubbliche, coincidente anche con la fine dell'indipendenza meridionale e l'inizio del predominio straniero che avrebbe caratterizzato i secoli successivi.

Territorio, economia, arte, cultura, istituzioni ecclesiastiche e potere vescovile, come pure dinamiche feudali e potere baronale, istituzioni, storie di Calabria e d'Italia ma anche l'Italia spagnola, il Mediterraneo e le relazioni internazionali, non rappresentano altro che contenitori entro cui si dipanano i saggi degli studiosi che hanno accolto l'invito di partecipare al volume, muovendosi lungo tematiche vicine o affini al percorso storiografico e culturale di Caridi. Il volume si articola dunque in cinque sezioni, di cui la prima TERRITORIO, ECONOMIA, ARTE, CULTURA accoglie undici contributi che offrono dati inediti e approfondimenti su alcune città – Cosenza, Reggio Calabria, Cariati – e su aree vaste come il feudo di Sambatello, oggi ricadente nel territorio del Comune di Reggio Calabria, o la vallata del Torbido. L'economia è anche un elemento che caratterizza i saggi e li pone in stretta connessione con specifiche relazioni maggiormente orientate verso il suddetto aspetto, come l'analisi della carestia del 1763-64 in Calabria Ultra o le vicende di una famiglia aspromontana. La sezione è completata da tre saggi legati al complesso e variegato mondo delle arti, della musica e della pittura e si chiude con il progetto visionario del Ponte sullo Stretto.

La seconda sezione ISTITUZIONI ECCLESIASTICHE E POTERE VESCOVILE copre un ampio arco cronologico, dall'età aragonese alla Grande Guerra. Ed approfondisce tematiche relative alla Chiesa calabrese e ai suoi vescovi a metà del Quattrocento, cui segue l'accurata disamina della diocesi di Bisignano nei primi decenni del Cinquecento attraverso la platea del vescovo Piccolomini d'Aragona. A seguire, con sequenza cronologica, i vescovi spagnoli di Reggio Calabria, la congregazione calabrese dei Colloretani, l'operato del vescovo Pontillo a Cosenza e infine i rapporti tra Stato e clero nella seconda metà dell'Ottocento e l'azione dei Cappellani militari italiani, e in particolare calabresi, durante la Grande Guerra.

La terza sessione DINAMICHE FEUDALI E POTERE BARONALE si sofferma sull'età moderna, con un'unica eccezione orientata verso un tema di attualità quale la condizione femminile negli eventi matrimoniali in età

medievale (secoli XI-XIII). Cinque contributi con puntuali approfondimenti esaminano poi personalità, azioni, comportamenti di feudatari in rapporto alle comunità urbane e ai territori di loro riferimento.

Molto ricca di apporti è la quarta sezione ISTITUZIONI, STORIE DI CALABRIA E D'ITALIA, in cui ben dodici saggi affrontano l'analisi di strutture e attività amministrative di diverso ambito e raggio di azione, nonché episodi storici inerenti la Rivoluzione Napoletana del 1799, il Decennio francese e il post-unità d'Italia, di cui si presentano nuove letture. Non manca un preciso riferimento alle donne, che hanno dato il loro apporto non certo secondario al Risorgimento e non solo: da un epistolario emergono riflessioni sui fatti d'Aspromonte e sulla vita cittadina a Reggio. E dopo il ricordo, con documenti inediti, dell'aviatore valdese cui è dedicato l'aeroporto di Reggio Calabria, il saggio conclusivo sui 160 anni dall'Unità d'Italia.

Conclude il volume la sezione L'ITALIA SPAGNOLA, IL MEDITERRANEO E LE RELAZIONI INTERNAZIONALI con cinque contributi di spessore che, tenendo sempre come riferimento la Calabria, analizzano sia l'ambito mediterraneo che nord europeo in età moderna e contemporanea. Alle prospettive storiografiche sull'Italia spagnola segue l'approfondito saggio sui rapporti tra Cristiani e Musulmani nel Sei e Settecento. Ancora il Mediterraneo è l'area di analisi nell'indagine sul cosentino Achille Riggio, poi l'interesse si sposta verso la capitale, Napoli, e il nord Europa nel Settecento nella ricerca di nuovi indirizzi di politica internazionale, per chiudere con un'ampia riflessione su laicità e interculturalità per la costruzione dell'identità europea.

Desideriamo ricordare i professori Giovanni Brancaccio e Enzo D'Agostino, colleghi ed amici presenti in questo volume con loro scritti e prematuramente scomparsi. Ad Enzo D'Agostino un ricordo grato per la qualificata collaborazione all'opera di revisione dei testi, offerta in qualità di membro del Comitato scientifico e come profondo conoscitore della storia religiosa della regione. Giovanni Brancaccio, già ordinario di Storia moderna presso l'Università "G. D'Anunzio" di Chieti-Pescara, era un attento studioso del Mezzogiorno d'Italia, e della Calabria in particolare, alla quale aveva dedicato nel 2019 il volume *Calabria ribelle. Tommaso Campanella e la rivolta politica del 1599*.

Infine, il nostro sincero ringraziamento va alla dr.ssa Stefania Giordano, per la sua preziosa collaborazione nella verifica delle bibliografie degli autori e l'adeguamento alle norme redazionali.

Mirella Vera Mafri e Francesca Martorano

TERRITORIO, ECONOMIA, ARTE, CULTURA

Giacinto Pisani

Cosenza tra Cinque e Seicento nella "Cronaca" del Frugali

Pietro Antonio Frugali nacque a Cosenza verso la metà del secolo XVI, da famiglia probabilmente originaria di Rogliano. In un punto della sua "Cronaca", datato 3 maggio 1603, il Frugali ci informa che egli era il primo canonico, e quindi il Decano della Cattedrale.

Scritta dal Frugali agli inizi del '600, la "Cronaca" costituisce un prezioso documento di conoscenza di eventi e momenti della vita civile e religiosa di Cosenza, tra la seconda metà del secolo XVI e il 1607, ultima data di evento annotato nella "Cronaca" e probabilmente anno di morte del Frugali. Attualmente essa è custodita, nel suo esemplare originale, nella Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele di Roma, mentre una copia fotografica dell'originale, e una copia manoscritta, di modeste condizioni, sono conservate nella Biblioteca Civica di Cosenza.

Edizioni del testo manoscritto sono state curate nel secolo scorso da Edoardo Galli e più di recente da Luigi Intrieri¹.

La "Cronaca" è divisa in dieci parti. Le prime cinque trattano argomenti vari. La prima si occupa dei sedili della nobiltà napoletana; la seconda passa in rassegna, dal 1523 al 1603, anno per anno, i nomi di coloro che, in qualità di sindaci, di mastrogiurati, di avvocati ed altre cariche pubbliche avevano fatto parte del *Reggimento* della città; la terza elenca le sedi vescovili per le quali l'imperatore Carlo V aveva ricevuto dal papa Clemente VII il patronato; la quarta elenca i diritti di patronato del Re su enti ecclesiastici; la quinta elenca i nomi di alcuni Vescovi di Cosenza, senza darne però adeguate notizie biografiche, né dati esatti

¹ EDOARDO GALLI, *Cosenza seicentesca nella Cronaca del Frugali*, Collezione Meridionale Editrice, Roma 1934, p. 113. PIETRO ANTONIO FRUGALI, *Cronaca di Pietro Antonio Frugali. Trascrizione e note di Luigi Intrieri* in LUIGI INTRIERI, *Dalla "Cronaca" del Frugali al Duemila. Aspetti e momenti della vita civile e religiosa di Cosenza*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007, pp. 29-60.

sulla durata del loro episcopato. La sesta parte (*Notamento di alcune cose che sono state e avendole raccolte da più parti non sono esposte in ordine ma confuse*) è quella più ricca, che ha dato il titolo all'intero documento in quanto contiene la cronaca di avvenimenti avvenuti in città, anche se esposti in gran parte in ordine cronologico piuttosto approssimativo.

Cosenza nella Sesta parte della Cronaca

Noi ora concentriamo la nostra attenzione su questa parte, nella ricerca di quelle annotazioni che meglio ci consentono di prendere conoscenza della Cosenza del tempo.

«1577. Alli 12 d'Agosto 1577 fu pigliato per Monastero di S. Chiara la casa del quondam Marco Arduino e andarono a vedere le dette case Suor Ippolita Garofalo allor Abbadessa, Suor Delia Catroppa, Suor Francesca di Spirito, Suor Roberta Caputo, e Suor Felice Pascale, con due serve monache, e dopo viste, andarono al Monastero delle Vergini, alle 15 d (etto giorno) andò il Capitolo, la Città [cioè il Reggimento della Città] e la Badessa a detta S. Chiara, era viceré il Conte di Briatico, e si partirono le monache, andate accompagnate dalla Nobiltà e furono condotte alle d(ette) case».

Il fatto di vedere accompagnato, possiamo dire, dalle maggiori rappresentanze cittadine (Reggimento della Città, Capitolo, nobiltà), un ordine di monache che va nella nuova sede sta a significare di quale alta considerazione in quel tempo esso godeva in città.

Il monastero di S. Chiara aveva sede dove oggi è la Biblioteca Civica.

«A 14 luglio 1586 a ore 20 incirca fu una pioggia grande con lapidi di grandezza quanto un'uovo [sic] e durò una ora in circa.
a aprile 1586 fu una gelata tanto grande che rovinò ogni cosa».

A luglio, tempo del raccolto, la pioggia torrenziale, con grandine; ad aprile, tempo della fioritura, la gelata: due eventi certamente non favorevoli per l'agricoltura cosentina.

«a 11 febbraio 1599 Monsignore Arcivescovo pose la (pr)ima pietra alla Chiesa dei PP. Gesuiti».

La Chiesa dei Padri Gesuiti aveva sede nei locali dove ora è il Liceo Classico Telesio.

«a 7 agosto 1595 fu un passaggio di grilli (cavallette?) che fecero gran danno.
a 13 Giugno 1596 fu la festa del SS.mo Sacramento ed al portare del palo si metterono nove mazze una indorata che la portò il Viceré che allora era Orazio di Gennaro, due li sindici e sei altre mazze le portarono tre dei nobili ed altre tre dell'onorati».

Nelle solennità religiose i componenti del Reggimento cittadino, al più alto grado (i due Sindaci, il Viceré) e le rappresentanze delle classi sociali dei nobili e della borghesia, dalle quali provenivano i due sindaci, non fanno mancare la loro presenza, a voler significare lo stretto legame che in quel periodo esisteva tra autorità civili e autorità religiose.

«A 15 maggio 1596 Monsignor Arcivescovo cominciò il Sinodo Provinciale, dove ci furono li Vescovi di Martorano, e S. Marco, e per onor di d(ett)o Sinodo ci vennero li Vescovi (di) Cariati e Umbriatico con gran moltitudine».

Monsignor Costanzo venne nominato Arcivescovo di Cosenza il 15 aprile 1591 e il 29 settembre, come leggeremo nella prossima annotazione, aveva fatto l'entrata ufficiale. Già durante il 1592 aveva celebrato il primo sinodo diocesano. Il suo episcopato durò oltre venti anni (1591 - 1616).

«A 29 settembre 1591 fece l'entrata l'ill.mo Gio: Battista Costanzo Arcivescovo di Cosenza».

Durante gli oltre venti anni del suo servizio pastorale - scrive Maria Mariotti - la diocesi sviluppò un'intensa attività riformatrice, anche se un po' in ritardo rispetto ad altre diocesi della Calabria, non solo in campo repressivo, contro le deviazioni ereticali e superstiziose, ma anche in campo preventivo e costruttivo, contro gli abusi disciplinari e amministrativi degli ecclesiastici, allora dilaganti².

«a 21 Novembre 1597 venne una gran piena al fiume Busento che fece grandissimi danni tra i quali buttò a terra il ponte dell'Aurignano (Laurignano).

a 30 Ottobre 1590 martedì ad'ore quattro di notte venne in tanta inondazione il fiume Grate che annegò tutti li Pignatari, e buttò tutte le mura a terra incominciando da quello delli Garofali e dove passava buttava tutto a terra».

I fiumi Crati e Busento hanno più volte fatto inondazioni arrecando gravi danni alla città. Sulla località dei Pignatari nota Intriери che il Frugali intende dire che tutto il quartiere dei Pignatari si trovava sulla destra del Crati, davanti e a sinistra della chiesa di S. Agostino ed era così denominato perché vi si fabbricavano e vendevano “pignati”, cioè recipienti di terracotta in uso nella cucina del tempo³.

«a 22 di Gennaio 1602 Maurizio Pugliese rubò la Pisside col SS. Sacramento di S. Domenico e si scoprì che la portò ad Angela dell'Isola [moglie].

² MARIA MARIOTTI, *I concili provinciali e i sinodi diocesani cosentini*, in M.E.I.C. (a cura di), *L'episcopato di mons. Roberto Nogara, 1935-1940*, Marra, Cosenza 1988, p. 35.

³ L. INTRIERI, *Dalla “Cronaca” cit.*, p. 48, n.79.

a 20 maggio 1602 si fece uno apparato innanzi la Chiesa [Cattedrale] con gran moltitudine, di Religiosi come d'Huomini, e donne delle finestre, si pubblicò la sentenza contro Maurizio Pugliese ed Angela dell'Isola dopo il suddetto Maurizio fu condannato per sette anni in Galera, ed altre pene salutari la Angela serrata sette anni entro le carcere e fu subito frustata per tutta la Città e dopo alcuni mesi fu fatta fuggire, e fu trovata a Rende, dove al presente è sotto la scala. Lo Maurizio andò a Roma».

L'episodio del furto della pisside di S. Domenico è narrato in modo più particolareggiato in un gruppo di lettere inviate da Cosenza al S. Uffizio. Lo riassumiamo brevemente: dopo che il caso fu portato a conoscenza del S. Uffizio, Maurizio Pugliese ottenne la riduzione della pena da sette anni di galera a sette anni di residenza obbligata in una località lontana da Cosenza. In risposta a questa comunicazione l'Arcivescovo Costanzo esprime il proprio parere contrario alla riduzione della pena, temendo che susciti scandalo in città fra la popolazione.

«quando detto Maurizio fece l'eccesso di rubbare [sic] il ss.mo Sacramento con rompere et fracassare la custodia fu tenuto per gravissimo et se io non preveniva a farlo carcerare, i Ministri di questa Regia Audientia quell'istessa sera di Mandato Regio l'havrebbero fatto morire. Onde questi popoli si meravigliarono poi della sentenza data contro di lui, parendoli molto piacevoli pena per un eccesso così grave...».

Dopo altre lettere riguardanti ancora il caso Pugliese, con lettera del 16 marzo 1610 veniamo informati che il S. Uffizio concesse al Pugliese di tornare in città e di abitarvi con la moglie.

Con successiva lettera al Sant'Uffizio del 6 settembre 1610 l'Arcivescovo Costanzo informa che altri furti sacrileghi erano stati compiuti in quegli anni anche nelle chiese parrocchiali di Rovito e di Cellara, e si avanza il dubbio che quei furti siano stati compiuti dagli zingari, non essendoci altro modo per loro per potersi sfamare⁴.

«a 4 maggio 1603 si incominciò il Sinodo Diocesano, onde in Cosenza vi era tutta la Diocesi il medesimo giorno fatta prima sessione e cantata la messa dello Spirito Santo si inviò la processione, per la strada delli morti e per il ponte di Santa Maria ritornò alla Chiesa [Cattedrale], le strade tutte erano accomodate come si fa alla processione del sagramento. alla d[ett]a bara (altare portatile, portantina) vi erano gran quantità di torcie accese, ed'altre gran quantità, portata da molti gentiluomini, ed' appresso grandissima moltitudine di huomini e donne, di poi fù reposita alla nuova Cappella, quale era tutta accomodata (da) diversi drappi di seta, e quadri, e per ordine di Monsignore Ill.mo ci fu posto il Sagramento p (per) farsi le quarantore».

⁴ LUIGI INTRIERI, 1602-1610. *L'inquisizione a Cosenza nelle lettere al Sant'Uffizio*, in «Rivista Storica Calabrese», XXVIII, 1-2, 2007, pp. 45-55.

Questo è il secondo sinodo diocesano aperto da Monsignor Costanzo, dopo il concilio (o sinodo) provinciale del 1596 e il sinodo diocesano del 1592. Frugali, mettendo in evidenza la presenza di "tutta la Diocesi" e di "grandissima moltitudine di huomini e donne" rileva l'interesse della popolazione cosentina del tempo a partecipare a queste manifestazioni, e quindi la sua religiosità.

«A 11 giugno 1603 ad' ore 20 venne tanta tempesta che durò da quattore in circa che ogni strada pareva un grosso fiume che si era alzata la d[ett]a lava [onda d'acqua] da dodici palmi in circa, dove aveva fatto molti danni. E nel medesimo giorno la moglie di Guido Tosto era cascata da un certo Vignano (terrazzino) dove subito morì - la causa di detta tempesta fu per essere stati visti certi frati al monte Cucuzzo».

Oltre ai fatti di una nottata tempestosa e della morte di una donna caduta da un terrazzino, il cronista allude qui ad una superstizione, per cui i due eventi sarebbero stati provocati dalla vista di quei monaci misteriosi sul Monte Cucuzzo.

«Alle 23 Agosto 1603 il nostro Capitolo donò l'assenzo a Monsignor Arcivescovo sopra la nuova elezzione (sic) della Parrocchia di S. Nicola della Revocati e ci furono mandati Francesco Pelosi Arcidiacono e Paulo Mantuano».

Per molto tempo la città di Cosenza aveva avuto una sola parrocchia, la Cattedrale, di cui era parroco il Vescovo. Con il passare del tempo, e con il crescere delle costruzioni e della popolazione, si rese necessario mettere a disposizione dei fedeli in aumento altre chiese.

«a 18 Giugno 1607 si frustò Scoppettella per aver spogliato li morti e con il d(ett)o si frustò una donna (per) ordine di Monsignore Ill.mo per essere stata magari».

Abbiamo già accennato sopra che l'azione riformatrice dell'Arcivescovo Costanzo non mancò di esercitare un'azione costruttiva contro le deviazioni magiche e superstiziose che in quel periodo erano presenti anche a Cosenza. La condanna del vescovo è soltanto una pena corporale, per dare modo alle due donne di pentirsi delle loro deviazioni.

«A 24 Giugno 1607 si fece un gioco innanzi la Chiesa Cattedrale cioè i Turchi e li Christiani».

Dall'insieme di queste annotazioni sopra riportate, sia pure in modo parziale, la Cosenza del tempo ci appare come una cittadina di provincia, con il suo perimetro abitativo ancora arroccato nella zona collinare, con una popolazione molto religiosa, sia pure con segnalazioni di casi singoli di superstizione e di magia, con una struttura amministrativa retta da rappresentanti della nobiltà e della borghesia, con i due fiumi e con il

clima che danneggiavano continuamente la città e l'agricoltura cosentina. Al centro della vita religiosa cittadina resta ancora la Cattedrale. Lì si svolgevano tutte le solennità religiose, da lì partivano le processioni con grande moltitudine di popolazione. Davanti alla Cattedrale si svolgevano anche manifestazioni pubbliche, come la lettura della sentenza contro Maurizio Pugliese e la moglie; il gioco dei Turchi e Cristiani.

Oltre a quelli sopra elencati, vi sono ancora due eventi che, da come vengono annotati nella "Cronaca", caratterizzarono in modo particolare la vita civile e religiosa cosentina di quegli anni: le condanne capitali e il culto della Madonna del Pilerio.

Ci riserviamo di farne una trattazione a parte, dopo aver fatto cenno delle ultime quattro parti della "Cronaca" che riguardano i ceti della nobiltà e della borghesia cosentina. Delle quattro parti, la settima e l'ottava elencano le famiglie di rango più nobile, la IX elenca le famiglie che pretendevano di entrare nel rango della nobiltà, ma ne furono escluse per l'approvazione del nuovo statuto cittadino del 1565, la decima elenca le famiglie degli onorati cittadini. Sul nuovo statuto del 1565 scrive Tucci:

«Nel 1565 furono approvati i capitoli del "Nuovo vivere". I nuovi capitoli accentuarono e resero maggiormente oligarchica la struttura della città regia. Le magistrature elettive furono il sindaco dei nobili, il mastro giurato, gli eletti dei nobili, il sindaco degli onorati cittadini, e gli eletti degli onorati cittadini, tutto ciò a detrimento del popolo»⁵.

Torniamo al capitolo sesto, per fermare la nostra attenzione sui due eventi particolari segnalati e anzitutto sull'alta impennata di pene capitali, concentrate quasi tutte nella seconda metà del 1603 (9 agosto-16 dicembre), tenendo la vita cittadina in uno stato di terrore. Nel luglio del 1603 si insediò come Viceré a Cosenza Lelio Orsini, e già dal mese successivo si ebbe una impennata delle condanne. Vediamo ora, per esempio, come queste condanne ci sono presentate direttamente nel testo.

«a 9 agosto 1603 per ordine dell'Ill.mo Signor D. Lelio Orsini si giustiziarono ventuno Huomini tra i quali uno fu tenagliato, quattro alla rota, dodici furono trascinati, ed il resto afforcati.

a 30 Agosto 1603 si strascinarono quattro alla rota, uno afforcato».

⁵ VINCENZO ANTONIO TUCCI, *L'Amministrazione di Cosenza tra il XVI e il XVII secolo*, in L. INTRIERI, *Dalla "Cronaca" cit.*, p. 13.

La morte dell’Orsini, avvenuta il 19 settembre 1603, provocò, naturalmente, l’esultanza di quanti ancora giacevano nelle carceri di Cosenza che accesero “molti luminari”. Ma la loro soddisfazione durò molto poco. Quella sera stessa, infatti, alle tre di notte, contro i carcerati che avevano fatto festa si scatenarono, da parte dei servitori dell’Orsini, pene dolorosissime: «*sei martirizzati alla corda tirata dagli stessi servitori di ursino con molti altri tormenti d’empietà* – scrive con tristezza il Frugali, *e più di venticinque sono al trapasso*».

A proposito del tono compassionevole verso i carcerati, e di biasimo verso i servitori di Orsini, con cui il Frugali annota questo episodio, l’Accattatis, uno dei suoi biografi del secolo XIX, riteneva il Frugali un tenace oppositore dell’Inquisizione. In realtà, dalla lettura del diario, il Decano della Cattedrale di Cosenza, per lo stile asciutto e conciso con cui annota gli eventi, risulta essere soltanto un cronista delle vicende cittadine, anche se talvolta, come nel caso della notizia in questione, traspare un senso di pietà nei confronti dei condannati.

Il successore dell’Orsini non si mostrò meno severo del precedente Viceré, perché le condanne, per tutto il 1603, continuarono con lo stesso ritmo.

Alla fine di questo eccidio, le esecuzioni furono settantadue nel 1603, tre nel 1604.

Come risulta dalle annotazioni sopra riportate, la “Cronaca” non indica alcuna motivazione delle condanne. Galli dà una motivazione “religiosa”, ossia la persecuzione contro gli eretici valdesi.

La provincia di Cosenza e la stessa città furono abbondantemente insanguinate da truci sentenze del tribunale ecclesiastico che perseguitava con lo stesso rigore non solo i ritenuti rei, ma anche coloro (compresi monaci e sacerdoti) che venivano in sospetto di intendersela con i Valdesi o che cercavano onestamente di frenare tanto accanimento a loro danno⁶.

Osserva però giustamente Intriери⁷ che se quelle condanne fossero state del tribunale ecclesiastico, che dipendeva direttamente dall’Arcivescovo, esse sarebbero da attribuire appunto all’Arcivescovo Costanzo, e quindi le esecuzioni dovrebbero essere distribuite in modo uniforme per tutto il periodo del suo episcopato (1591-1616). Niente di

⁶ E. GALLI, *Cosenza seicentesca* cit., p. 36.

⁷ L. INTRIERI, *Dalla “Cronaca”* cit., p. 22.

tutto ciò, perché le condanne ebbero un andamento del tutto diverso, quasi tutte accentrate nel 1603, per colpa della *ferocia di don Lelio Orsini*, come ammette lo stesso Galli⁸.

Altra osservazione mossa da Galli è che il Frugali avrebbe dato un tono cauto e circospetto alle sue annotazioni riguardanti le condanne capitali, appunto per timore della Controriforma.

«I tempi erano infidi – egli scrive – lavoravano molto nella piccola Cosenza di allora la rota, la tinaglia rovente e la forca per motivi di ordine religioso, poiché infieriva la violenta reazione della Controriforma e non deve perciò far meraviglia se il buon uomo era circospetto!»⁹.

L'attribuzione di pavidità a Frugali appare però priva di fondamento, sia perché l'intero manoscritto è caratterizzato da una scrittura scarna e concisa, sia anche perché, se fosse stato pavido, egli non avrebbe usato i termini "martirizzati" e "atti di empietà" per qualificare il comportamento dei servitori di Orsini, volendo esprimere con questi termini, come abbiamo già detto sopra, un sentimento di pietà verso i condannati e di biasimo verso i carcerieri. Per quanto riguarda la mancata motivazione delle condanne, Intriери scrive:

«Molto probabilmente il Frugali è attratto solo dal fatto dell'esecuzione capitale, e l'annota; trascura invece l'indicazione della motivazione, o perché la ritiene nota a tutti, o perché non ha alcun interesse per essa»¹⁰.

La Madonna del Pilerio

Dedichiamo ora la nostra attenzione al secondo tema, quello riguardante il culto della Madonna del Pilerio.

L'inizio del culto della Madonna del Pilerio in Città non è noto, tuttavia esso esisteva sin dalla prima metà del '500. Nella *Platea vecchia* della Cattedrale di Cosenza, compilata a partire dal 1541, tra le 55 Cappelle della Cattedrale è inserita la Cappella del Pilerio che, insieme a quella del Corpus Domini, apparteneva alla Città, cioè era stata istituita ed era sostenuta dal Parlamento cittadino. Come le altre, era una cappella canonica, rappresentata da un quadro appeso a un pilastro posto

⁸ E. GALLI, *Cosenza seicentesca* cit., p. 50.

⁹ *Ivi*, pp. 9, 11.

¹⁰ L. INTRIERI, *Dalla "Cronaca"* cit., p. 22.

dal lato del Vicario, cioè a destra, incontro la porta piccola”¹¹. Leggiamo ora le notizie che il Frugali dà su questo argomento.

«a 17 aprile 1603 si levò la Madonna delli Pileri del suo luogo dove era stata sempre e si pose al pilastro di sotto».

Da questa prima notazione si può rilevare che l'icona aveva tale titolo già al momento del primo trasferimento. La notizia del Frugali, nota la Di Dario Guida, trova conferma in un atto del notaio Giacomo Maugerio del 20 giugno 1602 secondo cui in quell'anno fu disposta la costruzione di un altare nella cappella “de li Pileri”¹².

«a 18 aprile 1603 si pose la Madonna secondo l'immagine di S. Maria Maggiore di Roma che uscì dalla Chiesa [Cattedrale] e la portò Fabrizio Maccharone, e Antonello, tutte due orefici, ed il Capitolo la condusse al luogo dove ora si ritrova, cioè al Pontone [cantonata] della Chiesa all'incontro alli detti orefici».

Il Frugali annota che, il giorno dopo il trasferimento dell'icona, una immagine della Madonna del Pilerio a “immagine di S. Maria Maggiore di Roma” fu esposta alla venerazione della popolazione in una nicchia sul fianco destro esterno della Cattedrale, dove si trova tuttora.

Contrariamente a quanto scrive il Frugali, la Di Dario Guida ritiene che l'immagine esposta non è da identificare con la Madonna del Pilerio. Si tratta, bensì, di una delle numerosissime copie dell'icona romana “Salus populi romani” detta anche “Madonna di S. Luca”¹³.

«a 3 maggio 1603 fu levata la Madonna della Pilleri e portata a dietro l'altare Maggiore, onde li fu fatta una bara [altarinò] con un montetto di sparagnie e banbagie, con alcune stellette di oro, con una quantità di Angeli di rilievo, di sopra la cima del detto Monte fu posta la sud[de]ta S. Maria del Pilerò, e lo stesso giorno fu portata su le spalle da Canonici, mentre li preti della Diocesi non la vollero portare, ed accompagnata dal Capitolo, e parte della d[et]ta Diocesi, ed io D. Pietro Antonio Frugali come primo Canonico [cioè Decano] la incensai, e fu condotta innanzi la Cappella della Epifania cantando la litania. E Monsignor Arcivescovo stiede fin tanto che si finì la litania, e la sopradetta immagine rimase al luogo sopradetto, con quantità di candele accese, et adornata nuovamente di rose, fiori e ramagliettiano di Angeli di rilievo, ed altri due Angeli con la Corona in mano coronando la sud[dett]a immagine».

¹¹ *IVI*, p. 19.

¹² MARIA PIA DI DARIO GUIDA, *L'icona della Madonna del Pilerio nella cattedrale di Cosenza*, in «Rivista Storica Calabrese», IX, 1-4, 1988, pp. 347-349.

¹³ *IVI*, p. 349, n. 19.

Con questa cerimonia interna al Duomo, intesa a collocare l'icona, dopo essere stata sontuosamente adornata, nella Cappella dell'Epifania, alla presenza del Capitolo al completo, del Vescovo, di una parte del clero e l'incensazione del Decano, il culto dell'icona ricevette, come scrive bene Intriери, un "solenne carattere ufficiale"¹⁴.

«A 17 aprile 1607 ad ore venti si fece una solennissima processione e vi furono tutte le confraternite della Diocesi con bellissimi Stendardi, Confaloni, e grandissima quantità di cera, tutti li Religioni della Città, e con il Capitolo al completo e il Vescovo vestito di paramenti pontificali, e confraternite il Clero con il Capitolo, prima in una vara era portata la testa del Nazianzeno, (S. Giovanni Battista)*, poi l'immagine della gloriosa Vergine delli Pileri in una vara fatta di Sparacognie, e banbacie, con una grande moltitudine di Angeli, questa bara veniva portata da Preti con le Cappe, appresso un Prete portava la Corona ed all'ultimo una varetta portata da Canonici, ove vi era un'immagine di rilievo di nostra Signora, all'ultimo Monzignore Ill.mo ornato di abiti pontificali, ritornati innanzi la porta della Chiesa fece la benedizione con gran numeroso popolo e le fenestre della Città tutte apparate di drappo, tutto questo si fece per fare la corona alla Madonna delli Pileri».

Questa solennissima processione, con il clero e il Capitolo al completo, Confraternite e ordini religiosi presenti, la città in festa, con drappi e coperte stesi su balconi e fenestre, la popolazione numerosa al seguito per le vie della città, e l'incoronazione finale da parte del Vescovo, ci dice abbastanza chiaramente che già dalla seconda metà del Cinquecento e i primi anni del Seicento il culto della Madonna del Pilerio si era ormai così profondamente diffuso e affermato, sia nel culto ufficiale della Chiesa come nella devozione della popolazione, da essere considerato un punto centrale della religiosità cosentina.

¹⁴ L. INTRIERI, *Dalla "Cronaca"* cit., p. 19.

Francesca Martorano

Un territorio conteso. Il feudo Carafa di Sambatello

Le vicende storiche del territorio di Sambatello, dall'età medievale e sino alla creazione della "Grande Reggio" nel 1927¹, sono state trattate con acribia da Giuseppe Caridi in *Ai margini della città. Dall'egemonia reggina e feudale ai comuni di Gallico e Sambatello (XV-inizi XIX sec.)*², pertanto mi fa piacere partecipare al volume per il suo genetliaco ritornando sul tema, soffermandomi tuttavia sull'interpretazione del paesaggio storico e del patrimonio culturale dell'area, esaminando e commentando la carta tardo settecentesca che fa parte del *corpus* elaborato dal *regio ingegnere* Tommaso Rajola su commessa di Vincenzo Maria Carafa, VIII Principe di Roccella³.

Vincenzo Maria aveva affidato a Rayola nel 1771 il compito di misurazione di tutti i suoi feudi, perché evidentemente desiderava fosse determinata l'estensione territoriale del suo stato e dei beni sia feudali che burgensatici in esso ricadenti e possedere uno strumento grafico che ne attestasse la dimensione raggiunta. L'ingegnere completò in tre anni le operazioni di rilievo, ma ne occorsero altri dieci per presentarne la stesura definitiva⁴. Ritengo non sia un caso che la data dell'incarico ricada nel periodo in cui il principe con la famiglia ritornò in Calabria.

¹ Nel 1927 al capoluogo furono aggregati 14 comuni, tra cui anche Sambatello e Gallico: MUNICIPIO DI REGGIO CALABRIA, *La Grande Reggio. Ampliamento territoriale del Comune*, Soc. Edit. reggina, Reggio Calabria 1928, p. 8. Sei anni dopo, nel 1933, Villa S. Giovanni si distaccò tornando comune indipendente e acquisendo da quella data anche gli ex comuni di Cannitello, Campo Calabro e Fiumara. Dopo poco più di un decennio, nel 1947, Campo Calabro e Fiumara ottennero anch'essi nuovamente l'autonomia.

² Falzea, Reggio Calabria 2010.

³ ROBERTO FUDA, *Formazione e immagine di uno stato feudale. Le carte topografiche dei feudi di Vincenzo Maria Carafa VIII principe di Roccella*, Corab, Gioiosa Jonica 1995, con la riproduzione in folio del corpus delle carte, che in tal modo sono state generosamente messe a disposizione degli studiosi per ulteriori ricerche e approfondimenti.

⁴ L'incarico è del 15 marzo 1771, il 6 aprile avvenne il primo pagamento e i lavori si conclusero il 6 febbraio 1773, con i disegni definitivi datati tra il 1774 e il 1783: R. FUDA, *Formazione e immagine cit.*, pp. 32-34.

Roberto Fuda ci informa infatti che, dal 1 marzo del 1770 e sino al giugno del 1773, la famiglia principesca risiedette a Roccella e fu soprattutto la moglie Livia Doria del Carretto, donna di grande cultura e capacità, a seguire personalmente l'amministrazione dello stato anche in assenza del marito⁵.

L'acquisto di Sambatello con i suoi casali risaliva alla prima metà del Seicento (1638) e non fu privo di contrasti. La terra di Sambatello, con i casali di Santa Domenica⁶, San Giovanni, San Biagio e Diminniti, fu acquisita tramite un prestanome da Vincenzo Carafa, 1° duca di Bruzzano e marchese di Brancaleone. La città di Reggio si oppose fortemente a questa vendita ritenendo di vantare diritti inalienabili su questo territorio. Si indebitò pur di bloccarla ma non riuscì, tant'è che nel 1649 dovette subirne il sequestro. La terra fu trasferita al principe di Ascoli Giuseppe de Leyda, che vantava crediti con la corte, e da questi al Monte di Ascoli da lui fondato, che infine la cedette prima in affitto e poi il 21 dicembre 1665 in vendita a Giuseppe Carafa, figlio di Vincenzo e 2° duca di Bruzzano⁷. Nel 1703, quando dopo la morte di Giulia Carafa senza prole si risolse la controversia successoria a favore di Vincenzo, 3° duca di Bruzzano⁸, si riunirono le due linee collaterali e ai feudi di Castelvete e Roccella, di Grotteria, di Bianco e Condojanni⁹ si affiancarono quelli di Brancaleone, Bruzzano e Sambatello cre-

⁵ R. FUDA, *Formazione e immagine*, cit., p. 23.

⁶ Questo toponimo non appare nella carta Carafa. L'area corrisponde ai terreni retrostanti gli abitati di S. Caterina e S. Lorenzo.

⁷ DOMENICO SPANÒ BOLANI, *Storia di Reggio Calabria, da' tempi primitivi sino all'anno di Cristo 1797, con note e bibliografia di D. De Giorgio*, Gangemi, Reggio Calabria 1979, pp. 418-420 (ed. or. Stamp. e cartiere del Fibreno, Napoli 1857); R. FUDA *Formazione e immagine* cit., pp. 23-25; G. CARIDI, *Ai margini della città* cit., pp. 99-112.

⁸ Giulia Carafa Branciforte, erede della linea primogenita dei Carafa di Roccella, aveva sposato Federico Carafa di Bruzzano, ma morì senza prole. La famiglia d'Avalos d'Aquino avanzò pretese sullo Stato, ma la contrapposizione si risolse a favore dei Carafa di Bruzzano. Per la genealogia di casa Carafa: BIAGIO ALDIMARI, *Historia genealogica della famiglia Carafa [...]*, 3 voll., a cura di ANTONIO BULIFON, Raillard, Napoli 1691. Cfr. anche MARIO PELLICANO CASTAGNA, *Storia dei Feudi e dei titoli nobiliari della Calabria*, vol. II, CBC, Soveria Mannelli 1996, pp. 43-45; R. FUDA, *Formazione e immagine* cit., pp. 42-45.

⁹ I feudi appartenevano tutti alla prima linea successoria. Castelvete e Roccella furono assegnati nel 1459 da Ferrante d'Aragona a Iacopo Carafa in baronia, come ricompensa per l'aiuto fornitogli contro Giovanni d'Angiò e i baroni ribelli e costituiscono il nucleo fondante del futuro Stato. La contea di Grotteria fu acquisita nel 1501, mentre la baronia di Bianco e la contea di Condojanni furono acquistate da Fabrizio Carafa nel 1588. Siderno, prima come casale di Grotteria e poi come comune autonomo, fu proprietà Carafa sino al 1694, quando fu venduta da Carlo Maria Carafa al nipote Giovanni VI Domenico Milano, marchese di S. Giorgio e Polistena: DOMENICO ROMEO, *Siderno nel Settecento*, AGE, Ardore Marina 1997, pp. 9, 199-201.

ando uno stato di notevole estensione anche se con soluzioni di continuità¹⁰.

La carta che raffigura il territorio di Sambatello dichiara alcune singolarità rispetto alle altre. Probabilmente fu l'estensione contenuta del feudo a far sì che fosse redatta alla scala di 500 passi¹¹, mentre per tutte le altre si adotta la scala di 1000, con l'eccezione di Brancaleone dove è usata la scala di 800 passi. Ma soprattutto è la sola in cui nel titolo descrittivo non fu usato il termine "feudo" bensì "stato", conseguenza probabile dell'acquisizione discussa e del fatto che non appare nell'atto ufficiale di intestazione feudale del 9 dicembre 1774¹². Infine risulta priva di data. Ci è ignoto il motivo per cui il *regio ingegnere* non appose la datazione, tuttavia Fuda ritiene attendibilmente che la stesura finale possa essere collocata tra il 1783 e il 1790¹³. Non vi è dubbio pertanto che riproduca l'assetto del territorio ante il sisma del 1783, così come le restanti otto, rappresentando una fonte preziosa per comprendere le peculiarità dell'area, che avevano indotto Reggio a un forte ma vano indebitamento pur di non perderla, e dimostrare le trasformazioni che si sono verificate nei due secoli successivi.

Ho pertanto esaminato e posto in relazione, su base cartografica, i dati architettonici e urbanistici espressi dalla carta Carafa con la situazione attuale. Tale riscontro ha consentito di ricostruire l'estensione esatta del feudo, il confine e quanto ancor oggi si conserva delle emergenze architettoniche, delle strutture produttive e dei percorsi che caratterizzavano l'area a fine XVIII secolo. Dall'analisi ho ricavato cinque tavole, composte ciascuna da due grafici, il primo che ha per base la stessa carta tardo settecentesca con i dati estrapolati messi in risalto con simboli specifici, un secondo in cui i contenuti selezionati sono proiettati sulla cartografia contemporanea (CTR, Reggio Calabria 1.5000).

La prima tavola è relativa alla dimensione del feudo e alla morfologia del territorio. La rappresentazione del confine segue la convenzione

¹⁰ Per l'assetto territoriale e urbano cfr. anche FRANCESCA MARTORANO, *Insedimenti, sistema viario e strutture produttive nello stato Carafa di Roccella tra XVI e XVIII sec.*, in MARILISA MORRONE (a cura di), *Lo stato feudale dei Carafa di Roccella*, Atti del Convegno di Studi 1-2 dicembre 2007, Corab, Gioiosa Jonica 2020, pp. 269-306.

¹¹ Si tratta di passi terrestri, perché nella scala grafica vi è scritto che ciascuno è "di palmi 7 e 1/3". La stessa specifica in ciascuna carta.

¹² Vincenzo Maria aveva ereditato nel 1767 ma il relevio è di qualche anno più tardi: MARIO PELLICANO CASTAGNA, *Le ultime intestazioni feudali in Calabria*, Effe Emme, Chiaravalle Centrale 1978, pp. 72-74; G. CARIDI, *Ai margini della città* cit., p. 210.

¹³ R. FUDA, *Formazione e immagine* cit., p. 34.

adoperata nell'originale, e cioè una linea di demarcazione continua e in colore rosso. È immediatamente visibile come il fronte Nord coincida con il corso della fiumara Gallico, al di là del quale vi erano «i terreni giurisdizionali del feudo di Calanna» e quelli del «feudo di Fiumara di Muro», mentre a Est e a Sud il territorio era giurisdizione di Reggio. Anche il confine orientale coincideva con un affluente della fiumara Gallico, il torrente Scala, mentre nella parte terminale e sino al litorale il limite meridionale coincideva con il *vallone di Bandiera* e con il *vallone di Scaccioni*¹⁴ attuale torrente Scacciotti.

Possediamo due descrizioni secentesche del percorso, che possiamo utilmente porre a confronto con la Carta Rayola. La prima (1640) così recita:

«Incominciando dal lido del mare del fiume Gallico, il quale termina il territorio de Fiumara de Muro, et Calanna, passa per il molino di Calanna, e dopo circa un miglio più altro incomincia un vallone, quale viene dalla man destra sotto la chiesa di San Costantino, et scende dal castaneto, quale è del Convento da San Francesco d'Assisi, et tira ad altro, vallone vallone de detto castaneto insino alla fontana, et Portella della Rocca d'Annumeri, alias Chiarello vicino ad Urti, et esce a Zarmà, et scende bascio a riva a lido del mare e marina marina se ne va al detto fiume de Gallico vicino alla fontanella, passata la torre Regia della guardia»¹⁵.

Nella seconda, contenuta nell'apprezzo del 1689¹⁶, il percorso inizia dal confine meridionale e ha andamento antiorario:

«Principiano li suoi confini dal vallone detto S. Nicola, che divide detta Terra dalli territorj della città di Reggio et cammina vallone vallone sino al luogo detto il serro detto S. Costantino et esce al fiume Gallico detto battintierro, et camina per la fiumara che divide li territorj di detta Terra con quelli di Calanda, et segue fiumara fiumara sino a devidere li territorj di Fiumara de Muro, et esce al mare, dove e la Torre detta Gallico nel qual loco si fa la fiera dalli cittadini di detta Terra, et segue marina marina, et arriva al valloncello detto di Scaccoti, et giunge al vallone detto S. Nicola da dove si è principiato»¹⁷.

¹⁴ Si tratta di un errore di trascrizione, perché a poca distanza è correttamente scritto Scacciotti.

¹⁵ ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA (ASRC), *Notaio Annibale Randazzo*, b. 538, 3 maggio 1640, in G. CARIDI, *Ai margini della città* cit., p. 112.

¹⁶ L'apprezzo, decretato dal Supremo Regio Consiglio su istanza dei creditori di Vincenzo Carafa, fu redatto dal regio ingegnere tabulario Mario D'Urso per quantificare i possedimenti e le entrate del duca di Bruzzano: ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (ASN), fondo Carafa Roccella, Processi antichi, b. 48, fasc. 11, pp. 178, in CARMINE LAGANÀ, *Apprezzo dello "Stato" dei Carafa di Bruzzano anno 1689*, Franco Pancallo, Locri 2013.

¹⁷ *Ivi*, p. 124.

Operando il riscontro con la Carta si accerta che i punti significativi non erano mutati (fig. 1a). Nella tavola ho evidenziato il tracciato delle fiumare con linea azzurra continua, senza però dare enfasi all'ampiezza dell'alveo. Sono presenti anche i nomi dei corsi d'acqua, delle sorgenti (fonti) e i riferimenti topografici. Il rilievo orografico, che Rayola rappresenta in visione semiprospektica con grande efficacia, fa da sfondo in grigio. I toponimi, di cui si è accertata la persistenza nell'areofotogrammetria attuale, vengono trascritti nella forma lessicale originaria nel caso si sia mantenuta o nelle alterazioni subite (fig. 1b).

La seconda tavola (figg. 2a-b) pone invece in risalto le opere difensive: si tratta di centri fortificati, le cosiddette "Motte", e le torri esistenti. Il colore è riservato soltanto ad esse e pertanto il confine territoriale è in nero. La scelta grafica di evidenziare solo i contenuti è applicata anche nelle restanti tavole.

Motta Rossa, insediamento medievale posto su un collinetta ovoidale a 314 m s.l.m., documentato già nel Trecento nelle fonti angioine¹⁸, conservava ancora due torri dirute, mentre oggi sono visibili le fondamenta di una sola. Anche di Motta Anomeri o Chiarello (attuale Orti), sita fuori del feudo, è oggi superstite solo la base di una torre. Alla foce del torrente di Gallico si trovava invece la torre omonima, sul versante sinistro di un piccolo delta identificato come "Marina delle Fontanelle". Mi pare un toponimo significativo, perché suggerisce la presenza di sorgive di acqua dolce e motiva a mio parere la costruzione della fortificazione. Sappiamo infatti che gli sbarchi turcheschi erano frequenti nei siti in cui era possibile rifornirsi di acqua dolce¹⁹. La torre, la cui custodia era a carico dell'Università di Sambatello²⁰, doveva come di consueto segnalare il pericolo e l'avvicinarsi del nemico, in modo da consentire alla popolazione di difendersi. Questa planimetria è la più

¹⁸ ANTONIO MARIA DE LORENZO, *Le quattro motte estinte presso Reggio di Calabria*, Bernardino, Siena 1891, si occupa di essa assieme a *motta Anomeri* e *motta S. Quirillo*, ritenendole "comuni liberi" ancora ai primi del Quattrocento: in part. pp. 102-103, 180-182. *Motta Rossa* e *Anomeri* furono poi occupate da Carlo Ruffo di Sinopoli e rivendicate da Reggio.

¹⁹ Ciò è anche chiaramente espresso nel progetto di fortificazione tardo cinquecentesco esposto nelle tavole del Codice Romano Carratelli: FRANCESCA MARTORANO, *Progettare la difesa. Architetture, città, territorio nel Codice Romano Carratelli*, in EAD. (a cura di), *Progettare la difesa, rappresentare il territorio. Il Codice Romano Carratelli e la fortificazione nel Mediterraneo secoli XVI-XVII*, Centro stampa d'Ateneo, Reggio Calabria 2015, pp. 67-102. In esso è assente la pagina illustrativa della torre, che tuttavia è richiamata nel testo come la prima dopo Reggio.

²⁰ L'Università designava e retribuiva i sorveglianti: G. CARIDI, *Ai margini della città* cit., p. 208.

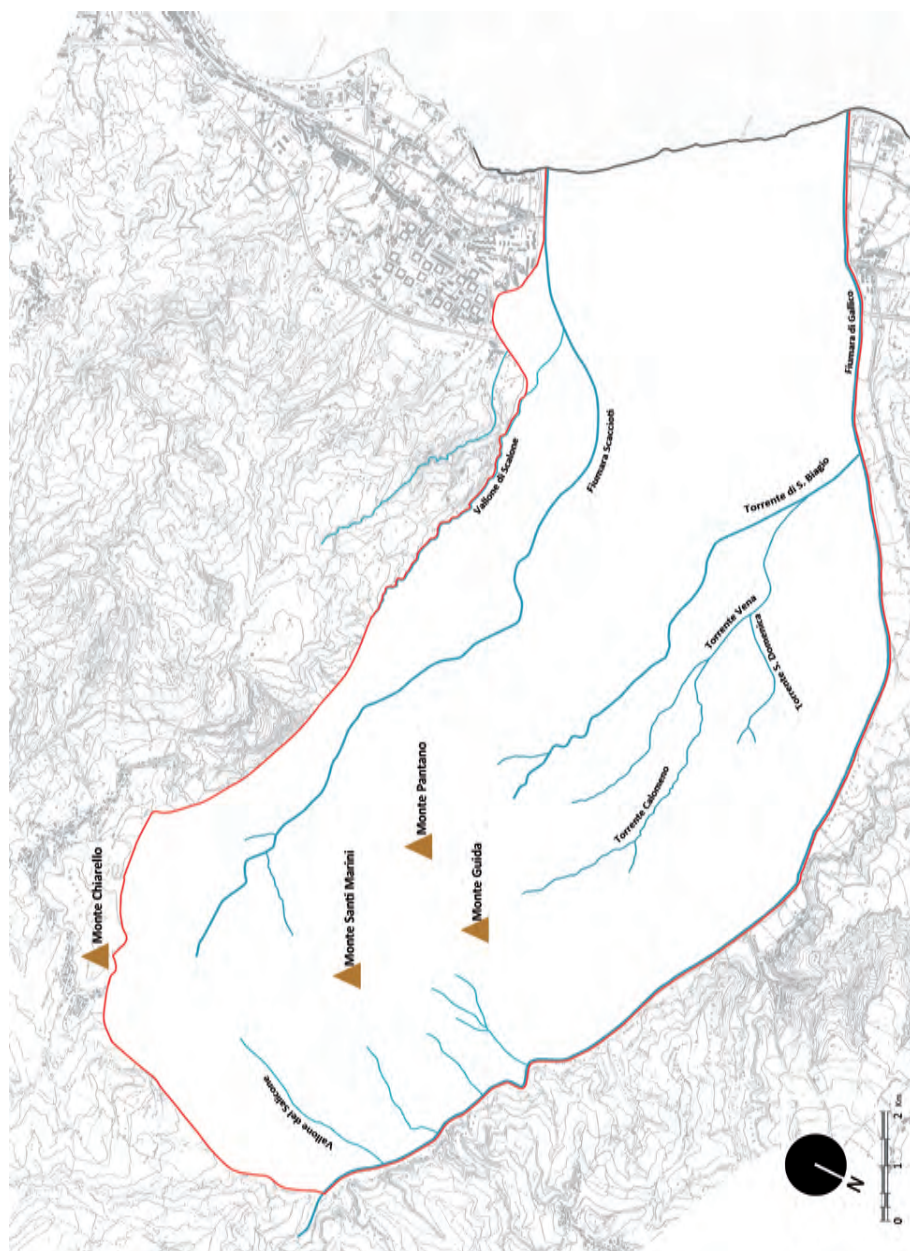


Fig. 1b. Il confine feudale e la morfologia del territorio dello *Stato di Sambatello* sulla cartografia contemporanea (elaborazione F. Martorano, dis. M. Faranda).

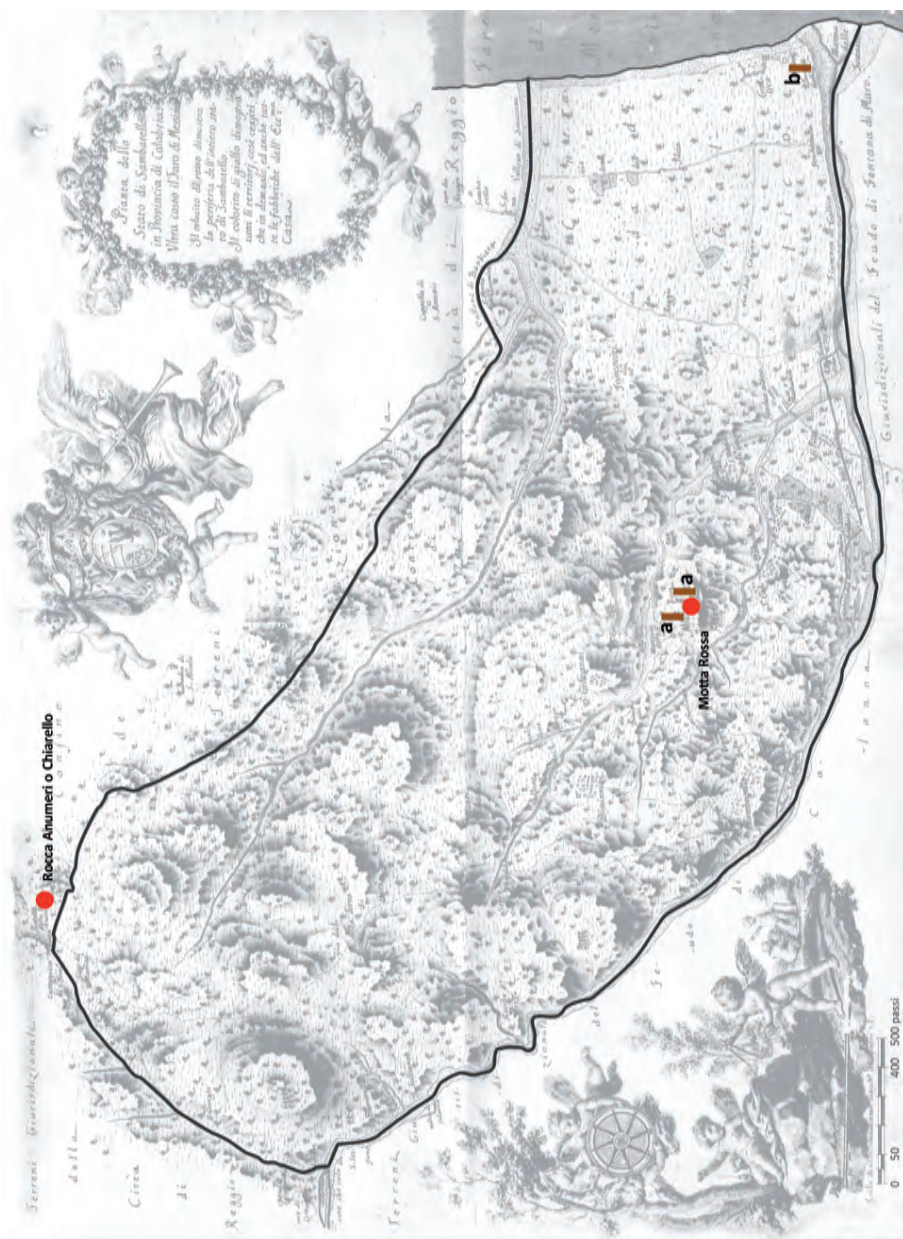


Fig. 2a. Le opere difensive della *Pianta topografica dello Stato di Sambatello*: in rosso i centri fortificati, in giallo le torri (elaborazione F. Martorano, dis. M. Faranda).

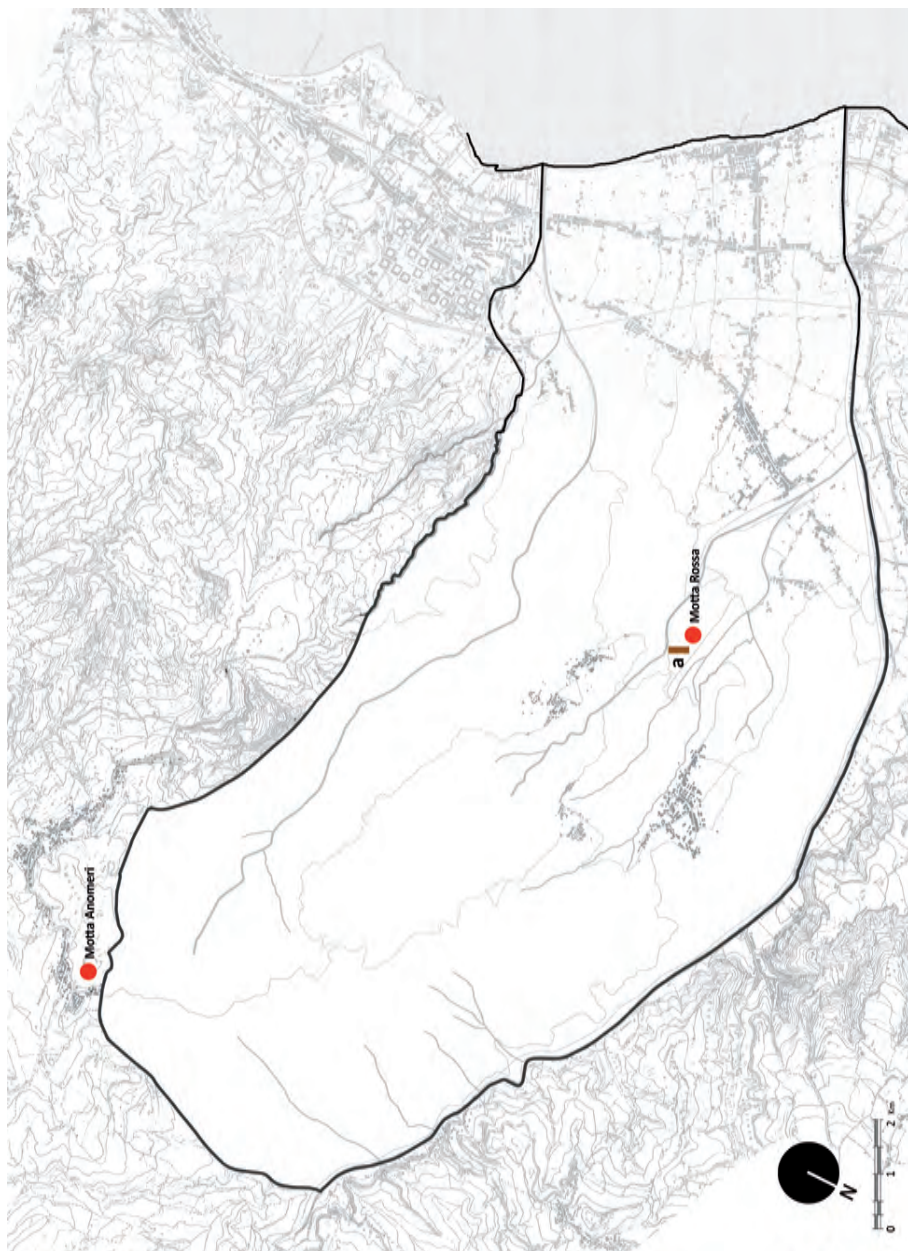


Fig. 2b. Le opere difensive dello Stato di Sambatello sulla cartografia contemporanea (elaborazione F. Martorano, dis. M. Faranda).

antica a fornirne la collocazione esatta. Nel 1873 intorno ai ruderi fu impiantato un “giardinetto di delizia” detto *Villa Calogero*²¹.

Rayola, consapevole dell'importanza dei collegamenti, anche per lo stato di Sambatello ne annota accuratamente la diversità, ponendo in risalto con una doppia linea tratteggiata i percorsi che erano probabilmente più ampi e carrabili mentre per le mulattiere e i sentieri usa una sola linea a tratteggio. Ho restituito i primi, in tutto tre, con simbolo lineare in rosso mentre per i secondi ho usato il giallo. La *via detta dell'Idria* era parallela al litorale, la *via del Casino* collegava quest'ultimo con il piccolo abitato di Gallico sul litorale, mentre la *via da Reggio*, che proseguiva oltre il confine settentrionale come *via a Scilla*, tagliava diagonalmente il territorio sotto le pendici collinari²². Questo tracciato principale aveva come riferimenti i centri dei territori confinanti, come riscontriamo anche nelle carte degli altri feudi²³ (figg. 3a-3b).

In questa carta è visibile come fosse consueto, sin dal Medioevo, utilizzare i torrenti per penetrare nel territorio collinare. L'abitato di Sambatello veniva raggiunto tramite un vallone che costeggiava gli abitati di S. Lorenzo e S. Caterina²⁴ e con la *via da Sambatello*. Da Ortì era invece collegato direttamente con la *via della terra di Urtì*, percorso che in basso si biforcava per consentire di giungere anche a Diminniti. Quest'ultimo era poi connesso direttamente con Sambatello. Oggi, pur nelle trasformazioni indotte dall'inserimento delle SS 18 e 184, dall'Autostrada e dalla linea ferroviaria, nonché dalla crescita disordinata degli abitati, nel settore pianeggiante sono tuttavia distinguibili i tracciati storici.

Le attività produttive – i mulini, i manganelli e la valchiera – e i fondaci per lo stoccaggio delle merci erano posti in relazione tra loro. Il numero di quest'ultimi è particolarmente rilevante in questo feudo periferico, dove ne esistevano ben sette, sei dei quali presso la fiumara Gallico (fig. 4a). Nell'Apprezzo del 1689 sono ricordati i fondaci Nuovo, di Strati, di Gallico, di Orriale e di Sambatello²⁵ e, ad eccezione di quello

²¹ Perizia dell'agrimensore Michele Bardolino (ASRC, inv. 65, b. 796, vol. 39 n. 28). In DOMENICO MALASPINA E ANTONINO SAPONE, *Tutto scorre Πάντα οεί. L'Aspromonte e le sue antiche macchine idrauliche. Il caso studio della vallata del Gallico. Catalogo storico descrittivo e documentario*, Laruffa, Reggio Calabria 2019, a p. 445 la riproduzione della carta topografica con relativa legenda.

²² Corrispondono rispettivamente alle attuali SS 18 e vie Casa Savoia e Anita Garibaldi.

²³ F. MARTORANO, *Insedimenti, sistema viario* cit., p. 272.

²⁴ L'idrografia oggi è differente nella rappresentazione e si tratterebbe dei torrenti S. Domenica e Vena.

²⁵ C. LAGANÀ, *Apprezzo* cit., pp. 128-129. In questo Apprezzo “Orriale” corrisponde a “del Reale”, il fondaco di Sambatello è invece assente nella pianta Carafa.

di Orriale, ritornano nei Catasti onciari (1742)²⁶. La manutenzione di queste strutture spettava alla corte baronale ed anche la costruzione di nuovi manufatti, come attestano atti notarili²⁷.

Giuseppe Caridi ritiene attendibilmente che il fondaco sulla costa, presso la torre e la fiumara Gallico, fosse stato costruito dai Carafa per fare concorrenza ai Ruffo di Calabria, baroni di Fiumara di Muro, che sino agli anni Ottanta del Seicento avevano agito in regime di monopolio nel traghettamento per Messina. In quegli anni fu consentita, infatti, dal governo napoletano l'apertura di uno scalo mercantile nel litorale di Gallico²⁸. Probabilmente i proventi che potevano ricavarsi dalla possibilità di incrementare il commercio sullo Stretto furono uno dei motivi che indussero i Carafa ad insistere nell'acquisto di Sambatello nonostante l'opposizione della città di Reggio.

Numerosa era la presenza dei mulini lungo la vallata del Gallico, come sappiamo da studi recentemente condotti²⁹. Rayola ne registra quattro, uno di essi, il *molino di Calanna*, in realtà non apparteneva al feudo, ma evidentemente costituiva un riferimento importante per i limiti confinari e pertanto ne ho mantenuto il simbolo³⁰ (Fig. 4b). Per gli altri tre vengono rilevati con accuratezza i percorsi del canale di presa, i *canali*, che conducevano l'acqua dal torrente Gallico alla torre saetta e all'edificio con le macchine molitorie. Il *molino Flesca*, di cui resta la parte sommitale della torre³¹, il *molino di Strati*³² e il *molino di San Nicola*³³, sono tuttora esistenti, anche se in stato di rudere, e superstiti sono anche i *canali* di adduzione idrica, particolarmente monumentali nel caso di quello di San Nicola che è a tre archi sovrapposti³⁴.

I terreni di proprietà non avevano grande estensione, Rayola usa il

²⁶ Ricadevano tra i beni feudali. In essi si cuoceva e si vendeva il pane, si faceva il macello e vi era l'osteria e i magazzini: G. CARIDI, *Ai margini della città* cit., pp. 209, 233.

²⁷ ASRC, *Notaio Giuseppe Antonio Tommasini*, b. 589, 24 agosto 1771: *Ivi*, p. 210.

²⁸ Attivo nel 1691: *Ivi*, pp. 135, 189-190.

²⁹ In D. MALASPINA e A. SAPONE, *Tutto scorre* cit., ne sono identificati 28, dei quali restano tracce fisiche per soli 20. Tredici molini erano siti nel tratto di fiumara corrispondente allo "Stato" di Sambatello. Per tutti nel volume è stata elaborata un'accurata descrizione sulla base delle fonti cartografiche e documentarie, completata da rilievi fotografici e grafici.

³⁰ *Ivi*, scheda s.v. n. 22 alle pp. 318-327.

³¹ *Ivi*, scheda s.v. n. 26 alle pp. 358-375.

³² *Ivi*, scheda s.v. n. 32 alle pp. 406-419.

³³ *Ivi*, scheda s.v. n. 34 alle pp. 422-435. Quest'ultimo mulino, posto più a valle, era mosso dall'acqua in uscita dal mulino di Strati.

³⁴ I mulini venivano dati in concessione dall'erario baronale ai migliori offerenti, i quali spesso li subaffittavano.

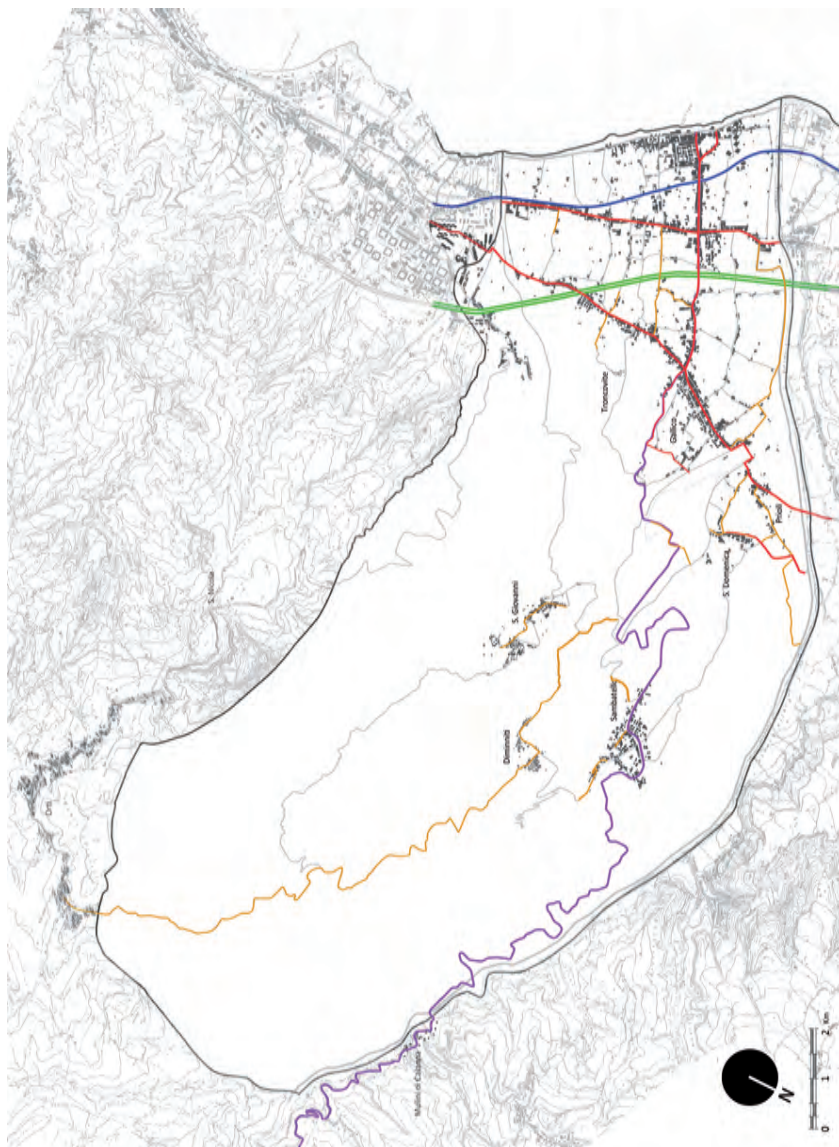


Fig. 3b. La viabilità dello Stato di Sambatello sulla cartografia contemporanea. Ai percorsi storici, in rosso e in giallo, sono aggiunti i tracciati della A2 in verde, della SS 184 in viola, e la linea ferroviaria in blu (elaborazione F. Martorano, dis. M. Faranda).

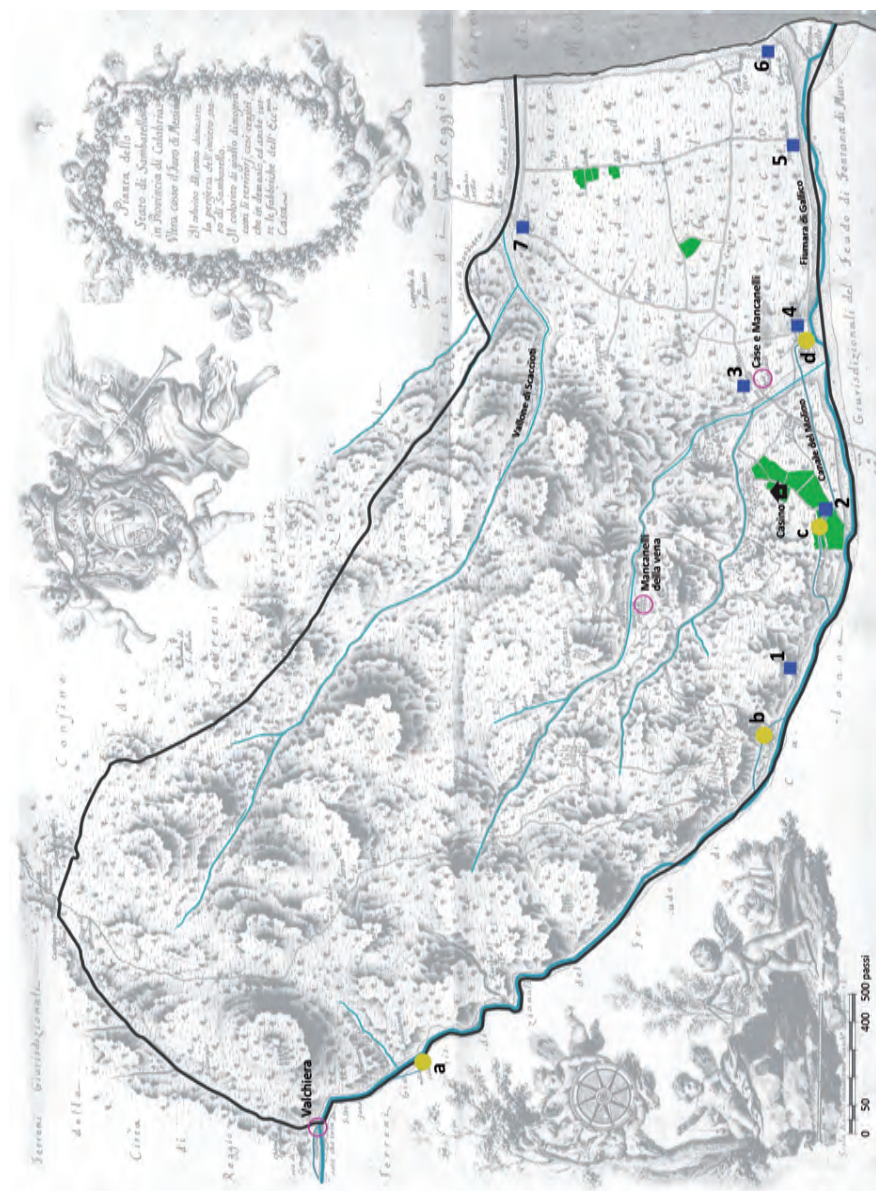


Fig. 4a Le strutture produttive dalla *Pianta topografica dello Stato di Sambatello*. In blu i fondaci: 1. fondaco di Orriale, 2. fondaco Strati, 3. fondaco nuovo, 4. fondaco S. Nicola, 5. fondachello, 6. fondaco di Gallico, 7. fondaco. In giallo i mulini: a. mulino di Calanna, b. mulino Flesea, c. mulino Strati, d. mulino S. Nicola. In viola la valchiera e i manganelli, in verde i possedimenti fondiari (elaborazione F. Martorano, dis. M. Faranda).

colore giallo per campirli³⁵ e nei terreni tra il Casino e il torrente Gallico appone la parola *Censi* per indicare che fornivano rendita immobiliare. Ci è ignota tuttavia la coltura che vi veniva praticata. Presso il nucleo maggiore di essi era edificato il *Casino*, un edificio certamente di maggiore qualità architettonica rispetto alle *case*, da cui si riscuotevano pigioni, forse utilizzato non solo come residenza ma anche per la gestione amministrativa. Questo edificio potrebbe forse coincidere con il palazzo baronale di Santa Domenica³⁶, nel cui atrio nell'aprile del 1723 si svolse una riunione per la definizione dell'entità dei fuochi di Sambatello e Calanna³⁷. Dal *Casino* era possibile raggiungere il *fondaco nuovo* e poi Gallico tramite la via omonima e anche questo ritengo sia un indizio dell'importanza del fabbricato. Un altro nucleo di terreni si trovava non distante dalla fiumara Scacciotti ed era attraversato dalla strada *dell'Itria*, mentre un fondo isolato si appoggiava alla trasversale che collegava la via *dell'Itria* con la via *da Reggio*.

Oggi delle proprietà Carafa sono superstiti solo i ruderi dei tre mulini. La valchiera che segnava il confine tra i territori³⁸, i mancanelli³⁹ e i fondaci sono completamente scomparsi. Nella cartografia contemporanea su cui sono trasposte le ubicazioni degli edifici ho mantenuto con linea grigia il reticolo dei percorsi, perché utile a comprendere le relazioni tra le strutture.

Allo stesso modo ho operato nella quinta tavola dedicata all'esame degli insediamenti e degli edifici religiosi (figg. 5a-5b). Per quest'ultimi ho usato il cerchio come segno convenzionale di identificazione, campendolo per quelli ancora esistenti altrimenti lasciando la sola circonferenza. Anche in questo caso si conferma l'importanza della carta Rayola per la possibilità di conoscere la collocazione di edifici oggi scomparsi, ma di cui possediamo documentazione storica⁴⁰. La *Badia*

³⁵ Nella testata della tavola vi è scritto: «Il colorito di gallo dimostra tutti li territorj, così censiiti, che in demanio, ed anche tutte le fabbriche dell'Ecc.ma Casa».

³⁶ Per il toponimo Santa Domenica cfr. nota 6.

³⁷ Per la descrizione degli avvenimenti: G. CARIDI, *Ai margini della città* cit., pp. 151-154.

³⁸ La valchiera era la macchina idraulica destinata alla follatura della lana. Per la descrizione del meccanismo: D. MALASPINA e A. SAPONE, *Tutto scorre* cit., pp. 99-101. È indicata anche come "Battindiero" nell'appendice di Sambatello del 1689: C. LAGANÀ, *Apprezzo* cit., p. 124.

³⁹ I mancanelli o manganelli erano gli edifici per la lavorazione della seta diffusi in tutti i feudi, ma la Carta Carafa non dà indicazione del numero. L'Apprezzo del 1689 ne elenca numero e rendita: ve ne erano 15 nel luogo detto il *Posto nuovo*, 8 nel *Posto* e 6 al *Posto di Carromavaro*: C. LAGANÀ, *Apprezzo* cit., p. 130.

⁴⁰ NICOLA FERRANTE, DOMENICO MINUTO, SEBASTIANO VENOSO, *Note su reminescenze bizantine e normanne nella vallata del Gallico*, in «Rivista Storica Calabrese», IV, 1-2, 1983, pp. 231-256.

designava il monastero del SS. Salvatore di Calomeno, con la fonte poco distante che manteneva il nome *di Calomeno*. Di antichissima origine, il monastero era stato fondato nel 1177 dal regio camerario Giovanni Calomeno e, con le terre e i possedimenti di cui era stato dotato, fu donato quasi subito al monastero di Monreale in Sicilia. Atanasio Calceopulo lo visitò il 5 ottobre del 1457, trovandovi un solo monaco e la chiesa malridotta e trasformata in deposito di granaglie⁴¹. Un secolo dopo Terracina lo trovò deserto. Dalla fine del Cinquecento (1595) in poi continuò ad essere visitato dagli arcivescovi di Reggio che constatarono ripetutamente l'abbandono⁴², sino a giungere al sisma del 1783 che distrusse i malandati edifici⁴³.

La chiesa di S. Nicola è elencata nella visita di D'Afflitto del 1605, e nelle successive di questo arcivescovo⁴⁴. L'unica chiesa a conservare le strutture originarie, anche se in stato di rudere monumentale, è quella di S. Giovanni, mentre la chiesa di S. Maria delle Grazie⁴⁵, che si trovava presso l'abitato di San Biagio, è stata interamente ricostruita in località poco distante.

Molto cambiata è la dimensione degli insediamenti, di cui si è ribaltata l'importanza. Sambatello, pur cresciuto, è ormai secondario rispetto a Gallico, il cui nucleo originario coincide con l'attuale Gallico marina. Gallico superiore discende da *le case, i manganelli* e il *fondaco nuovo* dei Carafa e l'abitato si è addensato lungo il collegamento principale, la *via da Reggio*, attuale via Anita Garibaldi.

L'analisi sin qui condotta mi pare confermi l'appetibilità di quest'area contesa, da cui i Carafa ricavavano rendite dall'attività molitoria, dai terreni dati a censo e dagli affitti degli immobili⁴⁶. È evidente ritengo l'importanza documentaria di questa cartografia, sia come utile riferimento per gli studi storici che per la ricostruzione di un paesaggio

⁴¹ Il Calceopulo portò via con sé 54 manoscritti greci e 3 sacchi colmi di documenti vari che ancora vi erano conservati: N. FERRANTE, D. MINUTO, S. VENOSO, *Note su reminescenze bizantine* cit., p. 240.

⁴² Il 24 aprile 1595 l'arcivescovo Annibale D'Afflitto ordinò riparazioni all'edificio e alla sacrestia, lavori che tuttavia non furono eseguiti come accertato nelle visite successive.

⁴³ Per il resoconto delle visite e dei beni posseduti dall'abbazia: N. FERRANTE, D. MINUTO, S. VENOSO, *Note su reminescenze bizantine* cit., pp. 238-241.

⁴⁴ *Ivi*, p. 238.

⁴⁵ Anche questa chiesa fu visitata da D'Afflitto: G. CARIDI, *Ai margini della città* cit., p. 56, con bibliografia antecedente.

⁴⁶ Nell'apprezzo del 1689 si legge che tra i feudi dello Stato di Bruzzano la maggiore rendita proveniva da Sambatello con i suoi casali, da cui si ricavavano duc. 46697.2.1. Da Brancaleone con Staiti duc. 34603 e da Bruzzano con i casali duc. 21277: C. LAGANÀ, *Apprezzo* cit., p. 9.



Fig. 5a. Gli abitati e le chiese (tondo) dalla *Pianta topografica dello Stato di Sambatello*. Il simbolo vuoto individua i luoghi oggi non identificabili (elaborazione F. Martorano, dis. M. Faranda).

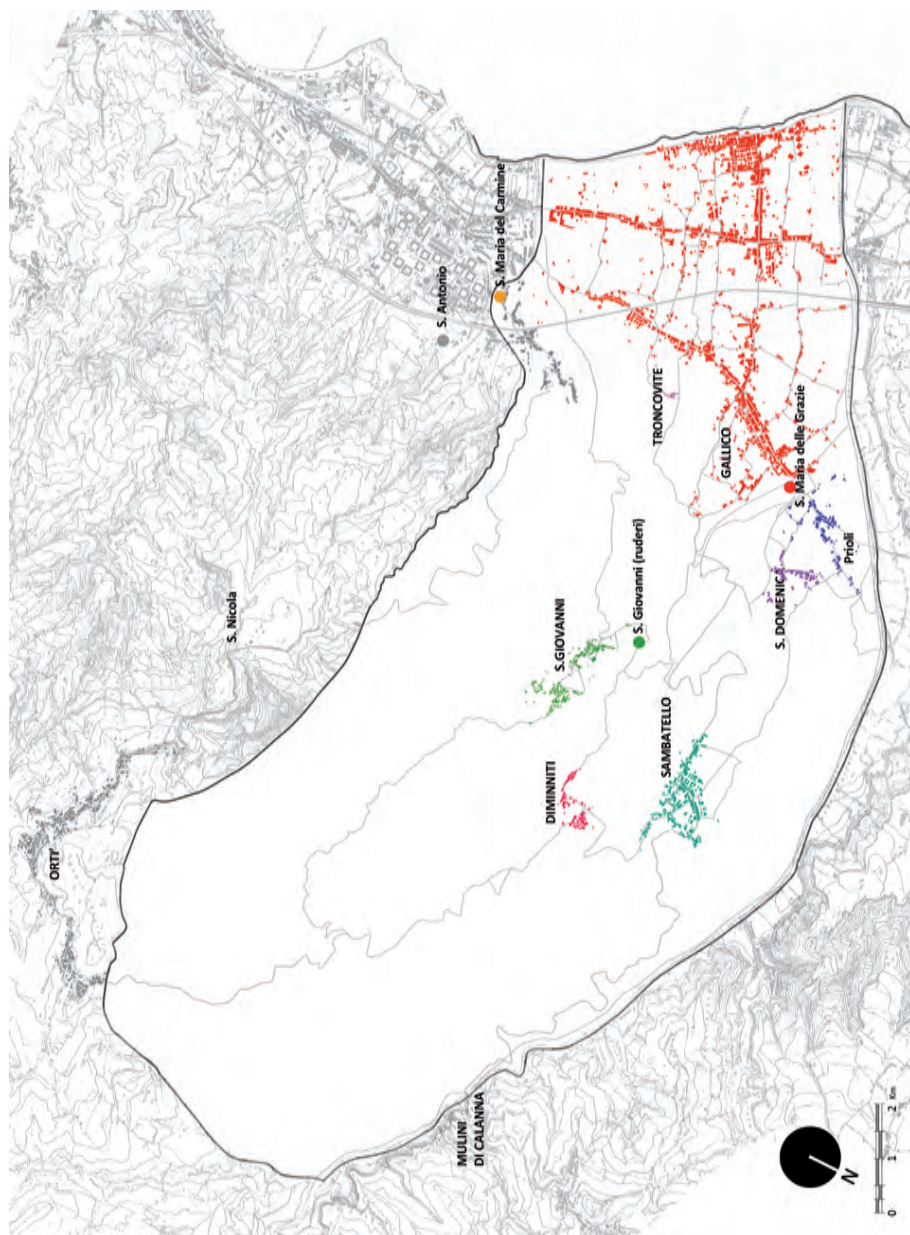


Fig. 5b. L'espansione degli abitati dello Stato di Sambatello e le chiese superstiti sulla cartografia contemporanea (elaborazione F. Martorano, dis. M. Faranda).

quasi del tutto trasformato. Da ciò dovrebbero trarsi gli indirizzi per la valorizzazione del territorio, degli antichi percorsi che l'attraversavano e delle poche architetture ancora superstiti.

Qui di seguito riassumo in una tabella i dati desunti dalla *Pianta dello Stato di Sambatello* che sono serviti a costruire le cinque tavole. I toponimi sono scritti in tondo, in carattere corsivo nel caso si trovino fuori dei confini del feudo, il capoluogo è in maiuscolo. Le quantità sono riferite agli abitati e alle strutture di pertinenza dello stato di Sambatello.

STATO DI SAMBATELLO

TIPOLOGIE	DENOMINAZIONE	QUANTITÀ
Abitato	SAMBATELLO, S. Angelo, Diminniti, S. Giovanni, Motta Rossa, S. Caterina, S. Lorenzo, S. Biaggio, Li Prioli, Pentolino, Trincoviti, Gallico, S. Anna, Rocca Anumeri o Chiarello	12
Battindiere	Valchiera	1
Case	Case	1
Casino	Casino	1
Chiesa	<i>Cappella di S. Antonio, S. Maria del Carmine, S. Nicola, S. Maria delle Grazie, Parrocchia [S. Caterina], S. Giovanni, S. Anna, S. Giorgio?, S. Constantino,</i>	6 + 1 incerta
Convento	Badia, <i>Badia di S. Nicola</i>	1
Fondaco	Fondaco, Fondaco (di Gallico), Fondachello, Fondaco (S. Nicola), Fondaco nuovo, Fondaco (Strati), Fondaco di Orriale	7
Fonte	Fonte della Vena, Fonte di Calomena, <i>Fonte</i>	3
Fortificazione	Torri dirute n. 2 (a Motta Rossa), Torre di Gallico	3
Manganelli	Mancanelli, Mancanelli della Vena	2
Molino	<i>Molino di Calanna</i> , Molino di Flesca, Molino Strati, Molino S. Nicola	3
Molino	(canale di presa) canale del molino	3

Maria Pia Mazzitelli – Luciano Maria Schepis

Dinamica demografica e aspetti socio economici a Reggio Calabria tra XVI e XVIII secolo

Le fonti

Questo studio testimonia la varietà del patrimonio documentario dell'Archivio storico diocesano di Reggio Calabria-Bova (inventariato e, in parte, digitalizzato nel 2017¹, con il concorso di archivisti, storici e volontari opportunamente formati) ed è frutto di un lavoro a più mani che ha permesso di ricostruire il percorso demografico e sociale di una porzione del territorio di Reggio dalla seconda metà del XVI alla fine del XVII secolo.

La ricerca è partita dalla lettura di un volume custodito nell'archivio storico dell'antica *parrocchia di San Giuseppe* relativo alla nomina del *Rettore Parroco e Beneficiario della Chiesa di S. Giuseppe*² con documenti dal 1736 al 1748, anno della nomina di don Antonino Zuccalà: si tratta degli atti di un procedimento svoltosi dinanzi la Corte Arcivescovile di Reggio tra i due aspiranti alla carica, il sopra citato don Zuccalà e don Vincenzo Battaglia, avente a oggetto il diritto alla nomina del rettore spettante ai compatroni. I documenti hanno consentito d'individuare sia i nominativi dei rettori delle chiese di San Silvestro de Malgeriis e di San Giuseppe (dal 1592 al 1748) che i titolari di *jus patronatus* per il periodo preso in esame. L'iter di nomina del rettore prevedeva diversi passaggi: la designazione del parroco e beneficiario della Chiesa da parte dei compatroni, l'invito dell'arcivescovo, a chiunque

¹ Le immagini sono consultabili sul portale <https://www.monasterium.net/mom/IT-ASDRCB/archive> e sul sito istituzionale dell'Archivio <https://www.archiviodioceSanoreggiobova.it>. Il lavoro di indicizzazione è pubblicato sul sito di Bernardus Cornelius van Rijswijk <http://www.benvanrijswijk.com/fontigenealogiche.htm>.

² Archivio storico diocesano Reggio Calabria-Bova (ASDRCB), *Parrocchia di San Giuseppe in Reggio*, b. 1, fasc. 1b.

avesse interesse, a presentare la propria candidatura, l'esame dei testimoni (decorso il termine previsto dal presule) segnalati dall'aspirante e dello stesso candidato prima della nomina del parroco da parte dell'arcivescovo. La sussistenza nel corposo fascicolo di alberi genealogici relativi ai compatroni ci ha dato l'opportunità di realizzare la ricerca su alcune nobili famiglie residenti nel territorio.

Sono stati, poi consultati alcuni *libri parrocchiali* dell'Arcidiocesi e i corrispondenti indici, fonti preziose per reperire dati fondamentali ai fini della ricostruzione genealogica delle famiglie, ovvero le nascite, i matrimoni, e le morti³.

Grazie alla competenza e disponibilità di uno studioso, Bernardus Cornelius van Rijswijk, appassionato ricercatore di fonti genealogiche, sono stati digitalizzati e indicizzati buona parte dei registri di nascita, morte e matrimonio (negli indici, con precisione e accuratezza sono riportate anche indicazioni su eventuali "particolarità" del singolo atto, cosa che ha agevolato il lavoro di ricerca preliminare alla stesura di questo breve saggio e altri studi in molti campi disciplinari, per indagini di breve come di lunga durata). I libri parrocchiali non sempre sono disposti in ordine cronologico e spesso presentano abrasioni e cancellature. La loro redazione è scarna ed essenziale. Risulta, quindi, difficoltoso utilizzarli per lo studio demografico del territorio ma fondamentale per l'analisi della composizione sociale e quindi per la ricostruzione genealogica di alcune famiglie reggine dalla fine del XVI a tutto il XVII secolo.

La ricerca è poi proseguita con la consultazione delle *visite pastorali*, degli atti della *congrega dei Nobili Ottimati* e di un documento incluso tra le carte *Schepis* donate di recente all'Archivio.

Le *visite pastorali* sono tra gli atti fondamentali della vita della Chiesa, indubbiamente la fonte più sicura per lo studio della storia delle chiese locali e per la comprensione delle forme e dei contenuti della pastoraltà del vescovo⁴. Il concilio di Trento (1545-1563) prescrive

³ La tenuta degli atti anagrafici ebbe un notevole impulso dal concilio di Trento (1563) che impose ai parroci l'obbligo di compilare e custodire i libri dei battesimi e dei matrimoni celebrati; nel 1614 la costituzione *Apostolicae sedis* di Paolo V Borghese dettò i criteri per la registrazione anche dei decessi e per la compilazione degli stati delle anime.

⁴ GABRIELE DE ROSA, *La registrazione delle visite pastorali e la loro utilizzazione come fonte storica in Tempo religioso e tempo storico: saggi e note di storia sociale e religiosa dal Medioevo all'età contemporanea*, Edizioni di Storia e letteratura, Roma 1987, pp. 149-174.

L'obbligo per i vescovi di compiere la *visitatio* ogni anno o, in caso di grande estensione territoriale della Diocesi, ogni due anni. Le visite pastorali diventano, così, lo strumento principe del governo della diocesi: mezzo di conoscenza della realtà sociale e spirituale, occasione di controllo dei fedeli e del clero. La visita diviene una vera e propria "attività d'inchiesta": il vescovo o i suoi delegati valutano lo stato di conservazione di chiese, cappelle e altari, il numero e la condotta dei sacerdoti, il numero delle messe e delle processioni, l'entità della popolazione, la presenza di associazioni devozionali laiche, le eventuali condotte sospette. Dall'esame di questi documenti affiorano moltissimi dati riguardanti la situazione religiosa, morale, culturale, economica, sociale delle diverse località della diocesi nei vari tempi e in riferimento a famiglie e a singole persone.

L'Archivio conserva nel fondo *Curia di Reggio*, la serie *Opere pie* nella quale sono inclusi documenti relativi alla *congrega dei Nobili Ottimati*⁵.

Importante ai fini del nostro lavoro è stata la consultazione dell'opuscolo a stampa *Pratiche religiose ed Istituti della Venerabile Real Congregazione dei Nobili Ottimati della città di Reggio sotto il titolo della SS. Annunciata*⁶ del confratello Antonio Maria Palestino del 1856 e del fascicolo contenente la copia dattiloscritta dei documenti del XVIII secolo relativi alla storia della Congrega⁷.

Dallo studio di questi documenti si apprende che la Congrega, di antica fondazione, era composta nel 1583 da trentatré nobili appartenenti a ventitré delle più cospicue famiglie della città che ottennero dal Padre Generale della Compagnia di Gesù, Claudio Aquaviva, l'unione alla Primaria di Roma. Da quella data sino al 1767 fu sempre governata dai Gesuiti. La lettura della copia autentica dell'antico libro originale contenente le elezioni annuali degli ufficiali della Congrega, dal 1584 al 1699, con un quadro generale delle famiglie fondatrici e delle aggregate antiche e moderne, ha permesso di conoscere i nomi dei trentatré nobili che componevano la Congrega nel 1583 e quelli degli ufficiali dal 1584 fornendo informazioni e notizie utili alla storia di alcune nobili famiglie.

L'ultimo documento consultato è stato l'opuscolo a stampa conte-

⁵ ASDRCB, *Curia di Reggio-Opere pie-Congrega dei Nobili Ottimati*.

⁶ ASDRCB, *Ivi*, b. 1, fasc. 5a.

⁷ ASDRCB, *Ivi*, b. 2, fasc. 54b.

nente le *Ragioni dell'illustre marchese d'Anoja D. Nicolò Paravagna contro al magn. D. Nicolò Parisio da proporsi nel S. R. C. dal Regio consigliere signor D., Francesco Crivelli commessario coll'intervento dello spettabile signor duca presidente del medesimo S. R. C. del 29 gennaio 1727*. Si tratta degli atti di una controversia tra il marchese di Anoja, don Nicolò Paravagna, coniuge di donna Anna Diano-Parisio fu Carlo, contro don Nicolò Parisio, patrizio cosentino, marito di donna Anna Diano-Parisio fu Domenico per la proprietà di due giardini e un palazzo siti in Reggio contrade *Li Junchi e Ceci*.

Le fonti documentali sono state, infine, studiate alla luce della bibliografia in materia che ci offre una descrizione dettagliata della storia della Città, di alcune chiese e delle congreghe, tratta da fonti archivistiche conservate presso l'Archivio storico diocesano.

La storia

Reggio, adagiata a ventaglio tra rilievi collinari e il mare fino al 1783 si presentava circondata da vecchie muraglie rossastre difese da quindici torri e svettanti di campanili. L'abitato all'interno delle mura seguiva le pieghe del terreno con stradine strette e contorte. All'esterno una campagna lussureggiante lo circondava, varie imbarcazioni solcavano lo Stretto. Una città demaniale che dipendeva dalla Corona (nessun feudatario, tasse pagate direttamente, amministrazione elettiva), ben inserita sulle vie della seta, quando il Mediterraneo rimaneva il mercato per eccellenza, nonostante le Americhe. Tali condizioni avevano contribuito alla formazione di una classe oligarchica che doveva affermare preminenza sociale e politica.

All'interno della città, le parrocchie⁸ della Candelora e di San Silvestro de Malgeriis comprendevano, al ridosso della marina, l'area già abitata degli Ebrei, detta la Giudecca. Questo antico quartiere giunse a ospitare alla fine del XVI secolo (dopo l'editto di Granada e l'arrivo dei

⁸ Il "convicinio" indica all'interno della città la vicinanza a un luogo noto, come chiese, case private, zone denominate. Spesso i convicini coincidono con le parrocchie, che mons. Annibale D'Afflitto nel 1596 ridusse in città al numero di otto. Si ritiene che nel XVI secolo fossero presenti a Reggio oltre sessanta luoghi di culto, tra chiese, cappelle e oratori. La fondazione di un sepolcro familiare autorizzato dall'autorità ecclesiastica, comportava il possesso del sito (*jus patronatus*), consentiva privilegi economici (diritto di possedere proprietà e rendite), oltre a riconoscimenti sociali di distinzione. La presenza di un ecclesiastico in famiglia, garantiva immunità e onori. cfr. ANTONIO MARIA DE LORENZO, *Un terzo manipolo di monografie e memorie reggine e calabresi*, Tipografia Editrice San Bernardino, Siena 1899, pp. 243 e 254.

correligionari dalla Sicilia⁹) circa 12 mila persone. Inoltre, lungo le mura sulla marina esisteva una porta Tarzana¹⁰, la porta stretta che consentiva passaggio verso il litorale. La Giudecca disponeva di una certa autonomia e rappresentava un introito notevole. Per tale motivo, tra Università e Arcivescovado si era aperto un contenzioso circa la giurisdizione. Nel 1511, in forza della prammatica di Ferdinando il Cattolico, gli Ebrei dovettero lasciare il nostro territorio e abbandonare proprietà e immobili, che furono venduti all'incanto.

La partenza degli Ebrei da Reggio causò vari squilibri. Il vuoto creditizio fu colmato dall'arrivo di mercanti "stranieri", genovesi, lucchesi, fiorentini (es. de Mari, Strozzi, Paravagna...) Un primo periodo di stallo demografico fu seguito da una rapida espansione, che raggiunse circa 25 mila abitanti, stimolata da questi trasferimenti di famiglie mercantili, di cui alcune si stabilirono su entrambi le sponde dello Stretto. Erano interessati al settore finanziario¹¹ e a quello mercantile della seta, acquisirono feudi (anche in provincia) e proprietà. Molti s'imparentarono con proprietari terrieri del luogo, favorendo la formazione di gruppi contrapposti. I Monsolino probabilmente non disponevano di un patrimonio tale da consentire primati all'interno della società reggina. Tuttavia possedevano modi decisi e volontà di emergere. Tra i loro alleati si annoveravano Diano, Furnari, Ricca, Bolani e Geria. L'altra fazione schierava, accanto ai Melissari, Malgeri, Filocamo, Trapani, Barone, Oliva, del Fosso coi loro parenti Parisio e altri, compreso un Pietro Schimizzi.

La chiesa di San Silvestro de Malgeriis

Era la chiesa parrocchiale sotto la cui giurisdizione ricadeva parte della Giudecca, si trovava tra porta Tarzana e porta Amalfitano nella fascia posteriore alle prime costruzioni, modesta di dimensioni¹², ma

⁹ Molti da Siracusa e Messina, la cui comunità alla fine del '400 contava circa 5 mila individui. Tra gli immigrati a Reggio, compaiono quattro nuclei di origine tedesca, a uno dei quali si deve la stampa del primo volume realizzato in caratteri ebraici. Gli Ebrei avevano creato una florida industria di tintura dei panni in indaco (turchese), che era una novità assoluta e incrementò i commerci.

¹⁰ La porta sulla Marina era in corrispondenza di uno scalo marittimo, utilizzato in epoca medievale anche da mercanti amalfitani, come testimoniano relitti linguistici quali porta Amalfitano e la chiesa (già) parrocchiale di Sant'Andrea.

¹¹ Per arginare il dilagare dell'usura, mons. Gaspare Ricciulli del Fosso nel 1588 istituì il Monte di Pietà che concedeva prestiti su pegno.

¹² ASDRCB, *Annibale D'Afflitto-Visite pastorali*, b. 1, vol. 1a, f. 72 v.

di tradizione antica. Come recita il titolo, essa era giuspatronato della famiglia Malgeri¹³, schiatta normanna che possedeva in città una *domus magna* e altri patronati in oratori e cappelle. Questa vecchia casata documenta il cambiamento sociale determinato dal nuovo ceto emergente. Nel corso del XVII secolo, essa scomparve dai riferimenti alla nobiltà reggina, ma un ramo trasferitosi a Bova¹⁴, detti Malgeri dell'Amendolea, continuò attraverso procuratori a esercitare i propri diritti di nomina sul beneficio di San Silvestro.

La chiesa di San Giuseppe patriarca

Probabilmente era un edificio sacro dalla forte spiritualità, costruito con fondi raccolti da fedeli (metà XV sec.?), in cui nel 1522 era stata istituita la Confraternita di San Giuseppe che accompagnò le vicende della città per oltre quattro secoli. L'arcivescovo Agostino Gonzaga¹⁵ destinò l'uso perpetuo della chiesa ai confratelli presenti e futuri. Nel 1631 furono eseguiti lavori di ampliamento¹⁶ alla costruzione e nel 1638 l'arcivescovo D'Afflitto vi trasferì la parrocchia di San Silvestro de' Malgeriis, unendo censi e benefici. In San Giuseppe esisteva già un *jus patronatus* della famiglia Ponzo¹⁷. Tale privilegio passò in seguito ai Rodino (1686), che dedicarono lo *staliium* a san Gregorio Taumaturgo¹⁸. Nella chiesa era confluito anche il patrimonio sacro della vecchia par-

¹³ *Malgerius 1228, cavaliere (?) normanno in Calabria*: FRANCESCO TRINCHERA, *Syllabus graecarum membranarum*, Tipografia Giuseppe Cataneo, Napoli 1865. Toponimi presenti a Cardeto e a Bova; GERHARD ROHLFS, *Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria. Prontuario filologico-geografico della Calabria*, Longo, Ravenna 1974.

¹⁴ ASDRCB, *Parrocchia di San Giuseppe in Reggio*, b. 1, fasc. 1b.

¹⁵ ASDRCB, *Annibale D'Afflitto-Visite pastorali*, b. 7, vol. 2q, f. 95 r.

¹⁶ Il luogo ove sorgeva originariamente la chiesa di San Giuseppe, è da identificare nel cortile posto alle spalle dell'edificio del Banco di Napoli, lungo la via San Francesco di Sales. I lavori di ampliamento portarono la costruzione da ca. 9x6 mt a 16x6, munita di due porte d'accesso.

¹⁷ Istituito dall'abate Agostino Ponzo che aveva legato una casa e un giardino (rendita 3 ducati) in cambio di messe settimanali perpetue. Nel 1595, Iohannes Baptista Ponzo (m. ante 1599), parroco di San Nicola de' Bianchi e prete di San Giuseppe era contemporaneamente "hospitalario" (dal 1588 al 1594, ospedale di Santa Margherita) e "depositario dei pegni" del Monte dei Pegni. cfr. ASDRCB, *Annibale D'Afflitto-Visite pastorali*, b. 1, vol. 1a, f. 73 v. La casa della famiglia Ponzo (altra rispetto quella legata) è citata come un "convicinio" nella parrocchia di San Giuseppe e vari membri famiglia Ponzo quali confratelli della congrega di San Giuseppe: Antonio (sposa Rossella Logoteta) e il fratello Santoro. Un Giuseppe canonico del Duomo nel 1635, muore nel 1676.

¹⁸ Nel 1684, san Gregorio Taumaturgo era stato inserito tra i Patroni principali dell'università di Reggio. La famiglia Rodino o Rodinò nell'ultimo quarto del XVII secolo rivestì l'abito di Malta con Antonino che sposò Flavia Viperano, messinese, dalla quale nacquero: Elisabetta (1691), Lorenzo (1693), Pietro (1695), Domenico (1697), Paolo (1699) e Nicola (1700).

rocchiale¹⁹, soprattutto vi erano stati trasferiti i privilegi dei Malgeri e dei loro eredi: diritto di sepoltura, di presentare il cappellano e parroco, di amministrare i censi. Attraverso libri parrocchiali e fonti documentarie compaiono i personaggi legati al territorio e alla Confraternita, emergono gli interessi che contrappongono gruppi familiari. I diversi eredi si contendevano il diritto alle nomine del parroco e dei rettori del sodalizio, declinavano parentele e discendenza. I registri di nascite, matrimoni e defunti, le visite pastorali svelano un mondo scomparso, dove famiglie come i Diano Parisio²⁰ (ancora molto influenti per tutto il XVIII secolo) rappresentano unione di casate rivali.

La chiesa dei Nobili Ottimati

*Il più pregevole monumento di antichità fra tanti dalle ingiurie del tempo distrutti²¹. Un tempio di forma quadrata (50 palmi), cui si accedeva da un portico o vestibolo detto galleria. La chiesa era interamente infossata nel terreno, con un soffitto *coperto da gotiche solidissime volte*, che concorreva a formare la base su cui si ergeva l'edificio di San Gregorio Magno. Questa cripta possedeva il pavimento in mosaico, colonne in marmo, cunicoli laterali *ingegnosi*, vani tamponati, affreschi con scene tratte dalle Sacre Scritture in oro zecchino, *rabescati sedili* per i nobili confratelli. Il sodalizio che gestiva la chiesa (insieme ai padri Gesuiti), intitolato alla Ss. Annunziata, suggeriva origini risalenti ai tempi del gran conte Ruggero I d'Altavilla, al quale veniva ricondotta la costruzione della chiesetta come cappella palatina. Molti privilegi erano riconosciuti ai Nobili Ottimati, come il diritto di disporre di aree riservate durante funzioni pubbliche. I regolamenti della Confraternita, formalizzati nel 1584 dai trentatré esponenti delle ventitré famiglie più cospicue della città (detti fondatori), prevedevano assoluta armonia tra*

¹⁹ Tra questi il grande quadro di san Silvestro con dipinte le armi di casa Malgeri, ordinato da mons. Annibale D'Afflitto durante la visita pastorale del 1599.

²⁰ I Diano Parisio dall'unione delle due famiglie: Diano che ricoprirono più volte il sindacato nobile di Reggio, tra cui Camillo che fece realizzare il quadro della Madonna della Consolazione (e ne trattenne l'icona originaria); Parisio di cui noto un governatore di Cosenza nel XIII secolo. I Parisio s'imparentarono doppiamente coi Diano e ne aggiunsero il cognome. Il loro palazzo ai Giunchi è ben visibile nella stampa del Minasi, dedicata alla Fata Morgana. S'unirono quindi con la famiglia Muskat, di Malta, dove possedettero un altro palazzo, saccheggiato dalle truppe napoleoniche. I Diano confluirono nei Salerno de' Diano (inquartano armi nello stemma), duchi di Bovalino dal XVIII secolo all'eversione della feudalità, viventi.

²¹ ANTONIO MARIA PALESTINO, *Pratiche religiose ed Istituti della Venerabile Real Congregazione dei Nobili Ottimati della città di Reggio*, Tip. Luigi Palestino, Reggio Calabria 1856, p. 38.

confratelli, le cui eventuali dispute dovevano essere risolte dal Priore. Nel 1780 re Ferdinando IV pose sotto il suo alto patronato, la venerabile reale congregazione dei Nobili Ottimati della città di Reggio Calabria.

La lotta all'interno dell'aristocrazia reggina era iniziata con contrasti d'interessi tra le vecchie famiglie, in particolare i Malgeri e gli emergenti Monsolino. Nel 1560²², in forza della propria autorità, Matteo Malgeri aveva fatto esiliare da tutta la provincia i Monsolino. Questi, infuriati, dopo aver spalancato le porte delle prigioni di porta Amalfitano, avevano ucciso Matteo Malgeri. Nel 1576, in piena pestilenza, venne introdotta una colubrina in città con cui fu fatta bombardare la casa turrita di Coletta Malgeri da Matteo Monsolino, sposo di Lucrezia Malgeri figlia del citato Coletta, matrimonio da cui nacquero molti figli²³. Si può considerare conclusa così una prima fase di lotte intestine che ripresero nel 1601 con gli assassinii, tra gli altri, di un del Fosso, di un Monsolino e l'intervento di autorità civili, militari ed ecclesiastiche con esili e arresti domiciliari.

Durante il periodo di tregua, bisogna segnalare nel 1584 la conferma della confraternita dei Nobili Ottimati, in cui la presenza del clan Malgeri/Melissari risulta preminente rispetto a Monsolino e alleati (20 contro 8). Inoltre negli anni 1590, tre famiglie Melissari, Monsolino e Bolani vengono accolte nel Sovrano Militare Ordine di Malta, a dimostrare competitività ed emulazione. Le congreghe funzionarono pertanto da collante all'interno dell'oligarchia reggina, insieme ad alleanze matrimoniali, funzione politica suffragata da regolamenti e consuetudini impositivi di rispetto reciproco. Infatti tra il 1610 e il 1620 si raggiunse un certo equilibrio nella gestione della "cosa pubblica", come dimostrano gli elenchi delle nomine dei sindaci e delle varie gabelle affidate dall'Università. Infine, nel 1637 venne eretta la statua dell'Angelo Tutelare, su quella piazza del Carmine che era stata teatro di uno dei fatti delittuosi. Nella lapide dedicatoria i sindaci, Giacomo *Laboceta*, Francesco Spanò e Angelo Schimizzi raccomandano pubblicamente la concordia in patria. L'anno seguente, nel 1638 il numero dei consiglieri comunali

²² Cfr. DOMENICO SPANÒ BOLANI, *Storia di Reggio di Calabria da tempi primitivi sino all'anno di Cristo 1797*, vol. II, Stabilimento Tipografico "La voce di Calabria", Reggio Calabria 1957, p. 30 (ed. or. Stamp. e cartiere del Fibreno, Napoli 1857).

²³ Otto maschi e una femmina, Laudonia. Tra questi Lelio Furnari de' Monsolino, costruttore delle fortune di famiglia, che nei documenti ufficiali usa il cognome della nonna materna Dianora Furnari.

fu ridotto drasticamente, offrendo così alla maggioranza più ampia facoltà di controllo.

L'archivio della parrocchia di San Giuseppe, come già precisato, include il fascicolo sulla nomina del *Rettore Parroco e Beneficiario della Chiesa di S. Giuseppe*²⁴ dal 1736 al 1748, anno della nomina di don Antonino Zuccalà, con importanti informazioni sui rettori delle chiese di San Silvestro de Malgeriis e di San Giuseppe (dal 1592 al 1748) e sui titolari di *jus patronato* per il periodo preso in esame. Il primo rettore, in ordine di tempo, è Geronimo Calì cappellano di San Silvestro de Malgeris e *substitutus per vacantia* di San Nicola delli Miracoli. Al Calì fu conferito il beneficio il 16 maggio 1592²⁵ che mantenne anche dopo il trasferimento della parrocchia in San Giuseppe patriarca, fino al 1635. Seguono: Giacinto Politi 1636; Giuseppe Logoteta; G.B. Flesca 1648; Giuseppe Palestino 1703; Antonino Fava 1736; Domenico Cagliostro 1737; Gaetano Miano 1740; Vincenzo Battaglia e Antonino Zuccalà. Da questo documento risultano figure centrali i compatroni del XVI secolo: Tarquinia Malgeri, con la sorella Lucrezia, suor Humana (al secolo Antonella) Filocamo e Scipione Trapani che disponevano dello *jus patronatus* di San Silvestro de' Malgeriis. Contemporaneamente, il magnifico Scipione Malgeri pretendeva di essere lui unico beneficiario e nomina il figlio, abate Giovan Enrico, cappellano di detto beneficio. La disputa prosegue con Giovan Errico che provvedeva alle messe settimanali, mentre i discendenti degli altri compatroni avevano nominato (1592) p. Geronimo Calì a parroco²⁶.

Nel 1703 alla presentazione del parroco don Antonino Fava risultavano dieci compatroni: Domenico Filocamo; Anna Diano; Paolo Barone; Giuseppe e Giovan Battista Monsolino; Nicola e Giovanni Morisani (da ava Francesca Malgeri); Giovan Filippo Oliva; Giuseppe Trapani (tutrice Gregoria Bosurgi); Aurelia Malgeri, defunta.

Nel 1736 (presentazione parroco Antonino Fava) si ritrovarono: Domenico Filocamo; Paolo Barone; Giovan Battista e Giuseppe Monsolino; Aurelia Malgeri; Anna Diano; Giuseppe Trapani; Giovan Filippo Oliva.

²⁴ ASDRCB, *Parrocchia di San Giuseppe in Reggio*, b. 1, fasc. 1b.

²⁵ ASDRCB, *Annibale D'Afflito-Visite pastorali*, b. 1, vol. 1a, f. 34 v.

²⁶ ASDRCB, lvi, b. 4, vol. 1d, f. 1181 r.-v. Nella visita D'Afflito è ben specificato il diverso ruolo tra parroco e patrono. I patroni devono concorrere alle spese di culto (compreso diaria del parroco) e provvedere agli arredi.

Gli intrecci familiari sono complessi, ma riconducono ai patroni del Cinquecento e mostrano l'evoluzione dei ruoli. Le Confraternite si rivelano fondamentali nei fragili equilibri dell'epoca. Vediamo come e torniamo a Tarquinia Malgeri e Furnari²⁷: aveva sposato Giacinto Diano Parisio da cui Francesco senior e Camillo, era suocera di Vittoria de Mari che aveva portato in dote alla famiglia la baronia di San Cono de Proditoribus. Tra i nipoti Angela che sposa Paolo Barone, Anna sposa di Nicolò Paravagna marchese d'Anoja, Carlo barone di San Cono da cui discende Anna la giovane nata nel 1712, che sposa un cugino Nicolò Diano Parisio²⁸, nobile cosentino.

Lucrezia de Malgeri era divenuta invece la moglie di Matteo Monsolino, ava di Giovan Battista e Giuseppe Monsolino, compatroni nel 1736. Da questa unione Monsolino/Malgeri si diramarono parentele con la maggioranza delle famiglie reggine: Geria, Labocchetta, Alagona, Monsolino, Melissari, Strozzi, Paravagna, Griso, Saragnano, Poerio.

Ecco gli antichi eroi di patria mia:

...
*Questi di Reggio figli illustri e chiari Adornar questi lidi e questo piano,
E l'alte eccelse imprese usar primieri*

(Paolo Filocamo, barone di Galati. 1738)²⁹

²⁷ Figlia di Coletta Malgeri è quella Dianora Furnari che aveva donato ai PP. Cappuccini un terreno per il convento di Fiumara.

²⁸ GIROLAMO MORANO, *Ragioni dell'illustre marchese d'Anoja, d. Nicolò Paravagna contro al magnifico d. Nicolò Parisio*, s.n., Napoli 1727.

²⁹ D. SPANÒ BOLANI, *Storia di Reggio* cit., p. 281.

Franco Liguori – Romano Liguori

Cariati nel Settecento: assetto urbano, economia, chiesa e società

La città nei documenti del Settecento

«La città di Cariati in Calabria Citra nel Regno di Napoli sotto il felicissimo dominio della Maestà del nostro Re D. Carlo Borbone Monarca delle Due Sicilie, vicina al mare Jonio quanto un tiro di schioppo sta sita in piano circondata da muraglie con una sola porta verso oriente, dalla quale confina colla terra di Crucoli, dalla quale si divide il territorio dal mare [...]. Dalla parte d'occidente confina col territorio di Pietrapaola, e più in su con San Morello, dividendosi il territorio con Pietrapaola dalla fiumara detta dell'Arso [...]. Detta città è antichissima e non v'è memoria, chi l'abbia edificata, mentre come maritima essendo stata più volte depredata da Turchi, specialmente nell'anno 1540 che fu saccheggiata da Barbarossa, con tal'occasione si sono disperse le scritture che individuavano il suo principio, né si sa positivamente il tempo in che fu edificato il Vescovado [...]. Vi sono alcune notizie, che la serenissima D. Covella Ruffo Duchessa della Calabria assegnò per dote al Vescovato di questa Città alcuni corpi d'entrate; e perché il vescovo colle sole rendite di questa Chiesa per essere molto tenui non potea mantenersi decorosamente; però fu aequae principaliter et perpetuo unita colla Cattedrale e Diocesi di Gerenzia, siccome adesso stanno in tal'unione, riconoscendo l'una e l'altra diocesi per suo Metropolitanò l'Arcivescovo di S. Severina; sebbene per tradizione s'ha che prima di tal'unione questa Chiesa avea per Metropolitanò l'Arcivescovo e Curia di Rossano»¹.

Questa descrizione dà di Cariati settecentesca un documento dell'Archivio vescovile della sua ex Diocesi, datato 1746. Non conosciamo il nome di chi abbia stilato questa "descrizione" geografico-storica della città, ma si può ragionevolmente supporre che sia stato un dotto sacerdote della Curia Vescovile. In ogni caso si tratta di un quadro sostanzialmente attendibile. Sulle condizioni della città nel '700 hanno scritto

¹ Cfr. Memoria manoscritta anonima: *Notizie della Città di Cariati e dello stato della Chiesa Cattedrale, 1746*, in Archivio Vescovile Cariati, cart. 5, fasc. 35.

anche eruditi e storici dell'epoca, tra cui il Giustiniani, il Sacco, l'Orlandi, il Galanti. Lorenzo Giustiniani, nel suo *Dizionario Geografico Ragionato del Regno di Napoli*, così scrive di Cariati:

«Città vescovile in Calabria citeriore suffraganea di Santa Severina, dalla quale città è lontana miglia trenta incirca ed altrettanti passi dal Jonio. Ella vedesi edificata in un monte, ove respirasi buon'aria, ed ha un'amena, e vaga veduta. [...]. Il Barrio ci dà notizia che questa città fu posta a sacco, ed a fuoco dai Turchi, e da quel tempo rimase perciò anche scarsa di abitatori. Gli abitanti inoggi ascendono al numero non più di milletrecento»².

Di Cariati si occupa anche, nel Settecento, lo storico ed erudito umbro Cesare Orlandi, autore dell'opera *Delle città d'Italia e sue isole adiacenti compendiose notizie*³. Orlandi scrive che Cariati è «un'assai piccola città del Regno di Napoli nella Calabria Citeriore, situata sulle sponde del mare Jonio, poco distante dal sito, ventidue miglia lontana da Rossano, e trentasei da Crotone»⁴. Ricorda poi che «la vicinanza della città dal mare che le somministra pesci di ottimo sapore, fa sì che sia poco abitata, a motivo dei frequenti sbarchi, che far vi sogliono i corsari turchi» e che «le sue campagne all'intorno sono abbondantissime di cacciagione e di erbaggi di ottimo pascolo»⁵. «La città – ricorda ancora Orlandi – appartiene con titolo di Principato alla famiglia Spinelli». Sulla consistenza demografica di Cariati nel Settecento si dispone di due fonti che garantiscono una buona affidabilità: la prima di natura archivistica, fa riferimento agli anni Trenta del secolo XVIII e, più precisamente al 1732; la seconda è un'informazione fornita dal già citato erudito Lorenzo Giustiniani, nel suo *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*⁶. La fonte archivistica sopra accennata è costituita da un volume contenente i verbali delle riunioni tenute – tra il 1732 e il 1733 – dalla Giunta delle numerazioni dei fuochi, ritrovato da Pasquale Villani, alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso, nel fondo dei *Notamenti della Regia Camera della Sommaria*, presso l'Archivio

² LORENZO GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Vincenzo Manfredi, Napoli 1797, tomo III, p. 171.

³ Su Cesare Orlandi: PASQUALE TUSCANO, *Cesare Orlandi e la storiografia illuminista*, in «Rivista Storica Calabrese», XXII, 1-2, 2002, p. 120-124.

⁴ CESARE ORLANDI, *Delle città d'Italia e sue isole adiacenti*, Perugia 1770, tomo V, pp. 361- 62.

⁵ *IBIDEM*.

⁶ L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico cit.*

di Stato di Napoli⁷. In base a quest'ultima fonte, la città di Cariati contava nel 1732 numero 328 fuochi (nuclei familiari), corrispondenti a una popolazione di circa duemila abitanti. Giustiniani, invece, nel 1797, riferisce che gli abitanti di Cariati a quella data ascendevano al numero di non più di 1300. Lo stesso numero di abitanti assegna a Cariati l'abate Francesco Sacco, nel suo *Dizionario storico-fisico del Regno di Napoli*, edito nel 1795. Questa "discordanza" tra la fonte archivistica trovata da Pasquale Villani e le informazioni date dagli eruditi Giustiniani e Sacco, si spiega col fatto che, quest'ultimi registravano separatamente i "fuochi" presenti a Terravecchia, distante da Cariati tre miglia, ma parte integrante della Università di Cariati.

L'assetto urbanistico e le strutture architettoniche della città nel '700

Attraverso il documento dell'Archivio vescovile del 1746, in parte riportato all'inizio di questo contributo, nonché alle informazioni ricavabili dal Catasto onciario del 1743, è possibile ricostruire attendibilmente quale doveva essere l'assetto urbanistico di Cariati nel XVIII secolo e avere conoscenza delle sue più importanti emergenze architettoniche, dagli edifici ecclesiastici (cattedrale, episcopio, seminario) ai palazzi gentilizi⁸. Partiamo dal documento *Notizia della Città di Cariati e dello stato della Chiesa Cattedrale* (1746):

«La Chiesa Cattedrale sta posta in mezzo alla città e la sua affacciata verso occidente, dove sono tre porte, una maggiore in mezzo, e due laterali piccole, quali dette donano l'ingresso in detta chiesa, che parimenti ha la comunicativa col Palazzo Vescovile [...]. Consiste detta chiesa in tre membri, cioè la nave, e due ali laterali, e in ciascuna di dette ali vi sono quattro altari, quali tutti con l'altare maggiore sono al numero di nove. [...]. Da dentro la Sagrestia si va al Campanile ben alto e sollevato che fu edificato dalla buona memoria di Mons. Gonzaga, ed in esso sono due campane, una grande, e l'altra piccola, oltre alla campanella dell'orologio, che sta alla sommità di detto campanile, quale fu edificato dal detto Mons. Gonzaga l'anno 1649 assieme col Palazzo Vescovile, che fu abbellito da Mons. Barzellino». «Detta chiesa - si legge ancora nel documento dell'Archivio vescovile - al presente è di bella e decorosa struttura, maestosa nel suo edificio e disegno, fabbricata a proprie spese dal moderno mons. Don Carlo Ronchi, il quale nel 1737, quando di detta sposa cadde solamente un arco, perché la fabbrica era molto antica, ordinò che detta chiesa totalmente si sfab-

⁷ MARIA ROSARIA BARBAGALLO DE DIVITIIS (a cura di), *Una fonte per lo studio della popolazione del Regno di Napoli: la numerazione dei fuochi del 1732*, tip. Palombi, Roma 1977, p. 50.

⁸ Cfr. Memoria manoscritta anonima: *Notizie della Città di Cariati* cit.

bricasse, e dalle fondamenta la fece di nuovo riedificare in una forma molto maestosa da Mastro Domenico Fontanella della città di Rossano, il più eccellente di quel tempo»⁹.

Dalla lettura del sopracitato documento si rileva che la cattedrale e l'episcopio, con la loro ubicazione al centro del tessuto urbano del piccolo borgo cinto da mura medievali, costituivano il cuore della vita religiosa della piccola città e sede vescovile della Calabria settecentesca, ma anche della vita civile, se si considera che il campanile della cattedrale, fatto costruire a metà del Seicento dal vescovo Francesco Gonzaga¹⁰, recava in alto l'orologio cittadino e si affacciava sulla piazza, che rappresentava l'*agorà* della piccola comunità cariatese, il luogo d'incontro, cioè, della gente, nei momenti pubblici della vita locale, sia religiosi che laici. Sulla piazza si affacciava l'episcopio, la residenza del vescovo collegata direttamente alla chiesa-cattedrale da un accesso interno, fatta edificare dal succitato vescovo Gonzaga e completata dal vescovo Gerolamo Barzellino, come ricorda una lapide in pietra murata su un angolo dell'edificio, che reca la seguente epigrafe: «A gloria di Dio, affinché il reato della dimenticanza in futuro non ci sia, costruita la casa vescovile, nell'anno 1685, a spese del napoletano vescovo di Cariati e Cerenzia Girolamo Barzellino, è stato qui posto un ricordo»¹¹.

Tra i palazzi importanti di pertinenza della sede vescovile c'era, inoltre, il *Seminario*, fatto costruire nella prima metà del Seicento dal vescovo Gonzaga, il cui stemma in pietra sovrasta ancora oggi il portale d'ingresso. L'edificio, piuttosto imponente, fu costruito sopra un angolo della cinta muraria medievale, utilizzando anche una delle torri della cinta stessa. Nel 1753 il palazzo fu sottoposto a lavori di restauro e di ampliamento, su iniziativa del rettore Andrea Bisignani, le cui iniziali, insieme alla data, sono incisi in un angolo in alto delle mura esterne del palazzo stesso¹². Oltre alla chiesa cattedrale, consacrata dal Vescovo Ronchi (1741) sotto il titolo di S. Michele Arcangelo, c'erano nei vari quartieri della città alcuni piccoli oratori, come la chiesetta

⁹ *IBIDEM.*

¹⁰ Sul vescovo F. Gonzaga, cfr. ROMANO LIGUORI E FRANCO LIGUORI, *Cariati nella storia, vicende di un comune della Calabria jonica dalle origini ai nostri giorni*, Stampa Lito Ferraro, Cirò Marina 1981, pp. 206-209. Vedi anche: MARIO FALANGA, *Francesco Gonzaga Vescovo di Cariati*, in «Calabria Nobilissima», XXXV, 78-79, 1983.

¹¹ FRANCO LIGUORI, *Cariati la formidabile rocca dei Ruffo e degli Spinelli*, Karyatis, Corigliano Calabro 2013.

¹² *IBIDEM.*

della SS. *Trinità* e quella di *S. Maria del Monte Carmelo*, poco distanti dalla cattedrale, o *l'Annunziata*, in rione Valle. Fuori dalla cinta muraria si ergeva un convento dell'Ordine francescano dei Minori Osservanti, con annessa chiesa, la cui costruzione fu ultimata nel 1440, come ricorda un'epigrafe in latino in caratteri gotici, scolpita sul portale¹³. Negli atti notarili del Settecento è citato col nome di "Venerabile Convento di S. Francesco d'Assisi". Naturalmente, a prescindere dagli edifici ecclesiastici, erano presenti all'interno della città murata, non pochi palazzi gentilizi e "case palaziate", come si evince anche dal Catasto onciario del 1743¹⁴, in cui si segnalano i palazzi signorili delle famiglie Cipriotti, Zito, Mascambruno, Campana-Malatacca, Chiriaci, Venneri. Sempre dall'analisi del Catasto onciario si desume che la città murata comprendeva al suo interno ben 22 "luoghi", così denominati: *Annunziata, Butullo, Chiesa, Figlino, Campanile, Sotto la Chiesa, Dietro la Chiesa, Grotte, Guardia, Piazza, Ponte, Porta di Suso, Santa Croce, Santa Margherita, Santa Maura, Sotto Vescovado, Spontonello, Strada Capuana, Strada Pagana, Portella, Travaglia, Valle*¹⁵. Le famiglie residenti, "fuochi", erano complessivamente 268 e la popolazione era di 1169 abitanti. Il rione più popolato era la *Travaglia*, con 50 nuclei familiari e 202 abitanti. Seguivano la *Valle*, il *Ponte*, la *Piazza* e *Strada Capuana*¹⁶. L'emergenza monumentale di maggior rilievo della "piccola città vescovile del Regno di Napoli", come la definisce lo storico umbro Cesare Orlandi (1775) era, comunque, la *cinta muraria* munita di otto torrioni, che, come rileva giustamente Francesca Martorano, autorevole studiosa di architetture militari in Calabria, era stata ristrutturata nel Cinquecento¹⁷. L'accesso principale alla cittadella fortificata era assicurato da una porta monumentale, collocata sul lato orientale delle mura, rivolta verso il mare e, perciò, detta "porta marina". Lì si ergeva, ancora nel XVIII secolo, un ponte levatoio, di cui ora resta traccia soltanto nel toponimo *u pontu*, con cui i cariatesi chiamano quel luogo¹⁸.

¹³ *IBIDEM*.

¹⁴ FRANCO LIGUORI E ROMANO LIGUORI, *Cariati nella lettura settecentesca del Catasto Onciario*, in «Archivio di Stato di Napoli», vol. 5992, studio inedito presso gli autori (2020).

¹⁵ *IBIDEM*.

¹⁶ *IBIDEM*.

¹⁷ FRANCESCA MARTORANO, *L'architettura militare tra Quattrocento e Cinquecento*, in SIMONETTA VALTIERI (a cura di), *Storia della Calabria nel Rinascimento*, Gangemi, Roma 2002, pp. 353-408.

¹⁸ F. LIGUORI, *Cariati la formidabile rocca dei Ruffo* cit.

Economia , ceti sociali, attività lavorative degli abitanti

Il Giustiniani e il Sacco ci informano sulle attività economiche praticate dai cariatesi nel Settecento, ma qualche notizia è possibile coglierla anche dal *Giornale di viaggio in Calabria* di Giuseppe Maria Galanti, composto nel 1792, nel corso della sua visita ufficiale nelle due estreme provincie meridionali di Calabria Citra e Ultra. Il Giustiniani così scrive:

«Il suo territorio è molto decantato per la fertilità. Vi sono anche dei buoni pascoli, vi è gran caccia di quadrupedi e di volatili, e il mare è abbondantissimo di pesci. Gli abitanti sono industriosi e commercianti le loro soprabbondanti derrate di vettovaglie, vino, olio, lini e formaggi con altre popolazioni. Fanno pure industria de' bachi da seta, poiché vi allignano bene i gelsi e bianchi e rossi»¹⁹.

Il Sacco scrive che «le produzioni del suo territorio sono grani, legumi, frutti, vini, oli, lini, gelsi, pascoli per greggi e per armenti; ed il mare dà abbondante pesca»²⁰. Di particolare interesse e attendibilità risulta l'annotazione di Giuseppe Maria Galanti, in quanto essa è frutto di un'osservazione diretta della realtà socio-economica del paese, che l'economista molisano ebbe modo di osservare, nel corso della sua visita in Calabria del 1792. «In Cariati – egli scrive – molti naturali esercitano la pesca, perché più vicino al mare. Esercitano anche la caccia dei volatili con reti. Prima vivevano con questi due mezzi solamente: oggi cominciano a coltivare i terreni»²¹. Notizie più dettagliate e fondate sulla situazione economica di Cariati nella prima metà del Settecento vengono, naturalmente, dall'esame del Catasto onciario²². Da esso emerge che una categoria ampiamente presente nella società cariatese di quel tempo era quella degli artigiani, indicati nel catasto con l'appellativo di *mastro*: falegnami, calzolai, muratori, sarti (*sartori*), fabbri (*ferrari*), barbieri, ecc. Tipici della realtà artigianale cariatese erano i "cretai" o "vucalari", gli artigiani della creta, insomma, detti anche "pignatari". Ma la categoria più numerosa era rappresentata dai "bracciali", lavoratori agricoli e contadini, presenti con 98 unità. In un paese di mare, non potevano mancare, naturalmente, persone dedite all'atti-

¹⁹ L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico* cit.

²⁰ FRANCESCO SACCO, *Dizionario geografico istorico-fisico del Regno di Napoli*, Vincenzo Flauto, Napoli 1795.

²¹ GIUSEPPE MARIA GALANTE, *Giornale di viaggio in Calabria (1792)*, ed. critica a cura di Augusto Placanica, Società Editrice Napoletana, Napoli 1982, p. 117.

²² F. E. R. LIGUORI, *Cariati nella lettura settecentesca del Catasto* cit.

vità della pesca, chiamati nel catasto “marinari”, e presenti in numero di 10. Tra i dichiaranti del catasto figurano anche cinque “padroni di barca”. L’attività della pesca, quindi, dava da vivere a molte famiglie. Oltre che per l’attività della pesca, Cariati era nota nel Settecento come approdo marittimo per il commercio e sede di dogana. Nel XVIII secolo, allorquando gli scambi commerciali avvenivano, di preferenza “via mare”, pur non disponendo di una vera e propria struttura portuale, il paese era uno degli approdi più frequentati della costa ionica settentrionale, insieme a Rossano e Corigliano, specialmente nel settore del commercio dell’olio, altra risorsa primaria dell’economia locale, documentata dalla presenza di numerosi *frantoi* per la molitura delle olive. Dal Catasto Onciario ne risultano operativi, a metà Settecento, ben dieci²³. Quella dell’olio era nel Settecento la voce più importante dell’esportazione e del commercio cariatese, alimentata dai grandi uliveti millenari, ancora oggi esistenti sulle colline di *Garanto* e dintorni e sulle pianure demaniali della Marina. Intorno alla coltura dell’ulivo prosperava una serie di attività connesse, come quella dei frantoi, che, nel periodo invernale, dava occupazione a molti pescatori, quella delle raccogliatrici di ulive, quella dei “mulattieri”, che trasportavano il prodotto in otri di pelli, in uso sino agli inizi del Novecento, e quella degli artigiani della creta e del rame (detti in dialetto locale “*corarari*”), che preparavano e verificavano ogni anno i recipienti per la conservazione dell’olio²⁴. Il commercio dell’olio a Cariati promosse e favorì in tutti i secoli, ed anche nel Settecento, l’insediamento di colonie di importatori forestieri e ne fece il centro di un evoluto mercato marittimo. Ma a partire dall’approdo di Cariati, nel XVIII secolo ed anche anteriormente a tale periodo, non era soltanto l’olio, ma anche il grano. Lo rileva Giuseppe Galasso nel suo saggio *Economia e società nella Calabria del Cinquecento* (Milano, 1975), in cui riporta precise informazioni provenienti da atti notarili, che avvalorano l’importanza che il paese ebbe sempre come “esportatore di grano”. Cariati, d’altra parte, è presente nelle statistiche sui rifornimenti di grano per Napoli, fatti a Crotone e in Calabria nel 1597 e nel 1633²⁵. All’epoca della compilazione del Catasto

²³ R. E F. LIGUORI, *Cariati nella storia*, cit. pp. 50-51.

²⁴ *IBIDEM*.

²⁵ GIUSEPPE GALASSO, *Economia e Società nella Calabria del Cinquecento*, Guida, Napoli 1992, p. 127 (ed. or. L’arte tipografica, 1967). Cfr. anche GUSTAVO VALENTE, *Marina e Porto di Crotone nei secoli XVI-XIX. Imbarchi, controversie, naufragi*, Frama Sud, Chiaravalle Centrale 1989, pp. 102-104.

onciario (1742) risultano presenti in Cariati, ben cinque mulini. Oltre a quella del grano, molto diffusa era la coltivazione della vite. Dal Catasto onciario, si evince che c'erano nel territorio di Cariati n. 219 "pezze" di vigneti (1 pezza equivale a 1000 viti).

La città di Cariati nella lettura del Catasto onciario (1743)

Il Catasto, decretato nel Regno di Napoli nel 1741, definito anche *Catasto carolino*, in omaggio a Carlo di Borbone, il sovrano allora regnante e supremo fautore della riforma, è meglio noto come "catasto onciario", poiché il valore dei beni in esso riportati si basava sull'oncia (una moneta di conto poi effettivamente coniata nel 1749), che rappresentava sostanzialmente il reddito imponibile sul quale si calcolava la rendita, costituita da tre carlini per ogni oncia di capitale posseduto, ossia il 5% di reddito. Il Catasto era suddiviso in quattro parti: atti preliminari, apprezzo, rivele, onciario. La sua configurazione era affidata agli amministratori, sindaci ed eletti, a cui competevano le *formole* (bandi, ordini, inviti, attestazioni) ossia i modelli forniti dalle Istruzioni. Il primo bando riguarda la costituzione delle *rivele*, ovvero i documenti base di tutta l'impalcatura catastale, perché in esse sono indicati, oltre alle generalità del dichiarante, i beni posseduti e le rendite che ne derivavano. Erano obbligati a presentare le "rivele" tutti i capifamiglia abitanti nel territorio dell'Università, gli ecclesiastici, i fuochi assenti, le chiese i luoghi pii e le persone fisiche di altre università che possedevano territori in questa. A questi canoni s'ispira anche il *Catasto Onciario di Cariati*, del quale si conserva copia presso l'Archivio di Stato di Napoli, al volume n. 5992, e che noi abbiamo avuto modo di consultare ed analizzare. Dal Catasto emergono principalmente informazioni preziose per conoscere le attività economiche e gli *status* sociali dei cittadini²⁶. Il lungo elenco di attività artigianali (in numero di 32 gli artigiani) praticate nella piccola "città murata", con una popolazione di appena 1200 abitanti circa, lascia intravedere che il lavoro artigiano era una voce importante dell'economia locale, anche se non garantiva di certo un soddisfacente tenore di vita agli artigiani e alle loro famiglie. Gran parte dei capifa-

²⁶ Sui catasti onciari calabresi: MIRELLA MAFRICI, *La Calabria e le sue strutture socio-demografiche* in EAD. (a cura di), *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari*, vol. II, ESI, Napoli 1986, pp. 131-160. Si veda anche GIUSEPPE CARIDI, *Il latifondo calabrese nel Settecento*, Herder Editore, Roma 1990. Per l'analisi del Catasto Onciario di Cariati: F. E. R. LIGUORI, *Cariati nella lettura settecentesca del Catasto Onciario* cit.

miglia della categoria dei “mastri”, riuscivano a stento, col loro umile lavoro esercitato in angusti e poveri ambienti, a guadagnarsi il minimo per sostentare la loro, quasi sempre numerosa, prole. Un’altra categoria numerosa era quella dei “bracciali” (in numero di 93), la maggiore forza lavoro della comunità, che prestavano la propria opera nelle terre dei “massari”, degli enti ecclesiastici e della borghesia, lucrandone un misero salario. Un altro elemento importante della realtà socio-economica del paese, che emerge dall’esame del Catasto onciario è quello della “proprietà dei terreni”, che risulta in gran parte in mano degli ecclesiastici (690 tomolate) e soltanto per 51 tomolate di pertinenza dell’Università. Il Catasto onciario consente anche di venire a conoscenza di quelli che erano, nel Settecento, gli *status sociali* dei cittadini. Leggendo le rivele, appuriamo che le attribuzioni che caratterizzano lo *status* sono: *magnifico*, *don*, *magnifico don*, *signore*, *signor don*. Il titolo di “magnifico” viene attribuito in genere a tutti coloro che nel catasto sono descritte come “persone civili”. Il titolo, però, non spetta agli altri componenti della famiglia. Il titolo di “magnifico don” rappresenta qualcosa di più riferito al decoro e allo stile di vita che la persona conduce. I medici (*dottori fisici*) hanno il titolo di “dottori”. Ai professionisti di estrazione borghese spetta, oltre al titolo relativo alla professione, anche quello di “magnifico” (è il caso di Stefano Patrizi, illustre giureconsulto nato a Cariati nel 1715, che nel Catasto è indicato come *magnifico* e “avvocato”, commorante in Napoli). I notai sono indicati nel Catasto col solo titolo di “magnifico”, perché, all’epoca, l’esercizio dell’attività di notaio non prevedeva la laurea (è il caso del notaio Donato Cipriotti, indicato in catasto semplicemente come *magnifico*). Le attribuzioni sociali per i nobili erano due: “don” e “signor don”, ma nel Catasto onciario di Cariati non ne compaiono, segno che non c’erano persone o famiglie con origini nobiliari. Ai sacerdoti, al pari dei nobili, spettava il titolo di “signor don” (è il caso di Don Agostino Mascambruno, cantore e parroco della Chiesa cattedrale). I magnifici, come risulta dalla sottoscrizione delle *rivele*, sono in tutto 23. Leggendo le loro rivele si scopre che spesso essi erano possessori di significative quote di proprietà (terreni, uliveti, vigneti, case). Spesso essi dichiarano testualmente: “vive nobilmente” o “vive del suo”. I *magnifici* erano, dunque, generalmente proprietari di terreni e di case, a volte anche affittuari, civili e borghesi in attesa di consolidamenti ed espansioni delle loro posizioni patrimoniali. Gli “ecclesiastici”, che spesso detenevano

anch'essi rilevanti quote di proprietà, venivano tassati nel catasto solo per quella parte di rendita eccedente il limite entro cui era fissato nella diocesi il patrimonio sacro, esente per legge da tassazione.

Consultando l'Archivio di Stato di Napoli, nella sezione denominata "Collegio dei Dottori", è possibile ricavarne precise notizie in merito ai "dottori" (= laureati) presenti nella comunità di Cariati nel XVIII secolo: in numero di dieci sono i "dottori" in Legge e dieci sono anche i "dottori" in Medicina. I "dottori" appartenevano spesso alla categoria degli ecclesiastici come nel caso di don Nicola Curti (1680-1749), laureato a Napoli *in utroque iure*, teologo, canonista e rettore del Seminario, o di don Andrea Bisignani, od anche di don Agostino Mascambruno, vicario generale e uditore del vescovo Carlo Ronchi (1732-1764). Altre volte i "dottori" provengono dal ceto sociale dei "magnifici", come nel caso di Stefano Patrizi (1715-1797), che, dopo la laurea, rimase a Napoli, dove si affermerà come uno dei maggiori giureconsulti del Regno e farà una brillante carriera nella magistratura, fino ad arrivare a capo Ruota della Real Camera di Santa Chiara e docente di Diritto Feudale all'Università²⁷.

Feudalità e Chiesa a Cariati nel Settecento

Così scrive, nel 1795, l'abate Francesco Sacco a proposito di Cariati, nel suo *Dizionario geografico storico-fisico del Regno di Napoli*: «Città vescovile suffraganea di Santa Severina nella provincia di Cosenza [...] che si appartiene in tenuta alla famiglia Sambiasi, Principe di Campana, e alla famiglia Spinelli, con titolo di Principato». Questo passaggio di Cariati, dagli Spinelli ai Sambiasi era avvenuto nel 1699, anno in cui Cariati unitamente al casale di Terravecchia, finì "per ragioni di pegno" nelle mani di Bartolo Sambiasi, principe di Campana, dopo che Carlo Antonio Spinelli si era disfatto a vario titolo di tutte le terre dello *Stato di Cariati*. Con i nuovi feudatari, le condizioni di vita non migliorarono per la gran parte della popolazione, che continuò a vivere miserevolmente, mentre non si interruppe né diminuì la prepotenza baronale. Lo rileva anche l'economista Ferdinando Galiani, inviato dai Borbone in Calabria dopo il devastante terremoto del 1783, secondo il quale «tre sono i grandi mali della Calabria: la prepotenza dei baroni,

²⁷ Su Stefano Patrizi: FRANCO LIGUORI, *Stefano Patrizi, un riformatore del '700*, Grafosud, Rossano 2004.

la soverchia ricchezza delle mani morte (i beni ecclesiastici) e la miseria». Lo stesso Galiani cita i feudatari più potenti della Calabria, che sono, per lui, altrettanti "re". Cariati (gli Spinelli), Bagnara e Scilla (i Ruffo), Ardore (i Milano), Gerace (i Grimaldi) e Roccella (i Carafa)²⁸. La prepotenza e l'arroganza dei baroni ebbe modo di manifestarsi non solo verso le popolazioni a loro sottomesse, ma anche nei confronti della Chiesa locale. Cariati era nel Settecento la sede residenziale del vescovo della *Diocesi di Cerenza-Cariati*, con una storia di tre secoli alle spalle, essendo stata istituita nel 1437 da papa Eugenio IV e, subito dopo, aggregata a Cerenza²⁹.

I suoi vescovi furono costretti più volte a difendersi dalle prepotenze dei baroni presenti nelle terre della Diocesi, che aveva giurisdizione su nove paesi, ed una popolazione di circa 9 mila anime. I paesi erano: Cariati, Scala, Terravecchia, San Morello, Cerenza, Caccuri, Verzino, Belvedere, Monte Spinello, Savelli, che insidiavano continuamente i beni della Mensa vescovile. Come riferisce Pericle Maone, in un suo studio su delle "cronache settecentesche" delle terre di Savelli e Verzino, «ben cinque feudatari, profittando della dabbenaggine e dell'amore per il quieto vivere dei vescovi di Cariati, avevano, a Savelli e Verzino, fatto man bassa dei beni ecclesiastici [...]; il più insidioso ed il più insaziabile era stato il Duca di Verzino Niccolò Cortese» che, sotto vari pretesti, «si era fatto padrone di quasi tutte le terre ecclesiastiche di Verzino e di Savelli, arrecando non lieve danno anche alle popolazioni eminentemente agricole dei due paesi che le coltivavano»³⁰.

A combattere con forza e coraggio il prepotente barone di Verzino e ad averla vinta su di lui ci fu, comunque, un giovane vescovo, laureato *in utroque iure*, nativo di Laterza (in Puglia): Giovanni Andrea Tria, che resse la diocesi geruntino-cariatense dal 1720 al 1726, e fu anche promotore di un importante sinodo diocesano (16-18 marzo 1726), in cui si parlò, tra l'altro, di amministrazione dei beni della Chiesa e della questione delle decime. Altre figure di vescovi importanti che ressero la diocesi di Cerenza-Cariati nel Settecento furono quelle del napole-

²⁸ Le riflessioni di Galiani sono riportate in ROSARIO VILLARI, *Il Sud nella storia d'Italia*, Laterza, Bari 1966, vol. I, p. 26.

²⁹ Sulla storia della Diocesi di Cariati: R. E. F. LIGUORI, *Cariati nella storia* cit., pp. 159-256.

³⁰ Sul vescovo Tria e la lotta agli abusi dei feudatari nella diocesi di Cerenza-Cariati: PERICLE MAONE, *Tra carceri e scomuniche, cronache settecentesche delle terre di Savelli e di Verzino*, Laurenziana, Napoli 1967.

tano Carlo Ronchi (1732-1764), ricordato per il rifacimento della Cattedrale e per aver ospitato nel suo palazzo, il 29 gennaio 1735, il re di Napoli Carlo di Borbone, in viaggio verso la Sicilia; Felice Antonio D'Alessandria (1792-1802), di Monteleone, definito dal Capialdi "prelato sapientissimo e celebre, eloquente nel predicare e insinuante nel porgere", noto per aver svolto un'intensa attività politica a fianco del cardinale Ruffo, nell'azione repressiva contro le repubbliche della Calabria Citeriore, al tempo della rivoluzione napoletana del 1799. A lui si deve anche un appello rivolto agli abitanti della sua Diocesi, affinché contribuissero finanziariamente alla Santa Crociata di Pio VI e di Ferdinando IV di Borbone contro la "maomettana insolenza", in difesa della "custodia e tranquillità dello Stato", contro, insomma, il ricorrente fenomeno delle incursioni turco-barbaresche, che colpivano fin dal Cinquecento i paesi rivieraschi come Cariati³¹.

Il profilo socio-economico della comunità di Cariati che viene fuori dalle notizie degli eruditi, degli storici, degli economisti, e soprattutto dall'esame del Catasto onciario del 1743 non è molto diverso da quello di tante altre "università" della Calabria del Settecento, tutte attanagliate da condizioni strutturali di povertà e di grave disagio sociale. Sulla comunità, povere e disagiate sotto ogni aspetto, pesa un forte dominio feudale, che non riserva alcuna attenzione alle difficilissime condizioni di vita dei "sudditi". Anche la Chiesa è distante dai bisogni materiali della popolazione, preoccupata com'è soprattutto di garantire un livello di vita dignitoso al suo clero numeroso e parassitario, tralasciando la "gente comune", spesso descritta nelle *relationes ad limina* dei vescovi come "rozza e ignorante"³².

³¹ Sul fenomeno delle incursioni turchesche sulle coste calabresi: MIRELLA MAFRICI, *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, ESI, Napoli 1995. Si tratta dello studio più documentato sull'argomento, con tanti riferimenti documentali a Cariati.

³² Cfr. *Relatio ad limina* del vescovo Giovanni Andrea Tria, che resse la diocesi di Cariati e Cerenzia dal 1720 al 1726, in *S. Congr. Concilii, Relationes Cariaten et Geruntinen*, 1°, p. 301r - 302 r.

Antonino Sapone

Migrazioni di una famiglia aspromontana. Gli Scappatura tra XVI e XIX secolo

Il territorio di origine

I villaggi delle vallate del Gallico e del Catona, a settentrione di Reggio, sono stati oggetto di vari studi storici e demografici che ne hanno dimostrato il ruolo centrale nell'ambito della vita economica e sociale del capoluogo, con interessanti riflessi anche sul versante messinese dello Stretto¹.

Uguale importanza hanno assunto nei secoli anche i casali di Reggio, ossia quei piccoli borghi collinari sorti nel tempo attorno a Reggio Calabria e che, con la loro economia fondata soprattutto sul gelseto, rappresentarono sempre un'importante area di investimento immobiliare per le famiglie reggine più facoltose².

Ben lungi dall'essere ai margini della città, quindi, tutti questi centri si rivelano anche utili casi studio delle dinamiche demografiche della Calabria meridionale³.

I movimenti migratori in generale e quelli calabresi in particolare tuttavia, si analizzano e spesso si raccontano per statistiche e grandi nu-

¹ Per l'area di Gallico: GIUSEPPE CARIDI, *Ai margini della città. Dall'egemonia reggina e feudale ai comuni di Gallico e Sambatello (XV – inizi XIX sec.)*, Falzea, Reggio Calabria 2010. Per quella del Catona: ID., *Fiumara di Muro: una baronia nell'area calabrese dello Stretto*, Falzea, Reggio Calabria 2004. Per i rapporti con la Sicilia: ID., *Lo Stretto che unisce. Messina e la sponda calabra tra Medioevo ed età moderna*, Falzea, Reggio Calabria 2010. ELISA VERMIGLIO, *L'area dello stretto. Percorsi e forme della migrazione calabrese nella Sicilia bassomedievale*, Officina Di Studi Medievali, Palermo 2010.

² Sui casali di Reggio vedi SEBASTIANO SCHIAVONE, *La vita negli antichi casali di Reggio Calabria*, Calabria Letteraria, Reggio Calabria 1986. Per gli acquisti immobiliari nell'area vedi FRANCESCO ARILLOTTA, *Reggio nella Calabria spagnola: storia di una città scomparsa (1600-1650)*, Casa del Libro, Reggio Calabria 1981.

³ Per gli studi demografici vedi: GIUSEPPE CARIDI, *Popoli e terre di Calabria nel Mezzogiorno moderno*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001.

meri, attraverso dati generali che, seppur risultanti dalla sommatoria delle storie di singole persone – sempre originali, anche nella loro ripetitività – rischiano alla fine di porre in secondo piano sia l'elemento accidentale, il caso, sia quello umano, ossia la scelta individuale, talvolta determinata da fattori che vanno oltre i tradizionali aspetti economici.

Le vicende della famiglia Scappatura sembrano in effetti raccontare un po' tutti questi percorsi, unendo i paradigmi già noti dei flussi migratori aspromontani con le scelte individuali "fuori registro" e l'elemento accidentale che porta a comportamenti originali che possono aprire nuovi filoni di ricerca in una materia mai abbastanza approfondita.

In tale indagine ci aiuta non poco l'originalità di questo cognome che, come per altri praticamente esclusivi del comprensorio reggino (Sinicropi, Petrolino, Iati, Musicò e Nunnari, ad esempio), ci permette di seguire nello spazio e nel tempo le principali vicende storiche che lo videro protagonista⁴.

Nell'area reggina, dalla fine del Cinquecento il cognome Scappatura è più volte attestato nelle visite pastorali arcivescovili e in varie parrocchie cittadine e suburbane⁵. Raggiunge tuttavia la sua maggiore diffusione proprio negli antichi casali di Reggio, ossia ad Arasi e a Terreti, villaggi già citati nel *Brèbion*⁶, ma anche ad Ortì, Podargoni, Cerasi, Nasiti e Cannavò, borghi che nel corso della loro secolare storia raggiunsero solo saltuariamente una effimera autonomia amministrativa, rimanendo sempre nell'orbita politica ed economica del capoluogo reggino.

Eccetto che ad Arasi, tuttavia, i gruppi familiari o i singoli individui rintracciati tra XVI e XVII secolo sembrano appartenere ai ceti sociali più umili e vivono nell'anonimato come la maggioranza della popolazione del tempo, lasciando nei protocolli notarili dell'epoca poche testimonianze del loro transito terreno e dei loro modesti affari.

⁴ L'etimologia del cognome è poco chiara. Rohlfs non si pronuncia (GERHARD ROHLFS, *Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria*, Longo, Ravenna 1974, p. 309) ma in vari documenti angioini sono attestati "scappatores tuforum" o "scappatores lapidum", ossia scalpellini, come riporta Camera che, riguardo il termine, così scrive: «un tal vocabolo barbaro ed affatto inusitato nel latino manca nel dizionario del Ducange (...) ed in quello del Carpentier» (MATTEO CAMERA, *Annali Delle Due Sicilie dall'origine e fondazione della monarchia fino a tutto il regno dell'augusto sovrano Carlo III Borbone*, Stamperia e cartiere del Fibreno, Napoli, 1841-1842, p. 333).

⁵ I più antichi registri parrocchiali superstiti nella città di Reggio sono quelli della parrocchia di S. Nicola dei Bianchi (primo atto è un matrimonio del 07/04/1590) mentre nel comprensorio sono quelli della parrocchia della SS.ma Annunziata di S. Alessio (primo atto registrato è un matrimonio del 01/06/1590), tutti conservati nell'Archivio Storico Diocesano di Reggio Calabria – Bova (ASDRCB).

⁶ ANDRÉ GUILLOU, *Le Brèbion de la Metropole byzantine de Region (vers 1050)*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Roma 1974.

Nella piccola comunità di Arasi, invece, le famiglie Scappatura, numerose già a cavallo tra Cinquecento e Seicento⁷, sembrerebbero aver raggiunto un certo livello sociale ed economico⁸, e appaiono esercitare nel XVII secolo anche il mestiere di agrimensore, ruolo che, saltuariamente, continuarono a rivestire in luoghi e generazioni successive⁹. Sono inoltre protagonisti di varie compravendite immobiliari con facoltose famiglie reggine, onnipresenti nella vita economica dei casali, segno forse di un lento depauperamento familiare e del conseguente, progressivo, abbandono del villaggio¹⁰.

Arasi vive con difficoltà le contingenze economiche negative tra XVII e XVIII secolo¹¹. I registri parrocchiali superstiti e gli studi fin qui condotti¹², infatti, testimoniano che dal Seicento tutti i borghi attorno a Reggio sono interessati da continui processi di micromobilità tra villaggi o di progressivo inurbamento verso la costa.

Gli Arasitani in genere, e gli Scappatura in particolare, costruirono quindi solidi rapporti con i borghi della contermina vallata del Gallico, dove alcuni individui si trasferirono, dando origine a gruppi familiari tuttora esistenti in zona.

In particolare, sono i figli di Nardo Scappatura e Beligna Sidari a dimostrare durante il Seicento una spiccata attitudine (o necessità) migratoria.

Tra costoro gli atti notarili citano Bastiano, attestato a Podargoni nel 1655¹³, mentre il nipote Giovanni risulta residente a Laganadi a metà del Seicento in seguito al matrimonio con Geronima Licropani (o Lico-

⁷ Nella "Nota delle case et anime del casale d'Arasi fatta da me Giovanni Postorino parrocho beneficiato l'anno del sig. 1608 a 28 d'Aprile" vengono riportate almeno 3 famiglie Scappatura ma la lista sembra largamente incompleta, non essendo citato il nucleo di Nardo Scappatura e Beligna Sidari che aveva avuto almeno 12 figli (ASDRCB, Parrocchia di Santa Maria del Popolo di Arasi, Stato delle Anime 1606-1608).

⁸ Scrive Schiavone: «Nei tempi andati vi erano i "magnifici", detti fino a d alcuni anni fa "galantuomini". Ad Arasi i primi per diversi secoli furono (...) gli Scappatura (...) e altri che adesso ci sfuggono» (S. SCHIAVONE, *La vita* cit., p. 41).

⁹ Salvo Scappatura di Arasi risulta estimatore in un contratto di compravendita del 1638 (S. SCHIAVONE, *La vita* cit., p. 59 n. 133).

¹⁰ S. SCHIAVONE, *La vita*, cit., p. 95.

¹¹ «Nel 1700 si ebbero tremende carestie ed altre calamità naturali che causarono una decadenza economica e sociale in tutte le nostre frazioni» (S. SCHIAVONE, *La vita*, cit., p. 58).

¹² G. CARIDI, *Popolazione*, cit.

¹³ ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA (ASRC), inv. 81, b. 539, Notaio Annibale Randazzo, 12/09/1655, p. 52. Lo stesso Bastiano, coi fratelli Maisano e Placido, è detto "di Arasi" in un atto del 1649 (ASRC, inv. 86, b. 539, Notaio Annibale Randazzo 01/07/1649, p. 144). A Podargoni, tuttavia, già nel 1621 era attestato il toponimo "Lo serro di Scappatura" (ASRC, inv. 81 b. 491, Notaio Aurelio Milea, 01/11/1621, p. 152).

poli)¹⁴. Sempre a Laganadi nacque nel 1684 Domenico, figlio di Giovanni, che in seguito al matrimonio con Angela Giadera lasciò la vallata del Gallico per trasferirsi verso la costa, nel territorio della parrocchia di Campo della Maddalena¹⁵.

L'insediamento sulla costa nel Settecento

Agli inizi del XVIII secolo la circoscrizione parrocchiale campese racchiudeva piccoli abitati e un vasto comprensorio intensamente coltivato che dalle colline preaspromontane raggiungeva il mare, includendo, tra gli altri, i borghi di Fossa (poi Villa S. Giovanni), Cannitello e Piale che nei decenni successivi sarebbero diventati parrocchie e comuni autonomi.

Territorio in piena espansione economica e demografica, grazie anche a continue acquisizioni immobiliari messinesi di gelseti e a piantumazione di vigneti, il distretto campese accolse tra Seicento e Settecento popolazioni sia dai retrostanti villaggi delle terre feudali di Fiumara, Calanna e Sambatello sia dalla dirimpettaia Sicilia.

Nella loro progressiva discesa verso il mare, gli Scappatura si insediarono quindi ai primi del Settecento probabilmente nel territorio di Pezzo, tra Fossa S. Giovanni e Cannitello, in quella parte dello Stretto che per secoli avrebbero abitato, fino ai giorni nostri.

Nel 1760, infatti, lo *Status animarum* della parrocchia di Campo cita già varie famiglie Scappatura residenti sulla fascia costiera tra Ferrito e Fossa; tra queste c'era quella di Giuseppe, figlio di Domenico e Angela Giadera, residente appunto a Pezzo¹⁶.

L'anno successivo venne istituita la nuova parrocchia di Cannitello che raccolse la cura spirituale delle case sparse nelle campagne di Pezzo, Case Alte e Santori, cosa che continuò a fare anche dopo l'erezione, nel 1789, della parrocchia della SS.ma Immacolata di Fossa, poi Villa S. Giovanni. La successiva istituzione dei comuni di Villa S. Giovanni e Cannitello determinò infine l'attribuzione di Pezzo e Santori a Villa e Case Alte a Cannitello.

¹⁴ Giovanni Scappatura, nato ad Arasi da Placido e Vittoria Romeo, morì a Laganadi nel 1696 (ASDRCB, Parrocchia di S.M. delle Grazie di Laganadi, registro dei defunti 1675-1704).

¹⁵ Il matrimonio venne celebrato nel 1714 (ASDRCB, Parrocchia di S.M. Maddalena di Campo Calabro, registro dei matrimoni 1702-1801).

¹⁶ Giuseppe Scappatura, di anni 40, era censito nella casa n. 168 assieme alla moglie Grazia Santoro e ai figli Domenico, Domenico, Vincenzo, Francesco, Angela e alla madre Angela Giadera (ASDRCB, Parrocchia di S. M. Maddalena di Campo Calabro. *Status animarum* del 18/03/1760).

All'arrivo dell'esercito napoleonico sullo Stretto la famiglia di Giuseppe Scappatura e Grazia Santoro stava per separarsi in vari gruppi che seguiranno strade e fortune ben diverse. Differente dagli altri fratelli, infatti, tutti agricoltori, sembra la posizione sociale ed economica di Antonino, l'ultimogenito di Giuseppe nato attorno al 1771.

Proprietario e commerciante, Antonino era infatti l'unico in famiglia a contrarre un matrimonio fuori dall'area villese, poiché sposava l'oriunda bagnarese Caterina Cardona, a dimostrazione di un dinamismo sociale ed economico che porterà i suoi discendenti a differenziarsi profondamente dagli altri rami della famiglia¹⁷.

Dall'esame delle proprietà a lui intestate nel neonato Catasto, quasi tutte nell'area di Pezzo ma divise tra i comuni di Villa e Cannitello, risultano alcuni appezzamenti di vigneti e qualche immobile, dai quali possiamo desumere una certa agiatezza economica¹⁸.

Il ruolo sociale gli venne di fatto riconosciuto anche dallo stesso comune di Villa, che lo nominò Sindaco militare durante l'occupazione francese per gestire gli approvvigionamenti alle truppe, cosa che gli comportò anche un arresto per il diniego di alloggio e masserizie ad un ufficiale¹⁹.

Antonino Scappatura esercitava il piccolo commercio e traffici vari, anche con la dirimpettaia Messina come molti degli abitanti di Pezzo, da sempre legati a doppio filo alla costa siciliana, distante poco più di tre chilometri dal borgo calabrese. E proprio a Messina si trasferirà definitivamente il secondogenito di Antonino e Caterina, Pasquale, il quale convolerà a nozze nel 1836 in quella città con Rosaria, detta Sara, Principato.

Pasquale Scappatura si stabilì nel centro della città peloritana, al "Teatro marittimo", ad esercitare i mestieri di "trafficante", "industriante", sensale e negoziante e mantenne legami familiari e commerciali con il suo paese d'origine²⁰.

¹⁷ La sorella di Caterina, Petronilla, battezzata nel 1787 a Cannitello, sposò Antonio Lopresti, membro di una importante e numerosa famiglia di armatori e commercianti di Pezzo, molto attivi nel decennio francese (ASDRCB, Parrocchia di S.M. di Porto Salvo di Cannitello, registri dei battesimi 1763-1834).

¹⁸ ASRC, inv. 85, *Catasto di Cannitello*, b. 902, matr. 744 (contrade Belluccia, Baldini, Pendenti della Torre, Calcara, Due Arie); Catasto di Villa San Giovanni, b. 2364, matr. 416 (contrade Belluccia, Pezzo, Trapezio)

¹⁹ LUIGI NOSTRO, *Notizie Storiche e Topografiche intorno a tutti i paesi del Cenideo*, Brenner, Cosenza 2005, pp. 131-132 (ed. or. Reggio Calabria, Tipografia Morello, 1923).

²⁰ Nel 1846 Pasquale acquistò a Villa San Giovanni da patron Francesco Versace 1300 tomoli di grano (ASRC, inv. 81, Notaio Lorenzo Galimi, b. 811, 12/08/1846, p. 7).

Oltre Pasquale, nato nel 1810, Antonino ebbe almeno altri dieci figli, tutti indicati come proprietari negli atti dello Stato civile villese, dei quali solo Giuseppe, Giovanni Raffaele, Luigi e Concetta si sposarono.

Nato attorno al 1806, Giuseppe esercitava a Pezzo il mestiere di sensale di commercio e si sposò con Rosa Musarella, probabilmente a Reggio, città in cui nacque nel 1828 la figlia Caterina.

Giovanni Raffaele, nato a Pezzo nel 1812, si trasferì a Palermo dove si occupò come "impiegato di Regia" nella locale Dogana e dove contrasse matrimonio nel 1846 con Maria Grazia Taranto.

Caterina, nata a Pezzo nel 1824, si sposò nel 1867 a Villa S. Giovanni con Ferdinando Polistina. Luigi, ultimo figlio di Antonino, nacque a Pezzo nel 1827.

I moti del 1847-1848

Villa S. Giovanni, che dopo il terremoto del 1783 era risorta grazie soprattutto alla crescita dell'industria serica promossa dai fratelli Caracciolo, visse nei primi decenni del XIX secolo un eccezionale sviluppo economico ed una forte espansione demografica causata dalla richiesta di manodopera per filande ed altri opifici.

In quegli stessi anni, tra le ricche famiglie degli industriali e tra i piccoli proprietari e i commercianti di Villa S. Giovanni e dintorni si andarono diffondendo le idee liberali e massoniche, retaggio sia della passata occupazione francese sia delle frequentazioni napoletane di molti studenti e commercianti villesi.

Un po' sarcasticamente, Luigi Nostro ricordava infatti che all'epoca: «liberali allora erano un po' tutti quelli che per ragioni di studi o per commercio si recavano a Napoli od altrove e tornavano in patria carbonari, perché questo allora era di moda»²¹.

Non sappiamo come e quando gli Scappatura maturarono la loro adesione ai principi liberali; certamente tra i "fervidi rivoluzionari" della zona Nostro ricordava proprio la famiglia di Pezzo, la cui dimora, grazie alla sua posizione, diventò punto di ritrovo per i cospiratori²².

Con Pasquale stabilmente a Messina e Giovanni Raffaele impiegato a Palermo, erano Giuseppe e il giovane Luigi a rappresentare un pro-

²¹ L. NOSTRO, *Notizie Storiche* cit., p. 154.

²² «liberali, o carbonari di allora, si riunivano spesso in casa Scappatura alla marina di Pezzo, luogo appartato e poco sospetto», L. NOSTRO, *Notizie Storiche* cit., p. 153.

blema per il regime borbonico e il loro ruolo si rivelò, almeno in parte, nelle vicende rivoluzionarie del 1848. Villa e il suo circondario, infatti, vissero ai margini dell'insorgenza del settembre 1847 ma aderirono convintamente agli eventi del 1848, in stretta connessione con la Sicilia e il resto della Calabria²³.

La locanda Caminiti di Villa fu punto di incontro tra i capi delle fazioni rivoluzionarie messinesi e reggine e Giuseppe Scappatura la frequentò con ruoli non marginali nella rivolta, grazie alla facilità di movimento di cui godeva esercitando il suo mestiere.

Luigi Scappatura invece, già attivo nei moti del 1847 e per essi condannato a 30 anni e poi graziato, era primo sergente della Guardia nazionale di Villa nel 1848 e partecipò attivamente sia alle riunioni dei cospiratori alla locanda Caminiti e nella farmacia Franzè sia ai successivi campi rivoluzionari allestiti a Santa Eufemia e ai Piani della Corona²⁴.

Arrestato il 21 marzo 1849 dopo il fallimento della rivoluzione, Luigi fu rinchiuso nel carcere di Reggio fino al 1853, ossia fino alla condanna della Gran Corte Criminale a 25 anni di ferri, poi ridotta a 19. Trasferito a Napoli nel carcere del Carmine, fu definitivamente rinchiuso nel penitenziario di Procida.

Suo fratello Giuseppe venne condannato a pene anche più pesanti ma scarse sono le notizie sulla sua detenzione²⁵. Sappiamo che il 1° aprile 1852 Scappatura era rinchiuso nelle carceri di S. Francesco a Reggio quando dettò al notaio Antonino Nicolò il suo assenso alle nozze della ventiquattrenne figlia Caterina con il diciassettenne Domenico Drommi²⁶.

La reazione borbonica fu terribile anche a Messina dove la Cittadella, rimasta saldamente in mano napoletana, bombardò pesante-

²³ Sui moti a Villa S. Giovanni si rimanda a VITTORIO VISALLI, *Lotta e martirio del popolo calabrese (1847-1848)*, Brenner, Cosenza 1987 (ed. or. Catanzaro, Guido Mauro, 1928).

²⁴ ATTILIO MONACO, *I galeotti politici napoletani dopo il quarantotto. Vol. I*, Treves-Treccani-Tumminelli, Roma 1932, pp. 471-472.

²⁵ ASRC, inv. 86, Gran Corte Criminale, *processi*, b.104. Gli atti giudiziari fin qui reperiti non ci consentono una ricostruzione puntuale dei fatti.

²⁶ Giuseppe Drommi, padre di Domenico, era morto nella battaglia dell'Angitola del 1848, scontro decisivo tra liberali e borbonici, ma dalla parte opposta a quella di Scappatura. Drommi, infatti, era segretario del generale Nunziante e morì proprio nella sua carrozza quando questa venne assaltata dai rivoluzionari. Sorge spontaneo il sospetto che il matrimonio tra Caterina e il giovanissimo Domenico fosse un estremo tentativo per dimostrare l'estraneità di Scappatura all'ambiente liberale (ASRC, inv. 77, b. 1929).

mente la città nel 1848. Tra i vari danni ci furono anche l'incendio e la parziale distruzione della casa dove viveva la famiglia Scappatura, peraltro perseguitata dalla polizia²⁷.

Pasquale morì a Messina nel 1854 lasciando probabilmente in difficoltà economiche la vedova ed il figlio Antonino che di lì a poco sarebbero espatriati²⁸; non potevano essere certamente migliori le condizioni del resto della famiglia in Calabria, dov'era rimasta solo Concetta, ultima figlia degli ormai defunti Antonino Scappatura e Caterina Cardona.

I duri anni carcere di Luigi e forse di Giuseppe finirono tuttavia nel 1857. Agli inizi di quell'anno, infatti, il re Ferdinando II di Borbone siglò un accordo con l'Argentina per istituire in quel paese una colonia di prigionieri politici che gli avrebbe permesso di liberarsi definitivamente di centinaia di galeotti ormai in carcere da anni.

L'opposizione dell'opinione pubblica internazionale, specialmente inglese, ma anche il netto rifiuto della maggior parte dei detenuti finirono col fare naufragare il progetto ma non tutti i prigionieri, però, si preclusero quella che - all'epoca- doveva sembrare una buona opportunità, specialmente per i più giovani.

Tra chi scelse l'esilio ci fu certamente Luigi Scappatura a cui il 30 giugno 1857 fu rilasciato il passaporto per Buenos Aires. Imbarcatosi per il Sudamerica tra luglio e agosto, la sua partenza fu oggetto di una circolare del Ministero di Polizia borbonico a vari uffici per le opportune operazioni di verifica e sorveglianza²⁹. Da quel momento in poi la sua nuova vita in America lascerà rarissime tracce negli archivi italiani.

Non sappiamo se il fratello Giuseppe usufruì della stessa opportunità: i documenti fin qui consultati non ci consentono di affermarlo né di negarlo. L'unico dato certo è che morì nel 1877 a Buenos Aires, come riferito dallo stesso Luigi³⁰.

²⁷ Nel 1887 Sara Principato e il figlio Antonino dichiaravano: «siamo stati malmenati dal Governo dei Borboni ed ebbimo a soffrire, non solo larga prigionia a ci furono anche confiscati e bruciati tutti i nostri beni» (Archivio Centrale dello Stato (ACS), Ministero dell'interno. Divisione prima. Archivio generale. Danneggiati politici delle provincie napoletane e siciliane, b. 65212).

²⁸ Antonino, o Antonio, nato a Messina nella centrale Strata Porta Messina nel 1838, fu l'unico sopravvissuto dei cinque figli di Pasquale e Rosaria venuti al mondo tra il 1837 e il 1850. Non sappiamo quanto, nella scelta dei tempi e luoghi di espatrio abbiano influito le vicende dei familiari calabresi.

²⁹ La circolare era del 13 agosto (Archivio di Stato di Salerno (ASS), Fondo Intendenza, Gabinetto, b. 69 fasc. 43. Archivio di Stato di Caserta (ASC), Serie Alta Polizia, Fondo Intendenza di Terra di Lavoro, b. 207, f. 3-18).

³⁰ ACS, b. 59671.

L'esilio nell'America del Sud

Il nuovo capitolo della storia degli Scappatura in Sudamerica, come vedremo, non iniziò in maniera meno chiara e molti sono i dubbi che emergono dalla disamina dei documenti e delle fonti edite³¹.

Il personaggio più importante era certamente Luigi Scappatura che sembrerebbe essersi dapprima stabilito in Uruguay, a Montevideo, per poi passare in Argentina. Tra 1858 e 1861 fu, infatti, professore di musica nella Scuola Superiore Catèdral al Sur di Buenos Aires per poi stabilirsi definitivamente attorno al 1865 nella provincia di Entre Rios, al confine con l'Uruguay, dove sposò la francese Jeanne Maria Calàa³².

L'arrivo di Luigi nel Mar del Plata è associato dalle poche fonti a quello del nipote messinese Antonino, che fu nominato dal presidente Sarmiento nel 1861 professore di canto corale nelle scuole di Buenos Aires, carica che tenne fino al 1865³³. Stimato compositore, Antonino continuò ad insegnare musica e canto nella capitale argentina fino ai primi del Novecento³⁴.

Non sappiamo tuttavia quanto l'espatrio di Antonino, certamente successivo al 1854, anno di morte del padre Pasquale, sia correlato a quello dello zio. Nella provincia di Entre Rios Luigi si fece apprezzare per la sua dedizione all'insegnamento e l'impegno civile che svolse tra le cittadine di Concepción del Uruguay e Gualeguaychù. Nella prima fu stimato professore di varie materie e Vicerettore nel Colegio Nacional del Uruguay tra 1865 e 1874, superando pestilenze, rivolte degli studenti e occupazioni militari mentre a Gualeguaychù tra 1871 e 1876 fondò un Collegio per la istruzione primaria, speciale e secondaria.

Ma è la sua fedeltà agli ideali liberali e l'amore verso l'Italia che ri-

³¹ Trae le poche fonti italiane, peraltro diretta espressione di quelle argentine cito: EMILIA CATTARULLA, *Un bastimento carico di note: musica, musicisti e cantanti italiani in Argentina* in «A.S.E.I.-Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana», 10, 2014, pp. 32-39.

³² GESUALDO VICENTE, *Historia de la música en la Argentina, vol. II (1852-1900)*, Editorial Beta S.R.L., Buenos Aires 1961, p. 644. Ringrazio la dott.ssa Perez della Biblioteca Nacional "Mariano Moreno" di Buenos Aires per la cortese collaborazione.

³³ EMILIO ZUCCARINI, *Il lavoro degli Italiani nella Repubblica Argentina dal 1516 al 1910: studi, leggende e ricerche*, La Patria degli Italiani, Buenos Aires 1910, p. 450. In tutte le fonti sudamericane viene sempre riportato come Antonio e definito fratello di Luigi (G. VICENTE, *Historia de la música* cit., p. 643).

³⁴ Non conosciamo la data di morte di Antonino Scappatura ma nel luglio 1909 era in corrispondenza con la Commissione per il Centenario dell'indipendenza argentina (JUAN MARÍA VENIARD, *La música en las fiestas del centenario patrio de 1910*, in «Temas de historia argentina y americana», 20, 2012, p. 196).

salta nel suo impegno civile in Sudamerica. Massone e repubblicano, nelle due città argentine svolse una intensa attività amministrativa e sociale. Ricoprì importanti cariche pubbliche nella neonata municipalità di Concepción dell'Uruguay, ma soprattutto promosse alcune società di assistenza per i tantissimi emigranti italiani residenti in zona, molti dei quali esuli politici³⁵.

Nel 1874 favorì la nascita della società italiana "Unione e benevolenza" a Concepción, ma cinque anni dopo fu socio fondatore di uguale sodalizio anche a Gualeguaychù, la cui presidenza onoraria fu offerta a Giuseppe Garibaldi che accettò, ringraziando il vecchio esule calabrese³⁶.

È sempre Luigi a informarci della fine del fratello Giuseppe, morto a Buenos Aires nel 1877 ma del quale non conosciamo né la data di espatrio (o esilio) né notizie sulla sua vita in Sudamerica.

Luigi morì a Concepción del Uruguay nel 1886, compianto dai familiari e dai tanti che in Argentina ne avevano conosciuto l'impegno e il valore³⁷.

La loro terra di origine, invece, sembrò essersi quasi dimenticata degli Scappatura. Dopo l'Unità si aprì un dibattito sui sussidi da erogare ai perseguitati politici o alle loro famiglie che, sotto il cessato regime borbonico, avevano subito danni e vessazioni di ogni genere.

La legge n. 8 luglio 1883 n. 1496, «concernente i provvedimenti pei danneggiati politici delle provincie napoletane e siciliane», cercò di porre un qualche rimedio al problema e di ciò ne approfittarono sia Luigi, tramite il cognato Ferdinando Polistina residente a Villa, sia il nipote Antonino tramite il console argentino a Messina.

Entrambi ricevettero un piccolo sussidio; poi calò su di essi, come per altri esuli, un colpevole velo di oblio e solo le fortune duramente conquistate in Argentina ci hanno aiutati a ricomporre una storia che l'espatrio, volontario o forzato, aveva drasticamente lasciato incompiuta.

³⁵ CARLOS JAVIER CÁNENA E JUANA ANTONIA GARIBOGLIO, *Una mirada al mutualismo entrerriano*, C. G. Cànena, Paraná 2017.

³⁶ EMILIO FRANZINA, *Emigrazione, esilio e unificazione italiana: i primi gruppi immigratori in America Latina e il Risorgimento*, in «Studi Emigrazione», 188, 2012, p. 584.

³⁷ Un lungo necrologio fu pubblicato sul n.10 del quindicinale bonariense «La Educacion» del luglio 1886.

Dalla Sicilia al Far West

Il racconto delle vicende della famiglia Scappatura non sarebbe completo se omettessimo quelle relative a Giovanni Raffaele (i due nomi sono usati indifferentemente nei documenti) che dalla natia Pezzo abbiamo visto essersi trasferito a Palermo. Funzionario doganale, Scappatura visse tra i quartieri del Borgo e dell'Acquasanta ed ebbe almeno sette figli da Maria Grazia Taranto, appartenente ad una famiglia di marinai e pescatori usticesi che, ai primi dell'Ottocento, si era trasferita a Cagliari, per poi rientrare in Sicilia, a Palermo.

Il cognato, Giuseppe Taranto, da giovanissimo si era imbarcato su rotte commerciali per l'America del Nord dove si era stabilito per qualche tempo, convertendosi, primo italiano, alla confessione mormone, di cui divenne pastore e fervente missionario³⁸.

Dopo vari anni negli Stati Uniti, Giuseppe Taranto, ormai cittadino americano col nome di Joseph Toronto, rientrò in Sicilia sia per rivedere la famiglia sia per esercitare la sua missione pastorale che dovette avere un certo successo se nel 1877 ritornò in America con una dozzina di suoi correghionali, tra cui spiccava proprio la famiglia di Raffaele Scappatura quasi al completo³⁹.

Dopo un viaggio certamente avventuroso i nostri Scappatura raggiunsero infine Salt Lake City nello Utah, la terra promessa dei Mormoni. In Italia rimase la più giovane delle figlie di Raffaele, Concetta, che si trasferì col marito Rocco Cataldo ad Alcamo mantenendo tuttavia i contatti coi congiunti d'oltreoceano⁴⁰.

La permanenza di Raffaele in Utah dovette essere breve, in quanto non risulta residente con moglie e figli già nel censimento del 1880. Probabilmente fece ritorno in Sicilia dalla figlia minore, ma chiuse gli ultimi giorni della sua avventurosa esistenza nella natia Villa S. Giovanni il 9 marzo 1894⁴¹.

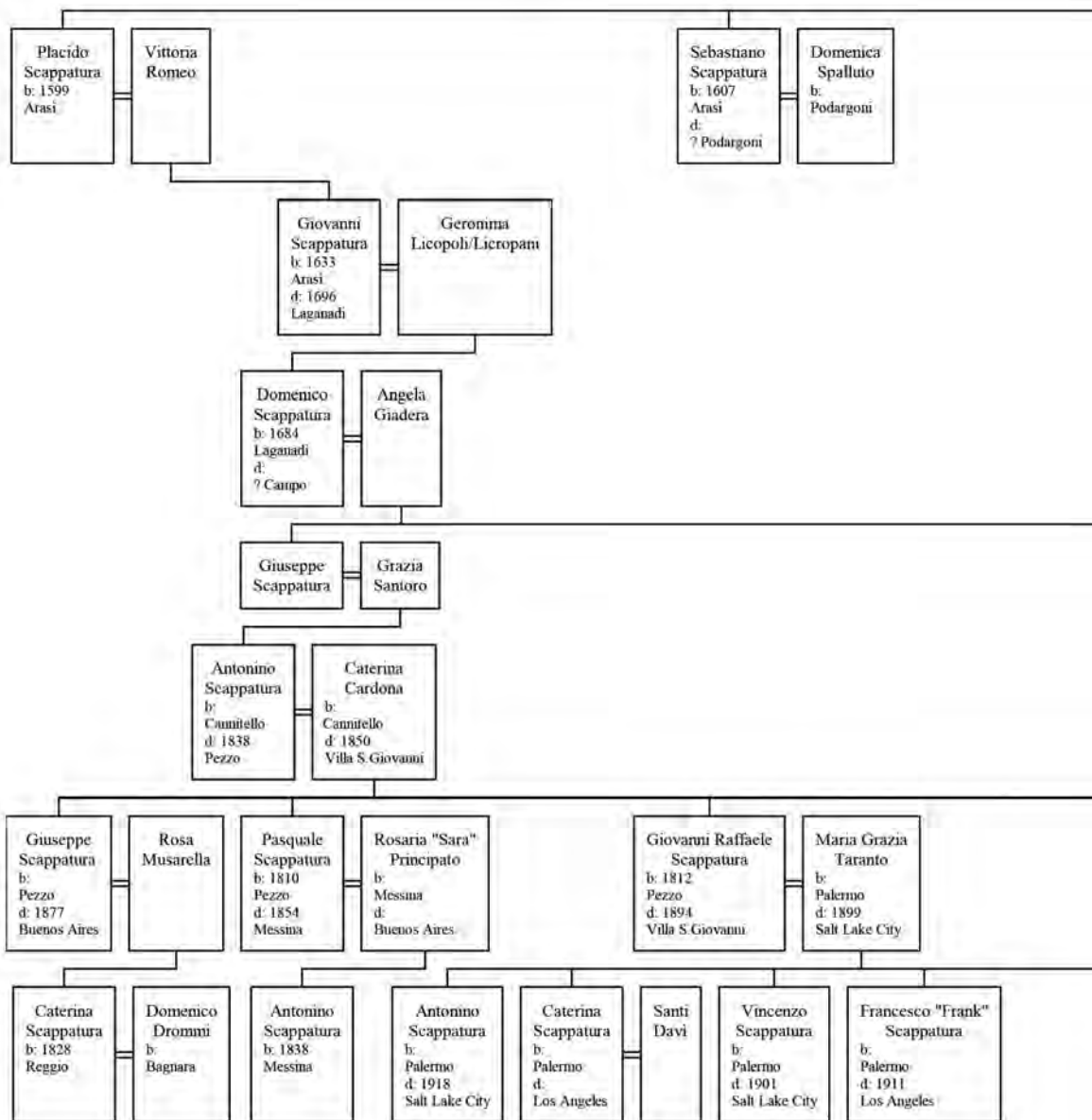
³⁸ FELICE LONGO, *Giuseppe Efisio Taranto: l'incredibile epopea di un usticese in America*, in «Lettera, rivista del centro Studi e documentazione isola di Ustica», 42-43, settembre 2012-aprile 2013, pp. 1-6.

³⁹ Raffaele risulta essere sbarcato a New York il 30/04/1877 dalla nave Caledonia con la moglie ed i figli Antonio, Caterina, Vincenzo, Angela e col genero Santo Davì, marito di Angela (www.family-search.org).

⁴⁰ Concetta morì ad Alcamo nel 1911 e battezzò uno dei figli Eureca, dal nome dell'omonima cittadina in cui risiedevano i fratelli in Utah.

⁴¹ Il nome di Raffaele risulta assieme a quelli di moglie e dei figli "Vicenzino", Frank, Antonio e Angelina, sulla lapide della tomba di famiglia nel cimitero cattolico di Mount Calvary di Salt Lake City (www.billiongraves.com), segno sia che gli Scappatura rimasero cattolici e che, soprattutto, non persero del tutto i contatti con l'Italia e i familiari villesi.

Famiglia Scappatura

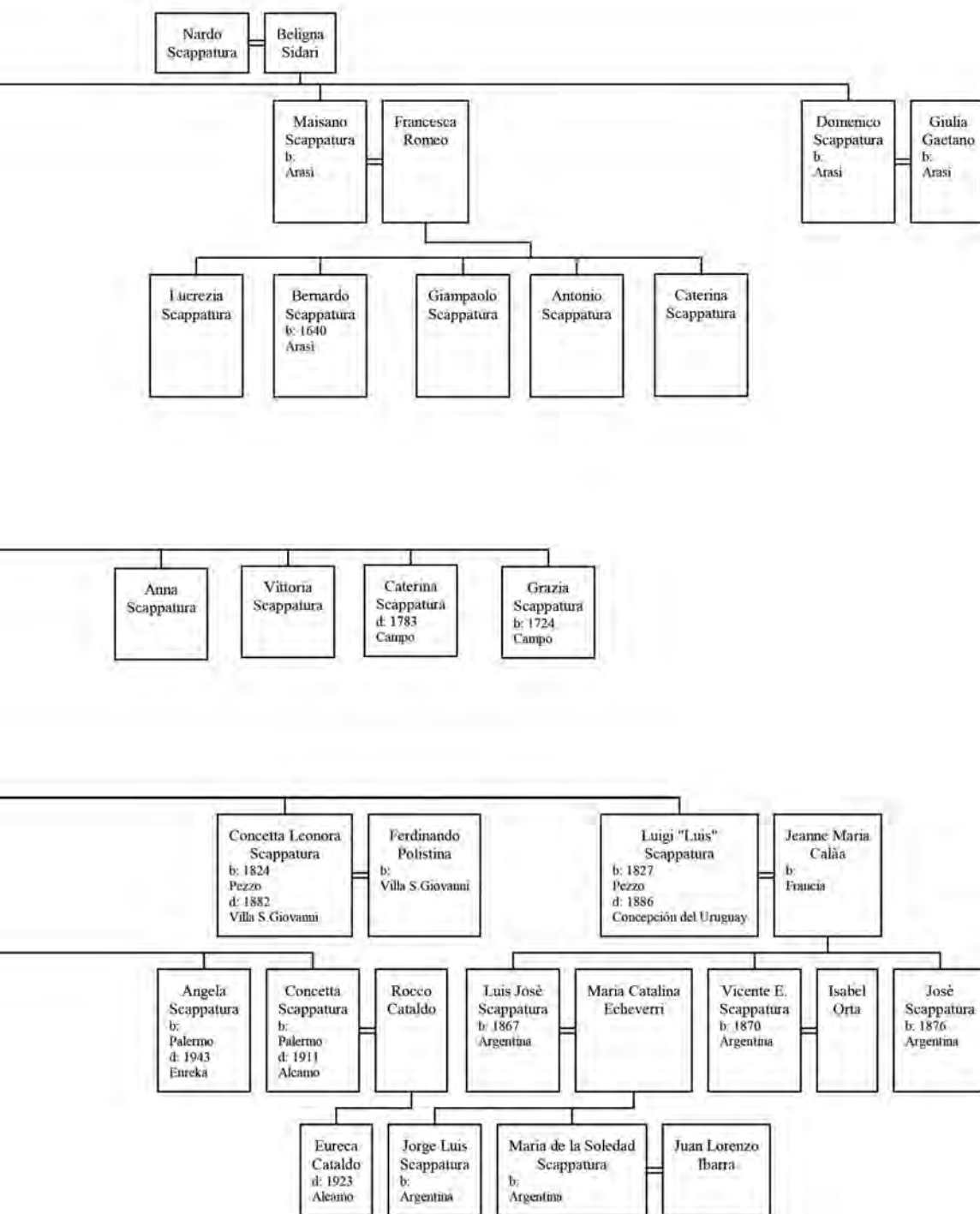


LEGENDA:

(b): data e luogo del battesimo

(d): data e luogo del decesso

Migrazioni di una famiglia aspromontana. Gli Scappatura tra XVI e XIX sec.



Il resto della famiglia non tornò più in Italia e visse tra Salt Lake City ed Eureka, in Utah, dove Francesco, inizialmente minatore, divenne uno stimato commerciante così come il fratello Antonio. L'altro fratello, Vincenzo, invece, esercitò i mestieri di scalpellino e ingegnere minero ma coinvolse i suoi concittadini in Utah con la sua grande passione per il canto italiano, dispensando lezioni di musica e organizzando vari concerti, confermando così che, a distanza di migliaia di chilometri dagli altri familiari, musica, commercio e tanta voglia di avventura erano davvero una costante nella famiglia Scappatura.

Alessio Bruno Bedini

Tra siccità, alluvioni e speculazioni. La grande carestia del 1763-64 in Calabria Ultra

Il 1764 fu un anno terribile nell'Italia meridionale: è stato ricordato da molti cronisti coevi come "l'anno della fame", poiché, a causa della carestia che attanagliò Napoli e tutte le province del Regno, la mortalità toccò punte catastrofiche. Le cause di questa grave crisi alimentare sono state rintracciate da diversi studiosi fondamentalmente in due motivi: la scarsità dei raccolti dovuti alle annate di maltempo e la volontà di alcuni grossi produttori di trarre spregiudicati profitti dalle variazioni del prezzo del grano sul mercato.

Se negli anni Cinquanta del XVIII secolo c'erano state nel Regno molte annate di ottimi raccolti di cereali, a partire dagli anni 1758-59 in poi ci furono diversi anni di cattivi raccolti. In particolare vengono riferiti, in questo lasso di tempo, inverni con scarsissime precipitazioni seguiti spesso da disastrose primavere caratterizzate da freddo, piogge e alluvioni che rovinarono i raccolti sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo.

Il governo napoletano, dal canto suo, non ebbe l'accortezza di approntare una strategia per fronteggiare una carenza di derrate cerealicole e se nel 1758-59 Carlo di Borbone era riuscito a risolvere la crisi annonaria con l'approvvigionamento straordinario di granaglie dalla Sicilia, altrettanto non si riuscì a fare negli anni successivi. Inoltre già dal 1762 il governo permise che i grandi produttori e commercianti del sud Italia aggravassero la crisi granaria con la vendita di ingenti quantità di cereali all'estero¹.

¹ Franco Venturi ha indicato nei provvedimenti adottati un caso eclatante di "inefficienza organizzata" con interventi governativi, tardivi e contraddittori, nel tentativo conciliare l'intervento pubblico con gli interessi dei pochi grossi commercianti di grani: FRANCO VENTURI, *1764: Napoli nell'anno della fame*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXV, 1973, pp. 394-472, poi in ID., *Settecento riformatore*, Torino, Einaudi 1987, vol. V, t. I, pp. 221-305.

Il notevole aumento di mortalità, però, non fu dovuto esclusivamente alla classica “crisi di sussistenza” ma soprattutto alla conseguente epidemia sopraggiunta a metà del 1764, trovando una popolazione già stremata². Sulle stime di questo disastro demografico non c’è ancora oggi chiarezza: Bernardo Tanucci sostenne che il numero dei morti nel Regno ammontava a circa trecentomila, mentre altri studiosi ne hanno ridotto il numero a circa duecentomila³. Se, però, per Napoli e altre province del Regno sono stati pubblicati numerosi studi e abbiamo molte informazioni, poco sappiamo su ciò che avvenne nelle province più periferiche del Regno stesso, come la Calabria. Lo scopo di questo studio sarà, dunque, quello di analizzare l’entità di questa crisi nel Reggino, cercando di valutare sia l’intensità sia la reale diffusione del fenomeno, al fine di capirne sia le cause sia gli effetti.

Fonti e metodi della ricerca

I documenti utilizzati per esaminare questa grave crisi nella Calabria reggina sono stati i registri di sepoltura, una fonte molto importante, poiché ci restituisce un quadro reale della mortalità, eppure in genere poco sfruttata, per l’enorme mole di tempo che richiede il suo studio. Nel Reggino disponiamo di molte serie in diversi centri, per il periodo preso in esame ho utilizzato per questo studio 26 serie di sepoltura, di cui 16 appartenenti a parrocchie della diocesi di Reggio Calabria, i cui registri sono conservati presso l’Archivio Storico Diocesano di Reggio Calabria: San Sebastiano a Reggio, S. Elia a Reggio, Santa Caterina del Trivio a Reggio, San Giorgio extra moenia a Reggio, S. Giuseppe a Reggio, S. Lucia a Reggio, S. Maria del Soccorso a Reggio, S. Maria dell’Itria a Reggio, S. Nicola de Puteo a Reggio, Maria Santissima Annunziata a Cerasi⁴, San Sebastiano a Diminniti⁵, Santa Maria delle Grazie a Laganadi⁶, SS. Pietro e Paolo a Cardeto⁷, Santa Maria Maddalena a Campo⁸,

² Sulle problematiche legate all’accoppiata carestia/epidemia in Calabria cfr. ALESSIO BRUNO BEDINI, *La morte per denutrizione nel XVII secolo. La Crisi del 1672 nel Reggino*, in «Rivista Storica Calabrese», XXXIX, 1-2, 2018, pp. 121-136.

³ Cfr. GIOVANNA DA MOLIN, *Carestia ed epidemia del 1763-'64 in Capitanata*, in «Rivista di Storia dell’agricoltura», XVIII, 1, 1978, pp. 69-70.

⁴ Già casale di Reggio è oggi frazione del comune di Reggio Calabria.

⁵ Già casale di Reggio è oggi frazione del comune di Reggio Calabria.

⁶ Anticamente casale di Calanna è oggi comune di Laganadi (Rc).

⁷ Già casale di S. Agata è oggi comune autonomo.

⁸ Anticamente casale di Fiumara è oggi comune di Campo Calabro (Rc).

San Dioniso a Catona⁹ e di Maria SS. Immacolata a Melito¹⁰. Per la diocesi di Bova ho lavorato sui 3 registri delle parrocchie di Santa Caterina a Bova, dei Santi Trifonio, Respicio e Ninfa a Bova, di San Costantino Magno a Bova, conservati sempre presso l'Archivio Storico Diocesano di Reggio Calabria. Per la diocesi di Gerace invece ho utilizzato i registri di 5 parrocchie che sono conservati presso l'Archivio della diocesi di Locri-Gerace: San Leonardo ad Ardore¹¹, San Giovanni Battista a Casignana¹², SS. Annunziata a Bruzzano¹³, SS. Assunzione a San Giovanni¹⁴ e San Nicola a Roccella¹⁵. Ho infine usato anche gli atti della parrocchia



Localizzazione delle città e dei paesi in cui si trovano le parrocchie prese in esame

⁹ All'epoca casale di Fiumara oggi frazione di Reggio Calabria.

¹⁰ Anticamente casale di Pentedattilo è oggi comune di Melito Porto Salvo (Rc).

¹¹ Oggi comune di Ardore (Rc).

¹² Oggi comune di Casignana (Rc).

¹³ Attuale comune di Bruzzano Zeffirio (Rc).

¹⁴ Attuale comune di San Giovanni di Gerace (Rc).

¹⁵ Oggi comune di Roccella Jonica (Rc)

di San Giovanni Battista a Melicuccà¹⁶, che in età moderna faceva parte della Commenda dei Cavalieri di Malta, e della parrocchia di Maria Santissima Immacolata a Scilla¹⁷, che in età moderna apparteneva all'Abbazia *Nullius Dioecesis* di Santa Maria e i XII apostoli di Bagnara

Non mi soffermerò sulla questione dell'affidabilità dei registri di sepoltura nelle rilevazioni demografiche, un problema molto dibattuto negli ultimi quarant'anni¹⁸. Nel Reggino per questo periodo, al contrario di altri, abbiamo molte serie parrocchiali complete e dunque ho utilizzato solo serie che non registrano gravi mancanze e rivelano una buona significatività.

Il Reggino aveva negli anni Sessanta del Settecento circa 160-170 parrocchie, ma con tutte le cautele del caso, ritengo che l'andamento di queste 26 parrocchie possa essere rappresentativo di ciò che accadde in quegli anni su questo territorio e allo stesso tempo fornirci molti spunti di riflessione, sebbene come vedremo alcuni interrogativi potrebbero trovare in futuro delle risposte più articolate.

Per quanto riguarda i metodi di studio sono partito ancora una volta dai miei studi sulle crisi di mortalità in Calabria¹⁹ e sulle crisi di mortalità nel Settecento²⁰, per determinare il concetto di mortalità "normale" nel ventennio 1760-1779, nelle parrocchie prese in esame. In ogni parrocchia ho elaborato il numero medio delle sepolture per questo periodo, avendo però avuto l'accorgimento di eliminare da ogni serie i due valori più alti e i due più bassi, al fine di mitigare le oscillazioni frequenti ed intense che ci furono in età moderna. Calcolata la media annuale dei decessi per ogni parrocchia, sono state valutate su di essa le varie annate di decessi calcolando il valore percentuale assunto dallo scarto tra il numero dei decessi in quel determinato anno e il corrispondente valore della media del periodo rapportato poi alla stessa media. L'intensità della crisi è stata calcolata seguendo il modello che distingue le «piccole crisi di mortalità» in cui il rialzo della mortalità è di oltre il 50% dalle «grandi crisi» determinate da un aumento del numero dei

¹⁶ Oggi comune di Melicuccà (Rc).

¹⁷ Oggi comune di Scilla (Rc).

¹⁸ LORENZO DEL PANTA E ROSELLA RETTAROLI, *Introduzione alla demografia storica*, Laterza, Bari 1994, pp. 41-45.

¹⁹ Cfr. ALESSIO BRUNO BEDINI, *Le "crisi di mortalità" nella Calabria reggina in età moderna*, in «Rivista Storica Calabrese», XXXVI, 1-2, 2015.

²⁰ Cfr. ID., *Cronologia intensità e diffusione delle crisi di mortalità nel Settecento calabrese*, in «Rivista Storica Calabrese», XXXVIII, 1-2, 2017.

decessi pari a oltre il 300%²¹. L'obiettivo primario è anzitutto stabilire per ogni anno l'aumento o il decremento percentuale rispetto alla mortalità annuale "normale" in ogni parrocchia. In subordine verranno operati confronti tra le diverse parrocchie, individuando l'intensità e la diffusione della crisi.

Il contesto reggino

Prima di analizzare gli anni Sessanta del Settecento nella Calabria Ultra, credo sia importante gettare uno sguardo sul periodo immediatamente precedente per comprendere meglio in che modo la popolazione fu colpita da questo evento infausto. Il ventennio che corre dal 1740 al 1759 è senza dubbio stato un periodo tra i più drammatici nella storia della Calabria reggina per la peste del 1743-44 che soprattutto a Reggio decimò la popolazione²². Gli anni Quaranta in particolare furono pieni di crisi e il biennio 1743-44 non fu periodo isolato, ma fu preceduto e seguito da diverse annate demografiche negative almeno fino al 1745-46. Dopo queste annualità invece, in concomitanza con la riapertura dei commerci, le crisi cessarono per circa un decennio quando lentamente il tasso di mortalità cominciò a risalire. E alla fine degli anni Cinquanta Reggio aveva accresciuto la sua popolazione e anche il suo hinterland si presentava in buono stato demografico. Nessuna città o paese del Reggino immaginava di dover fare ancora una volta i conti con un altro drammatico appuntamento con la "Nera Signora".

Il noto storico reggino Domenico Spanò Bolani scrisse nella sua *Storia di Reggio Calabria* una cronaca molto dettagliata degli eventi del 1763-64. Egli ci dice che i primi disagi si verificarono già nel tardo 1762 a causa della siccità e la raccolta dei legumi nella primavera del 1763 fu scarsa, non consentendo di stipare adeguatamente le derrate alimentari per l'inverno successivo. Il 1764 dunque iniziò sotto un triste presagio e la carenza di cibo non fu legata solamente alla mancanza di frumento ma anche di altri generi alimentari solitamente usati come beni di rifugio in periodi in cui scarseggiavano i cereali²³.

²¹ L. DEL PANTA E R. RETTAROLI, *Introduzione cit.*, p. 221.

²² Cfr. ALESSIO BRUNO BEDINI, *La morte per epidemia nel XVIII secolo. La peste del 1743-44 nel Reggino* in «*Popolazione e Storia*», XXI, 1, 2020, pp. 87-102.

²³ DOMENICO SPANÒ BOLANI, *Storia di Reggio Calabria*, Cartiere Fibreno, Napoli 1857, vol. II, pp. 103-104.

Nella città di Reggio non mancarono proteste popolari e vari atti criminali legati alla crisi alimentare che d'altra parte il Sindaco e gli amministratori, nonostante avessero avuto segnali negativi già dal precedente anno, non seppero prevenire.

«Il numero de' poverelli divenne infinito; tutta la gente delle nostre borgate e de' casali, cacciata dalla fame si versò nella città; dove a tane uopo mal potevano sopperire gli sforzi della pubblica e Privata beneficenza. Ed era veramente compassionevol cosa a vedere essersi gittate fameliche all'elemosina, e brulicar per le vie tante oneste donne e giovinette, a cui ne' tempi ordinarii non era mai mancato il bisognevole»²⁴.

Spanò Bolani però asserisce che non mancarono virtuosi esempi di solidarietà, a cominciare dal vescovo reggino mons. Matteo Testa Piccolomini, che si preoccupò di soccorrere i cittadini reggini e forestieri in stato di necessità. La stessa amministrazione cittadina, sebbene tardivamente, cercò di correre ai ripari soccorrendo la popolazione attraverso il civico ospedale e infine gli stessi privati cittadini, i sacerdoti e i religiosi cercarono di aiutare i bisognosi come potevano, non facendo mancare almeno il pane quotidiano in un momento di grandissima difficoltà per tutti. Il cronista reggino ci dice che ci furono anche episodi di cinismo da parte di alcuni cittadini che «traendo a lor proprio utile il pubblico infortunio, trasricchivano di subiti guadagni con usure insolite e dispietate»²⁵.

Fortunatamente nel pieno della crisi arrivò nel porto di Reggio una nave da Trieste carica di numerose derrate alimentari: il capitano fu molto generoso vendendo le granaglie a prezzo onesto seppure avrebbe potuto lucrare molto più denaro, approfittando della grande fame che c'era in città. Reggio riuscì così a superare questo momento di difficoltà, finché finalmente il raccolto del 1764 «venuto abbondevole di ogni cosa, rimarginò in molta parte le piaghe aperte da' due anni che il precedettero, e diede nuova impulsione alla pubblica prosperità»²⁶.

Le rilevazioni dei parroci

Analizzando la mortalità attraverso i registri parrocchiali nel ventennio 1760-1779, possiamo rilevare come le annate di piccole e grandi crisi siano piuttosto diffuse nei primi anni dal 1760 mentre poi si fanno

²⁴ *IVI*, p. 104.

²⁵ *IBIDEM*.

²⁶ *IVI*, p. 105.

più sporadiche almeno fino al 1772. Dunque più che parlare di crisi del 1763-64 occorrerebbe meglio parlare di un periodo di malessere più ampio. Già nel 1760 notiamo, infatti, 5 rialzi di mortalità superiori al 50% del normale presso le parrocchie di Reggio Sant'Elia (+65%), Reggio Santa Maria del Soccorso (+144%), Laganadi (+81%), Ardore (+130%), Bruzzano (+133%) e addirittura due aumenti superiori al 300% a Campo (+579%) e Bova San Trifonio (+340%). Ancora più grave il 1761 che vede ben 10 piccole crisi a Reggio S. Sebastiano (+73%), Reggio San Giorgio Extra moenia (+99%), Reggio San Giuseppe (+71%), Reggio Santa Maria del Soccorso (+59%), Reggio San Nicola de Puteo (+87%), Cerasi (+118%), Scilla (+86%), Catona (+132%), Ardore (+75%), Bova Santa Caterina (+109%) e ancora 2 annate di grande crisi a Campo (+717%) e Bova San Trifonio (+300%). Il biennio successivo sembra un periodo di recupero, in cui nelle parrocchie esaminate ci sono solo 7 crisi: nel 1762 a Reggio S. Sebastiano (+51%), Cerasi (+77%), Cardeto (+78%), Campo (+280%), Bruzzano (+50%) e nel 1763 Reggio San Giuseppe (+55%), Cardeto (+63%).

	Reggio S. Sebastiano	Reggio S. Elia	Reggio S. Caterina del Trivio	Reggio S. Giorgio extra	Reggio S. Giuseppe	Reggio S. Lucia	Reggio S.M. del Soccorso	Reggio S.M. dell'Itria	Reggio S. Nicola de Puteo
1760	29,78%	65,18%	29,23%	9,89%	24,42%	-14,53%	144,42%	33,33%	-51,49%
1761	73,04%	-11,05%	29,23%	99,18%	71,07%	-6,76%	59,40%	18,52%	87,11%
1762	51,41%	14,36%	4,62%	37,36%	-6,69%	32,09%	-36,24%	44,44%	24,74%
1763	22,57%	-11,05%	-26,15%	9,89%	55,52%	-14,53%	27,52%	0,00%	38,60%
1764	-20,69%	1,65%	41,54%	154,12%	-22,24%	148,64%	-36,24%	51,85%	-2,98%
1765	-85,58%	-74,59%	47,69%	-72,53%	-37,79%	1,01%	91,29%	-51,85%	-30,70%
1766	-35,11%	-11,05%	-7,69%	-3,85%	8,86%	39,86%	133,79%	25,93%	-2,98%
1767	0,94%	-23,76%	16,92%	16,76%	-6,69%	102,02%	-46,87%	-7,41%	-9,91%
1768	-20,69%	-36,47%	-50,77%	-72,53%	24,42%	-22,30%	-78,75%	-14,81%	-51,49%
1769	-13,48%	-36,47%	-13,85%	-65,66%	-37,79%	47,63%	-57,49%	-14,81%	-2,98%
1770	-20,69%	-49,17%	16,92%	-58,79%	-53,34%	-14,53%	-46,87%	-37,04%	38,60%
1771	-49,53%	-11,05%	-38,46%	-45,05%	-37,79%	-45,61%	-78,75%	-22,22%	-37,63%
1772	109,08%	-23,76%	-20,00%	-65,66%	-6,69%	-53,38%	-57,49%	29,63%	66,32%
1773	-42,32%	77,89%	-13,85%	-31,32%	-6,69%	-53,38%	-14,98%	0,00%	-72,28%
1774	-20,69%	65,18%	-26,15%	-24,45%	-22,24%	-61,15%	38,15%	-11,11%	-2,98%
1775	-35,11%	65,18%	-44,62%	44,23%	8,86%	32,09%	80,66%	-14,81%	-23,77%
1776	-13,48%	39,77%	-50,77%	-3,85%	39,97%	-45,61%	16,90%	14,81%	-58,42%
1777	29,78%	-61,88%	53,85%	37,36%	8,86%	-6,76%	-14,98%	-33,33%	66,32%
1778	65,83%	39,77%	109,23%	112,91%	71,07%	32,09%	16,90%	33,33%	94,04%
1779	22,57%	-11,05%	4,62%	44,23%	-22,24%	39,86%	59,40%	-40,74%	-16,84%

Tab. 1 – Cronologia e intensità della mortalità nella Calabria Reggina (1760-1779)

	Cerasi	Diminniti	Laganadi	Cardeto	Scilla	Campo	Catona	Melicuccà
1760	23,12%	-21,38%	81,82%	-26,32%	-16,73%	579,72%	-6,08%	-61,02%
1761	118,88%	25,79%	36,36%	15,79%	86,25%	717,97%	132,56%	-27,12%
1762	77,84%	10,06%	-20,45%	78,95%	14,61%	280,18%	11,81%	-35,59%
1763	9,44%	10,06%	-3,41%	63,16%	7,45%	-42,40%	16,28%	27,12%
1764	77,84%	104,40%	98,86%	273,68%	-5,09%	72,81%	52,06%	59,32%
1765	23,12%	-37,11%	19,32%	31,58%	-35,53%	61,29%	43,11%	-1,69%
1766	-58,96%	-21,38%	-20,45%	-42,11%	-9,56%	-42,40%	2,86%	-16,95%
1767	-100,00%	-37,11%	7,95%	36,84%	39,68%	-7,83%	74,42%	-27,12%
1768	23,12%	-37,11%	19,32%	0,00%	5,66%	3,69%	7,33%	25,42%
1769	-17,92%	-5,66%	-9,09%	-10,53%	-29,26%	15,21%	-28,44%	-8,47%
1770	23,12%	-5,66%	-54,55%	-57,89%	-5,09%	-53,92%	-46,33%	-18,64%
1771	-4,24%	-37,11%	98,86%	-15,79%	11,03%	-42,40%	-	-3,39%
1772	-17,92%	135,85%	-	-36,84%	95,20%	-53,92%	-	-22,03%
1773	-45,28%	-52,83%	-26,14%	-31,58%	-22,10%	-53,92%	-	6,78%
1774	9,44%	-68,55%	-9,09%	-26,32%	-18,52%	-88,48%	-	3,39%
1775	9,44%	25,79%	2,27%	21,05%	-11,35%	-19,35%	-23,97%	77,97%
1776	-58,96%	25,79%	-43,18%	21,05%	-3,30%	-53,92%	-28,44%	72,88%
1777	-72,64%	57,23%	-54,55%	-47,37%	6,55%	-76,96%	-15,03%	3,39%
1778	-72,64%	10,06%	-14,77%	-	36,10%	-53,92%	11,81%	66,10%
1779	77,84%	-	-20,45%	-	-41,80%	-7,83%	-41,86%	45,76%

Tab. 2 – Cronologia e intensità della mortalità nella Calabria Reggina (1760-1779)

Il 1764 è senza dubbio l'anno con più crisi e registriamo un aumento della mortalità media del 50% in 14 parrocchie sulle 26 esaminate: Reggio San Giorgio extra moenia (+154%), Reggio Santa Lucia (+148%), Reggio Santa Maria dell'Itria (+51%), Cerasi (+77%), Diminniti (+104%), Laganadi (+98%), Cardeto (+273%), Campo (+72%), Catona (+52%), Melicuccà (+59%), Ardore (+64%), Casignana (+74%), Roccella (+99%), Bova Santa Caterina (+116%), Bova San Costantino (+114%).

Dopo questo anno le crisi sono più rare. Il biennio successivo ebbe sole 4 crisi: 1765 a Reggio Santa Maria del Soccorso (+91%), a Campo (+61%) e nel 1766 ancora a Reggio Santa Maria del Soccorso (+133%), a Bova San Costantino (+96%). Il 1767 registrò un incremento della mortalità con 4 crisi a Reggio Santa Lucia (+102%), Catona (+74%), Bruzzano (+66%) e Roccella (+54%), ma nel quadriennio successivo il numero dei decessi crollò in tutte le parrocchie. Nel 1768 abbiamo crisi ad Ardore (+64%) e Melito (+65%), nel 1769 solo a Casignana (+82%), nel 1770 a Bova San Trifonio (+60%), nel 1771 a Laganadi (+98%) e ancora Bruzzano (+50%).

	Bova S. Caterina	Bova S. Trifonio	Bova S. Costantino	Melito	Ardore	Casignana	Bruzzano	San Giovanni	Roccella
1760	-40,16%	340,00%	19,86%	28,68%	130,26%	-27,84%	133,33%	4,17%	-
1761	109,42%	300,00%	45,55%	1,10%	75,44%	-36,33%	-50,00%	-34,90%	-
1762	49,59%	-80,00%	45,55%	1,10%	20,61%	-61,80%	50,00%	30,21%	-36,22%
1763	27,15%	0,00%	-48,63%	-44,85%	-34,21%	74,02%	33,33%	-47,92%	7,34%
1764	116,90%	-60,00%	114,04%	19,49%	64,47%	74,02%	0,00%	-60,94%	99,13%
1765	-17,73%	-20,00%	-14,38%	37,87%	31,58%	6,11%	-50,00%	-34,90%	-26,88%
1766	-40,16%	-40,00%	96,92%	-54,04%	20,61%	10,36%	-16,67%	17,19%	4,23%
1767	-47,64%	-100,00%	-5,82%	-35,66%	-45,18%	14,60%	66,67%	-34,90%	54,01%
1768	-2,77%	0,00%	11,30%	65,44%	64,47%	23,09%	-16,67%	4,17%	5,79%
1769	19,67%	-20,00%	-14,38%	1,10%	-56,14%	82,51%	-33,33%	43,23%	-25,33%
1770	27,15%	60,00%	28,42%	-8,09%	-23,25%	27,33%	33,33%	17,19%	1,12%
1771	4,71%	40,00%	-14,38%	-17,28%	-23,25%	35,82%	50,00%	30,21%	-1,99%
1772	27,15%	-40,00%	-40,07%	19,49%	97,37%	14,60%	-16,67%	82,29%	-25,33%
1773	-2,77%	120,00%	11,30%	-26,47%	-67,11%	-36,33%	50,00%	4,17%	-29,99%
1774	-47,64%	0,00%	-14,38%	-35,66%	9,65%	-36,33%	-33,33%	-34,90%	-22,22%
1775	-10,25%	0,00%	-31,51%	10,29%	-56,14%	-57,56%	-66,67%	69,27%	66,46%
1776	12,19%	0,00%	-14,38%	-35,66%	-23,25%	-44,82%	-33,33%	-8,85%	46,24%
1777	-17,73%	-20,00%	28,42%	1,10%	-45,18%	-27,84%	33,33%	-21,88%	2,68%
1778	-17,73%	-40,00%	-40,07%	138,97%	-23,25%	10,36%	-100,00%	-21,88%	10,45%
1779	-17,73%	20,00%	-82,88%	37,87%	-12,28%	-6,62%	-50,00%	43,23%	-31,55%

Tab. 3 – Cronologia e intensità della mortalità nella Calabria Reggina (1760-1779)

	Reggio S. Giorgio extra	Reggio S. Lucia	Reggio S.M. dell'Itria	Laganadi	Cardeto	Catona	Bova S. Caterina	Bova S. Costantino
Gennaio	5,41%	15,63%	4,88%	0,00%	4,23%	5,88%	6,90%	8,00%
Febbraio	5,41%	0,00%	0,00%	0,00%	1,41%	0,00%	3,45%	0,00%
Marzo	0,00%	3,13%	14,63%	8,57%	8,45%	0,00%	6,90%	0,00%
Aprile	40,54%	9,38%	36,59%	22,86%	8,45%	8,82%	10,34%	4,00%
Maggio	8,11%	9,38%	14,63%	20,00%	16,90%	17,65%	3,45%	8,00%
Giugno	5,41%	12,50%	7,32%	20,00%	4,23%	23,53%	3,45%	8,00%
Luglio	2,70%	25,00%	7,32%	0,00%	8,45%	11,76%	24,14%	32,00%
Agosto	10,81%	0,00%	4,88%	8,57%	22,54%	14,71%	27,59%	20,00%
Settembre	5,41%	0,00%	0,00%	11,43%	16,90%	2,94%	10,34%	4,00%
Ottobre	10,81%	9,38%	2,44%	5,71%	4,23%	8,82%	3,45%	4,00%
Novembre	0,00%	9,38%	4,88%	0,00%	1,41%	2,94%	0,00%	12,00%
Dicembre	5,41%	6,25%	2,44%	2,86%	2,82%	2,94%	0,00%	0,00%

Tab. 4 – Stagionalità e intensità della mortalità nella Calabria Reggina (1764)

A partire dal 1772 notiamo un rialzo nella mortalità media: in questo anno registriamo 6 crisi: Reggio San Sebastiano (+109%), Reggio San Nicola de Puteo (+66%), Diminniti (+135%), Scilla (+95%), Ardore (+97%) e San Giovanni (+82%). Nel 1773 abbiamo 3 crisi a Reggio Sant'Elia (+77%), Bruzzano (+50%), Bova San Trifonio (+120%) e nel 1774 solo 1 piccola crisi a Reggio Sant'Elia (+65%). Ancora nel triennio successivo registriamo un numero limitato di crisi: 5 nel 1775 a Reggio Sant'Elia (+65%), Reggio Santa Maria del Soccorso (+80%), Melicuccà (+77%), San Giovanni (+69%), Roccella (+66%), 1 sola crisi nel 1776 a Melicuccà (+72%), 3 crisi nel 1777 a Reggio Santa Caterina del Trivio (+53%), Reggio San Nicola de Puteo (+66%), Diminnti (+57%). Il 1778 vede ancora un rialzo della mortalità e registriamo crisi a Reggio San Sebastiano (+65%), Reggio Santa Caterina del Trivio (+109%), Reggio San Giorgio extra moenia (+112%), Reggio San Giuseppe (+71%), Reggio San Nicola de Puteo (+94%) e Melito (+138%). Il 1779 registra infine solo 2 crisi a Reggio Santa Maria del Soccorso (+59%) e Cerasi (+77%).

Per riassumere questo primo sguardo alla mortalità nel periodo 1760-1779 direi che potremmo dividere questo lasso di tempo in tre gruppi di annualità: gli anni dal 1760 al 1764 ebbero un'incidenza di mortalità piuttosto sostenuta. In questo periodo registriamo 37 piccole crisi e 4 grandi crisi. L'anno peggiore è senza dubbio il 1764 sebbene in tutti questi cinque anni tantissime crisi si ripetono in tutte le parrocchie esaminate. Il periodo successivo dal 1765 al 1771 è un momento di tranquillità demografica: in questi sette anni troviamo solo 14 piccole crisi, segnale senza dubbio di una bassa mortalità generale. Successivamente nel periodo 1772-79 notiamo come il numero dei decessi risalga e registriamo 27 piccole crisi, sebbene possiamo però sostenere che in questi ultimi otto anni del ventennio la mortalità non raggiunga mai il livello registrato nei primi anni Sessanta, sia per intensità sia per diffusione.

Dopo un primo approccio generale in cui si è osservato la variazione percentuale della mortalità media del ventennio in ogni parrocchia, credo sia importante ora analizzare la percentuale di decessi di ogni mese nell'arco del solo 1764, per comprendere meglio quando la carestia e l'epidemia si siano manifestate in modo più violento.

Se osserviamo i mesi di gennaio e febbraio, tranne in un caso, possiamo notare come il numero dei decessi sia basso. Invece, per contro, osserviamo come in 3 parrocchie il livello di mortalità cominci già a salire nel mese di marzo, per poi esplodere in tutte le parrocchie ad aprile.

Questo potrebbe essere l'effetto della carestia che proprio a cominciare da marzo/aprile fece sentire i suoi influssi più nefasti. Ancora a maggio registriamo un alto livello di mortalità mentre a giugno il numero dei decessi diminuisce. Possiamo ritenere che quanto asserito da Spanò Bolani circa un raccolto buono di cereali nell'estate 1764 abbia mitigato la fame e la mortalità della popolazione.

Certamente però il numero dei decessi resta su livelli medio-alti anche in luglio, agosto e settembre. In questa parte di anno forse potremmo addebitare i decessi alla citata epidemia, sebbene ritengo che essa fosse presente già dal mese di maggio. È proprio in tale mese, infatti, che nelle serie delle sepolture cominciamo a trovare due condizioni indispensabili per poter ipotizzare una causa epidemica: il periodo ristretto in cui la mortalità è elevata e più decessi in uno stesso nucleo familiare²⁷.

Ad esempio a Cardeto il 15 maggio moriva Giuseppe Arfuso, il 15 maggio sua sorella Marianna Arfuso, il 22 luglio Caterina Quattrone figlia di quest'ultima e infine i nipoti: il 31 luglio Angela Fotia e il 27 agosto Francesco Fotia entrambi figli di Francesco Fotia e Domenica Quattrone. La famiglia di Antonino Fallanca e Antonia Aquilino perdeva due figlie a distanza di pochi giorni: il 4 maggio moriva Flavia e il 15 maggio Caterina. La tragedia colpiva anche la famiglia Morabito: il 13 agosto decedeva l'infante Lucia Morabito, il 17 agosto la nonna di 80 anni Maria Romeo e in ultimo, il 27 agosto, la mamma di 40 anni Paola Vadalà.

	Reggio S. Giorgio extra	Reggio S. Lucia	Reggio S.M. dell'Ultra	Cerasi	Diminniti	Laganadi	Cardeto	Campo	Catona	Bova S. Caterina	Bova S. Costantino
maschi	45,95%	87,50%	65,85%	53,85%	61,54%	51,43%	46,48%	80,00%	61,76%	51,72%	76,00%
femmine	54,05%	12,50%	34,15%	46,15%	38,46%	48,57%	53,52%	20,00%	38,24%	48,28%	24,00%

Tab. 5 – Mortalità differenziale: rapporto dei sessi alla morte nella Calabria Reggina (1764)

Durante la crisi del 1764 in Calabria Ultra registriamo un tasso di mortalità molto più alto tra gli uomini rispetto alle donne. La sovramortalità maschile è un fatto noto da porre in relazione al più alto tasso

²⁷ ALESSIO BRUNO BEDINI, *Cronologia intensità e diffusione delle crisi di mortalità nel Seicento calabrese*, in «Rivista Storica Calabrese», XXXVII, 1-2, 2016, pp. 48-49.

di mascolinità alla nascita, ma in questo caso i numeri sono ben più alti rispetto alla norma²⁸.

Ben 11 parrocchie nel 1764 registrano un aumento di decessi superiore al 50% rispetto alla "mortalità normale". In 6 di esse è maggiore il numero di deceduti di sesso maschile, raggiungendo a Reggio Santa Lucia l'87,5%, a Reggio S. Maria dell'Itria il 65,8%, a Diminniti il 61,5%, a Campo l'80%, a Catona il 61,7% e a Bova San Costantino il 76%. In altre 3 parrocchie vi è equilibrio con una leggera prevalenza dei maschi: a Cerasi il 53,8%, a Laganadi il 51,4% e a Bova Santa Caterina il 51,7%. Solo in due serie si registra una limitata sovramortalità femminile: a Reggio San Giorgio extra moenia le femmine decedute sono il 54% e a Cardeto il 53,5%.

Come spiegare una mortalità così elevata dei maschi durante la congiuntura carestia/epidemia? Sebbene ancora non ci siano studi definitivi sul problema possiamo avanzare diverse ipotesi. In primo luogo possiamo pensare a una maggiore fragilità congenita dell'uomo rispetto alla donna: in età moderna, come anche oggi, l'aspettativa di vita maschile è molto più breve rispetto a quella femminile. Gli stati delle anime o i censimenti del Seicento e Settecento ci mostrano una società nella quale le classi di età più elevate erano costituite soprattutto da donne, segnale indubbio di una mortalità più precoce degli uomini²⁹.

Una seconda ipotesi potrebbe essere legata al maggiore fabbisogno calorico dell'uomo rispetto alla donna. Infatti, se oggi calcoliamo che il fabbisogno calorico giornaliero di un uomo si aggira intorno alle 2.100 calorie, quello di una donna potrebbe essere intorno alle 1600. Dunque in epoca di carestia un uomo potrebbe aver sofferto maggiormente il fatto di avere poco cibo a disposizione, con un deficit calorico maggiore rispetto alle donne³⁰.

Un terzo punto da esaminare potrebbe essere legato al lavoro quotidiano degli uomini in età moderna, che li portava tutto il giorno fuori casa, mentre al contrario le donne lavoravano per lo più dentro le mura domestiche. Insomma i maschi avevano senza dubbio una maggior so-

²⁸ PIETRO STELLA E GIOVANNA DA MOLIN, *Offensiva rigoristica e comportamento demografico in Italia (1600-1860): natalità e mortalità infantile*, in «Salesianum», XL, 1978, pp. 29-50.

²⁹ In particolare per la Calabria Ultra ho analizzato molte numerazioni dei fuochi e stati delle anime cfr. ALESSIO BRUNO BEDINI, *La Calabria in età moderna. Congiunture e dinamiche socio-economiche di una regione del Mezzogiorno italiano*, Polaris, Roma 2019.

³⁰ Cfr. ID., *La morte per denutrizione* cit., pp. 134-135.

cialità delle femmine e per questo erano più esposti al contagio in periodi di epidemie.

In ultimo potremmo considerare la stessa struttura sociale di determinate città o paesi, che avevano al loro interno un nutrito gruppo di braccianti di sesso maschile provenienti da altre località. Questi lavoratori forestieri «alteravano la normale composizione per sesso e per età della popolazione residente e costituivano una buona aliquota degli uomini morti soprattutto nei mesi estivi»³¹.

Conclusioni: uno sguardo più ampio agli anni Cinquanta e Sessanta del Settecento

L'alta mortalità degli anni Sessanta del Settecento in Calabria Ultra non è un fenomeno isolato, ma fa parte di un ciclo più complesso cominciato con gli aumenti di popolazione a inizio secolo, proseguito con la crisi degli anni Quaranta e il recupero degli anni Cinquanta. Come ho già avuto modo di evidenziare in altri studi, sembra proprio che i movimenti demografici della Calabria Ultra siano legati alle dinamiche malthusiane che caratterizzarono l'età moderna³². Comunque, nello specifico, possiamo sostenere che sebbene la crisi del 1760-64 fu molto sentita dalla popolazione, essa non fu tra le più gravi che colpirono la Calabria Ultra tra Seicento e Settecento. Infatti se la grande carestia del 1672 aveva causato in questo territorio un numero di decessi pari circa al 10% del totale della popolazione³³ e la peste del 1743-44 aveva provocato solo nella città di Reggio la morte del 25-30% degli abitanti³⁴, in questo caso il numero delle sepolture fu nettamente inferiore.

Non abbiamo purtroppo fonti che possano fotografare la popolazione prima e dopo le crisi che stiamo analizzando, ma possiamo provare a comprendere meglio la dinamica demografica analizzando il saldo demografico tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta proprio nelle parrocchie che registrarono nel 1764 un aumento dei decessi superiore al 50% rispetto alla "mortalità normale". Ciò che appare immediatamente evidente è il fatto che, nonostante le annate di saldo demografico negativo, soprattutto il 1761 e il 1764, le perdite furono tutto sommato minime e re-

³¹ G. DA MOLIN, *Carestia ed epidemia* cit., pp. 87-88.

³² A. B. BEDINI, *La Calabria in età moderna* cit., pp. 227-248.

³³ ID., *La morte per denutrizione* cit., p. 135.

³⁴ ID., *La morte per epidemia* cit., pp. 99-100.

	Reggio San Sebastiano	Reggio San Giorgio extra	Reggio Santa Lucia	Laganadi	Ardore	Bruzzano	San Giovanni	Roccella
1750	12	28	48	13	35	-	26	-
1751	12	10	12	14	45	-	39	-
1752	12	17	35	-3	29	-	47	-
1753	19	16	30	23	34	28	41	-
1754	21	6	49	13	30	23	36	-
1755	0	26	41	7	32	18	32	-
1756	13	11	46	3	37	15	39	-
1757	14	21	57	-	34	5	35	-
1758	25	-	47	-	59	19	33	-
1759	11	12	38	-	32	13	40	-
1760	7	12	46	-13	24	14	30	-
1761	-1	-2	33	-3	31	20	34	-
1762	5	11	36	11	44	14	29	80
1763	9	16	48	5	36	14	30	20
1764	6	-6	17	-25	25	28	26	-26
1765	21	18	37	-5	51	19	32	49
1766	16	11	48	6	32	26	29	38
1767	22	13	25	3	37	14	25	-30
1768	8	17	51	5	21	14	31	31
1769	18	30	33	2	41	17	28	64
1770	11	23	56	10	43	17	30	31
totale	261	290	833	66	752	318	692	257

Tab. 6 – Saldo demografico 1750-1770 nelle parrocchie che nel 1764 anno registrato un rialzo dei decessi superiore al 50% rispetto alla “mortalità normale”

cuperate nel giro di pochi anni. Nella parrocchia di San Sebastiano ad esempio l'unico anno in cui si registrò un saldo negativo fu il 1761, nel quale i decessi superarono le nascite di una sola unità. A Reggio San Giorgio extra moenia le annate di saldo negativo furono due, il 1761 e il 1764, ma anche in questo caso le sepolture oltrepassarono i battesimi di pochissimo. Addirittura a Reggio Santa Lucia, ad Ardore, a Bruzzano e a San Giovanni, nonostante il 1764 fosse stato un anno con un rialzo dei decessi di oltre il 50% rispetto alla “mortalità normale”, il saldo nati/morti fu positivo. In queste parrocchie nel ventennio 1750-1770 non registriamo anni in cui le sepolture superano i battesimi. Anche Roccella, che presentò un saldo demografico negativo nel 1764 e nel 1767 vide un rapidissimo recupero della popolazione nel giro di un paio di anni.

Per concludere possiamo affermare che gli anni Cinquanta del Settecento furono un periodo di crescita demografica e di recupero dopo

la grave crisi del 1743-44 mentre la fase sicuramente complicata che arrivò a inizio anni Sessanta ebbe rialzi di mortalità e crisi diffuse in tutta la Calabria Ultra. Fu accompagnata tuttavia da una vigorosa natalità che nei fatti compensò in pochissimi anni le perdite di vite umane. Osserviamo che, infatti, in tutte le parrocchie in cui nel 1764 registriamo crisi, nei 4-5 anni successivi non solo furono recuperati i vuoti delle crisi, ma addirittura crebbe la popolazione a ritmo sostenuto.

In questo contesto dunque le epidemie e le carestie degli anni Sessanta del Settecento furono certamente eventi drammatici, ma non produssero lo stesso sconvolgimento demografico che era avvenuto durante la carestia del 1672 o negli anni della peste del 1743-44. Se il periodo 1725-1765 fu per la Calabria un momento di recessione o, nelle zone più fortunate, di stagnazione, successivamente, invece, la situazione cambiò un po' dappertutto, con un ampliamento demografico sostenuto da un alto livello di natalità. L'esplosione demografica ci sarà in Calabria, forse in ritardo rispetto ad altre regioni meridionali, solo a partire dal 1765 e non sarà un caso che avverrà quando termineranno le grandi crisi di mortalità che caratterizzarono il XVIII secolo dischiudendo alla Regione la via dell'Età Contemporanea.³⁵

³⁵ A. B. BEDINI, *La Calabria in età moderna* cit., pp. 195-226.

Vincenzo Cataldo

Le condizioni economiche dei Comuni della vallata del Torbido in Calabria Ultra attraverso i catasti onciari

Una delle fonti privilegiate per lo studio dell'agricoltura, delle attività economiche e della demografia del Regno di Napoli, rimane il catasto onciario¹. Dalla disamina di questa tipologia documentale dei cinque centri che fanno parte della Vallata del Torbido² emerge un panorama rurale formato nel complesso da piccole unità fondiarie, condotte dai *bracciali* e caratterizzate da una varietà di colture. Concentrazioni di terra avevano i cosiddetti *nobili viventi* e grandi estensioni gli enti ecclesiastici. Queste aree, fisicamente simili, consentirono di avere esiti produttivi affini, condizionati prevalentemente dalle scelte attuate dalle *élites* locali³. La terra era un distintivo sociale notevole; costituiva un investimento solido e duraturo nel tempo e soprattutto redditizio; conferiva potere e prestigio pubblico. La parcellizzazione della terra da parte di possidenti consentì ai braccianti di sopravvivere alle asperità della vita quotidiana e al proprietario (laico o ecclesiastico⁴) di operare sfruttamenti agricoli sistematici attraverso la pratica dell'enfiteusi⁵.

¹ GIOVANNI PALLANTE, *Lo stanfone o sia memoria per la riforma del Regno di Napoli*, Morano, Napoli 1885; PASQUALE VILLANI, *Il catasto onciario e il sistema tributario*, in ID., *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Laterza, Roma-Bari 1973, pp. 105-153; CENTRO STUDI ANTONIO GENOVESI PER LA STORIA ECONOMICA E SOCIALE, *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari*, I-II, ESI, Napoli 1983; 1986; GIUSEPPE CARIDI, *Il latifondo calabrese nel Settecento*, Herder, Roma 1990; VINCENZO CATALDO, *La catastazione borbonica nel Regno di Napoli. Attività produttive e ceti sociali nella Calabria del Settecento*, Laruffa, Reggio Calabria 2017.

² Si tratta di di Groterria, Mammola, Gioiosa Jonica, San Giovanni di Gerace e Martone posti nell'attuale provincia di Reggio Calabria.

³ Cfr. LUCIO GAMBÌ, *Calabria*, Utet, Torino 1965; JEAN MEYRIAT, *La Calabria*, Lerici, Milano 1961.

⁴ AUGUSTO PLACANICA, *Il patrimonio ecclesiastico calabrese nell'Età moderna*, Framas, Chiaravalle Centrale 1972, p. 51.

⁵ Per le diverse aree della Calabria, cfr. V. CATALDO, *La catastazione* cit., p. 28 e sgg.

In tutti i cinque catasti onciari si riscontra la cessione di terreni *ad meliorandum*, locazione che tornava utile sia al proprietario che al colono nella quale venivano applicati canoni non eccessivi per consentire ai coltivatori di poter realizzare con una certa tranquillità l'impianto⁶. Il paesaggio agrario era anche "maculato" da piante di ulivo. In effetti già a metà secolo si avvertivano i primi segnali di una progressiva estensione dell'uliveto assieme al gelseto⁷.

S. Giovanni di Gerace

La superficie coltivata nel territorio ammontava a 514,35 tomolate⁸. Il paesaggio era caratterizzato dalla presenza di una notevole quantità di piante di viti. L'ulivo rivestiva una sua importanza, ma al di sotto degli impianti tardo-settecenteschi. Su un totale di 2.572 piante la resa era di 4.334 tomoli annui di prodotto, con una distribuzione media di circa due tomoli di frutto per ogni albero. È la fronda del gelso a trionfare con oltre 150 mila kg di produzione annua.

Le istituzioni ecclesiastiche, oltre ad assegnare lotti di terreno in affitto, praticavano il prestito ad interesse. Così la chiesa di S. Maria delle Grazie dava in prestito 844 ducati a diversi cittadini con tagli che oscillavano tra i 5 e i 200 ducati. La maggior parte dei censi "bullari" era destinata alla classe bracciantile. Qualche prestito veniva attivato a fa-

⁶ Antonio Tutino era proprietario di uno stabile con viti e gelsi sito nel territorio di Gioiosa in località Chamocilli soggetto all'annuo *jus quarti* al barone Vincenzo Mazza (Sezione Archivio di Stato di Locri (SASL), *Notaio S. Infusini, Martone*, b. 189, vol. 2047, 1° agosto 1745, f. 16r). Il fondo fu ipotecato per attivare un prestito di 10 ducati con il Beneficio di S. Giuseppe, di giuspatronato della famiglia Infusini. Una tenuta di terra boscosa di una tomolata fu concessa da Pietro Fammartino a Domenico Tutino per un annuo canone di un quarto di grano bianco *in perpetuum*, e un grano e cavalli 8 da pagarsi in ogni mese di agosto. Esempio rimane in questa convenzione la tendenza di abbattere il bosco a favore di coltivazioni promiscue come gelsi, viti e altri alberi fruttiferi (SASL, *Notar F. Pellicano*, b. 191, vol. 2079, f. 1r, 17 gennaio 1740). Il medesimo contratto era applicato da Daniele Ripulo di Gioiosa che affidava una partita di terre a Mario Paralote e Domenico Barillaro del casale di San Giovanni per piantare viti e altri alberi fruttiferi corrispondendo di affitto 7 carlini annui (*Ivi, Notar F. Pellicano*, b. 191, vol. 2079, 14 marzo 1740, f. 24r). Su questa falsariga l'erario Pietro Pellicano concedeva a Francesco Schirripa una partita di terre di 5 mezzalorate, con l'annuo canone di sei carlini annui, per piantare gelsi bianchi e neri e fichi (*Ivi, Notar F. Pellicano*, b. 191, vol. 2079, 18 settembre 1740, f. 47r).

⁷ Il massaro Tomaso Bruzzisi alienò un fondo alberato di gelsi, fichi, olivi e viti al dr. fisico Domenico Floccari per 18 ducati (SASL, *Notaio A. De Agostino*, b. 198, vol. 2181, 29 febbraio 1751, f. 9r). Il procuratore della chiesa di S. Maria delle Grazie, reverendo Gio. Battista Floccari, alienò uno stabile con inserti d'olivi, fichi e gelsetti neri ad Alessandro Papandria per 7 ducati (SASL, *Notar A. Pancallo*, b. 140, vol. 1422, 27 febbraio 1741, f. 8v).

⁸ Equivalente a 171,5 ettari. Archivio di Stato di Napoli, (ASN), *Catasto onciario di S. Giovanni di Grotteria*, b. 6157. Ora in VINCENZO CATALDO E GIOVANNI PITTARI, *San Giovanni di Gerace nel catasto onciario del 1742*, Promocultura, Gerace 2017.

vore dell'Università, a diversi fabbricatori, alla vedova Maria Furfaro (45 ducati) per mantenere i tre figli, al massaro di capre Antonio Barillaro e al sacerdote Giuseppe Gentile. Dunque, ognuno per soddisfare le proprie necessità si rivolgeva alla «cassa» della Chiesa. Introiti fondamentalmente basati su censi ricavava anche la Cappella del Rosario per un totale di circa 295 ducati. I tagli si presentavano da 4 a 35 ducati corrisposti per la maggior parte sempre alla classe bracciantile. Cespiti ricavavano pure la Mensa vescovile (che aveva molti possedimenti in territorio di S. Giovanni da cui esigeva sistematicamente il quinto del prodotto) e il monastero di S. Pantaleone di Gerace.

La corresponsione del quinto del prodotto andava sotto il nome di *coperta* oppure *estaglio*. Un esempio ci è dato dalle sorelle Caterina ed Isabella Fazzalari che, per alcune loro necessità, alienarono per 21:60 ducati a Domenico Galluzzo una *possessione* di terra in località Campi soggetta al *jus quinti* alla chiesa Matrice⁹.

Martone

Per quanto riguarda l'assegnazione dei fondi agricoli in affitto da parte dei corpi ecclesiastici, si nota una particolare frammentazione della proprietà dovuta al carattere pauperistico della società martonese¹⁰. La popolazione era indigente, impiegata a dissodare la terra tutto l'anno dalla quale traeva il sostentamento appena sufficiente per vivere. Ad esempio, i fratelli Serleto assegnarono una tenuta di terra aratoria e boscosa di tre mezzalorate *in perpetuum* a Domenico Belcastro per un annuo canone di 4 carlini e mezzo, al fine di piantare viti e alberi fruttiferi¹¹. I redditi di altri nuclei familiari che non presentavano mestieri o che risultavano assenti raggiungevano in totale 301,64 once. Si trattava di piccoli fazzoletti di terra la cui resa era minima. A questi si aggiungevano le once delle donne vedove per un totale di 95,91 once. Anche qui l'entità dei lotti era molto ridotta.

La Mensa vescovile di Gerace esigeva il quinto da un gruppo di persone sulla produzione di fronda di gelso, olive, uva, frutta e castagne, per un totale di 623,28 once. I lotti di terra erano posti a diverse latitu-

⁹ SASL, *Notar A. Pancallo*, b. 40, fasc. 1422, f. 6v, 10 agosto 1740.

¹⁰ VINCENZO CATALDO E GIOVANNI PITTARI, *Martone nel catasto onciario (1742-1745)*, Promocultura, Gerace 2018.

¹¹ SASL, *Notar F. Pellicano*, b. 191, vol. 2079, 10 febbraio 1740, f. 7r.

dini, dove erano presenti sia alberi da frutto che le tipiche piantagioni collinari e castagni sopra i 600 metri. Per ciò che attiene ai censi, lo stesso ente ecclesiastico esigeva danaro da affitti di case, *casaleni* (case dirute) e orti per un totale di 47,08 once. Dai mulini di Martone, S. Giovanni e dalla Corte di Grotteria esigeva 14 tomoli di grano bianco annuo che poi divideva a metà con le Università di Martone e S. Giovanni. La Mensa vescovile complessivamente, dunque, aveva proventi, tra introiti del *jus quinti* e censi, per 623,28 once. Tolte le spese rimanevano 557,8 che, per il dimezzamento previsto dalla legge sul Concordato, si riducevano a 278,19 once.

L'assegnazione di censi "bullari" risultava non molto diffusa e di poca entità. Di solito la Chiesa era prodiga in questo settore, poiché riusciva a far circolare la massa monetaria introitata attraverso la collaudata pratica del prestito ad interesse. Questo significa che siamo di fronte ad una società tesa a impiegare pochi capitali, anche se gli atti notarili testimoniano un timido ricorso ad essi. Comunque, per soddisfare le proprie necessità molto spesso chi aveva bisogno si rivolgeva alla «cassa» della Chiesa.

I beni del feudatario si trovavano situati nelle pendici delle montagne martonesi ed erano affidati a diversi coltivatori. Inoltre, il signore feudale esigeva sopra le Università di Martone, S. Giovanni e Grotteria 1.478:34 ducati «come Assegnataria della Regia Corte sopra le Collette Fiscali»¹².

I massari censiti a Martone si distinguevano in *massari di campi* (i più numerosi), la cui attività era legata alla cura dei fondi agricoli, all'aratura attraverso i buoi da tiro in loro possesso e al lavoro di estimazione dei beni per conto terzi; e *massari* che si occupavano dell'allevamento di capi di bestiame (solo tre).

I massari capifuochi presentavano, come in tutte le categorie, profili reddituali diversi, oscillanti da un minimo di 13,22 ad un massimo di 71 once. Tra bracciali e massari risalta una differenza sostanziale, dovuta principalmente al possesso di bestiame (buoi). Se si rapporta, infatti, il reddito dei 112 bracciali ammontante a 2671,76 once ai 18 massari con un reddito complessivo di 1619,38 once, si rileva per i primi una media di 23 once a famiglia, mentre per i massari 57 once, ovvero più del doppio.

¹² ASN, Fondo Catasti onciari, onciario di Martone, b. 6169, f. 466r.

I sacerdoti che operavano nelle chiese cittadine non registrano redditi rilevanti. Un così alto numero di preti, uno per ogni 58 abitanti, non è giustificabile se non in relazione alle rendite, ma soprattutto allo *status* sociale. Soltanto l'arciprete Pietro Falletti di Grotteria presentava 202,2 onces; reddito derivato dall'affidamento di piccoli quanto numerosi lotti di terra, piantati soprattutto a uliveto e gelso. La somma più cospicua proveniva, però, da censi bullari venduti al tasso di interesse del 10%. Si trattava di piccoli prestiti che oscillavano tra 10 grana e pochi ducati. Vale a dire, danaro utilizzato per le emergenze congiunturali e non certamente per investimenti. Ad attingere alle sue risorse erano state 45 persone martonesi, tra cui 5 donne, un sacerdote e perfino l'Università cittadina. Una parte del reddito proveniva dall'affidamento "a sòccida" di numerosi capi di bestiame.

Nel corso del Settecento la contrazione della gelsicoltura era attribuita non solo alla mancanza di nuovi impianti e ad un sistematico abbandono dettato da «una condizione di disperazione e di impotenza di fronte alle angherie degli ufficiali degli arrendamenti»¹³; ma anche agli ormai superati sistemi di coltivazione della pianta, ancora fermi ad una dimensione di tipo domestico, rispetto ai più moderni ed avanzati sistemi produttivi su scala industriale già presenti in Lombardia, Toscana e Piemonte¹⁴.

Nelle famiglie la bachicoltura veniva considerata come un'attività integrativa, commisurata alle risorse umane disponibili, con l'impiego di unità lavorative rappresentate soprattutto da ragazzi e donne che provvedevano sia alla raccolta delle foglie che alla cura dei bachi. Dopo la schiusa delle uova si procedeva con la *notricata* (nutrimento) dei filugelli. Al termine della *notricata*, gli allevatori presentavano all'ufficiale dell'Arrendamento le cosiddette *rivele* dei follari prodotti, e su questa base il funzionario fissava il numero dei *mastri trattori* necessari. Questa figura censita nel catasto di Martone aveva un ruolo fondamentale nella filiera della seta¹⁵.

¹³ DANIELA CICCOLELLA, *La seta nel Regno di Napoli nel XVIII secolo*, ESI, Napoli 2003, p. 13.

¹⁴ DOMENICO GRIMALDI, *Saggio di economia campestre per la Calabria Ultra*, Porcelli, Napoli 1770, ora in DOMENICO LUCIANO (a cura di), *Domenico Grimaldi e la Calabria nel '700*, Carucci, Assisi-Roma 1974.

¹⁵ Tra i vari articoli inseriti nella dote della vedova Giovanna Mindozza che convolava a nozze con Girolimo Chiaro, sono elencati un *avantisino* di seta e un carico di fronda di gelso bianca (SASL, *Notaio S. Infusini*, b. 189, vol. 2047, 7 febbraio 1745, f. 6v).

Il produttore vendeva la seta grezza dopo averla fatta filare dal mastro trattore. L'occasione per il mastro trattore di seta costituiva un lauto guadagno. Consideriamo, per esempio, una media di 20 giorni lavorativi stagionali per una produzione totale di 150 libbre. Se si valuta una retribuzione di 10 grana a libbra otterremo un ricavo di 15 ducati, al netto di vitto e alloggio a carico dei produttori, da cui si dovevano detrarre 2 o 3 ducati per tasse da versare agli ufficiali regi. Il contrabbando di seta era molto diffuso attraverso l'elusione del sistema di esazione del dazio¹⁶. La seta grezza veniva venduta nell'ambito delle fiere mediante contratto di acquisto anticipato. Il prezzo si rimetteva alla voce della piazza di Monteleone¹⁷.

Gioiosa

Poco prima della stesura del catasto onciario, il dr. Domenico Ale magna, agente e vicario generale degli Stati del principe Gennaro Maria Caracciolo, duca di Girifalco e marchese di Gioiosa, con patente del 14 novembre 1744 conferiva la carica di Erario Generale del territorio di Gioiosa al dr. Domenico Barletta. Questi si obbligava «di dover bene fedelmente, e puntualmente amministrare detto officio una co le rendite, corpi, giardini, colture, stabili, molini, trappeti, esigenze, jussi, cenzi, feudi, ed ogni altra raggione, e dipendenza di questa Marchesale Camera»¹⁸.

Come negli altri centri esaminati, i proprietari dei fondi rustici erano persone o enti ecclesiastici intenti a parcellizzare le proprie terre a fittavoli, dietro un compenso in denaro o in natura mediante il contratto *ad meliorandum*¹⁹. A Gioiosa era presente un esteso latifondo, con un considerevole numero di suffeudi in diverse località. I fondi avevano una rendita in grado di garantire proventi continui²⁰.

I fuochi ammontavano a 302 per una popolazione di 1.421 abitanti, tra i quali figuravano 139 bracciali. Nello stesso periodo la vicina San Giovanni registrava 308 fuochi, corrispondenti ad una popolazione di

¹⁶ VINCENZO CATALDO, *Contratti e rapporti di produzione nella Calabria del XVIII secolo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2012, p. 31 e *passim*.

¹⁷ D. CICCOLELLA, *La seta nel Regno di Napoli* cit., p. 13; VINCENZO CATALDO, *La produzione serica nel Settecento in Calabria Ultra*, in «Incontri Mediterranei», XI, 1-2, 2010-2011, pp. 187-191; ID., *La produzione di seta e di altre fibre in Calabria nel XVIII secolo*, in «Rivista Storica Calabrese», XXXVII, 2016, pp. 101-134.

¹⁸ SASL, *Notaio S. Infusini*, b. 189, vol. 2047, 25 febbraio 1745, f. 3r.

¹⁹ ASN, *Catasto onciario di Gioiosa*, b. 6158 (ora in DAVIDE CODESPOSTI, *Il catasto onciario di Gioiosa in terra di Calabria Ultra (1745)*, Promocultura, Gerace 2019).

²⁰ AUGUSTO PLACANICA, *Mercanti ed imprenditori nel Mezzogiorno Settecentesco*, Editori meridionali riuniti, Reggio Calabria 1974, p. 8.

911 abitanti, di cui 233 bracciali, mentre i fuochi di Martone ammontavano a 270 (esclusi i 38 fuochi forestieri) per una popolazione di 965 abitanti (tra cui vi erano 217 bracciali)²¹.

Una descrizione del territorio gioiosano e dei suoi confini si può trovare nell'apprezzo redatto il 7 febbraio 1742²², da cui si deduce che il territorio confinava con il contado di Grotteria, con i casali di San Giovanni e di Martone, con la terra di Mammola, con le città di Gerace e di Castelvetero.

Il catasto gioiosano, così come è stato strutturato, non permette di definire in maniera obiettiva la produzione olearia (in tomoli), del mosto (in barili), della fronda serica (in calata o cantara), dei fichi secchi (in *pisa*), anche quando si è in presenza di centinaia di tomolate di terra. In questo panorama agricolo la produzione di grano e dell'olio d'oliva costituiva la maggiore attività produttiva, come anche nelle terre delle Università contermini, per cui si può affermare che la Vallata del Torbido era tra le zone più fertili per la produzione dell'olio, del vino e del grano. Il catasto ci consente anche di stabilire che molti terreni venivano coltivati a mais, avena, orzo e legumi.

Il bestiame tassabile presente a Gioiosa ammontava a 1.412 capi, suddivisi in 248 bovini, 306 pecore, 626 capre, 102 tra scrofe e maiali, e infine 130 altri animali, comprendenti muli, somari e animali da sella (cavalli e giumente), ai quali si devono aggiungere gli asini, non tassati perché considerati «per uso proprio»²³. Anche in questo caso siamo di fronte a cifre notevoli che facevano di Gioiosa uno dei centri più importanti di Calabria Ultra nel settore zootecnico. Per i possessori di animali da lavoro le tasse erano piuttosto onerose, per cui è da considerare un ceto benestante intraprendente. L'allevamento era tutto nelle mani dei massari²⁴; tuttavia, anche il ceto bracciantile poteva avere animali da fatica o da allevamento²⁵. Enti ecclesiastici e sacerdoti secolari possedevano un numero elevato di capi di bestiame²⁶.

²¹ GIOVANNI PITTARI, *L'apprezzo della Camera Marchesale del 1742*, Promocultura, Gerace 2018, p. 38.

²² CARMINE LAGANÀ e GIOVANNI PITTARI, *Fonti per la storia di Gioiosa Jonica e del suo castello (XVI-XVIII sec.)*, Promocultura, Gerace 2018.

²³ ASN, *Catasto onciario di Gioiosa*, b. 6158.

²⁴ Massaro Antonio Cetera deteneva 3 buoi d'aratro, una vacca con giovinco e vitello e una somara.

²⁵ Il bracciale Antonio Gatto possedeva «la metà» di due buoi d'aratro assieme a Domenico Franconeri e anche due scrofe (ASN, *Catasto onciario di Gioiosa*, b. 6158, f. 13r).

²⁶ La chiesa e la confraternita di Santa Catarina detenevano 29 capre, 2 pecore, 2 vacche con i vitelli e un giovinco; mentre la chiesa della Beata Vergine della Pietà 22 capre e 17 pecore. Lo stesso dato

Mammola

A Mammola ben consistente era il numero di personaggi *borderline* tra il primo e il secondo cetto: uomini del vecchio patriziato cittadino che si amalgamavano con i professionisti; un cetto composito formato da magnifici, aromatarî, nobili viventi, notai, speziali di medicina, dottori di medicina, dottori fisici, civili. Il numero degli adulti appartenenti al primo cetto ascendeva a 30 unità, il 2,74% su una popolazione attiva di 1.092 unità.

In questo centro vi era una proliferazione di artigiani, tra cui anche un mastro *polveraro* esperto nella confezione di fuochi d'artificio. Alcuni artigiani detenevano una somma di denaro in disponibilità per la loro attività²⁷. Complessivamente erano 115, con altre figure di secondo piano, gli attivi che facevano parte delle categorie professionistico-artigianali, pari al 10,53%; mentre 106, cioè il 9,7%, erano gli addetti al patrimonio zoologico. Il terzo cetto costituiva la parte preponderante dell'intera popolazione in età lavorativa, tra cui i bracciali che costituivano il 67,76% della popolazione attiva²⁸.

Il catasto onciario di Mammola non consente una classificazione quantitativa dei prodotti agricoli autoctoni, in quanto l'annotazione delle proprietà è piuttosto generica non essendovi alcuna indicazione sul numero delle piante degli alberi²⁹. Nel centro si nota una parcellizzazione del patrimonio fondiario in piccole estensioni date in affitto. L'economia agricola era caratterizzata da una struttura produttiva feudale, con una fragile presenza della proprietà privata funzionale alla sussistenza familiare. Tutto il sistema era subordinato alla Corte baronale, ai notabili, alla Chiesa e ai suoi rappresentanti mediante la cessione sulla rendita del quinto di quanto prodotto e di vincoli determinati dai

può essere applicato a sacerdoti con il censo più alto: don Antonio Lucà possedeva, oltre a numerosi appezzamenti di terreno, 4 buoi d'aratro, un giovinco e 2 somari (ASN, *Catasto onciario di Gioiosa*, b. 6158, *infra*). Consistente era il patrimonio zootecnico del sacerdote Domenico Pellicano che vantava 4 buoi d'aratro, una giovinca, 4 vacche da corpo (cioè da allevamento) date a guadagno (affittate), 3 scrofe, 80 pecore, 54 capre (ASN, *Catasto onciario di Gioiosa*, b. 6158, f. 183v).

²⁷ Ad esempio il mastro conciatore Francesco Papandrea nel laboratorio aveva del materiale del valore di 50 ducati; il suo collega Giuseppe Bruzzisi aveva un deposito di materiale equivalente a 20 ducati; e così anche l'*aromatario* Bruno Zavaglia, che aveva nella sua bottega di spezieria 100 ducati di materiale (*Ivi*).

²⁸ Il dato è in linea con quello registrato nei catasti di San Giovanni di Gerace e Martone. A San Giovanni risultano 233 bracciali, pari al 64,36% della popolazione attiva (V. CATALDO E G. PITTARI, *San Giovanni di Gerace* cit., p. 53). A Martone i bracciali erano 217 su una popolazione attiva di 324 unità, pari al 67,18% (V. CATALDO E G. PITTARI, *Martone* cit., p. 57).

²⁹ I terreni si distinguevano in genere in *arbustrati*, vitati, con olivi, con fico, castagneto, con fronda, con alberi da frutto, *pastinata* (viti giovani), gelsi, piantoni di fronda di gelso, boscoso, terreno destinato a pascolo, terra aratoria, terra seminaria, etc.

censi "bullari"³⁰. Anche a Mammola ricorrevano i contratti *ad meliorandum*. I rappresentanti delle cappelle del SS. Sacramento e del SS. Rosario locavano un fondo in comune posto in località Gallario a Francesco Romeo e Nicodemo Macri dietro pagamento di un censo annuo³¹.

Grotteria

Il ceto più numeroso era costituito dai braccianti, che raggiungevano l'80% della popolazione attiva. Dall'esame del catasto si nota in molti fuochi l'espressione *bracciale miserabile, fuggito* o, come nel caso di Antonio Arcuri, bracciale che non "tira" testa né oncia per essere decrepito e miserabile³².

Ben pochi disponevano di un reddito, qualche volta dovuto al compimento di altre attività lavorative, come nel caso di Alfio Belcastro che deteneva rendite varie nel territorio di Grotteria per un reddito di 78,4 once³³. Il feudatario, il principe di Roccella Girolamo Carafa, oltre a terreni, possedeva 4 mulini ad acqua, 5 frantoi, 788 fra pecore e capre.

Un ruolo alquanto significativo è stato sempre esercitato dal clero, soprattutto da sacerdoti, quasi tutti con cospicue rendite anche se esistevano componenti di dimessa condizione. Nel 1707 vi erano 40 sacerdoti e 25 chierici³⁴. Nel 1742, ovvero 35 anni dopo, il numero dei sacerdoti ascendeva a 54 unità su una popolazione di appena 1.558 abitanti (cioè un prete ogni 28 unità)³⁵. La maggior parte dei sacerdoti apparteneva alla nobiltà, il cui interesse era quello di annoverare nelle proprie fila un sacerdote di rango, sia per accrescere l'importanza dinastica della famiglia di appartenenza, come pure per eludere il fisco. Gio. Battista Amato, ad esempio, denunciava un reddito di 251 once derivato da terreni sparsi nelle varie contrade – coltivati a vigneti, uliveti, gelseti, alberi da frutta, a seminativo – e da bovi aratori e vacche. Il sacerdote Domenico Lupis riusciva ad eludere il fisco basandosi sul presupposto che «non si tirano l'oncie perché assorbono i pesi»³⁶. Il

³⁰ Fra i destinatari più frequenti del *jus quinti* vi erano la Corte baronale, la Badia di S. Nicodemo, la Grangia di S. Barbara, la chiesa di S. Maria di Farri, la chiesa dell'Annunziata, la chiesa del Rosario, la cappella del Pio Monte, la cappella del Venerabile, la chiesa della Pietà, la cappella del Carmine, la cappella dei Sette Dolori, i PP. Basiliani, il Monastero di S. Anna di Gerace.

³¹ SASL, *Notaio A. De Agostino*, b. 198, vol. 2181, 12 febbraio 1751, f. 13v.

³² ASN, *Catasto onciario di Grotteria*, b. 6151, f. 4r.

³³ *Ivi*, f. 320r.

³⁴ ASN, *Carafa di Roccella*, b. 31/1, f. 5v.

³⁵ ASN, *Catasto onciario di Grotteria*, b. 6151.

³⁶ *Ivi*, f. 492.

Lupis usava lo stesso espediente anche per il juspatronato di S. Michele Arcangelo, di cui era rettore, e in quello delle Anime del Purgatorio. Diversi sacerdoti possedevano bovi aratori, vacche d'ingrasso, asini, ovini e caprini. È alquanto emblematico il caso del sacerdote Pietro Falleti che, fra l'altro, era proprietario di: tre paia di bovi aratori, quattro scrofe, 22 vacche e 28 capre. Tra i 21 massari con capi di bestiame tassabile emergeva per reddito (99,7 once) Domenico Panetta, che deteneva diversi appezzamenti di terreni e 1.000 viti³⁷.

A Grotteria si riscontrano mestieri particolari come il *candelaro* (Domenico Tavernisi)³⁸; il *cappellaro* (Stefano Ritorto). Il mastro cappellaio possedeva anche una coppia di bovi aratori e esigeva 8 ducati annui per un prestito di 100 ducati effettuato al reverendo Antonio Panetta. Quello di Grotteria era un artigianato alquanto fiorento. Nel 1742 vi erano 11 calzolai, ma non era semplice soddisfare una nobiltà alquanto esigente che vestiva non solo all'uso del paese, ma adottava anche gli stili di vita napoletani³⁹.

³⁷ ASN, *Catasto onciario di Grotteria*, b. 6151, f. 353r.

³⁸ *Ivi*, f. 126r.

³⁹ La maggior parte dei calzolai possedeva terreni. Ad esempio, mastro Giuseppe Antonio Ritorto aveva diversi terreni e un «negozio di compra, e vendita di suola e corame per la botheca» (*Ivi*, f. 182r). Tutto ciò gli consentiva di usufruire di una rendita di 55,6 once.

Rosella Folino Gallo

Professione e professionalità del musicista in Saverio Mattei

Saverio Mattei (Montepaone, 1742-Napoli, 1795) fu esponente di punta dell'*intelligenza* calabrese a Napoli. Filologo eccellente, innamorato della classicità – se così si può dire –, raffinato traduttore dei *Salmi*¹, musicista e storico della musica, dotto letterato ed esperto negli studi legali, egli fu uno spirito teorico e nello stesso tempo pragmatico; e questo gli consentì di seguire a pieno la sua propensione agli studi senza perder di vista gli aspetti concreti della vita. Compiuti gli studi a Napoli e rientrato nel paese natale, segnalato dal Genovesi², fu chiamato dal Tanucci a ricoprire la prestigiosa cattedra di grammatica greca presso il Collegio del Salvatore a Napoli; dove fu avvocato di successo e esercitò con l'appoggio sovrano molte importanti funzioni amministrative nella compagine statale³.

Personaggio di rilievo nel panorama culturale della Capitale, nella diatriba settecentesca divampata intorno alla musica antica e moderna – e sulla primazia da accordarsi a una delle due – Egli non esitò ad assumere una posizione intermedia, rilevando come cosa inconfutabile

¹ SAVERIO MATTEI, *I libri poetici della Bibbia tradotti dall'ebraico originale, ed adattati al gusto della poesia italiana*, G.M. Porcelli, Napoli 1779, 8 voll., (*La filosofia della musica*, tomo V, pp. 285-352).

² ALFREDO ZAZO, *Antonio Genovese e il suo contributo alle riforme scolastiche nel Napoletano (1767-1769)*, in «Samnium», II, pp. 41-67 spec. 44-46 e 53.

³ LORENZO GIUSTINIANI, *Memorie istoriche degli scrittori legali del Regno di Napoli*, Stamperia simoniana, Napoli 1787-1788, voll. II, pp. 243-252; PAOLO FABBRI, *Saverio Mattei: un profilo bio-bibliografico*, in BIANCA MARIA ANTOLINI e WOLFGANG WITZENMANN (a cura di), *Napoli e il teatro musicale in Europa tra Settecento e Ottocento. Studi in onore di Friedric Lippman*, Olschki, Firenze 1993, pp.121-144; ANNA MARIA RAO (a cura di), *Mattei, Saverio* in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2009, vol. 72, pp. 177-182.

che in entrambe le “correnti” si evidenziassero pregi e limiti⁴. Irrrinunciabile si profilava l'accordo tra musica e poesia, e il linguaggio metastasiano⁵ – riteneva Mattei – era quello più aderente a rappresentare la musica contemporanea; del teatro⁶ denunciava la decadenza, di cui le cause maggiori erano da ascrivere alla venalità degli impresari e alla carenza di buoni maestri di canto. Essenziale era per Mattei il modo di intendere la musica quale arte nobilitante, dotata di una sua autonomia anche configurata nella ricaduta pratica, e di conseguenza non confondibile con un puro esercizio meccanico; Egli inoltre rimarcava come la musica conservasse la funzione civilizzatrice, sua prerogativa da sempre, in quanto connaturata alla sua stessa natura. Tre sono i nuclei fondanti nei quali si pone e dai quali si dipana lo *status* del musicista secondo Mattei: la causa a pro dei maestri di cappella, la riforma dell'insegnamento musicale nel Conservatorio dei Turchini, la fondazione della Biblioteca musica all'interno dello stesso Conservatorio. Il primo nucleo riguarda lo *status* sociale del musicista già fatto e in opera, gli altri due convergono sul musicista in *fieri* trattando della formazione nell'impartizione dell'istruzione musicale e negli stimoli culturali offerti dalla Biblioteca musica.

Il desiderio di innovazione della grande stagione riformistica del Settecento napoletano aveva smosso lo *status* del «letterato faticatore» in generale, e pertanto anche del musicista:

«Dalla metà del Settecento si era scatenata una dura e tenace battaglia dei letterati perché le loro conoscenze e i loro talenti venissero riconosciuti e impiegati al servizio dello Stato

⁴ MICHELE GARDA, *Il microscopio della ragione. Arteaga e Manfredini nella querelle tra antichi e moderni*, in MICHELE GARDA, ALBERTO JONA, MARIA TITLI (a cura di), *La musica degli antichi e la musica dei moderni. Storia della musica e del gusto nei trattati di Martini, Eximeno, Brown, Manfredini*, Franco Angeli, Milano 1989, pp. 591-609; LUCIO TUFANO, *Lettere di Saverio Mattei a Padre Martini (con una digressione su Salvatore Rispoli)*, in ENNIO CARERI E PIER PAOLO DE MARTINO (a cura di), *Napoli musicalissima. Studi in onore del 70° compleanno di Renato Di Benedetto*, Libreria Musicale Italiana, Lucca 2005, pp. 91-118.

⁵ GIULIO FERRONI, *La cultura calabrese e il modello metastasiano: Michele Torcia e Saverio Mattei*, in MARIO DE BONIS, PASQUALE FALCO, MAURO MINERVINO (a cura di), *Convegno di studi sul tema: '700 calabrese (Rende- Cosenza, 9-12 novembre 1983)*, Periferia, Cosenza 1985, pp.113-127.

⁶ BENEDETTO CROCE, *I teatri di Napoli. Secolo XV-XVIII*, Pierro, Napoli 1891, 2 voll. (Ristampa anastatica, Berisio, Napoli 1968); FRANCESCO COTTICELLI E PAOLOGIOVANNI MAIONE, *Funzioni e prestigio del modello metastasiano a Napoli: Saverio Mattei e le proposte di una nuova drammaturgia*, in MARIO VALENTE (a cura di), *Legge, Poesia e Mito. Giannone Metastasio e Vico fra “tradizione” e “trasgressione” nella Napoli degli anni Venti del Settecento*, Aracne, Roma 2001, pp. 281-321.

e della società, e per un reclutamento meritocratico [...] per sfuggire alle strette del mecenatismo e del privilegio di nascita e poter vivere del lavoro della mente»⁷.

Il pregiudizio secondo il quale la musica a carattere amatoriale ed esercitata in sé venisse accolta tra le arti liberali e invece se esercitata dietro compenso scadesse a mestiere, si presentava non più ammissibile. A suffragare questa tesi contribuiva, e non poco, la figura dei grandi maestri, i quali avevano effuso ed effondevano la loro arte nella composizione di opere, e che per l'esecuzione concreta delle stesse riscuotevano il corrispettivo onorario. La discussione per la definizione della figura del musicista si mostra qui contestualizzata, tesa a salvaguardare il livello medio di compositori/ esecutori di musica il cui ruolo non andava sminuito; anzi, era auspicabile accettare e valorizzare un simile aspetto, per la funzione da questo esercitata di ricezione e di trasmissione della musica.

Nell'ultimo scorcio del Settecento a Napoli ebbe luogo un'accesa polemica che, prese le mosse dalla denuncia di un maestro di cappella per l'inesatto pagamento delle sue fatiche⁸, ben presto trasbordò in un ampio dibattito incentrato sull'essenza della musica contemplata nel suo significato e nella funzione da essa rivestita nella società e, in specie, sullo *status* dei musicisti in generale⁹. La diatriba era stata alimentata da un non certo esiguo numero di *pamphlets*¹⁰ e, per lo scalpore

⁷ ANNA MARIA RAO, *Il lavoro intellettuale nel decennio francese: Prospettive di ricerca*, in LINDA IACUZIO E LORENZO TERZI (a cura di), *Studi e ricerche sul decennio francese*, Sebezia, Napoli 2008, (in «Scrinia», numero monografico, III, 3, 2006), pp. 9-28 spec. 16.

⁸ Il maestro di cappella Cordella si era rivolto invano alla Gran Corte della Vicaria per ottenere adeguato pagamento del suo onorario dal dottor Garofalo, priore dell'Arciconfraternita di Sant'Anna di Palazzo, e al quale aveva impartito con successo delle lezioni di canto, nonostante che l'allievo fosse di sua natura sordastro e di conseguenza "sordo" musicalmente parlando. Il giudice Luigi de' Medici aveva ritenuto l'istanza presentata fuori tempo debito; e variando la scadenza temporale per ceti di appartenenza, implicitamente il giudice aveva declassato il maestro di cappella a artigiano.

⁹ ROSA CAFIERO, "Se i maestri di cappella son compresi fra gli artigiani": *Saverio Mattei e una querelle sulla condizione sociale del musicista alla fine del XVIII secolo*, in GIUSEPPE FERRARO E FRANCESCO ANTONIO POLLICE (a cura di), *Civiltà musicale calabrese nel Settecento. Atti del Convegno (Reggio Calabria, 25-26 ottobre 1986)*, A.M.A. Calabria, Lamezia Terme 1994, pp. 29-69 spec. 29-45; ANDREA LUPPI, *Filarmonici e misarmonici: la polemica napoletana del 1785 sui maestri di cappella*, A.M.I.S., Como 1998, pp. 7-61; LUCIO TUFANO, *Aspetti della professionalità musicale, 1785-1815*, in ANNA MARIA RAO (a cura di), *Cultura e lavoro intellettuale: istituzioni, saperi e professioni nel Decennio francese. Atti del primo seminario di studi "Decennio francese" (1806-1815)*, (Napoli, 26-27 gennaio 2007 Castel Nuovo-Napoli), Giannini, Napoli 2009, pp. 277-296 spec. 289-291.

¹⁰ SAVERIO MATTEI, *Se i maestri di cappella son compresi fra gli artigiani. Probole(a) di Saverio Mattei /In occasione d'una tassa di fatiche domandata dal Maestro Cordella (a) Questo titolo è tratto da Demostene; il lettore troverà giustificata la scelta del titolo nel corso di questa arringa, sul fronte-*

suscitato e per la partecipazione ad essa di personaggi illustri – quali Saverio Mattei, Luigi Serio avvocato della controparte, Ferdinando Galiani – aveva “vivacizzato” per un biennio (1784 -1786) la vita culturale napoletana, finendo con l’assumere tratti forse un po’ troppo irruenti e soprattutto lasciando intravedere nella polemica “fenditure”¹¹, segno inequivocabile di tempi nuovi; e da tali premesse scaturiva disegnato il profilo, controdibattuto, del musicista. Nell’*affaire* Cordella il voler considerare i maestri di cappella come «locatori d’opera», cioè artigiani – ma *sui generis*, come «fabbricieri di armonia»- è sintomatico di un importante lavoro interno alla questione. La svolta però era delineata dal pronunciamento dell’attenzione prestata alla formazione – proposta con più forza o menzionata di striscio, ma pur sempre evocata – disegnata con contorni indefiniti, irrinunciabile per il musicista che volesse proporsi a essere esponente di un’arte liberale. Inoltre, se pur frammentario, lo spostamento dell’attenzione sulla valentia del musicista più che sulla contingenza della *querelle*, mostra uno sfasamento che è segno inequivocabile e fattore importante nel richiamare la centralità e l’essenzialità della formazione. La *querelle* ha il merito di rendere l’immagine di una realtà colta in costante trasformazione e, se non trova nell’immediato concreto risvolto, costituisce molto più di un’intonazione del problema posto: rappresenta nello stesso tempo il dissolversi della concezione del musicista, ritenuto espressione di arte manuale, e l’addensarsi dell’evoluzione del medesimo a «letterato faticatore». È la trasformazione del musicista da artigiano ad artista, in termini modernamente intesi, ope-

spizio questa precisazione (pp. 3-38); FRANCESCO PEPE, *Aneddoto forense. Lettera al signor Linguet. Traduzione dal francese*, Napoli, 13 maggio 1785 (pp. 1-16); GIUSEPPE MARIA CAROBELLI, *Sulla questione se gli maestri di cappella son compresi fra gli artigiani. Anti-probole di G.M.C.*, presso Salvatore Palermo, Napoli 1785, (pp. 3-43); SERIO LUIGI, *Per D. Lionardo Garofalo. Risposta alla probole*, Napoli 13 luglio 1785 (pp. 2-47); FERDINANDO GALIANI, *Guazzabuglio filosarmonico o sia Miscellaneo verso-prosaico sulla Probole, Anti-Probole, e Aneddoto forense di D. Onofrio Galeoti poeta, e filosofo all'impronto*, Fantasianapoli 22 luglio 1785 (pp. 3-28); FELICE PARRILLI, *Lettera villereccia di Felice Parrilli ad un avvocato napoletano indiritta in cui si propone un mezzano sistema per la questione se i Maestri di Cappella son compresi fra gli Artigiani. (dedica) a Sua Eccellenza D. Luigi De' Medici de' principi d'Ottaviano e giudice della Gran Corte*, (pp. III-XII, 1-72); MICHELANGELO GRISOLIA, *Ultima vera per gli probolisti, a richiesta per gli antiprobolisti o sia spicilegio musico* (pp. 3-47). Biblioteca Società Napoletana di Storia Patria, Fondo Cuomo, *Miscellanea*, Serie I, vol. 306 per l'intervento del Parrilli, vol. 323 per gli altri; NICOLA PELLEGRINI BARONE è un libro a parte- *Risposta di Linguet al signor... Apologia della musica* – Porcelli, Napoli 1786.

¹¹ Sul punto rimando al mio *Vincenzo Cuoco e le aperture al nuovo di un'antica querelle sullo "status" dei musicisti nella Napoli di fine Settecento*, in «L'Acropoli», 3, 2014, pp. 263-286; ripreso in ROSELLA FOLINO GALLO, *Nel Mezzogiorno d'Italia in Età napoleonica. Vincenzo Cuoco e il problema dell'istruzione*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2017, pp. 77-112.

rata dalla formazione sostenuta da studi mirati e uniti alla concretezza dell'esplicazione pratica, nell'intendere il termine "artista" come cultore delle arti, addottorato e nutrito di buoni studi formativi.

Avvocato patrocinatore della difesa, il Mattei *in primis* aveva voluto definire l'articolo pregiudiziale dello *status* del maestro di cappella in generale e solo in seguito trattare nello specifico la causa del suo assistito, ricalcando la difesa di Demostene contro Midia: Demostene ricoprendo la funzione di archicoro, maestro di cappella in una festa, e venuto a diverbio con un certo Midia, era stato da questi schiaffeggiato. L'oratore aveva perorato a che l'archicoro fosse dichiarato sacro e che pertanto il maltrattamento alla sua persona fosse ritenuto sacrilego; e solo in seguito era passato a discutere in merito all'offesa ricevuta¹². Facendo ricorso alla sua grande erudizione¹³, Mattei aveva imbastito un'arringa difensiva¹⁴ ricca di argomentazioni a carattere classico e moderno e l'aveva dedicata al de' Medici, mettendo in rilievo come, svilendo il musicista al ruolo di artigiano, si finiva con l'offendere tutta la musica e non si chiariva il ruolo dei musicisti declassandoli a torto:

« [...] il maggior male si è, che la decisione offende la musica, e tutto il rispettabil ceto de' suoi professori [...] (per i maestri di cappella) abbiamo a sceglier la classe, a cui riferirli. Non essendo certamente né avvocati, né speciali, debbono essere o artefici, o servi, o locatori d'opere. Ma chi non sa che tra' professori di arti liberali non vi è locazione d'opera, anzi non vi è, né può esservi contratto di locazione, o conduzione?...Per aver luogo la locazione di opere, bisognerà cancellar la musica dal numero delle arti liberali, e rilegarla fra le arti meccaniche, e con essa la poesia ancora, e appresso anche l'eloquenza. Ma qual nazione barbara ha mai pensato così? Tutto l'Oriente ha non sol riguardato la musica come arte liberale, ma come una scienza divina al disopra dell'umana imbecillità»¹⁵.

Si precludeva la possibilità di cogliere la forza trascinate esercitata dalla musica, raffigurata nell'icastica rappresentazione oraziana del mito di Orfeo secondo cui le querce erano divenute "orecchiute" per ascoltare le dolci melodie del poeta; Egli spaziava dalla musica degli

¹² RUDOLF E MARGOT WITTKOWER, *Nati sotto Saturno. La figura dell'artista dall'Antichità alla Rivoluzione francese* (Trad. italiana a cura di FRANCO SALVATORELLI), Einaudi, Torino 1968 (ed. or. 1963).

¹³ S. MATTEI, *Se i maestri di cappella* cit., pp. 23-24.

¹⁴ Nell'introduzione/prefazione Mattei dichiarava di difendere Cordella su invito di de' Medici «ch'egli aspettava da me qualche cosa di brillante su d'un argomento, che aveva esercitato la mia penna in tante dissertazioni della musica antica, e moderna» (*Ivi*, p.4).

¹⁵ *Ivi*, pp.13-14.

Orientali a quella dei Greci, sempre in tono magniloquente e spesso enfaticizzando e, forse nell'intento di esaltare le proprietà nobilitanti della musica, alle volte cadeva in palese controsenso, o per lo meno in oscura comprensione, nel suo *magnificat*, dando così appiglio a critiche mordaci di detrattori /avversari o in eccesso di pedanteria. Superate le asperità di innegabili punte polemiche e di sfalsamento di attenzione riguardo al concreto e di eccesso di enfasi nel dipanarsi del racconto e di tono/intento a volte burlesco, nocciolo della questione è per il Mattei il modo di intendere la musica quale arte nobilitante, autonomamente configurata nella ricaduta pratica, non confondibile con un puro esercizio meccanico.

L'antico "topos" riguardo la musica – nobile se teorica e praticata per puro diletto e scaduta a mestiere se esercitata dietro compenso – non poteva esser scardinato *sic et simpliciter*; il cambiamento sarebbe avvenuto in modo graduale, e affiorava nella *querelle* che, per l'inclusione dei musicisti tra gli esponenti delle arti liberali, segnava una pietra miliare nel faticoso *iter* del riconoscimento dello *status* sociale del musicista. Tappa importante ma non risolutiva al riguardo era nel 1795 la creazione del "Monte de' sussidi del ceto dei musicisti"¹⁶, che rappresentava la capacità di porsi in una nicchia di autotutela e costituiva un momento importante di elaborazione valevole anche nei processi di inclusione ed esclusione della professione musica. Nel 1807 il *Quadro statistico della popolazione di San Giovanni a Teduccio, Vomero, Fuorigrotta e Posillipo*¹⁷ riporta i musicisti segnati tra gli esponenti delle arti liberali; e questo, registrato in un documento ufficiale quale è un quadro di rilevazione statistica, rivestiva notevole importanza nell'*iter* di professionalizzazione del musicista. In *nuce* nella diatriba sui maestri di cappella del 1785 vi era radice dell'evolversi della figura del musicista «letterato faticatore», dell'intellettuale che viveva dei proventi procacciati dal lavoro della propria mente e della propria arte. Un processo evolutivo, questo, che giungerà a più completa maturazione nel periodo napoleonico¹⁸.

¹⁶ *Regole da osservarsi dall'intero ceto dei professori di musica per l'erezione del Monte de' Sussidj*, Flauto, Napoli 1795.

¹⁷ GIUSEPPE GALASSO, *Professioni, arti e mestieri della popolazione di Napoli nel secolo XIX*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», XIII-XIV, 1961-1962, pp. 107-179.

¹⁸ CARLO CAPRA, *Intellettuali e potere nell'età napoleonica*, in GENNARO BARBARISI E WALTER SPAGGIARI (a cura di), *Vincenzo Monti nella cultura italiana*, vol. III, *Monti nella Milano napoleonica* e

Lo *status* del musicista “si aggancia” a tutto il discorso educativo e se ne leggono i segni nell’accurata formazione del musicista, nello stimolo alla creazione, sia pure *in nuce*, dell’opera d’arte. Per Mattei la musica è non solo arte, ma scienza.

Una bene intesa educazione, fondata sul concreto eseguirsi della musica, unita all’ammirazione per le grandi opere, poteva suscitare negli allievi spirito di emulazione e far maturare meglio e prima delle idee, implementando la creatività nei più dotati e rafforzando la qualità di esecuzione in quelli pur capaci, ma meno privilegiati per natura. La preparazione musicale, affidata al Conservatorio, non poteva esimersi dall’assicurare agli allievi una solidità teorica e pratica, sostanziata da studi a carattere prevalentemente letterario e artistico, e arricchita da percorsi formativi individuali, promossi dalla fruizione concreta di libri e spartiti musicali, offerti dalla biblioteca e utili sentinelle nell’apprendimento del discente. La loro funzione consisteva nello slargare l’orizzonte degli interessi musicali degli allievi, consentendo di apprendere nuove cose e di approfondire saperi già acquisiti. L’arte adopera un linguaggio sempre valido e universale e l’imitazione delle grandi opere, se rettamente intesa si radica nell’idea dell’emulazione e segue il suo corso naturale tramite la composizione di nuove opere, che si sostanzino della creatività del singolo e che abbiano a supporto le grandi opere e traggano ispirazione da esse. L’esecuzione di brani musicali già noti o di personale creazione del discente rafforzava la capacità di relazionare i saperi acquisiti tramite lo studio con il circostante musicale, nella contestualizzazione del quale si sperimentavano modalità comportamentali diverse con conseguente capacità di suscitare interesse, e comunque di porsi all’attenzione di un’eventuale committenza. Mattei, evidenziando la centralità della biblioteca e del suo prezioso contenuto finalizzati alla

post-napoleonica, Cisalpino, Milano 2006, pp. 145-158; ID., *Premessa (Con alcune considerazioni su intellettuali e potere)*, in ELENA BRAMBILLA, CARLO CAPRA, AURORA SCOTTI (a cura di), *Istituzioni e cultura in età napoleonica. Atti del Convegno Istituzioni e vita culturale in età napoleonica. Repubblica Italiana e Regno d’Italia. Comitato nazionale per le celebrazioni del bicentenario della prima Repubblica Italiana (Milano, 18-22 ottobre 2005)*, Franco Angeli, Milano 2008, pp. 9-15; ANNA MARIA RAO, *Un “letterato faticatore” nell’Europa del Settecento: Michele Torcia (1736-1808)*, in «Rivista storica italiana», CVII, 3, 1995, pp. 647-726 spec. 689-693; EAD., *Dal “letterato faticatore” al lavoro intellettuale*, in *Cultura e lavoro intellettuale : istituzioni, saperi e professioni cit.*, pp. 7-38; GUIDO OLIVIERI, *Condizione sociale dei musicisti nella Napoli del Settecento: Pietro Marchitelli*, in E. CARERI E P. P. DE MARTINO (a cura di), *Napoli musicalissima cit.*, pp. 45-68.

profonda e sentita formazione del discente, tendeva a dotare la biblioteca stessa di spartiti e carte musicali indirizzati alla preparazione; e della Biblioteca musica coglieva a pieno la funzione, e in special modo l'essenza formativa, radicata nella letteratura e nella poesia: pur badando all'immediato e al contingente, non restava incagliato in esso, al contrario tracciava un significativo disegno educativo e formativo per i suoi giovani allievi a supporto degli studi.

Nominato Regio Delegato del Conservatorio della Pietà dei Turchini e di quello del Sant'Onofrio¹⁹ Mattei scrisse nell'aprile del 1792²⁰ una prima relazione ricognitiva, e di concreta proposta innovativa, efficacissima nel dipingere lo stato deplorabile in cui versava la musica e nel perorare la necessità dell'istituenda Biblioteca musica. Una seconda relazione Mattei stilò nel 1795; è questa certamente più completa della prima, perché descriveva una situazione già in corso d'opera – l'altra era appena in fase aurorale – e contemplava una Biblioteca già istituita, da implementare con donazioni di spartiti musicali (famosi quelli donati generosamente dalla regina Maria Carolina) e fondi da reperire. Mattei²¹ vi contribuì personalmente e con donazione di pregevoli antiche sue carte, coadiuvato dal «bravo dilettante» Sigismondo²² che fu successore appassionato dell'opera matteiana, senza però eguagliarne l'incisività dell'operare. Nella relazione del 1792, vivace di stile e icasticamente rappresentativa dei fatti, Mattei passava a discutere dei diversi capi d'accusa. Si mostrava avvilito per la disciplina carente, causa di ulteriori disguidi mentre constatava che necessitava porre rimedio, per gradi ma alla svelta, alle “irregolarità” del refettorio e del dormitorio. Riparato alla meglio l'aspetto pratico, puntualizzava l'attenzione

¹⁹ SALVATORE DI GIACOMO, *Il Conservatorio di S. Onofrio a Capuana e quello di S. Maria della Pietà dei Turchini*, Sandron, Palermo 1924. Gli antichi Conservatori di musica in Napoli erano 4: de' Poveri di Gesù Cristo, di S. Maria di Loreto e gli altri 2 appena menzionati. Più volte fusi in epoche diverse, confluirono in età napoleonica nel Real Conservatorio. Si veda, di chi scrive *Il Real conservatorio di musica a Napoli in età napoleonica*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», CV, I, 2018, pp. 26-47.

²⁰ ROSA CAFIERO, MARINA MARINO, TOMMASINA BOCCIA, “Progressi notabili a vantaggio della musica”: Saverio Mattei e la creazione della biblioteca del Conservatorio di Santa Maria della Pietà dei Turchini, in MILENA MONTANILE E RENATO RICCO (a cura di), *Saverio Mattei. Tradizione e invenzione*, Ediz. di storia e letteratura, Roma 2016, pp. 85-131 spec. 115-122, dove è riportato il testo della relazione, dal quale sono tratte le citazioni più avanti riportate.

²¹ Per una più ampia disamina, relazione del 1795 compresa, rimando a ROSELLA FOLINO GALLO, *La Biblioteca musica di don Saverio Mattei*, in «Rivista Storica Calabrese», XXXVIII, 1-2, 2017, pp. 77-96.

²² GIUSEPPE SIGISMONDO, *Apoteosi della musica del Regno di Napoli*, a cura di CLAUDIO BACCIAGALUPPI, GIULIA GIOVANI, RAFFAELE MELLACE, Società Editr. di Musicologia, Roma 2016.

sulle “criticità” presentate dalla musica. Piccinni²³, direttore artistico dei tre Conservatori, aveva già osservato che sarebbe bastato seguire quanto scritto dallo stesso Mattei sulla filosofia della musica (generi di Chiesa, camera e teatro), e il solo metterlo in atto sarebbe equivalso alla riforma. Ma quello era stato pensato per i maestri – osservava Mattei – non per gli allievi, per i quali era necessario scendere nella pratica. La decadenza ormai era tale che «incancrenito il male si ha da ricorrere al ferro, ed al fuoco».

Rimedio peggiore del male si era rivelato il chiamare la musica strumentale, in qualche modo più progredita, in aiuto di quella vocale, perché l’aveva sobbarcata. Non si cantava più e non vi erano più soprani, contralti, tenori, bassi. Questo “contagio” si disseminava in tutta Europa, partendo da Napoli considerata il tempio della musica, e la cui scuola musicale²⁴ aveva raggiunto espressioni artistiche di altissimo livello. Le carte di grandi autori, come Scarlatti, Carapella, Steffani, Marcello, Leo e Durante, che con le loro scuole avevano fatto lezione in tutta Europa, adesso scarseggiavano nei Conservatori, mentre molte preziose carte di Jommelli mancavano del tutto. Le voci dei conservatoristi si presentavano arrochite, quelle dei cantori nel Duomo erano ben educate; non era per malanni – osservava ironicamente Mattei – ma perché si avvertiva la mancanza della scuola di canto fermo.

«[...] rimasi avvilito quando contemporaneamente trovai i giovani indisciplinati, vagabondi, dissipati, senza subordinazione, e languenti per la fame, e per la miseria, che impedivano ogni pensiero allo studio e all’applicazione [...]. Ora queste scuole son del tutto perdute, e la musica istrumentale chiamata in aiuto della musica vocale, ha oppresso la compagna, e oggi più non si canta, ma si fa solo qualche insulsa sonatina di gola, la quale loquando il cantante non abbia per sorte una voce di uccello riesce ad urlare, ad ululare, a fischio insopportabile [...]. E’ la scuola che manca. La voce vuol’esser coltivata [...] (il canto fermo ch’è la vera scuola di cacciare la voce, e che si studiava da’ nostri antichi per lungo tempo, prima d’impararsi a restringerla, e a diminuirla. Oggi si comincia da dove dovrebbe finirsi [...]) (l’allievo) non proferisce una

²³ Niccolò Piccinni (1728-1800), compositore italiano, sviluppò l’opera buffa, e fu figura importante nel contesto musicale francese parigino dove diede vita alla famosa diatriba musicale con il Gluck. (ALESSANDRO DI PROFIO E MARIAGRAZIA MELUCCI (a cura di), *Niccolò Piccinni musicista europeo. Atti Convegno (Bari 28-30 settembre 2000)*, Adda, Bari 2004).

²⁴ FRANCESCO COTTICELLI E PAOLOGIOVANNI MAIONE (a cura di), *Storia della musica e dello spettacolo a Napoli. Il Settecento*, Turchini, Napoli 2009.

sillaba e cinguetta appena con un mormorio insensibile ad uso di gemiti di tortora e degli altri uccelli che gli antichi chiamavano “ergastamiti” [...] invece di far cantare a’ giovini i duetti di Steffani, di Carapella, i salmi di Marcello, le carte di Durante e di Scarlatti, cominciano subito a far cantar de’ rondoncini, e de’ canonetti ad uso di chitarra francese, e i giovani innamorati dalla liziosa dolcezza di quella fluidità mal intesa, per la quale non fatica né il petto, né i polmoni, si trovan commodi, e agiati [...]. Ecco quel che manca ne’ Conservatorj: una Biblioteca musica: non vi è un libro di teorica per li Maestri: non vi è un libro di pratica per gli scolari: non vi è una carta di musica affatto degli antichi [...] è impossibile, che senza tornare all’antico, e senza studiar bene l’antico, i giovani possano profittare»²⁵.

Mattei aggiungeva che, a riprova, aveva chiamato i migliori allievi della Pietà e del Sant’Onofrio presentando loro delle carte di Scarlatti, di Steffani, di Marcello: questi risultavano completamente sconosciuti; allora era passato ai teatri antichi, a chiedere di Vinci e Pergolesi (persino Jommelli era ignoto!) «(i giovani) fuggivano come fosse venuta un’incursione di Algerini, o Tunisini [...]. Fuori di un rondò, ed un poco di musica buffa, tutto il resto non si legge» (e non si conosce). Per allestire il *Confitemini*, altra volta cantato, a mala pena in tutta Napoli si erano trovati quattro coristi, talmente scadenti che Piccinni dovè interrompere l’opera esasperato gridando «o Dio! o Dio! In Francia scriveano Alembert, e Rosseau, chi vuol sentir cantar vada in Italia, e trovo in Italia questi cantanti!». La scuola di canto esigeva un rimedio immediato, che Piccinni si recasse ai tre Conservatori tre volte la settimana ad assistere alla scuola del canto, «se pur ci è scuola, o rimetterla, e riformarla collo studio dell’antico».

Nelle profonde pertinenti considerazioni intorno alla musica espresse nei suoi scritti e nell’intento fattivo di somministrazione dell’insegnamento musicale e di saperi, il Mattei nobilitava l’*ars musicae*, considerandola nella sua completezza teorica e pratica. Egli ottemperava alla professionalità del singolo, del musicista *in fieri*, tramite una formazione costituita da competenze acquisite attraverso un serio studio preparatorio e in grado di fornire mezzi, strumenti finalizzati a una salda padronanza della professionalità medesima, spendibile nell’esercizio della professione.

²⁵ Relazione del 12 aprile 1792- *supra*, nota 20 - pp.118-121; le parole riportate virgolettate sono tratte *passim* dal medesimo documento.

Cettina Nostro

Ignazio Lavagna Fieschi, Giuseppe Benassai, Annunziato Vitrioli. Tre pittori calabresi dell'Ottocento allievi di Salvatore Fergola

In questo saggio evidenzierò la comune matrice napoletana di tre artisti reggini: Giuseppe Benassai, Ignazio Lavagna Fieschi, Annunziato Vitrioli, che finora sono sempre stati studiati separatamente, o genericamente riportati all'ambito di riferimento, sia nei pionieristici studi di Alfonso Frangipane¹, peraltro fondamentali e di spessore, sia nei saggi successivi² singolarmente loro dedicati, tranne qualche rara eccezione, costituita dal saggio della prof. Maria Pia Di Dario Guida³, ove si trattava del Romanticismo in Calabria. Tutti e tre questi artisti hanno avuto come comune maestro Salvatore Fergola⁴, un tempo considerato semplice fiancheggiatore⁵

¹ ALFONSO FRANGIPANE, *Giuseppe Benassai*, in «Brutium», XVI, 6, 1937, pp. 84-87. Id., *Giuseppe Benassai*, in «Brutium», XVII, 1, 1938, pp. 1-5. Id., *Artisti calabresi e Risorgimento (1783- 1860)*, Grafiche La Sicilia, Messina 1961, pp. 18-19.

² Sul Lavagna Fieschi: PLACIDO OLINDO GERACI, *Pittura neoclassica a Reggio: Ignazio Lavagna Fieschi*, in «Brutium», XLIV, 3, 1965, pp. 4-6. Id., *Profili di Artisti reggini del '700 e '800*, Di Mauro, Cava dei Tirreni 1971, pp. 31-41. Su Annunziato Vitrioli: CESARE MINICUCCI, *Figure di artisti reggini, Annunziato Vitrioli*, in «Brutium», VII, 5, 1928. GIOVANNI MUSOLINO, *Annunziato Vitrioli, pittore e musicista (1830 - 1900)*, in «Rivista Storica calabrese», XX, 1-2, 1999. GIOVANNA BRIGANDI (a cura di), *La Collezione Vitrioli, memoria e bellezza*, Iiriti, Reggio Calabria 2008. CETTINA NOSTRO E MARIA PIA MAZZITELLI, *Diego Vitrioli poeta e latinista reggino. Mostra*, in PAOLO CIRO, (a cura di), *Liceo Classico «Tommaso Campanella» Reggio Calabria, Racconto di un anno, Figure ed eventi, Celebrazione del Bicentenario dalla Fondazione del Liceo 23 febbraio 2013 - 29 marzo 2014*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2018, in part. pp. 193-196.

³ MARIA PIA DI DARIO GUIDA, *Itinerario artistico nell'Ottocento in EAD.* (a cura di), *Calabria*, Editoriale L'Espresso, Roma 1983, in part. pp. 330-333. EAD., *Connessioni culturali Firenze - Roma - Napoli - Calabria nella pittura dell'Ottocento*, in PASQUALE FALCO (a cura di), *Cultura romantica e territorio nella Calabria dell'Ottocento*, Periferia, Cosenza 1987, in part. pp. 396-398.

⁴ Sul Fergola, tra i primi studi: RAFFAELLO CAUSA, *La Scuola di Posillipo*, Fabbri, Milano 1967, pp. 22, 78, 79, 90, 91. Ed in seguito: PAOLA FARDELLA, scheda biografica, in *Civiltà dell'Ottocento. Le arti figurative*, Electa, Napoli 1997, pp. 619-620. LUISA MARTORELLI, *La pittura napoletana nella prima metà dell'Ottocento*, in *Civiltà* cit., in part. p. 420.

⁵ R. CAUSA, *La Scuola* cit., pag. 90.

della Scuola di Posillipo⁶, in realtà tra i protagonisti della pittura napoletana dell'Ottocento, come è emerso di recente con l'ultima mostra realizzata a Napoli tra il 2016 e il 2017⁷. È da sottolineare quindi come il Fergola sia stato «un artista di corte di spicco sotto quattro sovrani della dinastia Borbone, che ressero l'Italia meridionale tra la fine delle guerre napoleoniche e la caduta del Regno»⁸. Notevoli le sue capacità di documentare e rappresentare il vero soprattutto nel genere in cui eccelle, quale quello del paesaggio e della veduta, con rappresentazione di feste, corse di cavalli, tornei, cacce, celebrazione di eventi pubblici al seguito dei Borboni.

È interessante allora notare quanto i comuni influssi di area napoletana si siano radicati nella pittura dei nostri artisti, anche con diversi esiti, sia in modo originale e personale, che in maniera più pedissequa e tradizionale. A ciò vanno anche comprese le loro diverse situazioni ambientali e personali, in generale sociali, in una fase della storia d'Italia particolarmente complessa dal punto di vista politico, agitata dalle lotte risorgimentali, che nel Regno delle due Sicilie comportarono, per coloro che furono apertamente schierati in direzione antiborbonica, fucilazioni, arresti, persecuzioni. Logos comune ed ambito preferenziale per i nostri artisti è la pittura di paesaggio, anche se rivissuta e rappresentata da ognuno di loro attraverso varie sfaccettature, stile ed animus diverso. Ciò è evidente nel raffronto iconografico, qui inserito a fine testo, di alcuni dipinti dei tre pittori con opere di soggetto medesimo o simile a quelle del maestro Salvatore Fergola, o di rappresentanti della Scuola di Posillipo, ove emergono meglio sia le indicazioni generali della *Scuola*, sia le personali inclinazioni e gli stili dei tre pittori. È necessario, prima di ogni altra cosa, spendere qualche parola sulla *Scuola di Posillipo*, certamente una delle scuole di pittura più rilevanti sviluppatesi a Napoli nella prima metà dell'Ottocento. È da dire che a fine Settecento a Napoli vi sono due filoni di paesaggismo: l'uno con una veduta ripresa essenzialmente dal vero che risale a Gaspar Van

⁶ Su tale Scuola oltre a R. CAUSA, *La Scuola* cit., si vedano i più recenti saggi di: LUISA MARTORELLI, *Studiare il vero con sentimento: La Scuola di Posillipo, e Luci mediterranee. La Scuola di Posillipo* in FERNANDO MAZZOCCA, (a cura di), *Romanticismo, Catalogo della mostra, Gallerie d'Italia, Museo Poldi Pezzoli, 26 ottobre 2018-17 marzo 2019*, Silvana Editoriale, Milano 2018, pag. 83-89; pp. 166-175.

⁷ FERNANDO MAZZOCCA, LUISA MARTORELLI, ANTONIO ERNESTO DENUNZIO, (a cura di), *Fergola. Lo splendore di un Regno, Catalogo della mostra, Napoli, Gallerie d'Italia, 2 dicembre 2016-2 aprile 2017*, Marsilio, Venezia 2016.

⁸ JOHN DAVIS, *Salvatore Fergola e Napoli all'epoca di Ferdinando II*, in *IVI*, p.15.

Wittel e codificata dalle vedute di Filippo Hackert⁹, il secondo si rifà invece ai modelli del pittore francese Claude Lorrain e alle composizioni di Nicolas Poussin¹⁰ del *paesaggio classico*.

Il pittore olandese Anton Sminck Pitloo¹¹ è il fondatore della Scuola di Posillipo, fautore di una vera e propria rivoluzione, poiché egli, arrivando a Napoli nella prima metà dell'Ottocento, fonda questa sorta di accademia privata, definita tale, dalla località in cui, con i suoi allievi, si reca a dipingere, ma in modo innovativo e originale rispetto al passato, attraverso l'osservazione diretta della natura.

Il Pitloo riuscirà successivamente, nel 1824¹², ad entrare quale docente di «*paesaggio*» proprio nel Real Istituto di Belle Arti¹³, con cui la sua scuola era entrata precedentemente in conflitto, scardinando così tutta una impalcatura di regole su cui si fondava il Real Istituto e ridimensionando il ruolo centrale fino ad allora assunto dalla «*pittura di storia*» e «*di figura*». Inoltre, con la determinante presenza del pittore Giacinto Gigante¹⁴ il Pitloo crea una svolta, per cui, alla fedeltà topografica degli esordi, subentra un «*cromatismo virtuosistico, ma sempre solare e di timbro mediterraneo, che impone a Napoli a partire dagli anni 40 una visione del tutto moderna del paesaggio*»¹⁵.

È da sottolineare inoltre che, nonostante le iniziali difficoltà della scuola, fondata intorno agli anni 20 e la sua stessa denominazione, nata dal discredito dei pittori di tradizione accademica, il gruppo di questi artisti diventa via via sempre più rilevante. Inizialmente vi è un nucleo originario costituito dai pittori: Giacinto Gigante, Gabriele Smargiassi, Raffaele Carelli e Achille Vianelli, nucleo, cui poi si aggiungeranno Pasquale Mattei, Teodoro Duclere e Alessandro e Francesco Fergola, fratelli di Salvatore Fergola, Vincenzo Franceschini, Beniamino De Francesco, Gabriele, Consalvo e Achille Carelli. La stagione della Scuola di Posillipo si concluderà in seguito nella cosiddetta «Scuola di Resina»¹⁶ rappresen-

⁹ Su Hackert: CLAUDIO POPPI, *Il viaggio degli artisti stranieri nel mito e nella realtà dell'Italia*, in *La Pittura in Italia, L'Ottocento*, Tomo II, Electa, Milano 1990, in part. pp. 548-549. LUISA MARTORELLI, *La pittura dell'Ottocento nell'Italia meridionale (1799-1848)*, in *La Pittura in Italia* cit., in part. p. 473.

¹⁰ L. MARTORELLI, *La pittura napoletana* cit., pp. 418-420.

¹¹ L. MARTORELLI, *La pittura dell'Ottocento* cit., pp. 476-478.

¹² L. MARTORELLI, *La pittura napoletana* cit., p. 420.

¹³ Sul Real istituto di Belle Arti: L. MARTORELLI, *La pittura dell'Ottocento* cit., in part. pp. 473-474.

¹⁴ *Ivi*, pp. 478-480.

¹⁵ L. MARTORELLI, *La pittura napoletana* cit., p. 420.

¹⁶ MARIANTONIETTA PICONE PETRUSA, *Dal 1848 alla fine del secolo*, in *Civiltà dell'Ottocento* cit., in part. p. 426.

tata da Marco De Gregorio e Giuseppe De Nittis, con una veduta fedele alla realtà, nei suoi aspetti di cronaca quotidiana, senza sentimentalismi o mitologie.

Inoltre, Napoli, centro culturale e artistico di rilievo, esprimerà negli anni '50 poi due modalità diverse di rappresentare il vero: quella del pittore Filippo Palizzi¹⁷, fondata su una concezione rigorosa e integrale nella presa diretta della realtà, e quella di Domenico Morelli¹⁸, che intendeva invece riformare la pittura di storia associando la verità della visione a soggetti veri e immaginati «a un tempo».

Annunziato Vitrioli, Ignazio Lavagna Fieschi e Giuseppe Benassai, risultano, in un *Sovrano Rescritto*, per la prima volta frequentanti tutti e tre nel 1852 la medesima Scuola di paesaggio del pittore Salvatore Fergola:

«Dalla pianta organica approvata con sovrano rescritto del 27 maggio 1852 risulta che Fergola ricopre ancora l'incarico di maestro di paesaggio presso il Primo Reale Educandato mentre frequentavano il suo studio diversi allievi: Scipione Clary, Alessandro De Lieto, Alessandro la Volpe, figlio del pittore Nicola, Gaetano Cosentino, Antonio la Rosa, Giuseppe Benassai, Ignazio Lavagna Fieschi, Annunziato Vitrioli e Luigi Beltroni»¹⁹.

Questo documento ci offre la possibilità di porre un termine *a quo* per tutti e tre i nostri artisti, il 1852, e di riconsiderarne la produzione artistica, gli sviluppi e le varie esposizioni cui parteciparono. Finora, infatti, come emerge dai precedenti saggi critici sui nostri artisti ed anche nelle fonti²⁰ e nel Thieme Becker²¹ i cardini cronologici erano ben diversi. In particolare, il Benassai²² si riteneva arrivato a Napoli nel 1856²³ per poi

¹⁷ *IVI*, p. 425.

¹⁸ *IVI*, pp. 425-426.

¹⁹ CARMINE NAPOLI E ANTONELLA DELLI PAOLI (a cura di), *Regesto Documentario*, in *Fergola cit.*, p. 228.

²⁰ Fonte essenziale per Giuseppe Benassai ed il Lavagna: GIOACCHINO FERRO, *Studio intorno la vita e le opere d'arte di Giuseppe Benassai*, Tipografia Ceruso, Reggio Calabria 1882.

²¹ Per Benassai: ULRICH THIEME E FELIX BECKER, *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler*, III, Engelmann, Leipzig 1909, p. 292.

²² DARIO DURBÈ, *Giuseppe Benassai (1835-1878)*, Cedec, Reggio Calabria 2003.

²³ «Partì quindi per Napoli sul principio dell'anno 1856 e quivi fu diretto allo Studio del Cavaliere Salvatore Fergola, il pittore paesagista più vantato del mezzodi», (G. FERRO, *Studio cit.*, p. 45). Sia il Frangipane nel saggio iniziale del 1937 su Brutium, sia il Durbè concordano sulla data del 1856, desunta dal Ferro. Successivamente il Frangipane nella scheda del Dizionario Biografico Treccani invece inserisce la svista del 1852, ripreso poi dalla studiosa Anna Villari. A. FRANGIPANE, *Giuseppe Benassai cit.*, p.84; D. DURBÈ, *Giuseppe Benassai cit.*, pp. 20-21; ALFONSO FRANGIPANE, *Giuseppe Benassai* in «*Dizionario Biografico Treccani*», 8, 1966. (https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-benassai_%28Dizionario-Biografico%29/); ANNA VILLARI (a cura di), *Domenico Morelli, Lettere a Pasquale Villari*, Bibliopolis, Napoli 2004, II, p. 26, n. 4.

ritornare a Reggio Calabria nel 1857 per i soli due mesi di luglio e agosto, recandosi poi a Roma dal 1857 fino al 1862, quindi a Firenze dal 1863 in poi, con saltuari ritorni nella città natale e importanti viaggi a Parigi nel 1867, in Egitto nel 1869 e 1871 e a Vienna e Monaco nel 1873. L'artista muore il 5 dicembre 1878 a Reggio. Egli invece, sulla base di tale «Rescritto reale» probabilmente fu accompagnato dal suo primo maestro Ignazio Lavagna Fieschi nel 1852 a Napoli, alla Scuola del Fergola, in data quindi più precoce e anche più consona per comprendere la sua formazione artistica e i successivi esiti.

In questa sede quindi, e per la prima volta, ritengo utile confrontare un suo acquerello: «Esplosione di un piroscafo nella notte» (1857) con una tela del Fergola: «Lo scoppio della Carlo III» (1857 ca) perché di ugual soggetto rispetto a quella del suo maestro. La fase napoletana per il Benassai però è solo un preludio di ben altri successi. Da ricordare infatti, nel periodo fiorentino, oltre al rapporto con molti pittori del tempo, soprattutto i Macchiaioli e il loro teorico Diego Martelli²⁴, anche quello col meridionalista Pasquale Villari²⁵ e col pittore Domenico Morelli, come attestano alcune lettere di recente pubblicate dalla studiosa Anna Villari²⁶. Straordinari capolavori donati dal pittore al Comune di Reggio Calabria sono: «La Quietè» e «I Piani di Aspromonte»²⁷. Con «La Quietè» ottiene nel 1868 il premio governativo per il paesaggio. Si dedica poi, con grande successo, alla realizzazione di una produzione ceramica di pregio, dopo aver accettato «l'invito dei Marchesi Ginori di assumere la direzione artistica della Manifattura di Doccia»²⁸.

Il Lavagna invece, il più anziano dei tre pittori, nasce infatti a Reggio il 24 giugno 1814, si presume che abbia frequentato la Scuola di Posilipo ben prima, il Geraci suppone tra gli anni 1837 e il 1850²⁹, considerando anche che, dei suoi tredici dipinti conservati presso la Pinacoteca

²⁴ Sull'importante figura di Diego Martelli: ALESSANDRO MARABOTTINI, *Introduzione. Diego Martelli*, in ALESSANDRO MARABOTTINI e VITTORIO QUERCIOLI (a cura di), *Diego Martelli, corrispondenza inedita*, De Luca, Roma 1978, pp. 8-77. FULVIO CONTI, *Martelli, Diego*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 71, 2008, (https://www.treccani.it/enciclopedia/diego-martelli_%28Dizionario-Biografico%29/).

²⁵ D. DURBÈ, *Giuseppe Benassai* cit., pp. 52-53.

²⁶ A. VILLARI (a cura di), *Domenico Morelli, Lettere a Pasquale Villari*, cit. in part. pp. LXI -XCVII n. 143, p. CLV n. 270 (In una lettera del 25 settembre 1872 scritta al Villari dal Benassai si può dedurre che il Benassai fece realizzare in maiolica una Madonna del Morelli che fu poi presentata all'esposizione di Vienna del 1873).

²⁷ D. DURBÈ, *Giuseppe Benassai* cit., pp. 87-92.

²⁸ A. FRANGIPANE, *Giuseppe Benassai* in «*Dizionario Biografico Treccani*», cit. D. DURBÈ, *Giuseppe Benassai* cit., pp. 118-125.

Civica, molti di essi sono datati 1842, 1843, 1844 e per la maggior parte siglati: ILF. È invece probabile che il pittore Lavagna, che il Ferro³⁰ ritiene sia stato il primo a instradare il Benassai nell'arte della pittura, nell'accompagnare l'allievo a Napoli presso il suo stesso maestro nel 1852, colà si sia fermato, come attesta d'altronde il rescritto reale. L'alunnato del Lavagna, inoltre, presso il Fergola intorno agli anni 40, è anche avvalorato da un suo ritratto realizzato da un altro pittore reggino: Giacinto Laganà³¹, la cui dedica si legge nel retro della tela: «*Giacinto Laganà in segno di rispetto al Sig. Ignazio Lavagna- da Napoli il 15 agosto 1840*». Il Laganà era nel 1841 «*Alunno del Real Istituto di Belle Arti*», ed espone in quella data vari dipinti nel Real Museo Borbonico: «*una vecchia che lavora calze. Mezza figura al vero, quadro*» e «*Ritratto di sé medesimo a mezza figura*»³², un «*ritratto virile*»³³, un altro «*ritratto virile. Quadro*»³⁴. Tra i dipinti del Lavagna ci sembra che un'opera sia di maggiore risalto, perché da confrontare tematicamente e stilisticamente con una tela di Theodore Duclere, anch'egli un posillipista, «sensibile e delicato pittore, il quale ebbe amore per gli aspetti tranquilli della natura»³⁵. Così ritroviamo: «*Amalfi, valle dei Mulini*» sia in lui che in Duclere (1814-1867)³⁶. La concomitanza dei soggetti rappresentati non è casuale e quindi riteniamo che la lezione del Duclere per il Lavagna sia stata rilevante, poiché egli realizzava soprattutto «*piccoli studi di paesaggio condotti dal vero su singoli motivi naturali e caratterizzati da spiccati effetti coloristici di immediata presa ottica*»³⁷.

Ben più giovane Annunziato Vitrioli, il quale nasce a Reggio Calabria il 14 aprile 1830 e che probabilmente soggiorna a Napoli tra gli anni 50 e gli anni 60, se nel 1851 riceve un importante premio dal Re

²⁹ P. O. GERACI, *Profili di artisti* cit., p. 35.

³⁰ «A questo egregio pittore venne raccomandato tra gli altri dal gentiluomo, che con fervido entusiasmo spinto lo aveva nella carriera artistica, il Signor Ignazio Lavagna, antico discepolo del Fergola medesimo e di lui amico ed ammiratore», (G. FERRO, *Studio* cit., p. 45).

³¹ P. O. GERACI, *Profili di artisti* cit., p. 38, n. 9.

³² *Catalogo delle opere di belle arti esposte nel palagio del Real Museo Borbonico il dì 30 maggio 1841*, Stamperia Reale, Napoli, 1845, p. 21, n. 184, n. 185.

³³ *Ivi*, p. 78, n. 6.

³⁴ *Ivi*, p. 79, n. 20.

³⁵ COSTANZA LORENZETTI, *L'Accademia di Belle Arti di Napoli (1752-1952)*, Felice Le Monnier, Firenze 1953, p. 242.

³⁶ LUCIANA SORAVIA, *Duclere Teodoro*, in «*Dizionario Biografico Treccani*», 41, 1992 ([https://www.treccani.it/enciclopedia/teodoro-duclere_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/teodoro-duclere_(Dizionario-Biografico)/)).

Ferdinando II di Borbone, una medaglia d'argento per il «Diluvio Universale», sua prima opera; nel 1852 è sicuramente a Napoli col maestro Fergola e nel 1859 espone al Museo Borbonico ben cinque dipinti a soggetto religioso³⁸ tra cui anche «*Nostro Signore che dà la vita al cieco nato*»³⁹. Si tratta presumibilmente della stessa tela oggi conservata nella chiesa parrocchiale di Salice (RC).

Probabilmente dopo gli anni 60 il pittore ritorna a Reggio e vi si ferma stabilmente fino alla sua morte che avviene nel 1900. La sua pittura si coagula sia intorno agli esiti della pittura di paesaggio, sia intorno a quella di stampo accademico divergente verso echi romantici e puristi. Egli però, ha certamente risentito dell'influenza del fratello, il noto latinista Diego, amante del mondo classico, raffinato collezionista di vasi antichi e archeologo egli stesso⁴⁰. Lo storico vibonese Vito Capialdi in una lettera a Diego Vitrioli del 21 dicembre 1850 loda Annunziato e lo definisce «*fratello di bello ingegno che è incline alla pittura*», non solo, ma gli invia degli «*articoletti, tra cui ve ne sono quattro del Paparo stesso, e mi duole ch'è non avessi copia degli articoli Curatoli Zoda e Mergolo dell'istesso Paparo scritti. Erano il Mergolo, Zoda, il Curatoli tre buoni pittori Montelionesi*»⁴¹.

La produzione paesistica del pittore non è molto estesa, cospicue le tele a soggetto religioso, alcune perdute, altre conservate nelle chiese della nostra diocesi, altre di proprietà privata⁴². In questa sede ritengo utile il confronto tra «Paesaggio montano con ponte», da datare forse dopo il 1852 e due altri dipinti di paesaggio: «Amalfi, Valle dei Mulini» del Duclere (da datare forse dopo il 1840) e del Lavagna del 1844.

³⁷ *IBIDEM*.

³⁸ *Catalogo delle Opere di Belle Arti poste in Mostra nel Real Museo Borbonico il dì 8 settembre 1859*, Stamperia Reale, Napoli 1859, p. 48, n. 342 «*La SS. Trinità con le Anime purganti*»; n. 344 «*Gesù Cristo e Maria Santissima. In alto vari Angioli cogli strumenti della passione. Quadro*»; n. 345 «*La SS. Immacolata. Idem*»; n. 346 «*San Paolo che predica ad una moltitudine di astanti i quali attoniti lo ascoltano. Idem*».

³⁹ *IVI*, p. 48, n. 343.

⁴⁰ MARIA PIA MAZZITELLI E CETTINA NOSTRO, *Diego Vitrioli. Il culto del passato e il collezionismo archeologico*, in CARMELO MALACRINO, (a cura di), *Diego Vitrioli. Un raffinato collezionista nella Calabria dell'Ottocento*, Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria, Reggio Calabria 2019, pp. 93-104.

⁴¹ Biblioteca Comunale Pietro De Nava, *Archivio Vitrioli*, Busta 1, Lettera di Vito Capialdi del 21 dicembre 1850 a Diego Vitrioli.

⁴² G. MUSOLINO, *Annunziato Vitrioli cit.*, pp. 288-290.

Confronti iconografici e stilistici

T. Duclère, *Amalfi, Valle dei Mulini* a confronto con I. Lavagna Fieschi, *Amalfi, Valle dei Mulini*.



Teodoro Duclère, *Amalfi, la Valle dei Mulini*, dopo il 1840, (cm. 45,5x35,5) – Napoli, Collezione Marmo.



Ignazio Lavagna Fieschi, *Amalfi, la Valle dei Mulini*, 1844, (cm. 49x74) – Reggio Calabria, Pinacoteca Civica.

Pur non conoscendo la data di esecuzione del dipinto⁴³ del Duclere, è probabile sia stato effettuato negli stessi anni di quello del Lavagna Fieschi⁴⁴ e, benché la fonte d'ispirazione sia stata comune, quale luogo suggestivo ancor oggi esistente, con al centro un antico ponte, vi sono delle differenze. Nel dipinto del Lavagna, il fiume è leggermente decentrato rispetto all'asse centrale ortogonale, mentre i vari piani orizzontali sono individuati in primo piano dalle figurine delle due lavandaie sulla destra, poste sul ciglio del fiume, il secondo piano da alcune donne in costume dell'epoca, mentre la linea dell'orizzonte è segnata da una capanna dalla caratteristica pergola. Sullo sfondo le tinte violacee rendono bene gli effetti atmosferici, con la montagna to-

⁴³ Il dipinto del Duclere «Amalfi, Valle dei Mulini» (cm 45,5 x 35,5) è conservato a Napoli nella Collezione Marmo: R. CAUSA, *La Scuola* cit., tav. XLVIII.

⁴⁴ Il dipinto del Lavagna «Amalfi, Valle dei Mulini» olio su tela cm 49 x 74, siglato e datato ILF 1844, restaurato nel 1960 (inv. 2066 C) è conservato presso la Pinacoteca civica di Reggio Calabria. P.O. GERACI, *Profili di artisti* cit., p. 39, n. 6, tav. III. Il Geraci riporta come titolo dell'opera: «Amalfi: Valle dei Mulini, scorcio della zona alta». PLACIDO OLINDO GERACI, *Il Museo Nazionale di Reggio Calabria. L'Arte bizantina, medioevale e moderna*, Edizione Parallelo 38, Reggio Calabria 1975, p. 56, tav. XXIV. GIOVANNA BRIGANDÌ (a cura di), *La Pinacoteca Civica, Opere dal XV al XX secolo*, Iiriti, Reggio Calabria 2008, pp. 120-121.

talmente immersa nelle nubi. La luce sul piano intermedio è chiarissima, si raggruma con brevi tocchi nella cascatella al lato sinistro del ponte, sui panni bianchi delle lavandaie e la modulazione del chiaro-scuro rende bene le masse e i volumi. Il Duclere, più aderente alla realtà, rappresenta il ponte con le doppie aperture laterali, in Lavagna appena accennato. Inoltre, il Duclere si sofferma più efficacemente sulle case, impostando la tela su piani distinti, individuati dai personaggi rappresentati con chiara visione prospettica. Anche qui il fiume è decentrato e la luminosità è diffusa, soprattutto verso lo sfondo del dipinto. Lo sviluppo in orizzontale dell'opera dà la possibilità al pittore di costruire il quadro in maniera semplice ma efficace.

A. Vitrioli, *Paesaggio montano con ponte a confronto con T. Duclère, Amalfi, Valle dei Mulini* e I. Lavagna Fieschi, *Amalfi, Valle dei Mulini*.



Annunziato Vitrioli, *Paesaggio montano con ponte*, dopo il 1852?, (cm. 73x99) – Reggio Calabria, Collezione privata.

Il dipinto del Vitrioli può definirsi il quadro⁴⁵ più strettamente fergoliano per le piccole figure di donne sveltamente e correttamente dipinte e per la luminosità dell'insieme. Inoltre, è possibile confrontare l'opera con «*Amalfi la valle dei mulini*» (1844) di Lavagna Fieschi ed anche a quello dello stesso titolo del Duclere. Vi è infatti nei tre dipinti una medesima struttura compositiva, il cui fulcro risulta un ponte posto centralmente, con un fiume ed una strada solcata da piccole figure in costume. L'esecuzione del dipinto però, rispetto a quella del Lavagna, è forse da datare in quella fase, o in quella successiva, in cui il Vitrioli si trovava a Napoli presso il Fergola, quindi dal 1852 in poi. Così appare evidente che, mentre la pittura del Duclere e del Lavagna Fieschi è realizzata per tocchi leggeri e luminosi e con essenzialità di tratto, non così per il Vitrioli, dove la maggiore nitidezza disegnativa, e la salda impostazione prospettica, si evidenziano nella rappresentazione delle case e del ponte. Curati risultano i tratti chiaroscurali, evidenti nel selciato della strada in primo piano, dove spiccano le fresche note vivaci delle donne, popolane rappresentate con le tipiche vesti del tempo. Più di maniera invece, rispondenti a consueti cliché, appaiono gli alberi sulla destra e le montagne sullo sfondo.

Il dipinto del Benassai, in realtà uno schizzo di cm 14,5x27, siglato e autografo «*di notte a 4 Genjo 1857*» e per la prima volta pubblicato dal Durbè⁴⁶, non è semplicemente la rappresentazione di una esplosione di una nave qualsiasi, bensì uno studio dal vero di un fatto realmente accaduto a Napoli, appunto il 4 gennaio 1857: lo scoppio della nave Carlo III, che, al comando del capitano Leopoldo Fowls, prese fuoco ed esplose per un caso fortuito, provocando molte vittime⁴⁷. Nella tela del Fergola di cm 53x78⁴⁸ si nota sia attenzione al dato cronachistico, sia un'ambientazione d'effetto, dove i colori forti e pastosi rendono bene l'intensità della scena. Il Benassai, in questo delizioso acquerello, con grande immediatezza e versatilità rappresenta anch'egli l'effetto dello scoppio, seppur con toni lievi e delicati.

⁴⁵ Il dipinto «Paesaggio montano con ponte» è un olio su tela di cm 73 x 99 e si conserva in collezione privata. La tela è stata già pubblicata in: G. BRIGANDI (a cura di), *La Collezione Vitrioli* cit.

⁴⁶ D. DURBÈ, *Giuseppe Benassai* cit., pp. 22-24; 139. L'acquerello, parte integrante di un taccuino di disegni del Benassai in collezione privata, è numerato al foglio 39 recto.

⁴⁷ RITA PASTORELLI, *Lo scoppio della Carlo III*, in *Fergola* cit., p. 144.

⁴⁸ *IBIDEM*.

G. Benassai, *Esplosione di un piroscrafo nella notte a confronto con S. Fergola, Lo scoppio della Carlo III.*



Giuseppe Benassai, *Esplosione di un piroscrafo nella notte*, 1857, (cm. 14,5x27)
(da D. Durbè 2003) Benassai (1835 – 1878), CEDIC, Reggio Calabria 2003).



Salvatore Fergola, *Lo scoppio della Carlo III*, 1857 ca., (cm. 53x78) – Napoli,
Museo Nazionale di San Martino.

Conclusioni

La scelta di questi tre dipinti di paesaggio è stata dettata dalla volontà di sondare e comprendere alcune scelte figurative di questi tre artisti reggini, i quali hanno diversamente interpretato la lezione del loro maestro Salvatore Fergola. Se infatti il Lavagna Fieschi e il Vitrioli si sono limitati semplicemente a riportare su tela sketches dal vero, con qualche nota più personale e qualche apertura alle novità della Scuola di Posillipo, il Benassai si è spinto oltre, mostrando già in nuce le grandi potenzialità della sua pittura e il suo straordinario *animus*. La maturazione del pittore è infatti avvenuta per gradi, attraverso la frequentazione assidua della campagna romana e soprattutto dell'ambiente fiorentino di impronta macchiaiola. La pittura dal vero, i paesaggi, di volta in volta rappresentati infatti dal pittore, costituiscono degli importanti raggiungimenti dell'Ottocento nel meridione. La sua morte prematura purtroppo non gli ha reso giustizia, ma egli è rimasto notevole punto di riferimento se Diego Martelli definiva uno studio realizzato a Bocca d'Arno nel 1866: «opera di massima delicatezza di espressione»⁴⁹.

⁴⁹ D. DURBÈ, *Prefazione*, in *Giuseppe Benassai* cit., p. XVI.

Maria Teresa Sorrenti

L'Unità d'Italia e la Calabria tra storia ed immagini

Nel 1961 Alfonso Frangipane pubblicava sulle pagine della Rivista d'Arte Brutium¹ un pionieristico lavoro dal titolo *Artisti calabresi e Risorgimento* prezioso contributo alla conoscenza del *milieu* culturale ed artistico nel quale si mossero in Calabria – negli anni “del nostro riscatto” per dirla con Manzoni – quegli artisti-soldato² che, affidando allo schizzo a matita la memoria del proprio personale impegno nelle cruenti battaglie per la libertà, intesero, già durante le guerre d'Indipendenza e, poi, all'indomani dell'Unificazione, lasciare impressi sulla tela i propri ricordi o trasferire nel marmo e nel bronzo le effigi dei protagonisti di quell'epopea³.

A volte sono solo nomi come quel Gaetano Adami “pittore e patriota” cosentino, a volte brevi biografie ed altre volte aneddoti come quello che descrive Demetrio Salazar andare incontro a Garibaldi il giorno dell'ingresso del generale a Napoli sventolando un tricolore: tutto concorre a rendere vivido e dinamico l'affresco della Calabria risorgimentale e a delineare la vicenda umana di maestri, alcuni sicuramente più noti alla storiografia artistica ed altri meno, la cui storia personale – come quella di Vitaliano Visalli che «celava talvolta nella sua bottega i cospiratori per la libertà» e alla stessa fede educò i figli

¹ ALFONSO FRANGIPANE, *Artisti calabresi e Risorgimento*, in «Brutium», XL, 2, 1961, pp. 1-10.

² Nell'ampia bibliografia sull'argomento si veda FERNANDO MAZZOCCA, *Soldati e pittori soldati. Epopea e cronaca della guerra nella pittura di battaglie del Risorgimento italiano*, in FERNANDO MAZZOCCA e CARLO SISI (a cura di) *1861. I pittori del Risorgimento*, Catalogo della mostra, Skira, Milano 2010, pp. 21-39; PATRIZIA DI MAGGIO, *Dipinti di battaglia e di denuncia: i “pittori soldati” e gli altri*, in LUIGI MASCILLI MIGLIORINI e ANNA VILLARI, *Da Sud. Le radici meridionali dell'Unità Nazionale*, Catalogo della mostra, Silvana, Milano 2011, pp. 150-159.

³ Si veda sull'argomento CRISTINA BELTRAMI e GIOVANNI CARLO FEDERICO VILLA (a cura di) *Scolpire gli eroi: la scultura al servizio della memoria*, Catalogo della mostra, Silvana, Cinisello Balsamo 2011.

Rocco e Paolino «il Martire» il quale pittore patriota e garibaldino moriva di stenti in carcere a Reggio «per le sue delinquenze» antiborboniche – si intreccia con quella di artisti entrati a pieno titolo nella storia dell'Arte, dall'Altamura al Morelli e al Palizzi per ricordarne alcuni, con i quali condivisero non solo gli ideali politici, ma la partecipazione a quel rinnovamento artistico che «vide coerenti, come mai accadde altra volta, negli artisti che ne furono i protagonisti, le virtù civiche e le idee pittoriche [...] e trovò tutti in linea sullo stesso fronte delle nuove idee politiche e sociali e risorgimentali»⁴.

All'indomani dell'Unità i nuovi fermenti culturali ed artistici trovavano espressione nell'Esposizione nazionale di Firenze del 1861⁵ dove speciale attenzione era riservata alla “pittura delle battaglie risorgimentali”, un genere già utilizzato per immortalare le gloriose campagne delle prime guerre d'Indipendenza e l'epica difesa della Repubblica romana, e dove la solennità spesso oratoria della pittura di storia antica cedeva il passo ad una dimensione documentaria più consona alla natura dei fatti e delle imprese inerenti episodi di storia contemporanea utilizzando sotto il profilo formale un linguaggio nuovo⁶, esito delle ricerche veriste del Morelli, delle sperimentazioni “macchiaiole” del Fattori e luministiche del Palizzi, autore anch'egli di un esiguo ma significativo gruppo di tele “garibaldine”.

L'Esposizione, come ancor prima il concorso “Ricasoli”⁷, costituiva un appuntamento immancabile per i tanti artisti che avevano avuto modo, sino ad allora, di confrontarsi solo all'interno delle proprie ac-

⁴ CORRADO MALTESE, *Il momento unitario nella pittura italiana dell'Ottocento*, in «Bollettino d'Arte», XXXIX, 1, 1954, pp. 51-68: 53; e il più recente GIULIO BREVETTI, *Per (la) Causa risorgimentale. Il momento unitario nella pittura meridionale dell'Ottocento*, in FABRIZIO VONA (a cura di) *In onore di Raffaello Causa*, Arte'm, Napoli 2015, pp. 71-79.

⁵ BARBARA CINELLI, *Firenze 1861: anomalie di una Esposizione*, in «Ricerche di Storia dell'arte», 18, 1982, pp. 21-36; si vedano inoltre MARIANTONIETTA PICONE PETRUSA, *1861. Firenze Esposizione nazionale (15 settembre-8 dicembre)*, in MARIANTONIETTA PICONE PETRUSA, MARIA RAFFAELLA PESSOLANO, ASSUNTA BIANCO, *Le grandi esposizioni in Italia 1861-1911. La competizione culturale con l'Europa e la ricerca dello stile nazionale*, Liguori, Napoli 1988, pp. 78-81.

⁶ In particolare per la Calabria si veda MARIA PIA DI DARIO GUIDA, *Connessioni culturali Firenze-Roma-Napoli-Calabria nella pittura dell'Ottocento*, in PASQUALE FALCO (a cura di), *Cultura romantica e territorio nella Calabria dell'Ottocento*, Periferia, Cosenza 1987, pp. 389-399.

⁷ Cfr. FERNANDO MAZZOCCA, *La missione della pittura di storia e la nascita della nazione*, in FRANCESCO LEONE e FERNANDO MAZZOCCA (a cura di), *Ottocento. L'arte dell'Italia tra Hayez e Segantini*, Silvana, Cinisello Balsamo 2019, pp. 25-45. Il concorso costituì un precedente di grande importanza per l'arte nazionale perché fu uno dei primi eventi nei quali la grande novità dei macchiaioli, la tecnica macchiata inizialmente applicata solo al bozzetto di storia, venne utilizzata per dipinti finiti, compiuti e raffinatissimi. La sua applicazione a scene inerenti episodi di storia contemporanea promosse una coscienza politica del rapporto instauratosi tra arte e storia dell'indipendenza nazionale.

cademie e con i propri maestri; scriveva nella *Guida all'Esposizione* il critico d'arte Pietro Coccoluto Ferrigni, noto con lo pseudonimo di Yorick, «I nostri vecchi padroni, paurosi che il conoscerci e l'amarci non ci mettesse in testa la persuasione della nostra forza, e non affrettasse il momento di quella temuta unità di pensiero che fa oggi prova del nostro diritto [...] ci tenevano al buio delle cose nostre [...] Da Napoli, da Venezia, da Roma, da Torino, da Milano sono qui venuti egregi lavori che hanno reso ancora più splendida ed invidiata la corona di Regina delle Arti che nessuno poté strappare dal capo della nostra Italia finch'ella fu debole e serva, e che nessuno potrà strapparle in avvenire, unita, libera, e forte come ella è.»⁸.

All'evento espositivo non mancarono quei calabresi che avevano condiviso gli ideali di Saverio Altamura e Domenico Morelli al vicolo San Mattia⁹: un "drappello" non esiguo che alla passione per l'arte univa quello per la libertà. Tra questi, oltre ad Eugenio Tano (1840-1914) «arruolatosi nei volontari silani» ed autore di un ritratto di Garibaldi oggi al Palazzo della Provincia di Cosenza¹⁰ (fig. 1), il Frangipane ricordava il catanzarese Achille Martelli (1834-1903)¹¹ «il quale aveva potuto raggiungere Napoli mercé un premio della provincia, messo a rischio di essere annullato per le manifeste opinioni liberali» e che non solo «fu combattente di quella tragica giornata (Napoli, 15 maggio 1848), ma pure pensava di arruolarsi nella legione del Principe di Belgioioso»¹². Questi aveva indossato, infatti, la camicia rossa insieme a

⁸ PIETRO COCCOLUTO FERRIGNI, *Viaggio attraverso l'esposizione italiana del 1861*, A. Bettini, Firenze 1861, p. 62. Giornalista e critico teatrale ed artistico, garibaldino negli anni giovanili e poi liberal-moderato, non volle mai usare il suo vero nome ma, secondo una moda del giornalismo ottocentesco, prese ad usare uno pseudonimo, Yorick figlio di Yorick, in omaggio al personaggio di L. Sterne nel *Tristram Shandy* cfr. ALESSANDRA CIMMINO, *ad vocem*, in «Dizionario biografico degli Italiani», vol. 47, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 1997.

⁹ Circa "la fucina" artistica ma anche politica ed antiborbonica del "vicolo San Mattia" si veda MARIA SAVERIA RUGA, *Il manoscritto ritrovato: Michele Cammarano e la «fucina» di Andrea Cefaly*, in «Ricerche di storia dell'arte», 113, 2014, pp. 87-93.

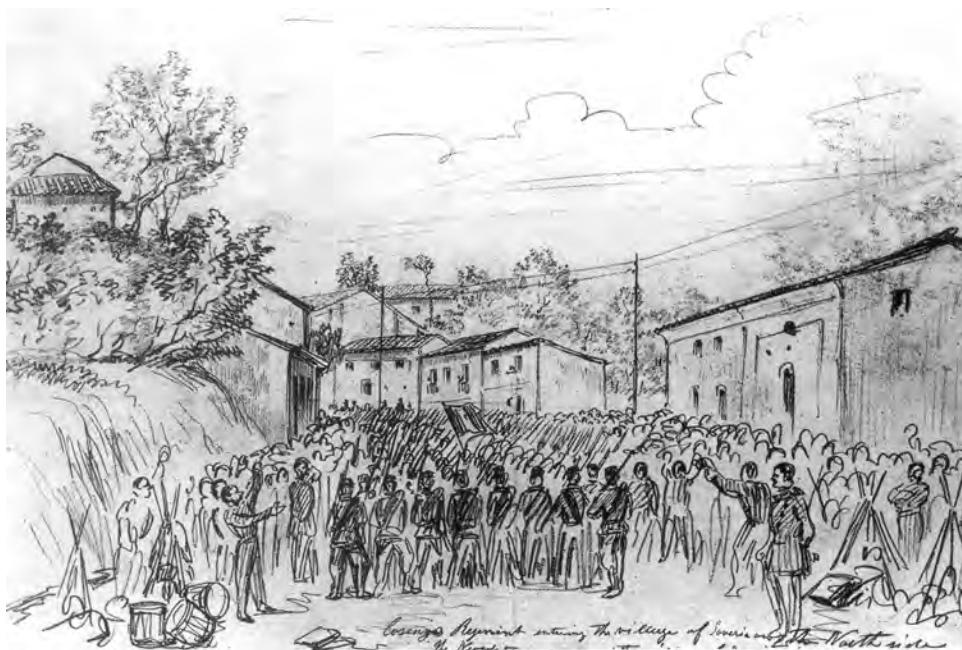
¹⁰ MARIA ALESSIA PISANO, *I ritratti di Casa Savoia nella Collezione della Provincia di Cosenza*, in ANNA CIPPARRONE (a cura di), *Cosenza e le Arti. La collezione dei dipinti dell'800 della Provincia di Cosenza (1861-1931)*, Grafica Florens, San Giovanni in Fiore 2013, pp. 11-119.

¹¹ Per la biografia e la personalità artistica di Achille Martelli cfr. ROSALBA DINOIA, *ad vocem*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 71, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 2008 e MARIA LUCIA TAVELLA in www.icsaicstoria.it/ entrambi con bibliografia precedente.

¹² A. FRANGIPANE, *Artisti* cit., p. 6; Il Frangipane si riferisce certamente a Cristina Trivulzio (1808-1871), intrepida figura femminile dell'Italia risorgimentale, appartenente a nobile famiglia milanese e sposata, seppure per breve tempo, al principe Emilio di Belgioioso. La Trivulzio in occasione delle cinque giornate di Milano organizzò quello che fu chiamato l'*esercito belgioioso*, costituito da 200 volontari che imbarcatosi a Genova furono da lì trasportati in piroscifo fino a Milano.



E. Tano, *Re Vittorio Emanuele II*, 1873
(Cosenza, Palazzo della Provincia, da CIPPARRONE 2013, p. 112)



T. Nast, *Resa delle truppe borboniche di Ghio ai Garibaldini a Soveria Mannelli il 27 agosto 1860*

tanti entusiasti calabresi su per gli «aspri valloni dell'Angitola, e tra i ponti della Turrina e delle Grazie»¹³ e nella memorabile battaglia del 30 agosto 1860 in Soveria Mannelli (Fig. 2), passata alla storia anche per le parole con cui il generale Garibaldi annunciava la resa dell'esercito regolare borbonico «Dite al mondo che ieri coi miei prodi calabresi feci abbassare le armi a diecimila soldati, comandati dal generale Ghio»: un episodio che rivestiva un valore non solo militare agli occhi dei volontari calabresi.

Il Martelli, al pari dei catanzaresi Andrea Cefaly (1827-1907)¹⁴ ed Antonio Migliaccio (1830-1902)¹⁵, partecipava all'Esposizione del 1861 con il dipinto *Alloggio di un garibaldino* o *Racconto dell'ospite garibaldino*, oggi irrintracciabile, mentre Antonio Migliaccio, che aveva preso parte alla Spedizione dei Mille agli ordini del generale Stocco, esponeva *Un garibaldino ferito* (Fig. 3), forse autobiografico, oggi conservato nelle raccolte del Museo di Castelnuovo¹⁶, il cui registro espressivo, permeato da toni pacati e quotidiani, intimi e semplici propri dell'ambiente familiare, narra con i modi della pittura di genere l'adesione popolare all'epopea risorgimentale.

Una testimonianza pittorica "in presa diretta", potremmo dire, era invece fornita nella stessa Esposizione dal cortalese Andrea Cefaly, di gran lunga la figura più emergente nel panorama calabrese delle arti a metà '800, la cui vicenda personale si intreccia con quella del Martelli e del Migliaccio e di tanti meno noti maestri calabresi che avevano avuto modo di frequentare il vicolo San Mattia a Napoli dove «si dipingeva e si dibattevano idee e problemi»¹⁷. Nel 1860 indossando le camicie rosse cucite da suor Vittoria Cefaly, i fratelli Andrea e Raimondo Cefaly «scesero al passo della Turrina per attaccare con stupenda audacia le truppe regie [...] attesero Garibaldi a Maida e vollero seguirlo

¹³ *IVI*, p. 7

¹⁴ Per la biografia si rimanda a MARIA BRUNETTI, *ad vocem*, in ISABELLA VALENTE e TONINO SICOLI (a cura di), *L'animo e lo sguardo. Pittori calabresi dell'Ottocento di scuola napoletana*, Catalogo della mostra, Progetto 2000, Cosenza 1997.

¹⁵ Per la biografia e la personalità artistica di Antonio Migliaccio cfr. FRANCESCO FRANCO, *ad vocem*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 74, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 2010 e MARIA LUCIA TAVELLA in www.icsaicstoria.it/ entrambi con bibliografia precedente.

¹⁶ Cfr. LUISA MARTORELLI, scheda, in FERNANDO MAZZOCCA e ANNA VILLARI (a cura di), *Garibaldi. Il mito da Lega a Guttuso*, Catalogo della mostra, Giunti, Firenze 2007, pp.185-186; Oltre al *Garibaldino ferito* di Castelnuovo, si conservano del Migliaccio nel Museo di Capodimonte altre due tele ispirate alla tematica garibaldina: *Garibaldini all'osteria* e *Il 2 di ottobre*.

¹⁷ A. FRANGIPANE, *Artisti cit.*, p. 7.



A. Migliaccio, *Garibaldino ferito*, 1861 (Napoli, Museo di Castelnuovo)



A. Cefaly, *La battaglia di Capua o Campagna del Volturno*, 1861
(Reggio Calabria, Pinacoteca civica)

con la «Divisione calabrese» sotto il comando di Francesco Stocco [...] Andrea il 1° e 2 ottobre si trovò nella battaglia intorno a Capua; a Caserta Vecchia fu ferito ad una mano. Sotto le mura del Paese mentre i regi sparavano contro Garibaldi si strinse a lui nell'idea di evitare col suo corpo che le palle borboniche lo colpissero.» Possiamo immaginare il nostro artista alle prese con la tela raffigurante la *Battaglia del Volturno. 1° ottobre 1860. Garibaldi: sfondate quella canaglia!* (Fig. 4) commissionata da re Vittorio Emanuele II¹⁸, una delle battaglie decisive nell'iter di unificazione politica e territoriale delle provincie del Mezzogiorno all'Italia «estremo tentativo di un esercito impreparato di riconquistare in un solo colpo la vittoria, il morale, la reputazione e l'iniziativa strategica»¹⁹. Il Cefaly nella tela dalle importanti dimensioni, già indicative del valore celebrativo, oltre che documentario, del testo pittorico, restituisce con una presa dal vero paesaggi, uniformi e personaggi di quella memorabile giornata: al centro ed in piedi su una carrozza trasfigurata "in un antico carro da battaglia" il Generale Garibaldi nell'atto di impartire con piglio deciso gli ordini alle camicie rosse che, sventolando il tricolore incalzano l'esercito regio avanzando in un campo di battaglia già disseminato di cadaveri di uomini e cavalli. Attenta è la descrizione fisiognomica dei fedelissimi nei primi piani, di cui fa fede il bozzetto parzialmente diverso dalla redazione finale presentato alla IV Biennale reggina del 1926²⁰ (Fig. 5), mentre le sagome più lontane dei combattenti, parzialmente celate dal polverone che si solleva dal selciato e dal grigio fumo delle artiglierie, suggeriscono la forte discrepanza numerica degli schieramenti messi in campo, di gran lunga superiori quelli borbonici che, impeccabili nelle loro divise, vengono travolti dall'audacia di un manipolo di "variovestiti" (fig. 6) animati dalla speranza di poter cambiare le sorti di un popolo.

Il carisma che la figura di Garibaldi dovette esercitare sui "prodi" artisti calabresi che lo seguirono sulla via verso Napoli, sono emblematicamente racchiuse nelle parole di un artista italiano che, capitato per caso

¹⁸ GIULIO BREVETTI, scheda, in LUIGI MASCILLI MIGLIORINI E ANNA VILLARI, *Da Sud. Le radici meridionali dell'Unità Nazionale*, Catalogo della mostra, Silvana, Milano 2011, p. 358.

¹⁹ GIOVANNI CERINO BADONE, *Volturno 1860. L'ultima battaglia*, in *L'Anno di Teano, Atti del Convegno Nazionale CISM-SISM su Il Risorgimento e l'Europa*, Roma, Ministero della Difesa-Commissione Italiana di storia militare 2010, pp. 273-308; Cfr. SILVIA SONETTI, *La fine delle Due Sicilie nelle cronache della "Gazzetta di Gaeta". Alle origini della causa perduta (1860-1861)*, in «Il Risorgimento», 1, 2018, pp. 23-55.

²⁰ MARIA TERESA SORRENTI, *Artisti calabresi alle Biennali degli anni '20. Presenze di artisti calabresi nella Pinacoteca civica reggina*, Iiriti, Reggio Calabria 2010, p. 4.



Cefaly, *La battaglia di Capua* (bozzetto)

in una piazza di Roma dove il Generale reclutava nuove leve, così ricorda la suggestione e l'emozione di quel suo incontro «quando lo vidi sul suo cavallo bianco nella piazza del mercato, con quel suo nobile aspetto, il viso calmo, dolce, la fronte alta, liscia, i capelli e la barba bionda... ci ricordava la testa del Salvatore nelle Gallerie. Io non potei resistere: lasciai il mio studio e lo seguii. Migliaia hanno fatto come me»²¹.

A fronte di queste suggestioni, l'iconografia dell'Eroe dei due Mondi si presenta cristallizzata, soprattutto dopo la Spedizione dei Mille, nei numerosi monumenti celebrativi, busti ed epigrafi commemorative che ogni città italiana intese erigere per eternarne la memoria unitamente a quella degli altri Padri della Patria: non solo il re Vittorio Emanuele

²¹ La citazione è in SUSANNA ARANGIO, *L'iconografia garibaldina: note su alcune rappresentazioni dell'eroe tra il 1848 e la Seconda Guerra d'Indipendenza*, in «Annali on line Università di Ferrara, Lettere (AOFL)», X, 2, 2015, pp. 23-30.



Cefaly, *La battaglia di Capua* (part.)

Il ma poeti, letterati, filosofi, scienziati che in ogni tempo l'avevano resa grande²². Le piazze di tutti i centri urbani, spesso trasformate dai nuovi piani urbanistici, divennero luogo preposto ad accogliere scolpiti nel marmo o nel bronzo le effigi dei personaggi-simbolo e fu in questo clima culturale che si produsse il fenomeno noto come *monumentomania* contro il quale già tuonava Arrigo Boito nel 1878, preoccupato per la scarsa qualità scultorea che accompagnava spesso questa produzione che pur portava un gran profitto a tante botteghe di artisti ed artigiani pronti ad offrire, nelle diverse specializzazioni dal fabbro all'epigrafista, dallo scalpellino al fonditore, i propri servizi alle municipalità pubbliche. Ne forniscono eloquente testimonianza i carteggi archivistici relativi all'erezione a Reggio Calabria del monumento a Giuseppe Garibaldi voluto dalla municipalità al fine di «tramandare all'affetto e alla considerazione dei posteri la data per noi memorabile del 21 agosto cui principalmente impegnassi sulla Piazza del duomo l'Eroe che aveva debellato l'asse nemico»²³ (Fig. 7). Nella seduta del 10 luglio 1882 l'assessore Pietro Foti, relazionava in qualità di portavoce della Commissione incaricata di esaminare i quattro (perduti) bozzetti presentati dal prof. Rocco Larussa. Nel primo bozzetto l'artista rappresentava il generale Garibaldi che «compiuto il fatto d'armi in questa nostra Città medita la prosecuzione dell'Epopea Nazionale inaugurata al grido d'Italia e Vittorio Emanuele e santificata col sangue italiano versato [...] lo si vede fornito di carta topografica spiegata dalla quale rileva la via che gli rimane a percorrere [...] Nel secondo bozzetto rinviene la rappresentazione del medesimo concetto della prosecuzione dell'epico viaggio bensì nell'atto dell'esecuzione [...] la felicissima rappresentazione ed espressione del terzo bozzetto [...] pel quale l'autore crede di avere raggiunto il nobilissimo intento di avere superato se medesimo [...] par realmente incarnato ed esternato con sublime potenzialità di concetto il momento in cui il Grande disegnò nella sua mente coll'au-

²² Circa la “pacifica invasione” di monumenti commemorativi o celebrativi nel periodo post-risorgimentale, fenomeno noto con il nome di “monumentomania” si veda MASSIMILIANO SAVORRA, *La monumentomania ed i concorsi artistici dell'Italia unita*, in FABIO MANGONE E MARIA GRAZIA TAMPIERI (a cura di), *Architettare l'Unità. Architettura e istituzioni nelle città della nuova Italia*, Catalogo della mostra, Paparo, Napoli 2011, pp. 335-347.

²³ Cfr. MARIA TERESA SORRENTI, *Il Patrimonio artistico degli Enti tra committenza pubblica, acquisiti e donazioni*, in SIMONETTA VALTIERI (a cura di), *La “Grande Ricostruzione” dopo il terremoto del 1908 nell'area dello Stretto*, Clear, Roma 2008, pp. 354-371. Abbiamo notizia anche dell'acquisto da parte del Municipio di due quadri del pittore Pietro Toraldo raffiguranti la *Battaglia del 21 agosto 1861* e *l'Ingresso di Garibaldi a Reggio* cfr. ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA (ASRC), Inv. 4, b. 185, f. 318.



G. Doré, *Combat sur la place de l'église, 20 août 1860*
(Torino, Courtesy Archivio Fotografico@Museo del Risorgimento)

reola dei suoi leggendari trionfi le vittorie che doveva riportare nel restante continente [...] il soggetto trattato con affetto ed intelligenza d'Artista (ha raggiunto) tanta parte di verità storica e monumentale da non farvi evitare di riconoscere e dichiarare che la pausa, dirò così, fatta in Reggio dall'eroe [...] non potrà forse artisticamente e monumentalmente essere meglio rappresentata. Energica e non teatrale è la posa, vivace e splendida l'espressione del viso, intenso e cupido di umanitari trionfi è lo sguardo. La sospensione dello invincibile brando e del canocchiale rivelano che la pausa brevissima volge alla fine [...] è per debito nostro dirvi che quando egli (l'artista) attingendo alla poderosa vena del suo genio creava il 4° bozzetto, restava vinto dalla sua precedente felicissima produzione»²⁴.

Venne scelto il terzo bozzetto lasciando però l'artista libero «di svolgere nell'attuazione il concetto con quelle modificazioni che riterrà opportune».

²⁴ ASRC, *Prefettura, Affari speciali dei Comuni, Bozzetti pel monumento a Garibaldi*, Inv. 18, b. 52, f. 16; Per le vicende relative al monumento si veda anche ARCHIVIO STORICO COMUNE DI REGGIO CALABRIA (ASCRC), Cat. VI (Governo), b. 1, f. 6 e f. 8.



R. Larussa, *Monumento a Giuseppe Garibaldi*, 1883

Il monumento sarebbe dovuto sorgere sulla piazza Duomo, come ricordo del luogo dove avvenne lo scontro, ma considerazioni di carattere estetico legate alla mancanza di opportuna luce ed irregolarità della piazza spingevano lo stesso Larussa a proporre in alternativa la piazza Stazione. Ciò avrebbe comportato una modifica nelle proporzioni dell'opera ed un aumento di spesa ma «l'egregio artista non lavorando per amor di lucro, ma per patriottismo e per rendere un servizio al paese non insisterà sullo aumento della spesa».

Dalla delibera comunale del 12 luglio 1883 apprendiamo che la realizzazione del monumento prevedeva²⁵ un piedistallo dell'altezza di con «quattro trofei agli angoli spezzati anche in dimensioni colossali [...] ed eseguiti ad un sol pezzo» (Fig. 8), mentre la statua in marmo bianco di Carrara avrebbe avuto un'altezza di per una spesa complessiva di Lire 28.000.

Il monumento veniva collocato nel Piazzale della stazione nel 1884 ma, in seguito ai danni subiti durante i bombardamenti dell'ultima guerra, sostituito con altro dello scultore Alessandro Monteleone e, solo recentemente, collocato in Villa San Giovanni.

²⁵ ASCRC, Governo, b. 1, f. 9, *Relazione Commissione sulla realizzazione del modello prescelto e raccomandato*; f. 8, *Disegno basamento*.

Josè Gambino

Il progetto per qualificare il ponte sullo Stretto come «Ponte d'Arte, dei Miti e delle Civiltà mediterranee»

La necessità di qualificare il ponte sullo Stretto come «Ponte d'Arte, dei Miti e delle Civiltà mediterranee» per creare una stretta sinergia con la sua splendida location

La realizzazione di ponti in acciaio con campate sempre più lunghe ha costituito uno dei simboli più significativi della rivoluzione industriale. Questi ponti, però, rispondono solo ad esigenze tecniche e non alla storia dei luoghi, per cui lo stesso tipo di ponte può essere realizzato in Australia o in Europa o in America, senza una rispondenza con la memoria del territorio in cui viene localizzato. In questo senso, uno dei loro difetti più gravi consiste nel fatto che si configurano come “non luoghi”, perché non c'è legame tra le loro strutture ed il paesaggio che le circonda.

Il ponte per lo Stretto di Messina dovrà essere il prototipo di una “rivoluzione culturale”, basata sulla realizzazione di un unicum, per cui non dovrà essere l'ultimo ponte della società industriale ma dovrà rappresentare una svolta epocale, configurandosi come il primo ponte della società post-industriale, maggiormente attenta nel tenere conto del grado di appartenenza di una struttura al territorio. L'architettura di questo nuovo ponte, perciò, non potrà essere antiterritoriale e neppure aterritoriale ma dovrà essere pro-territoriale evidenziando, nella sua stessa struttura, i legami con lo spazio in cui si localizzerà perché terrà conto della specificità dei luoghi dello Stretto di Messina.

Il ponte dovrà avere una valenza rigeneratrice, nel senso che dovrà fare riemergere l'identità dello Stretto, cioè il suo *genius loci*. La comunità siciliana e calabrese, ed in particolare quella messinese, reggina e villese, perciò, dovrà riscontrare in quest'opera elementi che si richia-

mino al *milieu* di quest'area, cioè al patrimonio storico-culturale. Per il ponte, perciò, si deve realizzare una "contaminazione", particolarmente affascinante, tra arte e infrastruttura. A tal fine, ho elaborato un progetto per qualificare il ponte sullo Stretto come "ponte d'arte, dei miti e delle civiltà mediterranee".

Questo ponte d'arte non avrà solo un fine estetico ma avrà anche un fine culturale, perché farà parlare i luoghi, e un fine economico, perché il plus-valore della creatività porterà a una moltiplicazione degli utili per la comunità dello Stretto e l'ente che gestirà il ponte e i suoi raccordi. Dovrà trasmettere una visibilità storica dei luoghi che solo questa struttura, per la sua posizione, potrà rendere immediatamente percepibili. La qualificazione del ponte come ponte d'arte, per questa fascia territoriale, non è un'opzione, ma una necessità inderogabile, per coniugarsi, in bellezza e armonia, con lo "Stretto d'arte"¹, che si manifesta con le seguenti caratteristiche:

Lo Stretto di Messina come stretto d'arte architettonica

Lo Stretto è stato immortalato, nel corso di vari secoli, dalla presenza della celebre "Palazzata" che costituiva, fino al terremoto del 1908, il più spettacolare fronte mare delle città europee.

Lo Stretto di Messina come stretto d'arte scultorea

Lo Stretto d'arte è immortalato, ancora oggi, da celebri opere scultoree che costituiscono gli emblemi della città e si fronteggiano sul litorale dello Stretto, richiamandosi sia alla religione dell'età classica (statua di Nettuno), sia alla religione cristiana (stele della Madonna della Lettera).

Lo stretto di Messina come stretto d'arte pittorica

Lo Stretto è stato immortalato da dipinti di pittori d'eccellenza, come Antonello da Messina, che ha usato questa meravigliosa area come sfondo di alcuni suoi celebri dipinti.

Lo Stretto di Messina come stretto d'arte letteraria

Lo Stretto è stato immortalato, nel corso dei millenni, dai versi dedicati a questa splendida fascia terra-mare da alcuni dei più grandi autori di tutti i tempi: Omero, Ovidio, Virgilio, Lucrezio, per l'età classica, Dante, per l'età medievale, Pascoli per l'800, Stefano D'Arrigo per gli anni recenti.

¹ JOSÈ GAMBINO, *Un ponte per lo sviluppo. Lo Stretto di Messina nuovo centro del Mediterraneo*, Pàtron, Bologna 2004, pp. 118-120.

Lo Stretto di Messina come stretto d'arte militare

Lo Stretto è stato immortalato, a partire dal '600, dalla presenza della "Real Cittadella", la prestigiosa fortezza impreziosita dalla perfetta forma di una "Stella Maris".

Lo Stretto di Messina come stretto d'arte cartografica

Lo Stretto è stato immortalato in celebri produzioni cartografiche d'autore, oggi presenti in vari prestigiosi musei del mondo e in preziose collezioni sparse in vari continenti.

La splendida peculiarità dello "Stretto d'arte" dovrà trovare una continuità nel "ponte d'arte" che, nel futuro, costituirà il simbolo di questo scenario. Il ponte dovrà dare voce ai luoghi, promuovendo un equilibrio tra innovazione e tradizione che dovrà trovare riscontro nella realizzazione di emblemi che richiamino le vicende mitologiche e le civiltà che si sono susseguite in quest'area. Il ponte d'arte, secondo il mio progetto, sarà un'Expo della bellezza e della creatività e si articolerà in tre sezioni tematiche:

- *le torri del mito*: un salto verso l'eternità attraverso le immagini della rotta degli dei e degli eroi;
- *le corsie dell'arte*: il fascino dello Stretto immortalato attraverso le immagini dei poeti universali;
- *il manufatto delle civiltà*: l'armonia delle culture attraverso le immagini delle meraviglie dei siti UNESCO.

La prima tipologia di interventi sul ponte: le torri come emblemi della bellezza del genius loci dello Stretto

Le due torri di sostegno al ponte sono alte 380 metri. Ciascuna di esse sarà articolata in tre riquadri. Il mio progetto prevede di inserire in ognuno dei grandi riquadri un'immagine che richiama la splendida identità dello Stretto. Tali immagini scelte richiameranno, perciò, alcuni tra i miti, tradizioni, opere artistiche più famose che hanno dato allo Stretto una visibilità mondiale.

Partendo dal basso le due immagini scelte evidenziano l'integrazione magica tra le due sponde. Difatti, sul versante siciliano del ponte sarà possibile ammirare le sembianze di Cariddi mentre sul versante calabrese delle torri sarà inserita l'immagine di Scilla.

Scilla e Cariddi costituiscono, com'è noto, uno dei miti più famosi dell'antichità e stanno a testimoniare la grande importanza rivestita

dallo Stretto di Messina per la navigazione, che ha consentito lo scambio di culture e di merci e anche lo scontro geopolitico fin dall'era dell'ouverture della civiltà mediterranea.

Siamo abituati ad associare, anche nel linguaggio comune il riferimento mitologico alla metafora per cui si dice di 'trovarsi tra due fuochi', Scilla e Cariddi, e ciò nasce dal drammatico abbinamento che ne fa Omero nell'*Odissea*: «Da una parte era Scilla, dall'altra la divina Cariddi risucchiava paurosamente l'acqua salata del mare».

Al mito è dedicato anche il pannello che sarà posto nella sezione più alta della torre che sarà collocata nel versante calabrese. Difatti, l'immagine si riferisce alle vicende di Ulisse e delle sirene. Molti di noi immaginano, complici le fiabe e la familiarità con secoli e secoli di pittura a tema 'mitologico', il fascino ammaliatore delle Sirene come una loro prerogativa fisica, almeno per quanto riguarda la parte superiore del corpo, quella emergente dalle acque del mare, sulla coda di pesce. Per i Greci le Sirene erano sì ammaliatrici pericolose, ma per le loro straordinarie doti musicali e canore². Il loro modo di catturare i marinai, per poterli poi divorare, si affidava al canto: dall'isola prossima a Scilla e Cariddi dove stavano in agguato facevano giungere alle navi le loro note melodiose e invitavano gli uomini ad avvicinarsi alla riva per poterle udire e ammirare meglio, e la trappola mortale scattava immancabilmente.

Sempre alla civiltà greca appartiene anche il pannello che rappresenterà i Bronzi di Riace che sarà collocato nella sezione centrale della torre da installare nel versante calabrese del ponte. Queste due statue di impareggiabile fattura e di raffinatissima tecnica artistica³, sono attualmente conservate nel Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria. La loro stupefacente bellezza classica permeerà con le loro immagini anche il suggestivo fascino del ponte d'arte.

All'idea della rappresentazione degli eroi si ispira anche la collocazione dell'immagine dei Pupi siciliani nella sezione più alta della torre del ponte che sarà installata sul versante siciliano. Difatti, i Pupi siciliani – recentemente inseriti nel Patrimonio dell'Umanità dell'UNESCO

² ANGELA CERINOTTI, *Atlante dei miti dell'antica Grecia e di Roma antica*, Demetra, Colognola ai Colli, 2000 (ed. or. 1998).

³ JOSÈ GAMBINO, *Le Serre e l'Aspromonte*, Fabbri, Milano 1984, p. 46.

- rappresentano la storia tratta dalla letteratura epico-cavalleresca di origine medievale (il ciclo carolingio, come è stato rielaborato nelle ricerche dei Paladini di Francia).

L'immagine centrale della sezione della torre del ponte che sarà installata sul versante siciliano riguarderà i giganti Mata e Grifone, i leggendari fondatori della città di Messina che costituiscono un emblema dell'armonia tra popoli del Mediterraneo e dell'interrelazione tra gruppi etnici diversi e tra diverse religioni. In definitiva, le immagini che saranno collocate sulle due torri del ponte stanno ad evidenziare l'integrazione storica tra il versante messinese e quello reggino, perché, come ha sottolineato opportunamente Caridi, «il braccio di mare, che separa la penisola italica dalla Sicilia, comunemente denominato Stretto di Messina, ha rappresentato, a volte, nel corso dei secoli, un elemento di frattura e di contrapposizione ma, molto più spesso, è stato un fattore di aggregazione e complementarietà tra le due sponde»⁴.

La seconda tipologia d'interventi sul Ponte: la voce di poeti universali in grado di esaltare lo Stretto come fama per l'eternità

La poesia non è soltanto un riferimento a nostri stati d'animo ma è anche l'interpretazione della realtà e spesso è un modo alto, raffinato di scoprire anche il vero senso dei luoghi e di interpretarli e illustrarli nella loro essenza più profonda. La poesia, quindi, spesso ci aiuta a comprendere il *genius loci* più di qualsiasi altra descrizione perché i luoghi sanno parlare ai poeti che ne scoprono identità che in molti casi sfuggono ai comuni mortali. Ecco perché lo Stretto di Messina, un *unicum* di civiltà mondiale, ha attirato l'attenzione dei poeti al di là del tempo e dello spazio in un'armonia che unisce la geografia con la storia.

Sulla base di questa premessa, il ponte che verrà realizzato sullo Stretto di Messina dovrà essere anche un ponte d'arte che dà visibilità a poeti universali che hanno dedicato alcuni loro famosi versi proprio allo Stretto di Messina. A tal proposito, sul manufatto del ponte, secondo quanto previsto dal mio progetto, verranno collocate, distanziate le une dalle altre, le statue di diversi poeti dell'età classica, dell'età medievale, dell'età moderna.

⁴ GIUSEPPE CARIDI, *Lo Stretto che unisce. Messina e la sponda calabra tra Medioevo ed Età Moderna*, Falzea, Reggio Calabria 2009, p. 15.

Nel progetto del ponte redatto dalla Società "Stretto di Messina" è specificato che la sezione stradale del ponte è composta da 3 corsie per ogni carreggiata (due di marcia e una d'emergenza) ciascuna larga 3,75 metri mentre la sezione ferroviaria del ponte comprende 2 binari con due marciapiedi laterali pedonali. Proprio lungo i due marciapiedi laterali pedonali potrebbero essere collocate le citate statue, nel cui ambito, come esempio, nell'immagine del rendering si può notare la statua dedicata a Dante Alighieri. Tra le grandi personalità poetiche che nelle loro opere hanno fatto riferimento allo Stretto di Messina, si potranno ammirare sul ponte figure come quelle di Omero, Ovidio, Virgilio, Dante Alighieri, Giovanni Pascoli, Camilleri. Riportiamo qui i celebri versi ideati dai poeti sopra indicati, versi che saranno collocati sulle basi visibili, che sosterranno questi monumenti.

Così Omero nell'Odissea si esprime:

«...e sotto Cariddi gloriosa l'acqua assorbe.

Tre volte al giorno la vomita e tre la riassorbe paurosamente».

Allo stesso fenomeno si riferisce Virgilio (Eneide III 420-23)

«Il fianco destro di Scilla, il sinistro Cariddi implacabile tiene, e nel profondo baratro tre volte risucchia l'acqua, che a precipizio sprofondano, e ancora nell'aria con moto alternale scaglia, frusta le stelle con l'onda».

Al sentimento di Glauco per la bellissima ninfa Scilla, prima che venisse trasformata in mostro marino, Ovidio nei libri XIII-XIV della *Metamorfosi* dedica questi versi:

«Glauco così rispondeva alla diva che lo lusingava: prima le fronde sul mar nasceranno, o su alte montagne l'alghe, ch'io muti, vivendo, l'amore che nutro per Scilla».

Anche il più grande poeta della storia letteraria italiana dedica alcuni versi allo Stretto di Messina nel VII Canto dell'Inferno paragonando il contrasto tra avari e prodighi: *«Come l'onda là sovra Cariddi, che si frange con quella in cui s'intoppa, così conviene che qui la gente riddi».*

Al mito si ispira anche una celebre frase sullo Stretto espressa da Andrea Camilleri, il quale sottolinea che *«passare dall'isola al continente è come incontrare il mito tra le due sponde».* Oggi di questi personaggi mitologici restano solo la magia e la fantasia con cui solo i Greci erano in grado di illustrare fenomeni naturali allora misteriosi, che, tuttavia, non smettono di affascinare e restano intrisi nel tessuto culturale e nel bagaglio di racconti della Sicilia.

Di grande suggestione evocativa sul valore dello Stretto, nell'ambito

delle grandi civiltà mediterranee, sono i versi che riportano celebri riflessioni di Giovanni Pascoli: «*questo mare è pieno di voci e questo cielo è pieno di visioni. Questo è un luogo sacro dove le onde greche vengono a cercare le latine*».

La terza tipologia d'interventi sul Ponte: il Ponte come metafora dell'armonia tra i popoli attraverso la rappresentazione di siti UNESCO per valorizzare il Mediterraneo come Patrimonio dell'Umanità

Finora sono state promossi itinerari culturali relativi a singole civiltà mediterranee come “la rotta dei Fenici” (riconosciuta anche dal Consiglio d'Europa) e l'itinerario turistico-culturale della Magna Grecia, iniziative di grande significato che, però, forniscono un'idea parziale del valore d'eccellenza del Mediterraneo. Ma il Mediterraneo è stato considerato da Braudel, il più importante e illustre studioso di questo mare, come “una natura circondata da un oceano di cultura”⁵. Questo mio progetto mira, perciò, a colmare questa visione parziale perché, anche come sottolinea Sgroi⁶, il Mediterraneo è un insieme di civiltà che si sono susseguite l'una dopo l'altra, per cui nel Mediterraneo vanno valorizzate tutte le civiltà che formano, nel loro insieme, la civiltà mediterranea che si è espressa, sotto varie forme, in ciascuno dei paesi che si affacciano su questo mare. Ecco perché ho deciso, nel mio progetto, di collocare sul manufatto un sito UNESCO per ogni paese che si affaccia su questo mare, interpretando l'azione del ponte d'arte come ponte culturale.

Per quanto riguarda il rendering predisposto da me, nell'immagine, relativa ai siti UNESCO dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo, si potranno ammirare come esempi l'immagine di Butrinto (Albania) e della moschea Ketcehaoua (Algeria). Altri esempi di pannelli di siti UNESCO che saranno collocati sul manufatto del ponte potranno riguardare, come esempi per le varie nazioni mediterranee, il Colosseo (Italia), l'Acropoli di Atene (Grecia), le piramidi di Giza (Egitto), la Città Vecchia di Acri (Israele), Leptis Magna (Libia), Città della Valletta (Malta), Città di Damasco (Siria), Alhambra (Spagna), Tiro (Libano), Città Vecchia di Ragusa (Croazia).

⁵ FERNAND BRAUDEL, *Il Mediterraneo, lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Bompiani, Milano 1987 (ed. or. 1977).

⁶ EMANUELE SGROI, *Introduzione. Il Mediterraneo. Le città che si tengono per mano*, in AURELIO ANGELINI (a cura di), *Mediterraneo, città, cultura, ambiente, governance, migranti*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 17-36.

La varietà storica, culturale e artistica dei siti UNESCO sta a testimoniare un importante messaggio che il ponte d'arte vuole lanciare nel mondo, basato sull'idea-forza di valorizzare non una singola civiltà, che prevale sulle altre, ma sull'idea-forza della complementarità tra le varie civiltà. Tale rappresentazione integrata di siti UNESCO dei paesi mediterranei sul manufatto del ponte, perciò, intende dare impulso a uno degli obiettivi principali della "Convenzione UNESCO per la promozione del patrimonio mondiale culturale e naturale", dando forza all'idea del Mediterraneo come Patrimonio dell'Umanità.

Difatti, il Mediterraneo non va inteso come "mare monstrum", cioè un mare rischio, segnato dai cambiamenti climatici, dall'inquinamento, dalle tensioni geopolitiche, ma piuttosto come "mare nostrum", cioè un mare risorsa, segnato dalla partecipazione coordinata di tutti i paesi che lo compongono, finalizzata ad attuare processi di sviluppo condiviso⁷.

La realizzazione del Ponte d'Arte, dei Miti e delle Civiltà mediterranee: un grande attrattore non solo dal punto di vista culturale, ma anche dal punto di vista turistico

Il ponte, oltre ad essere un "mezzo", può essere considerato anche un "fine" dell'offerta turistica. Questa grande opera, difatti, non costituirà solo un modo che consentirà il transito agevole dei flussi turistici ma rappresenterà essa stessa un obiettivo del viaggio, cioè un attrattore turistico. La capacità di attrazione del ponte, però, potrebbe rivelarsi limitata nel tempo e perdere, dopo un certo periodo, gran parte del suo *tourist-appeal* o per una certa assuefazione dei potenziali visitatori alla novità dell'immagine o perché questo miracolo della tecnologia potrebbe essere superato, nel futuro, da strutture ancora più innovative. Il problema di ampliare e di rendere più stabile la forza di attrazione del ponte potrà essere risolto più agevolmente se il ponte poggerà la sua capacità attrattiva anche sulle sue caratteristiche di originalità e non solo sulle sue dimensioni. Si tratta di un cambiamento di non poco conto, perché riguarda il passaggio da un parametro d'attrazione prevalentemente quantitativo, basato sull'idea del ponte a campata unica più lungo del mondo, ad un parametro d'attrazione anche qualitativo,

⁷ JOSÈ GAMBINO, *Il Mediterraneo. Le strategie e gli interventi per la valorizzazione territoriale*, Andrea Lippolis, Messina 2009, p. 38.

basato sulla realizzazione della proposta di mettere in atto le strutture per dare al ponte il valore di “ponte d'arte”, del mito e delle civiltà mediterranee”. La realizzazione del ponte d'arte, del mito e delle civiltà mediterranee amplierà, perciò, il ruolo della grande opera come magnete turistico incentivandone l'attrazione⁸.

Con il ponte d'arte, la struttura non solo acquisirà un plus-valore estetico, ma anche un plus-valore economico. Il design artistico, difatti, è un moltiplicatore della vendibilità del “prodotto-ponte” sul mercato turistico nazionale e internazionale, come elemento di innovazione della forma, oltre che della tecnologia. Con il ponte d'arte, la grande opera, aggiungendo armonia ed eleganza alla sua struttura, amplierà e migliorerà proprio la sua immagine, che si configurerà come un *unicum* perché non potrà essere confusa con le immagini degli altri ponti a campata unica, già presenti nel mondo. Per quanto evidenziato prima, si evince che la realizzazione del ponte d'arte costituirà, per l'area dello Stretto di Messina e per l'Italia intera, una grande opportunità per realizzare una struttura con valenza anche turistica che sappia associare il fascino del nuovo con la suggestione di un pronunciato sapore d'antico.

Un ponte solamente tecnologico resterà, proprio per la sua struttura, una forma di attrazione turistica per molti versi estranea rispetto ad altre forme di turismo incentivabili nell'area dello Stretto, mentre un ponte con valore di “ponte d'arte”, del mito e delle civiltà mediterranee” potrà collegarsi automaticamente con il turismo culturale, che sarà potenziato nell'area dello Stretto, sia dalla predisposizione di altre opere connesse con il ponte (come la nuova stazione ferroviaria d'arte), sia dalla riqualificazione di Messina e Reggio Calabria come città d'arte. Se si tiene conto che il turismo culturale, a livello mondiale, negli ultimi decenni, ha già registrato rilevanti tassi di espansione e che, per gli anni futuri, sarà capace di assorbire aliquote sempre più alte del totale dei flussi turistici internazionali, si arguisce che il ponte da realizzare in uno “Stretto d'arte” dovrà essere, necessariamente, un “ponte d'arte”. Difatti, un ponte solo tecnologico costituirà un itinerario turistico isolato, mentre la sua caratterizzazione come ponte d'arte potrà agevolmente trasformare il gigante d'acciaio in un elemento inserito in un vero e proprio sistema turistico.

⁸ I. GAMBINO, *Un ponte per lo sviluppo* cit., pp. 165-166.

I rilevanti benefici per l'Italia derivanti dalla realizzazione del "Ponte d'Arte, dei Miti e delle Civiltà mediterranee": il "Bel Paese" come modello planetario della bellezza, della cultura e dell'armonia tra i popoli

"Niente cultura, niente sviluppo": questo è il titolo del "Manifesto" promosso alcuni anni fa dal "Sole 24 Ore" per indicare la via per il futuro dell'Italia. Questo Manifesto è stato lanciato dal più prestigioso quotidiano nazionale di carattere economico-finanziario, il che documenta, in modo inconfutabile, che anche il grande e importante mondo delle imprese ha preso consapevolezza del ruolo strategico che può e deve avere la cultura per consentire all'Italia un processo di sviluppo adeguato alle esigenze e alle caratteristiche del XXI secolo. Se l'Italia vuole acquistare o meglio riacquistare una funzione di primo piano nell'arena della globalizzazione, lo può fare se riuscirà a fare valere nel mondo le caratteristiche per cui è stata tradizionalmente conosciuta in tutto il pianeta: il "Bel Paese". A tal riguardo, proprio l'Italia deve diventare l'antesignana della famosa espressione usata da Dostoevski nel romanzo "L'Idiota": "la bellezza salverà il mondo".

Difatti, essendo l'Italia il Paese affascinante per antonomasia, spetta a questa nazione il compito non solo di salvare se stessa attraverso la bellezza, ma di costituire il modello d'eccellenza planetario, realizzando strutture, infrastrutture che, anche da questo punto di vista, rappresentino prototipi da diffondere nel sistema globale, ponendosi alla guida del Nuovo Rinascimento del mondo.

In questa prospettiva l'Italia dovrà configurarsi come il "ponte culturale e artistico d'eccellenza" che unisce l'Oriente con l'Occidente, il Nord con il Sud del mondo. Il ponte da realizzare urgentemente sullo Stretto di Messina che, per la sua strategica posizione al centro del Mediterraneo costituisce il cuore antico del mondo, perciò, dovrà avere, oltre alle funzioni infrastrutturali, anche la funzione generale che impreziosisce il significato più alto della parola "ponte": non solo collegamento fisico tra due terre ma anche interrelazione tra popoli e tra culture. Il ponte da realizzare sullo Stretto di Messina, perciò, dovrà costituire per l'Italia l'occasione per lanciare il messaggio che può e deve lanciare la nazione conosciuta come il "Bel Paese", cioè il messaggio che questo ponte si ispirerà non alla concezione del "valore del ponte" ma alla concezione del "ponte dei valori".

Questo ponte, che costituirà un *unicum* di livello mondiale, si quali-

Il progetto per qualificare il ponte sullo Stretto come «Ponte d'Arte, dei Miti...»

ficherà come il nuovo “ponte della bellezza e della cultura”, assumendo le caratteristiche visibili di “ponte dell'arte, dei miti e delle civiltà mediterranee”. Questo ponte, perciò, non sarà solo un'infrastruttura strategica prioritaria per il sistema paese nel contesto euro-mediterraneo, dal punto di vista dei trasporti, ma sarà anche l'infrastruttura strategica che consentirà all'Italia di porsi come modello di paese avanzato, a livello mondiale, sul piano del dialogo interculturale e interrelazionale.



Il ponte sullo Stretto a campata unica progettato dalla Società “Stretto di Messina”



Ponte D'Arte, dei Miti e delle Civiltà mediterranee, progettato da Josè Gambino

In conclusione, nel ponte d'arte, dei miti e delle civiltà mediterranee si potranno fondere, in una mirabile simbiosi, memoria e futuro. Il ponte diventerà, così, un meraviglioso asse di comunicazione non solo materiale ma anche culturale tra il mondo di ieri, il mondo di oggi e il mondo di domani.

ISTITUZIONI ECCLESIASTICHE E POTERE VESCOVILE

Enzo D'Agostino

Le Chiese e i Vescovi della Calabria negli anni napoletani di Alfonso il Magnanimo

Tra la fine del XIV secolo ed il 12 giugno 1442, data dell'avvento al trono di Napoli di Alfonso il Magnanimo, il numero delle diocesi calabresi si ritrovò accresciuto di due unità, Nicotera e Cariati, toccando quota 25, la più alta di sempre.

Entrambe le due nuove diocesi dovettero la loro istituzione a pressioni del potere politico locale. Per Nicotera, per essere precisi, si trattò, più che di una nuova istituzione, del ripristino dell'antica cattedra. Questa, infatti, era documentabile almeno dall'epoca di Gregorio Magno, ma, dai secoli XII-XIV, per motivi non ben noti, non veniva più provvista, mentre il territorio di pertinenza risultava compreso all'arcidiocesi di Reggio¹.

Il ripristino della cattedra fu deliberato il 16 agosto 1392 dal pontefice Bonifacio IX², a richiesta del signore feudale del luogo, il conte Enrico Sanseverino, mentre era in corso lo *Scisma d'Occidente*: si trattò, pertanto, di un provvedimento dettato da ragioni evidentemente politiche, per la necessità del papa di mantenere legato a sé il potente conte di Mileto, il quale, per parte sua, avrà voluto arricchire di valore finanziario e di prestigio una delle città del suo patrimonio feudale³.

¹ Sulle vicende di Nicotera, cfr.: FRANCESCO ADILARDI, *Nicotera*, in *Enciclopedia dell'Ecclesiastico*, IV, Stamperia G. Ranucci, Napoli 1845, pp. 833-841; DOMENICO TACCONE GALLUCCI, *Monografia delle diocesi di Nicotera e Tropea*, Stab. Tip. Francesco Morello, Reggio Calabria 1904; VERA VON FALKENHAUSEN, *Nicotera nel XII secolo*, in «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata» 53, 1999, pp. 173-186; NATALE PAGANO, *Nicotera*, in LUIGI MEZZADRI, MAURIZIO TAGLIAFERRI, ELIO GUERRIERO (diretto da), *Le Diocesi d'Italia*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2007-2008, III, pp. 812-815.

² FRANCESCO RUSSO, *Storia della Chiesa in Calabria dalle origini al Concilio di Trento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1982, p. 544.

³ Su Enrico Sanseverino (già familiare di Gregorio XI; conte di Belcastro dal 1373, di Mileto dal 1376; morto nel 1399), cfr. MARIO PELLICANO CASTAGNA, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria*, Frama sud, Chiaravalle Centrale - C. B. C., Catanzaro lido 1984-2002, III, pp. 312-313.

Motivazioni di ordine politico si colgono anche a Cariati, dove, il 27 novembre 1437, il pontefice Eugenio IV, cedendo alle richieste della feudataria Covella Ruffo, elevò a cattedrale la chiesa parrocchiale del luogo, dedicata a san Pietro⁴. Questa nuova diocesi, però, fu pressoché contestualmente unita a quella di Cerenzia forse *aeque principaliter*, condizione nella quale permase fino al 1818. Primo vescovo delle due diocesi unite fu Giovanni De Voltis, che le governò per oltre quarant'anni, cioè fino al 1481⁵.

Entro il 1442, le 25 diocesi della Calabria del tempo risultavano così distribuite ed organizzate:

- 11 diocesi – Reggio, Bova, Cassano, Catanzaro, Crotona, Gerace, Nicastro, Nicotera, Oppido, Squillace, Tropea – costituivano la metropoli di Reggio;
- 8 diocesi – Santa Severina, Belcastro, Cariati, Cerenzia, Isola, San Leone, Strongoli, Umbriatico – quella di Santa Severina;
- 2 diocesi – Cosenza, Martirano – quella di Cosenza;
- 1 diocesi – Rossano – era arcivescovato autocefalo;
- 3 diocesi – Bisignano, Mileto, San Marco – erano immediatamente soggette alla Santa Sede.

A fronte di tale organizzazione, alla data del 12 giugno 1442, tutt'e venticinque le cattedre vescovili calabresi erano provviste, otto a pastori insediati fin dal pontificato di Martino V (1417-1431), tutte le altre a pastori eletti da Eugenio IV (1431-1447). Questi i loro nomi e le date estreme dell'episcopato⁶:

Opizo de Vicecomitibus, Belcastro, 20.4.1418 – 1474; Floridasio Seripando, Nicotera, 29.1.1423 – 1443; Bernardino Caracciolo, Cosenza, 3.8.1425 – 1452; Antonio de' Caroleis, Bisignano, 25.2.1429 – 1445; Aymerico, Gerace, 18.3.1429 – 7.5.1444; Antonio de Podio ofm, Santa Se-

⁴ FRANCESCO RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, II, Gesualdi, Roma 1975, n. 10354; FRANCO LIGUORI, *Cariati*, in *Le Diocesi d'Italia* cit., II, pp. 286-288.

Su Covella Ruffo, duchessa di Sessa, principessa di Rossano e feudataria di Cariati, cfr. PELLICANO CASTAGNA, *Storia dei feudi* cit., III, pp. 211-212; ERNESTO PONTIERI, *La Calabria a metà del XV secolo e la rivolta di Antonio Centelles*, Fiorentino, Napoli 1963; GIUSEPPE CARIDI, *Alfonso il Magnanimo. Il re del Rinascimento che fece di Napoli la capitale del Mediterraneo*, Salerno Ed., Roma 2019.

⁵ CONRADUM EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii Aevi (...)*, II, Sumptibus et typis Librariae Regensbergianae, Monasterii 1914, p. 158.

⁶ C. EUBEL, *Hierarchia Catholica* cit., *ad vocem dioec.*

verina, 23.12.1429 – 1453; Venturello de Nubiel, Oppido, 13.2.1430 – 1449; Francesco de Guiciis, Squillace, 5.4.1430 – 1476; Giovanni Pagano, Nicastro, 28.5.1431 – 1451; Domenico Raynerii, Strongoli, 9.12.1433 – 1469; Antonio Roda, Rossano, 9.4.1434 – 11.10.1442; Nicola De Martino, Umbriatico, 3.10.1435 – 17.10.1442; Giosuè Mormile, Tropea, 23.7.1435 – 1463; Antonio de Cola, San Marco, 3.10.1435 – 11.2.1446; Antonio Sorbilli, Mileto, 26.7.1437 – 1464; Cruchetto ofm, Isola, 26.8.1437 – 27.1.1444; Giovanni de Voltis, Cerenza e Cariati, 27.11.1437 – 1481; Guberto di Nichesola, San Leone, 22.4.1439 – 1453; Galeotto Quattromani, Crotona, 27.1.1440 – 1443; Guglielmo Logoteta, Reggio, 13.5.1440 – 1449; Gioacchino Soare, Cassano, 12.12.1440 – 27.10.1463; Niccolò Palmieri oesa, Catanzaro, 21.12.1440 – 5.6.1448; Iacobello ofmconv., Bova, 22.9.1441 – 1483; Goffredo Cozza, Martirano, 4.5.1442 – 11.2.1446.

Questi vescovi, pertanto, *incontrarono* il Magnanimo, pressoché tutti, già prima che egli cingesse la corona di Napoli, vivendo direttamente la lotta dinastica tra aragonesi ed angioini e schierandosi chi con l'uno, chi con l'altro, ora con l'una, ora con l'altra fazione, adattandosi agli analoghi atteggiamenti dei signori temporali e, soprattutto, a quelli dei summenzionati pontefici del periodo, Martino V ed Eugenio IV⁷.

Generalmente, le tendenze dei pastori furono filoangioine nella Calabria Citra, filoaragonesi nella Calabria Ultra, ma non è difficile rilevare ovunque posizioni secondo l'andamento degli avvenimenti, soprattutto posizioni indotte dalle lusinghe delle concessioni personali promesse o elargite dalle due parti, nel mercato aperto per accaparrarsi quante più adesioni e alleati fosse possibile.

Dalla documentazione disponibile emergono attenzioni ed atteggiamenti opposti. Il predecessore a Tropea di Giosuè Mormile, Nicola Acciapaccia (1410-1435), nel 1423, quando Giovanna II adottò e dichiarò suo erede Luigi III d'Angiò, si schierò apertamente con lui, presentandolo, ad Aversa, nell'elogio ivi pronunciato, come «vere filius Dei»⁸. Fedelissimo di Alfonso fu, invece, a Cosenza, il benedettino Francesco

⁷ «Il clero aveva partecipato per l'uno o per l'altro dei contendenti, seguendo qua gli orientamenti locali, là scindendosi secondo gli interessi personali dei suoi componenti...»: E. PONTIERI, *La Calabria a metà del XV secolo* cit., p. 68.

⁸ SALVATORE FODALE, *La Calabria angioino-aragonesa*, in AUGUSTO PLACANICA (a cura di), *Storia della Calabria medievale. I quadri generali*, Gangemi, Reggio Calabria-Roma 2001, pp. 183-261, qui p. 243; GIUSEPPE CARIDI, *Gli aragonesi di Napoli. Una grande dinastia del Sud nell'Italia delle Signorie*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021, p. 52.

Tomacelli (1413-1425), che probabilmente a causa di tale sua fedeltà⁹, il 3 agosto 1425 fu trasferito da Martino V a Capaccio, cambiato con il vescovo di quella diocesi, Berardo Caracciolo. A questi, ancora a Cosenza, seguì, dal 1452 (quando non aveva ancora l'età canonica per essere consacrato vescovo) al 1484, un altro Caracciolo, Pirro. Entrambi appartenevano ad una famiglia di tradizione angioina, tuttavia adattata - pur alternativamente - ai nuovi tempi politici: Berardo fu consigliere del Magnanimo, ma, come si legge in p. Russo, «nel 1434 ricevette solennemente a Cosenza Margherita di Savoia, andata sposa a Luigi d'Angiò, duca di Calabria»; Pirro - scrive sempre p. Russo - fu fortemente voluto sulla cattedra cosentina dallo stesso Magnanimo e la benevolenza di questi «verso il suo protetto e consigliere fu costante...»¹⁰.

Anche in Calabria, dunque, Alfonso applicò una politica mirante ad attrarre a sé non solo i baroni ambiziosi, ma anche il maggior numero possibile di vescovi.

Singolare la situazione che dovette gestire a Reggio. Ivi, essendo morto nel 1421 l'arcivescovo Pietro Filomarino, l'aragonese, che preparava lo sbarco nella penisola, si adoperò presso il papa perché la cattedra venisse assegnata ad un candidato del clero reggino, Bertuccio Miroldi, ma Martino V preferì trasferirvi da Rossano quell'arcivescovo, Bartolomeo Gattola¹¹.

Originario di Gaeta, anche il Gattola apparteneva ad una famiglia di antica tradizione angioina, ma, trasferito da Rossano, invece di stabilirsi a Reggio, riuscì ad inserirsi nella cancelleria del Magnanimo, del quale, inoltre, divenne segretario, cosicché il re aragonese si ritrovò inconsultamente in casa il riferimento politico che cercava per Reggio.

⁹ A dir la verità, secondo un documento vaticano regestato da p. Russo (*Regesto cit.*, n. 9680), il Tomacelli, inquisito «super gubernatione suae Ecclesiae et de dilapidatione honorum ad mensam episcopalem spectantium», fu dallo stesso Martino V cambiato con Berardo Caracciolo, «de amborum voluntate», ma il motivo più probabile del trasferimento sembra si debba piuttosto ricercare nel pesante giudizio politico - «ribelle notorio» - espresso su di lui nel 1423 da Luigi III (cfr. ISABELLA OREFICE (a cura di), *Registro della cancelleria di Luigi III d'Angiò per il Ducato di Calabria 1421-1434*, ms 768 della Biblioteca Mejanès di Aix in Provenza, *regesti dei documenti*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XLIV-XLV, 1977/1978, pp. 243-428, qui p. 296 n. 87; PIETRO DE LEO, *Mezzogiorno medioevale. Istituzioni, società, mentalità*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1984, p. 117).

¹⁰ FRANCESCO RUSSO, *Storia dell'Arcidiocesi di Cosenza*, Rinascita artistica, Napoli 1958, p. 440.

¹¹ FRANCESCO RUSSO, *Storia dell'Arcidiocesi di Reggio Calabria*, III, Laurenziana, Napoli 1965, pp. 146-147; FRANCESCO STORTI, *Gattola, Bartolomeo*, in «Dizionario Biografico degli Italiani» (DBI), 52, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1999, pp. 656-657.

Il 14 ottobre 1426, Martino V decise di trasferire il Gattola a Messina e lo stesso giorno assegnò la diocesi di Reggio ad un proprio nipote, Gaspare Colonna, che, però, dopo soltanto tre anni senza mai risiedervi, fu trasferito a Benevento¹². A Reggio, un mese dopo, il 4 febbraio, fu mandato il vescovo di Gerace, Paolo. In ciò non si sa se e che parte abbia avuto il Magnanimo, ma sicuramente il tutto si aggiustò a suo favore. Infatti, Paolo – che, pure, mentre era a Gerace, aveva avuto affidate dalla curia romana varie e delicate missioni fiduciarie ed era già stato a Reggio come amministratore apostolico – si rivelò tenace e fidato fautore dell'aragonese (del quale, secondo lo storico geracese Ottaviano Pasqua fu consigliere «et in primis gratia florens»¹³) nei momenti di più forte tensione di quest'ultimo soprattutto con Eugenio IV, fino a sfidarne la reazione e la scomunica. Il nuovo arcivescovo (che aveva precedenti di propensioni scismatiche, sperimentate prima di essere trasferito – nel 1419 – a Gerace da Siponto, dove era stato collocato dall'antipapa Giovanni XXIII – anche a Reggio si lasciò vincere dallo spirito ribelle che evidentemente gli urgeva dentro¹⁴. Infatti, riunitosi nuovamente il concilio, egli non esitò a recarsi a Basilea, forse su sollecitazione dello stesso Magnanimo, ed ivi si schierò contro Eugenio IV, il quale ordinò di arrestarlo ed affidò il governo della diocesi – come amministratore – al cantore del capitolo, Guglielmo Logoteta: ciò dovette avvenire entro il 25 ottobre del 1437, data in cui il fatto è attestato da un documento vaticano: «... eccl. Rheginen. vacante propter detentionem et incarcerationem Pauli archiepiscopi»¹⁵. Ma, a quella data Paolo non era affatto carcerato, anzi, continuando ad aderire alla linea politica del Magnanimo, si apprestava a schierarsi con Felice V, l'antipapa nominato proprio dal concilio nel mese di novembre del 1439, e rimaneva sulla cattedra di Reggio contro il Logoteta anche quando, il 18 maggio 1440, questo fu nominato arcivescovo da Eugenio IV¹⁶.

¹² Sul Colonna, cfr. F. RUSSO, *Storia dell'Archidiocesi di Reggio* cit., pp. 147-148; PETER PARTNER, *Colonna, Gaspare*, DBI, 27, 1987.

¹³ Cfr. ROBERTO FUDA, *Le "Vite" inedite di Ottaviano Pasqua*, in «Archivio Storico Italiano», 148, 1990, pp. 331-391, qui p. 381.

¹⁴ Figura complessa, Paolo meriterebbe di poter essere studiato veramente a fondo, ma le fonti sono esigue. Cfr., comunque, POMPEO SARNELLI, *Cronologia de' vescovi et arcivescovi sipontini*, Stamperia Arcivescovale, Manfredonia 1680, pp. 281-283; F. RUSSO, *Storia dell'Archidiocesi di Reggio* cit., pp. 148-151; ENZO D'AGOSTINO, *I Vescovi di Gerace-Locri*, Framma Sud, Chiaravalle Centrale 1981, pp. 68-69; R. FUDA, *Le "Vite" inedite* cit., pp. 381-382.

¹⁵ F. RUSSO, *Regesto* cit., nn. 10342, 10347.

¹⁶ F. RUSSO, *Storia dell'Archidiocesi di Reggio* cit., pp. 148-150.

Negli anni successivi, dunque, a Reggio furono presenti due arcivescovi, uno legittimo, Guglielmo Logoteta, l'altro scismatico, Paolo, e tale situazione si trascinò fino al 1449, cioè fino a quando, deponendo la tiara Felice V e riconosciuto Niccolò V come papa legittimo, anche Paolo rientrò nel seno della Chiesa di Roma ed ebbe assegnata una congrua pensione per vivere dignitosamente gli ultimi anni della sua vita terrena¹⁷.

Dopo il 12 giugno 1442, nei sedici anni nei quali regnò Alfonso il Magnanimo († 27 giugno 1458), nelle 16 diocesi calabresi divenute via via vacanti per morte, deposizione o trasferimento dei propri pastori, furono nominati 26 nuovi vescovi, 4 dei quali trasferiti da una diocesi all'altra della stessa regione¹⁸.

Non se ne hanno riscontri diretti, ma è molto probabile che, nelle loro elezioni, non sia mai mancato l'intervento più o meno discreto del Magnanimo, il quale, comunque, anche da sé fu sempre magnanimo e munifico elargitore di attenzioni nei confronti sia delle Chiese che dei loro pastori, come si può facilmente rilevare dalle cronache e dalle biografie vescovili, specialmente cinque-seicentesche (nell'Ughelli, per esempio), nelle quali quasi sempre c'è almeno un accenno al grande favore di cui godevano presso il re aragonese¹⁹.

Ivi non mancano fatti poco chiari, sui quali si vorrebbe sapere di più. Lascia perplessi, per esempio, la rimozione dell'arcivescovo di Rossano Antonio Roda, ordinata da Eugenio IV il 12 ottobre 1442, quattro mesi dopo l'ascesa al trono del Magnanimo, «ob gravissima scandala per eum commissa et quia, non observata forma ab Ecclesia et sacris ordinationibus tradita a duobus tantum episcopis consecrationis recepit»²⁰.

A base del provvedimento del pontefice, dunque, c'era la colpa di essersi fatto consacrare da due vescovi soltanto, ma, si chiede giustamente Pietro De Leo, «come mai passarono ben otto anni dall'elezione episcopale, decretata dallo stesso pontefice il 9 aprile 1434, prima che

¹⁷ *IVI*, p. 149.

¹⁸ Cfr. C. EUBEL, *Hierarchia Catholica* cit., ad vocem *dioec.*

¹⁹ Cfr., p.e., FRANCESCO RUSSO, *Storia della Diocesi di Cassano al Ionio*, III, Laurenziana, Napoli 1968, pp. 78-82 (per Cassano); E. PONTIERI, *La Calabria a metà del XV secolo* cit., p. 64, nn. 2-3 (per Bisignano, Crotone e Mileto); E. D'AGOSTINO, *I Vescovi* cit., p. 69 (per Gerace).

²⁰ F. RUSSO, *Regesto* cit., n. 10671; F. RUSSO, *Cronotassi dei vescovi di Rossano*, Guido, Rossano 1989, pp. 141-142.

ci si accorgesse di una situazione così anomala?»²¹ e se non desti qualche sospetto «la mutata condizione politica» in cui venne a trovarsi Rossano tra l'elezione del Roda, avvenuta, come detto, nel 1434, quando era ancora in vita Luigi III d'Angiò, e il 12 ottobre 1442, data molto vicina al matrimonio tra Marino Marzano – figlio della già ricordata Covella Ruffo, già fervente filoangioina, poi, morta Giovanna II, filoaragonese – ed Eleonora d'Aragona, figlia di Alfonso il Magnanimo: coincidenze sospettose da chiarire, conclude il De Leo, attraverso la auspicabile disponibilità di altri documenti, «con una ricerca più compiuta»²².

Intanto, però, ad aumentare i sospetti, va anche considerato che a succedere al Roda fu trasferito da Umbriatico, quindi fu promosso, Nicola De Martino, già consigliere della stessa Ruffo²³.

Sempre a Rossano, al De Martino, nel 1447, successe Giacomo Della Ratta, che, guarda caso!, era figlio di Margherita Marzano, cognata della Ruffo e familiare del figlio del Magnanimo, Ferrante²⁴. E ancora, al Della Ratta, il 7 gennaio 1452, successe Domenico Lagonessa, appartenente ad una famiglia seguace del sovrano aragonese²⁵.

Alfonso, però, non fu soltanto un magnanimo elargitore di favori; all'occorrenza usò il pugno di ferro, opponendosi con la forza a situazioni non di suo gradimento. In proposito, molto significativo è ciò che accadde a Catanzaro prima ancora che egli cingesse la corona di Napoli.

Ivi, il 21 dicembre del 1440, fu nominato vescovo Niccolò Palmieri, un frate agostiniano siciliano²⁶, che, distintosi nello *Studium* di Siena, è considerato tra i personaggi in vista dell'Umanesimo, teologo ed oratore rinomato. Entrato nella *familia* del cardinale fiorentino Alberto Alberti, fece parte del suo seguito quando il porporato fu incaricato come legato pontificio (10 giugno 1440) di mediare i colloqui di pace tra Alfonso d'Aragona e Renato d'Angiò²⁷.

²¹ P. DE LEO, *Mezzogiorno medievale* cit., p. 121.

²² *IBIDEM*.

²³ F. RUSSO, *Regesto* cit., n. 10673; F. RUSSO, *Cronotassi* cit., p. 141.

²⁴ Sul Della Ratta, cfr. FRANCESCO PETRUCCI, *Della Ratta, Giacomo*, DBI, 37, 1989.

²⁵ Sul Lagonessa, cfr. F. RUSSO, *Cronotassi* cit., pp. 104-105.

²⁶ Sul Palmieri, cfr. ABBONDIO ZUPPANTE, *Palmieri, Niccolò*, DBI, 80, 2014 (ivi bibliografia precedente).

²⁷ Sul quale, cfr. ARNALDO D'ADDARIO, *Alberti, Alberto*, DBI, 1, 1960.

Fu quasi certamente in quella circostanza che lo conobbe il Magnanimo, riportandone evidentemente una valutazione negativa se, quando Eugenio IV, con il favore dell'Alberti e di Cosimo de' Medici (che lo sovvenzionò per il pagamento del comune servizio), lo elesse vescovo di Catanzaro, l'aragonese scatenò contro di lui la sua contrarietà ed intruse su quella cattedra, come amministratore, un tal Martino.

Ora, né del reale svolgimento della vicenda né dello stesso Martino si sa granché. L'intrusione ordinata dal Magnanimo dovette avvenire non appena si seppe della nomina a vescovo del Palmieri, cioè negli ultimi giorni del 1440 o nei primi del 1441, ma la prima informazione che ne ho è del 28 maggio 1446, giorno in cui, recita il regesto di una bolla pontificia di tale data, «cum Alfonsus, Aragoniae rex, Nicolaum episcopum eiecerat, et intruserat Martinum, se gerentem pro episcopo Insulan, ...», Eugenio IV nominò a Catanzaro proprio amministratore il canonico casanese Angelo di Policastello, pur essendo la sede piena²⁸.

Tale bolla, che fu inviata anche al re aragonese²⁹, dovette essere emessa - per quel che se ne può dedurre - a conclusione di trattative bilaterali durate lunghi anni, che, diplomaticamente, accontentarono sia Alfonso - che riusciva a tener lontano dalla cattedra di Catanzaro l'*indigesto* Palmieri, sia Eugenio IV, che vedeva riconosciuto il suo diritto del pontefice nella nomina alla guida della diocesi.

La bolla in discussione non dice niente né della sorte del Palmieri³⁰ né di quella di Martino. Quest'ultimo, però, costretto a lasciare Catanzaro, continuò a spacciarsi per vescovo di Isola e a tale titolo occupò ed usurpò la mensa di quella diocesi, malgrado di essa fosse titolare il domenicano Nicola Antonio, ivi regolarmente nominato da Eugenio IV il 21 settembre 1445, a succedere a Cruchetto, che era stato trasferito a Crotona il 27 gennaio 1444³¹.

Per l'usurpazione messa in atto ad Isola, un anno dopo Martino fu sottoposto ad inchiesta³², poi, inaspettatamente, lo troviamo vescovo della stessa Isola in comunione con Roma³³, ma senza che si conosca alcun atto pontificio di nomina, e da lì, il 28 maggio 1451, trasferito alla

²⁸ F. RUSSO, *Regesto cit.*, n. 10989.

²⁹ *IVI*, n. 10990.

³⁰ A dir la verità, nel regesto n. 10990 il Palmieri è detto *amotus* da Catanzaro, ma egli lascerà tale cattedra soltanto il 5 giugno del 1448, e per dimissioni (cfr. F. RUSSO, *Regesto cit.*, n. 11117).

³¹ F. RUSSO, *Regesto cit.*, nn. 10927-10928.

³² *IVI*, n. 11063.

³³ *IVI*, n. 11130.

Chiesa di Martirano³⁴, con il consenso del re aragonese, che, infatti, il 2 giugno successivo, lo raccomandò a tutte le autorità diocesane³⁵.

A Catanzaro, dopo l'elezione di Niccolò Palmieri e l'intrusione di Martino, erano verosimilmente seguiti anni di guerra più o meno fredda tra il Magnanimo ed Eugenio IV. Alla fine, come detto sopra, si pervenne ad un compromesso contemplante l'allontanamento di Martino e la nomina di un amministratore apostolico *sede plena*, nel 1446. Ma fu soltanto dopo l'elezione al soglio di Niccolò V (eletto papa il 19 marzo 1447) che si riuscì a trovare un accordo definitivo tra Napoli e Roma, aderendo al quale, il Palmieri, che verosimilmente non aveva mai potuto portarsi a Catanzaro, il 5 giugno 1448, ottenuta una rendita annua di 100 fiorini, rinunciò alla cattedra catanzarese, che lo stesso giorno fu assegnata al canonico cosentino Riccardo³⁶. Morto questi verso la fine del 1449, il 23 gennaio 1450, Niccolò V assegnò la Chiesa catanzarese ad un altro frate agostiniano, il napoletano abate di San Pietro ad Aram, Palamide († 1467)³⁷. Né dell'uno né dell'altro si sa che tipo di rapporti abbiano avuto con il re aragonese.

Quanto al Palmieri, lasciata la cattedra ma non il titolo³⁸ di Catanzaro, fu accolto nella corte pontificia, tra i vescovi di curia, tra i quali primeggiò in dottrina e in oratoria. Il 20 giugno 1455 fu poi nominato da Callisto III vescovo di Orte e Civita Castellana. Concluse la sua vita terrena il 25 ottobre 1467.

* * *

Come mi sembra che emerga dalle poche pagine di questo saggio, i rapporti del Magnanimo con i vescovi della Chiesa calabrese furono tanto articolati e complessi quanto ancora non compiutamente chiariti. È cosa che potrà essere fatta attraverso una ricerca più approfondita e compiuta, che renda disponibile una documentazione più copiosa e generosa.

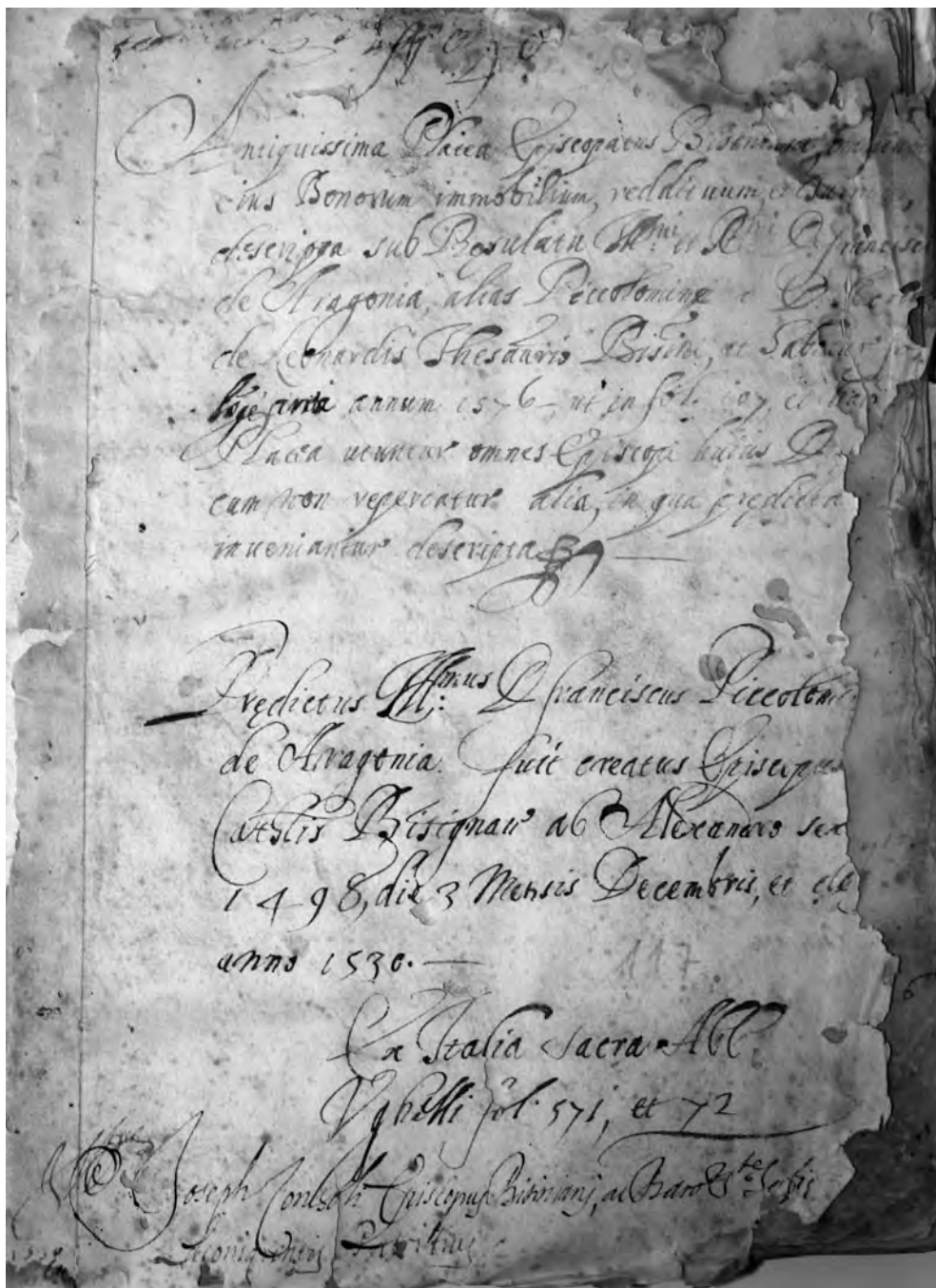
³⁴ *IVI*, nn. 11214, 11220.

³⁵ F. RUSSO, *La Diocesi di Nicastro* cit., p. 301. Da Martirano. Il 19 dicembre 1463, Martino verrà trasferito a Crotone, dove concluderà la sua vita terrena nel 1465.

³⁶ F. RUSSO, *Regesto* cit., nn. 11102, 11113, 11117, 11118, 11122, 11133, 11168; C. EUBEL, *Hierarchia Catholica* cit., II, p. 121.

³⁷ C. EUBEL, *Hierarchia Catholica* cit., II, 121.

³⁸ F. RUSSO, *Regesto* cit., nn. 11174 (ma cfr. anche il n. 11383, datato erroneamente - ritengo - al 1455).



La Platea del vescovo Francesco Piccolomini d' Aragona (ASDCS 1508)

Alfonso Barone

Il “governo” della Diocesi di Bisignano attraverso la platea del vescovo Francesco Piccolomini d’Aragona (1498-1530)

Francesco Piccolomini d’Aragona, figlio del primo duca d’Amalfi e cognato del principe Bernardino Sanseverino, fu eletto vescovo di Bisignano il 3 dicembre 1498¹. A distanza di 10 anni, il presule, che fu quasi sempre lontano dalla diocesi per fare capo a Napoli e alla curia romana², ordinò al tesoriere Niccolò (Hortado) de Leonardis³ di redigere la platea di tutti i beni ricadenti nella sua giurisdizione al fine di conoscere meglio i problemi amministrativi, eliminare i casi di insubordinazione e avere un quadro dettagliato sulla consistenza del patrimonio della mensa episcopale e preservarlo da possibili usurpazioni, considerato che in quel periodo lo stato di Bisignano era colpito da una grave crisi politica e dalla recessione demo-produttiva essendo rimasto per diverso tempo senza guida⁴. Il documento, attualmente conservato nell’Archivio sto-

¹ FRANCESCO RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, Gesualdi, Roma 1977, vol. III, p. 122, n. 14100. È probabile che l’elezione fu caldeggiata da Berardino Sanseverino e dalla moglie Eleonora Piccolomini. A partire dal concilio Lateranense (1214) e fino a quello di Trento, infatti, le nomine episcopali erano frutto di compromessi variamente bilanciati tra Roma e il signore del territorio, cfr. OTTAVIA NICCOLI, *La vita religiosa nell’Italia moderna*, Carocci, Roma 2008, pp. 71-72.

² Nella storia di Bisignano di Rosario Curia è riportato che partecipò ai Concili Lateranensi del 1512 e del 1514, cfr. ROSARIO CURIA, *Bisignano nella storia del Mezzogiorno. Dalle origini al XIX secolo*, Pellegrini, Cosenza 1985, p. 130; ROSARIO CURIA, *Cronotassi dei Vescovi della Diocesi di Bisignano (a.d. 744-1990)*, Pellegrini, Cosenza 1992, p. 54. L’assenza dei vescovi dalle diocesi era un problema comune a tutta la penisola ed è messo in risalto da più autori. Sull’argomento e la relativa bibliografia cfr. GIUSEPPE CARIDI, *Chiesa e società in una diocesi meridionale. Santa Severina dal Cinque al Seicento*, Falzea, Reggio Calabria 1997, p. 33.

³ Figlio di Epaminonda de Leonardis e di Polissena Gaeta, fu dottore in *utroque iure* e ricoprì la carica di protonotario apostolico e, quindi, vicario generale della diocesi di Bisignano e di Cassano allo Jonio. Fu aggregato nel numero dei cappellani di re Federico III d’Aragona grazie anche all’intervento presso il sovrano del fratello Bernardino. Oltre alla cappellania, dal monarca aragonese ottenne benefici sulle entrate ecclesiastiche della diocesi di Bisignano, pari a 10 once all’anno. In Bisignano, inoltre, aveva benefici di rendita di 500 ducati l’anno, cfr. MARIO FALANGA, *I Leonardis di Calabria Citra*, Guido, Rossano 1992, p. 50.

⁴ ANTONELLO SAVAGLIO, *I Sanseverino e il feudo di Terranova. La Platea di Sebastiano della Valle del 1544*, Orizzonti Meridionali, Cosenza 1997, pp. 103-109; R. CURIA, *Bisignano* cit., p. 130.

rico diocesano di Cosenza e redatto in due tipologie calligrafiche (minuscola umanistica libraria e minuscola umanistica corsiva), consta di 106 carte numerate nel *recto*, ha una impostazione molto schematica e offre un importante contributo alla ricostruzione della realtà del feudo dei Sanseverino⁵ agli inizi dell'età moderna, presentando le attività economiche praticate, i culti, le chiese, gli edifici pubblici e privati, gli ospedali, la toponomastica, la viabilità, gli usi civici e la demografia negli 11 centri del distretto diocesano: Bisignano (sede della cattedra vescovile), Acri, Lattarico, Luzzi, Regina, Rose, Tarsia, Terranova da Sibari, Torano (con il casale di S. Giacomo), Santa Sofia e Pedalati; le ultime due località abitate da profughi albanesi⁶.

In questa sede, che celebra il 70° genetliaco del prof. Giuseppe Caridi dal quale ho avuto l'onore e il piacere di essere coinvolto nella ricerca demografica relativa a Spezzano Albanese⁷, si prendono in esame le notizie relative all'esercizio della giurisdizione diocesana, che condizionava gli usi e i costumi della popolazione, influiva sulle forme di vita di pietà dei fedeli, sui rapporti interpersonali e sul confronto con le istituzioni, a partire dai *reservatos casus* sui quali solo l'ordinario poteva disporre⁸. I vescovi italiani pretridentini – nota a proposito Ottavia Niccoli

⁵ I documenti vescovili, scrive a proposito Gabriele De Rosa, concorrono a «scoprire i problemi regionali tipici di una struttura non solo religiosa, ma economica e, nel senso più pieno, sociale. Le notizie da essi fornite – precisa Giuseppe Caridi – se da un lato consentono proficue verifiche e integrazioni di quelle eventualmente desunte da altre fonti coeve di differente provenienza, dall'altro, in mancanza di queste ultime, costituiscono la sola opportunità per avere conoscenza per determinati periodi di aspetti locali altrimenti del tutto ignorati», cfr. GABRIELE DE ROSA, *Vescovi, popolo e magia nel Sud. Ricerche di storia socio-economica dal XVII al XIX secolo*, Guida, Napoli 1983, p. 306 (ed. or. 1971); GIUSEPPE CARIDI, *Chiesa e società nella diocesi di Santa Severina nella seconda metà del Seicento attraverso le relazioni ad limina*, in PIETRO BORZOMATI, GIUSEPPE CARIDI, ANTONINO DENISI, GIOVANNA E ANTONIO LABATE, FRANCA MAGGIONI SESTI, SILVANA E DOMENICO MINUTO, ROBERTO PETROLINO (a cura di), *Chiesa e Società nel Mezzogiorno. Studi in onore di Maria Mariotti*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998, Tomo I, pp. 405-421.

⁶ Archivio Storico Diocesano Cosenza (ASDCS), *Antiquissima Platea Episcopatus Bisiniani, omnium eius Bonorum immobilium, reddituum, et Iurium, descripta sub Praesulatu Ill.mi et R.mi D. Francisci de Aragonia, alias Piccolomini*, 1508. Buona parte della Platea venne trascritta a metà '800 dal canonico Leopoldo Pagano, cfr. LEOPOLDO PAGANO, *Selva Calabria*, vol. 10, pp. 5652-5684, manoscritto conservato nella Biblioteca Civica di Cosenza del quale possediamo copia integrale. Il contenuto della Platea del de Leonardis, dopo la nostra tesi di Laurea (a.a.1993-1994), è stato oggetto di studio parziale di altri autori.

⁷ GIUSEPPE CARIDI, *Popoli e terre di Calabria nel Mezzogiorno moderno*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001, p. 15.

⁸ L'argomento è stato trattato dal prof. G. Caridi in più lavori, cfr G. CARIDI, *Chiesa e società in una diocesi meridionale* cit; ID., *Aspetti politici, economici e sociali del territorio dell'attuale diocesi di Oppido Mamertina-Palmi in età moderna*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LXVI, 1999, pp. 113-128; ID., *Chiesa e società nella diocesi di Santa Severina* cit; ID., *Latifondo e proprietà ecclesiastica in Calabria nel Settecento*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 118, 2000, pp. 151-66.

- godevano di consistenti prerogative giurisdizionali in cui la burocrazia era ampiamente sviluppata («i tribunali episcopali erano competenti non solo per quanto atteneva il clero, ma anche su una serie di questioni di grande rilevanza per i laici, come le cause ereditarie o quelle matrimoniali») a cui si univa una forte e generale influenza politica⁹.

Francesco Piccolomini d’Aragona, come i suoi predecessori e sulla base di quanto dichiarato nella prima lettera di Pietro¹⁰, fu investito di ampi poteri di governo comprendenti, *in primis*, il compito di vigilare sull’attività del clero e di ricevere servizi e donativi da parte dei clerici e degli “uomini liberi”, meticolosamente scadenziati nel corso dell’anno per ribadire e tramandare una dipendenza signorile già evidenziata nella Platea di Ruffino del 1269¹¹. I cittadini di S. Sofia, costretti a vivere in tuguri¹², erano vincolati al versamento della decima sugli ovini, suini, equini, sulla produzione del formaggio, della ricotta e sulla vendita del vino e del miele. Il raccolto, invece, era gravato dal *terraticum*, a cui si univa il focatico, che gravava su tutte le famiglie in ragione di un ducato per focolare. Ancora, dovevano corrispondere all’ordinario nelle feste di Pasqua e dell’Assunzione 4 capretti, 100 uova e 10 polli, mentre a Natale i donativi erano superiori. Sempre nel casale epirota viveva lo *ius duane*, il quale era appaltato annualmente al *camerarius* mediante il versamento di 12 carlini, infine gli agricoltori, per la lavorazione dei vigneti ricadenti nel demanio diocesano, dovevano corrispondere annualmente un carlino per tomolo¹³. A questo punto è utile sottolineare che gli albanesi non diventavano mai proprietari del podere dal momento che se un colono si trasferiva «in un altro casale, sot-

⁹ O. NICCOLI, *La vita religiosa nell’Italia moderna* cit., p. 71.

¹⁰ CARLO MARIA MARTINI, *Il vescovo*, Rosenberg & Sellier, Torino 2011, pp. 17-18.

¹¹ PIETRO DE LEO, *Un feudo vescovile nel Mezzogiorno svevo. La Platea di Ruffino vescovo di Bisignano*, Centro di ricerca pergamene medievali e protocolli notarili, Roma 1984; LUIGI FALCONE, *Tradizione giuridica bizantina e prassi canonica latina nella diocesi di Bisignano. La formazione del patrimonio normativo fra X e XVI secolo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000.

¹² ALFONSO BARONE, *Capitolazioni dei vescovi e degli abati delle diocesi di Rossano, Bisignano e Cosenza con gli albanesi della sibaritide. Aspetti di vita cittadina e condizione giuridico-sociale*, in ALFONSO BARONE, ANTONELLO SAVAGLIO, FRANCESCO BARONE, *Albanesi di Calabria. Capitoli, Grazie ed Immunità. (Il ruolo della Chiesa e la politica dei Principi Sanseverino di Bisignano tra XV e XVI secolo)*, Galsibarisi, Acri 2000, p. 61; LUIGI FALCONE, *Gli Albanesi dei casali della diocesi di Bisignano e delle terre del Principato. Rapporti dei Sanseverino di Bisignano con gli Albanesi di Calabria*, in LUIGI FALCONE (a cura di), *Chiesa e società nel principato di Bisignano, dal 1462 alla fine del XVI secolo*, *Atti del Convegno di Studi, Bisignano 22 giugno 1998*, Il Palio, Bisignano 2000, p. 20.

¹³ ALFONSO BARONE, *La Platea del Vescovato di Bisignano del secolo XVI. Edizione critica ed analisi storica del testo*, Tesi di Laurea, a. a. 1993-1994, relatore PIETRO DE LEO, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi della Calabria, pp. 89-91; ITALO SARRO, *Insiediamenti albanesi nella valle del Crati*, Nuova Santelli, Cosenza 2010, vol. I, pp. 307-309.

toposto a diversa giurisdizione, le terre che aveva avuto in concessione rimanevano naturalmente proprietà del vescovo»¹⁴. Era assolutamente proibito coltivare terreni non appartenenti alla Diocesi i cui confini, intorno a S. Sofia, si estendevano per «*via qua itur alle Calcare et exit ad terras Sancti Atriani et per vallonem Cupuni et usque ad montaneas iuxta Sancti Atriani montaneas et per carraram et usque ad Sanctum Angelum et per flumen Dulie usque ad dictam viam...*»¹⁵.

Altre rendite, *ex antiqua consuetudine*, provenivano al vescovo di Bisignano dai clerici delle comunità di Luzzi, Rose, Regina, Lattarico e Torano. I primi, a Natale consegnavano 4 pecore e 3 galline; nel giorno della Resurrezione 2 agnelli e del formaggio; il 18 agosto erano costretti a raggiungere l'episcopato e offrire tutto il necessario «*pro duabus cenis: in mane et in vespera pro domino presuli et eius familie*»¹⁶. Quelli di Rose, sempre a Natale depositavano alla curia diocesana 2 pecore, 2 suini e «*aliquas gallinas*»; in «*Resurrectione Domini Nostri Jhesu Christi*» 2 agnelli e del formaggio; il 19 agosto corrispondevano i necessari alimenti per l'organizzazione di una cena a favore del vescovo «*et eius familie*»¹⁷. Nelle rendite versate a Natale e Pasqua dai centri di Regina, Lattarico e Torano scompaiono i donativi in natura, già menzionati nella Platea di Ruffino¹⁸, a scapito della prestazione monetaria per il cui mancato deposito «*et si contrarium fecerint venient puniendi*». Restavano invariati i tributi di agosto, consistenti di quanto necessario all'organizzazione di pranzi e cene a favore del vescovo e della sua corte¹⁹.

Il potere del vescovo di Bisignano si concretizzava soprattutto attraverso il diritto di pubblicare editti, di disporre dei *reservatos casus* ed emettere giudizi tramite il *bancum iustitiae*: amministrato da un vicario e presente negli 11 centri della diocesi. Nell'ufficio, già ricordato da Ruffino, erano obbligati ad intervenire tutti i sacerdoti, sia negli affari civili che penali («*ubi omnes presbyteri existentes in eius diocesi compelluntur tam in rebus civilibus quam in criminalibus*»), così come erano tenuti a partecipare anche i diaconi, i suddiaconi, i diaconi coniugati «*et omnes*

¹⁴ PIETRO DE LEO, *Mezzogiorno Medioevale, istituzioni, società, mentalità*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1984, p. 201.

¹⁵ PIETRO De Leo, *Condizioni economiche-sociali degli albanesi in Calabria tra XV e XVI secolo*, in «*Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata*», 35, 1981, p. 59.

¹⁶ A. BARONE, *La Platea del Vescovato di Bisignano* cit., pp. 226-227. Tutte le parti in latino sono riportate così come scritte nel documento originale.

¹⁷ *Ivi*, p. 234.

¹⁸ L. FALCONE, *Tradizione giuridica bizantina* cit., p. 124.

¹⁹ A. BARONE, *La Platea del Vescovato di Bisignano* cit., pp. 242; 246; 250.

alii ecclesiae subiecti»²⁰. Naturalmente, sottolinea Luigi Falcone, si trattava di consuetudini consolidate negli anni e recepite dalla normativa dei *Decretalium* di papa Gregorio IX.

Nel XII secolo, Innocenzo III (1198-1216), aveva rivendicato ai tribunali della Chiesa il diritto di competenza sulle cause delle vedove, degli orfani e delle *miserabiles personae*. Assai interessante, per l'implicanza della gestione dei beni personali o dei beni della Chiesa, è la norma stabilita da Alessandro III (1159-1181), con la quale introduceva la pratica di sottoporre al giudizio dei giudici ecclesiastici le liti nelle quali si ritrovavano implicati un chierico e un laico se soggetti della detenzione o della gestione di beni personali o di beni della Chiesa»²¹.

Il vescovo, poi, eleggeva a suo piacere i diaconi coniugati²² e conferiva tutte le dignità e i benefici dell'episcopato *tam ruralia quam curata*, eccetto i benefici dell'ospedale di Santa Caterina *in tenimento terrae Acrii*, l'Abbazia di Santa Maria della Macchia *in tenimento terrae Regine* e l'Abbazia di San Benedetto le cui nomine erano riservate alla Sede Apostolica²³. La sua autorità prevedeva la possibilità di ordinare nuovi sacerdoti e si estendeva su coloro che chiedevano l'elemosina sotto il nome dello Spirito Santo, di Sant'Antonio, della Vergine Maria Annunziata e di San Vito²⁴. La sede vescovile, inoltre, aveva il potere di dare la licenza di scomunicare i malfattori dopo tre ammonizioni ed era esente da ogni servitù nei confronti della Santa Sede, eccetto le decime delle messe che erano versate al pontefice²⁵.

A proposito di Bisignano, il de Leonardis, dopo aver rilevato che il centro aveva 30 chiese, 14 benefici rurali, un edificio in disuso dove un tempo era collocata la «*scola hebreorum*» nel rione Giudecca²⁶, un piccolo ospedale dedicato a Santa Caterina, numerosi mulini e una *taberna*, riferiva che il tribunale diocesano era retto dal vicario generale, il quale coordinava e raccoglieva le pratiche istruite negli altri fori. Del capoluogo, il de Leonardis presentava, inoltre, la disposizione del demanio

²⁰ ASDCS, *Antiquissima Platea* cit., fol. 47.

²¹ L. FALCONE, *Tradizione giuridica bizantina* cit., p. 193.

²² Nel 1508, a Bisignano vi erano 7 diaconi coniugati, ad Acri 5, a Rose, Luzzi, Torano, Regina e Lattarico 2.

²³ ASDCS, *Antiquissima Platea* cit., fol. 47.

²⁴ *IVI*, fol. 48 verso. Per i centri di Luzzi e Rose, l'autorizzazione era firmata dal vicario previo *placet* vescovile.

²⁵ *IVI*, fol. 49.

²⁶ CESARE COLAFEMMINA, *Gli Ebrei in Calabria durante il Viceregno*, in LUIGI FALCONE (a cura di), *Minoranze etniche e culturali nella Calabria settentrionale fra XV e XIX secolo*, *Atti del Convegno di Studi Bisignano, 19 giugno 2000*, Editoriale Progetto 2000, Cosenza 2003, p. 32.

cittadino consistente nei rioni della Giudecca, Santa Croce, San Zaccaria, Piano, Coscinale, Sant' Andrea, Cittadella, San Pietro e San Simone. Inoltre, erano segnalate alcune grange: San Giovanni Gerosolomitano, Santa Maria de Coraca e Santa Maria di Duglia (entrambe di pertinenza del vescovo) e San Nicola, posta sulla strada che conduceva ad Acri. Veniva ricordata anche la località "Foro Suberano" con la presenza di un *castrum*, intorno al quale si concentravano le proprietà di alcune famiglie facoltose di Bisignano, tra cui quella di Giovanni Bastone benemerito per aver donato alla diocesi diversi terreni. Sempre a Soverano, Fiorentino Cintini - si legge nella *Platea del de Leonardis* - possedeva un battello il cui uso gli fu concesso dal principe Sanseverino ed era tenuto a pagare una tassa al vescovato che su quei terreni ne aveva la giurisdizione. La presenza vescovile in questa contrada diventò sempre più pregnante negli anni successivi al 1508 per via dell'importante fiera di animali che vi si svolgeva e che permetteva la circolazione di un flusso consistente di denaro per il centro abitato. A tal proposito, il 24 ottobre 1576, il vescovo Pompeo Bello fece una importante concessione al sindaco Melchionne de Fide e alla presenza del notaio Giovanni Domenico Montalto, specificava che «detta Università nello luoco dove si sole fare la loggia del mercato di Soverano quale è territorio di detta Episcopale Ecclesia et dove nel tempo di detto mercato si rege justitia possa fare quattro o sei pilari di fabrica quanto saranno necessarij per fare detta loggia quale loggia sia da cinquanta palmi di larghezza et altri tanti di longhezza, et detta loggia sopra detti pilari consoni et edificata possa detta Università farla coprire di ceramili et i detti pilari, et fabrica detta Università ci habia de fare pingere le arme di esso Reverendissimo Monsignor Episcopo per recognizione del diretto dominio, et le arme del Illustrissimo Signor Principe di Bisignano, et di essa Università»²⁷.

Ritornando all'amministrazione del banco di giustizia diocesano, ad Acri era retto da un segretario di nomina episcopale, il quale era vincolato a inviare a Bisignano gli atti penali e civili formati e, insieme agli altri sacerdoti, esentati dai donativi di Natale e Pasqua, ad ascoltare la Santa messa nella cattedrale il 17 agosto²⁸.

Nella diocesi di Bisignano, il vescovo aveva anche il diritto di stabi-

²⁷ Archivio di Stato Cosenza (ASCS), *Notaio Giovanni Domenico Montalto*, Bisignano, 24 ottobre 1576, fol. 103. Molto probabilmente si tratta della costruzione ancora esistente a fine '600 come si vede nella nota incisione di Bisignano dell'abate Giovanni Battista Pacichelli edita nel 1703.

²⁸ A. BARONE, *La Platea del Vescovato di Bisignano* cit., p. 40.

lire gli “spazi della morte” fissando i luoghi da occupare per i riti e le sepolture. Si trattava - come scrive Michel Ragon - di una organizzazione comune a tutti i luoghi della cristianità in cui i corpi erano disposti secondo il loro rango da vivi, che perpetuava la disparità di condizioni sulla terra: «al centro c'è il santo, vicino a lui il clero, poi la nobiltà; più lontano, gli artigiani e i mercanti e, ai margini, la plebe e i servi. Nel Cristianesimo la democrazia è un'utopia che si realizza solo nell'aldilà»²⁹. Nella Platea del 1508 il de Leonardis fornisce una minuziosa descrizione del *ius legatorum et mortuorum* specificando che l'ordinario, in tutto il territorio amministrato e insieme al capitolo, percepiva i diritti sui funerali e sui legati per le cause pie, mettendo in risalto che morendo una persona senza testamento spettava loro la quarta parte di tutti i beni: «*iura quarti mortuorum habet episcopatus una cum capitulo et dividuntur et sic omnia legata ad pias causas et quando mori quis contigerit ab intestato episcopus et capitulum habent quartam omnium bonorum et dividetur*»³⁰. Vi era, poi, la consuetudine che nei testamenti dovevano essere presenti i procuratori del vescovo, «*et sic in omnibus terris eiusdem diocesis*», oltre che nella città di Bisignano. Inoltre, veniva precisato che nell'episcopato c'era la consuetudine che il procuratore «*solet se conferre ad infirmos tam mares quam feminas infirmantes in eadem civitate Bisiniani et cum eius licentia possunt testamentari ubi nullus cappellanus nec notarius sive eius venia possunt facere testamentum nec verbo nec scriptis et sic in omnibus terris eiusdem diocesis*»³¹. Se moriva un secolare o un regolare *ab intestato* solo al vescovo spettava la quarta parte dei beni. Nel caso di decesso con testamento, gli eredi erano tenuti a fare il legato allo stesso presule, senza coinvolgere il capitolo. Quando moriva un fanciullo, solo al vescovo spettava il corrispettivo di un carlino, niente era dovuto al Capitolo che percepiva cinque carlini nel caso fosse richiesta, nelle processioni, la *Crucem magnam*. Nel caso di un fanciullo di nobili origini non spettava nulla né al vescovo, né al capitolo. Se moriva un nobile senza testamento, l'ordinario percepiva la quarta parte su tutti i beni ed era tenuto a dividerla con il capitolo. Nel caso di morte con testamento, quest'ultimi dovevano ricevere quanto era riportato

²⁹ MICHEL RAGON, *Lo spazio della morte, saggio sull'architettura, la decorazione e l'urbanistica funeraria*, Guida, Napoli 1986, p. 28.

³⁰ ADCS, *Antiquissima Platea* cit., fol. 47; A. BARONE, *La Platea del Vescovato di Bisignano* cit., p. 38; L. FALCONE, *Tradizione giuridica bizantina* cit., p. 164.

³¹ A. BARONE, *La Platea del Vescovato di Bisignano* cit., p. 39.

nelle ultime volontà e tutto ciò che era previsto per legato³². Redatta la platea, non sappiamo se Francesco Piccolomini d' Aragona nella sua opera di risanamento della diocesi incontrò ostacoli con gli abitanti, i baroni e le università dei territori limitrofi, soliti promuovere delle controversie³³. Resta il fatto che il suo episcopato durò fino al 1530, anno della morte, caratterizzandosi per l'opera umanitaria. La sensibilità del prelado si manifestò *in primis* nell'accordare il *placet* alle richieste degli albanesi, che domandavano la costruzione di case "de calce et de arena" e di una chiesa a Pedalati che «habbia due o tre tumolate di terre vicino della ecclesia, acciocchè lo cappellano che serve, possa quella coltivare». Dal punto di vista amministrativo, concesse agli esuli di avere due rappresentanti nell'estimazione delle terre e vietò al Vicario e al procuratore diocesano di essere accompagnati da molte persone durante la visita ai casali perché «ne portano tanti che non se possono nutrire». Furono cancellati anche gli abusi dei parroci e degli affittuari dei terreni della chiesa di S. Sofia, soliti trattenere, o uccidere, gli animali dei villici che entravano nei loro possedimenti. Per lo stesso motivo fu biasimato il comportamento di Giovanni de Cassano, che «tene certa quantità di terra puro vicino detto casale, che sono de lo Episcopato de V.S.R. intra le quali dice tenere certo prato», il quale catturava le bestie che si approssimavano al confine e «l'ammazza, o piglia prigionie, o compone in modo tale che disfà detti casali». Le pratiche del diritto penale furono meglio definite e, accogliendo le argomentazioni dell'Università, si stabilì che le persone, per il carcere, pagassero 2 grana per «qualsivoglia huomo che pernottasse alla prigionia» e che gli imputati non venissero castigati prima della conclusione del giudizio³⁴. Lo stesso vescovo Piccolomini d' Aragona, l'8 novembre 1517, dava in appalto per un debito di 4.000 ducati al nipote Pietro Antonio Sanseverino, rimasto orfano della madre Eleonora Piccolomini (deceduta il 7 ottobre 1511), i beni, i frutti e le rendite della diocesi³⁵.

³² Maggiori particolari sui funerali, i riti e i luoghi di sepoltura si leggono nei Sinodi di Bisignano trattati da ROSARIO D'ALESSANDRO, *Chiesa e Società in Calabria. Sinodi di Bisignano (1630-1727)*, Satem, Cosenza 1998.

³³ R. CURIA, *Bisignano* cit., p. 131.

³⁴ FRANCESCO PITTO E GUGLIELMO TOCCI, *Gli albanesi in Calabria*, in «Archivio Storico della Calabria», II, 3-4, 1914, pp. 249-251. Gli Albanesi di S. Sofia beneficiarono di ulteriori capitolazioni il 6 settembre 1642 concesse dal vescovo Giovanni Battista de Paola che riguardavano, principalmente «terraggi, pesi di censi, casalinaggi e redditi, ragioni di decime, pagamenti et altri effetti baronali».

³⁵ F. RUSSO, *Regesto Vaticano* cit., vol. III, p. 291, n. 15851; P. DE LEO, *Mezzogiorno Medioevale* cit., p. 206.

Antonino Denisi

Vescovi spagnoli nell'Arcidiocesi di Reggio Calabria in età moderna

Concludendo una recente nota sui vescovi spagnoli in Calabria durante il Vicereame, Enzo D'Agostino scriveva: "Molti di questi Vescovi hanno esercitato un episcopato molto breve per lasciare tracce sensibili del loro passaggio; soltanto alcuni, e per tempi più vicini al Settecento, hanno guidato la loro diocesi per un numero notevole di anni utile ad incidere sulla vita delle rispettive diocesi. Di essi bisognerebbe continuare ad interessarsi"¹. Tale approfondimento risulta ancor più necessario, opportuno e possibile dopo che negli ultimi decenni numerosi studiosi meridionali hanno condotto indagini a tutto raggio su metodi e finalità con cui gli spagnoli prima e i Borboni dopo hanno governato le regioni del Regno di Napoli, selezionando a tale scopo la classe dirigente sia nel settore politico - economico che in quello socio - culturale, compresa naturalmente la società ecclesiastica con un'attenzione particolare alla nomina dei vescovi².

In occasione della pubblicazione del volume per i 70 anni del prof. Giuseppe Caridi, mi è venuta la curiosità di scorrere la cronotassi dei vescovi dell'arcidiocesi di Reggio Calabria ed ho scoperto che sono ben sette i vescovi di questa nazionalità che hanno governato la chiesa reggina. Di essi i nostri storici si sono interessati, sempre con la consueta

¹ ENZO D'AGOSTINO, *Vescovi spagnoli in Calabria durante il Vicereame* in DONATELLA GAGLIARDI (a cura di), *La cultura ispanica nella Calabria del Cinque-Seicento. Letteratura, Storia, Arte*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, pp. 61-83.

² Per una bibliografia essenziale cfr. in particolare: AURELIO MUSI, *Il Vicereame Spagnolo*, in GIUSEPPE GALASSO (diretta da), *Storia del Mezzogiorno*, Edizioni del sole, Napoli 1986, vol. IV, pp. 205-282; GIOVANNI BRANCACCIO, *La geografia ecclesiastica*, in G. GALASSO, *Storia del Mezzogiorno* cit., vol. IX; LUIGI DE ROSA, *Il Mezzogiorno spagnolo tra crescita e decadenza*, Il Saggiatore, Milano 1987; AURELIO MUSI, *Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo Stato moderno*, Guida, Napoli 1991; ALESSANDRA ANSELMINI, *La Calabria del Vicereame. Storia, arte, urbanistica, architettura*, Gangemi, Roma 2009; GIUSEPPE GALASSO, *La Calabria spagnola*, Soveria Mannelli, Rubbettino 2012.

serietà ed acribia storiografica, nei volumi di storia generale, mai però in modo tematico sotto questa dimensione geografico - culturale. Ho perciò scelto di farlo in questa circostanza, anche perché le ricerche del prof. Caridi indagano spesso su queste figure e sulle vicende ecclesiastiche che li riguardano.

Il quadro completo comprende i seguenti vescovi, con le rispettive date di governo, anche se non tutti sono sempre stati in sede; alcuni infatti hanno guidato la diocesi per mezzo di vicari generali, limitandosi a percepire le rendite della Mensa episcopale. Di questi naturalmente non parleremo, rinviando alle poche notizie riportate dagli storici della diocesi. Essi sono:

1. Pietro Isvalies, nato a Messina, dal 1497 al 1506, come cardinale commendatario, risiedendo a Roma. Vicario generale il can. Bernardino Bosurgi.
2. Francesco Isvalies, fratello, anche lui nato a Messina, dal 1506 al 1512, commendatario. Anche il suo Vicario è stato il can. Bernardino Bosurgi.
3. Girolamo Centelles, nato a Messina, dal 1529 al 1534. Vicario generale il can. Melchiorre Geria - Ferrante.
4. Gaspare de Creales y Arce, originario di Sada nella vecchia Castiglia, dal 1644 al 1658. Vicario generale il can. Francesco Bosurgi.
5. Martino Ibañez y Villanueva, Ordine dei Trinitari o Mercedari, dal 1675 al 1695.
6. Giovanni Andrea Monreale, nato a Brindisi, dal 1696 al 1726. Vicario generale e procuratore per molti anni il can. Domenico Galante.
7. Damiano Polou, nato a Guardia di Valenzia, dal 1727 al 1756.

Nel quadro della politica ecclesiastica del governo spagnolo rientra anzitutto l'istituto giuridico - amministrativo del giuspatronato con cui, il Re di Spagna si riservava la presentazione al Pontefice dei titolari delle più importanti diocesi del Viceregno³. Tale concessione, stipulata

³ Come scrive Mario Spedicato: "L'Istituto del giuspatronato risale al XII secolo e si configura nella sua accezione canonica più praticata come *ius seu potestas nominandi sive praesentandi clericum promovendum ad beneficium ecclesiasticum vacans*". Cf. MARIO SPEDICATO, *Il giuspatronato nelle chiese meridionali*, in ANTONIO CESTARO, *Geronimo Seripando e la Chiesa del suo tempo nel V centenario della nascita*, Storia e Letteratura, Roma 1995, pp. 119-160.

nel Trattato di Barcellona del 29 giugno 1529 tra Carlo V ed il papa Clemente VII e rispettata fedelmente durante il Vicereame spagnolo, ebbe un prolungamento di attuazione anche durante il Vicereame austriaco, come è avvenuto con mons. Damiano Polou nel 1727. Vedremo come, secondo le considerazioni degli storici sulla politica della Spagna nei territori fuori dai confini nazionali, anche i vescovi erano considerati importanti in quanto potevano rivelarsi più o meno disponibili rispetto agli orientamenti di fondo di quello che era ormai la continuazione dell'impero asburgico. Così per quanto riguarda la difesa delle coste del Mediterraneo dagli assalti turcheschi, la conduzione dell'economia feudale, il fisco e le immunità ecclesiastiche, nonché l'utilizzazione dell'impatto economico-finanziario delle Mense episcopali per premiare i più fedeli servitori della Corona.

In effetti gli episcopati dei due Isvalies e del Centelles, costituiscono una presenza piuttosto irrilevante. Perciò ne parleremo poco, riservando invece la nostra attenzione ai quattro che hanno avuto una durata più prolungata. E tra questi vedremo che hanno avuto una incidenza meno importante Gaspare y Creales e Giovanni Monreale, non tanto per gli anni di episcopato quanto per le vicende legate alla loro persona (soprattutto il Monreale) ed alla consistenza dei documenti conservati negli Archivi diocesano e vaticani. In ultima analisi, i vescovi spagnoli che hanno inciso maggiormente nella storia della nostra diocesi, e sono perciò ricordati per santità di vita ed attività pastorale, sono Martino Ibañez e Damiano Polou⁴.

Gaspare y Creales Arce 1644-1659

Gaspare de Creales, originario della vecchia Castiglia, è succeduto al lungo episcopato del palermitano Annibale D'Afflitto, che potrebbe anche lui essere considerato spagnolo, essendo membro della nobiltà siciliana che governava l'isola per conto della Spagna e proveniva dalla corte del re Filippo II che al D'Afflitto aveva affidato l'educazione delle

⁴ La bibliografia più importante su questi Arcivescovi ed il loro episcopato si trova alle voci rispettive delle seguenti monografie: FRANCESCO RUSSO, *Storia dell'Arcidiocesi di Reggio Calabria*, Laurenziana, Napoli 1965, III; CARLO GUARNA LOGOTETA, *Dei Vescovi ed Arcidiocesi di Reggio Calabria con annotazioni storiche del can. Giovanni Minasi*, Tip. Morello, Reggio Calabria 1900; DOMENICO SPANÒ-BOLANI, *Storia di Reggio Calabria dai tempi primitivi al 1797*, Barbaro, Reggio Calabria 1979 (ed. or. Napoli, Stamp. e Cartiere del Fibreno, 1857); ANTONIO MARIA DE LORENZO, *Monografie e Memorie Reggine e Calabresi (a cura di ANTONINO DENISI)*, Laruffa, Reggio Calabria 2000 (ed. or. 1895-1899). Per tutti rimane fondamentale FRANCESCO RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, Gesualdi, Roma 1974-1995, dal III al XII volume.

figlie come Cappellano. La sede reggina era rimasta vacante per ben sei anni, segno evidente della difficoltà di trovare un degno successore al benemerito vescovo che era rimasto in carica per oltre un quarantennio, morendo in odore di santità con processo canonico, e per questo chiamato sempre “venerabile”. Finora del saggio governo episcopale di Gaspare de Creales viene ricordato il Sinodo diocesano, celebrato nei giorni 12 e 20 aprile del 1649, e l’aver ottenuto dalla Santa Sede l’aumento del numero dei Canonici del Capitolo da 18 a 24. Ha svolto efficace opera di pacificazione tra gli abitanti di Motta San Giovanni e quelli di Reggio, a causa della contesa per l’appartenenza del Castello di Santo Niceto, da sempre considerato dai Reggini indispensabile per la difesa della città.

L’Archivio diocesano non conserva altre carte, se non qualche foglio sparso di resoconti delle visite pastorali effettuate. Del Sinodo rimane solo un breve riferimento alle modalità della recita dell’Ufficio divino da parte dei membri del Capitolo. Approfondendo le ricerche tra i documenti dell’Archivio Apostolico Vaticano ho rintracciato un certo numero di fogli riguardanti le visite *ad limina* degli anni 1647, 1650 e 1654. Sono relazioni compiute dall’arcivescovo, sempre per procura, alle competenti congregazioni vaticane dopo le visite pastorali di cui presso l’Archivio diocesano non esiste nulla, e dopo il Sinodo diocesano del 1649. L’Archivio Segreto Vaticano viene così ad integrare le carenze locali⁵.

Martino Ibañez de Villanueva 1675-1695

Alternandosi come vescovo spagnolo al napoletano Matteo De Genaro, Martino Ibañez apparteneva ai conti di Ventosa e aveva in precedenza occupato la diocesi di Gaeta. È stato uno tra i più illustri vescovi reggini per attività pastorale ed opere realizzate, soprattutto nella cattedrale e nel seminario. Era continuamente in giro per la diocesi in visita pastorale; il 4 marzo 1691 tenne il Sinodo diocesano, i cui Atti vennero pubblicati a Messina; ha svolto una intensa opera di formazioni del clero oltre che nel seminario fatto rifiorire con la partecipazione dei Chierici al collegio dei Gesuiti e presso l’Istituto Teologico dei pp. domenicani che conferiva titoli accademici e del quale difese la

⁵ Le carte dell’Archivio Vaticano sono sei per la Visita del 1647, dieci per quella del 1650 e nove per quella del 1654. Oggi sono state da me versate, in fotocopia, e chiavetta presso l’ASDRC.

permanenza in città; ottenne che s. Francesco di Paola e s. Gregorio Taumaturgo venissero proclamati dalla congregazione per il Culto patroni della città di Reggio. Sul piano delle opere strutturali impegnò bel 16000 ducati del suo patrimonio personale per i restauri della cattedrale, che allora assunse un volto rinnovato in stile barocco con marmi, stucchi, dipinti ed una cupola sorretta da quattro massicci pilastri; sul frontespizio collocò una "colossale" statua di S. Paolo in atto di annunziare ai reggini il Vangelo. In questi lavori di restauro del 1680 fece collocare con grande amore e devozione all'interno del duomo, il monumento, fatto erigere dal De Gennaro in onore dell'Arcivescovo A. D'Afflitto. Contemporaneamente volle che il gesuita Giuseppe Foti pubblicasse una biografia del D'Afflitto con le testimonianze raccolte per il processo di canonizzazione, che purtroppo non giunse mai al termine. Dell'Ibañez rimane la più corposa testimonianza storica possedendo su di lui anche una dettagliata monografia pubblicata dallo studioso più illustre della nostra diocesi, lo storico ed archeologo mons. A. M. De Lorenzo⁶. Nell'Archivio diocesano rimangono gli Atti delle Visite Pastorali del 1682-86 e quelle del 1692, oltre agli Atti a stampa del Sinodo. A partire dal 2021 possono essere consultate anche le relazioni delle *Visitationes ad limina* degli anni 1676, 1680, 1686, 1690 e 1694, provenienti in copia dall'Archivio Apostolico Vaticano.

Giovanni Andrea Monreale 1695 – 1729

Fu, senza alcun dubbio, il vescovo di questo gruppo, maggiormente discusso per le sue qualità personali e la irrilevante azione pastorale. Tra l'altro risulta assente dalla sede per ben 28 anni dei trenta del suo episcopato. Nato a Brindisi da famiglia patrizia di Valenzia, percorse una carriera ecclesiastica travolgente, passando dall'ordinazione sacerdotale nel 1685 ad arcivescovo di Lanciano il 4 luglio 1695, per essere trasferito a Reggio a distanza neppure di un anno, il 21 maggio del 1696.

A Reggio si manifestarono subito contrasti con conseguente guerra con il capitolo ed il clero da una parte, i sindaci della città, gli agricoltori e commercianti della seta dall'altra. Motivo fondamentale la controversia sulle immunità del ceto ecclesiastico riguardo alla produzione ed al fisco del prezioso prodotto. Sembra infatti che il Monreale, appena

⁶ Cfr. A. DE LORENZO, *Monografie cit.*, pp. 47-57.

raggiunta la sede, si sia preoccupato più di questioni riguardanti fisco ed immunità clericali che di pastorale e bene delle anime⁷. Da qui le accuse, talvolta infamanti, e gli interminabili procedimenti giudiziari, intentati a Napoli ed a Roma già dal 1698, fino alla imposizione da parte del Papa di abbandonare la sede episcopale per stabilirsi a Napoli. Quindi il governo della diocesi è rimasto in mano ai numerosi vicari generali che si succedettero per l'intero trentennio, primo fra tutti il can reggino Gian Domenico Galante, considerato da alcuni contemporanei complice delle malefatte attribuite al vescovo. Molto probabilmente il Monreale è rimasto vittima della politica spagnola nei territori fuori dalla Spagna, primo fra tutti il fisco con le connesse immunità alle classi dominanti, tra le quali il ceto ecclesiastico e quello baronale.

Saggia ed equilibrata ci sembra la seguente affermazione dello storico De Lorenzo, il quale così si esprime sulle vicende riguardanti il Monreale: "Il ch.mo can. Gio. Minasi (in *Riv. Stor. Calabr.* 1897) esponendo, dai documenti del Grande Archivio di Napoli, certe sue dure controversie, per causa dell'immunità, crede trovata nell'avarizia degli interessati l'origine calunniosa dei mali addebitati. È la ben venuta questa esumazione, come contributo giudiziale per la storia. Ma questa ci sembra non abbia ancor detto l'ultima parola. Sta il fatto che la causa si agitò lungamente presso la S. Sede; e che il Prelato fu tenuto lontano dalla Diocesi per ben vent'otto anni, cioè fino alla sua morte, avvenuta a Napoli il 20 luglio 1726"⁸.

Non sorprende perciò il fatto che negli Archivi, sia quello diocesano di Reggio che quelli dei dicasteri vaticani, non esistano documenti degni di nota. Anche i 21 fogli dell'Archivio Apostolico Vaticano affermano che pur "essendo stato impedito ad esercitare personalmente il governo temporale della diocesi ed il bene delle anime, tuttavia non ha cessato di vigilare per mezzo di numerosi vicari generali"⁹.

⁷ I cronisti locali sottolineano che il giorno dell'arrivo in città con una galera pontificia e sparo di cannoni, sia da parte della nave che dal castello cittadino, il vescovo giunto davanti alla cattedrale "tirò diritto per l'Episcopio senza entrare in chiesa ad adorare il SS. Sacramento e prese possesso per procura il 2 luglio". Cfr. A. DE LORENZO, *Memorie*, cit., I, pp. 145-146.

⁸ A. M. DE LORENZO, *Monografie*, cit., pp. 308. Sulle vicende del Monreale gli storici locali si sono impegnati con criteri più apologetici che critici. In questo senso vanno segnalati ben tre articoli di ROCCO COTRONEO sulle pagine della «Rivista Storica Calabrese», VIII, 1980, pp. 511-523; 660-664; 695-701. Fondamentale sull'intera questione il documentato approfondimento di MIRELLA MAFRICI, *Chiesa e Stato tra Sei e Settecento. Studi in memoria di Augusto Placanica*, Donzetti editore, Roma 2005, pp. 288-298.

⁹ Cfr. Archivio Apostolico Vaticano, *Relatio ad limina*, presentata dal can. FRANCESCO MECCOLI e datata Napoli gennaio 1725.

Damiano Polou 1727 – 1756

Fu l'ultimo vescovo proposto a Papa Benedetto XIII dal Borbone Carlo III. Fu esemplare per moralità e spiritualità personale, ma soprattutto per il governo e l'attività pastorale. Così attestano, concordemente quanti si sono interessati alla storia della diocesi reggina. Lo Spanò – Bolani lo ricorda come il pastore che "ebbe virtù cristiane e civili preclarissime; fu l'uomo del Vangelo; il padre dei poveri, l'egregio restauratore della sua diocesi"¹⁰. Il Russo a sua volta afferma con efficace sintesi: "lavorò con zelo e amore per rialzare le sorti dell'intera diocesi, che era tanto caduta in basso, a causa dell'assenza di 28 anni del suo predecessore. Mise le mani in tutti i settori della vita religiosa, disciplinare, amministrativa ed economica, ottenendo dei risultati insperati"¹¹.

Per una descrizione dettagliata della sua attività pastorale nei diversi campi religioso-morale e socio-strutturale rimando a quanto scrivono sia il Guarna-Logoteta¹² che il Russo¹³. Del suo instancabile impegno sono testimonianza le continue peregrinazioni in tutta la diocesi per le visite pastorali¹⁴; i due Sinodi diocesani del 1730 e del 1750, i cui Atti sono stati stampati entrambi a Napoli negli anni 1730 e 1755¹⁵, le 10 Visite *ad limina* per complessivi 153 fogli¹⁶.

Dopo questi riscontri letterari ed archivistici possiamo sicuramente concludere che il Polou fu senza dubbio alcuno il migliore della serie dei vescovi spagnoli che hanno governato l'arcidiocesi reggina. Lo attesta anche il fatto che è l'unico di cui abbiamo un dignitoso ritratto ad olio nella galleria dell'Aula Capitolare della Cattedrale. Pur non avendo nella stessa il sepolcro eretto in suo onore, ci è stata conservata l'iscrizione dettata dal decano vicario capitolare can. Tiberio Genovese che di seguito viene qui riportata:

¹⁰ D. SPANÒ BOLANI, *Storia di Reggio* cit., pp. 575-576.

¹¹ F. RUSSO, *Storia dell'Arcidiocesi* cit., III, p. 209.

¹² C. GUARNA LOGOTETA, *Cronaca dei Vescovi* cit., pp. 99-109.

¹³ F. RUSSO, *Storia dell'Arcidiocesi* cit., III, pp. 209-214.

¹⁴ Delle visite pastorali del Polou nell'Archivio diocesano esiste il faldone 28 contenente 179 fogli, scritti *recto et verso*, della visita effettuata personalmente tra il 1747 ed il 1752.

¹⁵ Di entrambi i Sinodi l'Archivio diocesano possiede numerose copie e stampa, tutte ben conservate.

¹⁶ Le relazioni *ad limina* si trovano presso l'Archivio Apostolico Vaticano; in fotocopie si possono consultare nell'Archivio diocesano di Reggio Calabria.

DAMIANO POLOU NATIONE HISPANO
NOBILITATE GENERIS INTEGRITATE PRUDENTIA
PROFUSA IN PAUPERES LIBERALITATE
ILLIBATAE CASTIMONIAE FAMA
CONSPICUO
QUI PUERITIA ELEGANTIORIBUS LITTERIS
ADOLESCENTIA SACRIS ET CIVILIBUS LEGIBUS
IUVENTUTE IURI ENUCLEANDO
IN UNIVERSITATE VALENTIAE
SEQUENTI AETATE ANTIQUA PATRUM LECTIONE
LAUDABILITER TRADUCTA
ECCLESIAM RHEGINAM VIGINTI NOVEM ANNIS
RELIGIOSISSIME GUBERNAVIT
AEDIFICIIS INTEREA AC REDITIBUS AUCTIS
AEDE SACRA VASIS ARGENTEIS
PRETIOSAQUE SUPPLELLECTILI ORNATA
ECCLESIAE SENATU PONTIFICIIS INSIGNIBUS DECORATO
HUMANA GLORIA PRORSUS NEGLECTA
CINERES HIC REGI VOLUIT
OBIIT DIE IV M. MAII ANNO MDCCLVI
AETATIS SUAE LXXVII
TIBERIUS GENOVESE PATRITIUS RHEGINUS
DECANUS VICARIUS CAPITULARIS EXECUTOR TESTAMENTI
NON SINE LACRIMIS
PONENDUM CURAVIT¹⁷

¹⁷ F. Russo, *Storia dell'Arcidiocesi* cit., III, p. 213.



Ritratto dell'arcivescovo Damiano Polou, 1750 (attribuito al pittore reggino Antonio Cilea).

Appendice

A completamento dell'attività pastorale del vescovo Polou allego la parte più significativa della sua prima visita ad limina del 18 luglio 1729, ad appena sei mesi dall'ingresso. Essa contiene una valutazione delle condizioni religiose, morali e pastorali in cui ha trovato la diocesi, dopo un trentennio di abbandono a causa dell'assenza del predecessore, anche lui spagnolo, l'arcivescovo Giovanni Andrea Monreale.

La parte iniziale contiene una lunga e dettagliata descrizione degli aspetti strutturali: l'elenco delle parrocchie e chiese, il numero degli abitanti e del clero, ecc. nelle tre città, centri fortificati e villaggi che costituivano la diocesi, comprendente una popolazione di circa 12.000 abitanti.

La relazione si chiude con il punto IX in cui vengono presentate alcune questioni, chiedendo consigli alla Santa Sede; riporto il primo a mo' di esempio. La traduzione è della direttrice dell'Archivio diocesano, la dott.ssa Maria Pia Mazzitelli.

II. Il Vescovo

Ho osservato puntualmente l'obbligo della residenza, come prescritto dai sacri canoni del Concilio Tridentino, e non mi sono mai allontanato se non per il periodo della visita alle parrocchie. Ho completato entro un biennio, senza interruzione, la Visita Pastorale a tutta la diocesi, eccetto la città. Non c'è da meravigliarsi se l'ho potuto fare una sola volta, avendo trovato la diocesi travagliata da molti abusi, dovuti all'assenza prolungata del mio predecessore dalla sua residenza; cercherò con tutte le mie forze di restituire la famiglia religiosa all'antico splendore.

Ho conferito personalmente, e non per mezzo di un altro vescovo, le sacre Ordinanze; allo stesso modo più e più volte ho amministrato il sacramento della confermazione. Ho già riunito il Sinodo diocesano, manca per ora la stampa. Riunirò quanto prima il Sinodo provinciale.

Ho predicato io personalmente la parola di Dio ed ho chiamato uomini idonei a compiere, in modo salutare, il dovere della predicazione.

Ho nominato depositario delle pene e delle multe pecuniarie, il rev. don Giuseppe Besolst, il ricavato è stato frequentemente utilizzato per finalità benefiche.

Custodisco in Cancelleria la tassa Innocenziana, sia per quanto riguarda gli affari spirituali che per quelli temporali. Ho come norma di custodire in Archivio tutte le prescrizioni, come disposto dal predecessore, l'arcivescovo Annibale de Afflictis di venerata memoria.

Non c'è altro impedimento che possa ostacolare l'ufficio episcopale e la giurisdizione ecclesiastica, nonché per tutelare l'esercizio della libertà e delle immunità ecclesiastiche. Ho introdotto molte opere pie a favore della chiesa, del popolo e del clero. Ho istituito una processione affinché i fedeli possano riunirsi nella Chiesa del

SS.mo Crocifisso dell'Ordine di san Francesco di stretta Osservanza. In questa chiesa ho introdotto le stazioni della *Via crucis* per i venerdì di Quaresima; vi partecipo personalmente assieme ai membri del Capitolo e del Clero, nonchè a molti componenti della mia famiglia.

Nella prima domenica del mese distribuisco personalmente il sacramento della SS. Eucaristia.

III. Il Clero secolare

I canonici e gli altri obbligati al Coro della cattedrale non partecipano tutti assieme. Essi sono divisi in tre turni: lunedì e giovedì il Decano con 7 canonici e 40 presbiteri; martedì e venerdì il Cantore e il Tesoriere con sei altri canonici e 40 presbiteri; mercoledì e sabato l'Arcidiacono con sette canonici e 40 presbiteri; la domenica e i giorni di precetto partecipano tutti assieme e io stesso sono presente con grande assiduità.

Dopo il Mattutino, le Lodi e le altre ore canoniche, tutti i giorni si celebra la messa conventuale, seguita dalla preghiera per il Re. Ogni sabato i Vespri sono accompagnati dall'organo e dal Coro, con la partecipazione di molto popolo e con la mia frequentissima presenza. Il Capitolo e il clero hanno le loro costituzioni e io ho stabilito che siano osservate puntualmente. Le prebende canonicali del Penitenziere e del Teologo finora erano esercitate per la durata di sei mesi soltanto; io ho imposto che questo Ufficio venisse protratto per altri tre mesi, secondo il prescritto dell'ultimo Concilio romano. I parroci risiedono nelle loro parrocchie e compilano i libri dei matrimoni e dei battesimi, essi debbono inoltre avere gli altri libri prescritti dal Rituale Romano. Solo ai parroci cittadini è lecito conservare nella propria chiesa la SS. Eucaristia, tenendo accesa notte e giorno davanti al tabernacolo la lampada e sostenendo tutte le spese necessarie. Perciò in pericolo di morte gli altri parroci prendono l'Eucaristia da distribuire ai fedeli dalla Chiesa Metropolitana e dall'arcipretale di Santa Maria della Cattolica. Tra i parroci ho trovato che alcuni hanno bisogno dell'aiuto di altri sacerdoti, non ho mancato di provvedervi. Allo stesso modo ho provveduto idonei sostituti per coloro che la domenica e nei giorni festivi si prendono cura dei fedeli loro affidati, secondo la propria e l'altrui capacità, secondo il dettato del Concilio Tridentino e dell'ultimo Concilio Romano. Alcuni parroci la domenica e nei giorni festivi insegnavano già ed insegnano i principi fondamentali del Credo e l'obbedienza a Dio e ai parenti, ai ragazzi e a tutti quelli che necessitano di questo aiuto; gli altri parroci, invece, che finora non hanno rispettato questo dovere, oggi, dietro mio comando, lo rispettano lodevolmente.

Siccome non tutti i parroci in cura d'anime finora la domenica e i giorni festivi applicavano la messa *pro populo* - col pretesto che mancava la congrua - oggi, dietro mia imposizione, la applicano. Quanti ricevono la prima Tonsura, prima dell'ammis-

sione devono dimostrare in Curia di avere un sufficiente patrimonio. Coloro che ricevono gli ordini minori e quelli sacri devono prima praticare, per dieci giorni nell'oratorio della cappella del SS.mo Sacramento, le meditazioni chiamate volgarmente "Esercizi di sant'Ignazio di Lojola".

Tutti i chierici predetti indossano le vesti talari; quanto al privilegio del foro sono osservate le disposizioni del Sacrosanto Sinodo Tridentino, sessione 23 cap. 6° *de reformatione*.

Una volta la settimana, il giovedì, hanno luogo per tutti i chierici secolari e qualche volta intervengono anche pochi regolari, le Conferenze di Teologia Morale, dette anche Casi di coscienza e dei Sacri Riti, vi partecipo anch'io assieme al Capitolo; al termine ha luogo per mezzora l'orazione mentale ed alla fine vengono recitate le Litanie della Beatissima Vergine. Il che avviene con grande edificazione del popolo fedele e profitto degli stessi chierici; anche questo su mio suggerimento fin dal principio del mio episcopato. Le stesse Conferenze si tengono in tutta la diocesi.

I costumi del clero secolare non sono cattivi né vi è alcunché di scandaloso che richieda un più efficace rimedio.

IV. Il Clero regolare

Nella mia diocesi non ci sono regolari che abbiano la cura delle anime.

Nessun regolare risiede fuori dal convento, né vi è alcuno espulso dai propri superiori.

Ho esercitato la giurisdizione delegata nel corso della visita alla *grancia* dei Padri Gesuiti che si trova nel territorio di Fiumara di Muro, nella contrada di Cannitello; parimenti ho fatto per il convento dei Frati dell'Ordine dei Predicatori nello stesso territorio, nel quale non vi era un numero adeguato di religiosi, come previsto dalla costituzione di Innocenzo X; lo stesso ho fatto per il convento di san Francesco di Paola nel luogo detto Catona per lo stesso motivo. Ho effettuato anche la visita al monastero dell'Ordine di san Basilio, nel villaggio di Santo Stefano, sotto il titolo di san Giovanni di Castaneto; lo stesso ho fatto nel tenimento della città di Sant'Agata, sotto il titolo Santa Maria di Trapezomata, nel quale non si raggiungeva il numero prefissato, come sopra.

Non incontro alcuna difficoltà con i regolari nell'esercizio della giurisdizione delegata e osservo costantemente la Bolla di papa Clemente X che inizia *Superna*.

V. Le Monache

Le monache a me soggette rispettano nella sostanza le loro costituzioni.

La clausura nei loro monasteri è osservata senza alcuna violazione.

Ho messo a loro disposizione, oltre al confessore ordinario, un altro straordinario.

Le rendite dei suddetti monasteri sono amministrare fedelmente. Le doti delle monache sono state versate in contanti e investite in beni stabili, con il parere di periti.

Nella mia diocesi non mi pare ci siano monasteri di monache che siano soggette a Prelati Regolari.

VI. Il Seminario

Nel Seminario ci sono nove alunni.

Essi ricevono la debita formazione nella disciplina ecclesiastica. Si applicano, con buon profitto, allo studio delle Umane Lettere, della Teologia, della Morale, della Filosofia, nonché del Canto Gregoriano.

Svolgono il servizio liturgico in cattedrale e nelle altre chiese dove assiste l'arcivescovo nei giorni festivi.

Stabilisco quanto è necessario per il suo regolare governo con il consiglio di due anziani canonici scelti da me, e mi adopero per la retta osservanza delle costituzioni.

Sono esatte puntualmente le tasse stabilite dal Concilio Tridentino, a eccezione di tre benefici parrocchiali divisi dal mio predecessore da uno a tre; su di essi non è stata ancora imposta alcuna tassa, ma io, con l'aiuto di Dio, la imporrò al Rettore dell'abbazia di San Cono che risulta moroso.

VII. Chiese, Confraternite e luoghi pii

Nella sacrestia della chiesa metropolitana è esposta la tabella con gli oneri delle messe e degli anniversari, lo stesso avviene nelle altre chiese dove ho compiuto la Visita, alcune che non avevano esposto alcuna tabella, lo hanno fatto dietro mia imposizione.

Nelle Confraternite e altri luoghi pii vengono puntualmente eseguite le opere benefiche disposte per testamento.

Ogni anno ho preteso il rendiconto dagli amministratori dei suddetti luoghi.

Ho visitato il Monte di Pietà. Esso non ha rendite che superino le spese di amministrazione e altre necessarie. Ho disposto nel corso della Santa Visita che vengano esatti due oboli per ogni ducato (sic.).

Ho visitato l'Ospedale degli infermi, ho chiesto il rendiconto agli amministratori e sono stato attento a che non mancasse quanto è necessario per la salute dell'anima e del corpo.

VIII. Il Popolo

I costumi del popolo non sono scandalosi e migliorano alquanto nella pietà.

Nessuno finora ha commesso abusi o cattive abitudini che richiedano l'intervento della Sede Apostolica, eccetto la bestemmia che è abituale sulla bocca di alcune persone in città, molto più frequentemente tra i *rustici* delle periferie.

IX. Quesiti

Primo quesito: Essendo nei giorni festivi vietato ogni lavoro servile, ho imposto ai parroci non solo che dichiarino interdetti i lavori agricoli, quelli delle officine meccaniche e altri vietati dal diritto, ma anche a chi fosse frequentemente indotto a violare i giorni festivi mosso dalla cupidigia del guadagno e senza alcun timore di Dio e delle leggi, siano imposte "pene edittali". Anche se la pena stabilita da papa Pio V imponga in questa diocesi il pagamento di un rotolo di cera bianca, tuttavia in alcuni casi essa non può facilmente essere esatta sia per mancanza di cursori, che per la sfrontatezza dei "rustici"; perciò chiedo consiglio alla Santa Sede.

Ciro Romano

La Congregazione calabrese dei Colloretani nelle fonti dell'Archivio di Stato di Napoli

I colloretani, fondati da Bernardo Milizia da Rogliano (1519-1602) nel 1545, prendono il nome da Colloreto, località nei pressi di Morano Calabro in Calabria Citra (oggi provincia di Cosenza), dove fu istituito il primo convento in «una Chiesolina con attaccarvi alcune cellette per la vita eremitica»¹.

La Congregazione, approvata da Pio IV con la bolla *Cum a nobis petitur* del 23 marzo 1561² e dopo un periodo di ubbidienza ai vescovi di Cassano allo Jonio, chiese l'aggregazione all'Ordine agostiniano nel 1592 che, dopo l'accettazione del priore generale Ippolito Fabriani (15 aprile 1604)³, fu definitivamente concessa da Paolo V con la costituzione *Ad ea pro nostri* del 27 aprile 1606⁴. La nascita dei colloretani, quindi, è da inserire pienamente nel movimento di riforma dell'Ordine agostiniano che proponeva di vivere in modo rinnovato e più coerente la regola agostiniana e le costituzioni dell'Ordine⁵. Sebbene in altre regioni d'Italia il movimento riformistico fu avviato già precedentemente⁶, esso era favorito nel Mezzogiorno dai superiori generali dell'Ordine, che guardavano con molto favore il sorgere di Congregazioni religiose fondate per l'Osservanza, e vincolate direttamente alla propria giurisdizione tramite un vicario.

¹ GIOVANNI FIORE DA CROPANI, *Della Calabria illustrata*, Stamperia Domenico Roselli, Napoli 1743, p. 387.

² FRANCESCO RUSSO, *Il beato Bernardo di Rogliano e la Congregazione Agostiniana di Colloreto*, in «Calabria Nobilissima», XXXV, 78-79, 1982, pp. 51-62.

³ ARCHIVIO GENERALE AGOSTINIANI (AGA), Aa VII, f. 214 sgg.

⁴ BENIGNO VAN LUIJK, *L'Ordine agostiniano e la riforma monastica*, in «Analecta augustiniana», XIX, 1969, p. 361.

⁵ PAOLO BELLINI, *Le congregazioni di osservanza*, in «Presenza Agostiniana», 3-5, 1994, pp. 18-26.

⁶ ANGEL MARTINEZ CUESTA, *Il contesto storico-ecclesiale della riforma agostiniana*, in «Presenza Agostiniana», 2-4, 1992, pp. 66-68.

In Calabria, grazie all'opera di p. Francesco Marino da Zumpano (1455-1519) prese inizio la Congregazione di Calabria o degli zumpani, che si può definire il primo movimento dell'osservanza agostiniana in Calabria e che fu approvato dal priore generale Egidio da Viterbo il 24 maggio 1509⁷. Anche analizzando i testi delle costituzioni degli zumpani e dei colloretani è chiara in controluce una comune influenza che, evidentemente, aveva colpito i fondatori delle due Congregazioni orientandoli verso l'osservanza. Se per motivi anagrafici è da escludere ogni contatto tra i fondatori degli zumpani e dei colloretani, non è invece da escludere qualche contatto tra i conventi colloretani e quelli degli zumpani; è inoltre da ricordare che nelle Costituzioni di entrambe le Congregazioni elemento unificante era l'impegno a vivere fedelmente lo spirito originario e la regola primitiva agostiniana quindi l'osservanza religiosa, la vita comunitaria, la recita dell'Ufficio delle ore, la scelta della povertà, la castità, l'ubbidienza, la cura degli infermi, la formazione dei sacerdoti, e infine l'adozione dell'abito nero. A differenza degli zumpani, i colloretani avevano una vita apostolica orientata alla predicazione e a tale finalità era orientata la formazione dei monaci più dotati (tramite almeno un lettore di Logica, Filosofia e Teologia per provincia), sebbene si preferisse evitare il grado accademico (maestri o baccellieri) sia per esercizio d'umiltà, sia per non creare distinzioni o privilegi all'interno delle varie comunità. Le differenze, in sostanza, erano nell'organizzazione interna nelle particolari forme culturali e nelle devozioni adottate dalle due congregazioni⁸.

La Congregazione colloretana, però, ebbe un rapporto molto contrasto con i superiori dell'Ordine agostiniano a causa dell'indisciplina e corruzione che presto erano subentrate nonostante i fervori iniziali⁹.

«Le ordinationi lasciate dal sudetto loro fondatore si obbligarono tutti quei primi religiosi osservarle e farle in posterum con puntualità osservare da tutti quelli [che] professeranno in detta Congregazione; ma non essendo trascorsi molti anni, pur tuttavia si vive al giorno di hoggi con larghezza si pernicioso e larga che di tutto che sta in quelle ordinato se ne osserva cosa niuna; anzi ne' luoghi, ove si è loro convento che

⁷ FOCA ACCETTA, *L'Ordine agostiniano e le congregazioni di osservanza in Calabria (secc. XV-XIX)*, in «Analecta augustiniana», LXVII, 2004, p. 189.

⁸ MARIA MARIOTTI, *Riforme nell'Ordine agostiniano*, in ANTONIO CESTARO (a cura di), *Geronimo Seripando e la Chiesa del suo tempo nel V centenario della nascita. Atti del Convegno di Salerno, 14-16 ottobre 1994*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1997, pp. 345-347.

sono al numero di dieci e questi in Calabria, Basilicata, uno in Napoli et un altro nello stato di Madalona, si portano si scioccamente che in vece di essere di edificazione, son di molto scandalo a popoli, andando soli per gli habitati, usando vesti e cammische di lino, calzetti, lenzuoli, materassi e maneggiando denari, fatti a fatto proibiti dalle suddette ordinationi; e (che è peggio) non vivendosi con quella carità si doveria nelle maggiori necessità [...]. Ne essendovi persona di lettere giammai in questo misero giardino cavar potersi frutto alcuno per l'anime, né figura veruna nella chiesa di Dio [...]. E di più i religiosi di detta Congregatione molti pochi, in guisa che non arrivano al numero di 40 sacerdoti; alcuni che sono eletti priori per mezzo di signori secolari vi si mantengono per più e più anni in modo che sembrano piuttosto perpetui Abbati che Priori con discapito grande ed evidenza d'inosservanza de' nostri istituti»¹⁰.

Con queste parole il priore generale agostiniano, Girolamo de Ghetis, presentava la Congregazione colloretana alla Santa Sede, chiedendo di esser dispensato da ogni impegno per riformarla ed anzi rinunciando all'aggregazione degli stessi monaci. Urbano VIII, quindi, con breve del 20 marzo 1630 approvando tale rinuncia, traferiva la giurisdizione sui membri della Congregazione ai vescovi nelle cui diocesi erano presenti i conventi. Nel 1632 i colloretani ottennero dal papa la soggezione all'unica giurisdizione del vescovo di Anglona, ma nel 1636 fu accolta una loro supplica per esser riaggregati all'Ordine di Sant'Agostino¹¹.

Con le soppressioni di papa Innocenzo X del 1652 la Congregazione colloretana subì la chiusura del 54% dei conventi pari a sei su undici in tutto il Regno e, nonostante le reintegrazioni dei due soli conventi di Chiaromonte e Viggianello, la Congregazione rimase falciata di gran parte delle proprie case¹².

Dopo le soppressioni innocenziane nei colloretani si acuì lo stato di decadenza e corruzione, anche a causa della costante intromissione dei potenti locali che imponevano superiori a loro favorevoli. Per questo motivo il papa, con il breve *Cum sicut pro parte* del 1675, autorizzava il

⁹ F. ACCETTA, *L'Ordine agostiniano* cit., p. 199.

¹⁰ AGA, Aa VII, f. 200rv, citato in ACCETTA, *L'Ordine agostiniano* cit., p. 200.

¹¹ F. ACCETTA, *L'Ordine agostiniano* cit., pp. 200-203.

¹² MARCELLA CAMPANELLI, *Geografia conventuale in Italia nel XVII secolo*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2016, pp. 6-7 e pp. 87-90.

priore generale agostiniano a nominare direttamente il vicario e il defensor, dal momento che non era possibile celebrare il capitolo generale «libere et rite propter baronorum et aliarum personarum protectionem»¹³. Nonostante ciò la situazione non parve migliorare ma piuttosto si acuiva per la persistente indisciplina e la mancanza di zelo religioso.

In un memoriale, datato 7 gennaio 1697 del padre Tommaso da Sacracena si legge:

«In nessun nostro convento si dice di continuo il Divino Officio [...]; li padri e frati non si confessano come comandano le nostre Constitutioni; [...] non si osserva nessuna carità circa la cura degli infermi e poi alcuni religiosi vi à tutto quello è di necessario et alcuni per non morire da disperati si ni sono annati nelle loro case [...]; nessuno osserva il digiuno come comandano le nostre costituzioni il mercoledì, il venerdì e il sabato; [...] vi è ignoranza crassa atteso li superiori non hanno vigilato sopra li studenti, nemmeno ci hanno ammessi quelli abili; hanno occupato in luogo di studente [quelli] che non hanno studiato e nemmeno hanno li principi, oggi intendono la teologia; li studenti che vi sono non intendono il latino; [...] il loro studio non è stato altro che fare l'amore a si puntani [...]. Nella Congregazione non vi è altro che fumo, ignoranza, superbia, maldicenze, abonda di vitij e li nostri padri e frati non attendono ad altro che a dare male esempio atteso [che] pochi religiosi sono che non hanno avuto e tengono il morbo gallico; vi sono religiosi che tengono figli [...]. La nostra Congregazione poi è ridotta fabola e ludibrio de' secolari per la mala vita de' religiosi»¹⁴.

Nel 1718 si tenta di porre un argine alla situazione, imponendo una solida formazione per i sacerdoti della Congregazione, anche con l'ausilio di maestri e professori di altre congregazioni agostiniane, per rendere salda la preparazione necessaria anche a ricoprire la semplice carica di priore locale. Inoltre si imponeva una maggiore sorveglianza da parte dei priori e del vicario generale per combattere devianze disciplinari e corruzione¹⁵. Tutto ciò, però, non servì a risollevarne le sorti della Congregazione colloretana che fu condotta alla sicura estinzione. Il materiale documentario qui utilizzato, e conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli¹⁶, fa parte del fondo «Corporazioni religiose sop-

¹³ F. RUSSO, *Il beato Bernardo* cit., p. 58.

¹⁴ AGA, Aa VII, ff. 156-157r, citato in F. ACCETTA, *L'Ordine agostiniano* cit., pp. 227-228.

¹⁵ *Ivi*, p. 229.

presse»¹⁷ ed è particolarmente utile per illuminare le vicende che portarono alla definitiva soppressione.

Il 21 gennaio del 1751, infatti, il re di Napoli accoglieva la relazione positiva presentata dal priore generale degli agostiniani, padre Agostino Gioia, riguardante l'estinzione dei colloretani¹⁸ che, il 6 ottobre dello stesso anno, vennero soppressi con il Breve apostolico *Assidua pastoralis officii* di Benedetto XIV¹⁹ il quale ne affidava l'esecuzione al Cappellano Maggiore del Regno, l'arcivescovo Celestino Galiani nominato delegato apostolico.

«Prout presenti Decreto profanari mandatur, Ecclesia S. Maria de Colorito in Terra Morani, altera sub titulo S. Maria Constantinopolitana, alias del Serrone Civitatis Mormanni, alique sub titulo S. Nicolai Tolentinatis Terrae Vingianelli Cassanensis Diocesis, ac proinde liceat Dominis Gubernatoribus generali Realis Hospitij Pauperum, easdem Ecclesias sic profanatas in usus profanos, honestos tamen, convertere, et quatenus opus alienare»²⁰.

Con queste parole, quindi, l'arcivescovo Galiani ordinava di «profanare», cioè sconsacrare, le chiese dei colloretani intervenendo, contestualmente, sulla gestione dei religiosi, dei beni e delle rendite della Congregazione. Il citato passo del decreto del Cappellano maggiore introduce una lunga documentazione circa la Congregazione ed il suo ultimo destino. Papa Lambertini, nel suo Breve, definì «soppressa, estina, ed abolita» la Congregazione colloretana che, al momento della soppressione, si componeva di undici conventi uno in Napoli, due in Terra di Lavoro, quattro in Basilicata ed altri quattro in Calabria Citra.

¹⁶ È conservato anche un fondo pergameneo costituito da quindici pergamene che vanno dal 1421 al 1608 e riguardano atti privati rogati da vari soggetti che erano alle dipendenze del principale monastero della Congregazione: donazioni, permutate, vendite, acquisti, promesse di nozze e capitoli matrimoniali (ASN, Diplomatico pergamene monasteri soppressi, S. Maria di Colloreto).

¹⁷ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (ASN), *Corporazioni religiose soppresse*, bb. 6071-6072, vedasi anche CIRO ROMANO, *La Calabria e l'Archivio di Stato di Napoli*, in «Aionos», 20, 2016, pp. 143-169.

¹⁸ ASN, *Segreteria di Stato degli Affari Ecclesiastici*-registro dei dispacci, b. 136, f. 95v.

¹⁹ ASN, *Corporazioni Religiose Soppresse*, b. 6272, volume primo, f. 1r.

²⁰ ASN, *Corporazioni Religiose Soppresse*, b. 6272, volume primo, senza foliazione.

²¹ *Ivi*, B. 6272, volume primo, f. 1v.

PROVINCIA DEL REGNO	NOME DEL CONVENTO E LOCALITÀ
Napoli	Santa Maria della Fede
Terra di Lavoro (odierna provincia di Caserta)	Santa Maria Libera in località Scandali di Marano (Na) Santa Maria della strada in San Lorenzo Maggiore (Bn)
Basilicata	Santa Maria del Piano, in Episcopia (Pz) Santa Maria degli Angeli, Chiaromonte (Pz) San Nicola da Tolentino e Santa Maria Lauretana, in Viggianello (Pz)
Calabria Citra	Sant' Agostino, in Cassano (Cs) Santa Maria degli Antropici in Nocera (Cs) Santa Maria del Serrone o di Costantinopoli, in Mormanno (Cs) Santa Maria di Colorito (cioè Colloredo) in Morano (Cs).

Oltre a sopprimere i conventi il papa provvide anche ad annullare tutte le cariche della Congregazione privando ogni legittimo detentore di goderne gli effetti, ordinando al priore generale degli agostiniani di accogliere nel suo Ordine tutti i colloretani pur garantendo loro di conservare l'anzianità di monacazione e le «graduazioni ed officij» che già detenevano²¹, seppur solo a titolo onorifico.

«La maggiore e la principale» delle incombenze di cui fu incaricato il delegato apostolico mons. Galiani, fu quella di dividere in tre parti i beni e le rendite della Congregazione colloretana e dei suoi undici conventi per destinarne la prima a coprire gli obblighi derivanti dal far ce-

²² *IBIDEM.*

lebrare le messe legate ai conventi soppressi, la seconda per estinguere tutti i debiti dei conventi e per il mantenimento delle chiese che erano state concesse ad altri, e la terza parte che «restava riserbata ed all'arbitrio della Santità Sua»²², doveva esser destinata al Real Albergo dei poveri la cui istituzione era stata da poco avviata da Carlo di Borbone nella capitale del regno.

Con una lettera del 17 novembre 1751, quindi, il delegato apostolico procedeva a comunicare al vicario generale dei colloretani, il padre Tommaso da Frattamaggiore²³, le decisioni pontificie e ad intimargli l'immediata esecuzione per procedere alla soppressione della Congregazione e di tutti i suoi undici conventi.

Con successivo decreto del 22 novembre dello stesso anno, inoltre, l'arcivescovo Galiani confermava la soppressione di tutti i conventi colloretani, il trasferimento di tutti i religiosi dell'estinta Congregazione presso l'Ordine agostiniano a discrezione del superiore generale, la divisione in tre parti dei beni stabili e liquidi degli undici conventi soppressi e secondo quanto stabilito dall'autorità pontificia²⁴. Fu quindi intenzione dell'autorità regia interessarsi affinché il Real Albergo dei Poveri potesse entrare giuridicamente nel possesso dei beni destinati all'opera dal papa Lambertini, fatte salve le riserve relative alla dotazione delle cappellanie necessarie al rispetto dei vincoli per le messe dei soppressi conventi. Il governo del Real Albergo, quindi, viene posto in «formale giuridico possesso di tutti li suppressi undici conventi, e delli loro effetti, ed annue rendite» con decisione regia comunicata tramite real dispaccio del 26 maggio 1752²⁵ e confermata con un successivo decreto del regio consigliere delegato Ferdinando Porcinari «Quod Regale Hospitium Pauperum immittatur in possessionem omnium Bonorum ubicamque in nostro Regno sitorum suppressa Congregationis Coloritana»²⁶.

Furono individuati, poi, per le varie provincie alcuni funzionari che si occupassero, materialmente, di prendere in carico i beni e di inventariare quanto posseduto così come tutti gli eventuali contratti con fittavoli a vario titolo²⁷.

²³ G. FIORE DA CROPANI, *Della Calabria* cit., p. 389.

²⁴ ASN, *Corporazioni Religiose Soppresses*, b. 6272, volume primo, f. 2r.

²⁵ *IVI*, b. 6272, volume primo, f. 3r.

²⁶ *IBIDEM*.

²⁷ Questa documentazione, divisa in volumi e per conventi, è conservata nell'ASN, *Corporazioni religiose soppresses*, b. 6272.

La liquidazione delle messe perpetue degli undici conventi soppressi era, per il delegato apostolico, la principale delle incombenze da risolvere e, coadiuvato dall'attuario Gerardo Renzi²⁸, il 16 maggio 1752 conteggiò in seimila duecentocinque²⁹ le messe annuali della Congregazione e così ripartite³⁰:

CONVENTO	MESSE ANNUALI
Santa Maria della Fede in Napoli	2920
Santa Maria Libera in Marano	52
Santa Maria della strada in San Lorenzo	384
Santa Maria del piano in Episcopia	81
Santa Maria degli Angeli in Chiaromonte	469
San Nicola da Tolentino in Viggianello	458
Sant'Agostino in Cassano	404
Santa Maria degli Antropici in Nocera	229
Santa Maria di Costantinopoli o del Serrone in Mormanno	645
Santa Maria di Colorito in Morano	423

Tale impegno sarebbe stato sostenuto con l'istituzione di diciassette cappellanie perpetue al costo di sessanta ducati ciascuna per un totale di mille venti ducati annui necessari «per la sodisfazione delle sopra espressate seimila duecento e cinque messe l'anno, alle quali era tenuta la suppressa Congregazione Coloritana»³¹. Mons. Galiani, quindi, procedette a suddividere il carico delle messe e le altrettante cappellanie. Il maggior numero di cappellanie, otto, fu destinato all'Ordine Agostiniano che, a discrezione del priore generale, avrebbe deciso in quali

²⁸ ASN, *Corporazioni Religiose Soppresse*, b. 6272, volume primo, f. 2v.

²⁹ In realtà sarebbero state seimila duecento sessantacinque, ma l'arcivescovo Galiani ne elimina venti dal computo definitivo per errori riscontrati in alcuni registri conventuali.

³⁰ ASN, *Corporazioni Religiose Soppresse*, b. 6272, volume primo, f. 5v.

³¹ ASN, *Corporazioni Religiose Soppresse*, b. 6272, volume primo, f. 6r.

chiese dell'Ordine, nel territorio del regno, sarebbero state officiate dette messe. Cinque cappellanie, invece, furono affidate al Real Albergo dei Poveri che le avrebbe fatte celebrare nella chiesa di Santa Maria della Fede (già dei colloretani) che era alle sue dipendenze. Di due cappellanie, invece, si sarebbero occupati i Francescani minori osservanti di Nocera che, lasciato il loro convento di Canna, acquistarono quello dei soppressi colloretani di Nocera. Infine l'università di San Lorenzo in Terra di Lavoro, che fu destinataria del locale del soppresso convento colloretano, si sarebbe fatta carico di due cappellanie presso la chiesa di Santa Maria della strada (anche questa ex chiesa colloretana).

La dotazione finanziaria annuale per queste cappellanie sarebbe stata sostenuta da chi era subentrato ai colloretani nella gestione dei cespiti degli undici conventi soppressi.

Il primo convento della Congregazione, quello di Santa Maria di Colloredo in Morano, venne acquistato, con tutte le sue dipendenze³², il 2 ottobre 1755³³ per diciottomila e cento ducati dagli agostiniani della provincia di Calabria. La chiesa viene descritta «in una nave con arco in fondo, in cui si ha l'Altare maggiore, e quattro Altari laterali, sì l'uno, che gli altri di marmo e nobilmente costrutti»³⁴, e sappiamo inoltre che nella chiesa erano conservate tre opere marmoree di Pietro Bernini, padre di Lorenzo, consistenti nel tabernacolo e nelle statue delle sante Caterina e Lucia³⁵. Con autorizzazione regia ed ecclesiastica, gli agostiniani quindi si trasferirono a Colloredo lasciando il loro convento di Castiglione, sito nella medesima provincia³⁶, «a condizione di dover sopprimere e profanare» quest'ultimo³⁷ ottenendo anche, ed in deroga a quanto imposto dal decreto del 16 maggio 1752 dell'arcivescovo Galiani, che le otto cappellanie degli ex colloretani fossero esclusivamente affidate alla provincia calabrese dell'Ordine agostiniano anziché a tutte le provincie del regno.

In conclusione è doverosa un'ultima, non meno importante, notazione circa gli archivi dei monasteri colloretani soppressi. Risulta, infatti, dagli inventari fatti in seguito alla soppressione del 1751 che tutti i libri contabili e le scritture sono state versate all'archivio dell'Albergo

³² Appendice.

³³ *Instrumentum* di notar Orazio Cretari.

³⁴ ASN, *Corporazioni Religiose Soppresses*, b. 6272, volume primo, f. 13v.

³⁵ F. Russo, *Il beato Bernardo* cit., p. 53.

³⁶ ASN, *Corporazioni Religiose Soppresses*, b. 6272, volume primo, f. 8v-9v.

³⁷ *Ivi*, b. 6272, volume primo, f. 13r.

dei Poveri dopo che l'amministrazione di quest'ultimo entrò nel possesso giuridico dei beni dei colloretani. L' «Indice di tutti i libri e scritture de' suppressi Conventi Coloritani che si conservano nell'Archivio del Real Albergo Generale de' Poveri stato formato d'ordine di S.M.»³⁸, è un volume di 85 fogli r/v che elenca i documenti dei soppressi conventi di: S. Maria della fede, S. Maria del Piano dell'Episcopia, S. Maria di Costantinopoli di Mormanno, S. Maria degli Angeli di Chiaromonte, S. Maria di Loreto di Viggianello, S. Nicola Tolentino di Viggianello, S. Maria degli Antropici di Nocera, S. Maria di Colorito di Morano.

Sulla storia della soppressione dei colloretani grava anche un sospetto: il priore generale degli agostiniani, il padre Agostino Gioia, morì il 1° novembre del 1751 nel convento di Sant'Agostino a Roma poche settimane dopo il Breve apostolico di soppressione dei Colloretani. Si sparse la voce che fosse stato avvelenato a Napoli, dove si era recato mesi prima a causa dei suoi malanni, dagli ex membri della Congregazione di Colloredo che vollero vendicarsi, così, della sua partecipazione alla loro soppressione³⁹.

Non desta meraviglia che la Congregazione colloretana, con pochi monaci e con un numero esiguo di conventi ed in luoghi isolati della Basilicata e della Calabria settentrionale, sia stata estinta d'intesa tra le autorità religiose e laiche sia per la mancanza di qualità della maggioranza dei suoi membri, sia per l'esiguo peso economico-politico della stessa Congregazione. Inoltre la decisione che la terza parte dei beni dell'ex Congregazione religiosa venisse destinata all'amministrazione del Real Albergo dei Poveri, di iniziativa regia, è un'ulteriore conferma per l'affermazione del potere del sovrano che, con Carlo di Borbone, in quegli anni si stava sempre più definendo ed orientando verso provvedimenti, anche radicali ed innovativi, di tendenza anticlericale ed illuminista⁴⁰.

³⁸ ASN, *Corporazioni Religiose Soppresses*, b. 6272, volume terzo.

³⁹ SILVIO GIORDANO, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 55, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, Roma 2001.

⁴⁰ Come ampiamente trattato in GIUSEPPE CARIDI, *La modernizzazione incompiuta nel Mezzogiorno borbonico (1738-1746)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012 e Id., *Essere re e non essere re: Carlo di Borbone a Napoli e le attese deluse, 1734-1738*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016.

APPENDICE⁴¹

Collettiva

delle fabbriche, case, territori, vigne, orto, che possedeva il Conv(en)to di S.
Maria di Colorito sito nella terra di Morano.

Fabbriche del Convento.

Fabbriche della Chiesa.

Case

Casa in contrada della Croce.

Altra accosto all'infermaria.

Altra dello l'ospicio nuovo del convento.

Altra detta l'ospicio vecchio.

Un fondaco dello la Croce.

Un quarto di case dito nella città di Napoli

Territorj

Un vallone sotto il convento.

Un territorio in contrada di Colorito.

Un pezzo di terra nella contrada stessa.

Un territorio nella contrada di Vrosola.

Tre pezzetti di terra nelle contrade di sotto Mauro.

Un altro pezzo di terra nella contrada stessa.

Un territorio detto la Cerreta.

Altro nella contrada del Corigno.

Altro detto la Grotta.

Altro nella contrada del vallone delle Raje.

Altro nella contrada stessa.

Altro sito nel luogo denominato sotto la Cerreta.

Altro nel luogo denominato Corigno.

Altro in contrada di Malvento.

Altro denominato Campiglione.

Altro denominato Puella.

Altro denominato Scufari.

Altro similmente denominato Scufari

Altro denominato Barbalonga.

Altro denominato l'Anzo del corvo.

Altro denominato il forno, o sia Marco Rocca.

Altro nel vallone delle puttane.

Altro nella contrada stessa.

Altro nella torna di Campotenese.

⁴¹ ASN, *Corporazioni Religiose Soppresse*, b. 6272, volume secondo, ff. 80r-81r.

Altro nella valle delli sciarti.
Un pezzo di terra in detta valle delli sciarti.
Un territorio in contrada di Campiggi.
Altro nella contrada suddetta.
Altro nella contrada medesima
Altro egualmete in detta contrada.
Altro in contrada delle fontane della Caudare.
Altro dello lo pozzo delli porci.
Altro similmente così denominato.
Altro ancora così detto
Altro denominato Li Bidenti.
Altro denominato S. Iorio.
Un pezzo di terra denominato S. Agats.
Un territorio denominato Campiglione.
Altro detto Polignaro.
Altro detto Puella.
Altro detto Trifoglio.
Una masseria della La Palombara.
Un territorio detto il Vallone delle Raje.
Altro similmente così denominato.
Altro denominato Vidale.
Altro sito nella Cerreta.
Altro sito nella valle di Colorito.
Una chiusa vicino al convento.
Un territorio in comune con d. Ottavio Gentile.

Vigne

Una vigna detta Li Rotomelli.
Altre dette Li Pignatari.

Oliveti

Un'oliveto detto Petrici.
Altro detto Polignaro.
Altro dietro il monastero de' Cappuccini di Morano.

Orto

Un'orto denominato S. Margherita.

Territorj che insieme cogli espressati di sopra si contengono nella vendita fatta alli PP Agostiniani di Calabria citra e chi si possedevano dal Con(ven)to di S. Maria del Serrone della città di Mormanno.

Un pezzo di terra nel luogo detto. d. Carolo
Altro nel luogo detto Acquafredda.
Altro similmente così denominato
Altro nella valle delli Scivuti.

Vincenzo Antonio Tucci

L'azione pastorale di Lorenzo Pontillo nell'Arcidiocesi di Cosenza (1833-1873)

Lo spazio temporale che racchiude le vicende politiche del XIX secolo incise profondamente nella vita della Chiesa in Calabria¹. Se con la Restaurazione l'organizzazione ecclesiastica tornò ad essere quella settecentesca, ad avere nuovamente la sua centralità² nella vita politica e sociale, e gli Ordini religiosi ripresero vigore tanto da diffondersi nuovi e importanti eventi religiosi (in particolare il culto mariano), è a partire dal Risorgimento che la Chiesa si trovò di fronte a nuovi confronti politico-sociali che segnarono le interazioni tra società e mondo cattolico, che riassettarono modelli, rapporti di potere e relazioni tra le istituzioni³ e caratterizzarono l'azione pastorale dei presuli calabresi e cosentini.

Nell'Arcidiocesi di Cosenza, il XIX secolo è caratterizzato dall'azione pastorale di tre vescovi: dopo il "grande devastamento" del periodo francese⁴, nel 1818 fu eletto Domenico Narni-Mancinelli⁵ che rimase alla guida della Diocesi fino al 1832; in seguito al suo trasferimento, la diocesi fu retta dal Vicario Capitolare, mons. Vincenzo Del Vecchio⁶; seguirono Lorenzo Pontillo (1833-1873) e Camillo Sorgente (1874-1910).

¹ LUIGI INTRIERI, *Dalla Cronaca del Frugali al Duemila. Aspetti e momenti della vita civile e religiosa di Cosenza*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007, p. 103.

² Il Concordato del 1818 tornava a stipulare una nuova alleanza tra trono e altare rispetto al decennio francese. Cfr. LUIGI MICHELE DE PALMA, *Il Mezzogiorno e il Concordato del 1818 tra Santa Sede e Regno delle due Sicilie*, in ANGELO GIUSEPPE DIBISCEGLIA (a cura di), *Tra le pieghe della Storia nel bicentenario della Diocesi di Cerignola 1819-2019*, Claudio Grenzi, Foggia 2020, p. 31.

³ Cfr. FRANCESCO MILITO, *I problemi della formazione del clero della diocesi di Rossano nel primo decennio dell'episcopato Cilento (1844-1853)*, in *Aspetti e problemi di storia della società calabrese nell'età contemporanea*, Atti del I Convegno di studio Reggio Calabria 1-4 novembre 1975, Editori Meridionali Riuniti, Napoli 1977, p. 77.

⁴ ARCHIVIO STORICO DIOCESANO "PROF. LUIGI INTRIERI" DI COSENZA (ASDCS), *Libro secondo per Registro generale della corrispondenza ministeriale 1824-1830*.

⁵ FRANCESCO RUSSO, *Storia dell'Arcidiocesi di Cosenza*, Rinascita Artistica, Napoli 1956, pp. 534-537.

Il 16 aprile 1834 fece il suo ingresso in Cosenza mons. Lorenzo Pontillo⁷, che governò per 40 anni l'Arcidiocesi, il periodo più lungo nella storia tra i Vescovi cosentini.

Nella sua prima Lettera Pastorale (1834)⁸ il presule evidenziava da subito il suo ruolo istituzionale: «*Ad curam Pastoralem illustris Archidioecesis Consentinae non ob nostra merita vocati, sed propter benevolentiam nostri amatissimi Regis Ferdinandi II, qui in numerum Archiepiscoporum nos referri voluit, et propter Ponteficis Maximi Gregorii XVI, qui huic optimi Principis voluntati adnuit*»⁹ e sottolineava la missione affidata alla chiesa e ai parroci: «*quapropter obscuramus vos, fratres carissimi, ut officium vestrum recte praestetis, oves vobis creditas verbo, exemplo, et sacramentis pascendo, earum salutem et utilitatem spiritualem procurando, et peccata ac scandala impedienda*».

L'azione pastorale del Vescovo s'intrecciò con eventi storico-sociali pieni di inquietudine per Cosenza e la sua Diocesi. I suoi primi anni di governo furono relativamente tranquilli, dedicati perlopiù alla cura della comunità, se si eccettuano gli eventi naturali che colpirono la Valle del Crati¹⁰ (1832, 1835 e 1836) e causarono lutti e danni materiali, tanto da indurre il Vescovo a provvedimenti anche di natura edile¹¹ per l'Episcopio. La città, tuttavia, restò quasi sempre immune e ciò fu attribuito, secondo la tradizione, alla protezione della Madonna. Grati di

⁶ ASDCS, *Visite Pastorali*, 1832-1833.

⁷ Nato il 22 aprile 1792 a Coccagna frazione di Casanova (antico nome di Casagiove; fu cambiato nome con R. Decreto n. 695 del 17 febbraio del 1872), diocesi di Capua (oggi diocesi di Caserta), da Pasquale, massaro, e da Maria Martucci; terzo di sei figli (Anna Rosa, Andreana, Lorenzo, Vittoria, Francesco e Michele), era entrato in Seminario nel 1803 ricevendo la prima tonsura, l'ostariato e il lettorato nel 1808 e accedendo al presbiterato il 21 settembre 1816, dopo gli esercizi spirituali presso i padri vincenziani di Napoli nel 1811. Fu nominato Prefetto fin dal 1812 e assunto prima come professore di Lettere, poi nel 1826 come insegnante di filosofia e matematica elementare e poi nel 1831 ebbe l'insegnamento di fisica e matematica superiore, nel 1827 era stato parroco e canonico curato della Cattedrale. Eletto Arcivescovo di Cosenza il 5 ottobre 1833, ricevette la consacrazione nel Duomo di Capua dal Card. Odescalchi il 20 gennaio 1834. ARCHIVIO STORICO ARCIVESCOVILE DI CAPUA (ASAC), *Acta patrimonialia*, Fondo statistiche del clero, cart. 1, 1800 Casagiove.

⁸ La fioritura delle lettere pastorali è relativamente recente; solo dalla seconda metà del secolo XIX i vescovi hanno assunto questa forma pastoralmente più immediata e giuridicamente meno impegnativa. MARIA MARIOTTI, *Problemi di lingua e di cultura nell'azione pastorale dei Vescovi calabresi in età moderna*, La goliardica, Roma 1980, p. 24.

⁹ ASDCS, *Lettera Pastorale al clero e al popolo dell'Arcidiocesi di Cosenza gennaio 1834*, p. 1.

¹⁰ I danni da terremoto, in Calabria, erano causati per lo più da un'edilizia povera, sebbene esistesse già una legislazione borbonica. Cfr. EMANUELA GUIDOBONI, *Il "peso" economico di un carattere ambientale: terremoti distruttivi in Calabria dal Seicento al primo Novecento*, in GUIDO ALFANO, MATTEO DI TULLIO, LUCA MOCARELLI (a cura di), *Storia economica e ambiente italiano, ca. 1400-1850*, Franco Angeli, Milano 2012, pp. 154-155.

¹¹ Cfr. CRISTIANA COSCARELLA, *Le fabbriche degli Arcivescovi di Cosenza. Il palazzo, la Domus Seminarj, il Collegio Arcivescovile (XVI-XX secolo)*, Università della Calabria, Rende 2018.

tale grazia, mons. Pontillo ottenne da papa Gregorio XVI¹² una nuova incoronazione¹³ (Breve del 22 marzo 1836)¹⁴, insieme all'indulgenza plenaria. Tuttavia, un altro drammatico evento si verificò nel 1837, in seguito alla diffusione del *cholera morbus* che innescò una serie di disordini e di ripercussioni politiche¹⁵ sulla sua diffusione¹⁶, in particolare tra coloro che rivestivano una qualche autorità, accusati di incapacità e mancata protezione.

Mons. Pontillo, al suo ingresso, trovò una diocesi che si componeva di 86 parrocchie; 4 parrocchie erano situate in città, le restanti 82 erano dislocate sul territorio¹⁷; c'erano anche un orfanotrofio, tre ospedali, cento confraternite, *Montes pietatis* 26 e *Loca pia* 66. Nella Cattedrale, i canonici del Capitolo avevano il privilegio dell'uso del rocchetto¹⁸, della cappa e di altri paramenti *ad Constitutionem Pii papae VII Decret 4 mensis iulii 1823 editam*¹⁹, anche se le prebende erano *tenuissimae* e invariate dal Concordato del 1818. A Rogliano, invece, nella chiesa collegiata, i canonici avevano il privilegio del rocchetto e del mozzetto ricoperto di pelliccia bianca (regia concessione del 25 gennaio 1825 e diploma regale del 17 febbraio 1827), mentre il restante dei sacerdoti indossava la cappa e il *biretho*.

¹² Il legame con il pontefice fu sempre profondo. Alla sua morte, unanime fu il cordoglio e la partecipazione alle esequie in Cattedrale. LORENZO PONTILLO, *Solenni esequie all'immortale memoria di Gregorio XVI pontefice massimo celebrate nella Metropolitana Chiesa di Cosenza il dì 25 giugno 1846*, dai Tipi di Giuseppe Migliaccio, Cosenza 1846.

¹³ La prima incoronazione avvenne nel 1607, il 17 aprile. Cfr. GIACOMO TUOTO, *La Madonna del Pilerio. Storia, contenuti spirituali e bellezza dell'Icona*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021, p. 178.

¹⁴ *Ad honorem cultumque Sanctissimae Dei Genitricis titulo de Pilerio Consentinarum Patronae amplificandum vehementer nec non ad spietatem ac religionem horum augendam magis magisque erga eandem Deiparam Virginem die XII mensis Iulii 1836 virtute Brevis Apostolicae 26 Martii eiusdem anni auream coronam augustissimae Imagini praelaudatae amantissimae Dei genitricis tabulis depictae solemniter et pompa imposui: ASDCS, *Relationes ad Limina*, 1836, f. 204r. Cfr. G. TUOTO, *La Madonna del Pilerio* cit., p. 186.*

¹⁵ Cfr. ANTONIO BUTTIGLIONE, *La rivoluzione in "periferia". movimenti popolari e borghesia nelle due Sicilie (1830-1848)*, Università degli Studi della Tuscia di Viterbo, Corso di Dottorato di Ricerca in Scienze storiche e dei beni culturali – XXX Ciclo, a.a. 2016/2017, pp. 32-38.

¹⁶ NINO CORTESE, *La Calabria nel Risorgimento italiano*, in DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA, *Atti del II Congresso Storico Calabrese*, Catanzaro 25-27 aprile, Cosenza 28 aprile-1 maggio 1960, Fausto Fiorentino, Napoli 1961, p. 12.

¹⁷ ASDCS, *Relationes ad Limina*, 1838, f. 199r.

¹⁸ Con decreto del 9 maggio 1555, il rocchetto fu concesso ai canonici della Cattedrale di Cosenza. Nel decreto si legge come *Vestes Capucio infoderato cum serico rubeo et rocchetto more Canonicorum S.Petri Almae Urbis* devono essere portate dai Canonici della Cattedrale. *Secunda Dioecesis Syonudus ab A. Brancaccio*, Napoli 1715, p. 35.

¹⁹ Successivamente il 21 luglio 1853 su istanza del Vescovo, Pio IX approvò un breve per le insegne nobili dei canonici, cui fu concesso il regio assenso da Ferdinando II di Napoli l'11 novembre 1854. Cfr. L. INTRIERI, *Dalla Cronaca del Frugali al Duemila* cit., p. 103.

Il Seminario²⁰ aveva un reddito di 400 ducati e, per aumentare il numero degli allievi, nel 1841 il Vescovo ottenne dal Comune di Rogliano l'autorizzazione ad adattare a Seminario estivo i locali del convento dei domenicani. Ogni anno, inoltre, i seminaristi dovevano sostenere esami pubblici²¹ e completare la loro formazione prestando servizio liturgico in Cattedrale, espletare mansioni nelle parrocchie o aderire a una Congregazione²².

Quanto al popolo il Vescovo annotava:

«Populus fere totus Consentinae Archidioecesis bonitate morum praeditus est, beneque de Religione, ad quam propensus est, sentit, et quamadmodum fide et in obsequio erga suum Principem nulli cedit, ita in Deum pietate et religione floret. Abusus aliquis gratia Dei non irrepsit nec prava quaedam in eodem inoluit consuetudo. Ipsemet Populus benedictus circiter Religionem Catholicam Ecclesias frequentat et sacramenta minime obliterat, nam fidem christianam doctrinamque apostolicam tenet inoffensam».

Giudizio che mantenne quasi inalterato anche nelle successive Relazione ad Limina²³.

Il *Verbum Dei* era predicato in tutto l'anno nelle chiese parrocchiali quasi sempre *frequentissime ac fructuose*. Le chiese però non erano sempre adeguatamente provvedute di beni, tuttavia qualsiasi fossero le condizioni economiche della popolazione, la devozione portava ad atti generosi tali da non far mancare il necessario per l'assistenza religiosa²⁴. Sul clero poi, il Vescovo si sofferma accuratamente: il clero, *probitate morum ornatus est*, prestava assistenza nella chiesa, istruendo il popolo e avendo buona influenza sulle comunità; annotava, così: *Pastoris vocem lubenti animo audit ipsique obtemperat, quamplurimi sacerdotes eiusdem doctrina summo Dei beneficio excellent et aliqui horum gradibus Doctoratus in-*

²⁰ Il Concilio di Trento pose alla Chiesa Cattolica il compito di "educare gli educatori", ossia richiese la formazione di un vero e proprio corpo specializzato di insegnanti. Cfr. ADRIANO PROSPERI, *Educare gli educatori: il prete come professione intellettuale nell'Italia tridentina*, in *Problèmes d'histoire de l'éducation. Actes de séminaires organisés par l'École française de Rome et l'Università di Roma-La Sapienza, gennaio-maggio 1985*, École française de Rome, Roma 1988, pp. 123-138.

²¹ ASDCS, *Autorità civili, Pubblica istruzione*, fasc. *Seminario*, lettera del 14 novembre 1841.

²² LUIGI INTRIERI, *Le proposte educative della Chiesa in Calabria*, in LUCIANO PAZZAGLIA (a cura di), *Chiesa e prospettive educative in Italia tra Restaurazione e Unificazione*, Atti del Convegno di Brescia 1991, La Scuola, Brescia 1994, p. 876.

²³ Cfr. ASDCS, *Relationes ad Limina*, 1838, 1841, 1843, 1847, 1849-1853, 1856-1859, 1863-1865, 1869.

²⁴ *IBIDEM*, 1838, 205r.

²⁵ *IVI, Visite Pastorali*, 1836, ff. 2r-23r; 1839, ff. 2v-37r; 1849, ff. 19r-37v; 1841, ff. 13r-17r; 1845, ff. 17r-42v; 1846, ff. 13r-36v; 1851, ff. 36r-71r; 1852, ff. 14r-38r; 1853, ff. 8r-13r; 1855, ff. 10r-43v; 1856; 1858, ff. 1r-6v.

signiri sunt, reliqui mediocri cognitione pollent. Non tutti²⁵, però, erano ben preparati a una vita di missione e di evangelizzazione e alcuni davano motivo di scandalo, in quanto ispiratori della condotta del paese, e ogni fedele poteva essere tentato di seguirne l'esempio con una vita immorale²⁶; pertanto l'educazione popolare era essenziale: «il Parroco incaricato d'istruire gli abitanti [...] debbe concorrere a' gran disegni della civile legislazione e di buon'ora istillare ne' teneri animi dei giovinetti, sentimenti di patriottismo, di attaccamento alla religione, ed al Re, di coraggio, e di virtù militari»²⁷. Tutto ciò si specifica meglio anche nella Lettera pastorale del 1851 nella quale si indicava la "scienza de' Sacerdoti", i quali dovevano combattere l'errore, togliere la demoralizzazione e "il mal costume dai fedeli", lavare le loro anime dal peccato e *menarli* all'esercizio delle virtù cristiane. L'esortazione della Lettera era finalizzata ad avere sacerdoti formati e istruiti. L'anno prima (1850) in un'altra Lettera, aveva affermato la libertà della religione cattolica, romana e il ruolo di educatore dei sacerdoti:

«[...] fin dal declinare dell'ultimo caduto secolo si è dedotto una mal intesa libertà, con che si è spacciato, e spacciando si va poter i popoli divenire ed essere felici. Stoltezza! [...] Ma a Voi Reverendi Parroci mi rivolgo specialmente a voi, ai quali è stata in particolar modo affidata in questa Diocesi una porzione del gregge di Gesù Cristo, che dovete guidare per la via del Cielo colla predicazione della Divina parola, e coll'esemplarità della vita. Io vi scongiuro di predicare [...] il rispetto alla nostra Santa Religione, alle Autorità Ecclesiastiche e Civili ed a combattere le massime erronee che si vanno spacciando sotto il velo della libertà»²⁸.

Il prelado, in questi anni, non si allontanò mai da Cosenza, strutturando per un governo più funzionale la nomina di 23 vicari foranei tra *doctis meritisque viris*. Sostanzialmente fino agli anni quaranta l'amministrazione della Diocesi fu ordinaria e regolare, associata sia a un atteggiamento *rite et recte* del pontificale dei vescovi, sia a un normale svolgimento nelle ordinazioni e nelle cresime somministrate nei tempi stabiliti.

²⁶ Cfr. MARIA LUPI, *Clero italiano e cura pastorale in età contemporanea. Fonti e dibattito storiografico*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», LX, 1, 2006, p. 75.

²⁷ PATRIZIA DE SALVO, *L'influenza del clero nella Sicilia a cavallo dei secoli XVIII e XIX*, in «Cuadernos de Historia del Derecho», XXVI, 2019, pp. 77-90. Cfr. anche GIUSEPPE LOGOTETA, *Istruzione sopra l'arte militare sopra l'arte militare proposta ai sudditi di Sua Maestà il Re delle Sicilie*, nelle Regie Stampe di D. Francesco Maria Pulejo Impressore Vescovile, e Senatorio, 1798, pp. 94-95.

²⁸ ASDCS, *Lettera pastorale al diletto clero della sua Arcidiocesi, 20 aprile 1850*.

Il 12 febbraio 1854 un nuovo terremoto sconvolse Cosenza che, tuttavia, ne restò immune e ciò fu attribuito ancora una volta alla particolare protezione della Madonna. Grati per gli eventi miracolosi che avevano in pochi anni protetto da morte e sciagure, i cosentini chiesero e ottennero, l'11 gennaio 1855, l'istituzione della festa di patrocinio; infatti, nel decreto²⁹ della Santa Sede si legge «*Beatae Mariae Virginis patrocinio merito tribuentes praeservationem a terremotus flagello in quo horribilibus universalibus serviente Cusentiae Anno 1854, celebrando dies XII Februarii servata festiva sub duplici³⁰ praecepto audiendi missam*»; inoltre quello stesso giorno si sarebbe recitato «*a memorato clero cusentino sub ritu duplici primae classis officium ratiocinii Beatae Mariae Virginis absque octavo et excluso officio proprio*».

Nei quarant'anni che governò la diocesi, l'attività pastorale fu intensa e proficua, effettuando 15 Visite Pastorali³¹ e relazionando puntualmente alla Santa Sede. Tra il 1835 e il 1845 l'Arcivescovo visitò le parrocchie periferiche della Diocesi, interrompendo la visita tra il 1847-1850 per riprenderla poi nel 1851, dopo l'ondata rivoluzionaria del '48³², quando ormai si erano calmate le agitazioni politiche e la presenza dell'Arcivescovo, anche fisica, poteva essere interpretata come possibile fonte di rasserenamento³³ e riappacificazione. Le visite furono eseguite personalmente dall'Arcivescovo, accompagnato da due canonici con-visitatori e un sacerdote segretario.

Esemplare è il giudizio coevo sulla figura del Vescovo dell'arcidiacono Saverio Giannuzzi-Savelli,:

«Parlar di lui che regge ora i destini di questa diocesi, e parlarne in modo che non offenda la sua modestia è ben più ardua e malagevole impresa. I giovani leviti [...] a' quali ha affidata la loro educazione in questo seminario arcivescovile [...], faran fede una volta di sua virtù. [...]»; e la cupola incominciata dal Narni ch'egli ha portata a compimento col cornicione con gli ornati con l'intonaco di stucco, e col piombo che la ricuopre, e la Cattedrale diventata ormai lurida e disadorna ch'egli ha decorata di

²⁹ È il primo decreto che concede la celebrazione della festa con rito doppio di prima classe, in pratica l'istituzione di una seconda festa, detta "del patrocinio", il 12 febbraio.

³⁰ Era così chiamato perché si ripetevano gli stessi vesperi sia nella vigilia sia nella festa stessa e le antifone venivano ripetute per intero prima e dopo ogni salmo delle ore canoniche.

³¹ In realtà alcuni documenti sono la continuazione di altre Visite. Le annate riguardano 1835, 1836, 1838, 1839, 1840, 1842, 1845-1846, 1851, 1852, 1853-1855, 1856, 1858-1859. Non si possiedono Visite Pastorali degli anni sessanta dell'Ottocento. *Ivi*, *Visite Pastorali*, 1835-1873.

³² È da presumere che sia stata dovuta agli eventi politici che tanto agitarono almeno fino al 1850 la vita dell'intera provincia, quantunque non supportate da nessun documento.

³³ La Visita cominciò il 16 agosto dalla parrocchiale di Lago.

un bell'altare nella cappella dedicata allo spozalizio della Vergine, e che ora sta ripulendo con somma cura [...]; e gli atti delle liti che con magnanimo disinteresse e con fermezza non comune ha sostenuto onde difendere il patrimonio della sua mensa contro le aggressioni de' tristi e presso i tribunali della provincia e presso la gran corte de' conti, e presso la consulta general del regno»³⁴.

Il 10 ottobre 1859, l'Arcivescovo indiceva il Sinodo diocesano³⁵ che si sarebbe dovuto celebrare l'otto dicembre³⁶, non celebrato da molti anni *ob tempora difficilia*. Così l'otto dicembre *coram omnibus* furono aperte le porte della Cattedrale per l'inizio del Sinodo Diocesano, convocato nella mattinata *hora XVI usque horam XX* secondo *una voce per verbum placet, ut de more approbata*³⁷.

Nei rapporti con il potere civile, il Vescovo mantenne sempre un profilo istituzionale, come dimostrato durante le esequie³⁸ di Ferdinando II, mobilitando la diocesi e il clero e partecipando con numerosi elogi funebri³⁹; tra essi, d. Francesco Maria Spadafora, parroco di Rovito-Flavetto, che scrivendo al Vescovo sottolineava come «*accorrevano tutti ai santi Sacrificii e si fecero i convenevoli assoluzioni, nel modo che si prescrive dal Rituale Romano, intorno alla Piramidetta-Seplocrale, eretta in mezzo alla navata della sunnominata chiesa*»⁴⁰.

Tuttavia, la vita politica toccò più volte l'azione del pastore cosentino, sia nel 1844 con il tragico evento dei fratelli Bandiera⁴¹ e sia nel 1848 quando mons. Pontillo, che aveva inizialmente solennizzato la promulgazione della Costituzione col canto del *Te Deum* in Cattedrale,

³⁴ VINCENZO D'AVINO, *Cenni storici sulle chiese arcivescovili, vescovili e prelatizie (nullius) del Regno delle Due Sicilie, raccolte, annotati, scritti*, Dalle Stampe di Ranucci, Napoli 1848, p. 330.

³⁵ Non si riuscì a portare a termine. I fogli conservati contengono alcuni articoli, non si sa se semplici proposte o deliberazioni già prese. ASDCS, *Sinodi diocesani*, 1859.

³⁶ Il Sinodo era stato convocato nell'Epifania di quell'anno e si sarebbe dovuto celebrare il primo di maggio, tuttavia, *non per Nos, sed per nonnulla, quae acciderunt*, fu rimandato poi all'otto di dicembre.

³⁷ ASDCS, *Sinodo diocesano*, 1859.

³⁸ Ferdinando II era morto il sette giugno quando la città di Cosenza fu avvertita dal suono «dei sacri bronzi della Cattedrale e quella di tutte le chiese della città». LORENZO PONTILLO, *Solenni esequie* cit.

³⁹ Nel mese di gennaio dello stesso anno, mons. Pontillo e l'Accademia Cosentina avevano reso omaggio al genetliaco del Re. Cfr. *Intorno alla Sessione Generale del faustissimo 12 gennaio 1859. Alla Sacra Real Maestà di Ferdinando II, Re del Regno delle due Sicilie, Omaggio dell'Arcivescovo di Cosenza e della Reale Accademia Cosentina*, Tip. Giuseppe Migliaccio, Cosenza 1859.

⁴⁰ FRANCESCO MARIA SPADAFORA. A S.E.R.ma D. Lorenzo Pontillo Arcivescovo di Cosenza, Cosenza 1859.

⁴¹ Si segnalano come esempio LUIGI TUOTO, *I fratelli Bandiera. Racconto documentato. Così come si svolsero i fatti*, Pellegrino, Cosenza 2019; SALVATORE MELUSO, *La spedizione in Calabria dei fratelli Bandiera*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001.

era dovuto intervenire e intercedere per la salvaguardia della Città presso il comandante dell'esercito napoletano⁴².

Il primo settembre 1860 Garibaldi entrò in Cosenza e la presenza dei Gesuiti in città ebbe termine⁴³; l'anno seguente, iniziò una strategia politica mirante a eliminare dall'amministrazione coloro che avevano appoggiato i Borboni, istruendo processi di *deborbonizzazione* specialmente contro gli ecclesiastici⁴⁴. Anche il Vescovo subì attacchi politici, non solo attraverso la stampa, ma anche con un processo⁴⁵ nel 1863⁴⁶ insieme al canonico Raffaele De Chiara⁴⁷ per «provocazione alla disobbedienza alle leggi dello Stato, mercé scritti contenenti espressioni tendenti a sconoscere la Dinastia Eletta e la Costituzione del Regno»⁴⁸. Si contestava all'Arcivescovo che in alcune pagine dell'*Ordo* vi fossero riferimenti alla dinastia dei Borboni, in quanto negli *Ordo* precedenti al 1860, era sempre inclusa la preghiera *pro rege* e la frase *respice ad utriusque benignus Siciliae Regnum*, chiaramente incriminante. Il processo si concluse in appello con l'assoluzione, ma evidenziava chiaramente l'indirizzo politico del nuovo governo. Rispetto al resto dell'episcopato italiano, i vescovi calabresi e meridionali, in genere, dimostravano un maggiore difficoltà verso aperture alle nuove tendenze politiche, a causa delle delusioni sperimentate dalle istituzioni ecclesiastiche tra il

⁴² Il Vescovo temeva un'eventuale battaglia urbana e il 4 luglio 1848 i rivoluzionari furono invitati ad andarsene. Il Decurionato di Cosenza inviò una deputazione a Castrovillari, presso il brigadiere Busacca, guidata dall'Arcivescovo e da due esponenti democratici, Gioacchino Gaudio e Pasquale Mauro, per garantire la sottomissione della città al re. Le forze realiste occuparono da nord Cosenza il 7 luglio. Cfr. A. BUTTIGLIONE, *La rivoluzione in "periferia"* cit., p. 395.

⁴³ Nel 1852 il Real Collegio di Cosenza fu elevato a liceo e nuovamente affidato ai Gesuiti come da *Decreto col quale il Real Collegio di Cosenza è elevato a liceo ed affidato a' Padri della Compagnia di Gesù* del 2 dicembre 1852, n. 3547. Cfr. PAOLO MEDURI, *Il moderno collegio dei Gesuiti a Cosenza (1853-1860)*, in «Calabria letteraria», XV, 5-7, 1967, p. 49.

⁴⁴ Per la legislazione sui beni ecclesiastici postunitaria cfr. VINCENZO ANTONIO TUCCI, ALESSANDRA PAGANO, LORENZO COSCARELLA, *Storia della Chiesa. Cosenza e la sua provincia*, Falco, Cosenza 2013, pp. 259-307.

⁴⁵ A istruire il processo fu il prefetto di Cosenza, conte Enrico Guicciardi, con lettera del 15 febbraio 1863. Cfr. MARIO BORRETTI, *Le strade di Cosenza*, in «Calabria Nobilissima», I, 2, 1947, p. 62.

⁴⁶ MARIO BORRETTI, *Un Processo di deborbonizzazione nel 1863 contro l'Arcivescovo di Cosenza e la testimonianza di V. Padula*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», XIX, 4, 1950, pp. 243-248.

⁴⁷ ASDCS, *Liber Praebendarum Archidiocesis Consentinae; Personale*, De Chiara Raffaele.

⁴⁸ Cfr. GUSTAVO VALENTE, *La reazione borbonica a S. Giovanni in Fiore negli anni 1860-61*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XI, 1-2, 1941, p. 73-98; GUSTAVO VALENTE, *Reazione e brigantaggio in Sila dal 1861 al 1868*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», XVI, 1947, pp. 89-92.

1799 e il 1848⁴⁹; infatti, nel 1862 il Governo italiano tentò di imporre il controllo sui Seminari con la motivazione che essi insegnavano, oltre a teologia, anche materie umanistiche come qualsiasi altra scuola secondaria. I Vescovi reagirono, chiusero i Seminari e impedirono alle autorità civili di imporre la loro autorità. Le ordinazioni sacerdotali crollarono e dall'ottobre del 1860 al marzo del 1867 non fu registrata nessuna ordinazione in Cosenza⁵⁰.

L'ingerenza dello Stato si tradusse in prevaricazione ideologica negli anni successivi il numero delle ordinazioni sacerdotali diminuì fortemente quantunque riuscì a contrastare il fenomeno delle ordinazioni forzate⁵¹.

⁴⁹ FILIPPO RAMONDINO, *Pastorale sociale dei Vescovi in Calabria. Dalla Rerum Novarum agli inizi del Vaticano II*, Adhoc, Vibo Valentia 2019, p. 27. Cfr. PASQUALE SPOSATO, *Sull'atteggiamento del clero calabrese all'indomani dell'annessione (1860-1861)*, in DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA, *Atti del 2° Congresso Storico Calabrese* cit., pp. 370-405.

⁵⁰ ASDCS, *Seminario*, 1862-1898.

⁵¹ *Ivi*, *Liber Ordinatorum*, l'ultima ordinazione registrata il 22 settembre 1860 e la successiva il 6 aprile 1867. Alcuni furono ordinati probabilmente da vescovi di altre diocesi.

Letterio Festa

Stato e clero nella provincia di Reggio Calabria nei primi anni dall'Unità d'Italia (1860-1890)

Introduzione

Il percorso storico e politico che portò all'Unità d'Italia fu caratterizzato, tra l'altro, da un'indifferenza, se non da un disprezzo, verso la Chiesa Cattolica da parte della nuova classe dirigente. Nel Meridione, nonostante le idee e gli sconvolgimenti seguiti alla Rivoluzione francese e alla Restaurazione non avessero segnato troppo profondamente gli ordinamenti ecclesiastici, l'opera delle Società segrete, le tormentate vicende dei pontificati di Pio VI, Pio VII e Pio IX e il diffondersi delle ideologie liberali avverse al potere temporale dei papi, condussero a scelte politiche e amministrative ostili alla Chiesa da parte del nuovo Regno, portate avanti attraverso una legislazione il cui «scopo avrebbe dovuto essere quello di effettuare la separazione fra le due potestà, civile ed ecclesiastica ma questo scopo, se fu posto come ragione delle disposizioni particolari, non fu mai conseguito in modo pieno e generale», mentre si manifestò, al contrario, «la tendenza, sempre più accentuata, di dare laicità, cioè carattere esclusivamente civile, a tutta la legislazione e a tutta la vita dello Stato, anche se si dovesse con ciò contraddire alle leggi precedenti o far danno agli interessi della Chiesa»¹.

Dopo il 1860, quando la lotta cominciò a stringersi intorno a Pio IX fino ad arrivare alla breccia di Porta Pia, il clero meridionale fece cerchio intorno al papa.

Con il pontificato di Leone XIII, anche i sacerdoti del nostro territorio fecero sempre più loro la necessità di rivolgere le proprie cure verso il popolo per aumentare la loro influenza sulle diverse componenti della Società e riacquistare, così, il ruolo messo in discussione nel periodo precedente.

¹ CARLO CALISSE, *Diritto ecclesiastico*, Barbera, Firenze 1893, pp. 20-21.

I cappuccini di Reggio

Nel 1862, si trovavano nel Convento della Consolazione di Reggio 40 cappuccini, di questi, 23 venivano definiti «radicali nemici dell'attuale Governo»; 7 «nemici accaniti»; 6 «semplici nemici» e 4 «acerrimi nemici»².

Tra tutti si distinguevano: fra Serafino della Motta il quale «perseguì nel Convento di Seminara quelli che diedero il voto per essere Vittorio Emanuele re d'Italia»³; fra Gesualdo da Reggio, «brigante e infervoratissimo devoto di Borbone. Nelle feste e domeniche fa eseguire delle preghiere pubbliche al fine di essere restituito sul trono Francesco II e pel governo temporale del papa»⁴; fra Angelo da Reggio, «dissimula essere liberale mentre è un brigante, conserva la veste di agnello sotto cui nasconde l'orribile rapacità di lupo spietato»⁵; fra Lodovico da Reggio, «si finge liberale ma è un volpone che cancella con la coda le orme»⁶.

Per l'orazione "Pro rege"

Il 25 marzo 1863, il sindaco di Bagnara denunciava al prefetto: «un grave scandalo in chiesa questa mattina, canonico Domenico Frisina, tralasciò nella funzione l'orazione "Pro rege nostro". Molta indignazione»⁷. Un mese dopo, una confidenziale del sottoprefetto di Palmi informava di un simile episodio avvenuto lo stesso giorno, Sabato Santo, in una delle Parrocchie di Santa Eufemia, dove il parroco, don Rocco Cutri, per questa mancanza, fu arrestato. «Tale arresto venne bene accolto da quel paese come una guarentigia delle leggi»⁸.

Ciononostante, poco dopo, il parroco fu rilasciato dietro una cauzione di 250 lire, somma ritenuta «tenuissima» dal sottoprefetto vista «la specialità del caso» mentre il popolo avrebbe riconosciuto in una somma più alta «una specie di pena che valga il prezzo della libertà

² ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA (ASRC), Prefettura, Inventario 34, *Cappuccini di Reggio*, busta 205, fasc. 7445, *Nota de' religiosi dimoranti attualmente in questo Convento dei Cappuccini della SS. Consolazione*, Reggio Calabria, 1862, ff. 1r-1v.

³ *IVI*, f. 2r.

⁴ *IBIDEM*.

⁵ *IVI*, f. 2v.

⁶ *IBIDEM*.

⁷ *IVI*, *Per l'orazione "Pro rege"*, busta 9, fasc. 406, *Telegramma del sindaco al prefetto*, Bagnara, 25 marzo 1863, f. 1r.

⁸ *IVI*, *Lettera del sottoprefetto al prefetto*, Palmi, 22 aprile 1863, f. 1r.

provvisoria»⁹. La scarcerazione, infatti, aveva creato «una ben triste impressione in Palmi e a Sant'Eufemia»¹⁰.

Simili reazioni aveva già comunicato il delegato di Pubblica Sicurezza affermando che la popolazione «attacatissima al presente ordine di cose, tranne pochi tristi», non esitò a dire che «il Governo addimostravasi debole a tal segno da imprigionare oggi per poi domani restituire la libertà»¹¹. Inoltre, la scarcerazione aveva reso il prete scarcerato ancora «più intrepido», continuando «nello stesso modo di prima ad avversare il nostro politico risorgimento perché contrario alla morale»¹².

Il clero di Reggio nella venuta del principe

In vista della «fausta venuta»¹³ del principe Umberto I a Reggio, il 7 marzo 1864, il sindaco aveva invitato il Capitolo metropolitano a ricevere alle porte della Cattedrale, secondo l'uso, il figlio del re. I canonici non risposero alla richiesta e, «con somma sconvenienza»¹⁴, non aprirono le porte della chiesa al passaggio del corteo.

Essendo giunto il principe alle due pomeridiane, non si ritenne opportuno portarlo alla Cattedrale, per cui Umberto «non si avvide della vituperevole protesta dei preti»¹⁵. Secondo il prefetto, però, «la parte intelligente della popolazione si mostrò granché lagnata»¹⁶ per l'atto provocatorio e, per tale ragione, proponeva ai superiori di fare ai canonici reggini quello che era stato fatto ai canonici della Cattedrale di Napoli e cioè sequestrare per sei mesi le prebende di ciascuno di essi: «non è che col mostrarsi forti che si può arrivare a neutralizzare la loro caparbieta»¹⁷.

Ma un funzionario del Ministero dell'interno rispose che tale punizione non poteva essere attuata poiché «non si rinvennero in quel fatto le identiche circostanze di quanto avvenuto a Napoli» ed essendo quanto accaduto «un atto villano che non poteva essere perseguito dalla legge penale»¹⁸.

⁹ *IBIDEM.*

¹⁰ *IVI*, f. 1v.

¹¹ *IVI*, *Lettera del delegato di Pubblica Sicurezza al prefetto*, Sant'Eufemia, 19 aprile 1863, f. 1r.

¹² *IBIDEM.*

¹³ *IVI*, *Clero di Reggio nella venuta del principe*, busta 9, fasc. 436, *Lettera del prefetto al ministro dell'Interno*, Reggio Calabria, 7 marzo 1863, f. 1r.

¹⁴ *IBIDEM.*

¹⁵ *IBIDEM.*

¹⁶ *IVI*, f. 2v.

¹⁷ *IBIDEM.*

¹⁸ *IVI*, *Lettera del Ministero dell'Interno al prefetto*, Roma, 22 maggio 1863, f. 1r.

Prediche sediziose e sovversive

Una domenica, presentando il *Sillabo*, l'economista della chiesa di Santa Maria del Carmine in Mammola, don Nicodemo Ferrari, aveva «arrecato delle ingiurie all'attuale Governo» affermando che tutti coloro i quali «parlavano male» del clero e del papa erano «scomunicati», così come quelli che parlavano «contro il temporale dominio del papa»¹⁹. Alla Messa di don Ferrari assistettero «perlopiù donne di basso ceto e qualche prete» e si venne a conoscenza del fatto solo grazie a «vociferazioni fatte da alcuni dei più intelligenti»²⁰. Dopo un'indagine del regio giudice del Mandamento, «un giovane da pochi giorni in servizio, istruito, energico e di conosciuta fede politica»²¹, fu emesso un mandato di cattura nei confronti di don Ferrari che fu rinchiuso nelle Carceri di Gerace²².

Nello stesso periodo, il vescovo di Bova, Dalmazio D'Andrea, in visita a Condofuri, avrebbe pronunciato parole «che turbarono la coscienza ed eccitarono il disprezzo contro il Governo», inoltre, nei Comuni di San Lorenzo, Bagaladi, Roccaforte e Condofuri si fece girare «un foglio di sottoscrizioni» per impedire «gli accordi in trattativa tra il Governo e la Santa Sede»²³. A Condofuri, ci furono «minacce e maltrattamenti»²⁴ nei confronti del sindaco, con turbamento dell'ordine pubblico. In seguito, il giudice mandamentale, tornato da Roghudi, informava il delegato che i preti «si impegnavano ad inviare una petizione al pontefice per non venire ad accordi col Governo, facendo girare la carta per diversi Comuni» ma, fatte le debite indagini, il delegato si convinse «non esistere il tutto», nonostante la comprovata «pessima condotta politica dei preti di San Lorenzo»²⁵. Inoltre, si venne a sapere che il vescovo, «in discorsi privati», affermava che «non era in grado di fare elemosine perché divenuto povero con tante tasse imposte dal Governo e che per le vessazioni dell'agente delle tasse era costretto a svendere l'olio», ciononostante, il delegato aveva potuto

¹⁹ *IVI*, *Predica sovversiva in Mammola*, busta 11, fasc. 508, *Lettera del sottoprefetto al prefetto*, Gerace, 20 maggio 1865, f. 1r.

²⁰ *IVI*, f. 1v.

²¹ *IBIDEM*.

²² *Cfr. IVI*, *Lettera del sottoprefetto al prefetto*, Gerace, 26 maggio 1865.

²³ *IVI*, *Prediche sediziose e petizioni al pontefice nel Mandamento di Bova*, busta 11, fasc. 492, *Lettera del delegato di Pubblica Sicurezza al sindaco*, Bova, 13 giugno 1865, f. 1r.

²⁴ *IBIDEM*, f. 1v.

²⁵ *IVI*, *Lettera del delegato di Pubblica Sicurezza al prefetto*, Bova, 23 giugno 1865, ff. 1r-1v.

constatare che il presule nei discorsi pubblici aveva usato «la massima moderazione senza parlare affatto di politica»²⁶.

Ma il fatto più eclatante avvenne a Stilo dove il padre redentorista Vincenzo Ortega, durante la festa di San Giorgio, aveva affermato: «Quando in un Regno vi è un re dissoluto che opprime, i popoli si devono rivoltare contro il medesimo e cacciarlo dal Regno e, se egli si oppone con la forza, devono tutti far resistenza, senza curare della propria vita»²⁷. Parole che «irritarono i buoni patrioti» e «destarono la gioia ne' retri che in chiesa battevano le mani gridando "Evviva!"»²⁸. Iniziò, così, una serie di indagini e scambi epistolari tra le autorità che accusarono i padri di andare «sparlando e screditando in ogni maniera il Governo»²⁹, fino ad ordinare la chiusura del Convento di Stilo e il trasferimento dei religiosi in altre sedi.

Ancora trent'anni dopo, in occasione di una Missione popolare predicata sempre a Stilo dai redentoristi, il giornale liberale reggino "Ferruccio" affermava che i cinque padri «ne hanno fatte e dette di tutti i colori»³⁰. Secondo l'anonimo articolista «non mancarono le solite pagliacciate»: i religiosi avrebbero «fatto correre per penitenza uomini e donne, coronati di spine e con funi al collo»³¹. Quindi, ci si domandava, «perché in un Comune come Stilo, dove contiamo parecchi amici nostri, si è tanto indietro nella civiltà da far spadroneggiare quattro tonache nere? Le autorità locali non avrebbero dovuto permettere quelle carnevalate»³². Inoltre, si affermava che «quella popolazione vuole ad ogni costo che sia venduto ai suddetti padri quel Convento dal quale, nei primi anni del Risorgimento italiano, furono scacciati»³³. Qualche giorno dopo, un centinaio di persone si presentarono dal regio commissario, con la bandiera della Società operaia, per protestare contro quanto affermato nel Ferruccio, «fino al punto che si volevano fare degli sfregi alla persona indiziata come ispiratore di quell'articolo»³⁴.

²⁶ *IBIDEM*, f. 2r.

²⁷ *IVI*, *Predica sediziosa*, busta 10, fasc. 484, *Lettera del sottoprefetto al prefetto*, Gerace, 5 maggio 1865, f. 1r.

²⁸ *IVI*, f. 1v.

²⁹ *IVI*, *Rapporto del maggiore dei reali carabinieri*, Stilo, 9 maggio 1865, f. 2r.

³⁰ *I reverendi padri liguorini a Stilo*, in «Ferruccio. Giornale del popolo», 18 giugno 1893.

³¹ *IBIDEM*.

³² *IBIDEM*.

³³ *IBIDEM*.

³⁴ ASRC, *IVI*, *Rapporto del maggiore dei reali carabinieri*, Reggio Calabria, 28 giugno 1893, f. 2v.

Si riuscì a calmare gli animi «dietro promessa del regio commissario di far presente alle autorità il loro desiderio di vedere ceduto ai padri il Convento»³⁵ ma il 2 luglio successivo compariva un altro articolo sul Ferruccio nel quale si parlava del «putiferio» avvenuto a Stilo pochi giorni prima e si affermava che «il vero scopo» dei «pochi individui» che volevano il ritorno dei redentoristi era quello di «far trasferire gli uffici pubblici», in quel periodo collocati nel Convento, «in vari palazzi, palazzine e palazzotti che al momento si trovano sfittati e i diversi proprietari non ne traggono alcun utile» ed intanto si auspicava che il Governo non si prestasse a simili fatti «in cui si dovette vedere, preceduta dalla nostra bandiera nazionale, una dimostrazione in favore dei padri liguorini»³⁶. In effetti, il seguente 15 luglio, il sottoprefetto confermava che dietro la manifestazione c'erano i fratelli Lulì, negozianti del luogo, «i quali han cercato più volte di far pratiche per vendere al Comune un loro fabbricato disabitato»³⁷.

Giovane di Tresilico, soldato del papa

Il 10 marzo 1888, si presentò nel Municipio di Tresilico Fortunata Prochilo-Foti di Oppido Mamertina per chiedere l'estratto dell'atto di nascita del figlio Rocco, «non senza fare intendere servire tale documento per l'arruolamento dello stesso come soldato del papa»³⁸. Il giovane, secondo quanto appurato dal sottoprefetto, sarebbe giunto a tale decisione su suggerimento del vescovo Antonio Maria Curcio e del canonico teologo Luigi Vorluni. La donna avrebbe, poi, affermato che «vari giovani di Oppido intendono militare sotto le bandiere papali, in seguito alle indicazioni dello stesso vescovo e del prete Vorluni»³⁹. Nel fatto l'ufficiale vide l'inizio di una «organizzazione del Partito clericale in vista di una guerra tra l'Italia e la Francia»⁴⁰. Per cui, in via precauzionale, aveva ordinato di sospendere il rilascio del certificato. Il prefetto, da parte sua, dopo aver chiesto ulteriori indagini, trasmise la notizia al Ministero dell'Interno temendo «conseguenze spiacevoli»⁴¹.

³⁵ *IBIDEM.*

³⁶ *Corriere provinciale*, in «Ferruccio. Giornale del popolo», 2 luglio 1893.

³⁷ ASRC, *IVI*, *Lettera del sottoprefetto al prefetto*, Gerace, 15 luglio 1865, f. 1v.

³⁸ *IVI*, *Mene clericali nel Comune di Tresilico*, busta 22, fasc. 923, *Lettera del sottoprefetto al prefetto*, Palmi, 11 marzo 1888, f. 1r.

³⁹ *IVI*, f. 2v.

⁴⁰ *IBIDEM.*

⁴¹ *IVI*, *Lettere dal prefetto al Ministero dell'Interno*, Roma, 12 marzo 1888, f. 1r.

Elenchi degli individui sospetti in politica siano repubblicani, borbonici o clericali

Nello «Stato nominativo delle principali persone ostili all'attuale Governo, cioè repubblicani, borbonici e clericali appartenenti al Mandamento di Reggio», troviamo registrati: il protopapa Giuseppe Miceli di Reggio, «per la sua qualità accanito clericale e borbonico perché era la spia dell'intendente del tempo e per tale qualità ottenne la carica di protopapa»; il canonico Domenico Margiotta di Reggio, «clericale per riconoscenza perché cancelliere della Curia di Reggio»; don Antonino Caprini di Reggio, «educato alla scuola clericale, serbò questi sentimenti e scrisse nei giornali "La Zagara" e "Il mastro Giorgio"»; don Annunziato Vitriolo di Reggio, «clericale per sentimenti e per riconoscenza mentre la faceva da prefetto nel Collegio sotto la caduta Dinastia»; il canonico Francesco Barillà di Reggio, «per interessi, nel 1848, si finse pazzo e si gettò da una finestra dicendo che il popolo aveva maltrattato il suo re. Dopo il 1848, la sua casa fu la fucina della reazione. Oggi si atteggia a liberale»; il canonico Cristoforo Assumma di Reggio, «educato alla scuola di monsignor Ricciardi e presentemente serba sentimenti clericali»; il parroco Domenico Cambria di Reggio, «monaco secolarizzato, la fece da spia sotto il cessato Governo, immorale tanto da essergli proibito dalla Curia di accudire alla sua Parrocchia»; il parroco Bruno Saccà di Bagaladi, «celebre borbonico, spia dei commissari del tempo, tanto da essere preso di mira dal Partito contrario e in una notte veniva ucciso il fratello in vece di lui»; don Antonino De Blasio di Reggio, «borbonico per riconoscenza perché, nel 1848, dalla miseria in cui si trovava, venne dal Borbone ricompensato per la spia che faceva»; il canonico Antonino Rognetta di Reggio, «clericale per sentimenti e per secondare monsignor Ricciardi, il quale lo inoltrò alla dignità di canonico. Oggi stretto esecutore degli ordini della Curia romana»⁴².

Invece, nell'«Elenco degli individui del Circondario di Reggio che occorre siano attentamente sorvegliati per essere avversi al Governo e dalle attuali libere istituzioni», troviamo annotati: don Vincenzo Giuffrè di Bagnara, «borbonico pericoloso perché influente, presidente della

⁴² *Ivi*, *Elenchi degli individui sospetti in politica siano repubblicani, borbonici o clericali*, busta 15, fasc. 643, *Stato nominativo delle principali persone ostili all'attuale Governo, cioè repubblicani, borbonici e clericali appartenenti al Mandamento di Reggio*, Reggio Calabria, 21 marzo 1873.

Società per gli interessi cattolici per la Provincia»; don Matteo Cardona di Bagnara, «accanito clericale borbonico, subì prigionia per aver predicato contro l'attuale Governo» e i sacerdoti Pasquale Cardona, Giuseppe Ventre, Antonio Musumeci, Francesco Giuffrè, Vincenzo Careri e Luigi Mandalari sempre di Bagnara, definiti «accanito clericale e molto influente» mentre, senza ulteriori informazioni, troviamo i nomi dei sacerdoti Leonardo Putorti, Antonino Caprì, Vincenzo Tommasini e Antonino Croce⁴³.

Quindi, nell'«Elenco nominativo degli individui appartenenti al Partito repubblicano, borbonico e clericale del Circondario di Gerace» possiamo riscontrare i nomi di don Giuseppe Giovinazzo di Ardore, «borbonico, clericale, agitatore e spargitore di notizie allarmanti allo scopo di provocare e far nascere disordini» allo stesso modo del sacerdote Vincenzo Mollica, sempre di Ardore; don Francesco Zappavigna di Ardore, «una volta liberale, ora, per odi di Partito, fa causa comune coi borbonici e, per la sua influenza in paese, è un individuo pericoloso»; don Francesco Di Marco, «è stato carcerato per subornare i militari alla diserzione»; il parroco Letterio Luca, «è l'uomo più retrogrado del paese»; l'economista Raffaele Nesci di Caulonia come i precedenti, «borbonico clericale a tutta prova, già carcerato per mene ostili contro il Governo»; il parroco della Marina di Gerace Ferdinando Melia, «borbonico, intrigante a tutta prova e pericoloso agitatore»; don Giuseppe Albanese di Mammola, «ritenuto come il venerabile presidente della setta massonica, esercita una grande influenza su taluni individui, ambizioso e vano di nome e di dottrina, aspira alla supremazia nel paese» e, dello stesso paese, don Francesco Curatella, «un satellite dell'Albanese e dei Piccolo. Segue i principi loro»; don Antonio Galluccio, «arrestato pei fatti del 18 marzo 1866 e mandato a domicilio coatto»; don Francesco Carabetta, «borbonico e clericale»; don Domenico Piccolo, «appartenente alla setta massonica e usuraio maturato»; don Stefano Raschiellà, «uomo di condotta politica e morale sregolatissima e capace di ogni tentativo contro il Governo»; don Giuseppe Taverniti, «ignorante e volgare, appartenente a famiglia retriva, borbonico anch'esso un tempo, dopo le vicende politiche del 1860 comparve sulla scena ca-

⁴³ *Ivi*, *Elenco degli individui del Circondario di Reggio che occorre siano attentamente sorvegliati per essere avversi al Governo e dalle attuali libere istituzioni*, Reggio Calabria, 3 settembre 1874.

muffato da liberale spinto e fa da codazzo all'Albanese da cui ciecamente dipende. Assessore municipale un tempo, commise molti abusi»; don Stefano Trichilo, «borbonico, arrestato il 19 giugno 1866 ed indi mandato al domicilio coatto»; don Francesco Galluccio di San Giovanni di Gerace, «borbonico, provocatore di dimostrazioni. Fu processato per aver incitato la popolazione a premunirsi contro la tassa focatica»; don Salvatore Galluccio, «fratello al primo, borbonico, agitatore e provocatore di disordini»; don Domenico Portaro di Stilo, «venne arrestato nel 1861 perché provvedeva gli sbandati del disciolto Esercito borbonico di munizioni da guerra»⁴⁴.

Tra gli «Individui del Circondario di Palmi notoriamente ostili al governo», abbiamo il canonico Leone Gallucci di Palmi; don Giuseppe Antonio Panuccio di Sant'Eufemia; don Sandulli Guglielmo di Cinquefrondi; don Giuseppe Siciliani di Galatro e don Giuseppe Festa di Laureana, tutti definiti «borbonico clericale»⁴⁵, mentre tra gli iscritti nell'«Elenco degli appartenenti ai Partiti estremi e rispettive biografie del Circondario di Gerace» troviamo don Rosario Papalia di Platì «borbonico. Nonostante di essere del Partito borbonico pure si dà facilmente con la parte repubblicana allorquando vi scorge il suo tornaconto. In tal connubio accade sempre che le singole forze trovansi inferiori a quelle del Partito governativo»; don Girolamo Oliva di Platì, «borbonico. Insieme ai fratelli Pasquale e Luigi erano borbonici purosangue, sempre ostili all'attuale Governo, capaci di agire in ogni favorevole occasione che si presenta. Infatti, sperando che il brigantaggio avesse potuto minare il Governo, essi si fecero gli accaniti protettori della banda Mittica negli anni 1861 e 1862»; don Filippo Gliozzi di Platì elencato insieme ad un gruppo di altri borbonici definiti «incapaci a prendere un'iniziativa o di mettersi a capitanare un qualsiasi movimento, sarebbero però ben disposti ad associarsi a qualunque disordine contro l'attuale Governo del quale sono acerrimi nemici, a benché il più delle volte si atteggiino a liberali per meglio scansare qualche pericolo. Essi non fanno altro che censurare ogni atto del Governo, sperando che un tal continuo discredito lo renda odioso in faccia ai soggetti»; don Michele Fera di Platì, «borbonico»; don Francesco De Marco di Caulonia, «venne arrestato perché istigatore dei

⁴⁴ *Ivi*, *Elenco nominativo degli individui appartenenti al Partito repubblicano, borbonico e clericale del Circondario di Gerace*, Gerace, s.d.

⁴⁵ *Ivi*, *Individui del Circondario di Palmi notoriamente ostili al governo*, Palmi, 29 giugno 1870.

soldati dell'Esercito a disertare e uomo conosciuto come nemico del Governo»; don Antonio Albanese, don Domenico Piccolo e don Francesco Carabetta di Mammola dei quali si scrisse: «hanno tutti i colori e le gradazioni politiche a seconda che gli torna conto ed a seconda le agitazioni che si manifestano nelle diverse circostanze. Sono uomini capaci di tutto, essendo di depravata morale, cercano di spargere continuamente il malcontento contro il Governo. Essi fanno capo a certo conte Lorenzo Badioli nella casa del quale tengono continui conciliaboli e dove si formano denunce di ogni genere. Loro principale mira è di mettersi a capo di quell'Amministrazione comunale, sia per depredare la cosa pubblica che per acquistare maggiore influenza e popolarità. Essi sono quelli che condussero nel 1866 quella pacifica popolazione alla rivolta»⁴⁶.

Infine, nell'«Elenco delle persone ostili al Governo nel Circondario di Palmi» troviamo il prete Leone Gallucci di Palmi; il canonico Saverio Margiotta di Palmi; l'ex frate Bernardino Misale di Palmi; il vescovo di Oppido, monsignor Giuseppe Teta; il parroco di Molochio, don Raffaele Zagari; il parroco di Polistena, don Domenico Lidonnici e il sacerdote Francesco De Maria sempre di Polistena⁴⁷.

Ulteriori informazioni circa questi personaggi li possiamo riscontrare nello «Stato delle persone ostili al Governo nel Circondario di Palmi» (fig. 4), nel quale ritroviamo il canonico Leone Gallucci di Palmi, «sacerdote di discreto ingegno, fu segretario del vescovo di Mileto, ultramontano per eccellenza, nemico acerrimo ma astuto e cauto dell'attuale ordine di cose. Nel 1861 vuolsi fosse iniziato procedimento politico a suo carico che venne poi sopito e disperso. Da sorvegliarsi»; il canonico Saverio Margiotta di Palmi, «affezionato alla caduta Dinastia. Fu arrestato per motivi politici»; l'ex frate Bernardino Misale, «borbonico e clericale nel vero e stretto senso della parola, sobillatore e, se l'occasione l'offrisse, non mancherebbe di prestarsi per il rovescio dell'attuale ordine di cose»; il parroco di Molochio, don Raffaele Zagari, «ultra borbonico, è uno dei più ardenti campioni del Sanfedismo»; l'arciprete di Polistena, don Domenico Lidonnici, «ultra clericale e borbonico spietato; nemico acerrimo dell'attuale ordine di cose, affetta disprezzo per le vigenti leggi che, se gli riesce, senza grave danno, cerca di contravvenire»;

⁴⁶ *Ivi*, *Elenco degli appartenenti ai Partiti estremi e rispettive biografie del Circondario di Gerace*, Gerace, s.d.

⁴⁷ *Ivi*, *Elenco delle persone ostili al Governo nel Circondario di Palmi*, Palmi, s.d.

don Francesco De Maria di Polistena, «clericale in principio della rivoluzione, accennò, poi, a liberale. Poscia sconfessò ed abiurò le sue tendenze liberali ed ora è uno degli implacabili nemici dell'attuale ordine di cose, massime che fu pregiudicato anche nell'interesse»⁴⁸.

Infine, troviamo nell'«Elenco delle persone del Circondario di Gerace più rimarcate per essere avverse al Governo e alle attuali istituzioni», don Rosario Papalia di Platì il quale «si atteggiava quando a borbonico, quando a clericale e quando a repubblicano ma sempre contrario al Governo. Fu condannato al Carcere per una dimostrazione da lui promossa ed eseguita tra gli studenti in Napoli. È un individuo molto pericoloso fra le altre cose ed anche ladro»; don Girolamo Oliva di Platì che, insieme ai suoi fratelli, «sono sempre stati e sono tuttora ostili all'attuale Governo e lo hanno dimostrato proteggendo la banda Mittica»; i sacerdoti Filippo Gliozzi, Michele Fera e Carlo Antonio Zappia, tutti di Platì, i quali «fanno quanto possono per screditare il Governo onde originare l'anarchia»; don Francesco De Marco di Caulonia che «fu sempre ostile al Governo, protettore della Banda Mittica, per cui era già ordinata la di lui fucilazione»; i sacerdoti Antonio Albanese, Domenico Piccolo e Francesco Carabetta di Mammola che, «in ogni circostanza cercano di spargere il malcontento, sia contro il Governo che contro le autorità. Si servono di qualunque mezzo per calunniare chi non la pensa come loro. Si riuniscono in casa del conte Badioli ove tengono dei conciliaboli e ordiscono trame a danno delle autorità e della gente onesta. Sono quelli, infine, che, nel marzo 1866, indussero quella popolazione alla rivolta»⁴⁹.

⁴⁸ *Ivi*, *Stato delle persone ostili al Governo nel Circondario di Palmi*, Palmi, 28 agosto 1874.

⁴⁹ *Ivi*, *Elenco delle persone del Circondario di Gerace più rimarcate per essere avverse al Governo e alle attuali istituzioni*, Gerace, 11 agosto 1874.

Antonino Romeo

Pietà religiosa e organizzazione del consenso: i Cappellani militari italiani nella Grande Guerra

La Grande Guerra già nel 1916 fu definita “totale” dal deputato nazionalista francese Léon Daudet¹ e così la descrisse poi anche Erich Ludendorff che, insieme a Hindenburg, aveva guidato per due anni l’esercito tedesco².

Per favorire l’adesione larga e, appunto, “totale” alle scelte dei governi, si ricorse sì a tradizionali misure disciplinari e organizzative, imponendo la militarizzazione degli operai nelle fabbriche e affidando ai prefetti compiti di polizia ordinaria, ma si attivarono anche strumenti del tutto nuovi. Si utilizzò la nuova arte del cinema, per realizzare filmati che inducessero a comportamenti patriottici o che, spettacolarizzando la guerra, ne attenuassero l’orrore e riducessero l’area del possibile dissenso; nel contempo si crearono le prime forme dello Stato sociale, per venire incontro ai tanti bisogni delle famiglie rimaste senza reddito³.

Queste nuove forme di organizzazione del consenso, comunque, non esclusero il ricorso alle tradizionali suggestioni religiose, perché solo la religione, con il suo richiamo all’imperscrutabile volontà divina, poteva rendere accettabile l’innaturale idea di esporsi alla morte, trasformandola anzi in premessa di futura felicità. Questa sensibilità religiosa accomunava i combattenti di tutti i Paesi e ad essa si richiamarono i governanti e le autorità militari dei vari Stati belligeranti, diffondendo

¹ GUNDULA BAVENDAMM, *Il nemico in casa* in STEPHANE AUDOIN-ROUZEAU E JEAN-JACQUES BECKER (a cura di), *La Prima guerra mondiale*, Vol. II, Einaudi, Torino 2007 (ed. or. 2004), p. 208.

² ERICH LUDENDORFF, *Der totale Krieg*, Ludendorff Verlag, München 1935.

³ Per il cinema nella Grande Guerra si veda: GIAIME ALONGE, *La Grande Guerra e il linguaggio cinematografico* in S. AUDOIN-ROUZEAU E J.J. BECKER (a cura di), *La Prima guerra mondiale* cit., Vol. II, pp. 665-669. Per le prime forme di Stato sociale, si veda: GIOVANNA PROCACCI, *Warfare-welfare. Intervento dello Stato e diritti dei cittadini (1914-18)*, Carocci, Roma 2013.

fra i soldati cartoline che suggerivano l'idea di un particolare favore divino per la propria guerra. Ecco allora l'immagine rassicurante di Cristo risorto che tiene fra le braccia il corpo di un soldato italiano "caduto", pegno evidente di eterna beatitudine; un'altra cartolina, divisa in due parti, presentava Cristo circondato di luce che guidava i militari francesi verso la cima di un pendio fiorito; nell'altra parte si vedeva, invece, la Morte che precedeva i soldati tedeschi in una marcia disordinata verso una valle oscura. In entrambi i casi il messaggio era chiaro e formulato in modo da non poter essere revocato in dubbio: "Cristo è con noi e solo i nostri morti risorgeranno con Lui!"⁴.

La religiosità venne evocata pure per dare una più concreta consistenza all'idea, di per sé assai vaga, di Patria ed a questo scopo vennero diffusi santini e cartoline che riproducevano immagini e luoghi sacri cari all'esperienza di vita dei soldati: per la gran parte dei soldati la Patria era proprio quel piccolo nucleo di case raccolte intorno ad una chiesa, intorno alla suggestione di un Santo locale e in quel momento invocato con particolare trasporto.⁵

Il richiamo religioso fu utilizzato anche per diffondere messaggi di pace e si trovarono a circolare contemporaneamente cartoline con la stessa immagine di Cristo raffigurato fra le macerie e i soldati morti e su tutte appariva lo stesso auspicio: «La Pace sia con voi» per gli italiani e «Friede den Menschen auf Erden» (Pace agli uomini sulla terra) per gli austriaci⁶. Se qualcuno, però, cercava di tradurre in pratica questi messaggi, la giustizia militare interveniva prontamente a punire: è quanto toccò a «M. E. della provincia di Arezzo, anni 23, fonditore, incensurato, caporale nel 129° fanteria; condannato ad 1 anno di reclusione militare per rifiuto d'obbedienza e conversazione col nemico». La sua colpa? nella notte fra il 24 e il 25 dicembre 1916 aveva esposto fuori dalla trincea un cartello con sopra scritto "Buon Natale" e aveva scambiato qualche parola con il suo dirimpettaio austriaco⁷. La fraternità non poteva riguardare uomini con una divisa diversa.

⁴ GEORGE L. MOSSE, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Bari-Roma 1990, p. 181.

⁵ CARLO STIACCINI, *La Chiesa, l'Italia e la guerra* in S. AUDOIN-ROUZEAU e J.J. BECKER (a cura di), *La Prima guerra Mondiale* cit., Vol. II, p. 132.

⁶ *IBIDEM.*

⁷ ENZO FORCELLA e ALBERTO MONTICONE, *Plotone d'esecuzione. I processi della Prima guerra mondiale*, Laterza, Bari 1968, p. 130.

La mobilitazione degli ecclesiastici

Per raggiungere con questi messaggi i tanti soldati al fronte, la mobilitazione coinvolse i religiosi di tutte le fedi e di tutte le confessioni, che perciò furono regolarmente inseriti nei diversi eserciti belligeranti. La Francia laica della Terza Repubblica ebbe sotto le armi ben 32.000 religiosi e di loro 4.600 persero la vita per causa di guerra. Quel che gli Stati Maggiori si aspettavano da questi religiosi lo disse con grande chiarezza il generale americano Pershing, comandante del contingente statunitense in Europa, il quale chiese al suo governo un maggior numero di assistenti religiosi, perché erano i soli capaci di creare la forza d'animo che nasce «da un grande coraggio morale e da alti ideali religiosi»⁸.

Questo ruolo attribuito ai religiosi trovò conferma nelle valutazioni di due personaggi fra di loro agli antipodi per formazione e per destino personale, Antonio Gramsci e Benito Mussolini. Il primo avrebbe scritto in seguito nei *Quaderni dal carcere* che «l'unico coefficiente morale del regolamento era affidato ai cappellani militari», capaci, appunto, di trovare una giustificazione ed una prospettiva all'assurdità di una strage di massa. L'altro, caporale del 7° Bersaglieri ed ancora in quell'epoca fieramente anticlericale, partecipò il 31 dicembre 1916 ad una manifestazione religiosa nella quale sentì il sacerdote esaltare «l'Italia anzi tutto e sopra tutto», tanto che il futuro Duce annotò sul suo diario che quello era «il primo discorso veramente e accesamente patriottico sentito in sedici mesi di guerra»⁹.

In effetti i sacerdoti arruolati erano spesso di estrazione contadina e perciò i più adatti a parlare ad un popolo di fanti-contadini, abituati a considerare la guerra, come la malannata, un segno della volontà divina e come tale da accettare con rassegnazione. Fu perciò grazie alla loro opera che i soldati dei diversi eserciti marciarono tutti con la stessa convinzione "Dio è con noi" ed a tutti loro la guerra che combattevano apparve "giusta" perché in conformità ai voleri divini.

Questa giustificazione della guerra trovò accoglienza, peraltro, anche in altre confessioni religiose: un pastore protestante francese, che accompagnava i soldati nella Grande Guerra, scrisse: «Il domani è qui,

⁸ PIERO MELOGRANI, *Storia politica della Grande Guerra 1915-1918*, Oscar Mondadori, Milano 2015, p. 124.

⁹ BENITO MUSSOLINI, *Il mio diario di guerra*, Tipografia del Littorio, Roma 1931, p. 232.

in questa fede, in questo spirito di sacrificio, in questo eroismo di cui, dal fronte delle battaglie, sentiamo giungere il profumo purificante [...] I nostri giovani crociati non chiedono pietà. Li invidiamo per avere assaporato l'inestimabile privilegio di conferire un senso alla propria morte. Non sono caduti nella morte, ma ad essa sono ascesi, come si conquista una cima»¹⁰. E un rabbino francese, commentando i comportamenti dell'esercito tedesco, definì «barbarie scientifica la distruzione di edifici consacrati all'adorazione dell'essere supremo, di basiliche e sinagoghe»¹¹.

Se Pio X nelle tre settimane in cui si confrontò con quella guerra e poi Benedetto XV espressero ferma opposizione e meditate critiche a quel conflitto che distruggeva l'Europa cristiana, i vescovi, invece, si divisero e seguirono in larga parte gli interessi della propria nazione: pochi giunsero agli eccessi del cardinale belga Mercier, giunto a dire, nel Natale del 1914, «Cristo donerà la corona della salvezza eterna a chi è morto per la patria e cancellerà i peccati di un'intera vita per quell'atto di amore supremo»¹², ma nel complesso assunsero atteggiamenti di sostegno fattivo, al proprio esercito in guerra.

I Cappellani militari in Italia

In Italia non fu semplice predisporre l'assistenza religiosa per i soldati impegnati nella Grande Guerra perché, a causa della questione romana, il corpo dei cappellani militari, esistente nell'antico esercito di Sardegna, era stato poi progressivamente smobilitato dopo l'Unità: nel 1865 i cappellani erano stati allontanati dai reggimenti di Artiglieria, del Genio e dei Bersaglieri, nel 1867 dalla Fanteria e nel 1878 anche dalla Marina, uscendo così di scena. Potevano essere richiamati in caso di mobilitazione straordinaria ed in effetti una ventina di cappellani accompagnarono l'esercito durante la guerra di Libia del 1911-12, anticipando quello che sarebbe successo con la Grande Guerra.

Quando fu chiaro che il re e il governo, interpretando in modo letterale l'articolo 5 dello Statuto, avevano autonomamente deciso l'entrata in guerra dell'Italia a fianco dell'Intesa, il 12 aprile del 1915 il

¹⁰ ANNETTE BECKER, *Chiese e fervori religiosi* in S. AUDOIN-ROUZEAU e J.J. BECKER (a cura di) *La Prima guerra mondiale* cit., vol. II, pp. 117-118.

¹¹ *IBIDEM.*

¹² MARIATERESA FUMAGALLI BEONIO BROCCIERI, *Cristiani in armi. Da Sant'Agostino a Papa Wojtila*, Laterza, Bari-Roma 2006, p. VII.

generale Cadorna emanò una circolare che prevedeva la presenza di un cappellano in ogni reggimento. Il primo giugno successivo, ad una settimana dall'entrata italiana in guerra, la Sacra Congregazione Concistoriale decise, con autonomo provvedimento, di nominare un vescovo di campo con giurisdizione su tutto l'esercito. Tale decisione fu accolta negli ambienti politici con «fervore non unanime», perché sembrò un'ingerenza, o comunque una forzatura, da parte della Santa Sede, ma i buoni uffici del barone Carlo Monti, responsabile italiano per gli affari del culto ed amico personale di Benedetto XV, consentirono di superare la crisi: il 27 giugno del 1915 un decreto del Governo Salandra riconobbe la figura del vescovo di campo, cui spettava «l'alta direzione del servizio spirituale» nell'esercito e «l'autorità disciplinare ecclesiastica su tutti i cappellani militari di terra e di mare». L'incarico fu affidato a Monsignor Angelo Lorenzo Bartolomasi, vescovo ausiliario di Torino, che ebbe il grado e lo stipendio di maggiore generale, e che provvide a nominare tre suoi vicari: monsignor Carlo Maritano per le zone di guerra, monsignor Rodolfo Ragnini per la Marina e Monsignor Michele Cerrati per i rapporti con la curia romana.

Monsignor Bartolomasi ebbe il compito di scegliere i cappellani e di proporli al ministero della Guerra per la nomina. Questi ebbero il grado e lo stipendio dei tenenti, furono dapprima 700 nel 1915 e giunsero ad essere 2.400 nel 1918. A loro vanno aggiunti i preti-soldato, cioè quei sacerdoti che vennero arruolati come soldati comuni (gli ecclesiastici sarebbero stati esentati dagli obblighi di leva solo con il Concordato del 1929) e che spesso vennero impiegati nei servizi di Sanità o negli uffici. All'inizio erano 10.000, ma divennero 24.446 nell'ultima fase del conflitto, quando la mobilitazione riguardò praticamente tutti. Questi preti-soldato si lamentarono spesso con l'autorità ecclesiastica perché, a fronte di impegni praticamente uguali, non avevano né i riconoscimenti sociali né la retribuzione dei cappellani. Di loro ben 1582 furono promossi ufficiali per meriti di guerra, come, ad esempio, don Michele Genovesio, sergente del 2° Battaglione Alpini, che assunse il comando del suo reparto e lo guidò talmente bene da meritare l'avanzamento di grado. Anche tra i cappellani non mancò chi si assunse in battaglia il compito di guidare i soldati e, tra questi, spicca il nome di don Giovanni Minzoni, che nel 1923 sarebbe stato ucciso dai fascisti, e che il 15 giugno 1918 guidò gli Arditi contro gli Austriaci, ottenendo per questo una medaglia d'argento.

Tra i cappellani ci furono 90 morti (e 3 dispersi), 3 ricevettero la me-

daglia d'oro, 137 quella d'argento e 249 quella di bronzo. Fra questi decorati c'è anche il reggino don Demetrio Moscato (due medaglie d'argento e una di bronzo), che si distinse, fra l'altro, nelle drammatiche vicende dell'ultimo anno di guerra, da Caporetto a Vittorio Veneto. Con il suo 30° Reggimento fanteria prese parte alla battaglia del Piave, tra il 15 e il 24 maggio 1918, «instancabile nel compiere i doveri del suo ministero e nel portare ai soldati la parola di conforto e di incitamento, rimanendo esposto in prima linea, durante l'infuriare dei bombardamenti nemici, costante mirabile esempio di fermezza e di coraggio». Negli ultimi scontri di quella guerra interminabile, don Moscato «con sereno sprezzo del pericolo, portandosi dove più ferveva la mischia, seppe infondere in tutti con la parola e con l'esempio coraggio, calma e fiducia». A queste esperienze rimase tanto legato che in seguito volle più di tutti la costruzione a Reggio Calabria del Tempio della Vittoria, per ricordare e celebrare il sacrificio di tanti uomini in quelle giornate.

Negli elenchi dei cappellani militari della Grande Guerra figurano altri reggini, don Domenico Borruto, don Francesco Calabrò e don Fortunato Provazza: il primo di Valanidi di Oliveto, parroco di Pavigliana dal 1914 e dall'anno successivo cappellano in zona di guerra fino al 1918; il secondo, nativo di Sant'Alessio in Aspromonte, svolse la sua funzione al fronte tra il 1918 e il 1919; l'ultimo, originario di Cannavò, ma incardinato nella diocesi di Massa Marittima, fu cappellano dal 1916 al 1918 e fu decorato con la Croce di guerra al termine del conflitto. Fu cappellano militare anche don Vincenzo Stissi, di origini siciliane, ma incardinato sacerdote nella diocesi di Reggio Calabria, che esercitò il suo ruolo per tutta la durata del conflitto e successivamente fu nominato Cavaliere della Corona d'Italia per i meriti acquisiti in guerra¹³.

Dalle ricerche di monsignor Francesco Marchisio risulta che furono ventisette i cappellani militari provenienti dalle diocesi calabresi e cinque gli aiuto-cappellani.¹⁴ Tra loro c'era don Carmine Cortese, della diocesi di Nicotera-Tropea, decorato con medaglia di bronzo, il quale annotò nel suo diario che i militari nutrivano profonda antipatia per il loro cappellano, rifiutavano spesso di salutarlo, lo consideravano «im-

¹³ Per queste notizie sui cappellani reggini vedi FABIO ARICHETTA, *La fede in trincea: i Cappellani militari calabresi nella Grande Guerra*, in «Calabria sconosciuta», XXXVIII, 145, 2015, pp. 27-28.

¹⁴ Il dato e la fonte in: VITTORIO PIGNOLONI (a cura di), *Cappellani Militari e preti-soldato in prima linea nella Grande Guerra. Diari, relazioni, elenchi (1915-1919)*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2016, p. 401.

boscato, guerrafondaio, iettatura, infame» e perciò, se avevano le mani in tasca, ce le ficcavano ancora più dentro. Non sopportava le loro canzonacce, «d'una luridità, d'una porcheria mai vista e intesa [...] che indicavano la completa bassezza morale di chi le aveva composte e di chi le cantava»¹⁵.

Non avendo titolo per essere esonerati dal servizio militare, molti sacerdoti furono arruolati come semplici soldati e fra questi ci fu pure don Antonino Sergi, nativo di Gallico e sacerdote dal 1908, prima della guerra docente al Seminario Arcivescovile e all'Istituto Magistrale di Reggio Calabria. Don Sergi non rivelò per lungo tempo la sua condizione di ecclesiastico, per condividere pienamente le esperienze e le sofferenze degli altri soldati, con loro in battaglia e dinanzi alla morte. Quando, però, un suo commilitone che stava per morire chiese l'intervento di un prete, don Sergi uscì allo scoperto e gli diede i conforti della religione «perché», come disse in seguito e com'è riportato in una sua biografia curata da don Italo Calabrò, «eravamo i depositari di una promessa divina, della quale intendemmo le prime parole venute su dal cuore del fratello che ci morì tra le braccia sulla terra nuda». L'esperienza di guerra fu comunque decisiva sulla sua formazione di prete e di cittadino, perché, quando ritornò a Gallico al termine del conflitto, fondò con Eugenio Musolino la sezione locale dell'Associazione Combattenti e Reduci, aderendo alla diffusa convinzione che proprio i reduci da quel massacro avessero il diritto e il titolo per ricostruire l'Italia e dare risposta all'ansia di giustizia di chi aveva tanto sofferto. Don Sergi fu in prima linea in queste battaglie, impegnandosi a favore dei contadini più poveri e ispirando la sua azione sempre ed esclusivamente ai principi del Vangelo. Tutto ciò lo portò a scontrarsi con le gerarchie ecclesiastiche, tradizionalmente vicine alle classi proprietarie e, specialmente dopo la Conciliazione, sempre più volenterose fiancheggiatrici del fascismo al potere.

Le autorità militari nelle note di congedo avevano sottolineato due caratteristiche di Sergi, «l'onestà feroce» e il fatto che fosse «forte conoscitore di muli», tanto da essere fra i pochi in grado di farsi ubbidire da quegli animali preziosi sì, ma spesso testardi. I documenti della burocrazia non brillano di solito per perspicacia, ma in questo caso ave-

¹⁵ Citato in: ALESSANDRO BARBERO, *Caporetto*, GEDI, Torino 2021, p. 118.

vano colto nel segno, perché l'onestà portò don Sergi ad una scelta di campo irreversibile a favore dei deboli e l'attitudine a trattare con i muli gli fu utile per capire e fare proprie le esigenze di chi con quegli animali passava tutta la vita, i contadini e gli operai delle campagne calabresi, dove spesso solo l'asino era l'unico interlocutore di chi con tanta pena vi lavorava¹⁶.

La vicenda di questo prete-soldato rappresenta bene il carattere di sconvolgente novità che ebbe quella guerra, «inutile strage» per tanti aspetti, ma decisiva per obbligare molti a riflettere in seguito sulla propria collocazione nella società.

Tra i quasi 25.000 preti-soldato ci furono 845 morti, 795 feriti e 1243 decorati; a fronte di questo, va ricordato che la troppo prolungata esposizione alle pratiche violente della guerra e il contatto ravvicinato con ambienti e situazioni certamente prima ignorati, determinarono crisi nella vocazione di molti di questi ecclesiastici. Fra di loro, infatti, 405 vennero sospesi a divinis e di essi solo 75 venivano dal clero regolare, evidentemente più attrezzato a sopportare le dura prove morali del conflitto.

Accanto ai cappellani militari cattolici ci furono anche ministri di altre religioni e confessioni: nove pastori valdesi per circa tre o quattromila confratelli, un metodista e diversi rabbini, perché lo Stato italiano attenuò sì in quella fase la sua laicità, ma non intese assumere nessuna identità confessionale esclusiva¹⁷.

L'opera dei Cappellani militari

Al termine del conflitto la Sacra Congregazione Concistoriale calcolò che tra il 1915 e il 1918 erano state allestite in Italia 11.932 opere assistenziali ed i cappellani furono spesso il terminale di tutte queste attività che, oltre al resto, consentirono di saldare il fronte interno all'impegno bellico.

L'opera dei cappellani militari italiani può oggi essere ricostruita attraverso le relazioni che nel dopoguerra essi inviarono al loro vescovo monsignor Bartolomasi. Sono state raccolte da monsignor Vittorio Pignoloni per incarico dell'Ordinario Militare per l'Italia, il reggino monsignor Santo Marciandò: sono soltanto 210, di cui solo 19 dattiloscritte,

¹⁶ Per le notizie su Don Antonino Sergi vedi MARIA ROSARIA PENSABENE, *Un gallicese alla Costituente. Eugenio Musolino*, Edizioni Nuovo Giangurgolo, Reggio Calabria 2011, pp. 29-33, 39-41 e 105-106.

¹⁷ MARIO ISNENGI E GIORGIO ROCHAT, *La Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna 2014, p. 265.

ma rendono bene l'idea del contesto in cui quei sacerdoti operarono. Qui di seguito diamo notizia delle relazioni di alcuni dei cappellani calabresi impegnati in prima linea o nei servizi di assistenza: risultano nel complesso piuttosto generiche e di maniera, ma sono comunque indicative della mentalità diffusa nel nostro clero.

Senza data, ma protocollata il 30 dicembre 1918, è la relazione di don Girolamo Alfi, della diocesi di Mileto, in servizio presso l'85° Ospedaletto da campo. C'è l'elenco delle quotidiane pratiche di devozione, ma anche dei contatti con il Centro raccolta dati di Bologna, che era essenziale per assicurare la comunicazione dei soldati, spesso analfabeti, con le famiglie lontane. Per questi soldati illetterati don Alfi aveva pure organizzato una scuola nell'ospedaletto, raggiungendo in cinque mesi «ottimi risultati relativamente al tempo di cui si è potuto disporre». Di particolare importanza è il riferimento all'assistenza prestata a cinque militari «fucilandi», che cercarono conforto nella preghiera e che, «mentre sul carro venivano trasportati al luogo dell'esecuzione, recitavano più e più volte l'Ave Maria, piangendo». Scena straziante, che conferma come la pratica della fucilazione fosse straordinariamente diffusa nell'esercito italiano, molto più che negli altri.

Il 6 gennaio 1919, dall'Ospedale da Campo 0151 don Fortunato Provazza, reggino di nascita, inviò la sua relazione, nella quale si diffondeva sull'azione da lui svolta contro il turpiloquio e la bestemmia, con la diffusione anche di apposite cartoline. Anche lui tenne i rapporti con il Centro di Bologna e, in particolare, si dedicò all'istruzione dei soldati, organizzando, a sue spese, una bibliotechina di 200 volumi, con riviste, giornali, giuochi e un grammofono, dove «i soldati dalle 8 a. m. alle 6 p.m. hanno trovato di che leggere e divertirsi ed hanno potuto scrivere alle famiglie con l'occorrente distribuito loro sempre gratuitamente. Ho annessa una scuola per gli ammalati...».

Dalla relazione di don Vincenzo Pugliesi, della diocesi di Mileto ed in servizio presso il 135° Rgt. di Fanteria, senza data e protocollata il 7 gennaio 1919, abbiamo notizia del suo quotidiano rapporto con i soldati, ai quali distribuiva cartoline, sigari, carta per scrivere o che a lui si rivolgevano per comunicare con le famiglie. In qualità di cappellano organizzò conferenze di carattere morale e patriottico, nelle quali «senza forse il tono oratorio, ma sempre e in tutti i modi ho cercato di inculcare i principi della nostra morale, come Sacerdote, e come cittadino italiano non esitai mai un momento di esternare liberamente i miei

sentimenti di patriottismo». Di particolare interesse è, in questa relazione, il riferimento alle Case del soldato, volute da don Giovanni Minozzi, con le quali i religiosi cercarono di venire incontro alle esigenze ricreative dei soldati, una delle iniziative più lungimiranti adottate in quel conflitto e per la quale, purtroppo, non si trovavano mai fondi sufficienti ad allestire le pur modeste strutture necessarie.

Tra queste relazioni c'è pure quella inviata il 24 gennaio 1916 da padre Innocenzo Vaccarella, in servizio presso l'Ospedale Militare di Riserva di Reggio Calabria. Apprendiamo della difficoltà di creare una struttura ospedaliera praticamente da zero e che, a quel momento, era comunque in grado di curare più di trecento soldati malati: da giugno a metà dicembre 1915 c'erano stati solo cinque decessi, ma in quell'ultimo mese la mortalità era cresciuta, per il dilagare di polmoniti, tifo e meningiti¹⁸.

Il protrarsi della guerra complicò di molto l'opera dei cappellani: i soldati li vedevano sempre più come fiancheggiatori e complici delle autorità militari per quell'infinito supplizio e il rapporto con il Comando Supremo divenne burrascoso dopo la disfatta di Caporetto, attribuita anche alla propaganda pacifista dei cattolici (oltre che a quella dei socialisti). Lo stesso Benedetto XV, che aveva definito «inutile strage» quella guerra, fu oltraggiosamente definito Maledetto XV e non mancò chi propose addirittura di impiccarlo. Dopo Caporetto, peraltro, Diaz affidò ai giornalisti e agli intellettuali del famoso Servizio P. il compito di coinvolgere i soldati e di organizzarne il consenso: i cappellani, ormai, non servivano più.

Finita la guerra, i cappellani militari furono anch'essi smobilitati e l'Ordine, per una bizzarria del caso, fu soppresso il 28 ottobre 1922, proprio lo stesso giorno in cui il fascismo conquistava il potere ed avviava quella politica di avvicinamento al Vaticano che avrebbe portato al Concordato del 1929 ed avrebbe visto tanti volenterosi ecclesiastici benedire le armi delle guerre fasciste.

¹⁸ Per i testi integrali di queste relazioni si veda: VITTORIO PIGNOLONI (a cura di), *I Cappellani Militari d'Italia nella Grande Guerra. Relazioni e testimonianze (1915-1919)*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2014, rispettivamente alle pagine 40-43; 648-651; 652-654; 894-896.

DINAMICHE FEUDALI E POTERE BARONALE

Pietro Dalena

Condizione femminile e consuetudini matrimoniali in Calabria nelle dinamiche feudali dei secoli XI-XIII

La donna nel Medioevo occidentale

Una cospicua produzione storiografica sul ruolo sociale della donna ha caratterizzato negli ultimi decenni il panorama della medievistica italiana ed europea. Sono stati approfonditi numerosi aspetti della società meridionale in età normanno-sveva e conseguiti buoni risultati nella conoscenza della condizione sociale della donna, segnatamente nel suo ruolo naturale di madre, di educatrice, di mediatrice e di peccatrice. Ma si è analizzata ancora poco la sua funzione politica. Del resto è opportuno ribadire che, da una prospettiva metodologica, di ogni società di qualsiasi epoca vanno distinte le donne di rango e di potere dalle donne comuni e sottomesse.

Le cronache, già in età longobarda e bizantina, evidenziano delle donne meridionali, perlomeno in alcune aree, il notevole peso all'interno del nucleo familiare, anche a livello decisionale, a partire dagli strati più eminenti della società. I documenti privati rimarkano tale ruolo anche nella gestione dei patrimoni familiari, quando, ad esempio, gli uomini si assentano per lunghi periodi. E accade tanto nei centri costieri, quanto nelle zone interne dove le donne occupano posizioni di notevole rilievo ed autonomia nell'amministrazione dei beni propri o/e di congiunti.

Tuttavia, non esiste a tutt'oggi uno studio complessivo sulle donne di questo periodo (sec. XI-XIII), se si escludono alcune opere di carattere generale riguardanti l'Occidente europeo che insistono su aspetti di carattere antropologico e familiare¹. Scrivere una storia delle donne

¹ GEORGES DUBY E MICHELLE PERROT, *Storia delle donne in Occidente. Il Medioevo*, a cura di CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, Laterza, Roma-Bari 1993 (ed. or. 1990). Per l'età normanno-sveva si rimanda ai saggi di PIETRO DALENA, *Condizione femminile e consuetudini matrimoniali in età normanno-sveva*, in NICOLA RONCONE (a cura di), *Veneris praemia in nuptiis. Per le nozze di Claudio*

nel Mezzogiorno si presenta, infatti, non privo di difficoltà. E non tanto per la nota carenza di fonti, quanto per la molteplicità di consuetudini che mutano da luogo a luogo e difficilmente inquadrabili in uno schema slegato da profili stereotipati.

Una prima difficoltà risiede nel fatto che in generale sulle figure femminili nel Medioevo letterario pesa una elaborazione di pensiero filosofico-teologico-dottrinale, un sostrato di mentalità, un retroterra di formulazioni legislative (ecclesiastiche e civili) che hanno spesso relegato la donna a livelli d'inferiorità o, comunque, di subalternità. Ed anche quando le figure femminili assumono connotati positivi, questi spesso sono enunciati secondo gli stereotipi della mascolinità e della virilità afferente all'area del potere, come nel caso di Costanza d'Altavilla nelle descrizioni di Pietro da Eboli². Pertanto nelle cronache difficilmente si trovano tracce di quelle innumerevoli sfaccettature che caratterizzano il vissuto femminile.

La condizione femminile deve essere contestualizzata nella variegata realtà sociale di un Mezzogiorno caratterizzato da marcate diversità regionali (geomorfologiche, etniche, religiose, politiche ed economiche) difficilmente riconducibili a sintesi unitaria. Così la stessa distribuzione delle fonti rende alcuni ambiti territoriali indagabili in maniera più approfondita (si pensi alla Calabria), a differenza di altri dove la documentazione risulta meno copiosa.

La cultura medievale, espressa perlopiù da uomini di chiesa, ribadisce l'imperfezione e l'insufficienza della natura femminile nata per essere subordinata all'uomo. La tradizione della *infirmetas mulieris* è stata sostenuta dall'interpretazione patristica della sacra scrittura che riduce la creazione di Eva dalla costola di Adamo e la sua punizione ("sarà a lui sottomessa") a modelli rappresentativi della condizione femminile.

La subalternità e la minorità delle donne accompagnano il pensiero dei teologi per tutto l'alto medioevo: Isidoro di Siviglia nelle sue *Etimologiae* fa derivare il termine *mulier* da *mollitia* (mollezza, tenerezza, debolezza) offrendo sostegno filologico a Tommaso d'Aquino nella

Roncone e Roberta Lucchetti, Editrice BAR, Modugno 2018, pp. 69-84; PIETRO DALENA, «*Guiscardi coniux Alberada*»: donne e potere nel clan del Guiscardo, in COSIMO DAMIANO FONSECA (a cura di), *Roberto il Guiscardo tra Europa, Oriente e Mezzogiorno*, Atti del convegno internazionale di studio (Potenza-Melfi-Venosa, 19-23 ottobre 1985), Congedo, Galatina 1990, pp. 162-163.

² PETRUS DE EBULO, *Liber ad honorem Augusti sive de rebus Siculis*, a cura di THEO KÖLZER E MARLIS STÄHLI, Jan Thorbecke Verlag, Sigmaringen 1994, p. 113.

contrapposizione tra la forza virile e la debolezza femminile³. Al deprezzamento della donna, poi, contribuiscono non poco le forti tendenze del clero ad ammogliersi o a convivere *more uxorio*. Infatti a tutela del celibato il monachesimo enfatizza la concezione della sessualità come realtà impura, contraria alla santificazione, e ritiene di conseguenza la donna occasione di peccato a cui viene interdetto persino l'ingresso in chiesa *mestruo tempore*⁴. Maggiore libertà d'azione hanno le nubili e le vedove, ma proporzionalmente alle loro risorse economiche, alla classe sociale e all'attività lavorativa. Del resto le donne, attraverso le mansioni nelle campagne, nell'artigianato, nel commercio, contribuiscono alla formazione del reddito familiare e allo sviluppo economico della società medievale⁵.

La visione teologica connessa con l'ordinamento giuridico

I diritti medievali, anche nella loro evoluzione verso forme di organizzazioni sociali meglio garantite, generalmente contemplanò l'istituto della *tutela* che affida la donna all'autorità dell'uomo e la norma che la esclude da attività pubbliche e dall'esercizio di poteri giurisdizionali. Il *Decretum Gratiani* (compilato nella prima metà del XII secolo) -fondamento di principio giuridico nella Chiesa- sancisce, infatti, l'incompatibilità tra il divino e il femminile e legittima l'allontanamento della donna dagli ambiti di governo: nel solo maschio (*vir*) si rinviene l'immagine di Dio e pertanto lui solo ha ricevuto il potere di governare come suo sostituto⁶.

³ WALLACE MARTIN LINDSAY (a cura di), *Hisidori hispalensis episcopi Etymologiarum sive originum*, Typographeo Clarendoniano, Oxonii 1911, t. I, ll. VII-IX.

⁴ I libri penitenziali forniscono significative testimonianze sulla coscienza religiosa del tempo che considera la donna un essere impuro sulla scorta di sedimentazioni culturali di tradizione precristiana. Si v. *Poenit. Pseudo-Gregorii III*, XXV, w., p. 544; *Poenit. Pseudo-Teodori*, II, 8 w., p. 577; *Poenit. Merseburgense*, LXXXIX, w., p. 400. Inoltre sulle pratiche magiche attribuite alla donna si rimanda al *Penitenziale* di Burcardo di Worms (950-1025) che richiama un ambito geografico mitteleuropeo, come la Germania. Per un'utile bibliografia si rimanda a MARIA GIUSEPPINA MUZZARELLI, *Le donne e i bambini nei libri penitenziali*, in BENEDETTO VETERE e PAOLO RENZI (a cura di), *Profili di donne. Mito, immagine, realtà fra Medioevo ed Età Contemporanea*, Congedo, Galatina 1986, pp. 143-192; MARIA GIUSEPPINA MUZZARELLI (a cura di), *Una componente della mentalità occidentale: i penitenziali nell'alto Medio Evo*, Patron, Bologna 1980.

⁵ ANNA MARIA PATRONE NADA, *La donna*, in GIOSUÈ MUSCA (a cura di), *Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle IX giornate normanno-sveve, (Bari 17-20 ottobre 1989), Dedalo, Bari 1991, pp. 127-130.

⁶ ADRIANA VALERIO, *Il potere delle donne nella Chiesa: Giuditta, Chiara e le altre*, Laterza, Bari-Roma 2016.

La condizione della donna *minoris juris* non muta nelle pratiche matrimoniali che seguono leggi di convenienza economica e sociale. Il matrimonio, generalmente monogamico e indissolubile secondo la concezione cristiana, non offre alla donna possibilità di sottrarsi all'autorità e al potere del marito. Presso la società longobarda sono il *mundio* e il *morgengab* che privano la donna di capacità giuridiche e l'affidano alla tutela del *mundualdo*, marito o padre. Un principio accolto dalle consuetudini locali almeno sino alle Assise di Ariano, quando il diritto normanno assegna alla donna una certa capacità giuridica acquisita, per esempio, dal *legitimum matrimonium* contratto in chiesa con l'investigazione e la benedizione del sacerdote. Questo rito consente ai contraenti l'esercizio del diritto successorio *futuris heredibus*. Altrimenti, nel caso di matrimonio illecito, *neque ex testamento neque ab intestato* i coniugi perdono la capacità successoria e le *mulieres* anche la dote legittima⁷.

Non poche volte l'accesso al potere, anche se limitato e occasionale,

⁷ L'assisa numero 15 lascia trasparire l'esistenza di una consolidata tradizione locale, greco-longobarda, per la celebrazione degli sponsali che necessita di una più puntuale regolamentazione regia per dirimere le incertezze interpretative e i contrasti derivanti dalla sua applicazione. Infatti, definire i criteri formali e gli effetti prodotti dal matrimonio serve al legislatore normanno per rimarcare l'interesse pubblico su quello privato nei casi in cui tali rapporti producono effetti di grande rilevanza sociale. Ecco perché porsi 'contro il nostro editto reale' risponde all'esigenza di coordinare e correggere i preesistenti usi locali. Il fatto che il re normanno decida di normare soltanto questo 'rapporto tra privati' in modo così marcato è un chiaro indizio della non compatibilità delle diverse tradizioni da un punto di vista formale. Tanto che i criteri dettati tendono al superamento di eventuali vizi formali del consenso e, soprattutto, a stabilire inequivocabilmente la certezza del vincolo scongiurando contrasti familiari che comprometterebbero il mantenimento dell'ordine sociale nel neonato Regno. Il 'modello familiare' riconosciuto e disciplinato è quello cattolico e canonico fondato sulla celebrazione da parte di un ministro di culto e preordinato alla monogamia, l'unica forma ritenuta in grado di assicurare la necessaria pubblicità dell'atto per sancire l'unione perfetta, stabile e duratura tra i nubendi. Il vincolo è perfezionato soltanto quando tali criteri formali vengono soddisfatti nella successione in cui sono previsti: sponsali, celebrazione in chiesa con l'interrogazione dei nubendi da parte del sacerdote, scambio dell'anello e benedizione. Così il matrimonio produce effetti quali la consegna della dote per le donne e la successione ereditaria per i figli nati. Ma quando questo formalismo non viene rispettato le donne perdono la dote mentre i figli nati da eventuali unioni imperfette perdono la capacità successoria sia per testamento che *ab intestato*. L'assisa stabilisce pesanti sanzioni patrimoniali per coloro che non rispettano la forma stabilita per la celebrazione delle nozze oltre a dimostrare una particolare sensibilità del sovrano normanno per la questione di genere tutelando maggiormente le spose legittime rispetto alle altre unioni. Infine, esenta le vedove dall'obbligo di osservare tale forma in caso di seconde nozze. L'inosservanza delle forme previste pur non invalidando del tutto il vincolo sponsalicio tende ad equiparare la posizione della donna a quella dell'adultera cui non viene riconosciuto il godimento dei diritti fondamentali derivanti dal rapporto matrimoniale. La condotta adulterina femminile è sanzionata addirittura con la menomazione fisica, la *truncatio nasi* (pur se è sempre stigmatizzata la violenza contro le donne), a differenza degli uomini per i quali non viene fissata una pena altrettanto severa. Non in questo caso, però, dove la pena comminata è di natura patrimoniale: perdita della capacità successoria e della dote, elementi che servono ad elevare la condizione giuridica della donna che acquisisce una disponibilità più estesa sia dei propri beni che di quelli del marito (ORTENSIO ZECCHINO (a cura di), *Le Assise di Ariano*, Banca Popolare dell'Irpinia ed., Cava dei Tirreni 1984, p. 46, c. XXVI e p. 83, c. 15).

consente alle donne di esercitare ruoli politici influenti e prestigiosi, come la regina merovingia Brunilde, la regina longobarda Teodolinda e la regina dei Franchi Clotilde, moglie di Clodoveo, influenti nella conversione al cattolicesimo del proprio popolo. E lo ricordano anche le 'donne di ferro' nella Roma del X secolo, Marozia e Stefania, e poi via via Alberada, Sichelgaita, Adelasia del Vasto, Anna Comnena, Costanza d'Altavilla, Eleonora d'Aquitania (1122-1204).

E le donne esercitano nella vita consacrata ruoli politici e funzioni importanti che contraddicono la visione negativa e stereotipa che hanno i chierici. Non solo, a tutela delle vergini Ruggero II nelle Assise introduce la pena capitale per chi osi «rapere sacratas deo virgines aut nondum velalas causa iungendi matrimonium»⁸.

I monasteri, sin dall'alto medioevo, rispondono a strategie politiche delle classi aristocratiche che vi investono notevoli risorse per collocarvi quelle donne non derivate dal matrimonio. Il governo del monastero femminile viene affidato a un familiare del fondatore, col titolo di badessa, che vi esercita poteri semi-episcopali (tranne i poteri sacerdotali). A Conversano, per esempio, le benedettine esercitano poteri giurisdizionali civili e criminali importanti sia sulla popolazione dipendente dal monastero, sia sul clero che svolge le mansioni ministeriali alle loro strette dipendenze. E non è infrequente che le stesse, fregiate di insegne episcopali (anello, mitra e pastorale), esercitino la predicazione e la confessione⁹. Ma sino all'XI secolo non figurano che in strettissima misura anche nei testi, fatta eccezione per imperatrici, prostitute e monache di clausura (delle quali l'agiografia descrive la vita in monastero: come ad es. Teodora di Tessalonica) o per il ruolo avuto contro l'iconoclastia. Basta ricordare l'imperatrice Irene, promotrice del II concilio di Nicea a favore del culto delle immagini¹⁰. E il loro stato giuridico si evolve poco: esclusione dalla vita pubblica, sottomissione all'autorità familiare, rigorosi obblighi morali, soggetta a specifiche protezioni, potere riconosciuto alle vedove sui loro figli, importanza della dote.

⁸ *Ivi*, p. 34, c. XI.

⁹ PIETRO DE LEO, *L'esperienza monastica benedettina femminile in Puglia nel Medioevo*, in COSIMO DAMIANO FONSECA (a cura di), *L'esperienza monastica benedettina e la Puglia*, Atti del convegno di studio organizzato in occasione del XV centenario della nascita di San Benedetto (Bari-Noci-Lecce-Picciano, 6-10 ottobre 1980), Vol. I, Congedo, Galatina 1983, pp. 283-324.

¹⁰ Sulla presenza delle donne nell'agiografia si rimanda a RÉGINALD GRÉGOIRE, *Manuale di agiologia. Introduzione alla letteratura agiografica*, Monastero S. Silvestro Abate, Fabriano 1996, pp. 270-282 (ed. or. 1987).

Il matrimonio

Invece si sviluppa una concezione positiva del matrimonio in relazione alla funzione primaria attribuita alla donna: quella di procreare.

A partire dall'XI secolo le fonti evidenziano oltre allo stato giuridico e all'ideologia, anche la condizione reale. Se della donna comune si constata la precocità del matrimonio (tra i 5 e i 9 anni), la frequenza di matrimoni imposti, la diffusione del concubinaggio, il gran numero di seconde nozze, la precaria condizione delle vedove (ma anche la loro libertà di movimento e la loro integrazione sociale), della donna aristocratica si apprezzano la sua ricchezza, l'indipendenza economica e politica, la sua attività letteraria (la moglie di Alessio Comneno, Irene Ducas, per esempio, ci ha lasciato una cospicua testimonianza attraverso le sue lettere), la capacità patrimoniale, il senso della famiglia e la sua psicologia. Tuttavia la donna generalmente risulta organica al tipo di società meridionale dei secoli XI-XIII e ne rappresenta una parte importante. Lo ricordano le fonti normative con riferimento alle consuetudini sponsalicie e alle usanze locali. A cominciare dal *Prochiron Legum*, una raccolta normativa riguardante la Calabria bizantina consegnata nel Cod. Vaticano Greco 845, che fornisce importanti informazioni sui preliminari delle nozze (*De Sponsalibus*), sulle prime e seconde nozze (*De nuptiis permissis et vetitis, primis et secundis, et de eorum solutione*) e sullo scioglimento del matrimonio (*De solutione matrimonii*). Quest'ultimo titolo, il terzo, in particolare allude all'ampia diffusione di trasgressioni come l'adulterio, il tradimento e i facili costumi. Ma racconta anche di comportamenti moralizzatori, come la completa sottomissione al marito e la privazione della capacità giuridica, tra cui il ricevere o alienare, e il fare testamento¹¹. Il malcostume sociale, comunque, è talmente diffuso in piena età normanna da spingere il primo sovrano ad assumere severi provvedimenti giurisdizionali.

Ruggero II, infatti, per correggere i costumi e *pravas consuetudines extirpare*, per ridurre la piaga dell'adulterio e del tradimento molto diffusi, riforma il rito nuziale dando importanza alla nubenda e alla sua manifestazione di consenso, prima desunto dall'attestazione dei parenti (in genere il padre) in occasione degli sponsali oppure dalla *de-*

¹¹ FRANCESCO BRANDILEONE E VITTORIO PUNTONI (a cura di), *Prochiron Legum*, pubblicato secondo il Codice Vaticano Greco 845, ISIME, Roma 1895, pp. 3-27.

ductio della sposa nella casa del marito: un rito sociale che sancisce solennemente l'inizio della vita coniugale dimostrando pienamente l'esistenza del matrimonio da intendersi come presunzione della volontà degli sposi di attualizzare il consenso già espresso negli sponsali¹². A questi riti sociali si affiancano alcuni riti religiosi come il bacio nuziale e la consegna degli anelli necessari, dal punto di vista giuridico, a perfezionarne la celebrazione. L'essenzialità del matrimonio religioso, sancita nel tit. XXVI delle Assise di Ariano (*De coniugiis legitime celebrandis*), rappresenta una maggiore tutela per la sposa che, dopo gli sponsali, con la benedizione dei sacerdoti può garantire la successione agli eredi: «post scrutinium consecutum anulum ponat, pretii postulationique sacerdotali subdantur». Tranne per le vedove, ai trasgressori della disposizione regia viene negata qualsiasi forma di successione e di legittimazione dei nati «ex illecito matrimonio» e privati della dote che normalmente è dovuta alle donne sposate regolarmente¹³. La donna acquisisce, quindi, nell'orizzonte mentale del legislatore un ruolo centrale in funzione della normalizzazione sociale del regno che, afflitto dalla piaga degli stupri, della prostituzione e della perversione, troverebbe rimedio nel matrimonio cristiano e nel recupero della famiglia. E a proposito di adulteri, stupri, prostituzione e lenocinio, Ruggero II raccomanda ai giudici di indagare *oculo non caligante* sulle ragioni e condizioni che spingono la donna a trasgredire prima di pronunciare una sentenza non «de rigore iuris, set de lance equitatis», attenuando la punizione che, rispetto alla pena di morte del passato, si riduce alla confisca dei beni e, consegnata al marito, all'esemplare taglio del naso¹⁴.

Non viene tollerata la separazione, a meno che non sia preordinata alla monacazione di entrambi i coniugi, e viene escluso anche il divorzio perché, a partire dagli insegnamenti evangelici e paolini, gli scrittori cristiani hanno messo in chiaro l'indissolubilità del vincolo matrimoniale e considerati alla stregua dell'adulterio i rapporti intrattenuti da uno dei coniugi al di fuori del talamo. Viene ammesso, tuttavia, lo scioglimento del matrimonio soltanto in alcuni casi. Lo dimostra la vicenda di Roberto il Guiscardo che può ripudiare Alberada per vincoli di pa-

¹² ANTONIO MARONGIU, *Matrimonio e famiglia nell'Italia Meridionale (sec. VIII-XIII)*, Società di Storia Patria per la Puglia, Bari 1976, pp. 64 e 68-69.

¹³ O. ZECCHINO (a cura di), *Le Assise di Ariano* cit., pp. 46-53, c. XXVI e p. 83, c. 15.

¹⁴ *Ivi*, pp. 51-57.

rentela, passando a nuove nozze con la salernitana Sichelgaita. Un'ulteriore causa di scioglimento del vincolo matrimoniale è legata alla presunzione di morte a causa della lunga assenza di uno dei coniugi in caso di guerra e prigionia (un editto longobardo fissa in tre anni il periodo minimo di assenza). Questo consente all'altro coniuge di risposarsi, nonostante gli autori cristiani cerchino di limitare la capacità risolutiva dell'assenza, tanto che le decretali di Lucio III relative alle mogli dei prigionieri saraceni vietano loro di convolare a nuove nozze prima di aver avuto certezza della morte del coniuge¹⁵.

La seconda metà del XII secolo (soprattutto sotto Guglielmo II) registra un evidente progresso civile della condizione femminile sancito dalla natura e dalle trasformazioni delle procedure giuridiche, negli aspetti legati al contratto di matrimonio e ai suoi preliminari che ne condizionano il rapporto con lo sposo che assume impegni morali e materiali¹⁶.

Le fonti normative di età fridericiana, recuperando la normativa normanna, offrono un quadro significativo della condizione della donna nel Duecento. Alcuni articoli del *Liber Augustalis* forniscono utili indicazioni della concezione che ne ha lo stesso imperatore, chiaramente espressa sotto forme giuridiche relative a reati o a situazioni legalmente rilevanti¹⁷.

L'aspetto giuridico non è ovviamente l'unico per leggere il ruolo che la donna ha nel regno di Sicilia ai tempi dello Svevo, ma si può considerare fondante per una serie di garanzie e limiti che ne connotano posizione e considerazione sociali. Del resto, Federico II, come già fatto da Guglielmo II, dà importanza alla tutela della condizione femminile e considera peculiari la sua tradizionale riservatezza e pudicizia.

Le norme che riguardano la condizione sociale della donna ne rimarkano la sua debolezza, ma anche l'attenzione posta dal legislatore alla tutela della sua dignità femminile e materna. E l'esercizio della protezione non è rivolto solo alla classica *infirmetas sexus* (la presunta inferiorità biologica della donna), quanto alla *dignitas sexus*: la novità più

¹⁵ A. MARONGIU, *Matrimonio e famiglia* cit., pp. 82-83, 86-92.

¹⁶ A. M. PATRONE NADA, *La donna* cit., pp. 112-117.

¹⁷ WOLFGANG STÜRNER (a cura di), *Die Konstitutionen Friedrichs II. Für das königreich sizilien*, Hahnsche Buchhandlung, Hannover 1996. Si rimanda anche alla bella ed elegante edizione italiana: COSIMO DAMIANO FONSECA (a cura di), *Friderici II. Liber Augustalis. Le Costituzioni melfitane di Federico II di Svevia*, Consiglio Regionale Basilicata, Lavello 2003, pp. 157-180.

apprezzabile del pensiero fridericiano espresso nel suo ordinamento giuridico che ha fortuna sino ai tempi moderni. A cominciare dalla tutela delle donne consacrate e delle meretrici. Il rapimento e lo stupro di monache sono reati evidentemente molto diffusi in tempi di monacazioni forzate tanto da prevedere la condanna alla pena capitale¹⁸; come pure l'esercizio del meretricio che marchia d'infamità la condizione femminile (norma mutuata dalla legislazione normanna). In questo caso la pena di morte viene comminata a chi forza la volontà della donna, sempre che la vittima denunci la violenza entro otto giorni ed eviti di essere consenziente¹⁹.

Il reato più comune e odioso sulla donna resta, comunque, lo stupro. L'essere posseduta *contra voluntatem* è un crimine abietto (*tam grande scelus*) che non può essere sanato e legittimato sposando la vittima. Il cosiddetto "matrimonio riparatore", per secoli praticato nel Sud e già allora antica usanza, viene vietato da Federico II che considera del tutto decadute le consuetudini in uso in alcune parti del regno che permettono ai rapitori di sottrarsi alla sentenza capitale sposando la rapita o dandola in sposa ad altri²⁰. La norma segna un indubbio progresso di civiltà nella considerazione della donna del tempo, ma non sembra sia applicata nella prassi popolare che continua a praticare ancestrali consuetudini difficili da eradicare anche con severe condanne che prevedono finanche la pena di morte. Come pure ne migliorano lo *status* le norme che riguardano il soccorso della donna in genere e la difesa d'ufficio delle vedove in giudizio o la possibilità di comparire di persona nei tribunali per le indigenti e senza marito o altro congiunto²¹.

La dignità femminile riaffiora quando viene a mancare la tutela del maschio, che, se delinquente o pregiudicato (condizione abbastanza frequente), non può in alcun modo essere aiutato o nutrito²². La donna, maggiorenne a 18 anni esattamente come l'uomo²³, se non ha fratelli, eredita i beni del padre-barone morto e se minorenni viene presa in carico dalla corte con i suoi beni da restituire all'atto del matrimonio²⁴.

¹⁸ W. STÜRNER (a cura di), *Die Konstitutionen Friedrichs II.*, I, 20, p. 172.

¹⁹ *Ivi*, I, 21 e 22.1, pp. 173-174.

²⁰ *Ivi*, I, 22.2, pp. 174-176.

²¹ *Ivi*, I, 23, pp. 176-177; I, 34, p. 188; I, 104.2, p. 293; II, 44, pp. 351-353.

²² *Ivi*, II, 8, pp. 307-308.

²³ *Ivi*, II, 42, pp. 350-351.

²⁴ *Ivi*, III, 26, pp. 392-393; III, 27, pp. 393-394.

Si tratta, a fronte della cupidigia dei maschi, di una tutela economica e personale delle orfane che intanto arricchiscono e allietano la corte di Federico II assorbendone l'educazione.

Il *Liber Augustalis*, poi, riporta una serie di norme (come già detto, alcune in vigore in età normanna) che riguardano il costume sociale e, in particolare, l'adulterio punito con la confisca dei beni per l'uomo, e col taglio del naso o con la fustigazione per la donna²⁵. Si tratta di un considerevole progresso il vietare l'uccisione dell'adultera e lasciare al marito tradito la scelta fra lo sfregio fisico e la fustigazione. Ma al marito che scopre la moglie adultera in flagrante viene consentito di ammazzarla, purché immediatamente. Si tratta dell'unico caso di omicidio autorizzato²⁶.

Se il profilo della donna delineato dal legislatore appare abbastanza netto, molto più complessa è la sua condizione nella quotidianità. Ciò è legato sia alle peculiarità dei tanti 'Mezzogiorni' medievali cui si accennava all'inizio, sia alle differenze connesse alle classi sociali di appartenenza che ne sanciscono subalternità oppure autorevolezza. Tuttavia particolare rilievo assume la donna di rango elevato nelle strategie matrimoniali in quanto *instrumentum* capace di legittimare potere e autorevolezza, di dilatare la solidarietà politica, di instaurare vincoli di sangue consolidando e amalgamando legami familiari.

Donne e potere: «Firmare amicitiam foedere nuptiarum».

Come da antica consuetudine, anche i principi normanni, sin dai primi tempi della Conquista, ricorrono alle strategie matrimoniali, nozze o *coniugium* inteso come unione *more uxorio* sostanziato da *affectio maritalis*, per risolvere importanti questioni politiche e di potere. Esso si rivela, spesso, un sottile artificio diplomatico che interviene a dirimere contenziosi di particolare asperità politica e di difficile soluzione militare. Lo dimostra l'espedito utilizzato da Roberto il Guiscardo per impossessarsi del castello di Pietro, figlio di Tira, governatore greco di Bisignano. Il ricorso al *negotium sponsalicio*, descritto da Amato di Montecassino con tratti marcatamente sentimentali (*Robert fist covenance avuec cestui; lo prist pour pere, et Pierre «Pietro di Tira» l'avoit pris pour filz*)²⁷ si prefigura come via più agevole per catturare il governatore

²⁵ *Ivi*, III, 74, pp. 438-439.

²⁶ *Ivi*, III, 81, p. 443.

²⁷ AMATO DI MONTECASSINO, *Storia de' Normanni*, a cura di VINCENZO DE BARTHOLOMEIS, ISIME, Roma 1935, III/10, pp. 122-125 (d'ora in poi: AMATO).

e prendere una fortezza difficile da espugnare²⁸. Non si conoscono i dettagli di questa trattativa sponsalicia che avviene non tanto sulla base di consuetudini locali, cioè per un accordo legale combinato e concluso dal genitore che prescinde dai sentimenti della giovane, quanto col ricorso all'espedito del fidanzamento in parola (*covenant*) tendente a catturare il ricco governatore di Bisignano e ottenere ventimila soldi d'oro (*XX mille solde de or*) con cui pagare i soldati²⁹. La promessa di fidanzamento, del resto, obbedisce alla logica predatoria di un conquistatore astuto e spietato che ricorre alla dissimulazione per garantirsi un agevole risultato militare. D'altra parte non si conoscono le ragioni che avrebbero convinto il governatore a concludere l'accordo sponsalicio *per osculum* (secondo la locale tradizione bizantina) se, a dire di Amato, «Pierre lui offri la bouche pour baisier»³⁰.

Le nozze per il Guiscardo sono lo strumento più agevole per perseguire e realizzare ambiziosi progetti di potere, la via più semplice per ridurre in soggezione i potentati locali e realizzare l'obiettivo politico e militare della *reductio ad unum* dell'eterogenea compagine delle signorie territoriali. Donne funzionali al progetto politico e alle alleanze di sangue che consolidavano il prestigio della stirpe e ne saldavano feudi e alleanze fortificando il ducato³¹.

Se l'unione con Alberada, zia di Girardo di Buonalbergo, procura al Guiscardo un valido aiuto militare nella fase iniziale della conquista della Calabria³², le *nuptiae solennes*³³ con Sichelgaita, figlia di Guaimaro V (1013-1052), principe longobardo di Salerno, e sorella di Gisulfo II (1030-1090), celebrate a Melfi nel 1058 (invece secondo l'abate Odon Jean-Marie Delarc il 23 agosto 1059, durante il concilio)³⁴ gli consentono

²⁸ P. DALENA, «Guiscardi coniux Alberada» cit., pp. 162-163.

²⁹ Di questo episodio raccontano Leone Ostiense e Amato di Montecassino (*Chronica monasterii Casinensis*, a cura di HARTMUT HOFFMANN, in *Monumenta Germaniae Historica (MGH), Scriptores in folio*, XXXIV, Hahnsche Buchhandlung, Hannoverae 1980, II/15, p. 377; AMATO, III/10, pp. 122-123).

³⁰ AMATO, III/10, pp. 122-123. Sulla usanza della modalità *per osculum* nei territori bizantini nell'XI secolo si veda *Jus graeco-romanum*, III, *Novellae constitutiones*, a cura di KARL EDUARD ZACHARIAE VON LINGENTHAL, T.O. Weigel, Lipsiae 1857, III, coll. IV, Nov. XXIV.

³¹ ANNA COMNENA, *La precociata di Roberto il Guiscardo*, a cura di SALVATORE IMPELLIZZERI, Dedalo, Bari 1965, I,12, p. 47.

³² Amato narra che Girardo di Buonalbergo promise al Guiscardo, se avesse sposato la zia Alberada, di aiutarlo nella conquista della Calabria con duecento cavalieri (AMATO, III/11, pp. 125-126).

³³ GAUFREDO MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*, a cura di ERNESTO PONTIERI, Zanichelli, Bologna 1928, I/31, p. 22.

³⁴ ODON JEAN MARIE DELARC, *Les Normands en Italie de puis les premières invasions jusq'à l'avènement de Gregoire VII*, E. Leroux, Paris 1883, pp. 190 sgg.

di assicurare al ducato una certa stabilità politica investendo in alleanza col temuto e potente nemico di cui sono note crudeltà e ferocia³⁵. Il *coniugium* (...) *tam magnae nobilitatis* gli conferisce prestigio personale e riconoscimento politico, come ricorda Guglielmo di Puglia:

Augeri coepit Roberti nobile nomen,
Et gens, quae quondam servire coacta solebat,
Obsequio solvit iam debita iuris aviti³⁶.

In realtà, per dar corpo ai suoi ampi progetti politici di dominio nel Mezzogiorno, Roberto d'Altavilla avverte la necessità di quell'alleanza salernitana che tanto aveva giovato a Guglielmo e Drogone, non esitando a ripudiare Alberada col presto di una consanguineità (*affinitas*) che gli si sarebbe rivelata solo dopo undici anni di matrimonio, dopo avergli dato un figlio (Boemondo), perché «canonicis sanctionibus contrarius esse nolens»³⁷. Il *divortium* da Alberada, una normanna, e le nozze con Sichelgaita, una longobarda, vanno inquadrare nell'ambito del vincolo feudale o parafeudale che lega i principi normanni a Guaimario V di Salerno³⁸. E Sichelgaita (o Gaita, come la chiama Anna Comnena) con elevato talento e con carattere risoluto riesce a piegarlo al suo fascino esercitando capacità persuasive tali da condizionarne le decisioni politiche e accompagnarlo con autorevolezza nelle spedizioni militari, dando esempio di coraggio nel lanciarsi contro i nemici «imbracciando una lunga lancia e a briglie sciolte»³⁹. E altri normanni per le stesse ragioni dirigono le loro attenzioni alle famiglie longobarde con cui si intrecciano potere e convenienza politica. Si pensi alla nipote del principe di Salerno Guaimario IV, Maria figlia di Guido di Conza duca di Sorrento sposa Guglielmo d'Altavilla, detto Guglielmo del Principato, e ne eredita i possedimenti nel principato di Salerno⁴⁰; e Drogone ne aveva sposato la figlia di Guaimario⁴¹.

³⁵ AMATO, VIII/2, pp. 339-341, VIII/3 pp. 344-345, VIII/5, p. 347.

³⁶ GUILLAUME DE POUILLE, *La geste de Robert Guiscard*, a cura di MARGUERITE MATHIEU, Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, Palermo 1961, II, vv. 437-439, p. 156.

³⁷ G. MALATERA, *De rebus* cit., I/30, p. 22. Sui fondamenti giuridici dello scioglimento di questo matrimonio si rimanda a vi. MARONGIU, *Matrimonio e famiglia* cit.

³⁸ GIOVANNI ITALO CASSANDRO, *Le istituzioni giuridiche normanne sotto Roberto il Guiscardo*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*, Relazioni e comunicazioni nelle prime Giornate normanno-sveve (Bari, maggio 1973), Il Centro di Ricerca, Roma 1975, p. 79.

³⁹ A. COMNENA, *La precrociata* cit., IV, c. XII, 5.

⁴⁰ AMATO, IV, 22, p. 197.

⁴¹ *Ivi*, II, 35, p. 1029

I matrimoni di potere e per calcolo politico, nella prima età normanna, hanno la funzione di rinsaldare la solidarietà clanica e le strategie di conquista, di potenziare il prestigio della stirpe e suscitare anche pettegolezzi⁴². Infatti se le prime nozze, celebrate nel Natale 1061 con Giuditta d'Évreux, sorella di Roberto, abate di Sant'Eufemia (dotata di eccezionale resistenza fisica e di non comune talento militare)⁴³, consentono a Ruggero il Gran Conte di consolidare il rango tra i *nobiliores* della propria stirpe, il terzo matrimonio, a sessant'anni, con la giovane Adelasia del Vasto, figlia di Manfredi Aleramo marchese del Monferrato, si configura come *instrumentum* politico teso a legare le sorti della gente lombarda a quelle del principe normanno. Si tratta di una donna non bella, ma di indubbio fascino e ambiziosa che, sposata nella rocca di Mileto nel 1098, avrebbe avuto un forte ascendente sul Gran Conte e sulle sorti della contea attraverso la nascita del futuro re di Sicilia Ruggero II⁴⁴. E sicuramente la sua ambizione di potere la spingono, alla morte del Gran Conte, ad accettare un ambiguo contratto di matrimonio con Baldovino di Boulogne, dal 1100 re di Gerusalemme, con la prospettiva di garantire al figlio Ruggero II l'ambita corona di Gerusalemme, a patto di non avere eredi legittimi dalla nuova unione. Che la contessa acconsenta alle nozze solo per calcolo politico lo dimostrano le preoccupazioni dei legati di Baldovino di richiamarsi nel contratto ai principi della «bona fide, sine fraude et dolo malo» e, d'altra parte, la convinzione dei consiglieri di Adelasia della sterilità di Baldovino poco più che cinquantenne⁴⁵. Un disegno politico basato sui matrimoni che si amplia con i discendenti del Guiscardo e del Gran Conte Ruggero (Matilde con Raimondo di Tolosa, Mabilia con Gu-

⁴² A. COMNENA, *La precrociata* cit., I, c. XII.

⁴³ PIETRO DE LEO, *Solidarietà e rivalità nel clan del Guiscardo. La testimonianza delle cronache coeve*, in COSIMO DAMIANO FONSECA (a cura di), *Roberto il Guiscardo tra Europa, oriente e Mezzogiorno*, Atti del convegno internazionale di studio (Potenza-Melfi-Venosa, 19-23 ottobre 1985), Congedo, Galatina 1990, pp. 147-151.

⁴⁴ HUBERT HOUBEN, *Adelaide "del Vasto" nella storia del regno normanno di Sicilia*, in ID., *Mezzogiorno normanno-svevo. Monasteri e castelli, ebrei e musulmani*, Liguori, Napoli 1996, p. 81. Per una bibliografia aggiornata si rinvia a CARMELINA URSO, «Le rughe di Adelasia, vetula regina di Gerusalemme. Il dato storico a confronto con la mentalità e l'immaginario medievali», in EAD., *La mentalità medievale fra immaginario e simbolismo*, Adda, Bari 2016, pp. 19-36; SALVATORE TRAMONTANA, *La condizione femminile in Sicilia fra Medioevo e Rinascimento*, in ID., *Le parole, le immagini*, la storia, II, a cura di CARMELA MARIA RUGOLO, Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici, Messina 2012, p. 693.

⁴⁵ WILLELMI TYRENSIS ARCHIEPISCOPI, *Chronicon*, ediz. critica a cura di ROBERT BURCHARD CONSTANTIJN HUYGENS, Brepols, Turnhout 1986, XI/21, p. 526.

glielmo di Grantmesnil, Boemondo con Costanza di Francia, Ruggero Borsa con Ailana di Fiandre, Emma con Guglielmo III di Clermont etc.) e che via via inserisce i normanni e il Mezzogiorno nei circuiti delle politiche d'Europa. E questi scopi, utili a garantire la cementazione di dinastie e la risoluzione di gravi controversie politiche, ebbero gli intrecci matrimoniali, qualcuno anche fallito come quello della figlia del Guiscardo Olimpia/Elena promessa sposa a Costantino figlio dell'imperatore bizantino Michele VII Ducas che avvia la spedizione nelle terre dei Rum. La gran parte dei matrimoni comunque avevano uno scopo politico. Sono esemplificativi quelli tra Matilde, figlia del Guiscardo, e Berengario II, conte di Barcellona, e in seconde nozze con Aimaro I, visconte di Narbona; di Sibilla sposa di Ebbo, conte di Rouye; di Mabilia sposa di Guglielmo di Grantmesnil; Gaitelgrima legata a Drogone, e un'altra figlia del Guiscardo a Ugo, figlio di Azzo, marchese d'Este. E ancora più prestigiosi sono i matrimoni celebrati dai figli di Boemondo con Costanza figlia di Filippo I re di Francia, e di Ruggero Borsa con Ailana nipote dello stesso re e figlia di Roberto, marchese di Fiandre; di Costanza che sposa Corrado figlio ribelle dell'imperatore Enrico IV⁴⁶; di Emma sposa di Guglielmo III conte di Clermont, dopo essere stata raggirata dal re di Francia⁴⁷; e infine di Busilla che sposa Colman re d'Ungheria⁴⁸. Tre dinastie di regnanti, ha ben osservato Pietro De Leo, si erano saldate agli Altavilla⁴⁹. E, circa un secolo dopo, un altro matrimonio di potere avrebbe legato la venticinquenne Costanza d'Aragona, già vedova del re d'Ungheria, al quindicenne Federico II, re di Sicilia e futuro imperatore⁵⁰.

* * *

In conclusione, queste brevi considerazioni su alcune figure femminili d'età normanno-sveva offrono un quadro leggermente diverso rispetto allo stereotipo di donna avvilita, oppressa e subalterna all'uomo. Infatti se nella donna di umile condizione sociale vi è una costante spinta verso l'autoalienazione, e i suoi diritti nella società feudale e nel lavoro valgono meno degli uomini da cui deve separarsi per muoversi

⁴⁶ G. MALATERRA, *De rebus* cit., IV, 23, p. 101.

⁴⁷ *Ivi*, IV, 8, p. 90.

⁴⁸ *Ivi*, IV, 25, pp. 102-104.

⁴⁹ P. DE LEO, *Solidarietà e rivalità* cit., pp. 147-151.

⁵⁰ C. URSO, *Le rughe di Adelasia* cit., p. 26.

al di fuori dei pregiudizi e per trovare la propria identità, nella donna di rango aristocratico, soprattutto di fascino, il matrimonio serve ad una maggiore affermazione politica e a realizzare logiche di potere e di conquista. Lo dimostra proprio la principale donna del Guiscardo, Sichelgaita, che, con abilità femminile e talento militare, riesce a piegarlo plasmandone la personalità, trasformandone l'indole e accrescendone le capacità politiche: da rozzo e spietato interprete delle prime vicende normanne, Roberto il Guiscardo diviene un fine interlocutore della Chiesa latina e di Bisanzio. Ed anche in punto di morte, Sichelgaita riesce ad orientare la volontà testamentaria verso il figlio Ruggero Borsa facendolo designare successore nel ducato a danno del figliastro Boemondo, avuto da Alberada⁵¹. In fondo i normanni "popolo d'Europa"⁵² attraverso le donne danno dignità politica alle conquiste (secondo i bizantini usurpazioni)⁵³ che diventano ducato riconosciuto e poi regno che interattivo con proprie prerogative politiche con l'Oriente e l'Europa.

⁵¹ P. DALENA, «Guiscardi coniux Alberada» cit., pp. 174-175.

⁵² MARIO D'ONOFRIO (a cura di), *I Normanni popolo d'Europa 1030-1200*, Marsilio, Venezia 1994.

⁵³ ANDRÉ GUILLOU, *Roberto il Guiscardo sfruttatore del Catepanato bizantino d'Italia*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*, cit., pp. 147-152.

Bibliografia

FONTI:

- ANNA COMNENA, *La precrociata di Roberto il Guiscardo: pagine dall' Alessiade*, a cura di SALVATORE IMPELLIZZERI, Dedalo, Bari 1965.
- Le Assise di Ariano*, testo critico, traduzione e note a cura di ORTENSIO ZECCHINO, Di Mauro, Cava dei Tirreni 1984.
- Chronica monasterii Casinensis*, a cura di HARTMUT HOFFMANN, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores in folio*, XXXIV, Hahnsche Buchhandlung, Hannoverae 1980.
- PETRUS DE EBULO, *Liber ad honorem Augusti sive de rebus Siculis*, a cura di THEO KÖLZER E MARLIS STÄHLI, Jan Thorbecke Verlag, Sigmaringen 1994.
- GUILLAUME DE POUILLE, *La geste de Robert Guiscard*, edition par Marguerite Mathieu, Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici ed., Palermo 1961.
- Die Konstitutionen Friedrichs II. Für das königreich sizilien*, a cura di WOLFGANG STÜRNER, Hahnsche Buchhandlung, Hannover 1996.
- Friderici II. Liber Augustalis. Le Costituzioni melfitane di Federico II di Svevia*, a cura di COSIMO DAMIANO FONSECA, Consiglio Regionale della Basilicata, Lavello 2003.
- Hisidori hispalensis episcopi Etymologiarum sive originum*, a cura di WALLACE MARTIN LINDSAY, t. I, II, VII-IX, Typographeo Clarendoniano, Oxonii 1911.
- Jus graeco-romanum*, III, *Novellae constitutiones*, per KARL EDUARD ZACHARIAE VON LINGENTHAL, T.O. Weigel, Lipsiae 1857.
- GAUFREDO MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*, a cura di ERNESTO PONTIERI, Zanichelli, Bologna 1928.
- Prochiron Legum*, pubblicato secondo il Codice Vaticano Greco 845, a cura di FRANCESCO BRANDILEONE E VITTORIO PUNTONI, ISIME, Roma 1895.
- Storia de' normanni di Amato di Montecassino volgarizzata in antico francese*, a cura di VINCENZO DE BARTHOLOMAEIS, ISIME, Roma 1935.
- WILLELMI TYRENSIS ARCHIEPISCOPI, *Chronicon*, ediz. critica a cura di ROBERT BURCHARD CONSTANTIJN HUYGENS, Brepols, Turnhout 1986.

STUDI:

- GIOVANNI ITALO CASSANDRO, *Le istituzioni giuridiche normanne sotto Roberto il Guiscardo*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*, Relazioni e comunicazioni nelle prime Giornate normanno-sveve (Bari, maggio 1973), Il Centro di Ricerca, Roma 1975, pp. 67-89.
- PIETRO DALENA, «*Guiscardi coniux Alberada*»: *donne e potere nel clan del Guiscardo*, in *Roberto il Guiscardo tra Europa, oriente e Mezzogiorno*, Atti del convegno internazionale di studio (Potenza-Melfi-Venosa, 19-23 ottobre 1985), a cura di COSIMO DAMIANO FONSECA, Congedo, Galatina 1990, pp. 157-180.
- PIETRO DALENA, *Condizione femminile e consuetudini matrimoniali in età normanno-sveva*, in *Veneris praemia in nuptiis. Per le nozze di Claudio Roncone e Roberta Lucchetti*, Editrice BAR, Modugno 2018, pp. 69-84.

- PIETRO DE LEO, *L'esperienza monastica benedettina femminile in Puglia nel Medioevo*, in *L'esperienza monastica benedettina e la Puglia*, Atti del convegno di studio organizzato in occasione del XV centenario della nascita di San Benedetto (Bari, Noci, Lecce, Picciano, 6-10 ottobre 1980), a cura di COSIMO DAMIANO FONSECA, vol. I, Congedo, Galatina 1983, pp. 283-324.
- PIETRO DE LEO, *Solidarietà e rivalità nel clan del Guiscardo. La testimonianza delle cronache coeve*, in *Roberto il Guiscardo tra Europa, oriente e Mezzogiorno*, Atti del convegno internazionale di studio (Potenza, Melfi, Venosa, 19-23 ottobre 1985), a cura di COSIMO DAMIANO FONSECA, Congedo, Galatina 1990, pp. 139-156.
- ODÉEN JEAN MARIE DELARC, *Les Normands en Italie de puis les premières invasions jusqu'à l'avènement de Gregoire VII*, G. Lestringant, Paris 1883.
- GEORGES DUBY E MICHELLE PERROT, *Storia delle donne in Occidente. Il Medioevo*, a cura di CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, Laterza, Roma-Bari 1993.
- RÉGINALD GRÉGOIRE, *Manuale di agiologia. Introduzione alla letteratura agiografica*, Monastero S. Silvestro Abate ed., Fabriano 1996 (ed. or. 1987).
- ANDRÉ GUILLOU, *Roberto il Guiscardo sfruttatore del Catepanato bizantino d'Italia*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*, Relazioni e comunicazioni nelle Prime Giornate normanno-sveve, Bari, maggio 1973, Il Centro di Ricerca, Roma 1975, pp. 147-152.
- HUBERT HOUBEN, *Adelaide "del Vasto" nella storia del regno normanno di Sicilia*, in ID., *Mezzogiorno normanno-svevo. Monasteri e castelli, ebrei e musulmani*, Liguori, Napoli 1996.
- ANTONIO MARONGIU, *Matrimonio e famiglia nell'Italia Meridionale (sec. VIII-XIII)*, Società di Storia Patria per la Puglia, Bari 1976.
- MARIA GIUSEPPINA MUZZARELLI, *Una componente della mentalità occidentale: i penitenziali nell'alto Medio Evo*, Patron Editore, Bologna 1980.
- MARIA GIUSEPPINA MUZZARELLI, *Le donne e i bambini nei libri penitenziali*, in *Profili di donne. Mito, immagine, realtà fra Medioevo ed Età Contemporanea*, a cura di BENEDETTO VETERE E PAOLO RENZI, Congedo, Galatina 1986, pp. 143-192.
- I Normanni popolo d'Europa 1030-1200*, Roma, Palazzo Venezia 28 gennaio-30 aprile 1994, a cura di MARIO D'ONOFRIO, Marsilio, Venezia 1994.
- ANNA MARIA PATRONE NADA, *La donna*, in *Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle IX giornate normanno-sveve, (Bari 17-20 ottobre 1989), a cura di GIOSUÈ MUSCA, Dedalo, Bari 1991, pp. 103-130.
- SALVATORE TRAMONTANA, *La condizione femminile in Sicilia fra Medioevo e Rinascimento*, in ID., *Le parole, le immagini, la storia*, II, a cura di CARMELA MARIA RUGOLO, Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici ed., Messina 2012.
- CARMELINA URSO, «*Le rughe di Adelasia, vetula regina di Gerusalemme. Il dato storico a confronto con la mentalità e l'immaginario medievali*», in EAD., *La mentalità medievale fra immaginario e simbolismo*, Adda Editore, Bari 2016, pp. 19-36.
- ADRIANA VALERIO, *Il potere delle donne nella Chiesa: Giuditta, Chiara e le altre*, Laterza, Bari-Roma 2016.

Le vicissitudini di Nicola Vitale, barone di Trecchina e Tortora «degnissimo giuriconsulto, e gran letterato»*

Contestualizzazione storica

Il 19 agosto 1719, all'età di 53 anni, moriva don Nicolò Vitale, «Ill. D.n Baro, ac tenentarius, et utilis Dominus huius Terrae Trichinae, et Turturae», che fu tumulato nella chiesa matrice di San Michele Arcangelo, al rione Castello di Trecchina (PZ), «in Sepulcro Ill.mi D.ni Agnelli Vitale, ipsius fratris»¹. Don Nicolò era succeduto nelle “funzioni baronali” al padre, don Diego Vitale, in una data tuttora sconosciuta e, comunque, da collocarsi tra il 24 ottobre 1700, quando, anche a nome del genitore, firmò una dichiarazione presso il notaio Buonsignore di Aieta², e il 10 settembre 1702, giorno in cui, nella chiesa parrocchiale di San Pietro Apostolo, fu battezzato «Aniello Bartolomeo Maria Fran.co figlio dell'Ill.mo Sig.r Barone D. Nicolò Vitale, ed Ill.ma Sig.ra Baronessa D. Caterina Aldimare, P.ni di questa T.ra di Turtura»³. Il sacramento fu amministrato da don Giovanni Battista Megale, di Rivello, a nove mesi di distanza dalla morte di don Agnello o Aniello Vitale (+

* Il presente contributo integra e corregge quanto abbiamo esposto nell'articolo *I Vitale di Trecchina e di Tortora. Il tramonto di una dinastia*, in «Eco di Basilicata Calabria Campania», VII, 9, 2008, p. 23. Il nostro ringraziamento va a don Giovanni Mazzillo e ad Alessia Figliola, per la loro collaborazione.

¹ Archivio Parrocchiale di Trecchina. Essendo don Nicolò morto prima del padre Diego (+ 16.04.1728), restano comunque da chiarire le ragioni per le quali, in questo e in altri documenti ufficiali di carattere religioso e giuridico, gli venga attribuito il titolo di barone di Trecchina e Tortora che, di fatto, rivestì.

² Cfr. FRANCESCO MARIA COSTANTINI, *Nota di fatto, e ragioni per l'Università della Terra di Tortora contra il Barone D. Nicolò Vitale*, s.n., Napoli 1716, documento conservato presso la Biblioteca Civica “Vincenzo Bindi” di Giulianova.

³ Archivio Parrocchiale della chiesa di San Pietro Apostolo in Tortora. Altri figli della coppia furono Giuseppe, «istruito in tutte le scienze, oltre la legale professione», Antonio e Alessandro, come si legge in AGNELLO POLVERINO, *Descrizione istorica della Città Fedelissima della Cava*, Parte I, Stamperia di Domenico Roselli, Napoli 1716, p. 38.

04.01.1702), fratello di don Nicolò, al quale quest'ultimo era molto legato affettivamente, tanto da chiamare il proprio figlio con lo stesso nome.

Seguendo una consolidata tradizione di famiglia, i fratelli Vitale furono «dottissimi Giurisconsulti»⁴, e «degnissimo Giurisconsulto, e gran letterato» fu don Nicolò⁵, il quale venne addirittura ricordato come il «Salamon nostri temporis» dal parroco di Trecchina don Eligio Grisi, estensore della sua nota necrologica, che ne elogiò anche le alte virtù morali⁶. Le enfatiche parole del sacerdote, al di là di una certa compiacenza, sono probabilmente giustificate dal fatto che don Nicolò è ritenuto l'artefice, nel primo decennio del Settecento, dell'espansione dell'antico Casale di Trecchina, dalla Rocca al Piano sottostante, destinato a diventare, col tempo, il nucleo principale della cittadina lucana⁷.

Non altrettanto positivo è il profilo del personaggio che emerge da due cronache, oggetto del presente articolo, riguardanti alcuni fatti collegati all'acquisto del limitrofo feudo di Tortora, in terra calabra, sulla sponda opposta del fiume Noce-Castrocucco.

La prima vicenda è stata tramandata dal giurista napoletano Carlo Antonio De Rosa (1638-1712), avvocato e, dal 1663, magistrato in varie province e nella capitale del Regno, il quale, tra i numerosi incarichi ricoperti, nel 1674 fu giudice *in criminalibus* nella Gran Corte della Vicaria, dove ritornò nel 1698 come presidente della sezione criminale⁸. Egli è anche conosciuto per alcune importanti pubblicazioni di argomento giuridico, in particolare come autore del volume, in lingua latina, *Decretorum M. C. praxis criminalis cum pluribus decisionibus per regia tribunalia prolatis*, edito per la prima volta a Napoli nel 1680 e integrato, nel 1707, con le *Resolutiones criminales*, che raccoglievano, spiegandole, quarantuno sen-

⁴ GIOVANNI BATTISTA PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici provincie*, Parte II, Stamperia di Domenico Antonio Parrino, Napoli 1703, p. 61. Il Pacichelli morì nei primi mesi del 1695 e pertanto le notizie inserite nella sua opera, compreso un accenno al «Barone D. Diego Vitale» (p. 59), vanno retrodate.

⁵ Cfr. A. POLVERINO, *Descrizione istorica della Città Fedelissima della Cava* cit., p. 37.

⁶ Archivio Parrocchiale di Trecchina.

⁷ Cfr. PASQUALE SCHETTINI, *Trecchina nel presente e nel passato*, Tipografia Ferrari-Occella & C., Alessandria 1947, p. 32; GIUSEPPE MENSITIERE, *Trecchina. Notizie di storia costume e arte. Con un contributo di Lidia Orrico*, Zaccara, Lagonegro 2016, p. 63.

⁸ Cfr. PIERLUIGI ROVITO, lemma «De Rosa, Carlo Antonio», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 39, 1991, www.treccani.it/enciclopedia/de-rosa-carlo-antonio_%28Dizionario-Biografico%29/ (consultato il 06/07/21).

tenze emesse dalla Vicaria tra il 1675 ed il 1695. La trentatreesima «resolutio» riferisce il “caso” che ci accingiamo a rievocare⁹ e che ha sullo sfondo una questione tuttora aperta, riguardante la controversa definizione di un tratto del confine tra i comuni di Aieta e Tortora¹⁰.

Le origini del contendere risalgono al XVI secolo¹¹, quando i due centri, già uniti per lungo tempo sotto il dominio della famiglia Lorya o Loyra, furono acquistati, nel corso degli anni Trenta, dai Martirano, che provvidero poi a separarne i destini, cedendo Tortora – il regio assenso è del 14 luglio 1561 – a Giovanni Carlo Andriotta. Alcune fonti riferiscono che, dal 1552 al 1555, il feudo sarebbe stato sotto il baronaggio di Yppolita Gazaneo «de terrae Layni», moglie di Scipione Cosentini, nobile uomo al quale i Martirano cedettero in seguito la Terra di Aieta, ottenendo il regio assenso l'11 luglio 1572.

Tuttavia, mentre il feudo aietano restò stabilmente appannaggio dei nuovi signori fino al 1767, e di fatto fino al 1799, anno in cui fu trasmesso definitivamente agli Spinelli di Scalea, ben più intricate si rivelarono le vicende di Tortora, la cui Università, nel 1563, riuscì a riscattarsi dall'Andriotta e a passare al Demanio, ma due anni dopo, impossibilitata a pagare i debiti contratti nell'operazione, fu costretta a ritornare sotto il giogo feudale, “rivendendosi” alla vedova di Geronimo Exarquez, Elvira Osorio. Nel 1602, Pietro Exarquez e il figlio Geronimo alienarono il feudo per 30.000 ducati a Carlo Ravaschieri, il quale non versò l'intera somma pattuita, ma rimase debitore di 5.500 ducati che nessuno dei suoi successori provvide a saldare, sicché il debito ipotecario totale, maggiorato delle spese e degli interessi annui del 7%, nel 1692 era salito a circa 40.000 ducati, dando così modo agli eredi Exarquez di chiedere e ottenere la messa all'asta dei beni dei Ravaschieri, tra cui la Terra di Tortora. Ad aggiudicarsela, per 18.000 ducati, fu Gaetano Frezza, che dichiarò di aver agito per conto di Diego Vitale.

⁹ Cfr. CARLO ANTONIO DE ROSA, *Decretorum praxis criminalis*, Tipografia di Giuseppe Raimondi, Napoli 1750, pp. 232-237.

¹⁰ La contesa riguarda il possesso delle valli dei Pali, di Aronne e del Savico.

¹¹ Per approfondire le notizie sulla storia feudale di Aieta e Tortora, nel seguito succintamente riferite, vd. GIUSEPPE GUIDA, *Aieta. Pagine della sua storia civile e religiosa*, Pellegrini, Cosenza 1991, pp. 23-41; GIOVANNI CELICO, *Tortora e Terre vicine. Cronaca e storia dal 1600 al 1700*, Editur Calabria, Diamante 1998, pp. 55-65 e 105-109; F. M. COSTANTINI, *Nota di fatto, e ragioni per l'Università della Terra di Tortora* cit.; AMEDEO FULCO, *Memorie storiche di Tortora. Con uno studio critico sull'antica Blanda*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002, pp. 56-83 (ed. or. Libreria Intercontinentalia, Napoli 1960).

La vendita ottenne l'approvazione dei creditori privati degli Exarquez, rappresentati da Gennaro Mazzei, forse imparentato con l'UJD Pietro Mazzei, residente a Tortora e «agente generale» in loco, e a Trecchina, della famiglia Vitale, la cui figlia Dianora era andata sposa al medico Francesco Antonio Panzuto, figlio di Giovanni Andrea, Governatore di Aieta¹². Feudatario di quest'ultimo centro era il marchese Giovanni Francesco Cosentini che, dalla moglie Camilla Pignatelli, ebbe molti figli, il quinto dei quali, Carlo, nato e battezzato ad Aieta il 29 agosto 1655¹³, era destinato a succedergli nella carica marchionale, dopo che il figlio maggiore, Scipione, aveva scelto la via del sacerdozio¹⁴. Per questo motivo il nome di Carlo viene menzionato esplicitamente nella dichiarazione con la quale il procuratore di famiglia, Luca Guerra, aderì alla liberatoria di Gennaro Mazzei: «Io domino Luca Guerra procuratore dell'Ill.mo Don Francesco Cosentino, Marchese d'Aieta e di Don Carlo e fratelli Cosentino, come creditori del patrimonio delli Exarquez et heredi della quondam Donna Lionora Exarquez inerisce alla replica fatta dal Domino Gennaro Mazzei nomine omnium creditorum»¹⁵.

In questo contesto sorse, o forse fu rinfocolata, la controversia sul confine tra Aieta e Tortora che contrappose i Cosentini ai Vitale e che, come stiamo per vedere, fu probabilmente all'origine di un fatto criminoso che coinvolse alcuni dei personaggi sopra menzionati.

Un caso di avvelenamento?

Nell'ottobre del 1692, il Fisico Giovanni Antonio Giugno e il Dottor Fisico Domenico Maiorana, medici di Aieta, furono chiamati al capezzale di don Carlo Cosentini, colpito da una «febbre maligna». Le cure sembrarono rivelarsi efficaci e le condizioni di salute del paziente migliorarono notevolmente a partire da mercoledì 29, ma si aggravarono all'improvviso nella notte di giovedì, quando l'ammalato cominciò a essere inquieto e ad accusare forti dolori viscerali ed impulsi di vomito

¹² Per le notizie sui Mazzei di Tortora, vedi GIOVANNI CELICO E BIAGIO MOLITERNI, *Una famiglia di notabili ... dispersa e ricostruita!*, in GIOVANNI CELICO, BIAGIO MOLITERNI, LUIGI PATERNOSTRO, FRANCESCO REGINA, *Notabili e intellettuali sul Ponente Cosentino*, Grafiche Zaccara, Lagonegro 2010, pp. 53-62.

¹³ Cfr. ROCCO LIBERTI, *Ajeta (con cenni su Praia a Mare)*, 14, Litografia Diaco, Bovalino 2000, p. 23.

¹⁴ *IBIDEM*.

¹⁵ Cfr. A. FULCO, *Memorie storiche di Tortora* cit., p. 58.

che, domenica 2 novembre, lo portarono alla morte. Già dal giorno precedente, dal palazzo marchionale era filtrata la notizia, subito diventata di pubblico dominio, che si fosse trattato di avvelenamento, come faceva ritenere la comparsa di tre ulcere sulla lingua del morente e come confermò l'esame del cadavere, che si presentava gonfio e con molte macchie violacee e nere, denti neri, schiuma sanguigna alla bocca e alle narici.

Fu anche accertato che il veleno consisteva in una pozione di vetro polverizzato, ulcerante e corrosiva, mischiata a una misteriosa materia biancastra, simile alla calce, che era stata versata nell'«amphiliola», ossia nell'ampolla contenente la medicina somministrata al paziente. A trarre queste conclusioni furono i due medici curanti e gli «aromatari di medicina» Lorenzo Mannelli, di Aieta, e Giovanni Ferdinando Ginari, di Maratea, che ne resero testimonianza a Giuseppe de Mari, incaricato dal padre della vittima di fare luce sull'accaduto.

I sospetti caddero subito su Francesco Antonio Panzuto che, non richiesto e non gradito, perché imparentato con l'agente dei Vitale, Pietro Mazzei, era andato a trovare l'ammalato proprio nella serata di giovedì 30 ottobre. A metterlo nei guai furono le testimonianze di Carlo De Presbyteris e Antonio Provitera, nobili aietani che assistevano assiduamente l'ammalato, e di Giacomo e Tommaso Nicodemo, padre e figlio, che sul Vespro di quel giovedì erano andati a far visita a don Carlo per sincerarsi delle sue condizioni. Infatti, davanti al «regio uditore» Aloysio Capacio, al quale il Viceré aveva chiesto un'«informativa» precisa sull'accaduto, i primi due testimoni dichiararono che l'«amphiliola» era stata posta sulla finestra dell'anticamera di don Carlo, ossia proprio nel luogo in cui i due Nicodemo affermarono di aver trovato il Panzuto quando uscirono dalla stanza dell'ammalato. Questi ultimi aggiunsero di aver scambiato qualche parola con lui, esprimendogli il loro compiacimento per il decorso favorevole della malattia del giovane Cosentini, sentendosi però rispondere con delle parole piuttosto inquietanti: «I medici dicono che don Carlo sta meglio, ma io vi dico che don Carlo è già morto», frase che divenne subito di pubblico dominio.

Sulla base di tali indizi, il Panzuto fu arrestato e il 15 gennaio del 1693, ancora di fronte all'uditore Capacio, confessò la propria colpevolezza e fece il nome dei complici. Raccontò infatti di essersi trovato, nell'ottobre del 1692, in casa del suocero, il quale, in sua presenza, ricevette la visita di Decio Passalacqua, *alias* «Lacheo», un «servo» dell'UJD Nicolò Vitale, che aveva con sé un «fascio» di lettere. Avendo il

Mazzei accolto riservatamente il Passalacqua «nel quarto superiore» della casa, quando discese, congedato il messo, consegnò al genero il «fascio» contenente il veleno nelle buste. Entrambi agirono nella convinzione che a mandarlo da Napoli, dove risiedeva, fosse stato don Nicolò, allora ventiseienne. Per assecondare il suo volere, il Panzuto, istigato dal suocero, decise di recarsi da don Carlo col preciso intento, messo poi in atto, di avvelenarlo. Il 24 gennaio successivo, il reo confessò modificò la sua dichiarazione, muovendo un'accusa ancora più diretta al figlio di don Diego Vitale, incolpato di aver spedito il veleno da Napoli tramite il tortorese Marco Lippo.

In seguito a queste esternazioni e ad alcuni riscontri fattuali – erano state trovate tracce del veleno sulla carta utilizzata dal Panzuto – finirono in carcere anche Pietro Mazzei, Marco Lippo e don Nicolò Vitale. Altri quattro testimoni di Aieta e sette di Tortora confermarono la *vox populi* secondo la quale i due avevano agito su mandato del Vitale, a motivo della lite ancora in corso tra la famiglia di quest'ultimo e i Cosentini, riguardo alla compera di Tortora e alla definizione dei confini tra i due feudi.

Tuttavia, nel corso del processo, che si tenne presso la Magna Curia di Napoli, non si riuscì a dimostrare l'accusa, nonostante i numerosi indizi e la confessione del Panzuto. Decisiva fu infatti la perizia, in merito al veleno, presentata da dodici medici, quasi certamente di parte, il più celebre dei quali era il «*dottor medico filosofo napoletano*» Nazario De Caro, un luminaire della materia e autore di una monografia sull'argomento¹⁶. I periti, dopo aver preso in esame una serie di ipotesi, sia dal punto di vista giuridico che scientifico-medico, sull'uso del veleno e sulla sua utilizzabilità nel modo in cui era avvenuto in Aieta, conclusero che a provocare la morte di don Carlo Cosentini fosse stata la «febbre maligna» da cui era affetto e non la polvere di vetro che, in sé, non è velenosa. Essa infatti, essendo estremamente piccola, non poteva aver lesi i tessuti interni, né tantomeno avrebbe potuto provocare le macchie cutanee riscontrate sul cadavere, così come non vi era alcuna prova che la misteriosa materia biancastra, alla quale era mischiata, fosse una sostanza velenosa.

Tutto ciò impedì che nei giudicanti si formasse la convinzione dell'avvelenamento di don Carlo. Di conseguenza, considerarono errate

¹⁶ Cfr. NAZARIO DE CARO, *L'idea ombreggiata delle febbri velenose, consacrata all'immortalità dell'eminentissimo principe Innico signor cardinal Caracciolo*, Francesco Mollo, Napoli 1680.

le conclusioni dei medici locali e invalidarono anche le dichiarazioni rese dai testimoni dell'accusa, trattandosi di vassalli sottoposti ai Cosentini e quindi inidonei a deporre in loro favore. Ritenendo inoltre molto discutibile il presupposto sul quale si fondava il motivo addotto dall'accusa e cioè la divisione dei confini tra Tortora e Aieta, emisero un verdetto assolutorio nei confronti di don Nicolò Vitale e ne ordinarono la scarcerazione, sorte che quasi certamente toccò anche agli altri personaggi implicati, a vario titolo, nel processo.

Nulla sappiamo riguardo a Francesco Antonio Panzuto, mentre abbiamo notizia del ritorno a Tortora di Marco Lippo e Pietro Mazzei. Quest'ultimo vi morì il 1° ottobre 1698, lo stesso anno in cui il marchese di Aieta inviò una «supplica» alla Regia Udienza cosentina per comminare l'espulsione dalla sua terra ad alcuni zingari siciliani, i Vannelli, dei quali temeva le violenze e che nel frattempo avevano trovato ospitalità nel feudo di Tortora, presso «quel barone suo antico inimico»¹⁷, espressione che dimostra come i rapporti tra le due famiglie feudatarie continuassero ad essere tesi. Rapporti che invece risultarono essersi normalizzati nel 1702, in occasione del già citato battesimo del piccolo Aniello Bartolomeo Maria Francesco Vitale, che ebbe per padrino l'«Ill.mo Sig.r D. Giuseppe Cosentini Marchese della T.ra d' Aieta», fratello di don Carlo e assunto alla carica marchionale dopo la morte del padre Giovanni Francesco, avvenuta il 30 marzo 1699. La presenza, tra gli altri ospiti, del «mag.co Marco Lippo» conferma che il "caso" poteva considerarsi definitivamente chiuso.

Un caso di chiara vessazione baronale

La seconda controversia di cui fu protagonista don Nicolò è stata già raccontata, pur senza aver individuato in lui il personaggio storico corrispondente, da vari autori¹⁸ e verrà adesso riassunta per sommi capi al solo scopo di aggiungervi alcuni elementi nuovi che aiutano a comprenderne la personalità. Elementi che emergono dalla *Nota di fatto, e ragioni*

¹⁷ Cfr. G. CELICO, *Tortora e Terre vicine* cit., pp. 114-115.

¹⁸ Cfr. ANNIBALE MARI, *A difesa del Comune di Tortora contro il Principe di Casapesenna Duca di Tortora presso il Tribunale del Circondario di Cosenza*, Tipografia dell'Indipendenza, Cosenza 1864; ANNIBALE MARI, *Supplemento alla difesa del Comune di Tortora contro il Principe di Casapesenna Duca di Tortora*, s.n., s.l., 1866; FERRUCCIO POLICICCHIO, *Il Decennio francese nel Golfo di Policastro*, Parte I, Gutenberg, Lancusi 2001, pp. 333-336 e 368-382; A. FULCO, *Memorie storiche di Tortora* cit., pp. 102-119.

*per l'Università della Terra di Tortora contra il Barone D. Nicolò Vitale, che l'avvocato Francesco Maria Costantini stilò il 12 maggio 1716*¹⁹.

Anche questa vicenda ha origine dall'acquisto della Terra di Tortora da parte di don Diego Vitale. La sua validità era però stata impugnata dal duca d'Acerenza, il quale, rivendicando un diritto di prelazione, aveva intentato una causa davanti alla Regia Camera della Sommaria, conclusasi con una transazione che lasciò ai Vitale la titolarità del feudo. L'Università tortorese, per insondabili motivi, prese decisamente le parti dei nuovi feudatari e, con una convenzione stipulata il 28 novembre 1707, si accollò la metà delle spese processuali da essi sostenute, dichiarandosi debitrice verso don Nicolò di 4.000 ducati, da corrispondergli, senza interessi, in venti rate annuali di 200 ducati ciascuna.

Non pago del risultato ottenuto, il Barone incominciò ad avanzare una serie di ulteriori rivendicazioni. Restrinsè l'uso dei Demani, esigendo somme di denaro da quei cittadini che vi portavano al pascolo oltre un certo numero di animali, e pretese il pagamento delle contestatissime giurisdizioni di "Portolania, Zecca, Pesi e Misure" e il rispetto degli altrettanto controversi diritti proibitivi del fornatico (o brusceria) e dei trappeti, in base ai quali, a suo dire, i cittadini non potevano possedere forni e frantoi propri, nei quali panificare e macinare le olive e le mortelle, ma erano invece obbligati a servirsi, a pagamento e in modo esclusivo, di quelli baronali.

La tensione raggiunse il culmine nel 1711, quando don Nicolò fece «andar in giro sfabricando i Forni, che i poveri Cittadini da tempo immemorabile tenevano nelle loro case per proprio, e privato uso, e cossì dopo pubblicò banni, che nessuno ardisse cuocer pane più in casa», sicché, «per non morire afflitti i Cittadini, e per non sentir più il pianto de Fanciulli s'ammassavano un poco di farina, e poi la portavano a cuocere in Campagna sopra la nuda terra». Questo drammatico scenario «di fame, e di morte» fu descritto dall'avvocato Costantini²⁰, al quale si erano rivolti i nuovi amministratori dell'Università tortorese che, accusando i loro predecessori, e in particolare il vecchio Sindaco, di essere

¹⁹ Si tratta probabilmente di un omonimo del celebre avvocato e giurista, di origine marchigiana, Francesco Maria Costantini, che lavorò per vari decenni al servizio dei papi e fu molto apprezzato per dottrina e rettitudine, ma che, essendo morto il 25 novembre 1713, non può essere identificato con l'estensore della "memoria" del 1716.

²⁰ Cfr. F. M. COSTANTINI, *Nota di fatto, e ragioni per l'Università della Terra di Tortora* cit. Da questo stesso documento sono stati tratti i virgolettati che nel seguito del testo vengono attribuiti all'avvocato Costantini.

stati conniventi con don Nicolò, ne contestarono l'operato e impugnarono anche il compromesso da essi stipulato il 25 giugno 1712. In base a tale convenzione, il Barone, riservandosi nove capi di diritto personali ed angarici e in cambio di 292 ducati annui, rinunciò ai 4.000 ducati e al diritto dei laudemi sopra i territori censuali della Camera baronale, lasciò libero l'uso del territorio demaniale, cedette all'Università la località feudale denominata *Il Consueto* e le concesse in affitto perpetuo le giurisdizioni e i diritti di cui s'è detto.

Don Nicolò reclamava invece il pieno rispetto dell'accordo e, facendo leva sulle sue influenti amicizie, il 14 aprile 1715, domenica delle Palme, chiese la nomina di un «Ministro per Commessario» e, «avendo ottenuto il Signor Presidente Marchese di Nisita, da quello à 15 detto, giorno di Lunedì Santo senza sentirsi l'Università estorquè, con riv., decreto ordinante sequestro generale sopra tutte le rendite della miserabile Università», la quale riuscì comunque a procrastinare l'esecutività del provvedimento e, nel frattempo, a presentare la memoria dell'avvocato Costantini.

Questi contestò l'accordo alla radice, ritenendolo nullo nei presupposti. Rilevò infatti che le donazioni delle Università verso i feudatari erano proibite dalle Regie Prammatiche, perché supposte «sempre fatte per impressionem, violentiam, vel saltem per metum reverentialem», giudicò stravagante, «inudita, ed inumana» la pretesa del Barone di restringere ai cittadini l'uso dei demani e produsse una serie di documenti comprovanti l'inesistenza delle altre giurisdizioni da lui reclamate.

Il legale evidenziò inoltre la costante malafede di don Nicolò, denunciandone gli «eccessi inopinati» e le tante «orrezioni, forrezioni, ed assertive non vere», chiedendo infine, per il popolo tortorese, non solo la rimozione dell'«ingiusto, ed esorbitante peso, col quale l'opprime l'odierno Barone», ma anche «il dovuto castigo» di quest'ultimo «per aver tanto ardito di fabricar sù cose non vere un sì gran numero, ed ingannar i Ministri».

Evidentemente queste ragioni non furono però accolte dalle autorità giudicanti, se è vero che l'Università fu tenuta a versare ai Vitale i 292 ducati annui fino al 1808²¹, allorché la Commissione chiamata a dirimere

²¹ In mancanza di documenti, si può solo ipotizzare che, in base a qualche sentenza o a un ulteriore accordo tra le parti, l'Università avesse ottenuto la riduzione della somma da versare a don Nicolò, passata dai 330 ducati indicati dall'avvocato Costantini ai 292 ducati segnalati da tutte le altre fonti.

le controversie tra gli ex feudatari e i Comuni, il 17 giugno, li ridusse a 200 e, con successiva sentenza del 17 febbraio 1810, li dichiarò non dovuti affatto, in quanto l'intero debito, come aveva a suo tempo obiettato l'avvocato Costantini, era nato da «causa illegittima e abusiva». Ma la sentenza rimase lettera morta, perché il duca Alessandro Vitale, discendente di don Nicolò e ultimo titolare del feudo di Tortora, passato poi, attraverso le seconde nozze della vedova Carmela Bonito, ai Vargas Machuca, fece valere, con successo, un cavillo giuridico, contestando quello che era in realtà un semplice ed emendabile errore materiale del dispositivo. L'errore era semplicemente quello che oggi si chiamerebbe un re-fuso: invece di Tortora si parlava del comune di «Torrosa».

La questione dei 200 ducati confluì poi in una vertenza più ampia tra il Comune e gli ex feudatari di Tortora, protrattasi fin oltre l'Unità d'Italia, senza mai giungere a soluzione definitiva e, secondo alcuni studiosi, teoricamente ancora riapribile²².

Conclusione

Le due storie narrate potrebbero, anzi dovrebbero, portare il lettore a verificare quanto il Nicola Vitale, barone di Trecchina e Tortora, sia stato effettivamente «degnissimo giuriconsulto, e gran letterato».

²² Cfr. A. FULCO, *Memorie storiche di Tortora* cit., p. 119.

Vincenzo Naymo

Baroni e comunità locali nel Regno di Napoli in età moderna: rapporti e dinamiche relazionali in area calabrese

Il quadro sociale presente all'interno degli stati feudali del Regno di Napoli in età moderna rispecchiava sostanzialmente l'articolazione caratteristica delle comunità di antico regime. Pertanto includeva, anche se in misura quantitativamente non omogenea, l'intera scala sociale, dagli strati più umili alle élites cittadine, transitando attraverso il ceto medio. Tale assetto sociale non presentava significative differenze fra terre infeudate e città demaniali, se non per la presenza nei feudi di una figura che, nel bene e nel male, si ritrovava sopra tutti gli altri, un vero e proprio punto di riferimento locale, talvolta amato, talvolta temuto, più spesso ingombrante e scomodo: il barone.

La costruzione dell'idealtipo del feudatario, così come si è andata delineando dal Settecento in poi attraverso la definitiva affermazione di ideali e di valori della borghesia, ha spesso presentato un'immagine del barone generalmente rigida e alquanto stereotipata, poco incline ad indulgiare intorno ad eventuali eccezioni che possano in qualche modo mettere in discussione il profilo tradizionale, decisamente negativo di questa figura¹. Sebbene la storiografia raramente si sia lasciata condizionare da simili stereotipi, ancora oggi non risulta facile muoversi con disinvoltura in questo campo, soprattutto quando l'obiettivo della ricerca è quello di indagare l'ambito complesso dei rapporti fra feudatario e vassalli o quello, ancora più problematico, delle dinamiche sociali interne agli stati feudali e ai singoli feudi in relazione alle politiche baronali. Il rischio è quello di oscillare pericolosamente fra una comoda e inerte adesione al modello tradizionale e un'eccessiva indulgenza nei

¹ Fra la numerosa letteratura monocorde, da Winspeare in poi, segnalo il volume di NICOLA SANTAMARIA, *I Feudi il diritto feudale e la loro storia nell'Italia meridionale*, R. Marghieri, Napoli 1881.

confronti del baronaggio, alla vana ricerca di un quadretto idilliaco di una società mai esistita nella realtà. Le insidie di simile indagine sono dunque notevoli, ma altrettanto pressante è l'esigenza di conoscere in modo più approfondito se non altro i tratti fondamentali caratterizzanti il tessuto sociale all'interno dei centri infeudati. Le fonti a disposizione, soprattutto gli atti notarili, sono nel complesso sufficienti a fornire qualche risposta ai principali interrogativi.

Feudatari e vassalli: un rapporto complesso

Quale opinione poteva possedere un qualsiasi abitante di uno stato feudale regnicolo del proprio barone? Si tratta di un interrogativo al quale non è facile dare una risposta univoca. Troppe variabili, troppi condizionamenti e una miriade di contingenze legate al tempo, agli uomini e ai luoghi impediscono la formulazione di risposte precise e generalizzabili; nonostante queste oggettive difficoltà, le fonti, tuttavia, forniscono alcuni indizi sui quali è utile riflettere.

In modo davvero efficace Giuseppe Galasso ha sottolineato come alcune competenze della giurisdizione feudale assicurassero al barone la possibilità di esercitare una «pressione politica, psicologica, morale e materiale sulla popolazione a lui soggetta», a cui era difficile opporsi quando egli aveva «nelle proprie mani l'amministrazione della giustizia più spicciola e immediata e ricorrente, il governo degli usi civici e delle terre comuni, la gestione delle carceri, la gendarmeria locale e la cancelleria dei pochi atti pubblici o di significato pubblico»². C'è poco da aggiungere a queste riflessioni se non menzionare qualche esempio concreto per una regione quale la Calabria dove potrebbe essere riscontrata la validità di tali considerazioni. Quando nel 1534, in base alle disposizioni sovrane, anche nello stato dei Carafa della Spina, in Calabria Ulteriore, si procedette alle reintegre a favore del feudatario di territori e beni illecitamente detenuti da alcuni vassalli, l'atteggiamento di questi ultimi, appartenenti in genere alle élites locali, fu in genere assai remissivo. Fra le sentenze a favore del marchese, emesse da un regio

² GIUSEPPE GALASSO, *Aspetti e problemi della società feudale napoletana attraverso l'inventario dei principi di Bisignano (1594)*, in LUIGI DE ROSA (a cura di), *Studi in memoria di Federigo Melis*, Giannini, Napoli 1978, vol. IV, p. 262. Per uno studio esaustivo su un casato baronale di alto profilo segnalo il lavoro fondamentale di GIUSEPPE CARIDI, *La spada, la seta, la croce: i Ruffo di Calabria dal XIII al XIX secolo*, SEI, Torino 1995.

commissario appositamente portatosi sul luogo, vi fu pure quella contro il nobile roccellese Matteo Terminello, riguardante alcune terre detenute da costui nel territorio di Roccella³. Emblematica, circa il timore reverenziale nei confronti del feudatario, risulta la dichiarazione rilasciata da costui, poco prima che gli venisse confiscata la terra:

...Che de quello che li ha concesso lo Signor marchese, zoè li olivi cum terreno et celsi, che non teni scripture et si soa signoria li vole lassare, si non, faza quello che vole soa signoria...⁴.

Non fu più coraggioso l'atteggiamento dei fratelli Zarzaca di fronte alla devoluzione alla corte marchesale di alcune terre che quest'ultima aveva confiscato nei decenni precedenti al traditore Pietro Aiossa da Castelvetere:

... Che ipsi tenino li retroscritti robbi et sanno che quelli foro devoluti a la comitali curti di lo quondam Signor conti Vincentio Carraffa per la retroscripta causa et che quelli dicto signor Vincentio li tinni et possediò. Et perché ipsi non deliberano litigari cum lo illustri Signor marchese, cedino la lite et causa et remectino omni cosa in pecto et potiri de Sua illustrissima Signoria...⁵.

Sebbene si trattasse di casi di effettiva usurpazione di beni di natura feudale pertinenti alle corti del marchesato e della contea, l'analisi dell'atteggiamento assunto dagli usurpatori nei confronti del feudatario lascia trasparire indubbiamente la loro effettiva posizione di subalternità.

Oltre un secolo più tardi, tuttavia, durante la seconda metà del Seicento, emergono indizi che un qualche cambiamento, nel rapporto fra baroni e vassalli, doveva essere intervenuto. Esaminiamo una testimonianza del popolano Giuseppe Bruzzisi da Mammola, a beneficio del locale barone don Antonio Spina, resa nell'estate del 1683:

... asserisce come li mesi passati l'illustrissimo don Antonio Spina, barone di Mammola, ha carcerato alcuni giorni il detto Antonio Bruzzisi nelle carceri di detta Mammola et puoi l'ha scarcerato; e nel tempo che lo scarcerò li fece accortare i capelli, tutto però a richiesta e supplica fattali da detto Giuseppe, padre di detto Antonio, che per alcune legerenze e disobediende del suddetto Antonio, supplicò ad esso illustrissimo signor barone che, ad instantia sua, lo mortificasse di carcere e li facesse accortare li capelli...⁶.

³ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (ASN), *archivi privati, Carafa di Roccella* (ACR), b. 31, fasc. 1, f. 49r.

⁴ *IBIDEM*.

⁵ *IVI*, f. 26r.

⁶ Sezione ARCHIVIO DI STATO DI LOCRI (SASL), *fondo notarile, not. T. Cavaleri*, b. 73, vol. 643, 5v-6v, 28 luglio 1683.

Qualora il contenuto della dichiarazione di Giuseppe fosse stato autentico ci troveremmo di fronte ad un barone che, nell'intento di prevenire un'ipotetica accusa di abuso e di maltrattamenti verso un suo giovane vassallo, si era fatto rilasciare dal padre del ragazzo una dichiarazione preventiva che mettesse in luce le reali o presunte cause dell'arresto. Qualora, invece, la dichiarazione del padre fosse stata estorta con l'intimidazione e la violenza, ci troveremmo dinnanzi ad un barone che, dopo aver maltrattato un ragazzo, per mettersi al riparo da eventuali denunce da parte di terzi, aveva indotto il padre a scagionarlo attraverso la redazione di una dichiarazione mendace, magari anche in cambio di un compenso in denaro. Comunque fosse andata la vicenda, rimane una certezza: il timore del barone per la propria incolumità, un timore così forte da indurlo alla stesura di un rogito notarile. Un suo omologo del secolo precedente, probabilmente, non sarebbe stato neppure sfiorato da queste preoccupazioni.

L'utilizzo diretto del feudatario per dirimere problemi familiari, senza l'attivazione del canale ufficiale della Corte di giustizia locale, era piuttosto ricorrente fra XVII e XVIII secolo. Intorno al 1694, nella terra della Gioiosa, i fratelli Arena litigavano fra di loro per la divisione dell'eredità dei genitori. Per evitare odi e rancori fra congiunti, decisero di affidare la ripartizione dei loro beni al giudizio del feudatario del luogo; questi intervenne delegando l'Arciprete del luogo:

...Onde si è fatto ricorso dall'eccellentissimo Signor Duca di Girifalco acciò, con sua solita prudenza e bontà, operassi in maniera che dette differenze si sedassero amabilmente. E detto eccellentissimo Signore, col suo paterno zelo solito dispensare verso i suoi vassalli, si compiacque con sua lettera scrivere al sudetto Signor Arciprete che con effetto esso solo procurasse terminare le dette differenze...⁷.

Il 15 gennaio 1695 il notaio Matteo Belcastro stipulava l'atto di accordo con il quale, dopo l'intervento del feudatario e dell'Arciprete, i fratelli si dividevano equamente l'eredità dei genitori⁸. Emerge, in quest'ultimo caso, un evidente ruolo paternalistico del barone, il quale si interponeva fra fratelli litiganti e, come avrebbe fatto quel genitore che costoro avevano perduto, provvedeva, con la sua autorità, a placare ogni conflitto.

In effetti, nonostante i limiti che può presentare questa similitudine,

⁷ *IVI*, not. M. Belcastro, b. 81, vol. 736, ff. 2v-4v, 15 gennaio 1695.

⁸ *IBIDEM*.

agli occhi degli abitanti del feudo, la figura del barone sembrava oscillare fra quella del padre e quella del padrone. A seconda dell'andamento dei rapporti reciproci egli sarebbe stato visto come un padre, talvolta amato, oppure come un padrone, spesso temuto e non di rado odiato e ripudiato. Una figura, quella del feudatario, che spesso esercitava un ruolo di mediazione fra l'individuo e il sovrano-padre che rappresentava il punto di riferimento per eccellenza delle collettività di antico regime. In quest'ultimo caso l'immagine del barone sembrava finalmente coincidere, in un certo senso, con il ruolo di rappresentante locale del Monarca che lo Stato e le istituzioni gli avevano cercato faticosamente di ritagliare nel corso dell'età moderna.

Baroni e dinamiche sociali locali

Lo spoglio e lo studio delle fonti documentarie degli stati feudali meridionali fa emergere alcune analogie fra la politica sociale dei sovrani e quella locale dei baroni. Anche i feudatari avevano la possibilità di intervenire su alcune dinamiche di natura sociale che si attuavano all'interno dei loro stati. I mezzi attraverso i quali questo poteva essere attuato erano essenzialmente quattro: 1) l'attribuzione delle magistrature cittadine di natura feudale (e talvolta anche non feudale); 2) le concessioni enfiteutiche di terre e immobili di varia tipologia; 3) l'affido in gestione di grandi tenute feudali; 4) l'assegnazione dei suffeudi.

La nomina dei funzionari delle Corti di giustizia feudali, degli altri ufficiali e del personale preposto alla gestione del feudo era in genere di competenza del barone. La consultazione delle fonti fa emergere in modo piuttosto evidente la circostanza che, fatta eccezione per i governatori di giustizia che dovendo in genere possedere il titolo di dottore in legge provenivano dalla piccola nobiltà locale, i baroni regnicoli, nella stragrande maggioranza dei casi, attingessero soprattutto al ceto medio per il reclutamento di questo personale. La casistica concreta al riguardo era vastissima: a Motta Gioiosa, nel corso del Cinquecento, il massaro Giovanni Battista Cavaleri esercitò la carica di erario del barone per circa un trentennio⁹. Nella contea grotterese nel 1565 la carica di erario era esercitata da Giovanni Pietro Floccari, anch'egli appartenente ad un casato ascrivibile al ceto medio, i cui antenati erano stati artigiani¹⁰.

⁹ Il Cavaleri fu erario dal 1537 a tutto il 1557, cfr. ASN, SRC, b. 43, fasc. 6, ff. 114r-159r.

¹⁰ *IBIDEM*.

Effettivamente l'unica eccezione era costituita dai capitani di giustizia. A Motta Gioiosa nel 1561 si ritrovava capitano il magnifico Scipione de Mico, personaggio di un certo rango proveniente da altre province. A Grotteria nel 1567 la carica di capitano era esercitata dal magnifico Ottaviano de Loffredo, congiunto del barone Marco Antonio Loffredo¹¹. A Terranova, in Calabria Ultra, nel 1569 la stessa carica era detenuta dal magnifico Antonio Santacroce che era stato Regio Auditore delle province di Calabria¹².

Anche nel secolo successivo il reclutamento degli ufficiali principali continuò ad avvenire in prevalenza tra le fila del ceto medio: nel 1686 nella citata terra di Motta Gioiosa la carica di mastrogiurato era esercitata da Giovanni Battista Coluccio, *mastro trattore di seta*¹³. Quella di erario, invece, dalla seconda metà del Seicento cominciò ad essere appannaggio di famiglie della piccola aristocrazia locale: a Grotteria, nel 1705, era erario della corte il dottor Fortunato Falletti¹⁴. Nel 1710 a Gioiosa si ritrovava erario il nobile Giovanni Ripolo¹⁵; nel 1723 la stessa magistratura era detenuta dal nobile Nicola Deodino¹⁶.

La scelta di favorire il ceto medio nel reclutamento di simili figure da parte dei baroni all'interno dei propri stati era indubbiamente legata alla consapevolezza che, fin dal tardo Medioevo, le principali minacce per il mantenimento dell'ordine e del proprio dominio erano provenute da quei casati del "patriziato" locale che, in qualche modo, potevano opporsi al potere del feudatario attraverso trame più o meno occulte: i suffeudatari, i dottori in legge e i gentiluomini in generale. Costoro costituivano i ceti dirigenti delle città demaniali, ma nei centri infeudati vedevano drasticamente ridotte le loro capacità di manovra. Per tale ragione erano spesso costoro a reggere le fila delle rivolte antifeudali¹⁷.

La conflittualità era generalmente legata alle origini del dominio di un feudatario in un qualsiasi stato o feudo, soprattutto quando l'inseadimento di questi coincideva con la fine della demanialità. Ciò che ac-

¹¹ *IBIDEM*.

¹² *IBIDEM*.

¹³ SASL, fondo notarile, not. Dionisio Spanò, b. 109, vol. 999, a. 1723, ff. 12v-13r, Gioiosa, 26 aprile 1723.

¹⁴ ASN, Archivio Carafa di Roccella (=ACR), b. 31/1, fasc. 2, f. 13r.

¹⁵ SASL, fondo notarile, not. M. Belcastro, b. 82, vol. 749, f. 4r e v, 22 febbraio 1710.

¹⁶ *IVI*, not. Giovanni Battista Agostino, b. 106, vol. 965, f. 36v, a. 1723.

¹⁷ CARMELA MARIA SPADARO, *Società in rivolta. Istituzioni e ceti in Calabria Ultra (1647-1648)*, Jovene, Napoli 1995, pp. 63-92.

cadde nello stato di Castelvetero a cavallo fra XV e XVI secolo risulta davvero emblematico di questo fenomeno: nel 1479 re Ferrante I d'Aragona aveva assegnato i feudi di Castelvetero e Roccella nella Calabria Ulteriore al patrizio napoletano Iacopo Carafa (†1489)¹⁸, gettando le basi di quello che in breve tempo sarebbe divenuto uno fra i principali stati feudali della regione. Il Carafa fu più volte denunciato dai vassalli presso i supremi tribunali per le prepotenze e i furti perpetrati ai loro danni, tanto che il Sovrano nel 1490 decise concedere la demanialità alle due cittadine¹⁹. In realtà al suo arrivo il Carafa aveva ritrovato un consistente numero di titolari di feudi rustici e di suffeudi, talvolta dipendenti direttamente dalla Corona, la cui esistenza minava fortemente l'integrità dei demani feudali su cui egli poteva contare. Fu proprio con costoro che si registrò la maggiore conflittualità e furono proprio i maggiori esponenti di questo ceto a denunciare Jacopo e a riottenere, almeno temporaneamente, la demanialità nel 1490²⁰.

A ben riflettere la lotta fra i baroni e i piccoli feudatari locali, che si consumò in quel frangente unitamente ai tentativi di accentramento dei primi, non costituivano altro se non la propaggine ultima, periferica, di un processo di maggiore controllo del territorio, determinato indirettamente dalla costruzione dello Stato moderno. Questo percorso vedeva ancora una volta protagonisti i baroni, quasi come uno strumento inconsapevole in mano al potere centrale. Quando negli anni successivi la Corona spagnola, attraverso le menzionate reintegre, consentì il rafforzamento dei signori all'interno dei loro stati, ciò segnò la fine del regime particolaristico fino ad allora mantenuto in vita dalla presenza di quei piccoli feudi rustici e dei loro titolari: era il paradossale contributo del baronaggio all'adozione della via napoletana allo stato moderno che, come è noto, per il Regno di Napoli, è stata definita del *compromesso* fra Corona e feudalità²¹. L'assorbimento di questi piccoli titolari all'interno della giurisdizione del grande baronaggio o, nel

¹⁸ MARIO PELLICANO CASTAGNA, *Storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria*, Vol. II, Cas-Is, Centro Bibliografico Calabrese Editrice, Catanzaro 1996, successione feudale di Castelvetero, p. 40. Va precisato che il feudo si trovava incamerato dal Regio Fisco a causa di precedenti vicissitudini politiche, *ivi*, pp. 39-40.

¹⁹ Sull'argomento cfr. DOMENICO ZANGARI, *Capitoli e grazie concessi dal re Ferdinando I d'Aragona all'università di Castelvetero*, in «Rivista Critica di Cultura Calabrese», II, 3, 1922, pp. 7-15.

²⁰ Per un aggiornato approfondimento su questi temi si rimanda a FURIO PELLICANO, *I tiranni Baroni e lo scomunicato Marchese. Feudatari, suffeudatari e vassalli nella signoria dei Carafa di Castelvetero in Calabria Ulteriore (1496-1552)*, Tesi di Dottorato, Università Tor Vergata, Roma A.A. 2013/2014.

²¹ AURELIO MUSI, *Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo stato moderno*, Guida Editori, Napoli 1991, p. 15 sgg.

migliore dei casi, la degradazione a suffeudi dei loro antichi possedimenti, costituiscono un momento fondamentale nella formazione dei territori degli stati feudali regnicoli. Pertanto si comprende piuttosto facilmente perché, alla stregua di quanto stava accadendo a livelli più elevati, anche la periferia attraverso la mediazione del baronaggio incominciò ad attingere al ceto medio per il reclutamento del personale necessario alla gestione dei feudi.

Il secondo ambito nel quale la politica dei baroni poteva comportare significative ricadute in ambito sociale all'interno dei loro stati era indubbiamente rappresentato dall'enfiteusi, ossia dalla concessione a privati di terreni di natura feudale. Questo patto costituì, per i più abili fra i concessionari, un'occasione importante di promozione economica e sociale; per i meno intraprendenti rappresentò, invece, un mezzo importante di sussistenza. Questa opportunità consentiva l'accesso a notevoli estensioni di terra anche a coloro che non possedevano i capitali necessari per l'acquisto. La casistica dimostra che nel giro di due o tre generazioni l'incremento del censo prodotto dalla rendita della terra avrebbe consentito anche ad una famiglia di umili origini di allacciare rapporti di parentela con casati persino della piccola nobiltà locale.

La disponibilità ad utilizzare il contratto di enfiteusi da parte della feudalità, al contrario di quanto si possa immaginare, risulta generalmente elevata. Il conte di Grotteria Vincenzo Carafa, a capo dello stato feudale dei Carafa di Castelvete fra il 1499 ed il 1526, per esempio, si rese promotore di un numero assai elevato di concessioni enfiteutiche a beneficio di vassalli, in larga misura appartenenti alle fasce popolari e al ceto medio²². Come si è riferito altrove, fra il 1534 ed il 1538 nello stato dei Carafa sono attestate 1138 concessioni ad altrettanti individui per una estensione totale di 781 ettari. Ciò significa che oltre un migliaio di nuclei familiari di questo stato aveva avuto accesso a questa tipologia di concessione²³. Queste politiche si ritrovano attestate in altri stati feudali anche nei secoli successivi, senza soluzione di continuità e in relazione all'andamento economico. Un esempio significativo di tale continuità è rappresentato dalle decine di concessioni rilasciate dal

²² VINCENZO NAIMO, *Uno stato feudale nella Calabria del Cinquecento*, Corab, Gioiosa Jonica 2004, p. XII. Per un'altra significativa realtà feudale calabrese segnalo GIUSEPPE CARIDI, *Uno "Stato" feudale nel Mezzogiorno moderno*, Gangemi, Roma-Reggio Calabria 1988.

²³ V. NAIMO, *Uno stato feudale* cit., p. XXXIX.

duca di Girifalco Nicola Maria Caracciolo, anche a favore di donne, nel corso dei primi anni del XVIII secolo²⁴.

Il terzo ambito era rappresentato dall'affidamento in gestione a privati di grosse tenute di natura feudale da parte dei baroni. Al riguardo occorre precisare che si rilevano alcune sostanziali diversità rispetto all'enfiteusi. Innanzitutto la durata, che era limitata nel tempo e non superava i due-tre anni, comunque rinnovabili. In secondo luogo i beneficiari solitamente appartenevano almeno al ceto medio; si trattava, infatti, di individui già in possesso quantomeno di piccoli capitali da investire nelle tenute loro affittate, al fine di incrementarne la resa. Quando, nel 1741, mastro Stefano Ritorto da Grotteria prendeva in affitto per tre anni il corpo feudale di *Cuzzochiero* dalla principessa di Roccella, per la somma di 85 ducati, egli doveva già disporre dei capitali non solo per corrispondere il canone ma anche per intensificare le colture della tenuta²⁵. Non doveva essere molto diverso il caso del masaro Giovanni Battista Figliuzzo da Serra San Bruno, che nel 1738 prendeva in affitto il feudo di *Fonte* in Castelvetere dal barone Giuseppe Fonte²⁶. La portata di simili operazioni, decisamente di più ampio respiro, comportava non pochi rischi per il locatario, il quale, dopo aver corrisposto in anticipo il canone, poteva pure trovarsi di fronte a difficoltà impreviste e imprevedibili. La resa notevolmente elevata delle tenute feudali, tuttavia, nella stragrande maggioranza dei casi, compensava i rischi dell'affare.

L'ultimo tipo di concessione, che comportava significative ricadute in ambito socio-economico all'interno degli stati feudali e dei feudi in capite, era l'investitura di suffeudi a beneficio di privati che i baroni assegnavano ad un casato locale o forestiero. Si trattava di un settore non particolarmente prediletto e amato dai feudatari regnicoli, soprattutto per l'iniziale conflittualità che, come si è scritto in precedenza, era insorta fin dal tardo Medioevo quando essi avevano dovuto confrontarsi con i diritti di importanti casati locali preesistenti al loro insediamento e che, talvolta, avevano mal tollerato. Nei secoli successivi,

²⁴ SASL, *fondo notarile*, not. M. Belcastro, b. 81, vol. 742, a. 1701, ff. 1r-4r; ff. 7r-8r; ff. 8r-9r; ff. 11r-12r; ff. 12v-13v; ff. 16r-18v; ff. 24v-25r; ff. 29r-30v; ff. 33r-36v; ff. 38v-40v; not. G. B. Agostino, b. 106, a. 1703, vol. 964, ff. 24r-31v; not. M. Belcastro, b. 81, vol. 743, a. 1704, ff. 19v-20r; ff. 20r e sgg., ecc.

²⁵ *IvI*, not. F. Diego Lucà, b. 148, vol. 1550, ff. 21r-22r, 11 giugno 1741.

²⁶ *IvI*, not. D. Spanò, b. 111, vol. 1009, ff. 23r-26v, 22 marzo 1738.

tuttavia, dopo la riduzione a suffeudi degli antichi feudi rustici locali, il rapporto fra barone e suffeudatario andò generalmente migliorando. A partire dal XVII secolo la compravendita di suffeudi divenne uno dei canali principali di promozione sociale per le famiglie che vivevano all'ombra del feudo e il barone, attraverso la corte locale, forniva abbastanza facilmente il proprio assenso alle successioni dei titolari. Chi erano costoro? Si trattava, in sostanza, dei ceti dirigenti locali, della *punta di diamante* della comunità, rappresentata in genere dagli *Utriusque Juris Doctores*, i dottori in legge, appartenenti ai migliori casati locali nell'ambito dei cosiddetti *nobili viventi*. Famiglie che, provenienti dal ceto medio, erano alla ricerca, al di là del possesso di un ulteriore cespite, di un titolo primordiale di nobiltà che sancisse il riconoscimento ufficiale del nuovo *status* sociale faticosamente conseguito. Ancora nel XVIII secolo il suffeudo, le sue rendite e l'istituzione di un fedecommesso costituivano obiettivi da perseguire per chi proveniva dal ceto medio e viveva in provincia all'interno di uno stato feudale; ciò, tuttavia, non impediva a questi stessi casati di *intraprendere* e di investire le loro rendite in attività produttive e commerciali più in linea con i tempi, come le fonti ampiamente documentano.

Centri infeudati e città demaniali

Il quadro dinamico fin qui delineato per gli stati feudali differisce alquanto rispetto a quello delle città e delle terre demaniali. Centri di quest'ultimo tipo, con sedile strettamente serrato, divennero talvolta regno incontrastato di oligarchie locali, gelose del proprio spazio e riottose alla cessione di qualsiasi fetta di potere locale; esse controllavano l'amministrazione cittadina indirizzandone gli orientamenti, detenevano una sorta di monopolio sull'assegnazione di gran parte delle magistrature locali, ecc.²⁷ In queste città, soprattutto a partire dalla seconda metà del Cinquecento, dopo la ben nota chiusura oligarchica²⁸, le possibilità di promozione per i ceti meno abbienti risultarono piuttosto limitate. L'esempio della regia città di Stilo, in Calabria Ultra, potrebbe essere

²⁷ Sulla gestione della politica dei centri demaniali e sui problemi legati alle varie serrate, cfr. il lavoro di Francesco Campenni per la Calabria, cfr. FRANCESCO CAMPENNI, *La patria e il sangue. Città, patriziati e potere nella Calabria moderna*, con prefazione di Marta Petrusiewicz, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2004.

²⁸ GIUSEPPE GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Guida, Napoli 1992, *Geografia e fortuna delle case feudali*, pp. 305 e sgg.

emblematico: lo spoglio di un gran numero di atti notarili fra gli inizi del XVII e la fine del XVIII secolo, ha evidenziato un dinamismo sociale meno accentuato che altrove. In effetti la presenza a Stilo di una piazza chiusa oltre che per il primo, anche per il secondo ceto (quello dei cosiddetti onorati) e persino l'esistenza di una lista ufficiale di famiglie del popolo, sono elementi sufficienti ad affermare che le possibilità di una promozione sociale di tipo riconosciuto fossero piuttosto limitate²⁹.

In gran parte delle città e delle terre infeudate, invece, non vi era alcuna separazione ufficiale fra i ceti. La chiusura oligarchica, che determinò le serrate nelle principali città regie del Regno, investì solo marginalmente gli stati feudali e le loro città. In molte realtà di questo tipo il barone non procedette ad alcuna separazione nonostante le pressioni di qualche famiglia altolocata, l'università mantenne il Parlamento generale e le città continuarono ad avere un unico sindaco per l'intera comunità. Solo in un numero ristretto di casi fu attuato qualche provvedimento simile a quelli intrapresi nelle città demaniali. Del resto la vita sotto il dominio di un barone, da vassallo dunque, era generalmente priva di un riconoscimento giuridico per lo *status* aristocratico. Proprio per questo motivo non fu raro che alcuni casati originari di centri infeudati, per ottenere un riconoscimento della loro condizione aristocratica, si fecero ascrivere al patriziato di limitrofi centri demaniali³⁰.

Quanto fin qui considerato, porta ad affermare, con la cautela che il caso richiede, che in età moderna, in base alla casistica rilevabile nelle fonti, la mobilità sociale all'interno degli stati feudali del Regno fu probabilmente più elevata rispetto a quella riscontrabile nelle aree demaniali.

Conclusioni

Al termine di questa rapida disamina delle relazioni fra baroni e tessuto sociale nei feudi e negli stati feudali del Regno di Napoli si può affermare che vivacità, varietà e dinamicità costituirono alcuni tratti distintivi di questo rapporto ancora in gran parte da esplorare. Al di là

²⁹ FRANZ VON LOBSTEIN, *La città di Stilo e le sue nobili famiglie*, Pancallo, Locri 2009, prefazione di Umberto Ferrari.

³⁰ I Comerci di Mileto e i Pelliccia da Nicotera, per esempio, si fecero ascrivere al seggio di Tropea perché le loro città di origine erano infeudate, cfr. ANTONIO TORALDO (a cura di), *Cronica di Tropea di Francesco Sergio*, in «Rivista del Collegio Araldico», LXIV, 1966, p. 87 sgg., prosecuzione nei nn. LXV, 1967 e LXXI, 1973.

di conflittualità e solidarietà ricorrenti, apparenti o reali, nei confronti del notabilato indigeno, all'interno degli stati feudali la politica del barone di età moderna sembra rispecchiare, in scala ridotta e a livello locale, quella di accentramento dei sovrani assoluti: contrasto all'antica aristocrazia, capitolazioni con quest'ultima e promozione del ceto medio appaiono il paradigma costante di un'azione che può essere colta sulla lunga durata in modo significativo. Queste ultime, e le altre misure menzionate nelle pagine precedenti, costituirono gli strumenti concreti attraverso i quali numerosi baroni favorirono, più o meno consapevolmente, l'ascesa di quel ceto medio che, a prescindere dal successo dei propri intenti riformistici, avrebbe costituito nel Settecento l'asse portante dell'Illuminismo meridionale³¹. Fra gli intenti dei riformatori vi sarebbe stato anche quello dell'abolizione del sistema feudale: un apparente paradosso, quest'ultimo, dietro il quale si cela tutta la complessità del processo evolutivo della società e delle istituzioni del Regno di Napoli. Questa complessità, tuttavia, non impedisce di individuare anche nella feudalità uno dei motori dell'ascesa di quel ceto che di essa, in breve, avrebbe voluto disfarsi. Nonostante la buona strada fin qui percorsa dalla storiografia, è indubbio che tale processo ancora oggi necessiti di ulteriori e più approfondite indagini.

³¹ Fra i numerosi esempi di intellettuali napoletani che potrebbero essere menzionati, al riguardo, mi limito all'opera fondamentale di Giuseppe Maria Galanti, cfr. MIRELLA MAFRICI E MARIA ROSARIA PELIZZARI (a cura di), *Un illuminista ritrovato: Giuseppe Maria Galanti*, Laveglia, Salerno 2006.

Giosofatto Pangallo

Dall'aspirazione alla libertà alla libera scelta feudale: Seminara nel 1578 e nel 1641

Seminara, città della Calabria Ulteriore, famosa per le lotte tra Francesi e Spagnoli, in particolare di due battaglie svoltesi alla fine del secolo XV e all'inizio del XVI conosciute come I e II battaglia di Seminara¹, aveva ricevuto in età angioina e aragonese «grazie e privilegi», tra cui, «*in primis*», la reiterata promessa di rimanere in demanio perpetuo².

Essa, però, nell'anno 1495, fu venduta da re Ferrante II (1495-1496)³ al magnifico Carlo Spinelli⁴

«pro se suisque haeredibus, et successoribus quibuscumque in perpetuum [...] cum ejus castra, hominibus, vassallis, feudis quaternatis et non quaternatis, servitiis personalibus et realibus, domibus, trappitiis, pinetis, aquis, ferreriis, passagiis, gabellas, plateis, scannagiis, mero mixtoque imperio [...], banco justitiae, et cognitione primarum causarum, et cum integro ejus statu pro pretio D. 4000»,

con il lascito del valore superiore⁵.

La terra o feudo ebbe l'intestazione di contea e primo feudatario con il titolo di conte fu, appunto, Carlo I Spinelli (1495-1540). Essa diven-

¹ PAOLO GIOVIO, *Delle istorie del suo tempo*, Presso Altobello Salicato, Vinegia 1572, pp. 109, 204; FRANCESCO GUICCIARDINI, *La historia d'Italia*, Appresso Girolamo Polo, Venezia 1599, p. 155. Su entrambe le battaglie, cfr. pure ANTONIO LANIA, *Un documento dell'Archivio di Stato di Buenos Aires sulle battaglie di Seminara del 1495 e del 1503 tra Spagnoli e Francesi nelle guerre per il possesso del Regno di Napoli*, in «Brutium», LVII, 1, 1978, pp. 9-10.

² ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA (ASRC), *Statuti, capitoli, grazie, privilegi*, in «Miscellanea e collezioni», fondo Blasco, bb. 1-2, fasc. 173, b. 2, fasc. 99, 26 febbraio 1420, pp. 1, 2, 10; fasc. 80, 19 luglio 1486, pp. 2, 4; b.1, fasc. 6, 7 giugno 1492, pp. 1-5. Tuttavia, non sempre le concessioni e le promesse erano mantenute dai sovrani alle università calabresi: GIUSEPPE CARIDI, *La Calabria nella storia del Mezzogiorno nei secoli XI-XIX. Testi e documenti*, Città del Sole, Reggio Calabria 2013, pp. 42-46.

³ Sulle imprese, le azioni e gli interventi degli Aragonesi nel Regno di Napoli, vedi GIUSEPPE CARIDI, *Gli Aragonesi di Napoli. Una grande dinastia del Sud nell'Italia delle Signorie*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021.

⁴ Sulla famiglia Spinelli, vedi SANTO GIOFFRÈ, *Gli Spinelli & le nobili famiglie di Seminara*, Monteleone, Vibo Valentia 1999, pp. 15-33 e *passim*.

⁵ ASRC, *Spoglio dei quinternioni per la Calabria Ultra (secc. XV-XVII)*, in «Miscellanea e collezioni», fondo Blasco, b. 2, fasc. 5, f. 62r.

tava, così, una terra feudale. Essere in regime feudale significava per i cittadini dover subire angherie e dover fornire varie prestazioni e contribuzioni ai baroni. Peraltro, i feudatari nominavano capitani e ufficiali di loro fiducia, mantenendoli, spesso, in carica oltre il tempo consentito ed evitando loro, proteggendoli, di rispondere dell'operato; s'ingerivano nelle attività del parlamento cittadino imponendo amministratori⁶ che permettessero loro di appropriarsi di denaro dell'università; premevano in ambito giudiziario contro le resistenze dei vassalli⁷.

Come tutte le altre città infeudate, anche Seminara, ovviamente, mal sopportava la presenza, sia pure non fisica, di un barone, ossia di un signore cui doveva sottostare, o, quanto meno, dei suoi delegati, dimorando, di solito, gli intestatari del feudo a Napoli. Seminara rimase sotto la signoria degli Spinelli, diventati nel frattempo principi di Cariati, città sita nella fascia ionica della Calabria Citra, e duchi di Seminara, oltre a essere baroni di altre città e di vari feudi, ubicati in ambedue le province calabresi, per diverse generazioni⁸.

Tuttavia, la sua aspirazione di passare al regio demanio non era stata mai sopita, né l'idea era stata giammai accantonata, nonostante i tanti anni di sottomissione. Passare al regio, o pubblico, demanio significava per una terra infeudata riuscire ad affrancarsi da uno stato di dipendenza; significava, altresì, avere una maggiore libertà interna, in termini di conduzione e di organizzazione politico-amministrativa,

⁶ La "longa manus" del barone si estendeva ovunque ed egli, tramite i suoi emissari, controllava e cercava di determinare lo svolgimento di ogni funzione. Così, secondo la consuetudine, nella città di Terranova in Calabria Ulteriore, infeudata ai Grimaldi, principi di Gerace e duchi di Terranova, nell'anno 1759, il sindaco dei nobili, sig. d. Felice Drommi, era eletto «in presenza del Sig. Governatore e Giudice di questa prefata città d. Ferdinando Fazzari»: SEZIONE ARCHIVIO DI STATO DI PALMI (SASP), DOMENICO GAUDINO, notaio di Galatro, b. 238, vol. 2743, 26 luglio 1759, ff. 30v-31r; cfr. anche GIOSAFATTO PANGALLO, *La Piana di Terranova prima e dopo il terremoto del 1783. Vita sociale, economica e religiosa*, L'Alba, Maropati 2020, p. 159, nota 2.

⁷ GIUSEPPE CONIGLIO, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo V. Amministrazione e vita economico-sociale*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1951, p. 21; FRANCESCO CARACCILO, *Uffici, difesa e corpi rappresentativi nel Mezzogiorno in età spagnola*, Edizioni meridionali riuniti, Reggio Calabria 1974, pp. 42 sgg. Più in generale, vedi DAVIDE WINSPEARE, *Storia degli abusi feudali*, Regina, Napoli 1883, *passim* (ed. or. Trani, 1811).

⁸ FRANCO LIGUORI, *Cariati tra XVI e XVII secolo: aspetti politico-sociali, economici, ecclesiastici, in I centri storici calabresi: politica, territorio, società. Atti del Convegno di Studi, Reggio Calabria, 30-31 ottobre 2008*, Deputazione di Storia Patria per la Calabria, Castrovillari (CS) 2010, pp. 181-184. La città di Cariati era soggetta a incursioni turchesche, a causa delle quali fu più volte depredata, devastata e incendiata: *IVI*, pp. 193 sgg. La sua cinta muraria fortificata, tuttavia, è tuttora ben conservata, rispetto a molte altre: FRANCESCA MARTORANO, *L'architettura militare tra Quattrocento e Cinquecento*, in SIMONETTA VALTIERI (a cura di), *Storia della Calabria nel Rinascimento*, Gangemi, Roma 2002, pp. 353-408:388.

nonché in termini economici, potendo incassare in proprio tutti i proventi riguardanti i cosiddetti diritti feudali.

Era questo, quindi, il desiderio di tutte le università e delle popolazioni poste in feudo e assoggettate a un barone, che poteva anche cambiare nel giro di poco tempo per vendita del territorio, oltretutto per successione ereditaria. Lo stato demaniale era perciò preferibile a quello feudale⁹.

Dopo oltre tre quarti di secolo dalla sua vendita e, quindi, di passaggio allo stato feudale, l'occasione per realizzare tale anelito di libertà era data alla città dall'impellente necessità degli Spinelli di vendere la terra, per far fronte a debiti contratti nel corso degli anni e non onorati. Dopo Carlo I furono intestatari della città Pietrantonio (1540-1554), con il titolo di conte, Carlo II (1554-1568), con il titolo, dal 1559, di duca di Seminara, conte di Cariati e conte di S. Cristina¹⁰, quindi Scipione I Spinelli (1568-1603), con i titoli di principe di Cariati e duca di Seminara¹¹.

Scipione aveva sposato Francesca Spinelli dei conti di Cariati, la quale alla morte di suo padre Giovanbattista II, nel 1551, trasferì i beni della contea di Cariati al ramo degli Spinelli, duchi di Seminara; essi, successivamente, misero la suddetta contea in vendita. Scipione I, per effetto della concessione da parte del sovrano del titolo principesco a suo padre Carlo II, duca di Seminara¹², che nel 1565 aveva acquistato la contea di Cariati, che come detto era stata messa in vendita, poté vantare anche il titolo di principe di Cariati. Tuttavia, Scipione I e Francesca Spinelli per difficoltà economiche dovettero vendere alcuni loro possedimenti, tra cui Castrovillari e Seminara¹³.

La famiglia Spinelli di Seminara fu, infatti, per una situazione economica alquanto sfavorevole, se non addirittura disastrosa, costretta a

⁹ In genere, erano demaniali i centri economicamente e strategicamente più importanti e, specie, le città costiere che godevano di vari privilegi. In Calabria Citra e Ultra erano nel regio demanio Reggio, Catanzaro, Cosenza, Rossano, Amantea, Tropea, Stilo, Cotrone, Policastro Sant'Agata, Taverna: GIO-SOFATTO PANGALLO, *Terranova. Una città feudale calabrese distrutta nel 1783. Amministrazione, società, economia*, Centro studi Medmei, Rosarno 2010, p. 41, nota 6.

¹⁰ Nel 1556, Carlo II, ancora conte di Seminara, comprò dalla regia corte «le seconde cause, ed i diritti di portolanìa, dei pesi e misure della detta Terra di Seminara»: ASRC, *Spoglio dei quinternioni* cit., f. 62v.

¹¹ *IBIDEM*. Egli, con i titoli di «Principe di Cariati e Duca di Seminara, figlio primogenito del detto Carlo», ricevette la «significatoria il 18 maggio 1570, per [pagare il] relevio»: ASRC, *Spoglio dei cedolari per la Calabria Ultra (1500-1805)*, in «Miscellanea e collezioni», fondo Blasco, b. 2, fasc. 4, 1500, ced. 44; 1639-1661, vol. 80, ced. 200.

¹² Da una statua marmorea a lui eretta, che lo rappresentava, prese nome a Seminara un «quartiere detto il Duca di Marmoro»: SASP, ANTONINO GATTI, notaio di Terranova, b. 238, vol. 2735, 12 settembre 1753, ff. 154r-v.

¹³ F. LIGUORI, *Cariati tra XVI e XVII secolo* cit., pp. 182-183; cfr. pure S. GIOFFRÈ, *Gli Spinelli* cit., pp. 18 sgg.

ricorrere alla vendita della città e del feudo di Seminara. La città in questo caso poteva esercitare il diritto di prelazione sull'acquisto della terra e, nel contempo, esaudire il suo desiderio di ritornare nel regio, o pubblico, demanio.

Così, quando, nel 1578, Scipione I vendette al «Conte di Sinopoli»¹⁴ la detta «Terra di Seminara per ducati 100 mila», l'università del luogo, offrendo di pagare lo stesso prezzo, chiese di essere ammessa al regio demanio. «Fu ammessa, e le furono vendute tutte le entrate, corpi e giurisdizioni baronali»¹⁵.

Fu così che l'università di Seminara, che coinvolse nella raccolta del denaro tutta la popolazione della città e dei casali di Sant'Anna e di Palmi, pagando «ducato cento millia di suoi propri denari»¹⁶, riuscì a sfruttare l'occasione per riscattare, dopo circa ottantatré anni di regime feudale, «detta città, e suo casale di Santa Anna con l'altro casale de Palma»¹⁷ e per comprare tutti i diritti feudali connessi. Quindi, «siccome acquistò tutti i beni feudali», «per decreto della Regia Camera 21 giugno 1578 stante il deposito di ducati centomila»¹⁸ l'Università ottenne il Regio demanio»¹⁹.

I suddetti «corpi, entrate e giurisdizioni» comprati erano

«[...] il casale di Palmi, seu Carlopoli²⁰, e S. Anna²¹, la Dohana, la Catapania, l'ufficio di Mastrodatti delle seconde cause, la Banca della Bagliva, il fondaco, la Taverna, l'erbaggio, scannaggio, il Camerlingo di S.a Anna, [...], la decima del Gisso, la Bilanza del peso della seta, lo molino del passo, lo molino di S. Giovanni, lo molino della figurella, la saponara, censi di quattro poteche, pesi e misure, case da orologio, fiera di S. Francesco e di S. Filareto, loghi di manganelli per far la seta, una casa a lato del trappeto, censi annali ducati 556-0-10 la gabella, seu Territorio di [...] volo, il bosco delle castagne del feudo, uno giardino con cetrangole²² sotto lo Castello, et fontana, un Giardino detto Capoferro, la vigna della Paterna, la vigna di Rosea con le altre, lo trappeto di Rosea, lo trappeto di Sant'Anna, la Gabella, seu territorio di Satica, la Ga-

¹⁴ Era Fabrizio Ruffo (1533-1587), ottavo conte di Sinopoli.

¹⁵ ASRC, *Spoglio dei quinternioni* cit., f. 62v.

¹⁶ *IVI*, Copia del Parlamento, 1641, f. 114r.

¹⁷ *IBIDEM*.

¹⁸ L'università depositò tale somma «presso i pubblici banchieri Colamazza e Pontecorbi»: *BULLETTINO DELLE SENTENZE DELLA COMMISSIONE FEUDALE*, vol. 6, a. 1810, sentenza n. 29, 8 giugno 1810, pp. 263, 266.

¹⁹ ASRC, *Spoglio dei cedolari* cit., 1500, ced. 31; 1639-1661, vol. 80, ced. 197; volumi 84-87, ced. 377; vol. 86, ced. 420. Erano in quell'anno sindaci della città di Seminara Nicolò di Riggio o Nicola de Rigio e Tiberio Berlingo.

²⁰ Per Carlopoli e Palmi, vedi FRANCESCA MARTORANO, *Da Carlopoli a Palmi. Progetti e realizzazione dal XVI ai primi del XX secolo*, in ROSSELLA AGOSTINO (a cura di), *Palmi un territorio riscoperto. Revisioni ed aggiornamenti. Fonti e ricerca archeologica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002, pp. 229-275.

²¹ Per questo casale, oggi frazione di Seminara, vedi MICHELE BAGALÀ, *Sant'Anna di Seminara: L'antica Decalstilium: Ieri e oggi*, Officina Grafica, Villa San Giovanni 2007; cfr. anche GABRIELIS BARRII, *De antiquitate et situ Calabriae. Libri quinque*, apud Josephum de Angelis, Romae 1571, p. 175.

bella seu Territorio del Prato, la Gabella seu Territorio della Corona detta Cuppari, la Gabella seu Terre di Agatio novello, la Gabella e Terre dette le scapule, li censi annali di grano, germano salme 3 tomola 2, l'oliveto della Centura, l'oliveto della Figurella, l'oliveto di Rosea, l'oliveto della Paterna, Mastrodattia, Bagliva, Catapania, la Tun-nara, posti di pesci Spada, fundacu, seu magazzino, Gabella seu Territorio ... del Ter-ritorio di Carropoli²³, il trappeto di Palma, la vigna di Caranza, il Giardino piccolo, il giardino di Vitica, canneto, oliveto [...]»²⁴.

In questo periodo in cui Seminara e i casali di Sant'Anna e di Palmi erano nel pubblico demanio molti avvenimenti caratterizzarono la vita religiosa, politica, sociale ed economica della città. Seminara, compresa in quel tempo nella diocesi di Mileto²⁵, aveva, secondo la visita pasto-rale del 1586 del vescovo Marcantonio Del Tufo (1585-1606), la chiesa matrice e parrocchiale «*sub vocabulo*» Santa Maria delli Arangi²⁶. In essa sorgevano, altresì, numerose chiese, in città²⁷ e fuori di essa,²⁸ e diversi conventi, tra i quali quello dei PP. Cappuccini, con chiesa dedicata alla Madonna delle Grazie²⁹, era stato fondato nel 1560 dal detto duca Carlo

²² Questa coltura agrumifera, detta anche di «citranguli», era a quel tempo alquanto diffusa: SASP, FRANCESCO BORGHESE, notaio di Terranova, b. 37 bis, vol. 573, 26 agosto 1639, f. 48v; cfr. anche F. MARTORANO, *Da Carropoli a Palmi* cit., pp. 230 e nota 9, 243; G. PANGALLO, *La Piana di Terranova* cit., p. 66 e nota 8.

²³ Detto anche in vernacolo «Carrupuli». Leggi Carropoli.

²⁴ ASRC, *Spoglio dei quinternioni* cit., ff. 63r-v. Questi corpi potevano essere dall'università di Semi-nara venduti «a particolari persone mediante R. Assenso [...], eccetto la portulania, pesi e misure», che l'università si era riservati: IVI, ff. 63v-64r. I sindaci, in effetti, incominciarono a vendere alcuni di essi, con rogiti, dopo il passaggio al regio demanio: IVI, ff. 64r-v; ASRC, *Spoglio dei cedolari* cit., 1500, ced. 31; 1639-1661, vol. 80, ced. 197.

²⁵ Ora è in diocesi di Oppido Mamertina-Palmi.

²⁶ ARCHIVIO STORICO DELLA DIOCESI DI MILETO (ASDM), *Acta pastoralis visitationis*, vol. IV, 26 ottobre 1586, f. 658v.

²⁷ Erano le chiese di S. Basilio, S. Iacono, S. Michele, S. Georgio, S. Leonardo, Santa Maria della Con-solazione, Santa Maria delli poveri, SS. Rosario, Santa Barbara, San Marco: IVI, 26, 27 ottobre 1586, ff. 664r-684v. Vi era in quello stesso anno la chiesa di Santo Spirito, con omonimo ospedale: ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (ASN), *Ministero degli Affari Esteri*, b. 4261, *Testamento del Mag.co Reverendo Predicatore Fra Benedetto de Leone di Seminara*, 20 marzo 1586, ff. 6 sgg. Quest'ultima chiesa nella visita pastorale del 1775 di mons. Giuseppe Maria Carafa, vescovo di Mileto (1756-1785), era annotata con il titolo di Spirito Santo; al suo interno vi era «un altare della Maddalena»: ASDM, *Acta pastoralis visitationis*, vol. XII, 24 settembre 1775, ff. 610r, 612r. Una statua marmorea, detta di Santa Maria Maddalena, opera dello scultore messinese Rinaldo Bonanno, si conserva ancora oggi nella basilica di Seminara. In passato, dopo il sisma del 1783, era custodita nella Collegiata: DOMENICO TACCONE GALLUCCI, *Monografia della città e diocesi di Mileto*, Tipografia degli Accattoncelli, Napoli 1881, pp. 176-177. In città esisteva, altresì, almeno dal 1654 la «confraternita di Santa Maria delli Poveri di Seminara»: ASDM, *Platea Panzani*, 1654, f. 189r. All'interno della chiesa del SS. Rosario era eretta la singolare cappella sotto il titolo del Nome di Gesù: SASP, F. BORGHESE cit., b. 37, vol. 570, 16 agosto 1633, f. 25r.

²⁸ Erano le chiese di Santa Maria della Scala, Santa Maria del Soccorso, Santa Domenica: ASDM, *Acta pastoralis visitationis*, vol. IV, 27 ottobre 1586, ff. 672v, 673, 681r.

²⁹ REMIGIO ALBERTO LE PERA, *I Cappuccini in Calabria e i loro 80 conventi*, Framas, Chiaravalle Cen-trale 1973, pp. 329-331.

Il Spinelli, mentre il monastero femminile di S. Mercurio era stato «fabbricato nel castello della città circa l'anno 1578»³⁰, dopo il passaggio della città al regio demanio.

Seminara aveva una popolazione tra il 1561 e il 1595, anni di numerazione dei fuochi³¹, rispettivamente, di 1430 e 1132 fuochi, che esprimevano una popolazione di circa 7150 e 5660 abitanti; la città, quindi, subiva nel periodo in cui era compreso, in perfetta equidistanza di tempo, l'anno 1578 una diminuzione pressappoco di 1490 persone³².

Popoloso era «lo Burgo di S. Maria della Porta»³³.

Un avvenimento di straordinaria importanza sociale fu, pochi anni dopo il ritorno allo stato demaniale, la fondazione in città del Monte di Pietà, per sovvenire i cittadini bisognosi. Ciò fu possibile grazie al lascito di tutti i suoi beni, tanto era il legame affettivo e solidale con la terra nativa, da parte di fra' Benedetto de Leone di Seminara³⁴, «*in saeculo vocatum Marcum Antonium de Leone de Civitate Seminariae Provinciae Calabriae*»³⁵.

³⁰ ASDM, *Acta pastoralis visitationis*, vol. XII, 24 settembre 1775, f. 613r. Il monastero di S. Mercurio, con omonima chiesa, era «di donne monache della Regola di Santa Chiara»: IVI, vol. IV, 26 ottobre 1586, f. 685r. Altro monastero femminile anche della Regola di S. Chiara, detto dell'Annunziata, era stato fondato da Nicolò Reggio di Seminara nel 1637: IVI, vol. XII, 24 settembre 1775, f. 613r. Altri conventi erano retti dai padri Basiliiani, sotto il titolo di S. Filareto, prima «nomato - convento - di S. Nazario»: SASP, DOMENICO GUARDATA, notaio di Seminara, b. 738, vol. 6908, 22 febbraio 1693, f. 23v; dai Domenicani, sotto il titolo del S. Rosario, soppresso e poi rattivato nel 1665; dai Conventuali, sotto il titolo di S. Francesco, fondato nel 1317; dagli Osservanti, sotto il titolo di Santa Maria degli Angeli, in precedenza era monastero dei Basiliiani, sotto il titolo di S. Nicodemo, il quale passò agli Osservanti, per opera del beato Paolo di Sinopoli circa l'anno 1436; dai Paolotti, sotto il titolo di S. Francesco [di Paola], fondato nel 1623: ASDM, *Acta pastoralis visitationis*, vol. XII, 24 settembre 1775, f. 613r.

³¹ Con tale rilevamento s'individuavano i nuclei familiari tassabili.

³² LORENZO GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, tomo IX, presso Vincenzo Manfredi, Napoli 1805, p. 7; AUGUSTO PLACANICA, *Uomini strutture economia in Calabria nei secoli XVI-XVIII. I Demografia e società*, Editori meridionali riuniti, Reggio Calabria 1974, p. 31.

³³ SASP, D. GUARDATA cit., b. 738, vol. 6908, 3, 16 aprile 1693, ff. 49r, 66r.

³⁴ Egli morì a Seminara il 14 marzo 1627 e fu seppellito nella sagrestia della chiesa del convento dei cappuccini; nel 1715 il suo «cadavere» fu traslato all'interno della chiesa. L'epitaffio sulla «lapide di marmo» ricordava che padre Benedetto, appellato «apostolo di Calabria» e «servo di Dio», in città a beneficio dei poveri «*Pietatis Montem [...] fundavit*»: SASP, CARLO CALOGERO, notaio di Seminara, b. 63, vol. 850, 17 giugno 1738, ff. 32v-39r. Sulla figura di questo frate francescano, vedi GIOVANNI FIORE, *Della Calabria illustrata*, tomo II, Stamperia Domenico Roselli, Napoli 1743, pp. 163-166; cfr. anche BRUNO ZAPPONE, *Seminara (storia - personaggi - aspetti)*, Barbaro, Oppido Mamertina 1988, pp. 176-177.

³⁵ ASN, *Ministero degli Affari Esteri*, b. 4261, *Testamento del Mag.co Reverendo Predicatore Fra Benedetto de Leone di Seminara*, 20 marzo 1586, ff. 6 sgg.

Egli lasciava, per testamento del 20 marzo 1586, tutti i suoi beni all'università della città di Seminara perché i suoi sindaci ed eletti istituissero in quattro anni «*Montem unum Universale sub vocabulo Montis Pietatis in dicta Civitate Seminariae*»³⁶.

Il Monte doveva sovvenire i cittadini di Seminara e di tutti i casali della medesima città, doveva avere le caratteristiche e gli ordinamenti del Monte di Pietà dell'Annunziata della città di Napoli³⁷ e doveva essere istituito entro gli anni stabiliti, con il consenso del magnifico d. Nicolò di Riggio o Nicola de Rigio esecutore testamentario, altrimenti tutti i beni sarebbero dovuti passare all'«*hospitalis Venerabilis Ecclesiae Sancti Spiritus dictae Civitatis Seminariae*»³⁸. Ciò con la clausola di soccorrere, dopo aver affrontato e risolto i bisogni dell'ospedale, le persone povere e miserabili ed eventuali altre opere pie, con la parte rimanente degli annui introiti dei beni. Ottenuto il «Privileggio», ossia il regio assenso, datato Napoli 14 agosto 1588³⁹ e firmato «El Conte di Miranda»⁴⁰, fu avviata l'attività della suddetta istituzione con il prestito di denaro a pegni senza interessi⁴¹.

³⁶ *IBIDEM*. Il testamento fu rogato dal notaio Mario de Capua, «*in monasterium Ecclesiae Sancti Francisci de Cappuccini in Caserta*», dove il frate si trovava per il periodo di noviziato.

³⁷ Tale Monte eretto nel 1539 fu il primo ente solidaristico della città e il primo istituito nel Regno di Napoli. Per i suoi ordinamenti e funzioni, vedi VINCENZO FRANCESCO LUZZI, *I capitoli del Monte di Pietà di Napoli nel 1548 e le carte di fondazione dei Monti di Pietà di Tropea e di Mileto del 1585-1622 e 1626-1642*, in «*Rivista Storica Calabrese*», IV, 1-2, 1983, pp. 349-392.

³⁸ ASN, *Ministero degli Affari Esteri*, b. 4261, *Testamento* cit., ff. 6 sgg. Tuttavia, vi fu una controversia tra i fratelli del testatore e l'università della città di Seminara sull'effettiva somma da dare per detta fondazione, quale eredità di frate Benedetto; essa è attestata dall'allegazione forense, datata 30 marzo 1756, espressa nell'opuscolo di ANDREA DE SARNO, *Ragioni per la città di Seminara nella causa che verte tra essa, ed il Sacro Monte della Pietà della città medesima*, s. n., Napoli 1759, pp. 3-46; cfr. anche ROCCO LIBERTI, *Seminara nella Calabria spagnola*, Diaco, Bovalino 2008, pp. 23-24.

³⁹ ASN, *Ministero degli Affari Esteri*, b. 4261, *Privileggio*, 14 agosto 1588, ff. 9 sgg.

⁴⁰ Era Zúñiga y Avellaneda, Juan de, viceré di Napoli (1586-1595).

⁴¹ Si specificava, infatti, nella relazione del 2 agosto 1588, firmata da d. *Gabriel Sanchez, Ferdinandus Fornarius, Ioannes Antonius de Gatta*, che «tutte quelle quantità di danari, quali per lo detto Monte di Pietà li presteranno, si daranno in prestito gratis senza beneficio, o guadagno alcuno»: *IVI*, 2 agosto 1588, ff. 9 sgg. Su quest'ultimo aspetto, Amintore Fanfani precisava, in generale, che «i primi Monti di pietà, [avevano] lo scopo di fare prestiti su pegno, gratuiti prima e ad un tasso d'interesse che fosse sufficiente a coprire le pure spese di esercizio, da quando l'istituzione prese uno sviluppo al quale non si poteva tener dietro solo con l'opera gratuita di pie persone»: AMINTORE FANFANI, *Storia economica. Parte prima. Antichità-Medioevo-Età Moderna*, in GUSTAVO DEL VECCHIO E CELESTINO ARENA (diretto da), *Trattato Italiano di Economia*, vol. V, UTET, Torino 1968, p. 405. Questo Monte di Pietà era tanto famoso e apprezzato da essere preso come modello di riferimento; nel 1781 le sorelle Anna e Teresa Teotino della città di Terranova in Calabria Ulteriore devolvevano nel loro testamento, «*in scriptis*», gran parte dei loro beni per istituire un Monte di pietà nella loro «Patria [...], a similitudine di quello della vicina città di Seminara [...], con le stesse leggi e i medesimi istituti»: SASP, DOMENICO MEDICI, notaio di Terranova, b. 361, vol. 3965, 6 maggio 1783, ff. 26v-35v. Le suddette sorelle

Altro importante avvenimento che diede lustro alla città in quel periodo fu il trasferimento nel 1594 a Seminara del governatore, della regia udiienza provinciale e di altri uffici⁴². Essi avevano sede fin dal 1584 a Reggio, da dove furono trasferiti a causa delle continue incursioni barbaresche, dei saccheggi e degli incendi subiti dalla città⁴³.

Seminara mantenne attiva anche in questo periodo la produzione e il mercato, in particolare, della seta e dell'olio⁴⁴. Riguardo alla lavorazione e allo smercio del prodotto serico, molti seminaresi figuravano scritti nelle matricole dell'arte della seta del tempo soprattutto con la qualifica di mercanti⁴⁵. Essa dava annualmente, nel mese di aprile, la cosiddetta «voce» dell'olio, detta «voce di Seminara», ossia il suo prezzo⁴⁶, come anche aveva un suo prezzo, nonostante quello ufficiale si desse a Terranova, in Calabria Ulteriore, per il prodotto serico grezzo⁴⁷, di cui la città era uno dei centri calabresi di più intenso commercio⁴⁸.

Teotino, appartenenti a una nobile famiglia di Terranova, sicuramente, conoscevano bene detta istituzione di Seminara, poiché un ramo della loro famiglia, che doveva essere abbastanza estesa e presente in altre realtà territoriali, cognominata anche con variante Tutini o Tutino, risiedeva da vecchia data in quella città, dove aveva anche possedimenti: SASP, A. GATTI cit., b. 238, vol. 2735, 12 settembre 1753, ff. 154r-156r; ASRC, *Statuti, capitoli, grazie, privilegi* cit., b. 1, fasc. 35, *Copia del testamento di d. Domenico Tutini*, 27 marzo 1797, f. 7.

⁴² F. CARACCIOLLO, *La congiura antispagnola di Tommaso Campanella: delatori e persecutori*, Lulu.com, s. l. 2011, p. 33. Lo spostamento a Seminara, nonostante le pretese della città di Catanzaro di esserne sede, durò alcuni mesi; quindi, nello stesso anno detti uffici furono spostati a Tropea, ancora per pochi mesi, e a metà del 1595 furono trasferiti a Catanzaro, che divenne sede del governatore e dell'udiienza provinciale: *Ivi*, pp. 25-37.

⁴³ GIUSEPPE GALASSO, *La Calabria nel Cinquecento*, in *Atti del 3° Congresso Storico Calabrese (19-26 maggio 1963)*, Fausto Fiorentino, Napoli 1964, pp. 43-44; GIUSEPPE CARIDI, *Lo Stretto che unisce. Messina e la sponda calabra tra Medioevo ed Età moderna*, Falzea, Reggio Calabria 2009, pp. 49-50.

⁴⁴ G. BARRII, *De antiquitate et situ Calabriae* cit., p. 174.

⁴⁵ DORA MUSTO, *I mercanti e gli artigiani calabresi iscritti nelle matricole dell'arte della seta conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli*, in *Atti del 3° Congresso Storico Calabrese* cit., pp. 447-491. Con la qualifica di mercante era scritto in dette matricole nell'anno 1584 anche «Spinello Scipione, duca di Seminara»: *Ivi*, p. 487.

⁴⁶ Si pagavano, infatti, gli «ogli d'olivi chiari e lampanti secondo la voce e liquidazione della città di Seminara»: SASP, DAMIANO AFFILASTRO, notaio di Rizziconi, b. 2 bis, voll. 60, 63, 27 settembre 1779, 29 ottobre 1785, ff. 19r, 11r-v. Questa «voce», a quanto riferiva nel 1792 il Galanti, visitatore del Regno, aveva ancora validità «da Monteleone fino a verso Reggio»: GIUSEPPE MARIA GALANTI, *Giornale di viaggio in Calabria (1792)*, Edizione critica a cura di A. PLACANICA, Società Editrice Napoletana, Napoli 1981, p. 224. Tuttavia, detti «ogli d'olivo chiari e lampanti» si pagavano anche «secondo la voce e liquidazione dello Stato e città di Terranova»: SASP, D. AFFILASTRO, cit., busta 2 bis, vol. 57, 5, 9 marzo 1770, ff. 7v-8v; SASP, BRUNANTONIO CRISAFI, notaio di Gioja, b. 157, vol. 1656, 9 giugno 1777, f. 19v.

⁴⁷ SEZIONE ARCHIVIO DI STATO DI LOCRI (SASL), FERDINANDO MARANDO, notaio di Grotteria, b. 4, vol. 22, 28 febbraio 1577, f. 70r.

⁴⁸ D. MUSTO, *I mercanti e gli artigiani calabresi* cit., p. 443; GIUSEPPE GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Arte tipografiche, Napoli 1967, p. 143.

Fiorente era anche, per i molteplici manufatti in terracotta di vario genere e foggia, l'arte dei ceramisti, o dei cosiddetti «pignatari»⁴⁹; essi che avevano nella Seminara dell'epoca le loro numerose botteghe artigianali, concentrate, appunto, nel quartiere denominato dei «pignatari», migliorarono e perfezionarono con gli anni la suddetta arte⁵⁰.

Tuttavia, l'università di Seminara, nonostante il grande entusiasmo del 1578 per essere città demaniale e lo sforzo per reperire la considerevole somma di 100.000 ducati per riscattarsi, accumulò nel corso degli anni un ingente debito pubblico, in parte dovuto anche a prestiti pregressi utilizzati per essere ammessa nel regio demanio⁵¹, a cui non riusciva a far fronte⁵²; ciò, sotto certi aspetti, la spinse a scegliere il ritorno allo stato feudale. In tale periodo, anche per le suddette ragioni, dal feudo

«[...] fu dismembrato detto casale de Palma⁵³, et venduto da detta R[egi]a Corte all'Ill.mo

⁴⁹ Erano chiamati così perché producevano soprattutto, per quei tempi, pignatte, dette in vernacolo “pignate”, di cui si faceva ampio uso per cucinare gli alimenti.

⁵⁰ MONICA DE MARCO (a cura di), *Seminara. Dall'arte dei pignatari alla ceramica d'arte*, Centro Studi Esperide, Pizzo 2011, *passim*. Il suddetto mestiere era abbastanza diffuso in passato. A Radicena, ora Taurianova insieme con Iatrinoli, casale allora compreso nel ducato di Terranova, in Calabria Ultra, nel sedicesimo secolo tal arte s'insegnava a giovani apprendisti. Nel 1569, infatti, «Mastro Bartolomeo Amellino» nella sua bottega «d'orgagnarò», ossia di fabbricante di oggetti di terracotta o di ceramica, detti, appunto, «orgagni», insegnava tale mestiere a «Ercole di Galatro», che lo serviva, secondo il consueto contratto stipulato, come «discipulo nell'arte d'orgagnarò»: SASL, ORFEO PICONERI, notaio di Gerace, b. 2, vol. 9, 15 dicembre 1569, f. 98r. Tal attività era sicuramente diffusa anche nell'altro contiguo casale di Iatrinoli, nel cui territorio vi era il «quartier detto li Pignatari»: SASP, DOMENICO ANTONIO IAMUNDO, notaio di Iatrinoli, b. 747, vol. 6984, 19 maggio 1787, f. 9.

⁵¹ ASRC, *Spoglio dei quinternioni* cit., Copia del Parlamento, 1641, ff. 114r-v, 115v.

⁵² Circa vent'anni dopo il passaggio al demanio, si registrava nel feudo di Seminara un quadro politico alquanto involuto anche per le prevaricazioni perpetrate da parte dei nobili che, con ogni mezzo, nonostante le rimostranze e gli esposti al viceré degli altri ceti, cercavano di mantenere saldo il potere. Essi, a tal uopo, a fine secolo, avevano cambiato a loro favore, coinvolgendo anche il ceto degli onorati, persino le norme di elezione del «governo et regimento» cittadino, per assicurarsi e mantenere la maggioranza negli organi dell'università. Usavano il potere a proprio beneficio, riversando sui ceti più deboli la maggior parte della tassazione e preservando le loro proprietà. Si giunse, così, a una forte pressione fiscale che colpiva, soprattutto, le classi meno abbienti e, nel contempo, non si riusciva a far diminuire, nonostante i gravami, l'indebitamento pubblico, con tutte le conseguenze amministrative anche riguardo alle spese ordinarie: FRANCESCO CARACCIOLLO, *Sud, debiti e gabelle. Gravami, potere e società nel Mezzogiorno in età moderna*, Edos, Messina 1989, pp. 192-196, 294-303.

⁵³ «Palma casale de Seminaria»: ASN, REGIA CAMERA DELLA SOMMARIÀ, *Licterarum deductionum focaliariorum, Calabria Ultra, 1509-1613*, vol. 47¹, aa. 1552-1557, *passim*. Nel 1634, esso acquisì autonomia amministrativa con proprie bagliva, dogana e catapania: *BULLETTINO DELLE SENTENZE DELLA COMMISSIONE FEUDALE*, vol. 6, a. 1810, sentenze nn. 25 e 29, 8 giugno 1810, pp. 230, 233, 265, 270; cfr. anche ANTONIO DE SALVO, *Ricerche e studi storici intorno a Palmi, Seminara e Gioia Tauro*, Tip. Giuseppe Lopresti, Palmi, 1899, pp. 189-190. Non era, tuttavia, la prima volta che Palma era separata da Seminara. Il 1° marzo 1383, Carlo III d'Angiò-Durazzo (1382-1386) aveva concesso, «*damus donamus tradimus atque concedimus*», a Jacopo Caracciolo, detto Viola, di Napoli, figlio ed erede del nobile e fedele Nicolaj, «*feudum unum quod dicitur de palma situm in terra Seminarie [...] cum hominibus vassallis iuribus et pertinenciis eius*»: ASRC, *Statuti, capitoli, grazie, privilegi*

Sig.re Mar[che]se d'Arena⁵⁴, salve però contro detta venditione de Palma le raggioni di essa città, del qual sig.re Mar[che]se sen'è anco preteso portione de territorio [...]»⁵⁵.

Successivamente, nel 1641, in pubblico parlamento, che aveva, a quanto si evince dalla copia del relativo verbale, come ordine del giorno «esplorazione di volontà per la vendita d'essa città [Seminara] seu giurisdittioni d'essa, et vassallaggio della R[egi]a Corte con suo casale all'III.mo sig.re Principe de Cariati»⁵⁶, gli amministratori nelle persone di Giorgio Marzano, sindaco dei nobili, Antonio Milindri, sindaco del popolo, Giov. Battista Gulota, eletto dei nobili, Domenico Zitalneri «e [...] tutti gli altri cittadini in tutto di mille e ventiquattro di Seminara e di Sant'Anna»⁵⁷, «innanzi il signor D. Stefano Tenorio uditore della prov[incia] di Calabria Citra [...], dichiarano essere stata detta città, e suo casale de Santa Anna con l'altro casale de Palma molto tempo in potere dell'olim conti et duchi antecessori del detto sig[no]re Principe [...]»⁵⁸.

Essi dichiararono, quindi, che dopo la sua compera e il passaggio al demanio, la città rimase indebitata e aveva in atto un grosso debito nei confronti degli eredi di «Gofredo Spinola, per causa di detto demanio, et ricompra, et altro con li sig[no]ri di Ruffo della Bagnara consignatarij dei Reggi fiscali, et per il maturato con molto danno»⁵⁹. Detto debito ascendeva a complessivi ducati 26000, di cui erano dovuti ducati 20000 agli Spinola e 6000 ai Ruffo⁶⁰.

cit., b. 2, fasc. 154, 1° marzo 1383, pp. 1-6.

⁵⁴ Reggevano il marchesato di Arena i Conclubet o Conclubet, dai quali, estinta la famiglia, con Riccardo, per eredità, il feudo passò nel 1678 a suo cugino Giosia Acquaviva d'Aragona (1678-1679): cfr. GIUSEPPE CARIDI, *Il Castello e il Feudo di Arena (secc. XV-XVIII)*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», LVIII, 1991, Roma 1993, pp. 105-108. Il casale fu venduto dalla regia corte al detto casato il 22 settembre 1635 ducati 28000; dal 1635 al 1648, marchese di Arena fu Francesco Conclubet: *BULLETTINO DELLE SENTENZE DELLA COMMISSIONE FEUDALE*, vol. 6, a. 1810, sentenza n. 29, 8 giugno 1810, pp. 262-271; ROCCO LIBERTI, *Le lotte tra Palmi e Seminara nella seconda metà del XVII sec.*, in «Brutium», XLVIII, 1, 1969, pp. 8-10, nota 1; UMBERTO MURATORE E NANDO SCARMOZZINO, *Acquaro nella storia e nella tradizione*, Officine grafiche Garrì, Sciconi 1991, pp. 28, 129-30 (ed. or. La tipografica Zonca e Cantaluppi, Stresa 1976).

⁵⁵ ASRC, *Spoglio dei quinternioni* cit., Copia del Parlamento, 1641, f. 114r.

⁵⁶ *IBIDEM*. Era allora principe di Cariati Scipione II Spinelli (1615-1659).

⁵⁷ *IVI*, f. 115v. Di tutti quei cittadini presenti, condividendo la risoluzione del parlamento, «firmarono 253 e 771 crocesegnarono - come per istrum[ento] di N[otar] Iacinto Caferi di Melicuccà»: *IBIDEM*. Questo pubblico parlamento, di certo tenuto prima dell'8 agosto 1641, precedeva e dava il via alla vendita della città di Seminara con il suo territorio e del casale di Sant'Anna a un rampollo della vecchia dinastia degli Spinelli, in atto principe di Cariati, detentrica del feudo, come già detto, dalla fine del Quattrocento.

⁵⁸ *IVI*, f. 114r.

⁵⁹ *IVI*, ff. 114r-v.

Essi, sindaci e cittadini, a quanto emerge dalla copia del verbale di detto parlamento, si dichiararono favorevoli, con umiltà, che la Regia Corte vendesse la città di Seminara e il casale di Sant'Anna, esclusivamente, al sig. principe di Cariati. Esprimevano tale tassativa richiesta con la motivazione che la famiglia Spinelli era stata intestataria del feudo, come già detto, dalla fine del quindicesimo secolo. Scelsero, quindi, di ritornare, dopo oltre mezzo secolo di appartenenza al regio demanio, in regime feudale. Lo fecero senza rimostranze, privi di quella foga entusiastica che nel 1578 li aveva animati e spinti a reperire la somma occorrente per il riscatto della città e dei casali⁶¹.

Infatti, essi, con convinzione e calma,

«[...] umilmente per il buon governo, et miglior regimento de giustitia se contentano, et consentono di questo, et non altro modo, che d[ett]a R[egi]a Corte vendesse la giuridittione, et vassallaggio predetto di essa città, et casale di Santa Anna, et con l'antico titolo de Duca di Seminara, et sua precedenza al d[ett]o sig.re Principe di Cariati, et non ad altra qualsivoglia persona, nel quale signore particolarmente consentino come dependente da detti olim signori d'essa città per devotione, et affetto che li portano, et per li favori, et gratie, che sperano reciproche, con l'infrascritti patti, et conditioni», et non altrimenti né d'altro modo [...]»⁶².

Il verbale del parlamento comprendeva, infatti, sei punti, nei quali si esplicitavano richieste, patti e condizioni, che la Regia Corte, come venditrice, e il principe di Cariati, come acquirente e futuro possessore, dovevano accettare e rispettare. Tali «patti et conditioni», che erano vincolanti per le parti, prevedevano, tra l'altro,

«[...] ch'essa R.a Corte possa vendere, et transferire a detto sig.re Principe la giurisdizione, et vassallaggio d'essa città, et casale di Santa Anna nel modo et maniere ch'essa R.a Corte al presente la tene, senza privilegio d'angherie, perangherie, et avocationi de vassalli, che se transerissero in altri luoghi, et giuridittioni con la cognitione de 1^e et 2^e

⁶⁰ *Ivi*, f. 115v.

⁶¹ Ovviamente, è lecito chiedersi se la volontà dei seminaresi e dei santannesi fosse veramente sgombra da ogni pregiudizio o fosse stata coartata con interferenze e pressioni da parte dei fautori della famiglia Spinelli, specie del ceto nobile della città, per ritornare sotto il suo dominio. In effetti, in passato, nel 1561, vi erano state liti e controversie tra il duca "pro tempore" e l'università della città, che erano sfociate persino in violenze da parte del feudatario e dei suoi agenti e a esposti alla Sommaria e ricorso ai tribunali da parte degli altri ceti, suscitando l'intervento del sovrano presso il viceré di Napoli per acclarare i fatti: F. CARACCILO, *Sud, debiti e gabelle cit.*, pp. 57-58 e nota 39. In quell'occasione un'altra lamentela al re da parte dell'università riguardava la vendita effettuata, come già detto, nel 1556 al feudatario delle seconde cause, le quali erano state vendute ad essa nel 1550 «con promessa di mantenerle in perpetuo demanio»: FRANCESCO CARACCILO, *Banditi baroni viceré nel regno di Napoli in età moderna*, Lulu.com, s. l., 2011, p. 107.

cause tantum [...]; che d[ett]o sig.re Principe et suoi successori in futurum, et in perpetuum non possa pretendere, havere, pighiarse, accusare, o muovere lite diretta o indirettamente né per sé né per altri de jure né de facto quomodolibet contra l'università, et particolari per nessun corpo de' beni, o attioni feudali, o burgensatici, tanto possessi al presente da essa università, et casale predetto di Santa Anna, quanto di suoi cittadini et altri particolari pervenuti da essa città dalla ricompra, et prima reductione di d[ett]o suo demanio, quando dall'olim sig.re Duca fu venduto al d[ett]o quondam sig.re principe di Scilla, et in spetie non possa pretendere li proventi della Corte, Dohana, Catapania, portulania, pubblici pesi, zecche, misure, bagliva, foresta, fere, banca civile, territori, feudi, molini et acqua giardini et qualsiasi altro corpo et giuridittione, che essa città, et particolari possedono [...] come né anco possa molestare impedire o pretendere, li jus di possedere, aquare, allignare, né qualsivoglia altro uso, o commodo di cittadini et habitatori né anco prohibire l'uso della caccia de qualsivoglia sorte, etiam cum le scoppette a miccio per qualsivoglia luogo ne la piscaggione de mare, né di fiume, né sopra d'esse ponere jus o impositione alcuna, ma restino libere per essa città casale et loro cittadini et abitanti, come al presente se trova [...]. Consentono solamente vendersi la giuridittione et vassallaggio che la detta R.a Corte tiene come sopra, né possa impedire aqueuedotti, ragioni, jus de passi adherenti et che siano in beneficio delli beni così dell'università come de cittadini et particolari, ancorché siano luoghi et arie pubbliche quali restano, conforme al presente se possedono, et senza altra innovatione [...]»⁶³.

Nelle suddette condizioni, i sindaci e i cittadini di Seminara e del casale di Sant'Anna ribadivano anche il comportamento e il modo di agire che il principe di Cariati doveva avere sul piano del rispetto umano e della libertà dei cittadini. Questi, specificavano, dovevano eleggersi liberamente ogni anno gli amministratori locali, senza sue interferenze e senza che essi dovessero passare al suo vaglio; affermavano, altresì, che egli doveva osservare le regole fiscali codificate, pagando all'università il dovuto importo per i beni non di natura feudale, posseduti nel territorio.

Essi sostenevano, quindi,

«[...] che esso sig.re principe eredi e successori non possa in essa città et casale et giuridittione fare carcerare sutterraneae seu fosse, né anco estrarere li cittadini et abitanti in essa et casali carcerati fuora di esse per qualsivoglia causa et raggione criminale, civile e mista, ne possa pretendere jus de conferma de sindaci governo et Regimento che ogni anno si elige nell'università⁶⁴ et comprando d[ett]o signor beni stabili, o altri

⁶² ASRC, *Spoglio dei quinternioni* cit., Copia del Parlamento, 1641, f. 114v.

⁶³ *Ivi*, ff. 114v-115r.

⁶⁴ A tale proposito, il 26 luglio 1759, alcuni cittadini di Terranova in Calabria Ulteriore, «*sponte, non vi*», asserivano con giuramento «*in verbo veritatis*» che l'elezione del sindaco dei nobili era avvenuta il 25 luglio di quell'anno, secondo la consuetudine, «in presenza del Sig. Governatore e Giudice» della città: SASP, D. GAUDINO cit., b. 238, vol. 2743, 26 luglio 1759, ff. 30v-31r. Questi, oculato rappresentante del potere baronale, era preposto anche a controllare quanto accadeva nel feudo.

effetti in esso territorio città et casale paghe all'università il jus della bonatenenza⁶⁵ et similmente se avessero da osservare le Pannette ordinate et stabilite con questa città dall'olim signor Duca d'essa di felice memoria antecessore d'esso signor principe⁶⁶ tanto per li dritti dell'officiali et ministri et altri a cui spetta, quanto per tutte le cose in essa stabilite senza pretendersi innovatione alcuna per la provisione delli officiali destinandi per la giustitia la pagasse essa città dell'istessi proventi della Corte al Capitano seu viceduca in D[ucati] 100 l'anno; et non più quale ufficiale sia sempre Dottore et non idiota [...]»⁶⁷.

In detto documento, ricordandosi della vecchia appartenenza del casale di «Palme» al feudo, da cui si era distaccato, essi rivolgevano un esplicito richiamo al principe di Cariati, auspicando

«[...] che esso sig. principe quante volte et di qualsivoglia modo verrà ad essere Padrone de Palme et casale ut supra d'essa città, che al presente possiede il sig. Marc[che]se d'Arena habbia detto sig. Principe et suoi successori tenere quello unito con essa città tanto in jurisdittione come in territorio promiscovo et in comone senza ufficiale separato del modo stava in tempo del R[egi]o Demanio d'essa città et casali et prima che fu venduto a d[ett]o sig. Mar[che]se, quale recuperatione de Palma faccia d[ett]o sig. Principe pagando il prezzo di quello di suoi propri denari nel quale caso di d[ett]a recuperatione et unione de Palma restino salve le ragioni d'essa città sopra li corpi et beni feudali et burgensatici che sono in quello et suoi circumferenti remasti ad essa città nel suo demanio pretesi poi usurparsi[as]i del d[ett]o Casale de Palma [...]»⁶⁸.

Il documento prevedeva anche una specifica clausola secondo cui i suddetti debiti con gli Spinola e con i Ruffo di Bagnara, ammontanti, come già detto, complessivamente a ducati 26000,

«[...] si intendano per conto et parte del prezzo d'essa città et casale di S[an]ta Anna ed debbia quello d[ett]o sig. principe pagare a d[ett]i creditori o vero accollarseli col fare liberare essa città et d[ett]o casale et particolari cittadini prima della stipulatione

⁶⁵ Tributo da pagare per i beni burgensatici o allodiali posseduti dal barone nel territorio dell'università.

⁶⁶ Tale inosservanza e, quindi, evasione aveva perpetrato nel 1562 l'allora duca Carlo II: F. CARACCILO, *Sud, debiti e gabelle* cit., p. 57.

⁶⁷ ASRC, *Spoglio dei quinternioni* cit., Copia del Parlamento, 1641, f. 115r.

⁶⁸ *Ivi*, ff. 115r-v. Palmi, Palme o Palma com'era allora chiamata, rimasta infeudata ai marchesi di Arena, per circa cinquant'anni, ritornò, per vendita, nell'anno 1684 agli Spinelli Savelli, principi di Cariati, duchi di Castrovillari e di Seminara e, tanto per rimanere in zona, conti di Oppido e di Santa Cristina. Con regio assenso del 6 giugno 1684, la città con il suo territorio fu venduta con la giurisdizione delle prime e seconde cause ducati 35 mila da d. Geronimo, o Giovanni Geronimo, Acquaviva d'Aragona (1679-1684), duca d'Atri e marchese d'Arena, a d. Carlo Filippo Antonio Spinelli Savelli (1662-1714), principe di Cariati e duca di Seminara, figlio ed erede di Scipione II; la compera e la cessione furono effettuate mediante i loro rispettivi procuratori: dr. Gio: Batta Mucci e dr. Giuseppe Coscinà della Terra di Palmi: ASRC, *Spoglio dei quinternioni* cit., f. 112r; cfr. anche SANTO RULLO, *Scido. Cammino di una comunità dal Medioevo ad oggi*, Gangemi, Roma 1993, pp. 115-116. Per i successivi rapporti tra la città di Palmi e il casato dei principi di Cariati, vedi *BULLETTINO DELLE SENTENZE DELLA COMMISSIONE FEUDALE*, vol. 6, 1810, sentenza n. 25, 8 giugno 1810, pp. 226-233.

d'essa vendita et consignatione della possessione d'essa e con le cautele valide per detta somma di D[ucati] 26000 senza repoterseli esso sig. principe da essa università et casale predetto di S[anta] Anna, restando per essa città la consequitione, et recuperatione della rata delli D[ucati] 26000 contra detta Università de Palma anco tenuta a d[ett]o debito di Spinula [...].⁶⁹

A conclusione del suddetto verbale, i sindaci Marzano e Milindri, l'eletto Gulota, Zitalneri e i cittadini, presenti, di Seminara e di Sant'Anna davano precise indicazioni, che erano motivi irrinunciabili, per la vendita della città e del casale, purché l'acquirente fosse il principe di Cariati, affermando

«[...] che la R.a Corte nell'istrumento stipulando della vendita ut supra con d[ett]o sig. principe debbia inserire ad verbum li presenti capitoli et patti et con essi fare d[ett]a vendita, et non altrimenti attesi li sindaco, et cittadini donano questa loro volontà con d[ett]e condizioni, quale vaglia et sia duratura per tutto il mese di agosto primo venturo di questo presente anno 1641, quale tempo elasso non se ne possa più servire la d[ett]a R. Corte, né d[ett]o sig. Principe e questa volontà et consentimento elasso d[ett]o tempo, ne secuta d[ett]a compra con l'ademplimenti de sopradetti, et infra se intenda ex nunc pro tunc revocata jpsa jure ipsoque facto senz'altra declaratione, et contravenendosi da d[ett]a R.a Corte o sig. Principe ai presenti patti, sia lecito ad essa università proclamare al R. demanio, senza potersi opporre d[ett]a R.a Corte, né d[ett]o sig. principe ed eredi»⁷⁰.

Il feudo, quindi, con le suddette condizioni, che rappresentavano un via libera alla sua cessione, fu acquistato dal detto principe di Cariati⁷¹. Nell'anno 1646, fu confermato, per privilegio di S. M., «l'istrumento», 8 agosto 1641, con il quale il duca di Medina de las Torres, viceré del Regno⁷², aveva concesso a Scipione Spinelli, principe di Cariati, in perpetuo e «*in feudum*» la giurisdizione delle prime e seconde cause della città di Seminara e del casale di Sant'Anna, reintegrandolo, altresì, come, peraltro, richiesto dai sindaci e dai cittadini presenti nel suddetto parlamento, nel titolo di duca di Seminara, di cui era insignito il suo avo Scipione [I]⁷³.

⁶⁹ ASRC, *Spoglio dei quinternioni* cit., Copia del Parlamento, 1641, f. 115v. Quando fu contratto il debito, Palmi era compreso nel territorio del feudo.

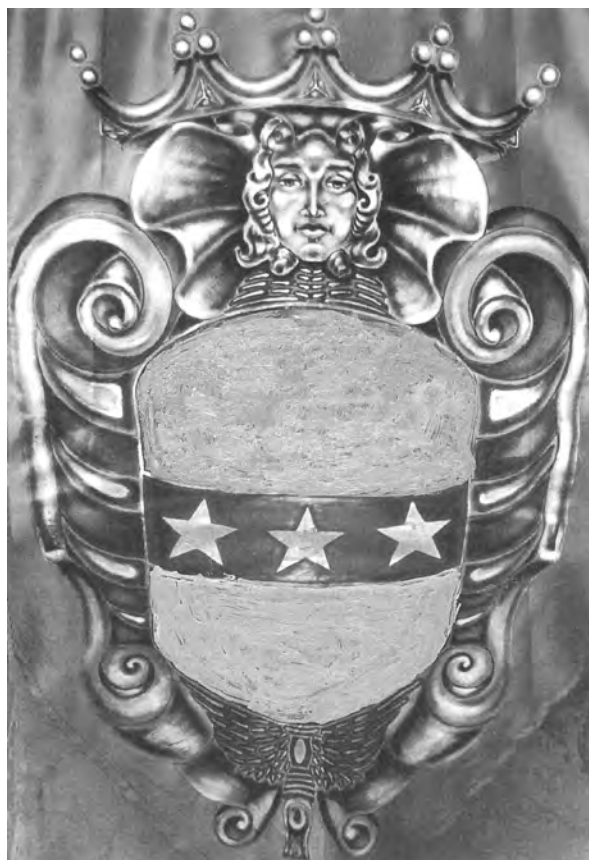
⁷⁰ *IBIDEM*.

⁷¹ Il prezzo di vendita, compresi, di certo, i suddetti 26000 ducati di debito con gli Spinola e i Ruffo di Bagnara, fu di 48000 ducati: *BULLETTINO DELLE SENTENZE DELLA COMMISSIONE FEUDALE*, vol. 6, 1810, sentenza n. 29, 8 giugno 1810, p. 264; cfr. anche A. DE SALVO, *Ricerche e studi storici* cit., pp. 191, 342.

⁷² Era Guzmán, Ramiro Núñez de, duca di Medina de las Torres, viceré di Napoli (1637-1644).

⁷³ ASRC, *Spoglio dei quinternioni* cit., ff. 113r-v; Iv1, Copia del Parlamento, 1641, f. 114v.

La città di Seminara con il suo territorio e il casale di Sant'Anna ritornavano così, sia pure con alcune condizioni, dopo sessantatré anni, in regime feudale, impersonato dagli Spinelli, che ne erano stati feudatari, come già detto, dal 1495.



Stemma degli Spinelli

Antonello Savaglio

«*et viene con molta potestà et con molto desiderio
di fare un Vespro siciliano di tutti i cattivi*».

Lelio Orsini, dei duchi di Gravina,
e la lotta al banditismo in Calabria Citra nel 1603

Il 3 febbraio 1552, Pietro Antonio Sanseverino, IV principe di Bisignano, organizzò una battuta di caccia in onore del conte di Popoli, Giovanni Cantelmo, appena insediatosi nell'ufficio di preside della Regia Udienza di Calabria. Nell'occasione, il signore illustrava all'ospite i problemi della società specificando che i banditi, in crescita, depredavano le terre e impedivano alle famiglie di uscire fuori dai centri abitati per svolgere le quotidiane attività lavorative: «li forasciti tutta via augumentano et vanno dannificando et arrobando tutta la campagna talmente che impediscono li commerci deli genti et danno ancora timor a quelli stanno dentro la terra»¹. La collaborazione tra la Regia Udienza e i Sanseverino si disgregò dopo il 21 ottobre 1574 quando il Viceré di Napoli prescrisse al principe Nicolò Berardino di astenersi dal disporre del suo patrimonio². Da quel momento, favorita anche dalle epidemie di peste del 1578 e del 1592³, aumentò l'insorgenza criminale in Calabria Citra⁴, che diventò una delle grandi patrie del banditismo meridionale.

¹ Archivio di Stato di Napoli (ASN), *Regia Camera della Sommaria, Serie Diversi, II numerazione*, Vol. 88, fol. 207. Cinque anni dopo, Pietro Antonio Sanseverino, da Morano, concedeva l'indulto alla gente di malavita del feudo per evitare «*extremam ruinam et desolationem [...] et perturbationem totius status*», cfr. Archivio di Stato di Cosenza (ASCS), *Notaio Pietro Valle*, Bisignano, 12 agosto 1560, fol. 116.

² ANTONELLO SAVAGLIO, *I Saluzzo e il castello ducale di Corigliano. Vicende, strategie e committenze di una famiglia genovese in età moderna*, Aurora, Corigliano 2010, p. 22.

³ ANTONELLO SAVAGLIO, *La peste del 1656-1658 in Calabria Citra*, Il Coscile, Castrovillari 2010, pp. 43-54.

⁴ RAFFAELE COLAPIETRA, *La Calabria nel Cinquecento*, in AUGUSTO PLACANICA (a cura di), *Storia della Calabria moderna e contemporanea. Il lungo periodo*, Gangemi, Roma-Reggio Calabria 1982, pp. 188-189; RENATA CIACCIO, *Inquisizione ed eresia a Cosenza fra Cinquecento e Seicento*, in *Cosenza e la Calabria al tempo di Telesio. Un percorso culturale*, Le nuvole, Cosenza 2009, p. 58.

In questo studio, dedicato al prof. Giuseppe Caridi con il quale ho collaborato per molti anni all'Università della Calabria e di Messina, focalizzerò l'attenzione sull'azione repressiva intrapresa dalla Regia Udienza di Cosenza nel 1603, quando il crimine funestò la quotidianità di molti centri di Calabria Citra e diventò preside Lelio Orsini. Il signore, figlio cadetto di Antonio, duca di Gravina, e di Felicia Sanseverino dei principi di Bisignano, fu nominato dal vicerè di Napoli, Juan Alonso Pimentel de Herrera conte di Benavente il quale, disapprovando la politica giudiziaria sempre più clemente adottata dai giudici in provincia, assegnò a Lelio ampi poteri, soprattutto «*contra delinquentes*»⁵. La scelta, a mio avviso, dipendeva da più fattori, ossia: la buona conoscenza del territorio e la disponibilità di un apprezzabile patrimonio che gli avrebbe permesso di non cedere a subordinazioni; la possibilità di ammorbidire le contrapposizioni istituzionali tra l'Udienza e i tribunali feudali ed ecclesiastici essendo un esponente del baronaggio e con un passato importante nella Santa Sede⁶; i risultati conseguiti nella lotta al banditismo nel principato di Bisignano; la consapevolezza dei disagi dei cittadini, e, non ultimo, la possibilità di ricreare quell'armonia tra il capoluogo e la provincia, che aveva segnato positivamente la storia criminale fino alla metà del Cinquecento.

Nel *curriculum* dell'Orsini, infatti, si leggeva che era un brillante uomo d'arme, politico accorto e studioso. Nella sua formazione culturale ebbero un ruolo determinante il filosofo telesiano Antonio Persio e gli insegnanti del seminario di Padova, essendo avviato alla carriera ecclesiastica⁷. Nel 1572, insieme al conte di Soriano Ferrante Carafa e ad altri nobili napoletani, mise in fuga 700 turchi. Quindi, ottenne il prestigioso incarico di familiare e commensale del pontefice Sisto V (1583) e, su richiesta del consanguineo Paolo Giordano Orsini che patrocinava inutilmente la sua nomina a cardinale, si occupò dell'amministrazione dello Stato di Bracciano (1585). Gli interessi letterari e artistici, contemporaneamente, lo avevano avvicinato ai migliori ambienti culturali del periodo. A Napoli, dove costruì un palazzo arricchito da fontane con

⁵ ASCS, *Notaio Giacomo Maugeri*, Cosenza, 24 settembre 1603, fol. 443; ELISABETTA MORI, *L'Archivio Orsini. La famiglia, la storia, l'inventario*, Viella, Roma 2016, p. 282.

⁶ LUCA COVINO, *Governare il feudo. Quadri territoriali, amministrazione, giustizia. Calabria Citra (1650-1800)*, Franco Angeli, Milano 2013, p. 352.

⁷ SAVERIO RICCI, *Campanella. Apocalisse e governo universale*, Salerno, Roma 2018, p. 38.

mosaici e giochi d'acqua progettati da Giovanni Antonio Nigrone, Lelio frequentò lo scrittore Tommaso Costo, il quale gli dedicò il libro *Il pianto di Ruggiero* (1582) e la sua opera più importante, *Il Fuggilozio*: una raccolta didascalico-moralistica di oltre 400 motti, novelle e facezie varie racchiuse in una cornice di stampo boccacciano⁸. A Roma, nel 1592, ospitò Tommaso Campanella, con il quale approfondì le conoscenze sulla filosofia, la medicina, la magia e le cattive condizioni in cui versava la Calabria, declinando la proposta di curarsi la podagra con un severo regime alimentare perché preferiva «vivere brevemente, e con gusto, piuttosto che a lungo, sacrificando la gola»⁹. Ritornato nel Regno di Napoli insieme alla moglie Beatrice Orsini, figlia di Flaminio signore di Solofra e di Muro, curò gli interessi di famiglia e, nel 1596, dichiarato erede dei beni della sorella Maria, fu investito dei feudi di Montescaglioso e Pomarico, a patto di rispettare le disposizioni testamentarie della defunta. Il 4 agosto 1599, scagionato dall'accusa di aver partecipato all'organizzazione della congiura di Campanella, Lelio Orsini fu nominato curatore del patrimonio dei principi di Bisignano, ma si insediò effettivamente nell'ufficio il 5 febbraio 1601, finanziando i lavori di restauro del palazzo Sanseverino di Chiaia¹⁰. Giunto in Calabria e rilevate le tristi condizioni del più vasto complesso feudale meridionale, testimone del tramonto dell'astro di Niccolò Berardino Sanseverino, l'Orsini non si limitò all'ordinaria amministrazione. Deciso a far aumentare la sua stima presso la Corte viceregnale, il signore di Montescaglioso diede inizio alla repressione del banditismo superando le incomprensioni con il capitano «de cavalli della nova melitia», Muzio Campolongo¹¹, e ricorrendo, con molta probabilità, alle conoscenze del giurista di Altomonte Giovanni Paolo

⁸ *Lettere del signor Tomaso Costo*, appresso Barezzo Barezzi, & Compagni, in Venezia 1602, p. 249; TOMMASO COSTO, *Il Pianto di Ruggiero*, appresso Gio. Battista Cappelli, in Napoli 1582, p. 3; STEFANIA CAPUOZZO, *Tommaso Costo e la battaglia di Lepanto. Edizione e studio de la Vittoria della Lega*, tesi di dottorato di ricerca in filologia moderna, ciclo XIX (2004-2007), Università degli Studi di Napoli Federico II, Dipartimento di Filologia moderna, 2007, pp. 4, 13.

⁹ S. RICCI, *Campanella* cit., p. 38.

¹⁰ GIUSEPPE GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Guida, Napoli 1992, p. 43 (ed. or. L'arte tipografica, 1967). Per il coinvolgimento dell'Orsini e della feudalità nei progetti antispagnoli di Campanella si rimanda a VINCENZO NAYMO, *Dal sostegno alla repressione: la feudalità nelle vicende calabresi di Tommaso Campanella*, in «Rivista Storica Calabrese», XXXIX, 1-2, 2018, pp. 101-106.

¹¹ In una missiva spedita al Vicere, il 5 novembre 1602, Lelio Orsini riferiva che il Campolongo aveva fatto liberare dalla prigione un barbiere di Altomonte precedentemente catturato dal capitano della terra: LUIGI AMABILE, *Fra Tommaso Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia*, Antonio Morano, Napoli 1882, pp. 53-57.

Gualtieri, che gli dedicò il libro *Praxis tutelariorum*, stampato a Napoli nel 1601. Si trattò di un'azione risoluta, accanita, senza interruzioni e perplessità, tramandata ai posteri dagli storici, a cominciare da Tommaso Costo¹².

Lelio Orsini, insieme alla moglie Beatrice, al sacerdote Antonio Attornese di Gravina, agli uomini di Corte e ai soldati della compagnia del capitano Alfonso Modana¹³, giunse nell'Udienza di Cosenza a metà giugno 1603, dopo aver effettuato, come curatore di Niccolò Bernardino Sanseverino, la vendita delle terre di Luzzi e Rose e l'affitto della maseria di Gadella¹⁴. Trovò una città povera, stremata dalle catastrofi naturali, di 2.388 nuclei familiari tassabili (circa 10.750 individui)¹⁵, che lo accoglieva con grande speranza di giustizia riconoscendolo come efficace applicatore delle leggi e uomo affidabile. Così aveva scritto, il 20 maggio 1603, il poeta Sertorio Quattromani a Francesco Antonio d'Amico: «Qui si aspetta il Signor don Lelio Orsino et viene con molta potestà et con molto desiderio di fare un Vespro siciliano di tutti i cattivi. Venga felicemente»¹⁶. Le stesse aspettative erano del vescovo Giovan Battista Costanzo il quale, nel Sinodo diocesano del 4 maggio 1603, diede disposizioni su come combattere i fuorilegge, specificando «Contumaces nostra, vel alterius curia, domi non retineant, minus ad ecclesias, vel loca pia, eos, aut delinquentes quoslibet, sive debitores in fraudem creditorum admittant, quod Sacra Congregatio de mandato Sanctissimi Domini Nostri saepe rescript etiam à Regularibus servandum. Post secundam noctis horam, nulli ecclesiastico per civitatem, et oppida Diocesis incedere permittitur excepta causa necessitatis, praesertim praestationis Sacramentorum, et tunc lumine accenso, et habitu clericali detento»¹⁷.

Godendo della fiducia del Viceré, Lelio Orsini ebbe la facoltà di procedere *ad modum belli*. Si trattava di un rito eccezionale, che prevedeva

¹² MARIA SIRAGO, *La Calabria nel Seicento*, in AUGUSTO PLACANICA (a cura di), *Storia della Calabria moderna e contemporanea. Il lungo periodo*, Gangemi, Roma-Reggio Calabria 1992, p. 216.

¹³ ASCS, *Notaio Lelio Martucci*, Turzano, 3 agosto 1603, fol. 110.

¹⁴ ASCS, *Notaio Giacomo Maugeri*, Cosenza, 1603, fol. 250; *Notaio Giò Domenico Scarpelli*, Cosenza, 1603, fol. 114; GIUSEPPE CONIGLIO, *I Viceré spagnoli di Napoli*, Fausto Fiorentino, Napoli 1967, p. 172.

¹⁵ Il dato si riferisce alla numerazione dei fuochi del 1595, cfr. GIUSEPPE CARIDI, *Popoli e terre nel Mezzogiorno moderno*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001, p. 99.

¹⁶ SERTORIO QUATTROMANI, *Scritti*, a cura di F. Walter Lupi, Unical, Rende 1999, p. 203.

¹⁷ Archivio Diocesano di Cosenza (ADCS), *Constitutiones et decreta edita in Synodo diocesana consentina II*, fol. 12, decreto del 4 maggio 1603.

tempi brevissimi e senza il rispetto delle formalità di diritto comune nella persecuzione, cattura e punizione dei malviventi. Erano, in particolare, attenuate le garanzie difensive. Infatti, la procedura (*ex abrupto*) prevedeva citazioni dell'imputato irrituali o del tutto assenti, possibilità di tortura nella fase istruttoria di sospetti notoriamente pericolosi o colti in flagrante, condanne a morte sulla base di semplici indizi. Secondo Maria Grazia Maiorini, la concessione ai presidi della facoltà *ad modum belli* ebbe un fine squisitamente politico diretto a controllare il predominio dei togati, la cui ostilità a tale potere, espressa più volte nelle consulte del Consiglio Collaterale, si manifestò nel sostenere che i titolari avrebbero dovuto procedere sempre con voto e parere di tutta l'Udienza e non del solo consultore¹⁸.

Nella funzione di rappresentante della legge, Lelio cominciò a operare ordinando la ristrutturazione del palazzo dell'Udienza e procedendo alla sostituzione del carceriere Geronimo Giannotta con Domenico Bencivenni¹⁹. Approssimandosi la stagione estiva e ripresentandosi la minaccia delle incursioni turchesche e barbaresche, egli intensificò il controllo della costa facendo affidamento sui battaglioni della paranza e concentrando, tra l'altro, i soldati nelle terre di Amendolara e Corigliano; presidiate fino al 13 ottobre 1603²⁰. Contemporaneamente, organizzava le spedizioni militari contro i banditi, assecondò l'opera inquisitoria dell'arcivescovo Giovan Battista Costanzo²¹ e fu favorevole alle operazioni

¹⁸ MARCO BELLABARBA, *La giustizia nell'Italia moderna. XVI-XVIII secolo*, Laterza, Bari-Roma 2008, p. 108; LEONIDA TEDOLDI, *La spada e la bilancia. La giustizia penale nell'Europa moderna (secc. XVI-XVIII)*, Carocci, Roma 2008, p. 141; MARIA GRAZIA MAIORINI, *I presidi nel primo periodo borbonico: dall'amministrazione della giustizia al governo delle province*, Giannini, Napoli 1999, p. 33.

¹⁹ ASCS, *Notaio Fabrizio Genise*, Cosenza, 4 novembre 1603, fol. 72. Per la sostituzione del carceriere cfr. ASCS, *Notaio Manlio De Luca*, Cosenza, 1 luglio 1603, fol. 92.

²⁰ Il 3 giugno 1604, Lucio Cozza, soldato della compagnia del capitano Ascanio Arnone di Cosenza, dichiarava al notaio Mercurio Cacciola «come lo anno prossimo passato in virtù di ordini, uno del quondam don Lelio Ursino generale locumtenente di guerra et governatore in questa provincia di Calabria Citra espedito sotto li 28 di agosto 1603 e l'altro del capitano Gabriel De Andrada capitano a guerra nella paranza di Corigliano (terra compresa nello Stato di Bisignano) espedito sotto li 2 di settembre 1603 quali vidimo insieme del suddetto capitano Don Ascanio remaseno semo stati dalli 28 di agosto 1603 alloggiati e presidiati nella terra della Amendolara e Corigliano fin alli 13 di ottobre 1603 nello quale di in virtù di ordine di disloggio rimandato mandato dal detto capitano Andrade espedito sotto li dì 13 di ottobre 1603», cfr. ASCS, *Notaio Mercurio Cacciola*, Cosenza, 3 giugno 1604.

²¹ CLEMENTE SECONDO RIJE, *Notizie biografiche su Antonio Serra*, in ANTONIO SERRA, *Breve trattato (1613), ristampa anastatica dell'edizione originale con introduzione di Sergio Ricossa e notizie biografiche di Clemente Secondo Rije*, Generoso Procaccini, Napoli 1986, p. XVII.

di pubblica sicurezza promosse nei centri intorno a Cosenza dal capitano di Malvito, Marco Aurelio Battendiero²².

Per quanto concerne l'attività del tribunale, l'Orsini applicò alla lettera le disposizioni viceregnali e accollerò le udienze. Nel settore civile molti procedimenti si conclusero con la confisca e la messa all'asta dei beni del condannato, come capitò a Pietro Giovanni de Jacuccio (27 agosto 1603)²³. In quello penale, costretto a recuperare il terreno perduto, il Preside mise in atto una giustizia atroce, comprendente il ricorso alla tortura che, nei tribunali civili di età moderna, rappresentò lo « strumento decisivo per allargare smisuratamente la forza repressiva delle istituzioni sulla società»²⁴. Per la dispersione dell'archivio della Regia Udienza, non è possibile conoscere il numero esatto dei processi criminali dibattuti nella congiuntura, né la motivazione delle condanne. Tuttavia, dalla *cronaca* di Pietro Antonio Frugali – titolare della prebenda di San Nicola di Bari dal 1575 al 1607 e canonico del Capitolo della Cattedrale di Cosenza – sappiamo che furono emesse almeno 50 sentenze di morte, parecchie delle quali spettacolarizzate con il rito dello *strascinamento*. Il supplizio, che era un ottimo deterrente al delinquere e finalizzato «a educare i molti col terrore della sofferenza di uno»²⁵, consisteva nel trascinare il reo «per luoghi impraticabili o per le strade con i buoi, con i cavalli, o a mano, fintantoché non fossero spirati, o venissero condotti fino al patibolo»²⁶.

Addentrandoci nelle pieghe delle pene capitali fatte eseguire dall'Orsini nella piazza degli «orefici innanzi il sedile» della nobiltà, 21 persone morirono alla ruota, 15 appese alla forca, 12 strascinate e 2 tenagliate. Le esecuzioni avvennero in un arco di tempo compreso tra il 9 agosto e il 20 settembre 1603. Quarantatré giorni in cui la popolazione di Cosenza assistette alle torture più efferate e, con il preside impegnato a trasformare l'assoggettamento militare e politico in un vincolo radicato nelle coscienze dei sudditi come desiderava la Monarchia spagnola, il

²² ASCS, *Notaio Giò Domenico Scarpelli*, Cosenza, 3 settembre 1603, fol. 249.

²³ ASCS, *Notaio Angelo de Paola*, Cosenza, 27 agosto 1603, fol. 4. Un'altra vendita all'asta di beni sequestrati è datata 11 settembre 1603: cfr. ASCS, *Notaio Giò Domenico Scarpelli*, Cosenza, 11 settembre 1603, fol. 263.

²⁴ ROSARIO VILLARI, *Mille anni di storia. Dalla città medievale all'unità dell'Europa*, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 224.

²⁵ ADRIANO PROSPERI, *Delitto e perdono. La pena di morte nell'orizzonte mentale dell'Europa cristiana, XIV-XVIII secolo*, Einaudi, Torino 2013, p. 29.

²⁶ FILIPPO MARIA RENAZZI, *Sinossi degli elementi di diritto criminale*, Pe' tipi di Antonio Magni, Gubbio 1843, Vol. I, p. 126.

canonico Frugali raccontò di una strage, facendo l'elenco degli ammazzati senza indicare la colpa e il nome. Questo perché, è stato osservato più volte dagli studiosi che si sono interessati della «cittadinanza» e dei suoi significati nella storia d'Europa, chi viveva ai margini e non poteva partecipare agli onori e all'amministrazione della città non era veramente un cittadino²⁷: «a 9 Agosto 1603 per ordine dell'Ill.mo Sig: D: Lelio Orsini si giustiziarono ventiuo huomini, tra i quali uno fu tanagliato, quattro alla rota, dodeci furono strascinati, ed il resto afforcati, ci fu il schiavo di C. L., e li due petra F. C. 7.1.5. d. L. C. ed' F. af.²⁸ alli orefici innanzi il sedile»; «a 23 agosto furono giustiziati tredici, otto alla rota, e cinque afforcati ma tutti strascinati, e C. F. n. DR. tanagliato, e posto alla rota»; «a 30 agosto 1603 si strascinarono quattro alla rota, uno afforcato»; «a 6 7bre (settembre) si strascinarono tre alla rota, uno afforcato, e l'altro andò allo Laco ad'afforcarsi»; «a 13 7bre si strascinò uno, e poi afforcato»; «a 15 d(ett)o un altro strascinato, e poi arrotato»; «a 20 d(ett)o quattro si strascinarono, uno tanagliato, due alla rota, e uno afforcato»²⁹.

Dal modo in cui cessarono di vivere quegli uomini si evince che tutti erano cittadini comuni, tra cui uno schiavo. Nell'antico ordinamento del Regno di Napoli, lo *status* nobiliare implicava, infatti, una diversa modalità di esecuzione della condanna a morte, che doveva avvenire solo per decapitazione. Alla gente qualunque, invece, erano inflitti supplizi atroci come «la ruota, oppure l'impiccagione od ancora lo squartamento mediante trazione di due o più cavalli. A volte, per gli autori di efferati omicidi, lo squartamento avveniva *post mortem* ed i quarti del corpo venivano appesi alle diverse porte della città dove era avvenuta l'esecuzione»³⁰.

Di fronte alle scene di morte, i banditi lasciarono i centri urbani di Calabria Citra «ritirandosi altrove tra monti inaccessibili»³¹. Ritornata

²⁷ GIACOMO TODESCHINI, *Visibilmente crudeli. Malviventi, persone sospette e gente qualunque dal Medioevo all'età moderna*, Il Mulino, Bologna 2007, p. 290.

²⁸ Abbreviazione di afforcato.

²⁹ LUIGI INTRIERI, *Dalla "cronaca" del Frugali al Duemila. Aspetti e momenti della vita civile e religiosa di Cosenza*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007, pp. 51, 52; EDOARDO GALLI, *Cosenza seicentesca nella cronaca del Frugali*, Collezione Meridionale Editrice, Roma 1934, pp. 9; 35; GUSTAVO VALENTE, *Storia della Calabria moderna*, Framas, Chiaravalle Centrale 1980, Vol. II, p. 127.

³⁰ AMEDEO MICELI DI SERRADILEO, *Delitti e pene riservate ai nobili in provincia di Cosenza durante il vicereame spagnolo*, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 2010, p. 189 (estratto da: «Archivio storico per le province napoletane», 128, 2010); GIANNI AIELLO, *Il massimo della pena. Le condanne a morte nel territorio di Reggio Calabria dal 1808 al 1888*, Tipografia de Franco, Reggio Calabria 1997, pp. 15-16.

³¹ PIETRO GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, Dalla Società Tipog. de' classici italiani, Milano 1823, Vol. X, p. 364.

la calma, Lelio Orsini, nel frattempo dichiarato erede del principe di Bisignano Niccolò Berardino Sanseverino, il 15 settembre 1603, sottoscrisse i capitoli dell'Università di Castrovillari³². In seguito, aggredito da forti dolori alle articolazioni a causa della gotta, sospese le attività³³. Peggiorando lo stato di salute e cosciente che la sua esistenza era giunta alla fine, alle due di notte del 22 settembre 1603³⁴, egli chiamò al suo capezzale il notaio Giacomo Maugeri e dettò le ultime volontà, specificando da subito che si trattava di testamento *in scriptis e noncupativo*. Il documento era aperto con il riferimento alle origini romane della famiglia e proseguiva con la raccomandazione dell'anima «allo onnipotenti Dio et alla gloriosa Vergine Maria et tucti li Santi». Il punto più importante fu l'istituzione dell'erede universale, individuato nella «carissima mogle» Beatrice Orsini, alla quale andavano «tutte mei robbe mobili et stabili burgensatici et feudali ragioni azioni nomi di debitori». Il testatore continuò con la raccomandazione alla consorte di pagare «lo salario alli servitori», di soddisfare i debiti e di dare la libertà allo schiavo Giò Batta Santamaria «havendolo servito bene et fedelmente». Il riferimento ai dipendenti, nei testamenti della nobiltà meridionale non erano un caso isolato e a tale fenomenologia comportamentale concorsero più fattori, a cominciare dal rapporto di *familiaritas* che si instaurava tra le parti. Lelio Orsini diede anche disposizioni sul luogo della tumulazione e, a dimostrazione del forte legame con la terra d'origine e l'ordine francescano, stabilì che «sia portato a seppellire in la città di Gravina nella ecc(lesi)a di San Fram(ces)co di detta città» e lasciato in «deposito nella ec(clesi)a del giesù (Gesuiti) de questa città di Cosenza». All'erede chiari, inoltre, di aver ricevuto da Roberto Dali, cavaliere gerosolimitano, tre schiavi turchi e di calcolare la cifra da versargli dopo aver detratto i 120 ducati vantati nei suoi confronti per avergli dato un cavallo. Il testo, che si caratterizza per il numero limitato dei lasciti e l'assenza di riferimenti ai consanguinei e alla prole, fu chiuso da un legato per la celebrazione di una messa annuale a favore

³² ANTONIO BULIFON, *Giornali di Napoli dal MDXLVII al MDCCVI, a cura di Nino Cortese*, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 1932, Vol. I, p. 80; *Il libro rosso della città di Castrovillari. Privilegia Magnificae Civitatis Castrivillarum, trascrizione di Tiziana Rizzo*, Amministrazione Comunale di Castrovillari, Castrovillari 2003, p. 86.

³³ Il Capitolo e le comunità regolari di Cosenza, «per tre giorni [...] fecero preghiere», chiedendo l'intercessione celeste per la sua guarigione: L. INTRIERI, *Dalla "cronaca" del Frugali al Duemila cit.*, p. 52.

³⁴ ASCS, *Notaio Giacomo Maugeri*, Cosenza, 23 settembre 1603, fol. 432.

della chiesa dove «staria sepulto lo corpo di esso testatore» e la clausola che, qualora l'atto risultasse nullo, debba valere come codicillo, «vel jure donationis c(aus)a mortis»³⁵. Come indicato dal diritto, le disposizioni erano sottoscritte alla presenza di testimoni (il giudice a contratti Fabrizio Genise, il canonico Fabrizio Russo, Giuseppe Granito di Casano, Fabrizio Parisio, Pietro Ugone di Viterbo, l'attuario Giovanni Bernardino de Peris, Giulio Vigliena e i napoletani Andrea Bonocore e Giovanni Martino Falanga), i quali firmarono la scheda testamentaria e la chiusero mediante l'apposizione di un sigillo³⁶.

Lelio Orsini, preso il sacramento dell'estrema unzione per mano del sacerdote Francesco Dattilo, morì il 23 settembre 1603, alle 18³⁷. Con il corpo esposto nell'appartamento inferiore del palazzo della Regia Udienza, la vedova Beatrice Orsini, tramite il procuratore Ferdinando de Andreotti, chiese l'apertura del documento, che avvenne in piena notte («*hora vigesima quarta*») presenti gli stessi testimoni invitati ad effettuare il riconoscimento dei sigilli e delle sottoscrizioni, più l'uditore Angelo Ferenda. Il giorno dopo furono organizzati i funerali. Le spoglie, in una città colpita dalla tempesta accompagnata da un violento temporale durato due ore, che trasformò le strade in «grossi fiumi»³⁸, vennero portate nella Cattedrale e, celebrato il rito solenne, depositate nella chiesa dei Gesuiti, la cui comunità era guidata dal priore Vincenzo Campanile³⁹. A quella vista, nella speranza di rimanere impuniti, i carcerati fecero «molti luminarij» attirando su di loro l'ira degli uomini di Corte dell'Orsini i quali, la stessa sera del 24 settembre, ne martirizzarono 6 alla corda «con mille altri tormenti d'empietà, e più di venticinque sono al trapasso». Contemporaneamente, il notaio Giacomo Maugeri, pre-

³⁵ ASCS, *Notaio Giacomo Maugeri*, Cosenza, 23 settembre 1603, fol. 436.

³⁶ Il sigillo di famiglia fu utilizzato da Giovanni Martino Falanga, Giuseppe Granito, Bernardino de Peris, Giulio Vigliena e Pietro Ugone. Andrea Bonocore utilizzò quello di Martino Falanga, mentre gli altri si servirono di "alieno sigillo".

³⁷ ASCS, *Notaio Giacomo Maugeri*, Cosenza, 23 settembre 1603, fol. 432. Così, tra l'altro, nella deposizione di Fabrizio Genise rilasciata durante l'apertura del testamento quando gli fu chiesto se conosceva Lelio Orsini e la sua firma e il sigillo: «lo conosce ch'è stato viceré in q(ue)sta prov(inci)a al p(re)se)nte è morto hogi a hore dece et ottu il q(ua)le prima della morte, che fu hieri 22 si fe testamento per mano de notaro Jacovo Maugerio ». La storiografia, come per il giorno del suo insediamento nella Regia Udienza, ha tramandato date diverse sulla morte collocandola il 13, 19 e 29 settembre, cfr. L. INTRIERI, *Dalla "cronaca" del Frugali al Duemila* cit., p. 52; E. GALLI, *Cosenza* cit., p. 50; G. VALENTE, *Storia della Calabria moderna* cit., vol. II, p. 127.

³⁸ L. INTRIERI, *Dalla "cronaca" del Frugali al Duemila* cit., p. 52.

³⁹ Nel tragitto, ricorda Davide Andreotti, la bara sfuggì dalle mani dei trasportatori «e cadde e per poco non se lo trascinò la lava». L'accaduto, cfr. DAVIDE ANDREOTTI, *Storia dei cosentini*, Stabilimento Tipografico di Salvatore Marchese, Napoli 1869, Vol. II, p. 340.

sente il giudice a contratti Petronio De Rose, la vedova Beatrice Orsini e l'uditore Angelo Merenda, iniziò l'inventario dei beni⁴⁰.

Intanto, mentre a Celico arrivava il commissario del Collaterale Francesco de Pimentel per punire diversi delinquenti e il governo dell'Udienza cosentina era assegnato al regio consigliere Giulio Palermo che continuò con il programma delle pene capitali disposte dal predecessore facendo strascinare due persone (25 ottobre 1603)⁴¹, la morte Lelio Orsini trovava spazio nei *Giornali di Napoli*. Antonio Bulifon, riferita la falsa notizia dell'avvelenamento, gli tributò una pubblica testimonianza di gratitudine, scrivendo che aveva liberato la Calabria Citra dai delinquenti e assicurato l'ordine, che la sua scomparsa aveva provocato il dolore del viceré Benavente e che se in vita era stato dichiarato erede del principe di Bisignano Niccolò Berardino Sanseverino, nelle sfere celesti sarebbe stato accolto nel Paradiso⁴².



Emblema araldico di Lelio Orsini posto nel frontespizio del volume di Tommaso Costo, *Il pianto di Ruggiero*, Napoli 1582

⁴⁰ Le operazioni andarono avanti fino al 27 settembre 1603, cfr. ASCS, *Notaio Giacomo Maugeri*, Cosenza, 24-27 settembre 1603, foll. 443-451.

⁴¹ MIREILLE PEYTAVIN, *Visite et gouvernement dans le Royaume de Naples (XVI-XVII siècles)*, Casa de Velásquez, Madrid 2003, pp. 261-262; L. INTRIERI, *Dalla "cronaca" del Frugali al Duemila* cit., p. 53.

⁴² A. BULIFON, *Giornali di Napoli* cit., vol. I, p. 80: «Nel mese di settembre (1603) verso il fine nella città di Cosenza venne a morte dopo alcuni giorni d'infermità per cagione di gotta D. Lelio Orsino, preside di quella provincia, benché si spargesse voce d'essere stato aiutato. Fu intesa la di lui morte con gran dolore dal conte Benevento, che facevane molto conto nel governo, havendo purgata da banditi e dá malfattori la Calabria. Era stato in quel tempo egli dichiarato herede successore del principe di Bisignano suo zio, quando la morte, commutandogli il principato terreno in celeste, lo fe herede del Paradiso».

Giovanni Russo

L'affitto della Baronìa di Mammola e del casale di Agnana nel 1698

La storia della Baronìa di Mammola, pur se oggetto di un'ampia ricostruzione¹ – bene inquadrante i secoli XVI-XIX e le linee successive delle diverse casate titolari del feudo, che ci ha permesso un approfondito approccio alle sue vicende ed a quelle del casale Agnana – presenta, tuttavia, un'incertezza relativamente agli anni 1698-1700.

Giovanni Spina, figlio del fu Antonio e di Maria Ruffo (anche sua tutrice nell'esercizio dei poteri amministrativi, data la sua minore età), riacquistò Mammola ed Agnana, per vendita fattagli da Diego Joppolo, il 9 agosto 1677, al prezzo di ducati 35.000. Il 22 settembre ottenne il *Regio Assenso* del viceré Marchese di Los Veles, che fu registrato nel *Quinternione* 143, f. 232t, con validità 23 dicembre 1682, epoca dell'intestazione nel *Cedolario* 81, f. 540t².

Vuoi per gli atavici problemi economici, che per le conseguenze delle antiche pretese sulla baronìa da parte di Diego Joppolo, erede di Lorenzo Spina, il 20 aprile 1681 Maria Ruffo, onde sanare le pretese del precedente barone che richiese ai nipoti la cifra di 35.000 ducati, diede

¹ MARIA CATERINA MAMMOLA, *Storia della Baronìa di Mammola (dal XVI al XIX secolo)*, Promocultura, Gerace 2020. Per quanto relativo alla storia di Mammola, non vanno dimenticati i corposi e specifici volumi: VINCENZO ZAVAGLIA, *Mammola: ricerche di storia, archeologia, araldica, agiografia, economia, vicende feudali e demaniali, cronistoria contemporanea*, Framas, Chiaravalle Centrale 1973; VINCENZO MARVASI, *Mammola nel catasto onciario del 1754*, Promocultura, Gerace 2019; ma anche il saggio: GIUSEPPE GALLUCCI, *L'arciprete, il barone, il parlamento e il feudo di Mammola*, in «Brutium», LXV, 2, 1986, pp. 12-18.

² MARIO PELLICANO CASTAGNA, *La Storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria, III, L-O*, Editrice C.B.C., Catanzaro Lido 1999, p. 85; JOLE MAZZOLENI, *Fonti per la storia della Calabria nel Viceregno (1503-1734) esistenti nell'Archivio di Stato di Napoli*, Edisud, Napoli 1968, pp. 63, 252, 257. La fonte indicata dalla Mazzoleni, sia per Agnana che per Mammola, per l'anno 1682 con feudatario Giovanni Spina, è ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (ASN), *Refute dei R. Quinternioni*, vol. 202, ff. 419-421; G. GALLUCCI, *L'Arciprete cit.*, p. 13.

in fitto la baronia, stipulando un contratto per 1.050 ducati di estaglio annuo col catanzarese Roberto Susanna, che esercitò tale prerogativa per i quattro anni pattuiti³.

Giovanni Spina, sposata donna Grazia Asciiutti di Castelvetero, nel 1691 ebbe un figlio: Francesco Saverio Spina. Per ragioni di nuove strette creditizie, nel 1698, Giovanni Spina, incarcerato nelle carceri della Magna [Gran] Corte della Vicaria di Napoli, per ragioni al momento poco note, sebbene non fosse mancata la proposta di vendita, è giunto a ritenere che il titolo della baronia, anche questa volta, non venisse trasferito o alienato, ma semplicemente concesso in affitto, esclusivamente per trarne un reddito onde far fronte ad eventuali richieste di creditori. Ancora una volta nuove famiglie intervennero onde far fronte alle politiche fallimentari degli Spina. Il complesso feudale della famiglia Milano⁴, marchesi di S. Giorgio e di Polistena, caratterizzato da politiche espansionistiche e formatosi con l'accorpamento di diverse Terre e Casali nei due versanti jonico e tirrenico di Calabria Ulteriore Prima, pur rinunciando all'ipotetico acquisto di entità feudali di aree del catanzarese, vedrà la sua massima espansione tra la fine del Seicento ed il primo decennio del Settecento con l'ulteriore acquisto di Melicucco, Siderno, Stato di Ardore comprendente anche i casali di S. Nicola e Bombile, metà del casale di Galatro, Plaesano. E, nell'ottica di un nuovo ampliamento di tutto lo stato, ecco che i Milano valutarono la possibilità di poter eventualmente acquistare la baronia di Mammola col suo casale di Agnana, compulsando materiale documentario che avrebbe potuto indicare loro eventuale sicurezza in tale operazione. Gli inediti documenti che qui si presentano appartengono al fondo privato Milano-Riario Sforza, conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli, ove figurano alcuni fascicoli che datano a partire dal 1697 e che, da soli, restituiscono al lettore il dettagliato stato della citata baronia:

³ G. GALLUCCI, *L'Arciprete* cit., pp. 14-15.

⁴ Per la storia di tale famiglia, si rimanda alle opere di: CARLO DE LELLIS, *Descrizione della nobilissima famiglia Milano*, Nella stamperia di Marcantonio Ferri, Napoli 1682; JEAN-JOSEPH DE EXPILLY, *Della casa Milano, Libri quattro dedicati e consecrati dall'Abbate Expilly A.S.A. Giacomo IV°...*, Nella Stamperia di Giuseppe Barbou, Parigi 1753.

«NOTA DELLE RENDITE DELLA BARONIA DI MAMMOLA⁵

SESSIONE A 14 LUGLIO 1697

Burgensatici di Mammola sub verbo signanter: Molino comprato da D. Fran.^{co} Joppolo stà affittato tt.^a 224, cioè g.^{no} bianco tt.^a 74, 3/4 a car.ⁿⁱ 9 e g.^{no} mischio tt.^a 149 a 6 importa 156.3.72; Giardino 50; Rosso 5; Celano 1.2.10; S.^a Venera di Gio. Scali 1; Il quadretto stà affittato sedici car.ⁿⁱ e mezzo 1.3.5; Brucovelano 0.3; D. Garzia 2; Caracello e Migliore 1.1; Celamedio 10; Portione di Cascania 3.2.10; Mancusi 20; Jorghi 22.2.10; Civertaria 32; S.^a Venera d'Antonazzo 9; Larapotamo di Dom.co di Moro 1; Sorrento di Placido Simonetta 0.2.10; Sorrento di Giacomo Scali 1; Rineja d'Alessandro Bruzzisi 2; Giacco di Diego Golluni 2; S.^o Sergio di Scaramuzzino 1.10; Abbadia di Dom.co Raschilla 3; Madarò di Cosentino 10. 3; Neblà 5; Canneto di Rosso 1.1.15; Condotto di Lammari 3; Marcina 12; Restano da stimarsi le T.^{re} seminanti; Fronde in Celano del d. D. Giuseppe Spina 1.3; Affitto di case e botteghe 8.1.10; Annuì censi con altre partite aggiunte, e vi sono l'istrom.^{ti} 30.3; Sin qua sub verbo signanter 399.3.16 3/4; Altre entrate di Mammola: Sop.^a l'U.ntà 50.2; Per l'Albore del Maggio 0.2.10; Com.^{rio} de Publici 2.2.10; Sop.^a le Buccerie in Carne 8; Macino franco 20; Burg.^{co} d'Agnana sub verbo sign.^{er}: Affitto di case 6; Fronde in più partite 5.4; Frutti di Possess.^e 10; Oglio 25; Affitto della Gela della Mortella 2; Altre entrate d'Agnana: Credito sop.^a l'U.ntà 11; Annuo censo di d. 15 sop.^a Agnana con assenzo 15; Nomi di debit.^{ti} q.^{li} mi si devono pag.re in contanti u.s. 565.4.16: Not.^o Giuseppe riggitano resto della M.^{ro} d'attia 45; Nicodemo Macri del Selvaggio 10; Un.^{ta} di Mammola 395.3; D. Giuseppe Spina 3^e decorse con Istrom.^{to} 100; M.ro Ant.o Bruzzisi con obligat.^e d'esecut.^{rio} 34; S. Stefano La Rosa con obligat.^e 10; V.^a Ciccio freda con obligat.^e 32; Dom.co Francomeno, e compagni con obligat.^{ne} 63; D. Giacinto La Rosa con obligat.^e seu Istrom.^{to} 3^e decorse 200; Robbe pignorate seu mass.^e con istrom.^o 27.2.10; Vi sono molte altre partite che s'hanno da liquidare 860.10; Corpi feudali certi di Mammola con Agnana sub verbo signanter: Mastrodattia 135; Bagliva e catapania 61; Minutaglia di pecore e porci 4; Artentico di pecore e porci 50; Jus sop.^a il trappeto d'oglio 4; Annuì censi feudali 84.2.10; luoghi di Callinara 0.3; luoghi di manganelli 7; Dalle Foreste 30; Affitto di case nuovam.^e costrutte 3; Fronde di Canica e terra nuovam.^e sboscata 35; Jus di V.^o che s'esige à fronde, e territorij feud.^{li} nuovam.^e piantati 15; Frutti di territorj devoluti alla Corte di Mamm.^a 3.2.10; Fosse delle nevi ma non si descriverà sub verbo signanter p. non essere denunci.^e nel Relevio 20; Terraggi di g.ⁿⁱ bianchi a 9 si bene alli Rilevij fusse tirato a d. diece il tt.^o p. tt.^a 100...90; Terrag.^o di g.^{no} germano a rag.^{ne} di d. 6 il tt.^o 48; Terraggi di g.ⁿⁱ d'India tt.^e 280 a 5 q.^{do} nelli Relevij si tira a 6... 140; Terraggi di lupini, favi et altre vittovaglie 50; Gabelle delli Pizzola seu affitti ad tempus di tt.^e 35 g.^{no} bianco a 9 nuovam.^e locati 31.2.10; Affitto del sud.^o territorio di Pizzola in g.^{no} germano p. tt.^e 35 a 6... 15; Stagli di g.^{no} bianco nelli territorij baronali tt.^e 81, 1/8 a 9... 7.3.15; Jus quinti di vino nuovam.^e cacciati 8; Censo devoluto a Dorica 1.1; Affitto del Molino nuovam.^e costrutto affittato p. tt. 32 g.^{no} misco a 6 e tt.^e 16 di grano bianco a 9... 33.3; Jus d'Argagni 4; Feudali d'Agnana: Molino in danari 50; fronde in più partite feudali

⁵ ASN, *Sezione Archivi Privati*, Archivio Riario Sforza Milano, Serie Milano, b. 2, inc. 3/10.

a 6 il cant.^{no} per jus 15. 3; Annuì censi perpetui feudali 54; Stagli di g.ⁿⁱ bianchi tt. 14 a 9...12.3; Grani germani di stagli tt. 40...4.10; Grani bianchi d'affitto, seu Gabelle tt. 38 a 9 il tt.^o 34.1; Grani germani e Gabelle 6.4.10; Terraggio di g.^{no} bianco tt.^a 20...18; Terraggio di g.^{no} germano 8; Terraggio di g.^{no} d'India Lupini ed altre vettovaglie 30; Frutti di censi renunciati 3; Jus quinti di lini delli territorij feudali 1; Siche li corpi feudali sub verbo signanter importano 1115.4.5; Proventi 100; Pene contumaciali 20; Pene del fiume e foreste 35; Pene della Rottura delle Carceri 30; Servim.^{ti} d'huomini p. le sole spese 20; Jus de legni 6; Jus di Paglia 8; Jus di viaggi 6; Baglivo p. le spese del Casale di Agnano 10; Dall'Un.^{ta} d'Agna p. la Portolania 8; Si doveria dar prezzo così alli Corpi feudali, come burg.^{ci} mag.^{re} di q.^{lo} che se l'è dato p. esser tutti Corpi che stanno in aumento, come è noto al d.^o Mar.se: Palazzo 2000; Per le convenienze del S. Marchese 4000; Per il peso della lite, che li resta 2000».

I Milano, inoltre, considerando la possibilità di acquisto, al fine di valutare le reali consistenze e convenienze di un patrimonio che poi, per difficoltà economiche, d. Giovanni Spina più che vendere fu costretto ad affittare, fecero redigere la seguente perizia con l'esposizione in 12 punti:

«NOTAMENTO DELLE CONVENIENZE VI SAREBBERO SE DA SUA ALTEZZA
P.NE [DIO G.DI] SI COMPRASSE LA BARONIA DI MAMMOLA⁶

Lo stato di Mammola sta esposto vend.^{le} p. volontà congiunta con la necessità di quel Sig.^r Barone; et essendo confinante con trè fra tanti Stati dell'Ecc.^{mo} Sig. Marchese di S. Giorgio, cioè con S. Giorgio, Siderno, e Galatro meriterebbe a q.^{ti} essere incorporata, e quando in ciò si disporrà la prefata Ecc.^a è noto che suole chiamare il suo Consiglio che p.^{suaderà} ò dissuaderà la compra colle misure savia.^{te} tirate sù la rendita annuale e q.^a la via battuta nel dar consiglio in simili casi quando non si ha lume in altre circostanze, che inducono alla compra; e p.^{che} nell'accennato Stato di Mammola ne concorrono in quantità si fà lecito la penna, che humil.^{te} scrive di numerarle, e sono u.s.: La p.^{ma} circostanza si è che sotto il Fiume del Turbolo può formare un Fondaco non con tanta spesa, essendo ivi il materiale ed il Popolo numeroso, che correrebbe a gara p. servire il novo P.^{ne}, mentre d.^o luogo, è lo mezzo trà la piana e dietro Marina, e tale Fondaco si darebbe ad uno de Boteghari di d.^a Terra. – La 2^a – che nel Terr.^o di d.^a Terra si trovano quantità di ghiande et altri pascoli p. cibbo dè negri e con tutto che siano communi senza incomodare il Publico potrebbe il P.^{ne} nell'annata piena ingrassare cinque cento maiali, et a tale effetto con cento ducati di capitale p. compra di scrofe si fonderebbe l'industria p. ogn'anno. – La 3^a – può formare un'altro Fondachello dentro la Terra dove si dice, che vi siano case dirute a prezzo vile; et avviando il Popolo al num.^o di cinque mila habitatori, non sola.^e è frequentato da Forastieri ma con l'uso universale il novo P.^{ne} si introiterebbe una bona annualità. – La 4^a – p.^{che} si ritroveranno in quello prato da quattro mila pecore incirca posseduti

⁶ *IVI*, b. 2, inc. 3/15.

da particolari, et havendo la Corte il Jus dell'Erbaggi, cioè ogn'anno che l'allievi passano il n.^{ro} di dieci una la migliore delle grande con suo allievo p. ogni partita, che con d.^o ritratto e qualche altra industria di venire in poco tempo la Corte si farebbe una Mandra. – La 5^a – p.^{che} in quella paranza dove si trova l'industria della lana, non vi è piantato Battindiere p. l'Arbascio, potrebbe la Corte formarlo a conto delli Molini dove si dice che si può unire l'Acqua e vi sia la pendenza proporsionata, e con ciò si levarebbero li cittadini e la paranza l'incomodo di andare ogn'anno nella Fabrizia troppo distante, et il corpo non saria disprezzabile. – La 6^a – Che chi compra Mammola col suo casale di Agnana si vuol dire che acquista senza prezzo il Casale di Cannolo, mentre detto Casale non ha Terr.^o nè selva e tutti l'habitatori pagano cenzi, bonatenenze e sono Tributarij al P.^{ne} di Mammola p. li bisogni che ad ogn'ora l'occorrono, ma ciò non facea spiccare il Barone Presente che non havea alta mano. – La 7^a – Si ritrovano in Mammola et Agnana da sessanta in settanta para di Bovi; e p.^{che} Siderno scarseggia di q.^a specie, et il Terr.^o è vasto con pianta nova di Corte, quando non vorrebbe il P.^{ne} p. bon governo fare habitare ivi una partita di Massari potrebbe mandare li medemi p. il tempo che corre il bisogno p. mant.^{to} della pianta. – La 8^a – Si ritrovano nel Terr.^o di Mammola certe Terre incolte e confinanti col Terr.^o di Galatro chiamate le Terre di Filiotto quali Terre in tempo del Barone Joppulo fruttorno un anno alla Corte tt.^a novi cento di grano Germano, et essendo il Popolo numeroso, che si dilata di fatigare in altri Terr.^{ti} forastieri potrebbe il novo P.^{ne} con modi leciti indurlo a coltivare d.^e Terre. – La 9^a – Si ritrova in d.^a Terra uno nuovo Tarpeto d'oglio quale fruttò alla Corte trenta cafisi d'oglio e non più, ma poi sarà q.^o un grosso corpo di rendita p. la quantità dell'olive del Terr.^o e p. li modi giusti che si useranno. – La 10^a – Si ritrova in quel Terr.^o la Badia del Sig.^r Cardinale q.^{le} dà in affitto à particolari p. docati 750 l'anno, et ordina.^{te} rende mille, et altre volte al doppio, che saria confacente al novo P.^{ne}, anco p. mantenersi certe raggioni di pese, che non potea decifrare l'attuale Barone. – La 11^a – Si faranno in quella Terra ogn'anno da 4000 libre di seta, et industriata la fronda di Corte, che saranno trè cento carichi incirca, è qualche parte di fronda della gran Pianta delle colture di Siderno; li debbitori di Erariato, et altri crediti di corte pare che si farebbe una bella raccolta p. [...] alla grossa quantità delli Stati. – La 12^a – Chi compra Mammola, quale tiene assai selve, tiene soggetti e sotto il suo bisogno molti luoghi e fra gli altri la Città di Gerace da dove non sola.^{te} quelli Civili, ma anco il Capitolo p. ogn'anno cerca gr.^e p. potere allignare, mentre nel loro Terr.^o non hanno tale robba. Ed in molte decorenze l'abbondanza che si trova nella Terra di Mammola di vettuvaglio, Carne, et altra robba, se non si diffonde nella Grotteria, Giiosa, et altri luoghi li fa patire assai anco del lattocinio. Il Popolo e numeroso come si disse di cinquemila anime commodo, che non si lasciò tonsurare, nè meno con li termini dentro li cancelli delle leggi communi e municipali che ordinano le pene, e transattioni dovute al P.^{ne}, quali può patticare senza macchia della coscienza».

Con atto del notaio Francesco Pronestino⁷ di Polistena, ivi rogato il 20 febbraio 1698 alla presenza dei testimoni Antonio Fragomena, Francesco Antonio Assalti e di Ferdinando Baschi, l'u.j.d. Giuseppe Amendolia⁸ della Terra di Polistena, nella Provincia Ulteriore di Calabria, Auditore Generale dello Stato dominato dalla famiglia Milano, costituito suo procuratore l'u.j.d. don Matteo Fortunato di Napoli, agente generale della stessa famiglia Milano, perché ivi lo rappresentasse in tutti i diritti, introiti, giurisdizioni, prezzo, patti, clausole, condizioni, somma e tempi nel pubblico strumento di affitto della Terra di Mammola e del suo casale di Agnana, che, di lì a poco, si sarebbe stipulato in Napoli, per suo conto, con il barone di quella terra di Mammola, d. Giovanni Spina. Il 6 del mese di marzo 1698, in Napoli, e propriamente nelle carceri della Magna (Gran) Curia della Vicaria, nella sezione dei Nobili, nel luogo dove si dice *extra carceres*, ed ove d. Giovanni Spina, utile Signore della baronia della Terra di Mammola, era incarcerato, si costituirono davanti al notaio Fabrizio D'Ippolito⁹ di Napoli, del giudice a contratti Giuseppe Carisi e dei testimoni: rev.do d. Antonio Ascitti, Vito Antonio Fortunato, Filippo Antonio Pastena e Domenico de Ippolito, da una parte il già citato d. Giovanni Spina, agente per sè, suoi eredi e successori, e dall'altra il magnifico u.j.d. don Matteo Fortunato di Napoli, procuratore con speciale mandato dell'u.j.d. don Giuseppe Amendolia, della terra di Polistena, nella provincia di Calabria Ulteriore, rogato in data 20 febbraio 1698, che si allegò nel rogito. Don Gio-

⁷ ASN, *Archivi dei notai del XVII secolo*, notaio Fabrizio D'Ippolito, b. 555/ 18, f.32r.

⁸ Nato a San Giorgio il 13 gennaio 1648, da Domenico e da Beatrice Gerace, il magnifico dr. Giuseppe Amendolia, trasferitosi a Polistena, ove nell'Ottobre 1684 sposò Francesca Pizzurno di Antonio e Battistina Oliva, nel 1693-1694 e nel 1697 fu eletto sindaco. Il 9 aprile 1696, fu procuratore di Giovanni VI Milano nel matrimonio con Aloisia Gioni, mentre, nel 1708, figurò procuratore della locale Confraternita del SS. Sacramento. Fu autore delle pubblicazioni: *Ordinazioni e pandette che devono osservarsi nelle Corti, e nelle Città, Terre, e luoghi di S. Giorgio, Polistina, Melicucco, Siderno, Ardore, S. Nicola, e Bombile, con le citazioni alla margine di testi, Prammatiche, e di diversi Autori, per lo stabilimento delle medesime Pandette, poste dal Dottor Giuseppe Amendolia Auditore Generale delli sudetti Stati*, Nella Stamperia di S. E., Polistina MDCCXII; *Praxis judiciaria civilis tres continens partes, cum Titulis quinquaginta in seriem positis, Opus tyronobus perutile, valdeque profuum ...* Per Joseph Amendolia U.J.D. ... Typis, & Expensis Dominici-Antonii, & Nicolai Parrino, Neapoli 1723; *Commentarium et enodationes ad pragmaticam 2. de jurisdictionibus non turbandis. Septem continens Enodationes, ex quibus quinque eruuntus Appendices. Authore Joseph Amendolia U.J.D. a Sancto Georgio Polistinae*. Typis Tatini, & Franchi, Florentiae 1725. Morì in Polistena il 7 novembre 1728. Fra i tanti che scrissero di lui, segnaliamo Domenico Zangari che, pur mammolese, non fu mai a conoscenza dell'affitto della Terra di Mammola da parte dell'Amendolia; cfr. DOMENICO ZANGARI, *Giuseppe Amendolia Sec. 17°-18°*, in «Rivista critica di cultura calabrese», IV, 3-4, 1924, pp. 222-223.

⁹ ASN, *Archivi dei notai del XVII secolo*, notaio Fabrizio D'Ippolito, b. 555/18, ff. 24r-32r.

vanni Spina liberamente affittò a don Giuseppe Amendolia, per sé, eredi e successori, tramite il suo procuratore, don Matteo Fortunato, quanto inerente la Baronia di Mammola ove, oltre il palazzo baronale, vi era ancora un *castrum* (castello) *seu fortellitio* (o fortino), tutt'oggi sconosciuto dalle locali fonti storiche, ma che meriterebbe un approfondimento:

«cum eius Castro, seu fortellitio, domibus, seu Palatio, hominibus, et vassallis, vassallos [...] redivibus, bonis, membris, Corporibus, feudis, subfeudis, feudatarijs sub feudatarijs, censibus, iurisdictionibus, introitibus, tam in pecunia,, quam aliae consentibus, iuribus, iurisdictionibus, decretorijs cultis, et incultis, vineis, massarijs, tabernis, alijsq: corporibus, servitijs quoq: regalibus, et personalibus, alisq: alijs bonis, et iuribus, tam burg.tis, quam feudalibus, si qui, aut si que vel si qua ex petis sunt, et ad ipsum D.num D. Joannem, tanquam utilem Dom. d.ae Baroniae Mammole cum eius Casali Agnani, eo modo, et f.e ipse possidet, spectant, et pertinent, tam de iure, quam de facto, et ex praescript.ne quacunque, aut alio quovis tit.o, sive causa, iure, vel consuetudine [...]»¹⁰.

L'affitto fu stabilito per anni due, iniziando dal primo di marzo 1698 e finendo nell'ultimo giorno di febbraio del 1700 a ragione di ducati 2.020, a diverse condizioni, tra le quali si ricordano, particolarmente le seguenti: che l'importo pattuito per l'affitto fosse franco e libero da qualsiasi spesa, anche se le entrate fossero minori; che d. Giovanni Spina non dovesse domandare aumenti; che nel caso di riparazioni al mulino, il conduttore fosse tenuto a defalcarne le spese, con l'accordo del rev. d. Domenico Valenziano; che i vassalli fossero trattati bene; che i processi e le cause criminali datati fino a febbraio 1698 restassero a disposizione del barone di Mammola, mentre le successive fossero gestite dall'Amendolia; che quest'ultimo avesse disponibilità dei magazzini come pure del palazzo, quando non servisse al barone, e pigliasse in affitto le pecore e capre, come pure pagasse le spese fatte per riporre la neve, prerogativa, poi, del nuovo conduttore che, in caso di indisponibilità di conche di rame per fare le sete, le avrebbe dovuto affittare ancora dal barone¹¹.

Giuseppe Amendolia, figura strettamente legata agli interessi dei Milano, in questo caso fu un prestanome di questi ultimi. La diversità strutturale del patrimonio dei Milano e quella dell'Amendolia, mostre-

¹⁰ *IV*, b. 555/18, f. 24v.

¹¹ *IV*, b. 555/18, ff. 27r-29v.

rebbe le differenziazioni concrete tra la grande aristocrazia con un possesso feudale antico ed una famiglia che, pur essendo di origine borghese, non avrebbe potuto affrontare un impegno simile. L'affitto della baronia di Mammola, terra popolata con 5.000 abitanti e con una vasta estensione di territorio, andò a buon fine con i Milano, per il tramite dell'Amendolia. Il barone Giovanni Spina morì nel 1699, lasciando unico erede il figlio Francesco Saverio che, oltre la madre d. Grazia Asciutti, ebbe come balio e tutore, tale d. Giovanni Grillo. Significative partite bancarie¹² offrono ulteriori particolari sul già citato contratto e sulla situazione della Baronia all'indomani della morte dello Spina, allorché le *tande* vennero versate al figlio Francesco Saverio:

«PARTITA DEL BANCO DEL POPOLO COLLA Q.LE SI SALDA L'AFFITTO DELLA BARONIA DI MAMMOLA – 1702 A 23 AGOSTO

Al sig.^{re} Claudio Fortunato d. Trentasei 0.2.3 e p. esso alli legittimi heredi del q.^m s.^{re} D.^r Giovanni Spina fù Barone di Mammola quali gli li paga p. ordine dell'Ecc.^o S.^r Marchese di S. Giorgio per tanti che deve il D.^r sig.^{re} Gioseppe Amendolia p. complim.^{to} di d. cinquecentotrentatre 0.1.13 $\frac{1}{3}$ per causa dell'affitto dal d.^o S.^r Barone fatto al pred.o S.^r Amendolia della Terra di Mammola e suo casale d'Agnano p. Anni due principianti dal p.^{mo} Marzo 1698 med.^{te} Istrum.^{to} stip.^{to} p. mano del n.^o fabritio d'Ipolito di Napoli, e d.^{ti} d. cinquecentotrentatre gr. 13 $\frac{1}{3}$ sono p. saldo della ultima terza maturata nel mese di marzo dell'anno 1700 atteso l'altre terze maturate furono da esso pagate all'Istesso S.^r Barone p. mezzo del Banco del SS.mo Salvatore, e tutti detti d. trentasei 0.2.3 son a complim.^{to} de sud.^{ti} d. cinquecentotrentatre 8.1.13 $\frac{1}{3}$ come sopra, atteso degl'altri mancantino d. quattrocentonovantasei 0.4.10 sono stati pagati da esso d. trentocinquanta p. mezzo del B.^{co} del SS.mo Salvatore al d.o D. Ant. Asciutti condizionati p. dover quelli pagare in nome di d.^{ti} heredi alla Regia Corte p. lo relevio alla medesima dovuto p. morte di d.^o sig.^{re} Barone, altri d. cinquanta sono stati pagati al med.^{mo} s.^e Asciutti dal s.^e Carlo Parofano p. servitio di d.ⁱ heredi e gli restanti d. novantasei 8.4.10 $\frac{1}{3}$ il sud.o s.re Amendolia se le ritiene p. causa dell'infra.^{te} spese, accomodazioni e pagam.^{ti} fatti durante il tempo di detto affitto cioè d. cinque p. lo peso dell'Adogho pagato nell'anno 1698, et 1699 altri d. quindici, così fra loro convenuti p. raggione del piggione della Casa Baronale, che in detto Instrum.^{to} d'affitto fu promessa e poi non conceduta, altri d. trentotto 8.3.18 p. tanti che d.^o S.re Amendolia ha pagato p. tutto detto tempo al sig.^{re} D. Oratio Spina Conduttore dell'Entrate e rendite dell'Abbadia di S.to Nicodemo p. causa del cenzo, seu quinti che detta Abbadia esigge in ogn'anno sopra li stabili del d.^o Barone, altri d. uno e gr. 4 p. un cappo seu fune grande comprata p. servitio del Molino, altri d. sei spesi p. accomodazioni de Patelli di cavar seta, altri d. uno gr. 2.5 bonificati all'Erario d'Agnano p. tanti da quello spesi p. acco-

¹² ASN, Archivio Riario Sforza Milano, serie Milano, b. 2, inc. 3/12.

modazioni del molino di d.^o luogo, altri d. quattro p. tanti pagati all'Un.^{ta} della Grotteria p. ragione della Bonatenenza dovutagli p. tutto detto tempo, altri carlini otto e g.^a sette e mezzo p. tanti spesi p. accomodazioni della Saitta del Molino, altri d. sei p. altre accomodazioni fatte nel molino d'Agnano e d. dicedotto p. tanti che detto S.re Amendolia ha spesi nell'ultimo anno del suo affitto nel riponere le nevi nelle fosse che restorno in beneficio di detti heredi, atteso che le nevi che da d.^o S.^{re} Barone si ritrovavano riposte nel primo anno dell'affitto gli furono da essa pagati p. mezzo del Banco del SS.mo Salvatore e nel mese di Giugno 1698 con dichiarazione, che benchè dall'Istrum.^{to} di d.^o affitto apparisca che per saldo del medesimo se gli dovessero, altri d. ottocentoquaranta che furono promessi pagarsi nel fine di detto affitto tutta volta furono quelli promessi ad pompam, senza che il S.^{re} Amendolia dovesse essere tenuto quelli pagare come il tutto dal med.^{mo} S.^r Barone fu precedentem.^{te} dichiarato con Albarano che si conserva p. lo stesso no.^r s.^{re} Fabritio d'Ippolito. E detto pagam.^{to} lo faccess.^{mo} all'ora quando p. li succ.^{ri} leg.^{mi} Eredi del predetto fu Barone ò da loro Balij, e tutori, sarà riconosciuto, et accettato detto Albarano e fatta ampla e general quietanza di detto affitto à beneficio del sud.^o G. Amendolia in cui s'inserirà detto Albarano con notarsi poi alla margine dell'istrum.^{to} dell'affitto dello che no strassino a fede del sud.^o n.^r fabritio d'Ippolito. E p. d.^o n.^r fabritio d'Ippolito nè si fa fede come p. il Dr. D. Lorenzo Grillo Proc.^{re} del sig.^e D. Giovanni Grillo Balio e tutore del D. Fran.^{co} Saverio Spina figlio et erede del q.^m Barone D. Giov.^e Spina, il quale tutore adimplevit adimplenda con ampla potestà ut Alter Ego, et con la potestà di sostituire et aggiungere, tutte e qualsivog.^{no} facultà et fare tutte le cose come p. procura che si conserva p. n.^r Dom.co Imperato di Napoli, et Decreto di Vicaria Interposto a 6 Marzo 1702 in Banca di n.^r Andrea Desiderio, fede le quali si conservano p. esso nell'infrascritto atto, in virtù della quale potestà d'aggiungere apposta in detta procura del d.^o D. Lorenzo s'have aggiunta ampla, libera e speciale potestà di fare li sud.^{ti} adimplim.^{ti} et esigere p. mezzo del detto Banco la detta summa, quietare e fare l'infra.^{ta} ratifica; In detto nome si è fatta la sud.^a quietanza e ratifica d'Albarano servata la forma della sud.^a polisa come appare dall'istrumento stipulato da esso del quale si ha fatto notamento alla margine del sud.^o istrum.^{to} d'affitto similim.^{te} stip.^{to} da esso et con firma, et in credito del detto s.^r D. Lorenzo Grillo 36.2.3».

Un ulteriore documento, relativo al cessato affitto, può considerarsi il citato albarano¹³ mandato in Napoli il 13 settembre 1701, in cui il Barone di Mammola dichiarò che l'affitto di detta baronia, sostenuto da Giuseppe Amendolia nel 1698, fu di ducati 1.600, non ostante che lo strumento notarile avesse indicato l'importo di 2.020.

¹³ *IVr*, inc. 3/11.

ISTITUZIONI, STORIE DI CALABRIA E D'ITALIA

Giovanni Brancaccio

Il Collegio dei Tavolari del Sacro Regio Consiglio: un istituto regio e cittadino di Antico Regime

«Da trenta o quarant'anni in qua veggio fatta dall'Incoronata in su verso il monte una nuova e grossa città, che non erano altro tutti quei luoghi che giardini e terreni di herbaggi [...]. Ma che perdo io tante parole in questo, poi che oggi non è chi non sappia la grande mutatione che fe' tutto il corpo e la facciata della città [...]. Chi veduta prima l'havesse, non l'havrebbe, ritornando poi a vederla, quasi riconosciuta»¹.

Così, Girolamo Pignatelli, il protagonista del "dialogo" *Del sito e delle lodi della città di Napoli*, l'opera dell'erudito e storico Gaetano Giovanni Tarcagnota apparsa nel 1566, descriveva con senso di compiacimento e di ammirazione la profonda trasformazione urbanistica, che iniziata negli anni Trenta del secolo XVI, per volere del viceré don Pedro de Toledo, aveva mutato il volto della città. Alla realizzazione di quel progetto avevano concorso – come è noto – sia la necessità di conferire a Napoli un aspetto più decoroso e confacente al ruolo di capitale di un importante paese del complesso multinazionale dell'Impero asburgico, al quale il Regno era stato aggregato; sia l'esigenza di soddisfare la domanda di nuovi alloggi, accresciuta a causa della straripante esplosione demografica conseguente al massiccio esodo dei regnicoli dalle campagne; sia motivi di ordine strategico-militare.

La preminenza della monarchia, l'affermarsi dello Stato assoluto e l'esigenza di visualizzare la politica accentratrice con un'organizzazione dello spazio, tale da evidenziare gli effettivi centri del potere, concorsero infatti alla messa a punto del piano viceregnale, che, nonostante le carenze di base, assicurò a Napoli una moderna fisionomia

¹ GIOVANNI TARCAGNOTA, *La città di Napoli dopo la rivoluzione urbanistica di Pedro di Toledo, con un saggio introduttivo di Franco Strazzullo*, Banca della Provincia di Napoli, Napoli 1988, pp. 11-12.

urbanistica². Nel quadro della frenetica attività edilizia di quegli anni, promossa dallo Stato, dall'antica nobiltà cittadina, dalla nobiltà di provincia, inurbatasi di recente per testimoniare la sua fedeltà al sovrano, e dagli ordini monastici, impegnati ad espandere la loro proprietà immobiliare nella capitale, fu emanata una serie di prammatiche che confermarono al Collegio dei Tavolari, la potente istituzione cittadina preposta al controllo ed alla direzione del ciclo edilizio, i privilegi ad esso accordati nel tempo. Per il fatto che le prammatiche si riferiscano essenzialmente alle norme che regolavano il Collegio, e soprattutto ai reiterati tentativi compiuti dagli architetti-ingegneri – le due figure professionali non erano allora ancora distinte – per assicurarsi prerogative analoghe a quelle dei tavolari, o per limitarle o addirittura sottrarre ai loro concorrenti, rispetto ai quali presumevano di avere migliori capacità tecniche, la “questione dei tavolari” è stata ridotta a mero conflitto professionale e di competenze fra le due categorie³.

Il rapporto tra l'antico istituto, la complessa trama di relazioni economico-politiche intercorrenti tra le varie forme della proprietà, gli investimenti ed il nuovo ciclo edilizio sono stati invero sottovalutati; allo stesso modo non si è colto come il Collegio dei Tavolari, controllando l'attività imprenditoriale e la stessa gestione dei cantieri, esercitasse di fatto una sorta di monopolio nel processo di trasformazione e di ampliamento edilizio-urbanistico della capitale⁴. Né si è valutato il carattere organico dell'istituto e del personale che operava nel suo interno all'indirizzo perseguito dal potere centrale insieme con l'aristocrazia e il clero, ma anche con la partecipazione di alcuni ceti borghesi, che nella speculazione edilizia e nella rendita fondiaria rinvennero una fonte «esasperata e parassitaria, e socialmente pesante di reddito»⁵.

Nato come ufficio della Gran Corte della Vicaria, il Collegio dei Ta-

² CESARE DE SETA, *Napoli*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 121 sgg. Sull'attività edilizia nella Napoli del Cinquecento cfr., inoltre, GÉRARD LABROT, *Baroni in città, residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana, 1530-1734*, Prefazione di Giuseppe Galasso, Società editrice napoletana, Napoli 1979.

³ FRANCO STRAZZULLO, *Edilizia e urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, Berisio, Napoli 1968, pp. 31-53.

⁴ GIUSEPPE CILENTO, *La metropoli agraria napoletana nel secolo XVIII*, La Scena Territoriale, Napoli 1983, pp. 11 sgg.

⁵ GIUSEPPE GALASSO, *Intervista sulla storia di Napoli, a cura di Percy Allum*, Laterza, Roma-Bari 1978, p. 63.

volari dopo la fondazione del Sacro Regio Consiglio fu aggregato a questo tribunale, dal quale dipese amministrativamente, sebbene i suoi funzionari fossero nominati a vita dagli Eletti della Città. Si trattava, quindi, di una istituzione “regia” e “cittadina” al tempo stesso⁶. Il termine “tavolario”, che in origine si riferiva al notaio, che con il primario completava ed autenticava atti redatti dai curiali, con l’estinguersi di quest’ordine e con il trasferimento dei compiti da essi svolti ai giudici e ai tribunali, passò a indicare «la categoria di esperti incaricati alla misurazione e all’apprezzo di terreni, strade, beni burgensatici o feudali, palazzi ecc.»⁷, benché invero pare che già in epoca angioina i tavolari svolgessero funzioni di periti agrari⁸. Tuttavia, almeno fino agli inizi del Cinquecento, invalse l’uso di affidare simili incarichi a uomini di legge, in particolare notai, in quanto all’interno del Sacro Regio Consiglio si continuò a ritenere che la perizia redatta da un dottore in legge fosse la migliore consulenza possibile in questioni talvolta molto intricate⁹. La figura del tavolario andò comunque sempre più assimilandosi a quella del mensore romano, che «agros vel aedificia geometricae metitur, modumque renunciata»¹⁰.

Con l’espandersi dei confini della città, conseguente all’adozione del piano urbanistico tracciato dal Toledo, il numero dei Tavolari del Collegio, che agli inizi del Cinquecento era di due ufficiali, aumentò a cinque, dei quali tre erano i titolari – il primo dei tavolari si chiamava Primario e possedeva un suo archivio – e due avevano invece la “futura”, svolgevano cioè mansioni di assistenti, e alla morte dei titolari

⁶ BARTOLOMMEO CAPASSO, *Catalogo ragionato dei libri registri e scritture esistenti nella sezione antica o prima serie dell’Archivio Municipale di Napoli (1387-1806)*, Stab. Tipografico F. Giannini, Napoli 1899, II parte, pp. 85-86. Il 21 febbraio 1739, gli Eletti del Tribunale di San Lorenzo nominavano l’ingegnere regio Luca Vecchione tavolario di «questa fedelissima città e del Sacro Regio Consiglio» e gli accordavano di poter esercitare la professione con tutte quelle «prerogative, lucri, gaggi et emolumenti soliti e consueti connessi a questo ufficio» cosicché potesse fare «relazioni, apprezzamenti, misure e tutte le altre cose spettanti ed appartenenti a detto ufficio di tavolario», in Archivio di Stato di Napoli (ASN), *Tribunali antichi. Scritture del Sacro Regio Consiglio*, vol. 1271, foll. 1 sgg.

⁷ F. STRAZZULLO, *Edilizia e urbanistica* cit., p. 31.

⁸ GIOVANNI ITALO CASSANDRO, *I curiali napoletani*, in *Per una storia del Notariato Meridionale*, Consiglio Nazionale del Notariato, Roma 1982, pp. 319-320. Sul notariato meridionale cfr., inoltre, ALFONSO LEONE, *Il ceto notarile del Mezzogiorno nel basso Medioevo*, Edizioni Athena, Napoli 1990.

⁹ F. STRAZZULLO, *Edilizia e urbanistica* cit., pp. 31-32. Anche nel Cinquecento e nel Seicento numerosi furono i notai “apprezzatori”. In pieno secolo XVII, il notaio Francesco Baiano si dichiarava «esperto nell’ufficio di tabulario» (ASN, *Notai del XVII secolo*, scheda 1047, f. 3).

¹⁰ FRANCESCO DE JORIO, *Introduzione allo studio delle prammatiche del Regno di Napoli*, Stamperia Simoniana, Napoli 1777, p. 251.

prendevano il loro posto¹¹. In realtà, solo dopo un lungo tirocinio, fatto alla scuola di un tavolario, l'apprendista diventava tavolario; il suo sapere era perciò più pratico che scientifico. Anche in questa attività viveva la consuetudine di trasmettere la professione di padre in figlio; l'allievo del tavolario era infatti di solito il figlio o un parente¹². Ma ciò che più conta osservare è che il Collegio già allora aveva assunto una marcata fisionomia corporativa e che i Tavolari si ponevano nei riguardi della committenza come gli unici veri interlocutori non solo sul piano professionale, ma anche su quello giuridico. È significativo, intanto, rilevare che con la prammatica del 1564 il viceré don Parafan de Ribera assegnasse al Collegio dei Tavolari il compito di "matricolare" tutti i mastri fabbricatori dopo averli sottoposti a un severo esame. Con queste misure si voleva non solo disciplinare l'esercizio dei mastri fabbricatori e punire i loro abusi ed errori, quanto si voleva soprattutto ribadire a quei mastri che erano al servizio della Corte e della Città l'assoluto divieto di prestare lavoro commissionato da sudditi privati. La prammatica affidava inoltre ai tavolari l'incarico di vigilare sull'attività dei mastri d'ascia, dei "tagliamonti" e dei venditori di calce. Se si valuta che il Consiglio, svolgendo una funzione di controllo su tutti i corpi tecnici settorialmente specializzati e sui servizi ausiliari, dominava in effetti l'intero ciclo produttivo edilizio, si comprende meglio quale valore gli Eletti e le forze socio-politiche che essi rappresentavano – non bisogna dimenticare che dopo la morte del Toledo, la Città aveva rivendicato con maggiore decisione il rispetto dei propri privilegi, la difesa della sua "autonomia" – attribuissero all'istituto, la cui importanza, per la notevole espansione urbana e per l'enorme giro di affari ad essa connessa, aveva acquistato peso ancora più rilevante¹³. Né il ruolo dei tavolari ineriva soltanto il piano della "politica" edilizia; le loro mansioni di agrimensori e di apprezzatori dello Stato facevano in-

¹¹ F. STRAZZULLO, *Edilizia e urbanistica*, cit., p. 32. La consuetudine per cui gli assistenti succedevano ai titolari continuò fino al secolo XVIII. Nel 1740, Francesco Attanasio e Michelangelo Porzio, ai quali da molti anni era stata concessa la "futura" di tavolario, chiesero di succedere al posto dei tavolari Parascandalo e Gallerano, il primo dei quali era morto già da tempo, mentre il secondo era gravemente ammalato (ASN, *Tribunali Antichi. Scritture del Sacro Regio Consiglio*, vol. 1271 cit., fol. 6).

¹² Vere e proprie "dinastie" di tavolari del Sacro Regio Consiglio furono i Gallerano, i Manni, i Parascandalo, i Galluccio, ecc.

¹³ LORENZO GIUSTINIANI, *Nuova Collezione delle Prammatiche del Regno di Napoli*, tomo XIV, Stamperia Simoniana, Napoli 1805, pp. 215-218.

fatti del Collegio un istituto tecnico-giuridico strettamente legato alle «esigenze ed alle forme storicamente determinate della proprietà immobiliare feudale, oltre che della commercializzazione di questi sistemi proprietari»¹⁴. Ciò spiega perché di fronte al diffondersi dell'uso da parte dei tribunali di affidare perizie tecniche a periti non appartenenti al Collegio dei Tavolari, di fronte al rischio di vedersi privato di un formidabile strumento di interesse e di pressione in un momento di così «eccezionale incremento dei fondamenti materiali» e nel quadro di una più vasta reazione contro qualsiasi forma di «attacco politico agli spazi tradizionali del suo intervento e della sua influenza»¹⁵, la Città insorse, presentando nel 1576 una supplica al viceré, nella quale si chiedeva il rispetto delle prerogative accordate da «tempo immemorabile» ai tavolari del Sacro Regio Consiglio, ai quali soltanto competeva di «apprezzare beni burgensatici e feudali, terminare differenze di sasine et anco di misurare territorj e fabbriche, sì in detta Città, come per il Regno»¹⁶, nonché il ripristino delle modalità di commissione delle perizie, che prevedevano l'attribuzione, la revisione e la supervisione

¹⁴ F. STRAZZULLO, *Edilizia e urbanistica* cit., p. 14.

¹⁵ GUIDO D'AGOSTINO, *Napoli capitale (1266-1860)*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da GIUSEPPE GALASSO, vol. V, *Le province del Mezzogiorno*, Edizioni del Sole, Roma 1986, pp. 57-58.

¹⁶ L. GIUSTINIANI, *Nuova Collezione* cit., p. 218. Non bisogna dimenticare che nel 1559 Filippo II con un suo provvedimento aveva apportato una profonda modifica nel meccanismo di aggregazione al corpo dei Seggi, limitando di fatto gli spazi di autonomia locale. Cfr. GUIDO D'AGOSTINO, *Per una storia di Napoli Capitale*, Liguori, Napoli 1988, pp. 104 sgg.; GIULIANA VITALE, *La nobiltà di seggio a Napoli nel basso Medioevo: aspetti della dinamica interna*, in «Archivio storico per le province napoletane» («ASPN»), CVI, 1988, pp. 152 sgg. Per quanto concerne le modalità di commissione delle perizie ai tavolari è sufficiente ricordare quelle ordinate dalla Corte della Vicaria al tavolaro Andrea Mormando per un apprezzamento di alcune case «De li Miroballi», e del Sacro Regio Consiglio al tavolaro Matteo Venezia per la stima di alcune case di Silvia Sodano, site «intus hanc civitatem Neapolis in platea da la Sellaria». La relazione fatta dal Mormando gli fruttò «ducatu uno et tarì duo pro salario dicti magnifici tabularij, qui appretiavit integram supradictam domum». Il Venezia, invece, per la sua relazione ricavò 15 carlini (ASN, *Notai del XVI secolo (notaio Ferdinando Cavaliere)*, prot. 14, s.n.). Più interessante è la procedura della nomina del tavolaro Pietro Gallerano. Costretto dai suoi creditori a vendere il feudo molisano, il duca di Boiano indirizzava, tramite il suo tutore, il principe di Avellino, il 9 novembre 1626, una supplica per sollecitare l'asta. Il 17 novembre, Ottavio De Piccolellis, «causae consiliarius», con apposito decreto, invitava «Petrum Valleranum tabularium neapolitanum ad finem providendi» (ASN, *Notai del XVII secolo (notaio Giovanni Simone Della Monica)*, prot. 34, foll. 32-33). Nella relazione al giudice della Gran Corte della Vicaria è lo stesso tavolaro Francesco Attanasio che fornisce ragguagli sulla procedura della sua nomina nella causa fra il marchese di Caggiano e l'Università di Polla. «E che fusesse commesso all'istesso magistro tavolaro del S.R.C., eligendo precedente bussola, alle parti non sospetto, e quelle fra giorni due dato avessero la lista dei sospetti, acciò avessesi potuto provvedere dal non sospetto, il quale riconosciuto e riferito avesse le cose, dedotte negli atti e notificatisi li detti» (ASN, *Pandetta Novissima 28381*, fol. 40).

delle stesse, rispettivamente, al tavolario, al primario ed al giudice ordinario. Tuttavia, gli abusi continuarono, nonostante le intimidazioni rivolte a tutti i tribunali, le severe pene previste per i trasgressori e sebbene le reazioni stese da altri tavolari fossero dichiarate nulle.

Nel 1591, il viceré conte di Miranda fu costretto ad intervenire con una nuova, apposita "provvisione". La situazione non dovette però mutare negli anni seguenti, se è vero che nel 1603 gli Eletti presentarono un nuovo memoriale, nel quale ribadirono che la commissione di perizie a persone estranee al Collegio oltre a ledere i privilegi concessi al primario e ai tavolari, arrecava «gran confusione delle loro relazioni, gran dispendio de' litiganti e danno anco del Pubblico»¹⁷. Per porre rimedio a questi problemi, alla cui origine v'era la convulsa urbanizzazione di quegli anni – l'espandersi della proprietà immobiliare degli ordini religiosi, soffocando l'edilizia civile, aveva aggravato il disordine edilizio ed alterato il paesaggio urbano¹⁸ – gli Eletti della Città ritennero opportuno, per poter più agevolmente «attendere all'espedizione dei negozj», di portare a nove il numero dei tavolari¹⁹. La crescita demografica, «il rinnovato impegno pubblico per gli edifici di rappresentanza, cui fece riscontro il totale disinteresse per i problemi legati al disordinato e convulso crescere della città»²⁰, i segni di ripresa avutisi nel biennio 1625-1626 offrirono ai tavolari grandi opportunità di lavoro e di guadagno, che però determinarono motivi di contrasto all'interno del Collegio, dovuti soprattutto alla sperequata divisione nella attribuzione delle perizie. Per ovviare alle frequenti liti tra i tavolari e per garantire una più giusta distribuzione delle perizie, la Città chiese che fosse introdotta la "regia bussola". Accogliendo l'istanza, il viceré duca d'Alba con la prammatica del 7 luglio 1628 ordinò al Sacro Regio Consiglio, alla Regia Camera della Sommaria, alla Gran Corte della Vicaria e a tutti gli altri tribunali di non fare «decreti di commissioni di apprezzo», ma di affidare la «detta scrittura» al tavolario, che avrebbe dovuto incaricarsi di consegnarla al conservatore della bussola. Quest'ultimo aveva il compito di tenere due urne, in una delle quali erano poste i nomi dei tavolari, mentre nell'altra era posta la nota delle cause da estrarre a sorte. La perizia sorteggiata era poi annotata in un apposito libro. In realtà, ne esistevano tre, a seconda del tipo di ap-

¹⁷ L. GIUSTINIANI, *Nuova Collezione cit.*, p. 224.

¹⁸ C. DE SETA, *Napoli cit.*, pp. 130-142.

¹⁹ L. GIUSTINIANI, *Nuova Collezione cit.*, p. 230-231.

²⁰ C. DE SETA, *Napoli cit.*, p. 147.

prezzo, relativo a cause feudali, a «misure di territori» fuori della capitale, o a «beni stabili in questa fedelissima Città di Napoli e suoi Borghi»²¹.

La prammatica stabiliva inoltre che i tavolari ammalati gravemente, non graditi alle parti o assenti dalla capitale non potevano prendere parte al sorteggio; che la bussola doveva tenersi alla presenza del primario e di tutti i tavolari del Collegio ogni martedì e venerdì o in caso di festa il giorno seguente. Ciò nonostante, in situazioni necessarie al tavolario poteva essere commissionata la perizia direttamente dal giudice senza ricorrere alla bussola, a patto però che lo stesso tavolario informasse il conservatore della bussola per trascrivere la causa in uno dei tre libri. La richiesta avanzata dai tavolari per ottenere un decreto che abolisse la bussola, perché causa di disordini, non solo rispecchiò profonde divergenze di opinioni sulle modalità di esercizio della professione, quanto testimoniò un aperto conflitto tra gli Eletti, che volevano ribadire la loro supremazia sul Collegio, e i tavolari, il cui ordine aveva assunto connotati corporativi ancora più marcati.

La prammatica del conte di Monterey, con la quale il viceré ordinò di «osservare ed eseguire e fare osservare ed eseguire la predetta Regia bussola», le severe pene pecuniarie previste per i trasgressori mostrano chiaramente quali fossero i limiti di autonomia del Collegio dei Tavolari²². Di fronte alle rivendicazioni degli ingegneri-architetti della Real Corte, che mirando a spezzare il monopolio dei tavolari in materia di apprezzi, dopo aver presentato al viceré un memoriale molto dettagliato e dopo aver ottenuto che la controversia fosse dibattuta nel Collaterale, si videro riconosciuto il diritto di esercitare legalmente l'attività, la Città fece per così dire quadrato intorno ai suoi ufficiali, cercando di difendere l'autonomia dell'istituto ed il suo specifico campo di azione dalle mire del potere centrale²³. Infatti, dietro il conflitto professionale che opponeva i tavolari agli ingegneri-architetti si celava lo scontro fra governo vicereale e città. La tendenza a spostare l'asse del potere del

²¹ L. GIUSTINIANI, *Nuova Collezione cit.*, p. 234. Una copia della prammatica del 1628 è in ASN, *Tribunali antichi. Notamenti del Sacro Regio Consiglio*, fascio 759.

²² *Ivi*, pp. 242-247. Il tavolario che si sottraeva all'estrazione della bussola era sospeso dal suo ufficio per un anno ed era tenuto alla pena di cinquanta ducati da versare al Regio Fisco. Nel maggio del 1632, gli Eletti presentarono al viceré una supplica, nella quale si chiedeva che fossero applicate le prammatiche per «più facilità di negotianti» (ASN, *Tribunali antichi. Notamenti del Sacro Regio Consiglio*, fascio 760).

²³ L. GIUSTINIANI, *Nuova Collezione cit.*, pp. 247-253.

quadro della politica tracciata da Carlo Tapia, e tesa a «riaffermare la legittimità del potere assolutista anche sul terreno locale»²⁴. Mirando ad un razionale assetto della finanza locale, il controllo di un eccezionale, benché limitato, strumento di accertamento fiscale, quale era l'apprezzo, e la conseguente necessità di sottrarre all'istituto cittadino il diritto esclusivo che deteneva, di svuotarlo insomma delle sue funzioni, si ponevano nel progetto del Tapia come condizioni preliminari per la sua realizzazione, che non ebbe però modo di concretarsi²⁵. La politica di compromesso alla quale si pervenne smorzò i toni accesi del contrasto. Nel 1638, il duca di Medina confermava i diritti dei tavolari ed ordinava la piena applicazione dei decreti «juxta la forma, contenenza e tenore di essi»²⁶. Ciò nondimeno, i tavolari più volte rivolsero al presidente del Sacro Regio Consiglio, Andrea Marchese, che accolse le loro istanze fondamentali, accorate suppliche affinché fossero rispettate le prammatiche e fosse soprattutto applicata dal segretario del Tribunale, che conservava la bussola, la prassi della estrazione a sorte nell'attribuzione delle perizie. Richieste dello stesso tenore furono avanzate ai reggenti Diego Bernardo Zufia e Felice Ulloa dopo i fatti rivoluzionari del 1647-1648, dopo la peste del 1656, che depauperò il patrimonio demografico della città e dopo l'arrivo a Napoli del viceré Pietro Antonio d' Aragona.

È significativo come in queste suppliche, compresa quella del 1672, presentata in un momento contraddistinto dal durissimo scontro fra viceré e città, i tavolari insistessero in particolare sulla preservazione dei privilegi legati alla loro funzione di apprezzatori, più che sulla loro funzione di "ispettori" dei cantieri edilizi²⁷. Era il segno evidente della grave stagnazione che affliggeva la città; dell'inarrestabile declino di «quel dinamismo e di quella reattività che pure, nonostante tutti i loro limiti, avevano accompagnato lo sviluppo della città nella sua febbrile crescita metropolitana durante il '500»²⁸. Era il segno del netto rallentamento

²⁴ AURELIO MUSI, *Il vicereame spagnolo*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da GIUSEPPE GALASSO, vol. IV, *Il Regno dagli Angioni ai Borboni*, t. I, p. 240. Cfr. anche AURELIO MUSI, *Il Regno di Napoli*, Morcelliana, Brescia 2016, pp. 85-226.

²⁵ AURELIO MUSI, *Momenti del dibattito politico a Napoli nella prima metà del secolo XVII*, in «ASPEN», 1972, pp. 346 sgg.

²⁶ L. GIUSTINIANI, *Nuova Collezione* cit., p. 259.

²⁷ *Ivi*, pp. 261-268. Il 30 giugno 1668, i mastri datti del Sacro Regio Consiglio rendevano noto che «in tutto l'apprezzo che occorrono farsi in d. S.C. tanto di feudi, quanto d'annue entrate, dicensi redimibili e irredimibili, et emphiteusticii, sempre si stà alla stima, e relatione delli Regij Tabolarij, e così osserva, e s'è osservato sempre» (ASN, *Collegi dei Gesuiti, Collegio di Francesco Saverio*, in ordine).

²⁸ G. GALASSO, *Intervista sulla storia di Napoli* cit., p. 105.

dell'edilizia civile e del suo mercato, al quale non era estranea «una certa diminuzione dei redditi derivanti dai diritti, e più nettamente ancora una redistribuzione della priorità della spesa nobiliare»²⁹. Ma era pure la conferma che dalle perizie i tavolari traevano guadagni cospicui.

L'usanza delle parti di ricorrere nelle liti giudiziarie e nei contenziosi fiscali a numerose revisioni degli apprezzamenti ed il valore legale delle relazioni fecero sì che i tavolari abusassero del loro potere ed esigessero compensi eccessivi³⁰.

Per riparare a questi abusi, la monarchia borbonica, a pochi anni di distanza dalla conseguita indipendenza del Paese intervenne con determinazione, stabilendo che le parti potevano chiedere al massimo due revisioni delle perizie (solo in casi eccezionali era prevista una terza revisione, previo intervento del «commessario» e comunque a spese del richiedente); che le perizie dovevano essere tutte «bussolate» in casa ed alla presenza non solo del segretario, ma anche del presidente del Sacro Regio Consiglio; che i tavolari erano tenuti a presentare ai tribunali le loro perizie entro quindici giorni per gli apprezzamenti ordinari e entro due mesi per gli apprezzamenti di feudi; infine, che le loro spettanze dovevano limitarsi alle sole «diete civili e naturali»³¹.

L'elemento nuovo, che assestava un duro colpo al carattere corporativo del Collegio fu la possibilità accordata ai commissari di affidare ad «esperti» gli apprezzamenti dei feudi, il cui valore era inferiore ai seimila ducati.

Era il primo decisivo passo verso una politica che aveva quale suo obiettivo finale la «normalizzazione» del Collegio, la soppressione dei privilegi cumulati nell'età spagnola, l'esautorazione del blocco di potere municipale del quale il Collegio era espressione, e soprattutto la sostituzione dei tavolari con un corpo di tecnici organico al progetto

²⁹ GIUSEPPE GALASSO, *Il barone in città: residenza e status antropologico*, in GIUSEPPE GALASSO, *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Guida, Napoli 2009, p. 323 (ed. or. Mondadori, Milano 1982).

³⁰ ASN, *Tribunali antichi. Scrittura del Sacro Regio Consiglio*, fasci 1625, 1626, 1627 e 1628, nei quali sono riportate tutte le cause bussolate dal 1742 al 1771, i nomi dei tavolari ai quali furono sorteggiati gli apprezzamenti, e quelli dei tavolari sospetti alle parti. Nella lite fra Gaetano Caracciolo e Giovan Battista Rocco per una «differenza di fabbrica alla Fragola», le parti chiesero ben cinque revisioni dell'apprezzo. Per la consistenza patrimoniale dei tavolari, utile può risultare l'inventario dei beni di Pietro de Marino, tavolaro del Sacro Regio Consiglio attivo nella prima metà del Seicento e apprezzatore di grandi proprietà. Particolarmente interessante risulta l'inventario della biblioteca, nella quale figuravano «uno corpo di testi civili in folio vecchi, uno corpo di Bartolo; uno corpo di Gratiano; trenta libri di legge di diversi autori; tredici tomi di libri di architettura figurati» (ASN, *Notai del secolo XVII*, 478/35, fol. 142).

³¹ L. GIUSTINIANI, *Nuova Collezione cit.*, p. 269.

edilizio-economico, ma anche culturale e politico, perseguito dal sovrano. E, certamente, gli ingegneri ed architetti potevano contare sul sapere scientifico moderno, espressione della cultura illuministica, della vasta opera riformatrice avviata dal primo dei sovrani borbonici. Né a quelle misure furono estranei i problemi connessi alla riforma catastale, alla esigenza di disporre di metodi uniformi sia nelle operazioni topografiche che in quelle estimative, e quindi alla necessità di sostituire periti che esprimevano interessi di "classe" opposti a quelli coagulatisi intorno al sovrano³².

Con la prammatica del 21 gennaio 1751, Carlo di Borbone, infatti, stroncava definitivamente gli abusi dei tavolari e fissava norme severissime sulla loro attività, che fu estesa agli ingegneri ed architetti. La prammatica stabiliva che il compenso di qualsiasi tipo di relazione non doveva superare i 50 ducati (per la collaborazione degli aiutanti era prevista una integrazione di 4 ducati); per «l'accesso sopra la faccia del luogo» erano previsti 10 carlini per gli apprezzamenti di beni «dentro la Città» e 20 carlini per quelli relativi a beni siti nei borghi; erano confermati i termini perentori per la presentazione delle stime già fissati nella prammatica precedente³³.

Tuttavia, solo con il dispaccio del 23 agosto 1757, con il quale il sovrano sottraeva agli Eletti della Città il privilegio di nomina dei tavolari e, istituendo un difficile concorso pubblico per il loro reclutamento, avocava di fatto allo Stato l'accesso alla professione, il disegno regio di sottrarre alla istituzione la prerogativa di fissare i criteri della formazione professionale dei tavolari ed il controllo del nuovo ciclo edilizio giungeva definitivamente a compimento³⁴.

Per tutti gli anni Settanta più volte, però, gli ingegneri presentarono ricorsi contro i privilegi dei tavolari, sottolineando i loro illeciti arricchimenti e soprattutto le ripercussioni negative sullo sviluppo delle scienze tecniche.

³² Sul catasto cfr. ANGELO MESSEDAGLIA, *Il catasto e la perequazione. Relazione parlamentare*, Cappelli, Bologna 1936; RENATO ZANGHERI, *I catasti*, in *Storia d'Italia*, vol. V, *I documenti*, Einaudi, Torino, 1973, pp. 761-806. Sulla riforma catastale a Napoli cfr. PASQUALE VILLANI, *Il catasto onciario e il sistema tributario*, in PASQUALE VILLANI, *Il Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Laterza, Bari 1962, pp. 105-154; *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari*, vol. I, *Aspetti e problemi della catastrazione borbonica*, ESI, Napoli 1983; vol. II, M. MAFRICI (a cura di), *Territorio e società*, ESI, Napoli 1986.

³³ L. GIUSTINIANI, *Nuova Collezione cit.*, pp. 270-272.

³⁴ G. CILENTO, *La metropoli agraria napoletana cit.*, p. 18.

La massiccia e caotica ripresa dell'attività edile, l'aprirsi della città verso il suo territorio, il delinearci di due diverse città: «quella dell'istituzione e quella del residuo»³⁵ spinsero Ferdinando IV ad emanare nel 1781 un editto che, volto ad eliminare i disordini nella edilizia della capitale, ingiungeva a quanti esercitavano la professione di ingegnere o architetto di «darsi in nota alla Nostra Camera di S. Chiara».³⁶

Soppresso dai rivoluzionari, l'ordinamento amministrativo di Napoli subì profonde modifiche al ritorno dei Borbone, che vollero in questo modo colpire gli interessi dei ceti dominanti. Re Ferdinando sostituì, infatti, il Tribunale di S. Lorenzo con una Deputazione transitoria, abrogò i Seggi e costituì un Regio Senato, affidandolo alla direzione del principe di Bisignano. La vendetta del sovrano fu così spietata che furono abbattuti o profondamente trasformati gli stessi edifici dove avevano sede le Piazze.

Nel 1800, Ferdinando IV decideva nel «nuovo sistema per gli affari della Città» di riservarsi l'elezione del Primario.³⁷

Il 30 maggio 1801 il sovrano ribadì che il concorso pubblico era l'unico meccanismo di reclutamento dei tavolari; che la «loro incombenza» consisteva esclusivamente nel «fissare il prezzo delle cose immobili, ed alla misura dei fondi o urbani, o rustici»; che le loro relazioni non dovevano assumere «quell'aria di sentenza, che è riservata al solo giudice», e soprattutto che «il risultato dell'esame doveva rappresentarsi al Real Trono per mezzo della Real Camera di S. Chiara per la Sovrana approvazione»³⁸.

La decisione del sovrano di demolire ciò che restava del potere del Collegio doveva essere portata avanti dai francesi nel quadro del processo di riorganizzazione della amministrazione della città³⁹.

Al di là di queste osservazioni che si è tentato di sviluppare, in questa sede occorre soprattutto sottolineare il contributo dato dai tavolari alle scienze geo-cartografiche in rapporto sia dell'evolversi delle rela-

³⁵ G. D'AGOSTINO, *Napoli capitale* cit., p. 82.

³⁶ L. GIUSTINIANI, *Nuova Collezione* cit., p. 273.

³⁷ *Notiziario ragionato del Sacro Regio Consiglio e della Real Camera di S. Chiara*, Sacro Regio Consiglio, Napoli 1802. Il 1° giugno 1800 il sovrano nominò l'architetto Carlo Vanvitelli primario del Collegio non solo per «la sua abilità nella architettura, le straordinarie incumbenze disimpegnate dal medesimo con tutta l'esattezza» quanto soprattutto «per la sua fedele condotta tenuta nella caduta monarchia» (ASN, *Tribunali antichi. Scritture del S.R.C.*, fasc. 1271, fol. 88).

³⁸ *Notiziario ragionato* cit., pp. 127-129.

³⁹ G. D'AGOSTINO, *Napoli capitale* cit., p. 84.

zioni fra istituzione e territorio, sia al progresso degli strumenti tecnici di cui si avvalsero.

Le relazioni dei tavolari rappresentano, infatti, non solo una preziosa fonte per la storia economica, ma anche un proficuo mezzo per la conoscenza geografica di alcune aree del Mezzogiorno.

Molteplici sono le informazioni che si possono desumere; si tratta di indicazioni che riguardano tanto la geografia fisica (orientamento topografico del territorio, elementi climatici e orografici, rete idrografica, coltre vegetale ecc.), quanto quella antropica (condizione economico-sociali della popolazione, numero dei fuochi, andamento delle strade, distanza dei centri vicini, caratteristiche del terreno e delle coltivazioni, risorse, forme e strumenti della produzione, strutture amministrative, distribuzione della proprietà, mentalità e tradizioni, cultura, religione, fino a nozioni sulla statura e sull'abbigliamento delle persone, sul tipo delle abitazioni, sul costo dei beni di prima necessità, sui poli qualificanti del tessuto urbano ecc.)⁴⁰.

Certo, anche in queste relazioni sono ricorrenti alcuni elementi schematici; non v'è dubbio però che i dati in esse contenuti esprimono l'esigenza di una complessiva conoscenza del territorio.

Quando, nell'ambito del generale clima di rinnovamento, questa esigenza, accresciutasi anche per le continue richieste dei tribunali, poté essere soddisfatta con criteri più scientifici, si assistette alla progressiva

⁴⁰ A conferma di quanto qui sostenuto è sufficiente fare solo qualche esempio. Nella già citata relazione di Pietro Gallerano su Boiano, il tavolaro sottolineava come il centro molisano, «per essere posto in piano non troppo soggetto a venti», era spesso dominato da «grossa afa». Le case di Boiano erano «parte coperte a tetti e parte a scandali». Nella fatiscante cinta muraria si aprivano cinque porte, delle quali la più importante era quella di S. Maria (ASN, *Notai del XVII secolo*, (notaio Giovanni Simone Della Monica), prot. 34 cit.). Ancora più dettagliato è il quadro del territorio di Polla delineato da Domenico Antonio Sabatino, uno dei tavolari firmatari della supplica presentata nel 1672 al presidente del Sacro Regio Consiglio Felice Ulloa, affinché fossero applicate le prammatiche. Dopo essersi soffermato sulle principali produzioni agricole del luogo, il Sabatino descriveva il brullo paesaggio appenninico: «le montagne sono sterili con pochi arbusti selvaggi», al quale faceva da contrasto l'area boschiva al confine di Corleto, ricca di faggi e cerri, di cacciagione e di animali selvatici, soprattutto cinghiali. Delle circa 2500 anime che contava la Terra di Polla, solo 60 «vivevano senza esercizio manuale, ma de loro entrate ed industrie». Quelli che «andavano alla giornata» percepivano «uno carlino più le spese». Gli uomini erano vestiti «di panno con coppola e ferrajolo sì d'està, come d'inverno, mentre le «persone civili» all'uso napoletano. Le donne andavano vestite «con gonnella e gipponi di panno di colore, con collaro riccio, seu braghera e calze increspate, dette a lanterna, e l'inverno con panni di lana e l'està con tovagli e veli in testa». Il pane costava 3 tornesi il rotolo, e il «vino due tornesi la carrafa alla misura napoletana, e l'oglio a grana 8 il rotolo». Come si vede la relazione è una vera e propria «miniera» di notizie (ASN, *Pandetta Novissima 28381*, cit., fol. 40 sgg.).

sostituzione della relazione scritta con la “pianta”⁴¹. Si passò cioè, grazie all’inserimento nel Collegio di regi ingegneri, detentori di un sapere tecnico-scientifico più moderno⁴², da una descrizione dettagliata, che cercava, in mancanza della relativa rappresentazione grafica, di «visualizzare» il risultato della «rilevazione» con la parola scritta, a piante che presupponevano operazioni di misura più sistematiche, nelle quali, benché la rappresentazione degli insediamenti e del sistema orografico rimanesse abbastanza schematica, furono raffigurate con notevole precisione le diverse colture, i boschi, l’idrografia, la rete viaria e i confini⁴³.

La relazione del tavolario finì così per ridursi quasi ad una sorta di “legenda” della pianta; e anche quando nelle sue perizie il tavolario continuò ad accordare alla “parola” il tradizionale privilegio, l’immagine visiva tese a consolidare la sua funzione di corredo ormai ineliminabile del rapporto scritto⁴⁴.

Nate – come si è accennato – per le esigenze di talune magistrature o su richiesta di privati, le “carte” dei tavolari non ebbero un’ampia

⁴¹ Nell’appezzo di un terreno sito a Portici, già di proprietà dei Gesuiti, il regio ingegnere tavolario Giuseppe Astaria accludeva alla relazione, stesa il 17 agosto 1759, «per più chiarezza una pianta topografica di detta porzione di territorio con tutte le sue misure e quantità di moggia, che contiene» (ASN, *Sacro Regionale Consiglio, Ord. Zeni*, fasc. 154/1).

⁴² Per la devoluzione al Regio Fisco dei Corpi feudali dello Stato del duca di Salza, rimasto senza eredi, il Tribunale della Regia Camera ordinava agli ingegneri regi, tavolari del Sacro Regio Consiglio, Casimiro Vetromile, Biase de Lellis e Michelangelo Porzio, gli appezzi della Terra di Pomigliano D’Arco, della città di Montemarano e della terra di Volturara e di quella di Salza e Parolise (ASN, *Notai del XVIII secolo (notaio Giuseppe Ranucci)*, 94/62, n. 10).

⁴³ Numerosi sono comunque gli appezzi dei secoli XVI e XVII corredati da piante, che confermano l’ipotesi di una «percezione discontinua e spezzata del territorio». All’atto di compravendita di un terreno in S. Anastasia è allegata una pianta di Africano Bellonome (ASN, *Notai del secolo XVI notaio G. Vincenzo Greco*, prot. 4, fol. 306). Ancora più interessanti sono le piante allegate al processo intentato, nel 1555, da Fabrizio Galeota contro Francesco Giranda appropriatosi di alcuni territori confinanti con il suo feudo. La pianta più dettagliata (sono raffigurati i confini, la rete viaria, i pozzi, i fondi, le fonti, ecc.), benché la rappresentazione sia approssimata e schematica, riguarda il territorio di Acquaviva in Terra di Bari (ASN, *Sacro Regio Consiglio*, Nicodemo, 1543-1569, ex 179/4, fasc. 3, foll. 506 sgg.). Sul finire del Seicento, Giovan Battista Manni allegava all’appezzo di alcuni terreni del Sacro Monte della Misericordia nel territorio di Afragola quattro disegni (ASN, *Notai del secolo XVII*, fascio 661/14, foll. 199 sgg.).

⁴⁴ Cfr. al riguardo, l’appezzo di Melito, fatto dal regio ingegnere e tavolario Nicola Schioppa, che aveva sostituito Costantino Manni, al quale era stato regolarmente «commessa per bussola» la perizia, perché «sospetto» ai creditori del duca Ignazio Muscettola. Pur essendo dettagliata, la perizia è corredata di sei piante. «Per i territori burgensatici [...] non stimai di consumare ulteriore tempo, ma per i feudali, a richiesta dell’Ill. Duca, e come per altro così portava il dovere – annotava lo Schioppa – ne procedei alla misura, e ne elevai le piante, che colla presente accludo» (ASN, *Processi Antichi. Pandetta Corrente*, fas. 2601). Si veda inoltre il cospicuo corredo grafico, costituito da 31 piante, che il tavolario Biase de Lellis allegò all’appezzo della città di Montemarano fatto nel luglio del 1750, nel quale frequenti sono i richiami alle tavole annesse (ASN, *Pandetta II*, 105/2, foll. 1-80).

circolazione, né richiamarono l'attenzione del governo centrale⁴⁵. Per il fatto che offrono, in particolare, una ricostruzione abbastanza puntuale del paesaggio agrario di numerose zone, esse sono un utilissimo strumento di indagine della realtà rurale meridionale, oltre, si intende, che l'espressione singolare di un determinato tipo di rappresentazione grafica del territorio⁴⁶.

⁴⁵ Composta la lite che li aveva opposti per una questione relativa alla proprietà di una masseria sita nel Casale di S. Anastasia, «per adempimento della quale, bisognandovi la perizia di tavolario del S.R.C.», Agostino Riccio e fratelli Longo scelsero come tavolario Giuseppe Galluccio, affinché quest'ultimo riconoscesse «tutto ciò che in detto istrumento si avevano convenuto» (ASN, *Notai del Secolo XVIII (notaio Giuseppe Ranuccio)*, scheda 94/10, allegato al fol. 94).

⁴⁶ È significativo come nella stesura dell'apprezzo di Polla (1741), il tavolario Francesco Attanasio tenesse gran conto degli apprezzamenti precedenti fatti nel 1669 e nel 1718 da Domenico Antonio Sabatino e Giovan Battista Manni. In realtà, i tavolari fecero sempre ricorso alle descrizioni e alle piante già esistenti, e ciò perché esse «diventano in qualche modo coeve e tutte potevano essere efficaci nella loro comune approssimazione. Cfr. al riguardo MASSIMO QUAINI, *Il "luogo cartografico": spazio disciplinare o labirinto storiografico?*, in PIETRO ZANLARI (a cura di), *Atti della giornata di studio su Problemi e metodi nello studio della rappresentazione ambientale*, (Parma, 22 marzo 1986), Università degli Studi, Parma 1987, p. 54.

Mirella Marra

Le fonti e l'amministrazione della giustizia
nel Regno meridionale dal XVII al XIX secolo.
L'istituto della *Perizia giurata*

Fino al 1882 si trovavano in Archivio raccolte soltanto le carte del ramo amministrativo ed incomplete, gli atti dello Stato Civile; poche erano quelle attinenti al ramo finanziario, e del giudiziario non si conservavano che i soli processi della Gran Corte Criminale di Reggio ... gli importanti atti giudiziari dal 1810 al 1878 ... giacevano ammonticchiati fra la polvere in questo Tribunale, così ha inizio la relazione annuale del 1900 scritta dal direttore dell'Archivio Provinciale di Calabria Ultra Prima¹, Salvatore Blasco, che aggiungeva dal 1882 a questa parte si sono riversati all'Archivio del solo ramo giudiziario non solo gli atti civili e penali degli archivi delle abolite Regie Giustizie e Preture di tutta la provincia dal 1809 al 1894; ma benanco gli atti tutti dei Tribunali di Reggio, di Palmi e di Gerace, le antiche preziose scritture dell'antica Regia Corte e Governatore di Reggio dal 1670 al 1806, che in uno stato deplorabile giacevano ammonticchiate in Cancelleria.² Dal 1885 al 1904, quindi, in varie riprese per mancanza di spazio e di scaffalature, le carte giudiziarie confluiscono in Archivio e Blasco supportato da due aiutanti ed un servente redige l'inventario Tribunale Civile di Reggio Calabria³, preceduto da un indice che descrive in modo analitico le serie

¹ DOMENICO COPPOLA, *L'Archivio di Stato di Reggio Calabria dalle origini ad oggi. Appunti per una storia dell'organizzazione archivistica nell'Italia Meridionale*, in «Historica», XIX, 3, 1966, pp. 63-77.

² ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA (ASRC), *Archivio storico dell'Archivio di Stato di Reggio Calabria*, b. 1, fasc. "Relazioni ordinarie e straordinarie dal 1873 al 1944".

³ ASRC, Inventario numero 65 con carteggio dal 1809 al 1940. L'inventario redatto da Blasco aveva quale estremi cronologici 1783- effetti oggi le carte delle Antiche Magistrature e del Tribunale di Prima Istanza di Monteleone costituiscono, rispettivamente, l'inventario 64 e l'inventario 64 bis; inoltre al nucleo originario di carte ed alla prima stesura dell'inventario si sono aggiunti i successivi versamenti. Il presente lavoro è stato svolto solo sulla serie Perizie inventariata da Blasco.

delle carte prodotte dal Tribunale nel XIX secolo. Un significativo “nota bene” introduce l’indice, che potrebbe sembrare un semplice elenco di materie trattate e, invece, la vastità delle serie documentarie e la ricchezza del carteggio fanno di questo fondo, per l’Ottocento, uno spaccato di storia sociale, economica⁴ e politica. La serie *Perizie*, in particolare, rappresenta una fonte preziosa per gli studi di geofisica del territorio reggino e per la storia urbanistica di Reggio nell’Ottocento⁵. Nell’inventario del Tribunale Civile redatto da Blasco questa serie la troviamo condizionata in volumi, ordinati cronologicamente, con l’indice dei nomi all’inizio di ciascun volume⁶. Le perizie riguardano tutta la provincia di Reggio fino all’anno 1865, epoca nella quale, a seguito della riforma giudiziaria del Regno d’Italia, furono istituiti i tribunali di Palmi e Gerace, pertanto dopo quest’epoca il carteggio si riferisce al solo distretto giudiziario di Reggio.

L’istituto della perizia, vale a dire la partecipazione nell’articolazione del processo di un tecnico chiamato a formulare pareri e valutazioni non giuridiche, era già presente nella prassi ancor prima che il Codice napoleonico di procedura civile lo avesse normato⁷. È possibile infatti avere già un riscontro del suo utilizzo e della sua collocazione giuridica nei fascicoli processuali settecenteschi Regia Corte di Reggio, il cui mastro d’atti nel 1769 richiese la redazione di una perizia, corredata da pianta, della Chiesa di San Nicolò dei Bianchi di Reggio per fornire all’organo giudicante uno strumento adeguato e completo. L’architetto Filippo Foti nella perizia scriveva che *avendo adoperato le debite misure la chiesa è lunga palmi 37 e larga palmi 22 e mezzo franca della tribunetta e che dall’angolo della medesima sino alla prospettiva del suppresso Collegio (dei Gesuiti) vi è la distanza di canne 13 e due palmi e mezzo*⁸.

⁴ Il tribunale funzionava anche da Tribunale di commercio, non essendo, questo, stato istituito per la provincia di Reggio.

⁵ FRANCESCA MARTORANO, *Carta archeologica georeferenziata di Reggio Calabria*, Iiriti, Reggio Calabria 2008, e gli altri studi della stessa autrice relativi alla storia dell’architettura della città.

⁶ ASRC, *Tribunale di Reggio Calabria, serie Perizie*, 1817- 1932, bb.764-822, 1324-1337. Nel 1988 è stata curato da Mirella Marra e da Titti Chindemi il regesto delle perizie da b. 764 a b. 788, bb. 796-797 e da b. 1324 a b. 1333.

⁷ GUIDO ALPA, *La cultura delle regole. Storia del diritto italiano*, Laterza, Roma- Bari 2000, pp.52 sgg.

⁸ ASRC, *Antiche Magistrature, Regia Corte di Reggio*, inv. 64 b. 3 fasc. 96, *Atti formati in ordine alla permuta della parrocchia di San Nicolò dei Bianchi con quella di San Gregorio Magno 1769- 1777*; MARIA GIUSEPPINA MARRA, *Negli atti della Regia Corte di Reggio la storia ed il disegno di una chiesa nel Settecento: San Nicolò dei Bianchi*, in «Brutium», LXV, 2, 1986, pp. 24-25.

Il codice napoleonico, infine, nel titolo XIV del libro II di procedura civile tratta l'indagine peritale dinanzi al tribunale come un agile strumento nelle mani del magistrato per consentirgli di perfezionare, qualora l'avesse ritenuto utile, i propri mezzi di conoscenza nel giudizio. Il legislatore napoleonico nella procedura indicò al giudice l'emissione di una sentenza interlocutoria per disporre l'accertamento peritale, che poteva anche essere richiesto da entrambe le parti. In tutto ciò la dottrina dell'epoca individuò la peculiarità dell'istituto della perizia rispetto agli altri strumenti istruttori, peculiarità riferita soprattutto all'efficacia di questo strumento nel giudizio⁹. La designazione dei periti avveniva, dunque, nella sentenza interlocutoria che disponeva la perizia¹⁰ ed il successivo giuramento cui era chiamato il perito non era assolutamente considerato una mera formalità, ma condizione necessaria per la legittimità e la validità per l'intera operazione peritale. Un altro elemento importante, pur se non basilare per la validità della perizia, era la presenza o almeno la conoscenza da parte degli attori del giorno, del luogo e dell'ora della sua stesura e ciò anche per un corretto e responsabile esercizio del diritto di difesa. Dopo la Restaurazione borbonica, il percorso seguito dai legislatori napoletani, nonostante la ferma volontà di mantenersi fedeli al testo napoleonico, portò ad alcune correzioni nell'ammissione di validi e provati motivi di ricusazione sopravvenuti alla nomina dei periti scelti dalle parti, e la possibilità di ricusazione *tout court* di quelli nominati d'ufficio. Restava immutata la facoltà per le parti di essere presenti alla fase d'accertamento, mentre più ampi poteri venivano conferiti ai giudici per la "libera valutabilità ... del valore probatorio"¹¹ da attribuire alla perizia, per la nomina dei periti e per le modalità di svolgimento delle operazioni. A seguito dell'unificazione dell'Italia e dopo la riforma dell'organizzazione giudiziaria del 1865¹² il numero accresciuto dei volumi delle *Perizie* del Tribunale Civile di Reggio dimostra che i giudici sem-

⁹ ENRICO SANDRINI, *La perizia nella procedura civile dalla codificazione napoleonica al codice di procedura parmense (1806- 1820)*, in «Rivista di storia del Diritto Italiano», LXXVIII, 2005, pp. 309 segg.

¹⁰ *Codice per lo regno delle Due Sicilie*, Stab. Tip. di Domenico Capasso, Napoli, 1819, libro II, tit. XIV, art. 304.

¹¹ E. SANDRINI, *La perizia nella procedura civile cit.*, p. 370

¹² MICHELE TARUFFO, *La giustizia civile in Italia dal '700 a oggi*, Il Mulino, Bologna 1980; CARLO GHISALBERTI, *La codificazione del diritto in Italia 1865-1942*, Laterza, Roma- Bari 1985.

pre con maggiore frequenza si rivolgevano all'ausilio perizie. I volumi che conservano le perizie svolte per ordine del Tribunale Civile di Reggio dal 1817 al 1903 sono settantuno e la tipologia di documenti e relazioni è molto varia: perizie su lane e stoffe; su grano e generi di vettovagliamento, giunti a Reggio via mare e deteriorati per l'umidità; valutazioni della produzione degli agrumi in varie annate¹³; descrizioni di mobili e gioielli; brigantini affondati o semplicemente danneggiati dalle tempeste e periziati per il pagamento del cambio marittimo, numerose case e giardini pignorati per insolvenza dei proprietari; infine liti per la divisione dell'asse ereditario e, conseguentemente, numerose perizie sugli stessi beni perché il giudizio civile durava anche anni e spesso gli immobili e i terreni perdevano il valore iniziale. Dal 1865 fino al 1874 i volumi non contengono solo relazioni peritali, ma atti diversi, come le deposizioni rese nel 1867 al giudice sugli avvenimenti politici dal 1848 al 1860 e la partecipazione attiva ad essi di Stefano Romeo. La parte più cospicua è costituita dalle relazioni di agrimensori, ingegneri e architetti, che spesso con descrizioni generose ci permettono oggi di ricostruire quasi intere zone, con palazzi, case, chiese, manufatti industriali¹⁴ e poi giardini, orti o latifondi. Talvolta le perizie sono corredate da relazioni di storia del manufatto che aggiungono importanti elementi di studio, come per l'edicola e la chiesa di San Nicola Vermicrudi a Valanidi: *la detta edicola o chiesetta è sostenuta ed ha per basamento un muro, il quale poggia sul basamento del mulino. Il prospetto .. lasciando da ambedue i lati due riseghe ed un gradone ... ad uso di sedili, occupa i metri tre di mezzo con due pilastri quattro alette ed uno sfondo a pianta trapezia. In questo sfondo sopra un gradino si vede una tavola ... in cui sono apparenti ancora le tracce della figura di San Nicola e nel fregio del sopra ornato si legge su pietra la seguente iscrizione. D.O.M. San Nicola Vermicrudi questa scala fu incominciata per il gran zelo ed assistenza de' sottoscritti Rettori a spese degli affezionati devoti. Magnifico Vincenzo Battaglia, magnifico Andrea Gattuso e magnifico Domenico Tripepi. A.D. 1798. La parola Vemicrudi è allusiva all'epoca consueta della festività, cioè in maggio quando i bachi da seta non sono ancora maturi alla tessitura del bozzolo. Avanti*

¹³ È stata notata una maggiore frequenza di questo tipo di perizie negli anni di crisi agraria 1880-1885.

¹⁴ Solo brevi esempi: sin dall'inizio del secolo numerose sono le perizie dei mulini di Reggio; fino al 1865 si conservano le perizie dei trappeti e degli uliveti della piana di Gioia (per il periodo successivo cfr. Tribunale di Palmi); del 1891 è la perizia di uno stabilimento per la distillazione dell'alcool a Pellaro

*la detta edicola passa la scala che porta alla chiesa di San Nicola sulla cresta del colle ... sull'architrave della porta della chiesa di San Nicola in cima alla rupe si legge: Innumeris decorasti miraculis 1669*¹⁵.

* * *

Per completare quanto abbiamo già esposto sull'istituto della perizia giurata e sulla formazione dell'archivio del Tribunale civile di Reggio, dobbiamo sommariamente richiamare la struttura organizzativa della giustizia civile dal periodo viceregnale alle riforme del Decennio francese. È stato, infatti, un intervento decisivo quello che all'inizio dell'Ottocento ha eliminato l'apparato borbonico di organizzazione dello stato, segnando il tramonto di istituzioni che avevano poca aderenza con una società già profondamente trasformata in taluni suoi gangli strutturali¹⁶. Questa radicale riforma, peraltro, si realizzava in un periodo particolarmente delicato per la società napoletana: erano passati poco più di cinquant'anni dal 1734¹⁷, anno di istituzione del regno borbonico quale monarchia indipendente dopo circa due secoli di vicereame spagnolo. La restituzione dell'indipendenza aveva, quindi, segnato l'inizio di grandi aspettative ed il giovane re Carlo aveva avviato riforme amministrative e fiscali con l'intendimento sia di far funzionare meglio la macchina statale che di costituire una struttura militare efficiente¹⁸. L'amministrazione della giustizia¹⁹, però, nonostante le spinte riformatrici, rimase incardinata nella vecchia struttura ed il potere giudiziario, come nei secoli precedenti, si confondeva con quello amministrativo²⁰. Nelle province all'estrema lentezza dei giudizi si sommava uno stermi-

¹⁵ ASRC, *Tribunale di Reggio Calabria, serie Perizie*, b. 792/33, perizia n. 82.

¹⁶ Studi fondamentali per la storia del Mezzogiorno moderno sono stati pubblicati dal professor Giuseppe Caridi. GIUSEPPE CARIDI, *La modernizzazione incompiuta nel Mezzogiorno borbonico 1738-1746*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012.

¹⁷ G. CARIDI, *La modernizzazione incompiuta cit.*; ID., *Essere re e non essere re. Carlo di Borbone e le attese deluse*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006.

¹⁸ PASQUALE VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Laterza, Roma-Bari 1977.

¹⁹ Per i tentativi di riforma della giustizia seconda metà del Settecento cfr. ANNA MARIA RAO, *Galanti, Simonetti e la riforma della giustizia nel Regno di Napoli*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CII, 1984. Cfr., inoltre, RAFFAELE AJELLO, *Il problema della riforma giudiziaria e legislativa nel Regno di Napoli durante la prima metà del sec. XVIII*, Jovene, Napoli 1968; ARMANDO DE MARTINO, *Tra legislatori e interpreti. Saggio di storia delle idee giuridiche in Italia meridionale*, Jovene, Napoli 1979.

²⁰ Il potere giudiziario veniva esercitato da agenti e governatori di nomina baronale che lo usavano per la tutela di interessi personali e come strumento di potere. Cfr. *Giornale dell'Intendenza di Calabria Ultra*, 2, 28 gennaio 1808, p. 8.

nato numero di magistrature particolari rette da giudici di nomina baronale con scarsa preparazione giuridica, i quali non amministravano la giustizia, ma alimentavano la corruzione²¹. Napoli, peraltro, sede dei grandi organi giurisdizionali era difficilmente raggiungibile e le province si impoverivano ed erano sempre più sole²².

“Il potere giudiziario dei baroni era riuscito a cancellare nel paese ogni opinione di giustizia, ... la giustizia dei regi tribunali si rimpiazzava tanto più in fondo, quanto più alta era la potenza del reo”²³. Fu in questo singolare contesto che il governo francese varò la riforma giudiziaria, sancita dalle disposizioni normative del 20 maggio 1808 che, insieme al Codice Civile²⁴, entrarono in vigore il primo gennaio 1809²⁵. L'azione di riforma giudiziaria fu informata ad un unico principio: una struttura fortemente gerarchizzata della magistratura sarebbe stata la garanzia per la certezza del diritto. Le norme emanate nel 1808 per riformare la giustizia si ispirarono da una parte ad una netta distinzione tra funzione amministrativa e giurisdizionale, dall'altra posero in essere il decentramento giudiziario, che insieme al decentramento amministrativo, cancellava l'apparato statale dell'*ancien regime* e con esso l'eterogeneo sistema di amministrare la giustizia.²⁶

In ambito civile la riforma francese istituì in ogni dipartimento, *per tutte le cause che non eccedevano la somma di ducati dugento*²⁷, un Giudicato di pace, composto dal giudice di pace e quattro giudici aggiunti; in cia-

²¹ GIUSEPPE MARIA GALANTI, *Testamento forense*, Stamperia Antonio Graziosi, Venezia 1806, tomo I, pp. 35 sgg.

²² ARMANDO DE MARTINO, *La nascita delle Intendenze: problemi dell'amministrazione periferica del Regno*, Jovene Editore, Napoli 1984.

²³ MICHELANGELO SCHIPA, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo Borbone*, Stab. Tip. L. Pierro, Napoli 1904; cfr. MIRELLA MAFRICI, *Il re delle speranze: Carlo di Borbone da Madrid a Napoli*, Edizioni Scientifiche Italiane, Salerno 1998 e altri studi della stessa autrice.

²⁴ VINCENZO CUOCO, *Scritti politico-giuridici (a cura di NATALE DI MASO)*, Laterza, Roma-Bari 2009. La traduzione dal francese del Codice Civile fu affidata a Vincenzo Cuoco. Nel 1812 furono introdotti il Codice Penale ed il Codice di Procedura Civile.

²⁵ Le prime tre leggi che diedero vita alla riforma giudiziaria furono emanate il 20 maggio 1808. Il 22 maggio 1808 fu emanata la “*Legge sulla giurisdizione di polizia, e sulla giustizia correzionale*.”

²⁶ Il nuovo ordinamento giudiziario fu incardinato sui principi dell'unitarietà e della competenza: l'azione giudiziaria era unitaria perché esercitata solo da giudici dello Stato che giudicavano secondo competenza nei vari gradi di giudizio

²⁷ *Bullettino delle leggi del Regno di Napoli*, Fonderia Reale e Stamperia del Ministero della Segreteria di Stato, Napoli 1808, decreto n. 140 del 20 maggio, *Legge che contiene l'organizzazione giudiziaria*, p. 213; cfr., inoltre, FRANCESCO TRINCERA, *Degli Archivi Napolitani*, Stamperia del Fibreno, Napoli 1872, p. 609.

scuna delle quattordici province istituì il Tribunale di Prima Istanza composto da un presidente, tre giudici e due supplenti, un procuratore regio ed un cancelliere²⁸. A questi tribunali furono affiancate, per i gradi superiori di giudizio, le Corti di Appello e la Gran Corte di Cassazione²⁹.

Dopo la Restaurazione, a quasi dieci anni dalla riforma francese, il 29 maggio 1817³⁰ l'organizzazione giudiziaria veniva ulteriormente modificata. In realtà con questa nuova norma il governo di Ferdinando I ripropose ed in parte migliorò il sistema francese: in ogni comune, con l'intento di avvicinare ancor di più la giustizia alle popolazioni, fu istituito un Giudice Conciliatore e in ogni circondario un Giudicato circondariale. In ogni provincia ai Tribunali di Prima Istanza subentrarono i Tribunali civili, che giudicavano in prima istanza le cause personali, reali e miste, in ultima istanza giudicavano gli appelli avverso le sentenze dei giudici di circondario. Le sentenze pronunciate in prima istanza erano soggette ad appello presso la Gran Corte Civile³¹ ed al ricorso alla Suprema Corte di giustizia³². In Calabria a seguito del nuovo assetto territoriale borbonico³³ furono istituiti tre Tribunali Civili: Catanzaro, Cosenza e Reggio. Una tappa importante fu la promulgazione del codice di procedura civile di Ferdinando I³⁴, codice che, con parziali adattamenti, riproduceva il codice francese. Il *Regolamento*

²⁸ Questo Tribunale doveva decidere in grado di appello ed in ultima istanza nelle cause di competenza dei Giudici di pace; giudicava in primo grado in tutte le altre cause civili ad eccezione delle cause commerciali nel caso in cui nel circondario fosse stato istituito un Tribunale di Commercio.

²⁹ Per la Calabria fu istituita la Corte di Appello delle due Calabrie (1809- 1817) con sede a Catanzaro, MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI UFFICIO CENTRALE BENI ARCHIVISTICI (MBBCCA U.C. BBAA), *Guida Generale degli Archivi di Stato italiani*, Roma 1981, voce *Catanzaro*, p. 863. A Napoli, in grado superiore, fu istituita la Gran Corte di Cassazione, MBBCCA U.C. BBAA, *Guida Generale* cit., voce *Napoli*, p. 79.

³⁰ *Collezioni delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie*, Stamperia Reale, Napoli 1817, p. 569, *Legge organica dell'ordine giudiziario* n. 727; questa legge entrò in vigore il 20 giugno merito ai decreti relativi al funzionamento degli uffici giudiziari di epoca borbonica cfr. FRANCESCO DIAS, *Legislazione positiva del Regno delle Due Sicilie dal tutto il 1840*, Tipografia di M. Vara, Napoli 1844, vol. IV, pp.1277-1307.

³¹ In Calabria fu istituita a Catanzaro la Gran Corte Civile (1817- 1862) che aveva competenza territoriale su tutta la Calabria, MBBCCA U.C. BBAA, *Guida Generale* cit., voce *Catanzaro*, p. 867.

³² La Suprema Corte di Giustizia (1815- 1860) operava a Napoli, MBBCCA U.C. BBAA, *Guida Generale* cit., voce *Napoli*, p. 79.

³³ *Collezioni delle leggi e de' decreti* cit., 1816, p. 307, con legge del 1° maggio 1816 il governo borbonico riordinò le circoscrizioni territoriali delle province del Regno ed in Calabria scisse la provincia di Calabria Ultra in provincia di Calabria Ultra I con capitale Reggio e provincia di Calabria Ultra II con capitale Catanzaro.

³⁴ La terza parte del *Codice per lo Regno delle Due Sicilie* è il codice di procedura civile, sotto il titolo *Leggi della procedura nei giudizi civili*, che entrò in vigore il primo settembre 1819. *Collezioni delle leggi e de' decreti* cit., 1819, legge del 26 marzo 1819, p. 261.

per la disciplina delle autorità giudiziarie approvato con decreto del 13 marzo 1820 completò la riforma borbonica³⁵.

Alla vigilia dell'Unità d'Italia alla frammentazione politica della penisola corrispondeva un'analogia rilevante varietà di legislazioni sia nel campo del diritto pubblico che in quello del diritto privato. Questa eterogeneità di ordinamenti giuridici non era tuttavia "grave", almeno per quel che riguarda il diritto civile, perché i codici civili vigenti non erano altro che la riproduzione, con varianti più o meno profonde, del codice civile napoleonico. Nell'Italia meridionale l'unificazione comportò poche trasformazioni nella struttura giurisdizionale, infatti nel gennaio 1862 fu inviato a Napoli il principe Eugenio di Carignano³⁶, che qualche mese dopo estese alle province continentali dell'ex regno delle Due Sicilie i codici penale e di procedura penale sardi, lasciando in vigore per la restante parte la codificazione borbonica del 1819³⁷.

Il 17 febbraio 1861 veniva pubblicato il *Decreto con cui si approva l'ordinamento giudiziario per le province napoletane, con la corrispondente legge organica*³⁸, che, seguito a breve dal *Regio Decreto che determina il numero, le sedi e le circoscrizioni territoriali delle Autorità Giudiziarie nelle Province Napoletane*³⁹, determinò la nuova organizzazione giudiziaria anche della nostra Provincia. Il primo maggio entrò in vigore la legge organica, ma già il 16 febbraio 1862 era stato emanato un decreto con il quale si varavano diversi provvedimenti transitori per coordinare le "antiche istituzioni giudiziarie" del regno meridionale con il nuovo ordinamento giudiziario.

Finalmente, il 2 aprile 1865 la legge sull'unificazione legislativa del Regno venne promulgata⁴⁰ ed in questo stesso giorno fu nominata una

³⁵ Il 15 novembre 1828 fu emanato un altro *Regolamento per la nuova disciplina delle autorità giudiziarie nei domini al di qua del faro*, che confermò quanto già prescritto nel 1820. *Collezioni delle leggi e de' decreti cit.*, 1828.

³⁶ Decreto 7 gennaio 1862 n. 4572, in *Collezione delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia*, Stamperia Reale Torino 1862.

³⁷ Ai due codici sardi estesi alle province napoletane vennero apportate numerose modifiche per renderli più armonici con le tradizioni giuridiche napoletane e con le condizioni della popolazione. Cfr. la *Relazione presentata a S.A.R. il principe luogotenente dalla commissione per gli studi legislativi istituita con decreto 6 febbraio 1861*, in VINCENZO COSENTINO, *Il codice penale del 20 novembre 1859 con le successive modificazioni per le province napoletane-siciliane e quelle generali per tutto il Regno*, Stamperia Gabriele Sarracino, Napoli 1879.

³⁸ *Collezione delle leggi e de' decreti emanati nelle province continentali dell'Italia meridionale durante il periodo della Luogotenenza*, Stamperia Reale, Napoli 1861, vol. I.

³⁹ ERNESTO LANCELLOTTI, *Leggi, Decreti ed Atti Governativi del Regno d'Italia raccolti da Ernesto Lancellotti*, Tipografia Raffaele Pepe, Napoli 1865, p. 682 sgg.

⁴⁰ *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia*, Stamperia Reale, Torino 1865, n. 2215 *Legge per l'unificazione legislativa del Regno*.

commissione consultiva con l'incarico della redazione definitiva dei codici. Con un successivo decreto ministeriale la commissione fu divisa in altrettante commissioni speciali quanti erano i codici. La commissione di revisione del codice civile lavorò alacremente sul testo⁴¹ già elaborato dal ministro Pisanelli. Con decreto del 25 giugno 1865⁴² il nuovo codice civile del Regno venne promulgato ed entrò in vigore il primo gennaio 1866.

Molto meno complessa fu la storia del codice di procedura civile, i cui lavori di compilazione cominciarono in ritardo rispetto al codice civile. Al testo del progetto iniziale furono apportate nella redazione definitiva varie modifiche, alcune dovute all'iniziativa diretta del guardasigilli Vacca; anche il codice di procedura civile venne promulgato il 25 giugno 1865⁴³.

Per quel che riguarda l'ordinamento giudiziario fu il regio decreto del 6 dicembre 1865⁴⁴ a disciplinare l'amministrazione della giustizia civile: in ogni comune era istituito un giudice conciliatore, in ogni mandamento doveva operare una pretura con funzioni di giustizia civile, penale, commerciale e polizia giudiziaria; in ogni circondario era istituito un tribunale civile e ad esso seguivano nei gradi di giudizio le Corti d'appello e la Cassazione.

⁴¹ Lo studio per il nuovo codice civile era cominciato nel 1859 e già nel 1860 il ministro Cassinis del gabinetto Cavour aveva presentato un progetto di revisione del codice albertino. Cfr. MIN. GRAZIA GIUSTIZIA E DEI CULTI, *Lavori preparatori del Codice Civile del Regno d'Italia*, Roma, 1888.

⁴² *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia*, Stamperia Reale, Torino 1865, n. 2358, p. 1475, *Regio Decreto per l'approvazione e pubblicazione del Codice civile e delle disposizioni sulla pubblicazione, interpretazione ed applicazione delle leggi in generale*.

⁴³ *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti cit.*, 1865, n. 2366, p. 1551, *Regio Decreto per l'approvazione e pubblicazione del Codice di procedura civile*.

⁴⁴ *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti cit.*, 1865, n. 2626, p. 2768, *Regio Decreto sull'Ordinamento giudiziario*; infine il 14 dicembre 1865 fu emanato *Regio Decreto col quale è approvato il Regolamento generale giudiziario per l'esecuzione del Codice di procedura civile, di quello di procedura penale, e della Legge sull'ordinamento giudiziario*, *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia*, anno 1865, n. 2641, p. 2916.

Francesco Barra

Ruffo e la “realizzazione” di Catanzaro (1799)

Ben poco di preciso si conosce della breve fase “repubblicana” di Catanzaro e delle circostanze della sua successiva “realizzazione” all’aprossimarsi dell’*Armata Cristiana* del cardinale Fabrizio Ruffo. È certo, peraltro, che un ruolo centrale in entrambe le vicende ricoprono i funzionari della R. Udienza. Riparato, infatti, in Sicilia il preside Antonio Winspeare, il caporuota Petroli, l’avvocato fiscale Codagnone, gli uditori Longo e Libetta e il segretario Menichini fecero atto di adesione alla Repubblica. Il Petroli dava il 7 febbraio notizia al governo provvisorio dell’imminente spedizione del Ruffo, invocava soccorso e denunciava la «contumacia» del Preside e la sua fedeltà al re Ferdinando IV di Borbone, invocandone l’arresto. L’adesione dell’Udienza – per quanto opportunistica ed ambigua – risultò comunque assai importante – come ha osservato Gaetano Cingari – per la legittimazione e il riconoscimento del regime repubblicano nella vasta provincia di Calabria Ultra, soprattutto coprendo e affiancando l’azione della municipalità di Catanzaro, capeggiata da influenti patrizi (Poerio, de Riso, Rodinò, de Nobili) e borghesi (Salsano, Scalfaro, Ricco, Donato, Sgrò, Arcuri, Tiriolo)¹.

«A Catanzaro» – scrisse Fabrizio Ruffo ad Acton – «la nobiltà è pessima, è ricca e superba, opprime gli altri ceti, spende per mantenere soldati». Pertanto il cardinale, avvicinandosi alla città, non era affatto

¹ GAETANO CINGARI, *Giacobini e sanfedisti in Calabria nel 1799*, Casa del libro, Reggio Calabria 1978, p. 141. Fonte primaria della ricostruzione di Cingari è la relazione di Antonio Winspeare inviata da Catanzaro il 25 marzo 1801 e andata perduta nel 1943, e del quale aveva però fatto copia il benemerito bibliotecario catanzarese Filippo de Nobili. Su Antonio Winspeare (1739-1820), preside di Catanzaro dal 1794, cfr. MARIA GRAZIA MAIORINI, *I Presidi nel primo periodo borbonico: dall'amministrazione della giustizia al governo delle province*, Giannini, Napoli 1999, pp. 306-08; MARIA MARCELLA RIZZO, *Potere e “grandi carriere”. I Winspeare (secc. XVIII-XX)*, Congedo, Galatina 2004, pp. 19-45.

animato da sentimenti di clemenza: «Nonostante che la controrivoluzione sia certa, e che siano stati massacrati parecchi cavalieri dei più scellerati», scriveva egli all'Acton da Maida, il 7 marzo, «pure mi accosto con 14 mila uomini [sic per 4.000], due cannoni ed un obice alla piazza, e per dire il vero con disposizioni al rigore; giacché mi è parsa veramente guasta quella città ed una sentina d'ingiustizia e di soverchierie anche in tempo della monarchia»². Solo successivamente, quando incontrò a Borgia i deputati catanzaresi (Vincenzo Petroli, Antonio Perriccioli, Saverio Laudari, Antonio Greco, Alessandro Nava), Ruffo mostrò di apprezzare l'importanza dell'azione svolta dal partito realista catanzarese e, in primo luogo dai membri dell'Udienza, nella direzione del moto controrivoluzionario; pertanto, malgrado le insistenti richieste della Corte borbonica, non adottò particolari sanzioni contro i funzionari regi e, tanto meno verso il Petroli, che come scriverà da Cotrone il 3 aprile a piena giustificazione della sua condotta - «di buona fede agisce ed agì come regalista»³, e che egli aveva anzi coop-
tato tra i suoi più stretti collaboratori.

In effetti, la già difficile situazione della municipalità repubblicana di Catanzaro si era fatta drammatica tra gli ultimi giorni di febbraio e i primi di marzo, non solo per l'azione delle bande insorgenti dei paesi del circondario (Badolato, Girifalco, Borgia, Gasparina), che attendevano solo il momento propizio per lanciarsi al sacco della città, quanto per il rafforzarsi della fazione borbonica interna, eccitata dall'approssimarsi di Ruffo, e sostenuta dalla gran massa del popolo. L'evoluzione della situazione portò alla convergenza dei membri dell'Udienza con i gruppi borbonici; e l'alleanza stabilitasi tra queste forze condusse allo scoppio di un repentino quanto ben preordinato moto controrivoluzionario, finalizzato a vanificare la decisione dei repubblicani di difendere con le armi la città dalle masse del Ruffo. Catanzaro, del resto, forte per posizione naturale e munita di fortificazioni (antiquate e fatiscenti, ma ancora efficaci contro le "masse", e dotate di pezzi d'artiglieria), difesa da numerosi armati rifugiatisi da tutta la provincia di fronte all'avan-

² BENEDETTO CROCE (a cura di), *La riconquista del Regno di Napoli nel 1799*, Laterza & figli, Bari 1943, pp. 45 e 51. Scrivendo al re, Ruffo ribadiva: «Il destino di Catanzaro è deciso, intanto faccio marciare la truppa tuttavia, perché avendo ostinatamente offeso la corona credo che debbo pagarla cara. Il rigore può produrre ancora la resa di Cotrone» (p. 52, nota). Sul Ruffo è fondamentale l'accuratissima ricostruzione biografica del compianto amico MARIO CASABURI, *Fabrizio Ruffo. L'uomo, il cardinale, il condottiero, l'economista, il politico*, Rubettino, Soveria Mannelli 2003.

³ *Ivi*, p. 97, Ruffo ad Acton, Cotrone 3 aprile 1799.

zata sanfedista, costituiva in quel momento un obiettivo sia politico che strategico di grande rilevanza. La sua resistenza avrebbe infatti rischiato di bloccare la marcia del Ruffo, interrompendone i sino ad allora incontrastati successi, arrecando così all’impresa del cardinale un grave e forse irreparabile colpo psicologico e politico prima ancora che militare.

Tale straordinaria condizione fu colta e strumentalizzata dagli esponenti dell’Udienza, che perseguivano un obiettivo politico trasformistico evidente: la reazione, ripristinando lo *status quo* e consegnando pacificamente Catanzaro al dominio regio, avrebbe cancellato la breve quanto compromettente parentesi repubblicana, rendendo anzi i suoi promotori benemeriti della causa realista. Non a caso, del resto, la direzione del moto controrivoluzionario fu saldamente tenuta dai membri dell’Udienza e, soprattutto da Vincenzo Petroli, Liborio Menichini e Antonio Perriccioli; esecutori materiali della controrivoluzione gli uomini della *Squadra di campagna* dell’Udienza⁴. Per ricompensarne le benemeritenze, Ruffo spregiudicatamente non solo giustificò la passata condotta dei magistrati catanzaresi, ma li ricompensò e promosse chiamandoli al suo diretto servizio (ma anche allo scopo di allontanarli da Catanzaro e di meglio controllarli), nominando Petroli uditore generale dell’esercito sanfedista, Laudari assessore (giudice) delle cause civili, Greco e Nava addetti alla Delegazione straordinaria per i rei di Stato del consigliere Fiore, Perriccioli ispettore generale del vettovagliamento e commissario di guerra, quest’ultimo in virtù dei «di lui rapporti in quella riviera», e al quale fu dato ordine di «apparecchiare prontamente pane, biscotti e farine, da trasportarsi sopra i carri»⁵.

⁴ G. CINGARI, *Giacobini e sanfedisti* cit., pp. 204-206; il 14 settembre Winspeare 1799 riferiva che la squadra pressoché al completo era rimasta al servizio dei vari governi avvicendatisi, e che Ruffo se n’era servito per la sua spedizione, promuovendone tutti i capi, «avutosi per vero dall’Eminenza Sua che si fossero mostrati attaccati alla Corona con isvellere l’infame albero» (M. G. MAIORINI, *I Presidi* cit., p. 335).

⁵ DOMENICO SACCHINELLI, *Memorie storiche sulla vita del Cardinale Fabrizio Ruffo scritte dall’Ab. Domenico Sacchinelli già Segretario di quel Porporato*, Cataneo, Napoli 1836, p. 122. Scrivendo ad Acton il 3 aprile, Ruffo però replicava alle perplessità e alle critiche della corte circa la sua condotta a Catanzaro: «Riguardo poi alle intenzioni di S.M. relative alla punizione dei rei, non si può essere così correnti, perché qualora non si facesse vedere la clemenza, i paesi ribelli avrebbero resistito assai di più, ed io avevo bisogno di andare avanti con qualche sollecitudine. Ho per altro tre di quel Tribunale in mio potere, che sono il Fiscale, il Longo ed un certo Libetta, ultimamente creato e mandato dalla provincia di Lecce nella udienza di Catanzaro, e ne farò fare formale processo, non solo come ribelli ma come ladri ed oppressori» (B. CROCE (a cura di), *La riconquista del regno di Napoli* cit., p. 97; cfr. pure l’elogiativa nota biografica del Petroli redatta alla restaurazione borbonica, in UMBERTO CALDORA, *Per la storia della spedizione sanfedista del Ruffo, 1799*, in UMBERTO CALDORA, *Fra patrioti e briganti*, Adriatica, Bari 1974, pp. 106-08).

Attorno all'effettivo corso del moto controrivoluzionario esiste, purtroppo, come ha rilevato Cingari, una ben scarsa documentazione, solo con cautela integrabile con le non sempre affidabili tradizioni locali⁶. Attendibile, comunque, appare la pur sintetica versione del segretario e biografo di Ruffo, Domenico Sacchinelli⁷. Importanti e significativi particolari emergono ora dalla relazione che uno dei capi del moto, il cavalier Antonio Perriccioli, patrizio catanzarese⁸, agiato uomo d'affari e ben introdotto negli ambienti dell'Udienza, indirizzò il 17 maggio 1800 ad Acton⁹. Dopo aver ricordato i legami di dipendenza e di riconoscenza che lo legavano al potente ministro, la cui «alta protezione» l'aveva a suo dire liberato da non meglio precisate «imputazioni» che dai suoi «malevoli» gli erano state «caricate or sono circa nove anni», passava «a dar conto [della sua] condotta nelle passate critiche circostanze del Regno, onde restar pienamente confermato nella buona opinione, ed in conseguenza continuare a goder il vantaggio del di Lei valevole patrocinio». Secondo la sua ricostruzione, sin dal profilarsi della minaccia rivoluzionaria egli avrebbe incoraggiato il preside Winspeare alla resistenza, assicurandolo del suo «leale attaccamento alla Real Corona» e della sua decisione di sostenere con l'azione «la buona causa»; allontanatosi questi, passò a cospirare segretamente con autorevoli esponenti del clero, dei quali rilevò la disposizione «anche a spargere il sangue per la causa di Dio e del Trono», per cui, incoraggiato, incominciò a studiare «il modo come far seguire la controrivoluzione in questa città». Allargando le sue trame cospirative, inviò emissari nei paesi del circondario e allacciò proficui contatti a Gasperina con l'esponente borbonico D. Giuseppe Spadea Pandolfi. Stringendo ulteriormente le sue trame,

⁶ ARMANDO LUCIFERO, *Il 1799 nel regno di Napoli in generale ed in Crotona in particolare*, Pirozzi, Cotrone 1909, pp. 328-58.

⁷ D. SACCHINELLI, *Memorie storiche* cit., pp. 118-19. Lo stesso autore contesta a ragione la narrazione del Colletta, che inventò una «capitolazione» di Catanzaro e «ne foggìo anche a suo modo gli articoli» (p. 119); cfr. PIETRO COLLETTA, *Storia del reame di Napoli, introduzione e note di N. Cortese*, Libreria Scientifica, Napoli 1969, vol. II, pp. 47-48.

⁸ AUGUSTO PLACANICA, *Alle origini dell'egemonia borghese in Calabria. La privatizzazione delle terre ecclesiastiche (1784-1815)*, Società Editrice Meridionale, Salerno-Catanzaro 1979, pp. 93, 229-30. Come risulta da un documento del 1560, i Perriccioli facevano parte del ceto degli «onesti», cioè dei borghesi agiati; ma avendo nel 1606 Mario Perriccioli sposato Giulia Pistoia, figlia di Geronimo, sindaco dei nobili, questi cercò di essere iscritto al patriziato, riuscendo a farsi riconoscere nobile dal S. Regio Consiglio, incontrando però l'opposizione di parte dei patrizi catanzaresi, che impugnarono il provvedimento, chiedendone la nullità (Archivio di Stato di Napoli, (ASN), *Pandetta Nuova Seconda*, b. 1408, fasc. 10).

⁹ ASN, Esteri, b. 4302, fasc. 6.

preparò quindi l'azione controrivoluzionaria, messa in atto, secondo il piano prestabilito, la mattina del 6 marzo, quando la Squadra di campagna, alla quale aveva assicurato un aumento del soldo, e numerosi popolani, ai quali aveva promesso il «regalo» di tre ducati e di due to-moli di grano a testa, prese le armi, abbattono «con poco disturbo, e fra gli evviva all'Augusto Sovrano, l'infame albero». Recatosi quindi con gli insorti nella sede dell'Udienza, «ivi cassai gli Emblemi Repubblicani, con innalzare di bel nuovo i ritratti degli augusti Sovrani», concludendo la controrivoluzione con un solenne Te Deum in cattedrale, al quale fece «intervenire i Regj ministri».

La ricostruzione degli eventi da parte del Perriccioli è evidentemente tendenziosa e parziale, mirante com'era ad enfatizzare il suo ruolo a discapito degli altri promotori della sollevazione, a cominciare dal principale di essi, e cioè il Petroli. Significativa è pure l'omissione di ogni accenno alla natura violenta del moto catanzarese, esasperata dall'irruzione in città delle masse sanfediste del contado, capeggiate da Francesco Giglio, come narra infatti la tradizione orale catanzarese, raccolta dal barone Carlo de Nobili¹⁰.

Ad evitare il peggio dovette intervenire lo stesso Ruffo, il quale venne a Maida avvisato da lettere recate da Domenico Acri, «uffiziale subalterno del Tribunale di Catanzaro», della controrivoluzione avvenuta in città, nonché dei suoi pericolosi eccessi, per cui subito ordinò che le sue truppe marciassero rapidamente per due itinerari diversi sulla Marina di Catanzaro. A Borgia lo raggiunse poi la Deputazione catanzarese (il caporuota Vincenzo Petroli, il cavaliere Antonio Perriccioli, gli avvocati Saverio Laudari, Antonio Greco e Alessandro Nava)¹¹.

Valicato il Corace, Ruffo si accampò il 14 marzo a Marina di Catanzaro, «luogo deliziosissimo, pieno di bei casini, ove sogliono fare la villeggiatura d'inverno le ricche famiglie catanzaresi». Ma mancandovi «i ricoveri necessari per alloggiare, in tempo d'inverno, tutta la truppa», decise di dirigerne una consistente porzione verso Cotrone. Alla Marina di Catanzaro Ruffo, pur non salendo in città, si preoccupò di riordinare l'amministrazione del capoluogo calabrese, nominando

¹⁰ Lettera del barone Carlo de Nobili, riportata in A. LUCIFERO, *Il 1799 nel regno di Napoli* cit., pp. 331-32. Nel passo è rilevante l'accenno al tentativo di attacco al palazzo Perriccioli, che una parte degli insorti riteneva evidentemente ancora schierato dalla parte repubblicana.

¹¹ D. SACCHINELLI, *Memorie storiche* cit., pp. 115-16.

Preside interim il vescovo di Bisignano mons. Varano (il vescovo di Catanzaro era assente a Napoli per motivi di salute), con il Giglio «interino comandante militare» della città, al quale affidò pure l'incarico di soprintendere alla pubblica sicurezza dell'intera provincia. Al Winspeare, che l'aveva nel frattempo raggiunto, ordinò invece di ritornare in Messina. Petroli, Laudari, Greco, Perriccioli e Nava, come s'è detto, Ruffo li prese alle sue dirette dipendenze, come fece pure per «gl'individui della squadra di campagna, che per eccesso di apparente zelo compromettevano la tranquillità pubblica», ponendoli sotto il comando dell'alfiere delle milizie provinciali Francesco Carbone, che l'aveva seguito sin dall'inizio dell'impresa, e che promosse a tenente colonnello. Una pesante contribuzione di guerra (70.000 ducati, 50 cavalli sellati, 200 paia di scarpe), da pagarsi dai benestanti, fu infine imposta alla città in espiazione della passata ribellione, anche se essa venne poi ridotta a 40.000 ducati su richiesta di mons. Varano¹².

Dalla Marina di Catanzaro Ruffo si avviò verso Cotrone, e la sera del primo giorno di marcia giunse al fiume Tacina, dove fu però fermato da due eventi imprevisti, costituiti dalla piena del corso d'acqua e dalla scomparsa dei carri che trasportavano le riserve alimentari per le truppe. La narrazione del Sacchinelli rende con vivacità la sorpresa e la confusione che investirono l'armata sanfedista. Infatti, «nella molto inevitabile confusione di quel transito, sparirono i carri colle provviste da bocca, sparì Perriccioli con tutta la sua gente, senza che alcuno si fosse avvertito. [...] Bisognò passare la notte a digiuno»¹³.

Ne derivò una sosta forzata di quattro giorni, sino al 24 marzo, alla foce del Tacina in piena, dove Ruffo celebrò i riti della Settimana santa, e dove ci si adattò a nutrirsi con le scarse provviste (minestra di frumento e carne di porco) trovate al casino Schipani alla Calabricata, in mancanza delle abbondanti scorte di pane, biscotto e farina assemblate a Catanzaro, sino a che si riuscì a fortunosamente «recuperare i carri

¹² *Ivi*, p. 116; cfr. pure PADRE ANTONINO CIMBALO, *Itinerario di tutto ciò ch'è avvenuto nella spedizione dell'eminentissimo Signor D. Fabrizio Cardinal Ruffo*, da' torchi di V. Manfredi, Napoli 1799, riprodotto in edizione critica in MARIO BATTAGLINI (a cura di), *La lunga marcia del Cardinale Ruffo alla riconquista del regno di Napoli*, Borzi, Roma 1967, pp. 23-24.

¹³ B. CROCE (a cura di), *La riconquista del Regno di Napoli* cit., p. 66; D. SACCHINELLI, *Memorie storiche* cit., p. 123. Ruffo aveva inoltre imposto da Maida alla deputazione catanzarese la consegna di 21 ostaggi, «determinati fra i più cattivi», al duplice scopo di cautelarsi e di salvaguardare la vita dei più compromessi (B. CROCE (a cura di), *La riconquista del regno di Napoli* cit., p. 53).

delle provvisioni trafugati da Perriccioli». In quanto a quest'ultimo, «egli sparì con tutta la sua gente»¹⁴. Sui motivi e sulle circostanze della repentina scomparsa del Perriccioli, Sacchinelli non dà spiegazioni né particolari, limitandosi a registrare la sua successiva sostituzione con l'arciprete di Santa Severina D. Giuseppe Apa, né altro aggiungono gli altri cronisti al seguito del cardinale. Si trattò, comunque, di un episodio gravissimo e inesplicabile, sul quale lo stesso protagonista, cioè il Perriccioli, tace del tutto nella sua relazione ad Acton, giungendo anzi, falsificando i fatti, ad affermare di aver seguito Ruffo sino a Rossano, da dove avrebbe poi fatto ritorno a Catanzaro per meglio provvedere al rifornimento dell'armata sanfedista.

Sempre alla Calabricata, non sappiamo in quale rapporto di successione temporale con la defezione del Perriccioli, si verificò un altro episodio singolare quanto inquietante. Giunse infatti da Palermo il marchese Francesco Antonio Taccone di Sitizzano, tesoriere del Regno. L'incontro di questi con Ruffo fu breve e tempestoso; quando il cardinale seppe infatti che il marchese, invece di recargli i 500.000 ducati promessigli dalla Corte napoletana per finanziare la sua impresa, era giunto a mani vuote, lo investì violentemente; e quando il Taccone, nel tentativo di giustificare la sua presenza, aprì un voluminoso «portafoglio» (cioè un contenitore di documenti) per estrarne un dispaccio dell'Acton, col quale lo nominava «tesoriere dell'Armata», la collera del Ruffo giunse al colmo. Strappatogli il portafoglio di mano, se ne impadronì, ordinando al malcapitato possessore di ritornarsene immediatamente a Messina. Esaminate quelle carte, costituite da corrispondenze riservate di Acton, Ruffo le trovò di tale gravità da dover informare il re Ferdinando che il ministro comprometteva la sicurezza della monarchia. L'abate Sparziani, primo segretario del cardinale, che poté forse farsene un'idea, scrisse che Ruffo riteneva fossero carte così compromettenti da doverle per il momento completamente secretare, anche se si riservava di «giocarle» a tempo opportuno. Non occorre lavorare troppo di fantasia per ritenere che i documenti sequestrati al Taccone contenessero, tra l'altro, le prove delle oscure trame dell'Acton per sabotare l'impresa

¹⁴ *Ivi*, p. 123. Riprende alla lettera dal Sacchinelli ALESSANDRO DUMAS, *I Borboni di Napoli*, Milano, Napoli 1970, vol. VI, p. 189 (ed. or. 1862), che, banalizzando la questione, così interpreta la defezione del Perriccioli: «Nominato la vigilia erasi probabilmente affrettato di far fortuna».

del cardinale; cosa che questi sospettava da tempo, ma di cui ora aveva trovato le prove documentarie. Probabilmente, anzi, la violenta scenata del Ruffo altro non costituì che un pretesto per mettere le mani su di essi e che egli evidentemente già sapeva essere in possesso del Taccone, della cui sprovvedutezza approfittò spregiudicatamente.

L'apparentemente immotivata defezione del Perriccioli s'iscriveva con tutta evidenza in questo torbido contesto. In tale chiave interpretativa la sua stessa relazione ad Acton diviene suscettibile di tutt'altra lettura di quella meramente letterale. E ciò a cominciare dalla data stessa del memoriale. Perché mai, infatti, Perriccioli avvertiva il bisogno di scrivere al ministro solo il 17 maggio 1800, a cioè più di un anno dai fatti, e quando Ruffo era stato da tempo esautorato? E perché avvertiva il bisogno di recarsi egli stesso a Palermo per un colloquio diretto (cosa che Acton si guardò bene dall'autorizzare, senza neppure dar riscontro al documento, al quale si limitò ad apporre questa fredda e burocratica annotazione: «Si conservi»), se non per la necessità di riferire a voce cose e fatti che non si potevano mettere per iscritto? E, soprattutto, quale era la reale benemerenzza vantata dal notevole catanzarese, se non quella di aver tentato il sabotaggio della spedizione di Ruffo in una circostanza quanto mai nevralgica e delicata? Se così si legge, il memoriale del Perriccioli assume contorni e significati ambigui e inquietanti, che contribuiscono a gettare nuova luce sulla reale natura dei rapporti tra Ruffo ed Acton nel 1799; argomento, questo, che attende di essere ulteriormente approfondito.

APPENDICE

*Relazione di Antonio Perriccioli ad Acton sulla reazione di Catanzaro*¹⁵

Eccellentissimo Signore

L'obbligazione, che professo all'E.v., avendo goduto, per la giustizia, l'alta di Lei protezione sulle imputazioni che da' miei malevoli mi furono caricate or sono circa nove anni, m'induce a dar conto di mia condotta nelle passate critiche circostanze del Regno, onde restar pienamente confermato nella buona opinione, ed in conseguenza continuare a goder il vantaggio del di Lei valevole patrocinio.

Fin dal principio delle passate rivoluzioni del Regno, m'intrinsecai con questo Colonnello Preside D. Antonio Winspeare, oggi Visitatore di questa Provincia, dimostrandogli il mio dovuto leale attaccamento alla Real Corona, ed assicurandolo, che non avrei mancato cogli effetti coadjuvare la buona causa.

Partito il Preside sudetto, mi unii con i Capi di questo esemplarissimo Clero, e conferendo co' medesimi di nascosto, venni a rilevare che era disposto anche a spargere il sangue per la causa di Dio, e del Trono, per cui pensai il modo come far seguire la controrivoluzione in questa Città.

Spedii di notte persona di mia fiducia con positivo pericolo di vita, nella Città di Gasperina, dall'odierno Capitano Comandante della nuova Forza di questa Città D. Giuseppe Spadea Pandolfi, per aver qualche notizia sulli andamenti di quella Comarca, ed avendo saputo in risposta che vi erano delle buone disposizioni, combinai all'istante di aumentarsi il soldo alla Forza armata, e dar da vivere al Popolo sotto pretesto di fatica, ad oggetto di acquistarmi il di loro animo; ed in fatti con tal mezzo, nel giorno stabilito, ogn'individuo di detta Forza armata prese le armi, ed atterrò con poco disturbo, e fra gli evviva all' Augusto Sovrano, l'infame albero [sic]; e per tal azione, in contrassegno di gratitudine, non ebbi riparo ad ognuno di essi individui regalare ducati tre, e tumuli due di grano, che la mattina medesima, poco prima di seguire tal fatto, gli avevo promesso.

Indi mi portai nel Tribunale con tutta l'enunciata Forza, e col concorso del Popolo, ivi cassai gli Emblemi Repubblicani, con innalzare di belnuovo i ritratti degli augusti Sovrani. Feci in seguito intervenire i Regj ministri, e con i medesimi poi, ed il Popolo ivi concorso, andiedi nella Chiesa Madre, dove si cantò un solenne Te Deum.

Sistematte in tal modo le cose, pensai di andare a raggiungere l'Eminentissimo Cardinal Ruffo, e lo raggiunsi in Borgia. Mi presentai al medesimo, ed essendomi prestato di seguirlo, dopo di essersi informato di mia condotta, mi elesse Ispettor Generale de' viveri, e foraggi, col carattere di Tenente Colonnello, e Commissario di Guerra; e lo seguitai fino a Rossano, da dove venni obbligato ritornare in questa Città a provvedere l'Armata di molti generi di vestiarj, correame, ed altro, atteso era spro-

¹⁵ ASN, *Esteri*, b. 4302, fasc. 6. Sulla copertina dell'incartamento vi è questo appunto di pugno di Acton: «Si conservi. 28 maggio 1800».

vista in grado eccessivo; ed in fatti da tempo in tempo avendo fatte molte spedizioni di essi generi, che opportunamente pervennero all'Armata medesima, alla fine venni richiamato da detto Eminentissimo Vicario Generale nella Capitale ad assumere l'impiego; ed avendo ubbidito agli ordini ricevuti, pensai in primo luogo di dar esatto conto, come feci, sul mio operato, e meritò la sovrana approvazione. In esso conto non mi portai li soldi promessimi da Sua Eminenza, e nemmeno tante spese di vetture erogate pel Real Servizio, nell'esecuzione di tante commessioni, che mi vennero incaricate (le quali tutte avrebbero montato a qualche migliaio di ducati) stante mi feci un dovere di sacrificar tutto in beneficio del Regio Erario. Avendo poi adempito alla dazione de' miei conti, perché non fu riputata ulteriormente necessaria la mia opera, atteso nella Capitale di Napoli, dopo la ripresa, si fece l'appalto de' generi, secondo l'usato sistema, mi ritirai di nuovo in questa mia Patria, dove mi trovo tuttavia di-spostissimo agli ordini di V.E.

Questa, Eccellentissimo Signore, è la serie in accorcio delle mie operazioni in tempo delle passate emergenze del Regno; non istimandole di sottometerle i lunghi e serj miei servizj prestati a S.M. prima delle medesime, tanto per le reclutazioni, quanto per l'acquisto e spedizioni degli animali per servizio del disfatto Real Esercito, ed altro, per non fare abuso della di lei sofferenza, bastandomi solo umiliarle che per tali servizj dall'Ecc.mo Capitano Generale D. Francesco Pignatelli non si ebbe riparo di consultare la prelodata M.s., che io ero meritevole almeno dell'onore di Capitano; qual consulta poi non ebbe il dovuto sfogo, stante sopraggiunsero le passate rivoluzioni; come il tutto distintamente può ravvisarsi dalle carte rimesse da questo Regio Tribunale, e dal Preside Visitatore, alla M.s., che in oggi si trovano nella Giunta del Buon Governo, eretta nella Capitale di Napoli.

Premesso quanto di sopra, supplico l'E.v. benignarsi di prender conto sopra la sussistenza di quanto mi ha dato l'onore di rassegnarle con questa mia divotissima, ad oggetto, ritrovandolo vero, com'è verissimo, di compartirmi la grazia di venire costà, e presentarmi all'E.v., non già a fine d'implorare gratificazioni per gli esposti miei servizj, ma semplicemente per baciarle la mano, in attestato di mia eterna tenerezza [sic], e servitù, ed anche per umiliarle quanto mi occorre; mentre in tale aspettativa, colmo della dovuta venerazione, passo all'onore di protestarmi per sempre di V.E. umilissimo servitore ossequientissimo

Antonio Perriccioli

Catanzaro li 17 maggio 1800

Antonio Lerra

Da Pezzo a Napoli: il cardinale Ruffo e la sua «Armata Cristiana e Reale» tra progettualità e azioni sul campo

1. «Grandi agenti della controrivoluzione erano tutte le milizie de' tribunali provinciali, tutti gli armigeri de' baroni, tutt'i soldati veterani che il nuovo governo avea lasciati senza pane, tutti gli assassini che correvano con trasporto dietro un'insorgenza che dava loro occasione di continuare furti, e quasi di nobilitarli. Luoghi di grande insorgenza furono perciò tutte le centrali delle provincie, come Lecce, Matera, Chieti, Aquila, Lucera, Trani, dove la residenza delle autorità provinciali, delle loro forze, e di quanto nelle provincie eravi di scellerati che ivi si trovavano in carcere, e che col nuovo governo furono tutti scapolati, riuniva più malcontenti e più facinosi».

Così, Vincenzo Cuoco, nel suo *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* evidenziava uno dei tracciati portanti della configurazione della controrivoluzione¹, che si mosse in parallelo con il movimento rivoluzionario e di repubblicanizzazione nel corso della breve, ma significativa, Repubblica napoletana del 1799². Un dato, questo, ampiamente emerso nel corso della «nuova stagione politica dischiusasi in Italia – e specialmente a Milano – all'indomani di Marengo»³. Allorquando si riaccessero diffuse speranze fra i tanti esuli meridionali partecipi del percorso nella Legione italiana in Francia ed al seguito di Napoleone in Italia⁴. Nella Milano della seconda Cisalpina, infatti, «crocevia dei molti esuli che

¹ VINCENZO CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, edizione critica a cura di ANTONINO DE FRANCESCO, Piero Lacaita, Manduria-Bari-Roma 1998, pp. 411-412.

² ANTONIO LERRA, *La parabola della Repubblica Napoletana tra cultura e pratica politica*, in ANTONINO GIUFFRIDA, FABRIZIO D'AVENIA, DANIELE PALERMO, *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, Associazione Mediterranea, Palermo 2011, vol.3, pp. 1193-1212.

³ ANTONINO DE FRANCESCO, *La prima edizione del "Rapporto" di Francesco Lomonaco e talune prospettive di ricerca sul giacobinismo italiano*, in ID., *Rivoluzione e costituzioni. Saggi sul democratico politico nell'Italia napoleonica 1796-1821*, ESI, Napoli 1996, in particolare pp. 65-67, 110, 116, 119-124.

l'anno prima avevano dovuto rifugiarsi in Francia», dalle riflessioni sulla tragedia del 1799 scaturì il tracciato del programma politico a base della costruzione di «durature fortune per il patriottismo»⁵, nel mentre a Napoli e nelle province continuava ad imperversare una spietata repressione contro quanti «avevano preso parte attiva all'esperienza repubblicana»⁶. Una «vera ecatombe, che stupì il mondo civile e rese attonita e dolente tutta Italia», avrebbe scritto, nel centenario del 1799, Giustino Fortunato⁷, a commento e integrazione della prima lista di vittime che Francesco Lomonaco, nel suo vibrante *Rapporto al cittadino Carnot*, aveva pubblicato nel 1800.

Una spietata restaurazione, questa, partita con il tradimento della capitolazione del 21 giugno 1799⁸. Il cui testo, pur confermato dal cardinale Ruffo, Vicario Generale, fu fermamente respinto dalla regina Maria Carolina⁹ e reso nullo da Lord Nelson¹⁰, che, dopo lunghe e dirette dispute proprio con il cardinale Ruffo¹¹, «l'allontanò dicendogli non esservi dignità, per un ammiraglio, intrattenersi più a lungo con un cardinale»¹². A ciò avrebbe fatto seguito una crudele e crescente reazione, anche attraverso la spregiudicata alimentazione dell'ira e della ferocia delle orde che erano state capitanate dal cardinale Ruffo e «del fedel popolo di Maria Carolina – i lazzari, turbe non mai satolle di sangue e di oro»¹³.

⁴ ANNA MARIA RAO, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, prefazione di GIUSEPPE GALASSO, Guida, Napoli 1992, pp. 289-382.

⁵ A. DE FRANCESCO, *Rivoluzione e costituzioni* cit., pp. 55 e 83.

⁶ Peraltro, in varie realtà locali all'azione di «bande armate realiste» che, spacciandosi per truppe regie, avevano continuato indisturbate i loro saccheggi, si erano andate aggiungendo anche non poche «faide interne» che continuavano a dare sfogo nell'«anarchia». ANNA MARIA RAO, *La prima restaurazione borbonica*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da GIUSEPPE GALASSO e ROSARIO ROMEO, vol. IV, tomo II, *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, Editalia, Roma 1994 (ed. or. Edizioni del Sole, Napoli 1986), pp. 547 e 549.

⁷ GIUSTINO FORTUNATO, *I napoletani del 1799*, in GIUSTINO FORTUNATO, *Scritti varii*, Vecchi, Trani 1900, p. 127.

⁸ In ragione della quale si era concordato che i patrioti, costretti alla resa e lasciati i castelli con l'onore delle armi, avrebbero avuto la possibilità di emigrare in Francia su navi fornite dal governo. A. M. RAO, *La prima restaurazione borbonica* cit., p. 543.

⁹ Con annotazioni di suo pugno ai 10 articoli del testo. Cfr. *Carteggio di Maria Carolina con Lady Emma Hamilton*, Pironti, Napoli 1999, pp. 80-84.

¹⁰ Che, giunto «nella baia di Napoli il 24 giugno con la flotta inglese», espresse da subito la contrarietà all'attuazione della «capitolazione stipulata con i ribelli [...], senza l'approvazione di S.M. Siciliana». *IVI*, pp. 76-77.

¹¹ *IVI*, p. 76.

¹² *IVI*, p. 77.

¹³ *IVI*, p. 86. In effetti, già il 25 giugno 1799, da Palermo, la regina Maria Carolina, evidenziando alla sua «cara Miledy» il silenzio del cardinale Ruffo dal 17 al 21 di giugno, sottolineava l'impossibilità di «trattare di cuore» con le «canaglie di ribelli», con i quali bisognava «farla finita», raccomandando, tramite lei, a «Milord Nelson di trattar Napoli come se fosse una città ribelle d'Irlanda che si fosse

Si trattò di una tragica svolta, tanto più se rapportata al ruolo esercitato sul campo dal cardinale Ruffo e dalla sua «Armata Cristiana e Reale» per la «riconquista del Regno», certo nel quadro del complessivo contesto controrivoluzionario sviluppatosi lungo la parallela parabola della Repubblica napoletana, a Napoli e nelle province.

2. Da tempo sono state delineate le connotazioni portanti dell'articolato movimento rivoluzionario e di repubblicanizzazione, con basilare distinzione tra i tempi ed i modi che caratterizzarono province ed aree settentrionali, nelle quali «l'intervento delle truppe francesi», già presenti da metà dicembre del 1798, «costituì un elemento decisivo nella precocità», ma anche nella "precarietà" della repubblicanizzazione istituzionale, e quelle ove protagonisti furono i patrioti, nel più generale quadro di iniziative e di attività di ceti e gruppi dirigenti locali. Si pensi, nel primo caso, agli Abruzzi, in particolare a quello Ultra, al Contado del Molise, nonché alla parte settentrionale di Terra del Lavoro e del Principato Ultra; nel secondo, al Principato Citra, alla Basilicata, alle Province pugliesi, nonché alla Calabria Citra ed Ultra¹⁴.

Non minore attenzione è stata rivolta, nel contempo, alla ricostruzione ed alla lettura del movimento di derepubblicanizzazione, con sempre più dettagliate annotazioni tra aree e subaree provinciali a più solida presenza del movimento controrivoluzionario centralmente organizzato¹⁵ e quelle ove il pur non meno presente movimento filoborbonico fu, però, espressione di radici e motivazioni più direttamente rapportabili a contingenti e articolati contesti locali, altrettanto forte-

condotta così", senza alcun "riguardo al numero", perché "*le migliaia di scellerati di meno*" avrebbero reso "*la Francia più debole*". Anzi, aggiungeva, "Meriterebbero d'essere bollati, affinché nessuno fosse ingannato da loro", sollecitando "*la più gran fermezza, forza, vigore, rigore*". "*Ne va - scriveva - della nostra considerazione e futura tranquillità: il popolo fedele lo desidera*". *Ivi*, pp. 78-79.

¹⁴ A. M. RAO, *La Repubblica napoletana del 1799*, in *Storia del Mezzogiorno* cit., pp. 504-514; ANTONIO LERRA, *Le Municipalità repubblicane del 1799 nel Mezzogiorno continentale: assetti di governo, gruppi dirigenti, amministrazione*, in FRANCESCO GAUDIOSO (a cura di), *Vita quotidiana, coscienza religiosa e sensibilità civile nel Mezzogiorno continentale tra Sette e Ottocento*, Congedo, Galatina 2006, pp. 39-40; ANTONIO LERRA (a cura di), *L'associazionismo politico nel Mezzogiorno di fine Settecento. Cultura e pratica politica*, Piero Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2018.

¹⁵ Quale risultante di una cultura e di una pratica politica controrivoluzionaria di già solida presenza. Cfr. ANNALISA SANNINO, *L'altro 1799. Cultura antidemocratica e pratica politica controrivoluzionaria nel tardo Settecento napoletano*, ESI, Napoli 2002, pp. 61-86.

mente segnati da conflitti e contrasti prevalentemente interni¹⁶. Realtà locali, queste, la cui “rilettura” ritorna di indubbio apporto anche per una più accurata delineazione dell’impresa del cardinale Ruffo e della sua «Armata Reale e Cristiana», da Pezzo a Napoli.

3. Il 7 febbraio del 1799, con il titolo di «Commissario Generale nelle prime provincie, e di Vicario Generale allorché avesse raccolto un’attiva forza», il cardinale Fabrizio Ruffo, che aveva raggiunto i Sovrani a Palermo, sbarcò a Pezzo con l’incarico della riconquista del Regno, a partire da una realtà, la Calabria, nella quale, prima ancora del delinarsi del suo disegno «si erano manifestati i segni di una vasta sommossa popolare, ordita e guidata da un fronte eterogenico costituito da elementi provenienti dal clero, dalla nobiltà e dalla borghesia»¹⁷. Ad attenderlo un gruppo di “armigeri o fuoriusciti”, reclutati da Antonio Winspeare, Angelo di Fiore, Francesco Carbone e dal governatore di Reggio, Nicola Macedonio, comandati dal tenente Natale Perez de Vera, ai quali presto si sarebbero aggiunte bande realiste dai comuni vicini, in particolare da S. Eufemia. Pochi giorni dopo, il 13 febbraio, Ruffo ed il suo seguito raggiungevano Scilla, nel mentre, alla caduta delle Municipalità repubblicane di Pizzo, Polistena, Galatro e Casalnuovo, si accompagnavano enciclica e lettere diffuse tra le popolazioni delle comunità circostanti volte ad alimentare il movimento controrivoluzionario¹⁸, che, tra l’altro, trovò largo alimento in «lacerazioni profonde del tessuto sociale»¹⁹, oltre che in uno stato «fragilissimo dell’ordine pubblico», pur in una realtà dalla “rilevante intensità” dello “spessore politico-ideologico” del movimento controrivoluzionario²⁰.

¹⁶ ANNA MARIA RAO, *Le insorgenze fra storia e storiografia*, in ANGELO MASSAFRA (a cura di), *Patrioti e insorgenti in provincia: il 1799 in Terra di Bari e Basilicata*, Edipuglia, Bari 2002; ANGELANTONIO SPAGNOLETTI, *Uomini e luoghi del 1799 in Terra di Bari*, Edipuglia, Bari 2000, pp. 53-105; FRANCESCA FAUSTA GALLO, *Dai gigli alle coccarde. Il conflitto politico in Abruzzo (1770-1815)*, Carocci, Roma 2002; ANTONIO LERRA, *L’albero e la croce. Istituzioni e ceti dirigenti nella Basilicata del 1799*, ESI, Napoli 2001, pp. 57-105; GAETANO CINGARI, *Giacobini e sanfedisti in Calabria nel 1799*, D’Anna, Messina-Firenze 1957; JOHN A. DAVIS, *Rivolte popolari e controrivoluzionarie nel Mezzogiorno continentale*, in ANNA MARIA RAO (a cura di), *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell’Italia giacobina e napoleonica*, Carocci, Roma 1999, pp. 349-368.

¹⁷ GIOVANNI BRANCACCIO, *La lotta politica del 1799 in Calabria nel dibattito storiografico*, in DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA, *Rivoluzione ed antirivoluzione in Calabria nel 1799, Atti del IX Congresso Storico Calabrese*, Laruffa, Reggio Calabria 2003, p. 163.

¹⁸ A. M. RAO, *La Repubblica napoletana del 1799* cit., p. 511.

¹⁹ MIRELLA VERA MAFRICI, *Calabria Ulteriore (1266-1860)*, in *Storia del Mezzogiorno* cit., vol. VII, *Le Province* cit., p. 169.

²⁰ ANTONINO DE FRANCESCO, *Rivoluzione e antirivoluzione in Calabria*, in DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA, *Rivoluzione ed antirivoluzione in Calabria nel 1799* cit., p.33.

Dal 23 al 28 febbraio il cardinale ed il suo seguito operarono tra Rossarno e Mileto, accolti da deputati e corrieri dei centri via via “realizzatisi” di Tropea, Cortale, Monteleone, mentre nuove bande si aggiungevano all’Armata Cristiana e Reale, riorganizzata in ben «otto compagnie di truppa regolare»²¹.

Il 1 marzo, ad ulteriore alimento, ma anche in direzione del contenimento di una “situazione incandescente”²², avrebbe fatto seguito, da parte del cardinale, la proclamazione dell’abolizione dei pesi fiscali più gravosi ed impopolari e del dazio sulla seta, emanando un editto di perdono per tutte le popolazioni che fossero spontaneamente ritornate all’obbedienza. Il 21 aggiungeva la riduzione del testatico, della «tassa d’industria” e della tassa catastale. Nel contempo, per il mantenimento della sua Armata, procedeva con la «confisca dei beni dei giacobini calabresi ed il sequestro dei feudi degli assenti dai loro possedimenti»²³.

Con la realizzazione di Catanzaro, frutto, a partire dal 7 marzo, anche di componenti della locale Udienza, che pur avevano partecipato all’iniziale fase di repubblicanizzazione, la Calabria Ultra era ormai quasi del tutto riconquistata, eccezion fatta per Cotrone, a sua volta conquistata e saccheggiata tra il 18 ed il 19 marzo dalle truppe armate del cardinale, rafforzate da “bande realiste” dei centri abitati tra Catanzaro e Cotrone²⁴. In contemporanea, altri armati del cardinale Ruffo muovevano lungo la costa tirrenica di Calabria Citra, dove focolai controrivoluzionari erano già in azione ad Amantea dal 23 febbraio ed a S. Lucido dai primi di marzo, assalendo e saccheggiando, il 9 marzo, Paola, per poi dirigersi verso Cosenza, già minacciata dai realisti dei casali (Pedace, Donnici, Aprigliano, Celico), insorti dai primi di marzo, oltre che da “nobili reazionari” e soprattutto da «componenti del disciolto esercito», con conseguente caduta della Municipalità repubblicana tra il 14 ed il 15 marzo. Nel corso della terza decade di marzo anche le Municipalità della Calabria Citra risultavano ormai quasi tutte

²¹ A. M. RAO, *La Repubblica napoletana del 1799* cit., p. 511.

²² M. V. MAFRICI, *Calabria Ulteriore* cit., 169.

²³ A. M. RAO, *La Repubblica napoletana del 1799* cit., p. 511.

²⁴ Da quella di Angelo Paonessa, detto “Panzanera”, e di Arcangelo Scozzafava, detto “Galano”, a quella di Gimigliano e del patrizio di Mesoraca D. Giuseppe Longobucco, oltre i realisti di Cutro, che, fomentati dall’agente feudale Nicola Spagnolo, inizialmente filorepubblicano, avevano addirittura ucciso il presidente della locale Municipalità. *IBIDEM*.

cadute, tanto che il 3 aprile il cardinale Ruffo comunicava essere le Calabrie «ormai ridotte all'obbedienza del Re N.S.»²⁵.

Nel corso dell'ultimo tratto di operatività in Calabria il cardinale acquisì, tra l'altro, informazioni sulla configurazione politico-istituzionale della provincia di Basilicata, connotata da «un movimento di repubblicanizzazione molto più diffuso, spontaneo e duraturo che nelle altre province»²⁶. Così, il 21 aprile, da Cassano, nell'imminenza di lasciare la Calabria rappresentava con pacato realismo al ministro Acton una serie di possibili precondizionamenti sugli esiti del suo successivo percorso, che, comunque, sottolineava di voler portare avanti con decisione, pur non nascondendo un qualche timore per il futuro, a causa dello stato dell'organico a disposizione, della possibile presenza dei francesi lungo il nuovo percorso, nonché del progressivo affievolirsi della spinta propulsiva e di trascinarsi, che avevano fino ad allora caratterizzato il suo trionfale avanzare lungo la Calabria, Ultra e Citra²⁷.

In effetti, alla vigilia della partenza per la Basilicata, il cardinale Ruffo poteva contare su «circa mille uomini avanti a Matera ed in viaggio poco di là lontani» e duemila altri uomini in partenza, settecento dei quali costituivano «truppa regolare o che almeno ha un poco servito e cento cavalli». D'altra parte, sembrava doversi escludere ogni realistica possibilità di «ingrossare» la propria Armata durante il «passaggio» basilicatese, considerato - evidenziava il cardinale Ruffo - che «I popoli di Basilicata, se si eccettuano gli Albanesi, che sono falsi realisti, non sono i Calabresi, non hanno armi né coraggio». Per di più - egli aggiungeva - «Si avvicina la raccolta, e non intendono di abbandonarla», mentre «la stessa strada che unicamente può farsi vicino al lido dell'Jonio è disabitata». Di conseguenza, preoccupato e per molti aspetti «confuso» per la

²⁵ *IVI*, pp. 511-512.

²⁶ *IVI*, p. 512.

²⁷ Preoccupazioni, queste, da riportare anche - scriveva il cardinale - alle «pericolose» notizie provenienti «dalla parte di Taranto, di Matera e di Puglia». Dove il Conte di Ruvo veniva dato «alla testa di duemila» uomini «per la più gran parte soldati, e buona porzione camiciotti con circa 200 cavalli». D'altro canto - evidenziava - mentre «grossi paesi vicini a Matera» erano «ritornati repubblicani, e fra gli altri Altamura», Brindisi era stata «per tradimento presa da una barca francese» che si era introdotta «nel porto con bandiera russa». Peraltro, l'assenza di coraggio rilevata nei Tarentini, privi di fucili, congiuntamente con la riluttanza dei Calabresi «a lasciare il loro paese», non consentivano di poter assumere disposizioni «vigorose», né di poter «moltiplicare la truppa come in passato», anche per aver dovuto mandare «rinforzi alla Polla ed a Campestrino», oltre che tener impegnata «molta gente» per condurre in diverse parti i prigionieri. Cfr. BENEDETTO MARESCA, *Carteggio del cardinale Ruffo col ministro Acton*, in «Archivio storico per le province napoletane», VIII, Fasc. I, 1883 (ristampa anastatica Bologna 1969), pp. 614-616.

non facile nuova condizione (logistica e militare) prospettata, alla quale bisognava aggiungere l'impossibilità di tenersi «nella difensiva per aspettare i benedetti Moscoviti», non conoscendone i mezzi, oltre che per non «perdere il credito e il terreno», il cardinale comunicava all'Acton che, «confidando nel Signore Iddio», sarebbe andato comunque avanti, pur di fronte ad un contesto territoriale nuovo ed in assenza persino di un qualche ufficiale che avesse potuto dargli consiglio²⁸. Di qui la scelta strategica di continuare il suo cammino lungo il versante est della Basilicata, con destinazione Matera, già da oltre un mese realizzata, evitando l'area del Potentino, rappresentata all'Acton di ancora solida e diffusa presenza municipale repubblicana²⁹.

Il 30 aprile, dal feudo di Policoro, dove l'Armata Cristiana e Reale sostò per tre giorni, il cardinale comunicava ancora all'Acton di non aver approvato la spedizione di Curcio e Schipani per Salerno prima d'aver "vinta Potenza", convinto che «le città marittime non hanno bisogno di guarnigione», mantenendosi «fedeli col timore delle bombe». In ogni caso, dicendosi comunque speranzoso «che la nuova della venuta dei Russi» potesse «far crollare la costanza di quei montagnuoli» – cioè i basilicatesi – sempre da Policoro poneva nuovamente l'accento sui persistenti limiti d'assetto e di disponibilità delle proprie forze in campo, presentate come "meschine", sottolineando l'utilità tattica, nell'immediato, di praticare la "massima del perdono"³⁰. Insieme con ciò prospettando un piano strategico che – a suo dire – avrebbe consentito la riconquista del Regno nel giro di due settimane: far perno sulla acquisita fedeltà della Calabria, facendovi da subito sbarcare il re con i mille Inglesi di Messina, puntando poi su Benevento quale centro del Regno, ove «la gente – evidenziava il cardinale – verrebbe in folla a trovare S.M. che a poco a poco ridurrebbe etico Napoli senza distrug-

²⁸ *IVI*, p. 615.

²⁹ *IVI*, p. 616. Pochi giorni dopo, il 27 aprile da Rocca Imperiale, allora in provincia di Basilicata, il cardinale comunicava all'Acton di essersi inoltrato "nella provincia di Matera con animo alquanto inquieto", peraltro confermando di non poter allontanarsi da tale versante "prima che i Russi siano padroni della Puglia", al fine di poter utilmente difendere la conquistata Calabria. Da ciò anche la scelta di rafforzare e coordinare l'azione sul versante occidentale della Basilicata, affidando al vescovo di Policastro Ludovico Ludovici, in qualità di generale, il compito di unire tutti i suoi «generali e tenenti generali creatisi tali da per loro e che stavano facendosi la guerra fra loro», peraltro fiducioso, egli, che un Vescovo fosse persona particolarmente adatta a tenerli uniti "come uomo che non può stare in gelosia con essi". *IVI*, pp. 618-20.

³⁰ *IVI*, pp. 622-23.

gerlo»³¹. Un sogno, questo, sul quale il cardinale avrebbe insistito in una seconda lettera dello stesso giorno, prevalentemente incentrata sull'opportunità del ricorso alla clemenza ed al perdono, congiuntamente con il perseguimento della seduzione e della simulazione, quale strada sicura per la più sollecita riconquista del Regno senza stragi. «Ora – sottolineava al riguardo il cardinale – se noi mostriamo voler processare e punire, se non facciamo loro credere che siamo persuasissimi, che la necessità, l'errore, la forza dei nemici, non la reità fu cagione della ribellione, noi coadiuveremo le mire dei nemici, e ci precluderemo le strade alla riconciliazione». E ancora «...perché non si deve operare una somma clemenza e con pochissima eccezione? È forse un difetto la clemenza? [...] con qualche precauzione la credo preferibile alla punizione che non può eseguirsi con giustizia»³². «È egli tanto difficile il comprare questi falliti?» – aggiungeva il cardinale Ruffo – «Arte ci vuole, giacché la forza ci manca, arte, perché è ridotta per nostra disgrazia a guerra civile; arte, perché distruggendo si distrugge la nostra patria, ed è molto difficile il ristorarla». Auspicata, quindi, a sostegno della sua tesi, la lettura della stessa storia della Francia, per potervi rinvenire, tra i molti “perdonati”, anche casi di “capi di partito, che militarono contro i re”, si chiedeva, tra l'altro, se non si potesse disporre, ad esempio, di feudi da poter promettere e dare “a coloro che prima degli altri” fossero ritornati “*ad bonam frugem*”³³.

Ciò comunicato, il cardinale Ruffo ed il suo seguito si incamminarono comunque verso la già da tempo autorealizzata Matera, confermando l'obiettivo della “conquista” del baluardo repubblicano di Altamura per poi «prendere Gravina e Potenza, e tirare avanti per vedere di unirsi col formidabile partito Abruzzese e coll'altro sbarco», che sperava prossimo a Manfredonia da parte di Moscoviti e Turchi³⁴.

A Matera, raggiunta il 4 maggio, il cardinale fu festosamente accolto da «sacerdoti, frati, signori invitati dall'Università, da amministratori e magistrati» in processione, sostandovi per cinque giorni, ospite, insieme con il fratello, in casa del sindaco, dove si susseguirono numerose visite e suppliche, con conseguente adozione di vari provvedimenti³⁵.

³¹ *IVI*, pp. 624-25.

³² *IVI*, p. 630.

³³ *IVI*, pp. 630-32.

³⁴ *IBIDEM*.

³⁵ A. LERRA, *L'albero e la croce* cit., pp.75-76.

Il 9 maggio, con un seguito di ormai circa diecimila uomini, oltre che confortato dai rilevanti successi militari di Gerardo Curcio, detto Sciarpa, ed Alessandro Schipani nel Vallo di Diano e sul versante occidentale della Basilicata³⁶, il cardinale e l'Armata Cristiana e Reale mossero alla volta di Altamura, che, in assenza dei più volte sollecitati rinforzi francesi, fu conquistata, nel volgere di un giorno, dai "sanfedisti", che la sottoposero a feroce saccheggio³⁷.

Negli stessi giorni le truppe "sanfediste" al comando del generale Curcio conquistarono le Municipalità ancora in piedi dell'area del Potentino, tra le quali Tito e Picerno, che, dopo lungo assedio, il dieci maggio fu sottoposta «al più sfrenato saccheggio e ad eccessi di ogni sorta», con l'uccisione di settanta patrioti, venti dei quali «femine - avrebbe scritto al riguardo Vincenzo Cuoco - travestite da uomini», che «si batterono in modo da ingannare più col valore, che cogli abiti loro»³⁸.

Nei giorni successivi, da Altamura, il cardinale Ruffo evidenziava, il 16 all'Acton, la decisiva importanza della realizzazione della Puglia per poter concretizzare "il blocco di Napoli", a tal fine sollecitando il congiungersi a lui della "forza Russa" per assicurare da subito "la partita"³⁹, ed il 23 al Cav. Troubridge (Ammiraglio della flotta inglese nel golfo di Napoli) gli "ottimi effetti" prodotti dalla «clemenza mostrata dal cav. Micheroux, ministro plenipotenziario presso la flotta russa»⁴⁰. Il 29 maggio, confortato dal progressivo concretizzarsi del suo piano strategico⁴¹, dopo Spinazzola e Venosa, rispettivamente raggiunte il 27 ed il 28, il cardinale proseguì trionfalmente per Melfi, dove «fu onorevolmente ricevuto dal vescovo, dal clero secolare e regolare, nonché da tutta la popolazione, la quale, mentre il giorno prima tripudiava per la Repubblica, il giorno seguente - ha scritto Gennaro Araneo - fra gli osanna e le palme salutava il novello venuto, che prese stanza nell'episcopio»⁴².

³⁶ A. M. RAO, *La Repubblica napoletana del 1799* cit., pp. 508-509.

³⁷ *IBIDEM*.

³⁸ V. CUOCO, *Saggio storico* cit., p. 345. Dopo la conquista del baluardo repubblicano di Picerno, alla cui tenace resistenza avevano dato rilevanti apporti anche patrioti dei comuni vicini, ai sanfedisti del Curcio si aprirono agevolmente le porte dei municipi ancora ufficialmente repubblicani di Avigliano, Muro e Potenza. Cfr. A. LERRA, *L'albero e la croce* cit., p. 80.

³⁹ B. MARESCA, *Carteggio* cit., pp. 641-642.

⁴⁰ *IVI*, pp. 643-44.

⁴¹ Essendosi ormai poste "all'obbedienza di S.M." sia la provincia di Lecce che quella di Bari, sino a Barletta, alzando "le bandiere del re" ed ugualmente "dentro terra" sino a Melfi, ufficialmente ancora persistente "nella ribellione". *IVI*, p. 643.

⁴² GENNARO ARANEO, *Notizie storiche della città di Melfi nell'antico Reame di Napoli*, Sodi, Firenze 1866, pp. 366-67.

Da Melfi, il 5 giugno, il cardinale «mosse alla volta di Napoli», che sarebbe stata significativamente raggiunta il 13 giugno, nel giorno simbolico del “protettore” Sant’Antonio. Allorquando sarebbe entrato nella Capitale, vittoriosamente superando, con l’Armata dei “sanfedisti”, anche solide azioni di resistenza dei patrioti repubblicani al Ponte della Maddalena, del Forte di Vigliena ed in altri punti della Città, per poi indurre alla resa anche i patrioti a difesa di Castel dell’Ovo e di Sant’Elmo, dietro sottoscrizione congiunta della capitolazione del 21 giugno⁴³. Significativamente, nello stesso giorno, dopo «qualche ora dall’Armistizio» il cardinale Ruffo, nel fare il punto dettagliato all’Acton dalla «Real Casina al Ponte della Maddalena», in attesa «sull’imbrunire» della conclusione «della Resa dei due Castelli», si diceva «distrutto», al punto da «non poter reggere in vita» qualora si fosse protratto «un tale stato per altri tre giorni», dovendo «governare, o per dir meglio - scriveva - comprimere un Popolo immenso avvezzo all’anarchia la più decisa», peraltro non ritenendo «possibile di poter rimettere in ordine il Paese brevemente con nessun sistema»⁴⁴.

Ma, come si è detto, di lì a breve, con il tradimento della capitolazione, pur autorevolmente sottoscritta, e l’avvio, a Napoli e nelle province, della tragica e sanguinosa restaurazione borbonica, avrebbe avuto “sconvolgente” conclusione anche la parabolica impresa del cardinale Ruffo e della sua “Armata Cristiana e Reale”, portata tenacemente avanti, tra progettualità ed azioni sul campo, via via modulate ed adattate in rapporto a più generali contesti ed articolazioni sui territori dei processi rivoluzionari ed antirivoluzionari, di repubblicanizzazione e di derepubblicanizzazione.

⁴³ Ufficialmente sottoscritta dal Vicario Generale del re, il cardinale Ruffo, dal generale Micheroux, dall’ammiraglio Russo, dal comandante delle forze Turche, dal comandante dei legni inglesi, Food, e da Mejan, che “in nome della Repubblica francese entrò garante della napoletana”. Cfr. V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* cit., p. 471.

⁴⁴ Tra l’altro, dovendo governare - scriveva - “una ventina di Capi ineducati, ed insubordinati di Truppe leggere, tutte applicate a seguitare i saccheggi, le stragi e la violenza”, “terribile cosa e complicata”, oltre le sue “forze assolutamente”. Cfr. B. MARESCA, *Carteggio* cit., pp. 652-54.

Giovanni Quaranta

La repressione francese a Strongoli e il Capitolo della Cattedrale

Nel corso della campagna dell'esercito napoleonico per invadere la Calabria e completare l'occupazione del Regno di Napoli, si svolse nella piana di Sant'Eufemia quella che è passata alla storia come la «battaglia di Maida».

Temendo l'invasione della Sicilia, dove il re Ferdinando IV si era rifugiato, gli inglesi sbarcarono un corpo di spedizione che, munito di diversi cannoni, si posizionò ai piedi dell'abitato di Maida. Era il 4 luglio 1806 quando una colonna francese subì una disastrosa sconfitta dovuta alla decisione del suo comandante – il generale Jean Reynier – di attaccare i britannici con l'intento di rigettarli in mare senza attendere l'arrivo dei rinforzi. Lo scontro durò appena dieci minuti, ma bastò perché i francesi – che avevano perso un alto numero di uomini e abbandonato tutta l'artiglieria e ciò che disponevano – si ritirassero precipitosamente su Catanzaro. Gli inglesi, invece, ripartirono per mare dopo due giorni, avendo nel frattempo scaricato il necessario a sostenere l'insurrezione delle Calabrie.

Giunta a Napoli la notizia della disfatta francese, fu ordinato al Reynier di ritirarsi da Catanzaro e di partire alla volta di Cassano. Durante il tragitto, il contingente venne più volte fatto oggetto di attacchi da parte degli insorti calabresi che lo privarono finanche dei mezzi di sussistenza. Dopo essere transitati per Crotona, i transalpini giunsero a Strongoli dove speravano di trovare quei viveri tanto necessari alla derelitta truppa. Ma gli abitanti, fedeli ai Borbone e al principe Pignatelli, mal digerivano i soldati imperiali tanto che «avevano chiusi in fetide prigioni 17 francesi, ne pigliavano uno al giorno e lo squartavano in mezzo alla piazza»¹. Asserragliati dentro le mura, ricevettero l'ordine

¹ LUIGI ACCATTATIS, *Vocabolario del dialetto calabrese*, Francesco Patitucci, Castrovillari 1895, p. 254.

di aprire le porte al quale contrapposero un netto rifiuto accogliendo i soldati a schioppettate: da lì si sviluppò un assedio che culminò con il saccheggio della città².

È lo stesso Reynier a menzionare ciò che successe a Strongoli in un dettagliato rapporto, inviato qualche giorno dopo a Giuseppe Bonaparte per riferire sulle tappe della travagliata ritirata da Catanzaro³:

«Arrivato a Strongoli trovai il paese insorto e le colline brulicanti di contadini armati. La loro posizione era molto forte, li feci attaccare dai volteggiatori che valicarono rapidamente la montagna e presero la città abbandonata da briganti e abitanti. Siccome la popolazione si era sollevata e aveva combattuto contro di noi, i soldati saccheggiarono la città; vi appiccarono il fuoco e le guardie provinciali che seguivano l'esercito, e i soldati, senza che fosse possibile domarlo quando me ne accorsi, né preservare i raccolti di molti bravi cittadini ai quali avevo dato garanzie. Furono liberati ventotto⁴ prigionieri polacchi appartenenti a diversi corpi, che catturati dai briganti e rinchiusi nel castello erano minacciati ogni giorno di morte».

Anche il generale Lubin Griois, nel suo memoriale di guerra, annotò con dovizia di particolari quanto avvenne in quella terribile giornata estiva alla quale partecipò come Maggiore comandante dell'artiglieria del Corpo d'armata del Reynier⁵. Il suo racconto – tradotto dal francese – così riporta⁶:

«Il 30, arrivammo a Strongoli verso le 10 del mattino. Questo borgo, appartenente alla famiglia Pignatelli, è costruito su un'alta roccia e il ripido sentiero che vi conduce è stato realizzato tra due montagne molto serrate che le antiche mura di Strongoli dominano intorno. Un gruppo di ribelli era trincerato lì, aveva fatto prendere le armi volontariamente o con la forza agli abitanti, e avvicinandoci fummo ricevuti con colpi di fucile. Ma presto tutto fu respinto e la popolazione fuggì sulle montagne, ad eccezione di pochi sfortunati abitanti che hanno pagato con la vita la debole resistenza che avevano fatto. Entrammo nel borgo e le case abbandonate furono presto invase dai nostri soldati che pensavano di trovare qualcosa per soddisfare la loro sete e la loro fame. Secondo l'ordine del generale, abbiamo attraversato le strade per mettere fine al disordine e ricorderò per sempre l'orribile spettacolo che ho avuto quando

² GIUSEPPE BUTTÀ, *I Borboni di Napoli al cospetto di due secoli*, vol. I, Forni, Bologna 1965, pp. 386-389 (ed. or. 1877).

³ ATANASIO MOZZILLO, *Cronache della Calabria in guerra 1806-1811*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1972, pp. 317-318.

⁴ Appare evidente la discordanza sul numero dei prigionieri nelle diverse testimonianze.

⁵ LUBIN GRIOIS, *Mémoires du Général Griois: 1792-1822, tome première*, Plon-Nourrit, Parigi 1909, p. 286.

⁶ *Ivi*, pp. 322-324. Il Corpo d'armata del Reynier era composto dal 6° e dal 42° rgt. fanteria di linea, dal 1° e 23° fant. leggera, da un btg. svizzero, dalla legione polacca, dal 9° rgt. cacciatori a cavallo, dalla 2ª compagnia del 1° rgt. artiglieria a cavallo e da una compagnia del 2° rgt. artiglieria a piedi.

sono arrivato alla chiesa. Anche essa era *depressa*, consegnata al saccheggio. Sulla porta, in una bara aperta, c'era un disgraziato contadino, fucilato dagli insorti poche ore prima come sostenitore dei Francesi e che stavano per seppellire quando siamo arrivati; sull'altare, un sacerdote, vestito con i suoi paramenti sacri, era stato appena massacrato dai nostri soldati; un altro, in cotta, era stato ucciso in una cappella laterale e giaceva a metà riverso in una sepoltura la cui pietra era stata spostata perché vi doveva essere depositato senza dubbio il contadino la cui bara si trovava sulla soglia della chiesa. Questa scena faceva orrore, e dopo aver cacciato i soldati, uscii inorridito da questo luogo che avevano macchiato di sangue. Ricordo un vecchio prete che, quando ci avvicinammo, si nascose tra le vigne, fu scoperto dai nostri; non poteva scappare a causa della sua età, e aveva già ricevuto alcuni colpi di fucile quando riuscii a salvarlo dalla loro furia; ho avuto molte difficoltà a convincerlo a venire con me e ancora di più a rassicurarlo; l'ho riportato nella casa che mi aveva indicato e mi piace pensare che sarà scampato ai disordini di quel giorno.

Ho raggiunto il generale in una casa dove si era ritirato. Lì abbiamo trovato alcuni pezzi di anguria che abbiamo mangiato con piacere, quando sono venuti ad avvertirci che l'incendio era [sviluppat]o in città e che dovevamo affrettarci a uscirne. In effetti parecchie case, dove i nostri avevano appiccato il fuoco nonostante la nostra protezione, erano in fiamme. Presto il fuoco divenne generale e, essendosi riformati in fretta i battaglioni, riprendemmo la ripida strada che avevamo salito due ore prima. Ma i nostri soldati, divorati da una sete ardente, avevano bevuto eccessivamente vino e liquori che avevano trovato a Strongoli, e il sole, che saettava dritto sulle loro teste, eccitava la maggior parte di loro e anche di alcuni ufficiali di un'ebbrezza più o meno furiosa. Un capitano dei fucilieri del 1° reggimento la cui testa era molto riscaldata, avendo tentato invano di ristabilire un po' di ordine nel suo plotone, ha colpito uno dei suoi uomini con la sua sciabola e lo ha ferito alla testa; si gettarono su di lui; siamo riusciti a proteggerlo dai colpi; ma a poco a poco si diffuse la voce che un ufficiale avesse colpito un soldato e che gli altri ufficiali hanno minacciato di fare lo stesso; grida di rabbia provenivano dai ranghi; colpi di arma da fuoco sono stati sparati contro i comandanti e contro di noi. Il generale riuscì, tuttavia, con la sua freddezza e la sua fermezza a porre fine a questo disordine, le cui conseguenze potevano essere così fatali. Abbiamo continuato per la nostra strada. Nonostante le frequenti soste, molti soldati, sopraffatti dal caldo e dal vino, caddero per strada, e i contadini che ci seguirono li massacrarono. Quasi un centinaio si persero in quel terribile giorno. La nostra partenza da Strongoli ha quindi rappresentato un vivo orrore. I nostri battaglioni si ammassarono in uno stretto sentiero tra le rocce; l'incendio aveva coperto con un'enorme volta di fiamme quella specie di precipizio in cui eravamo scesi e che sembrava una fornace ardente; il sole nella sua farsa era completamente oscurato dal velo di fumo che ci circondava; tra tutto questo sono scoppiate le *vociferazioni*⁷, i colpi di arma da fuoco dei nostri soldati. [...]

Dopo una marcia faticosa, siamo arrivati in serata ai piedi della vetta dove si trova Cirò, un notevole borgo circondato da mura».

⁷ Parlare gridando e con rabbia contro qualcuno.

Nel febbraio del 1807 la città di Strongoli subì per la seconda volta la violenza dei francesi che incendiarono nuovamente il paese e completarono l'opera di distruzione degli archivi già avviata l'anno precedente.

In seguito all'incendio della cattedrale, si officiava in sua vece nella chiesa del Purgatorio⁸.

Strongoli, ab antiquo, era sede di una piccola diocesi⁹ suffraganea alla Metropoli di Santa Severina con un territorio che coincideva con quello della stessa città. La cattedrale (che costituiva l'unica parrocchia) era ampia e ornata di reliquie e portava il titolo dei SS. Pietro e Paolo. I *sacri uffici* venivano celebrati dal Capitolo della cattedrale, cioè dal collegio dei canonici, che rappresentava il "senato del vescovo" ed era formato da 15 canonici¹⁰ con ricche prebende¹¹. I suoi membri venivano nominati dal vescovo, dopo aver udito il Capitolo stesso, fra i sacerdoti che si erano distinti per particolari meriti nel loro ministero. Tra i canonici, nel tempo, godettero dignità: l'arcidiacono, il decano, il cantore, l'arciprete, il tesoriere, il primicerio, il penitenziere e il teologo.

A causa dell'esodo dei cittadini strongolesi dopo la distruzione della città, anche il Capitolo della cattedrale subì gravi conseguenze che si protrassero negli anni a seguire e che, grazie ad alcuni documenti custoditi nell'archivio della diocesi di Mileto¹², cercheremo succintamente di ricostruire.

In quegli anni la diocesi strongolese era "sede vacante" per la morte dell'ultimo vescovo, Pasquale Petruccelli, avvenuta il 16 dicembre 1798. Non essendoci un sostituto, la giurisdizione vescovile veniva amministrata dal Capitolo e per esso dal suo vicario.

Nella medesima condizione di "sede vacante" si trovava anche la diocesi di Santa Severina, orfana del suo pastore Pietro Fedele Grisolia deceduto il 9 gennaio 1809.

⁸ Archivio Storico Diocesano di Mileto (ASDM), Carte extra diocesi, Crotone-Santa Severina. *Dichiarazione del 31 dicembre 1816 del canonico Vincenzo Grano e altri quattro cittadini.*

⁹ FERDINANDO UGHELLI, *Italia Sacra*, tomo IX, Sebastiano Coleti, Venezia 1721, p. 517.

¹⁰ Ad inizio dell'Ottocento, oltre alle «dignità» è documentata l'esistenza dei seguenti canonici: S. Sofia, S. Maria della Pietà, SS. Tommaso e Urbano (nel 1818, SS. Lorenzo e Urbano), S. Maria delle Grazie, S. Giuseppe e S. Nicola. Cfr. FRANCESCO RUSSO, *Regesto vaticano per la Calabria*, vol. XIII, Gesualdi, Roma 1994, p. 87, nn. 69465, 69466, 69467, 69468, 69469, 69470, 69471, 69472, 69473, 69474, 71043.

¹¹ D'AVINO AB. VINCENZO, *Cenni storici sulle chiese arcivescovili, vescovili, e prelatizie (nullius) del Regno delle Due Sicilie*, Ranucci, Napoli 1848, p. 142.

¹² ASDM, Carte extra diocesi, Crotone-Santa Severina.

Ritornati i Borbone sul trono di Napoli, il 14 settembre 1816, un gruppo di canonici¹³, con l'autentica del notaio Bernardo Basta di San Nicola, inviò attraverso il Ministro degli Affari Ecclesiastici in Napoli una supplica al Re¹⁴ per contestare la decisione della Metropoli di Santa Severina di avocare a sé il diritto di nominare il Vicario capitolare di Strongoli nella persona del Decano d. Francesco Lequaglie. Contro tale autonoma designazione, che veniva giustificata dal fatto che dopo tanti anni quel Capitolo non si fosse regolarmente congregato per procedere all'elezione del suo vicario, si opponevano da parte dei supplicanti cause di *forza maggiore*, suffragate da norme di diritto ecclesiastico che vennero così esposte:

«Signore,

Li qui sottoscritti Dignità, e Canonici del Capitolo Cattedrale della Comune di Strongoli in Provincia di Calabria Citra, prostrati a piè del Real Trono di V.M. espongono quanto siegue

Avvenuta l'occupazione Militare in questo Regno in Febraro del 1806, la Città di Strongoli a 29 Luglio di detto anno ebbe la disgrazia di esser saccheggiata, ed incendiata dalle Truppe Francesi. Tutta la Popolazione si pose in salvo colla fuga, e la mancanza del tetto, e de' comodi, ch'eran perduti, diede maggior ragione alla Popolazione di tenersi lontana dalla propria Padria.

A 20 Febraro 1807 quella Città soffrì dai sud.^{ti} Francesi un secondo incendio, e quelli pochi naturali, ch'eran ritornati, e tra costoro cinque Capitolari, cioè D. Giovanni Capozza Arcidiacono, e Vicario Capitolare, D. Giuseppe Cristoforo Arciprete, D. Gaetano Oliverio Primicerio, D. Vincenzo Grano, e D. Rosario Pagano Sacerdoti, dovettero di nuovo fuggire, e salvarsi chi in un Paese, e chi in un altro. L'Arcidiacono Capozza allora Vicario Capitolare fuggì nella convicina Comune di Cirò, dove giunto, finì di vivere. Il Sacerdote Pagano fu preso, e fu individualmente fucilato dai nemici di V.M. D. Gaetano Oliverio Primicerio, seguendo le armi di V.M; si ritirò in Sicilia¹⁵. D. Vincenzo Grano assicurò la sua vita nella Comune di S. Nicola dell'Alto. Il solo Arciprete Cristoforo fu quello, che si restituì in residenza. Gl'altri Capitolari, che fuggiti erano fin dall'epoca del primo incendio, seguito a 29 Luglio 1806, eran dispersi per le due Provincie, cioè D. Francesco Lequaglie Decano, D. Gregorio Arcuri Canonico, e D. Domenico Amato Sacerdote assicuraron la di loro vita nella Città di S. Severina. Il Tesoriere D. Pasquale Sculco nella Comune di Cirò. Il Canonico D. Domenico Milito nella Rocca di Neto. Il Can.^{co} D. Gennaro Palazzo in Cirò; ed i Canonici D. Giuseppe Valenti, D. Nicola Iiriti, D. Gaetano Cajazza, e D. Steffano Campitelli nella Città di Cotrone.

¹³ Il documento è firmato da: Domenico Milito, decano; Pasquale Sculco, tesoriere; Nicola Iiriti, penitenziere; Gregorio Arcuri, cantore e curato; Gennaro Palazzo e Gaetano Cajazza, canonici.

¹⁴ ASDM, Carte extra diocesi, Crotone-Santa Severina.

¹⁵ Archivio di Stato di Napoli (ASNA), Supremo Consiglio di Cancelleria, O 9, *Per destituirsi dalla dignità di Primario della Cattedrale di Strongoli*, 26 giugno 1817.

Questo, Signore, era lo stato del Capitolo, e Popolazione di Strongoli in Febraro 1807, e così fu per più mesi appresso, giacché la quantità delle Truppe a Massa, e della Partita di Armi nemiche, che infestavano le campagne, e le contrade, non permettevano sicuro il commercio, anzi coloro, che, abbandonando l'asilo delle mura, pensarono transitare da un Paese all'altro, soggetti furono all'assassinio.

In tal'epoca così sfortunata, specialmente per la Città di Strongoli, dove si verificò la Profezia = Percosso il Pastore, saran disperse le pecore = la Curia Metropolitana di S. Severina, addendo afflictionem afflictis, senza darsi carica dell'impossibilità de' Capitolari a potersi capitolarmente congregare nel luogo solito a trattare la Deputazione del nuovo Vicario Capitolare, condanna di negligenza i Capitolari, e senza veruna prevenzione dichiara a sé devoluta la facoltà di deputare il Vicario Capitolare, e destina ad una tal carica il Decano D. Francesco Lequaglie, allora commorante in quella stessa Metropoli di S. Severina.

I Supplicanti ora, che più non regna l'occupazione militare, maturamente riflettendo, che il non essersi i Capitolari nel termine prefisso dai Canoni capitolarmente congregati a deputare il Vicario Capitolare, ciò non è derivato per negligenza, ma da un legittimo impedimento, nascente da principio imponente, da un ostacolo, che superar non si poteva senza compromettere la propria vita, sono entrati nella credenza, che il Capitolo Cattedrale di Strongoli non può dirsi decaduto dal di lui dritto di deputare il Vicario Capitolare, e ciò per le seguenti riflessioni, che sommettono alla conoscenza della M.V. [...]

Il Capitolo Cattedrale di Strongoli non ha commesso il delitto della negligenza, non deve soffrire la pena della privazione del di lui diritto, che ha di eleggere, per la ragione, che dove non è delitto, non dev'esservi pena. [...]

Se dunque è da credersi, come si crede, che penes Capitulum risiede tutt'ora la giurisdizione, e la facoltà, quali sono le facoltà, che la Metropolitana Curia di S. Severina ha creduto essersino devolute a lei, e qual facoltà, e giurisdizione ha potuto ella comunicare al di lei Deputato Vicario Capitolare, mediante le quali abbia questi potuto canonicamente reggere, e governare la Chiesa, e lo Stato delle Anime della Popolazione di Strongoli per sì lungo tempo?

Questo dubbio, Signore, è quel cane, che continuamente latra nelle coscienze de' supplicanti, e di non pochi Individui, che uso han fatto di Dispense, e concessioni, a larga mano date dal detto Deputato Vicario Capitolare.

Il solo fine, Signore, di tranquillizzare le coscienze loro, e de' di loro compaesani è quello, che muove i supplicanti a rassegnare tutto ciò alla M. V; supplicandola caldamente di volersi benignare a dichiarare, che sia delegato un Giudice Ecclesiastico, il quale coll'intesa del Capitolo Cattedrale di Strongoli, e de' supplicanti proceda a verificare, e bilanciare quali siano stati i motivi, e le ragioni, per le quali la Curia Metropolitana di S. Severina ha creduto condannare di negligenza il Capitolo Cattedrale di Strongoli, privarlo del di lui diritto, e devolvere a se la facoltà di deputare il Vicario Capitolare [...].».

La documentazione custodita nell'archivio miletese ci permette di aggiungere ulteriori notizie che, per evidenti questioni di spazio, tratteremo in modo sintetico e non organico.

Da una lettera inviata il 5 maggio 1808 da Mesoraca, l'arcivescovo di Santa Severina aveva a suo tempo risposto positivamente al cardinale Firrau circa il curriculum del Vicario capitolare di Strongoli Lequaglie che, dal Decanato, aspirava ad accedere all'Arcidiaconato. Dal documento si evince, tra l'altro, che il sacerdote era stato catechista in tre confraternite cittadine e cioè quella della SS. Annunziata, del Purgatorio e della SS. Immacolata¹⁶.

È del 25 ottobre 1816 la lettera con la quale il Vicario capitolare di Santa Severina, Deodato Ganini, relazionava a mons. Enrico Capece Minutolo, vescovo di Mileto (che era stato delegato a dirimere la controversia), circa le fasi salienti che portarono alla nomina a Vicario capitolare di d. Francesco Lequaglie sottolineandone la «probità de' costumi» e la buona opinione che vantava nella popolazione locale. Il Ganini si dichiarava pronto ad intervenire in ogni sede per difendere la decisione del defunto arcivescovo Grisolia che veniva contestata «decorsi ormai anni nove e sette mesi» da parte «di qualche discolo» insubordinato¹⁷.

Il 18 novembre 1816 con una nuova ed articolatissima lettera, il vicario Ganini contro deduceva ai ricorrenti segnalando quelli che secondo lui erano i veri motivi che avevano portato al reclamo contro la decisione del Metropolita di nominare autonomamente il Vicario capitolare suffraganeo di Strongoli. Sosteneva il prelado che i «mottivi di disturbo» erano molti e principalmente erano dovuti alle decisioni del Lequaglie che aveva obbligato il Capitolo a riprendere la recitazione delle *Ore Canoniche*, a celebrare le messe arretrate delle prebende canonicali, a vestire con gli abiti prescritti e ad attenersi scrupolosamente alla esatta liturgia nelle sacre funzioni. Riferiva, inoltre, di aver appreso qualche giorno prima e alla presenza di più persone dalla viva voce del Decano d. Domenico Milito, dell'aspra guerra imbastita dai familiari del diacono Vincenzo Oliverio di Strongoli - «notoriamente irregolare» che aspirava senza successo al presbiterato - i quali si erano

¹⁶ ASDM, Carte extra diocesi, Crotone-Santa Severina.

¹⁷ *IBIDEM*.

associati con i canonici nella speranza di far decadere il Lequaglie colpevole di contrastare il loro congiunto¹⁸.

Il 20 novembre 1816, gli stessi supplicanti rispondevano al vescovo di Mileto che aveva invitato a predisporre una relazione firmata dai ricorrenti e a trasmetterla insieme ai documenti giustificativi¹⁹. I canonici strongolesi comunicavano al prelado di essersi prontamente adoperati per reperire i documenti dai sindaci di Strongoli, Crotone, S. Severina, Cirò e S. Nicola dell'Alto e di aver spedito il tutto con due plichi dalla tenenza di posta di Crotone. Confermando ulteriormente quanto già esposto nel reclamo inviato al Re, così concludevano la loro missiva:

«[...] In tanto raccomandandoci alla sua incorrotta giustizia, sperimentato zelo, e dottrina, la supplichiamo umilmente di riparare la jattura ingiustamente praticata dal Metropolitanò di S. Severina contro i diritti di questo Capitolo [...]».

Il 30 dicembre 1816, il Vicario capitolare di Strongoli Francesco Lequaglie, appena convalescente per una *febbre maligna* che lo aveva afflitto per 23 giorni, scriveva all'omologo di Santa Severina una lunga lettera²⁰ per rispondere ad alcune importanti domande che gli erano state poste perché sollecitate direttamente da Napoli:

«[...] Io in seguito con editto de' 30 7bre detto anno 1807 feci presente a questi miei subordinati tale sovrana disposizione, affinché ogn'uno, che voleva concorrere, mi avesse fatto presente i suoi meriti, e requisiti, per rapportarli al prelodato Ministro, ed infatti il Can.^{co} D. Domenico Militi si affacciò, per essere promosso alla Prebenda del Decanato, di risulta all'Arcidiaconato; il Can.^{co} Arcuri, alla prebenda del Cantorato, vacante, per la morte di D. Nicola Scerba; il Can.^{co} D. Stefano Campitelli per la Prebenda Primiceriale vacante per l'assenza fuori Regno di D. Gaetano Oliverio, ed il Can.^{co} D. Gaetano Cajazza col sacerdote D. Domenico Amato per il canonicato di S.^a Sofia, che avrebbe lasciato il Can.^{co} Militi. Io rapportai sotto il dì 21 8bre detto anno al Ministero i desiderj, ed i meriti d'ogn'uno, ed esposi anche il mio, di voler occupare la Prebenda Archidiaconale, vacante per la morte del mio antecessore D. Giovanni Capozza, alligando per requisiti, che in quel tempo ero Decano di q.^a Cattedrale, e vic.^o capitolare. In seguito il Re commise al fu Arciv.^o di S.^a Severina D. Pietro Fedele Crisolia la verifica de' miei requisiti, e dietro la relazione dell'Arciv.^o S.E. il Min.^{ro} del Culto con lettera de' 24 7bre 1808, partecipandomi il Real Decreto de' 14 7bre sud.^{to}, mi fece sapere, che io fui eletto per Archidiacono p.^{ma} Dignità di q.^{sta} Chiesa; il Can.^{co} D. Domenico Milito per Decano 2^a Dignità, ed il Can.^{co} D. Gregorio Arcuri per Cantore 3^a Dignità, e che avessi proceduto secondo le Regole Canoniche, e polizia del Regno alla dichiarazione della vacanza della sudetta Dignità Primiceriale [...]».

¹⁸ *IBIDEM.*

¹⁹ *IBIDEM.*

²⁰ *IBIDEM.*

Nel prosieguo della lettera, il Lequaglie riportava quanto si fece per assegnare la Prebenda Arcipretale, vacante per la morte di d. Giuseppe Cristofaro. Pubblicati gli avvisi, siccome la maggior parte dei concorrenti erano di Cosenza, previa autorizzazione regia, si optò di tenere il concorso in quella città. Risultò vincitore d. Giuseppe Medaglia che venne immesso in possesso per «Procuratorem» il 28 febbraio 1814.

Aggiungeva ancora che, nel corso della Visita alla diocesi del 1805, il Metropolita «stimò necessaria la erezione della Teologale, e la provvista della Penitenzieria, che allora vacava». I decreti erano stati approvati dal Governo ma di essi non vi era traccia nell'archivio diocesano «che ne' passati trambusti del 1806 furono anch'essi di alimento alle fiamme».

Riferiva del concorso per la Prebenda Teologale che, con decreto del 24 ottobre 1814, venne assegnata al sacerdote d. Domenico Amato, unico partecipante. Fu stabilito che il Teologo dovesse avere lo stallo fisso nel Coro della cattedrale, successivo al Penitenziere.

Concludeva la lunga lettera sostenendo che mai aveva autorizzato il Capitolo all'adozione di nuove «insegne». Aveva solamente permesso alle Dignità «che all'orlo di sotto l'Almuzia solita, si aggiungesse un'orlo di pelle di coniglio bianca, per essere queste, distinte tra' canonici».

Non conosciamo l'evolversi della controversia che, forse, cessò con l'abolizione della stessa diocesi di Strongoli in seguito alla nuova distribuzione delle chiese in Calabria fatta da Pio VII il 27 giugno 1818. Da questa data, quella circoscrizione vescovile venne soppressa e incorporata all'altra di Cariati²¹, che rimase l'unica suffraganea della Metropolia di Santa Severina, e la cattedrale venne ridotta a collegiata.

²¹ Bolla DCCXCVII, «Nova circumscriptio dioecesium in ditone regni utriusque Siciliae citra Pharum», §. 18. Cfr. *Bullarii Romani continuatione summorum pontificum Clementis XIII. Clementis XIV. Pii VI. Pii VII. Leonis XII. Pii VIII. et Gregorii XVI., Tomus decimus quintus continens pontificatus Pii VII annum decimum nonum ad vicesimum quartum*, Roma 1853, p. 58.



Veduta settecentesca della città di Strongoli (Jean-Claude Richard de Saint-Non, 1781)



La cattedrale di Strongoli (Antonio Sfortuniano, s.d.)
<https://raccoltastampesartori.it/opere/crotone-strongoli>

Francesco Arillotta

A Montebello Jonico, 1806-1808: assassini politici e impiccagioni di Stato

Scrive lo storico reggino Carlo Guarna Logoteta, nella sua *Storia di Reggio Calabria dal 1797 al 1860*¹:

«Un Antonino Sgrò, audace e ingordo villico di Fossato, casale di Montebello, agognando di cangiare in proprietà la colonia di taluni fondi di casa Mazzacua, distinta e agiata famiglia di quel Comune, messosi alla testa di una masnada di montanari scese il 21 agosto in Montebello e presentatosi al Governatore d. Antonio Palizzi nativo di Bianco, chiese con insistenza la lista dei giacobini, la quale, diceva lui, era stata mandata da Palermo dalla Regina. Tornò vana la risposta, che quella lista non si avea. Passatosi alle minacce, e alla violenza e all'uso delle armi, questi furibondi, dopo aver ferito il governatore e il suo mastrodatti D. Leonardo Costarella, nativo del luogo, accumulate tutto intorno alla casa, paglia e fascine, appiccarono il fuoco e vi arsero entrambi. Il venerando arciprete d. Pietro Mazzacua accorse col Santissimo in mano per frenar quelle tigri, ma a nulla riuscì. Anzi la seguente domenica 24 Sgrò, e la sua comitiva affollatisi minacciosi fuori della porta della Chiesa Arcipretale, lasciato appena che il Mazzacua finisse di celebrare la messa del popolo, l'arrestarono una con i suoi fratelli Nicola e Francesco, il cognato Antonino Alati, il figlio di costui Francesco, sindaco del Comune, e il medico d. Paolo Alati di Melito, ricoverato in Montebello per cansare le insidie dei tumultuanti di quel luogo. Ciò fatto se li misero tutti innanzi spingendoli sulla strada di Reggio, ed alla distanza di circa due miglia dall'abitato barbaramente li moschettarono alle spalle, abbandonando i cadaveri sull'arido letto di una fiumara. Ritornati poscia nel paese posero a ruba le case, e si divisero tra loro masserizie e anco gli animali delle fatte vittime. Moglie di Francesco Mazzacua era Marianna Musitano sorella del maggiore Gregorio, nominato di sopra. Questi conosciuta la tragica fine dei suoi congiunti, e temendo per la vita della sorella e dei nipotini figli di lei fu sollecito di metterli in salvo; il che fece, spedendo colà una mano di gente armata, la quale riparandoli da ogni offesa, li condusse tutti a Reggio».

¹ CARLO GUARNA LOGOTETA, *Storia di Reggio Calabria – parte prima. Notizie della città di Reggio dal 1797 al 1815*, Barbaro, Oppido Mamertina 1994, p. 81 (ed. or. 1891).

E più avanti riprende la narrazione di quell'evento, che è giunto alla sua dura conclusione².

«Con somma premura furono ricercati anche allora gli autori dei più atroci misfatti commessi durante il biennio. Antonio Sgrò, l'assassino della famiglia Mazzacua, fu tratto in carcere assieme a dodici dei suoi principali complici. Il Tribunale Militare di Reggio dannollì a morte e furono giustiziati in Montebello, sospesi alle forche, a 18 giugno 1808. Lo Sgrò fu obbligato a far da carnefice a sei dei suoi compagni di supplizio».

Si trattò di un episodio di efferata partigianeria politica, ma lo storico aggiunge qualche altro movente meno... ideologico, che delinea bene il clima nel quale, soprattutto nei centri minori, si visse, in Calabria, lo scontro fra filoborbonici e liberali, tra il 1799 e il 1870.

Montebello Jonico è un ridente centro del versante ionico della provincia di Reggio Calabria. È costruito saldamente sulle propaggini dell'Aspromonte. Come quasi tutti i Comuni di questo fianco del territorio reggino, i suoi confini comprendono una lunga striscia di terreno, che va dalla montagna al mare, assicurando così, in antico, ai suoi abitanti, una redditizia presenza in montagna e contemporaneamente una altrettanto proficua e funzionale presenza sul mare. E in montagna e sul mare si trovano i due suoi più importanti borghi: Fossato -noto per la sua produzione olivicola-, e Saline, in passato importante luogo di produzione di sale, oggi frequentato centro vacanziero.

Montebello Jonico ha anche una ricca storia comunale, che parte dall'età bizantina, considerata la presenza, ancora in età moderna, di riti e di istituzioni risalenti a quell'epoca. Ed ha anche una interessante storia feudale³, legata a nomi noti, quale Ludovico Abenavoli, uno degli uomini d'arme italiani eroi della "disfida di Barletta", del 13 febbraio 1503, o il suo discendente Bernardino Abenavoli, responsabile della "strage della famiglia Alberti", marchesi di Pentidattilo, perpetrata nella notte del 16 aprile 1686.

A proposito di feudalità: quando, il 21 agosto 1806, accade la prima parte dell'episodio cruento che intendo qui ricordare, venti giorni prima, il 2 agosto, in virtù della legge emanata dal sovrano francese Giuseppe Bonaparte, che poneva fine al sistema feudale nel Regno di

² *Ivi*, p. 130.

³ FRANCESCO ARILLOTTA, *Montebello Jonico e la sua Storia Feudale*, Kaleidon, Reggio Calabria 2019.

Napoli, Montebello non era più sottoposto alle severe logiche del baronaggio. Il titolare della locale baronia, Giovanni Piromallo, si sarebbe visto espropriare la gran parte delle sue terre, da assegnare, secondo le buone ma molto teoriche intenzioni dei riformatori, ai contadini – e quindi anche agli improvvidi “rivoluzionari”, che invece se la presero proprio con i filo-francesi –.

E torniamo alla vicenda che ci interessa.

Il prezioso lavoro che da più tempo il ricercatore olandese – ma ormai lo possiamo considerare a tutti gli effetti ‘reggino’ – Ben Van Rijswijk porta avanti con grande impegno, digitalizzando i registri parrocchiali della diocesi di Reggio-Bova – e non solo quelli –, lavoro che comprende ovviamente gli atti delle due parrocchie di Montebello Jonico, ci permette di implementare il racconto di Guarna Logoteta.

Nel registro dei defunti della chiesa arcipretale di Santa Maria della Presentazione⁴, al giorno 21 agosto 1806, troviamo riportata la morte di tre persone, con annotazioni molto particolari sulle cause del loro decesso:

- = Marrapodi Giuseppe fu Andrea, anni 55, marito di Alati Carmela, *revolutio accidit in eodem die inter individuos huius Terrae Montis belli et ruris Fossati et estintus fuit Joseph Marrapodi morte violenta*
- = Palizzi Antonio di Vincenzo di anni 40, *eodem die et anno ut supra ob eodem causam revolutionis in domo propria morte dederunt gubernatorem D. Antonium Palizzi*
- = Costarella Leonardo fu Sebastiano e fu Morabito Maria, anni 60, *causam supra-scriptam morte violenta.*

Quindi l’estensore degli atti di morte annota che quel giorno ‘accidit’ una ‘rivolutio’ fra uomini di Montebello e del *rus* di Fossato, e che, a causa di ciò, nella propria casa fu ucciso il governatore *don* Antonio Palizzi. Per lo stesso motivo, e nelle medesime circostanze, quel giorno morì Costarella Leonardo, da Guarna Logoteta qualificato “mastro d’atti” del Comune. Ma c’è anche un terzo morto, non citato dal Guarna: Giueppe Marrapodi, che sembra, se le annotazioni dei decessi sono riportate in ordine cronologico, essere stato ucciso prima dei due, molto probabilmente durante lo scontro fra Montebellesi e Fossatesi.

⁴ www.benvanrijswijk.com/fontigenealogiche.htm: registri parrocchiali della chiesa arcipretale di Santa Maria della Presentazione in Montebello Jonico, libro dei defunti 1777-1819.

E sotto la data del 24 agosto, cioè tre giorni dopo il primo avvenimento tragico, seguono le registrazioni di altre cinque morti violente:

- = Mazzacuva Pietro fu Giuseppe e fu Romeo Orsola, anni 60, arciprete di Montebello, morte violenta, e una drammatica annotazione: il corpo fu portato nella fiumara e poi seppellito nell'oratorio pubblico nel luogo detto Monica sul territorio di Pentidattilo. Il 3 marzo 1807 il corpo fu seppellito nella Chiesa Arcipretale di Montebello
- = Mazzacuva Nicola fu Giuseppe e fu Romeo Orsola, anni 64, per revolutionem suscriptam, morte violenta accubuit asque sacramentis
- = Alati Antonino fu Francesco, anni 70, vedovo di Mazzacuva Antonia, ob revolutionem suscriptam morte violenta
- = Alati Francesco, di Antonino e di Mazzacuva Antonia, anni 36, marito di Galimi Filippa, morte violenta diem suum clausit extremum
- = Alati Paolo fu Leonardo, anni 65, marito di Alati Caterina, ex Melito, ob eadem causam suscriptam in eodem loco crudeliter mortus est morte violenta.

Abbiamo, pertanto, le generalità complete anche degli altri assassinati. E per quanto riguarda l'arciprete Pietro Mazzacuva, c'è la conferma dell'abbandono del suo corpo - e certamente di quelli degli altri trucidati - nella fiumara sottostante il paese. In più, ora sappiamo del suo successivo seppellimento in un 'oratorio pubblico' nel territorio di Pentidattilo, e che soltanto il 3 marzo del 1807, ossia dopo ben sette mesi, fu riesumato e sepolto nella sua chiesa. Non c'è notizia se eguali cure furono adottate nei confronti dei suoi compagni di sventura; il silenzio dell'annotatore lascia aperta ogni ipotesi.

A questo punto, la vicenda si tinge di giallo. Nell'elenco dei deceduti di quel 24 agosto 1806, infatti, non risulta annotata la morte di Francesco Mazzacuva, che, pure, Guarna Logoteta elenca fra gli assassinati. E c'è di più: nei registri parrocchiali dei defunti della chiesa arcipretale intitolata ai santi Pietro e Paolo di Pentidattilo dell'anno 1807⁵, alla data dell'11 aprile, viene annotato il decesso proprio di Mazzacuva Francesco, con una strana postilla, stando al testo trascritto da Ben van Rijswijk: "fuggito da Montebello". Cosa significa tutto questo? Francesco non è stato ammazzato il 24 agosto 1806? Perché è detto "fuggito" da Montebello? C'è una relazione fra la 'nuova' data della sua morte e quella, precedente di un mese, della riesumazione del cadavere di suo

⁵ www.benvanrijswijk.com/fontigenealogiche.htm: registri parrocchiali della chiesa arcipretale dei SS. Pietro e Paolo in Pentidattilo, libro dei defunti 1745-1820.

fratello Pietro, avvenuta sempre a Pentidattilo? Non sono in grado, allo stato attuale della documentazione, di dare risposta a questi interrogativi, e non riesco a trovare una spiegazione logica al fatto.

Quanto alla reggina Marianna Musitano, citata in maniera particolare da Guarna Logoteta, anche su di lei i registri parrocchiali consentono di fare qualche interessante integrazione. Ha effettivamente sposato, a ventotto anni, il cinquantaseienne Domenico Mazzacuva, il 25 maggio 1794⁶, nella chiesa dei SS. Filippo e Giacomo di Reggio, nel cui ambito territoriale, oggi area dell'attuale via Lemos, evidentemente abita. E in questa zona gli sposi si stabiliscono, perché ancora nei registri di quella parrocchia, nell'anno 1795, è annotato il battesimo del loro primo figlio Giuseppe⁷. Ma Domenico, all'epoca della strage, era già morto - 8 maggio 1804⁸ -, all'età di 67 anni, a Montebello. Marianna si deve essere risposata nei primissimi mesi del 1805, con il cognato Francesco Mazzacuva - della cui misteriosa morte nel successivo 1807 si è riferito più sopra -, perché il 1 ottobre 1805 battezzano, nuovamente a Reggio, e ancora nella chiesa dei SS. Filippo e Giacomo, una figlia di nome Teresa⁹. Rimasta nuovamente vedova, contrarrà un terzo matrimonio, il 6 giugno 1810¹⁰, lei di 44 anni, con Alati Domenico, di anni 35, figlio di sua cognata Mazzacuva Antonia e di quell'Alati Antonino ucciso anche lui nella strage.

Questo mantenere la donna comunque nell'ambito dei Mazzacuva, malgrado le vedovanze, può spiegarsi con una sua molto consistente dote, che si vuol conservare nel patrimonio familiare, a qualunque costo?-

Anche per la seconda parte dell'episodio, la fine degli assassini, le annotazioni nel già ricordato registro parrocchiale dei morti, sempre della chiesa di Santa Maria della Presentazione di Montebello¹¹, ci forniscono ulteriori particolari.

Il giorno 18 giugno 1808 vengono riportati i decessi di quelli che evi-

⁶ www.benvanrijswijk.com/fontigenealogiche.htm: registri parrocchiali della chiesa dei SS. Filippo e Giacomo in Reggio Calabria, libro dei matrimoni 1738-1818.

⁷ www.benvanrijswijk.com/fontigenealogiche.htm: registri parrocchiali della chiesa dei SS. Filippo e Giacomo in Reggio Calabria, libro dei battezzati 1738-1818.

⁸ www.benvanrijswijk.com/fontigenealogiche.htm: registri parrocchiali della chiesa arcipretale di Santa Maria della Presentazione in Montebello Jonico, libro dei defunti 1777-1819.

⁹ www.benvanrijswijk.com/fontigenealogiche.htm: registri parrocchiali della chiesa dei SS. Filippo e Giacomo in Reggio Calabria, libro dei battezzati 1738-1818.

¹⁰ www.benvanrijswijk.com/fontigenealogiche.htm: registri parrocchiali della chiesa arcipretale di Santa Maria della Presentazione in Montebello Jonico, libro dei matrimoni 1763-1819.

dentemente erano stati i protagonisti dei tragici fatti di due anni prima. Sono sette, di cui quattro di Montebello e tre di Fossato:

- = Meduri Nicola fu Giuseppe e fu Cozzucoli Giovanna, anni 24, ex commissione militari morte damnatus
- = Battaglia Domenico fu Bruno e di Puglisi Anna, anni 24, marito di Zampaglione Agata, ex commissione militari morte damnatus
- = Zema Domenico fu Giuseppe e fu Mallamaci Antonia, anni 48, marito di Pizzimenti Caterina, ex commissione militari damnatus fuit in furcis
- = Petrulli Nicola fu Pietro e fu Zampaglione Vittoria, anni 30, marito di Giamonte Jamonte Fortunata, ex commissione militari morte damnatus
- = Macheda Leandro fu Francesco e fu Foti Nunziata, anni 40, marito di Pangallo Angela. ex commissione militari morte damnatus. ex Fossato
- = Crucitti Giovanni fu Antonino e di Pellicanò Anna (senza indic in ruota azione dell'età), marito di Foti Bernardina, ex commissione militari morte damnatus in furcis. ex Fossato
- = Sgrò Antonino, (senza paternità, maternità, età, né luogo di nascita), marito di Saponè Mattia, ex commissione militari morte damnatus in furcis

Lo Sgrò, che sarebbe stato, secondo Guarna Logoteta, il capobanda, viene elencato per ultimo nel registro: puro caso o morì impiccato veramente dopo tutti gli altri, cui era stato costretto a stringere il cappio al collo, come Guarna Logoteta ha scritto?

Lo scenario politico-militare, in cui questi eventi accaddero è connesso all'invasione del Regno di Napoli, voluta da Napoleone Bonaparte, e verificatasi a gennaio del 1806¹². Di fronte all'irrompere delle truppe francesi, il re Ferdinando IV di Borbone abbandona Napoli e si rifugia a Palermo, seguito dalla moglie Maria Carolina e da gran parte della Corte.

I Francesi, al comando del generale Andrea Massena, entrano in Napoli il 14 febbraio, e si diramano subito verso tutte le altre province del Regno, ma soprattutto verso la Calabria, dove i Borbonici tentano una resistenza.

In contemporanea, contro gli occupanti si verificano, qua e là, sollevazioni di gruppi armati, che danno vita ad iniziative di opposizione.

¹¹ www.benvanrijswijk.com/fontigenealogiche.htm: registri parrocchiali della chiesa arcipretale di Santa Maria della Presentazione in Montebello Jonico, libro dei defunti 1777-1819.

¹² C. GUARNA LOGOTETA, *Storia di Reggio Calabria* cit.

Il 13 aprile 1806, il generale Jean Reynier entra in Reggio e qui, dopo un mese, viene raggiunto dal fratello maggiore di Napoleone, Giuseppe Bonaparte, che nella nostra città riceve il decreto imperiale con il quale viene nominato Re delle Due Sicilie.

Il 4 luglio, però, Reynier viene sconfitto da Borbonici e Inglesi nella battaglia di Maida, ed è costretto a ritirarsi dalla Calabria. Questo aumenta l'attività dei "briganti", i quali assaltano i presidi francesi, ma trovano soprattutto modo di contestare, talvolta drammaticamente come accade a Montebello, quanti sono accusati di avere, in quei mesi, appoggiato i Francesi.

Ma i Francesi ritornano in forze in Calabria. Il 3 febbraio 1808 il castello di Reggio viene costretto alla resa.

Per quanto riguarda i fatti di Montebello, una Commissione Militare, certamente francese, avrà proceduto a processare i responsabili della strage, emettendo sentenze di morte nei confronti dei quattro di Montebello e dei tre di Fossato - quindi non erano tutti 'montanari' come afferma Guarna Logoteta - e condannandoli "ad furcis". Sentenze eseguite, come abbiamo visto, il 18 giugno 1808, molto probabilmente nella piazza del paese.

Maria Caterina Mammola

Donne calabresi nel Risorgimento italiano

Le donne calabresi favorevoli alla causa del Risorgimento occupano una pagina marginale della nostra storia, legate spesso alle vicende di mariti, padri, fratelli, fidanzati divenuti patrioti o martiri. È preziosa l'eredità della rivoluzione partenopea del 1799 e poi l'esperienza francese dell'epoca napoleonica per i calabresi che si distinguono nei moti successivi, carbonari e mazziniani, e dal 1847 in poi negli eventi preparatori dell'Unità italiana. Napoli era il centro di pensiero e di cultura, nella sua Università insegnavano valenti studiosi di varie località calabresi e molti studenti si nutrivano di idee liberali.

I concetti di giustizia e di diritti dei cittadini diventano patrimonio di fasce sociali più istruite, motivo di discussione nei cenacoli partenopei, purtroppo frequentati poco dalle donne che, tuttavia, se non frequentarono l'università prima dell'unificazione italiana, parteciparono idealmente, accanto ai propri congiunti, ai movimenti che portarono all'Italia unita, liberale e costituzionale. Memorie, scritti biografici, documenti d'archivio, ritratti, vari saggi ci aiutano a individuare figure precise anche dalla terra di Calabria. I fatti del 1847, coi moti di Reggio e provincia, mettono in luce le doti di coraggio e di coerenza delle nostre donne, non l'attività politica e culturale di cui potevano essere capaci, che non espressero a causa del ruolo subalterno stabilito dalla tradizione secolare. Madri e mogli dei nostri patrioti, pur subendo tensioni d'ogni parte, non vennero meno ad azioni di contrasto alle accuse lanciate nei loro confronti, e in vari modi cercarono di salvarli; se ne conoscono vicende particolari, relative agli avvenimenti del 1847/48, sulla scorta di testimonianze edite e inedite di scrittori locali. E non solo le familiari dei patrioti erano attive nelle necessità, anche le mo-

nache salesiane: a Reggio Calabria, nell'agosto del 1847 cucivano bandiere e coccarde tricolori, nella sacrestia, con un solo testimone segreto, il sacrestano¹!

Lucrezia Spanò, Monsolina Ramirez, Giovanna De Blasio, Caterina Cavassa, tutte di Reggio, sostennero le idee dei propri congiunti, li aiutarono nelle loro peripezie con sforzi finanziari, si recarono anche a Napoli per perorare la loro sorte davanti al re Ferdinando II, nel 1847, affrontando rischi e umiliazioni d'ogni sorta.

Circa mezzo secolo prima, invece, non ci erano riuscite alcune loro antenate a salvare i propri congiunti nei processi politici, come ad esempio Anna Gatto, moglie di Agamennone Spanò (e madre della suddetta Lucrezia), né Ignazia Musitano, moglie di Giuseppe Logoteta; entrambi i mariti, cioè Agamennone Spanò e Giuseppe Logoteta, subirono la pena di morte per aver partecipato alla rivoluzione partenopea del 1799. Entrambe, le mogli, erano state dolorosamente vicine ai loro mariti: Anna a Ischia con la figlia, quando lui venne decapitato, e Ignazia a Napoli pure lei ad assistere all'impiccagione del marito Logoteta. Le molte donne partecipi del nostro Risorgimento hanno agito in silenzio, pudiche, in sordina quasi, per non incorrere in vani eroismi di non voluta pubblicità.

L'esperienza partenopea ha influito nelle menti dei liberali del 1847. Una frase del canonico Paolo Pellicano, rivolta alla timorosa madre Lucrezia Spanò preoccupata per lui, che sarebbe potuto morire come il nonno Agamennone Spanò, ne è testimonianza, sulla continuità ideale che lega il 1799 al 1847 e oltre:

«Madre! È appunto quel sangue del mio avo che io adesso intendo vendicare»².

Grazie agli interventi delle suddette donne, i loro congiunti non subirono la pena di morte, ma solo condanne carcerarie. Certo, per ottenere dal re la sospensione delle sentenze, ricorsero ad amici influenti, a principi del foro napoletano, a regalie anche in denaro soprattutto a mons. Celestino Cocle, confessore del re e persona influente, ma che in seguito venne scoperto e dimesso dall'incarico³. Come è noto, la sentenza di morte per i patrioti reggini, sfuggiti alle fucilazioni sommarie

¹ PAOLO PELLICANO, *Ricordi intorno al movimento politico di Reggio nel 1847*, Morano, Napoli 1879, p. 29.

² P. PELLICANO, *Ricordi cit.*, p. 38.

³ VINCENZO CATALDO, *Cospirazioni, Economia e Società nel distretto di Gerace e in provincia di Calabria Ultra Prima dal 1847 all'Unità d'Italia*, AGE, Ardore Marina 2000; parla di Mons. Cocle nelle pp. 18, 70, 85, 268.

dei primi giorni della sommossa, fu tramutata nel carcere a vita per Federico Genoese, Casimiro De Lieto, Paolo Pellicano.

Per Paolo Pellicano sappiamo che i genitori ricorsero all'avv. Giacinto Galante, nome famoso del foro napoletano. Davanti alle lacrime della madre di Paolo, Lucrezia Spanò, alle preghiere del padre e dell'avvocato, il re fece capire il proprio assenso alla grazia.

Per Casimiro De Lieto, la moglie Caterina Cavassa fece cose pazzesche. Decise di recarsi subito a Napoli, dal re, dopo che il marito assieme a Federico Genoese erano stati scoperti nel loro nascondiglio, «*in una capanna nelle selve di S. Angelo*»⁴, per il tradimento del capo urbano di S. Roberto e custode dei poderi del Genoese, attratto dalla taglia in denaro promessa col «*fuoribando*». Trovati, furono picchiati, portati a Reggio, rinchiusi in carcere, processati. L'incubo della pena di morte era la spada di Damocle per ogni famiglia degli «*insorti*», considerati nemici del re, non cittadini richiedenti diritti costituzionali. Caterina Cavassa raccolse il denaro necessario, chiese il passaporto per salpare con la nave che ogni martedì partiva da Reggio per Napoli. La polizia borbonica fece di tutto per non concederle in tempo utile il permesso d'imbarcarsi sulla nave; ma il comandante Peloro, favorevole alle sue istanze, con la scusa di guasti all'interno della nave, ritardò la partenza finché lei non ottenne nel pomeriggio tale permesso, per potersi imbarcare. A Napoli Caterina fu aiutata dall'avv. Giuseppe Marini Serra, amico fraterno del marito, che le fece ottenere udienza presso il re Ferdinando II, il quale l'ascoltò senza promettere nulla. Caterina aspettò. Il giorno 19 settembre le giunsero notizie di provvedimenti favorevoli ai rivoltosi. Il 20 lei, avendo saputo che il re partiva per Caserta, si presentò a lui che la riconobbe, scese dal treno e a lei piangente disse: «*Ritiratevi signora, state tranquilla*»⁵. Infatti, già il 17 settembre, grazie a una circolare governativa, era stata sospesa l'esecuzione delle sentenze per tutti, tranne che per i «*veri capi*». D'altronde, sentenze capitali erano state già eseguite nei giorni precedenti: il 7 settembre era stato fucilato il tintore Domenico Morabito di S. Stefano, il 14 a Reggio il possidente Raffaele Giuffrè Billa,

⁴ ANNA LOZZA, *I moti del '47 a Reggio e nella Locride. I protagonisti, l'ambiente, gli avvenimenti e l'epilogo di un momento storico, forse irripetibile, che ha visto la Locride e la fascia ionica reggina protagoniste nella lotta per l'unità d'Italia*, AGE, Ardore Marina 1992, p. 83.

⁵ VITTORIO VISALLI, *Lotta e martirio del popolo calabrese*, Mauro, Catanzaro 1928, p. 178. A. LOZZA, *I moti cit.*, p. 84.

il parrucchiere Favaro, il panettiere Antonio Ferruzzano; il 15 settembre venne scoperto e ucciso dalle guardie urbane, in un pagliaio di Podarconi, Domenico Romeo, che era stato a capo delle forze insurrezionali. Quindi, cinque patrioti avevano già subito il martirio, oltre a feriti negli scontri urbani e a condannati a pene carcerarie.

A favore di Federico Genoese agiva a Napoli la cognata Monsolina Ramirez, che il conte Gaetani aveva presentata al re Ferdinando II. Dopo quattro settimane d'attesa arrivò la sentenza: la condanna a morte era stata tramutata nel carcere a vita per Paolo Pellicano, a 30 anni di ferri per Genoese, De Lieto, Borruto e Carrozza. Nel 1848, con la concessione della Costituzione da parte di Ferdinando II, ci fu l'amnistia: Paolo Pellicano uscì dalla prigione di Nisida, lo stesso avvenne per tutti gli altri.

Paolo Pellicano racconta che dopo la scarcerazione andò, invitato, dalla famiglia di Carlo e Alessandro Poerio, a Napoli. Sappiamo l'importanza di tale famiglia negli eventi dell'Ottocento per la Calabria: la cito per riferire sulla madre. Il Pellicano racconta che la baronessa Poerio lo ricevette col baciamento dicendo: «*Lasciate che io la baci! È questa la prima ed ultima mano che io bacio*»⁶. Ciò è molto significativo sugli ideali liberali della signora Poerio e della sua famiglia, catanzarese sì, ma trapiantata a Napoli.

A Reggio, altre donne dello stesso periodo sono legate alla sorte dei fratelli Agostino e Antonino Plutino: la madre, Caterina Nesci; le due sorelle De Blasio, Mariannina sposata con Agostino Plutino, e Giovanna, già vedova di Raffaele Giuffrè Billa, fucilato proprio durante i moti del 1847. Caterina Nesci riesce a noleggiare un veliero in cui s'imbarcano i figli, diretti a Malta, per cinque mila ducati, che si era fatta prestare da Santa Nava. Malta era allora il rifugio più vicino e sicuro: da lì si partiva per Londra, che accoglieva antiborbonici ed esuli.

A Cosenza si svolse la fine dell'impresa dei Fratelli Bandiera nel 1844 e tre mesi prima del loro arrivo, durante una sommossa popolare perse la vita il capitano Galluppi, figlio del filosofo calabrese Pasquale Galluppi.

È di Monteleone la nobile figura della moglie di Ignazio Maffei (non è parente della più nota Clara Maffei, patriota e mecenate lombarda del Risorgimento), che va a vivere con i figli nell'isola di Ventotene, nel

⁶ P. PELLICANO, *Ricordi cit.*, p. 113.

1848, dove si trova carcerato il marito, per stargli vicino, svolgendo umili lavori per mantenersi.

A Catanzaro persistevano più tenaci le idee conservatrici, a volte contrastanti tra loro per interessi di potere. Cito solo una giovane donna, innamorata di uno dei Cinque Martiri di Gerace: Eleonora De Riso, fidanzata a Pietro Mazzone la cui madre era di Catanzaro, ma sposata con un facoltoso proprietario di Roccella. Pietro, aiutato dalla famiglia, giunge di nascosto a Catanzaro con l'amico Gaetano Ruffo, per potersi imbarcare da lì su una nave per Malta, sperando nell'aiuto della famiglia De Riso, rappresentata da Eugenio, fratello di Eleonora (il padre marchese Saverio era morto); ma questi forse temeva di compromettersi con le istituzioni, ambiva ad incarichi politici coi Borboni (poi col nuovo Regno italiano sarà deputato). Eugenio dice alla sorella di voler favorire solo Pietro e non l'amico. Sappiamo come va a finire: la morte aspetta entrambi a Gerace, insieme con gli altri tre. Dal biglietto che Pietro scrive ad Eleonora emerge la sua alta statura morale: l'amicizia viene prima della vita, lui sente forte il senso di solidarietà con l'amico Ruffo. Scrive ad Eleonora: «*Tu non ameresti un vigliacco!*». E lei, dopo la morte di Pietro, promette mille ducati, la sua dote, per chi ucciderà il marchese Nunziante, il maggiore responsabile della fucilazione del fidanzato e degli altri quattro martiri. È vero che il suo dolore era grande, come pure quello di tutti i familiari degli insorti, ma sono visibili le nuove idee di "Italia", di libertà, giustizia, di condanna verso l'assolutismo monarchico, che fanno breccia nelle coscienze e si allargano da famiglia a famiglia.

I moti a Reggio e in paesi della Locride, in quei giorni di settembre del 1847, pur avendo stesse origini e finalità, si conclusero con due processi differenti. A Reggio la prevista pena di morte per alcuni imputati venne tramutata nel carcere a vita, a Gerace la sentenza di morte venne eseguita nella stessa giornata, il 2 ottobre 1847: il processo si chiuse alle quattro del mattino, l'esecuzione avvenne nel tardo pomeriggio, nella Piana di Gerace, presso cui si trova oggi il monumento a loro dedicato.

Un'altra osservazione: le donne reggine partono per Napoli (o vi sono già come Monsolina), quelle della Locride no, che sicuramente non disponevano di molto denaro. E poi, sulla scorta dei processi di Reggio, non temevano un'esecuzione così accelerata. In fondo, non c'erano stati morti durante l'insurrezione né violenze né soprusi gravi, se si eccettua il denaro della cassetta del dazio a Siderno, prelevato da

Michele Bello e speso per la manifestazione (poi “rimesso” da suo padre ... inutilmente).

Cronache e archivi locali riferiscono su altre donne, oltre Eleonora, tra cui Mara Medici fidanzata di Domenico Salvadori di Bianco. Mara voleva recarsi personalmente a Gerace, quando seppe dell'arresto del giovane, per ricorrere al generale Ferdinando Nunziante. La madre del Salvadori, Concetta Marzano, non glielo permise: si recò lei stessa con le figlie, gettandosi ai piedi di lui “con grandissimo pianto”, come ci racconta il Grillo nelle sue Memorie, «*ma il cuore di quel grande militare, fu inaccessibile a quelle strazianti preghiere e rimandò inesaudite le miserrime*»⁷. Mara seppe della morte del Salvadori ad esecuzione avvenuta. Pianse per 50 giorni. Sappiamo che in seguito andò a Gerace, accolta dalle suore nel convento di Sant'Anna; si trovava lì durante l'esumazione delle salme - dopo il cambiamento politico di fine gennaio '49 a Napoli - e forse con l'intenzione di suicidarsi buttandosi dalla rupe, il che non avvenne. Il dolore regnava sovrano nelle famiglie di congiunti, amici, semplici conoscenti dei nostri Martiri e nello stesso tempo rafforzava aneliti di rinnovamento, astio verso forme di dispotismo regio, ricerca di soluzioni politiche. Non è inutile ricordare il successo che ebbero presso tanti dei nostri patrioti e pensatori del tempo, le opere di Gioberti, Rosmini, Mazzini, Cattaneo, Settembrini, Galluppi. E ne sono testimonianza gli slogan e le grida dei rivoltosi: Viva l'Italia! Viva Pio IX! Viva la Libertà!

Una certa Teresa Malafarina, ragazza di Gerace, impazzì di dolore dopo aver visto quei giovani idealisti trascinati verso la fucilazione: così tramanda una voce popolare raccolta dagli abitanti del Borgo⁸. E qui dobbiamo dar ragione al Mazzini utopista che dava valore al sacrificio del popolo in nome dell'unificazione italiana da raggiungere.

⁷ DOMENICO ANTONIO GRILLO, *Memorie storiche sugli avvenimenti politici avvenuti nel Distretto di Geraci nel settembre dell'anno 1847*, a cura di DOMENICO ROMEO, AGE, Ardore Marina 1999, p. 75; GAUDIO INCORPORA, *La luna è nera*, AGE, Ardore Marina 1992: lo scrittore nel romanzo riporta molte notizie vere, raccolte da lettere e carte da lui reperite in una cassa privata, come molti anni fa mi ha riferito lui stesso; MARIA CATERINA MAMMOLA, *Donne del Risorgimento nella Locride*, in «L'Eco del Chiaro», 6, 2011, pp. 10-12.

⁸ COMITATO INTERCOMUNALE PER LE CELEBRAZIONI DEL 150°, *L'insurrezione nel Distretto di Gerace del 1847*, AGE, Ardore Marina 1999, p. 33: “Le donne del Borgo levarono un terrificante grido di dolore e una giovinetta del luogo, Teresa Malafarina, impazzì di dolore”. L'episodio è citato in MARIO AGOSTINI, *Della insurrezione del 1847 nel Circondario di Gerace e martirio dei capi*, Fabiani, Gerace 1884, p. 40.

Il padre e le sorelle di Pietro Mazzone morirono di dolore.

La zia di Gaetano Ruffo venne arrestata con le figlie per convincerla a fare dichiarazioni sul nipote nascosto: era la signora De Maria, moglie del farmacista Giuseppe De Maria, a sua volta fratello della madre di Ruffo, Felicia De Maria⁹.

Altre vicende dolorose seguirono, dopo il ritiro della Costituzione da parte del re. Arresti, fughe, anche condanne a morte, tra cui quella di Francesco Ferrari di Mammola, che venne ghigliottinato a Reggio nel 1851, mentre molti altri furono carcerati, tra cui Giuseppe Antonio Albanese, filosofo, politico, sacerdote sospeso *a divinis* per le sue idee liberali e pure perché contrario al potere temporale dei papi. Queste vicende si legano ai cosiddetti "moti di Mammola" del 1849. Due donne, Marianna Bruzzese ed Elisabetta Calafati vennero arrestate e minacciate di condanna al carcere di Gerace se non consegnavano i propri figli "che dovevano marciare da soldati", come risulta dagli atti del processo¹⁰.

Sono di Grotteria i fratelli Nicodemo e Nicola Palermo, carcerati perché oppositori dei Borboni; Elvira era figlia di Nicola Palermo e ne aveva assorbito le tradizioni e gli ideali di libertà e giustizia. A lei venne intitolato il Premio "Elvira Palermo De Cia", quale testimonianza di spirito innovativo e liberale di famiglie di Grotteria, patrocinato da un discendente¹¹.

Nella provincia di Cosenza spiccano, per forza morale e ideali nuovi, le donne arbereshe di Lungro, cresciute in famiglie animate da sentimenti liberali, con esempi di padri, fratelli, figli implicati nei moti del 1844 a Cosenza e, ancor prima, nel 1820/21 nella Carboneria. Ne cito tre.

Maria Cucci, moglie del liberale Raffaele Molfa detto "ndindirindio", nutrita ai sentimenti di libertà e di avversione alla tirannide borbonica;

⁹ A. LOZZA, *I moti cit.*, p.131.

¹⁰ VINCENZO ZAVAGLIA, *Mammola. Ricerche di storia, archeologia, araldica, agiografia, economia, vicende feudali e demaniali, cronistoria contemporanea*, Frama Sud, Chiaravalle Centrale 1973, pp. 245-47; MARIA CATERINA MAMMOLA, *Giuseppe Antonio Albanese (1818-1883). Filosofo, letterato, patriota, politico*, AGE, Ardore Marina 2001. Gli atti del processo sono contenuti in tre volumi. Su Francesco Ferrari si è svolto un convegno il 26 aprile 2001 per il 150° del suo martirio, confluito poi in: *Francesco Ferrari e il Risorgimento in Calabria, Atti, Convegno di Studi Storici, Mammola, 26 Aprile 2001*, AGE, Ardore Marina 2002, di autori vari, a cura del Comitato Scientifico e con il patrocinio del Comune di Mammola retto dal sindaco Antonio Longo.

¹¹ GIORGIO PAPALUCA, *Nicola Palermo. Patriota e letterato di Grotteria*, Nosside, Ardore Marina 2017. Nel libro sono trattati Nicola Palermo, suo fratello Nicodemo e il padre Giovambattista, oltre a diversi patrioti del Sud opposti al governo borbonico. Dello stesso autore: GIORGIO PAPALUCA, *I Cinque Martiri di Gerace*, Giuli, Reggio Calabria 1963.

nella sua grande casa posta nella zona alta del paese, trovavano accoglienza e rifugio cospiratori, anche latitanti ricercati dalle gendarmarie borboniche. Più volte nascose i perseguitati politici sotto le ampie sottane - era di corporatura giunonica - salvandoli dall'arresto, finché non venne scoperta e ferita alla mano mentre cercava di far deviare la spada del gendarme deciso a colpire le sottane e stanare il latitante Domenico Damis, il quale tuttavia tra la confusione e le urla del momento riuscì a fuggire saltando dalla finestra¹².

Matilde Mantile (1799-1870) è di origine napoletana: sposatasi giovanissima con Angelo Stratigò, magistrato (giudice a Tiriolo), visse sempre a Lungro; Vincenzo, uno dei quattro figli, poeta e patriota, si distinse per le sue idee liberali e antiborboniche come il padre: avendo partecipato ai moti di Cosenza del 1844 e di Napoli nel 1848, veniva perseguitato (gli era stato proibito di continuare gli studi universitari a Napoli). Anche il padre Angelo era stato punito a causa del comportamento antiborbonico del figlio e trasferito in un tribunale lontano dalla famiglia, a Muro Lucano dove cinque mesi dopo morì. Matilde rimase vedova con il carico di far fronte alle risorse finanziarie sempre più deboli per sovvenire al figlio latitante, provvedere agli altri, essendo tutti e tre i figli sospettati come sovversivi. Su Vincenzo Stratigò pendeva una taglia di 8.500 lire. E quando nel 1859, il 16 luglio, a Lungro scoppiò una rivolta popolare, finirono tutti in carcere, insieme con i fratelli di Agesilao Milano; Matilde venne arrestata come loro e condotta al carcere di Lungro. Aveva sessanta anni. Da qui scrisse lettere toccanti che testimoniano piena adesione agli ideali politici dei cosiddetti "ribelli", antiborbonici¹³.

Lucia Irianni (1796-1865): d'animo liberale, aperta ai nuovi ideali di giustizia e di antitirannide, come il marito Antonio Damis, medico, morto nel 1835. Il figlio Domenico Damis, come Vincenzo Stratigò, partecipò ai moti, venne processato, visse spesso da latitante. Molte le traversie patite dalle madri, Lucia, Matilde e Maria, per salvare figli e patrimonio. Un episodio particolare lega Lucia Irianni a un atto simbolico di fronte al passaggio del figlio sotto il suo balcone, condannato

¹² www.comune.lungro.gov.it: Il Risorgimento Lungrese.

¹³ ANNA STRATIGÒ, *Lungro e le donne del Risorgimento*, in <http://albanesiditalia.altervista.org/lungro-e-le-donne-del-risorgimento/>, 8 marzo 2014. Nello stesso testo figurano anche Lucia Irianni e Cinzia Mattinò, legate dagli stessi sentimenti liberali e da vincoli familiari.

e tradotto in carcere dai gendarmi: invece di piangere e lamentarsi, lancia confetti e fiori, come fosse un matrimonio, inneggiando alla fine della dinastia borbonica. Forte e orgogliosa, non tradisce il proprio pensiero nemmeno davanti al pericolo, ma subito dopo dovette difendersi davanti ai gendarmi che la minacciavano in casa sua.

Cinzia Mattinò: anche lei di sentimenti liberali, sotto l'influsso di Lucia Irianni parente di suo marito Pietro Irianni, arrestato assieme ad altri per la rivolta del 16 luglio 1859 a Lungro. Era una specie di postina, una precorritrice delle partigiane dell'ultima guerra mondiale: operava da tramite segreta tra i liberali, nascondendo documenti e messaggi compromettenti in un "fagotto" dentro le sottane, presso l'addome.

Si arriva al 1860, l'anno decisivo segnato dalla spedizione dei Mille: Garibaldi è osannato da liberali, mazziniani, massoni, dai seguaci de "I figli della Giovine Italia" di Benedetto Musolino.

Vogliamo ricordare alcune calabresi legate alle vicende dei Mille:

Francesca Zupi, nata a Fiumefreddo Bruzio (CS) nel 1836, una polana animata da forte amor patrio; indossata la divisa, insieme con i suoi fratelli Achille e Giuseppe seguì l'armata garibaldina fino al Volturno, combattendo come e meglio di un soldato, tanto da meritare l'elogio di Menotti Garibaldi che la promosse a sottotenente¹⁴. Elisabetta Romeo, figlia del patriota Gianandrea (fratello del martire Domenico Romeo del 1847): all'arrivo di Garibaldi a Napoli, si affaccia dalla reggia (il re Francesco II era già scappato a Gaeta) sventolando la bandiera tricolore e facendo felice il padre tornato da Torino, dove si trovava da esule, per incontrarsi con Garibaldi e con vecchi amici¹⁵. Da ricordare ancora Vincenza Morabito, moglie di Stefano Romeo noto patriota e poi deputato al Parlamento¹⁶.

Giuseppe Cesare Abba nel suo *"Da Quarto al Volturno"* non annota presenze femminili calabresi al seguito dei Mille in Calabria, mentre Giacomo Oddo Bentivoglio ne *"I Mille di Marsala"* parla di Francesca

¹⁴ Cfr. https://it.wikipedia.org/wiki/Palazzo_Zupi. Inoltre, due articoli pubblicati sulla rivista Calabria Letteraria edita da Rubbettino: FRANCO DEL BUONO, 4-6, 2010; 4-9, 2012, e CESARE MULÈ, 4-5-6, 2011. Sulla Gazzetta di Salerno, il 20 febbraio 1955, è uscito l'articolo di GENNARO DE CRESCENZO "Una garibaldina sconosciuta, Francesca Zupi".

¹⁵ <https://it.wikipedia.org/wiki/santostefano>. Il fatto è riportato nella Storia.

¹⁶ DOMENICO EDVIGIO MARIA ROMEO, "Lettera di Stefano Romeo alla moglie Vincenza Morabito del 10 aprile 1867 da Firenze", in «Rivista Storica Calabrese», XXXII, 1-2, 2011, p. 120.

Zupi¹⁷. Di Abba, però, voglio citare una frase che descrive una situazione drammaticamente grottesca, tuttavia incisiva nel definire la forza che muove le donne animate da forti passioni:

«... Passammo per quella bicocca di Valle, dieci casacce che parevano vecchie cen-ciose. Ma ieri l'altro, mentre i Borbonici venivano alla battaglia, le donne di quelle case urlavano dalle finestre come furie: Viva lo Re, e morte ... si sa, a noi. Dice che si udivano sin da mezzo il monte, e che le loro grida facevano più senso che l'avanzarsi dei battaglioni»¹⁸.

Non erano le uniche a gridare fedeltà ai Borboni. L'unificazione italiana non continuò su un unico binario accettato all'unanimità, lo sappiamo: contrasti, processi, guerre, il brigantaggio, Aspromonte, Mentana, la presa di Roma ... E se alcune vedove vennero aiutate con sussidi statali, come per es. la reggina Caterina Schembri vedova di Saverio Vollero e la mammolese Maria Lupis vedova di Francesco Ferrari (sia pure a distanza di un ventennio dalla morte), altre divennero protagoniste di fatti sociali o vittime di odio di classe. Mi riferisco alle 5 operaie delle miniere di lignite di Agnana insorte accanto ad altri lavoratori contro la chiusura di tale miniera e processate nel 1862, e a quelle di Mongiana negli anni seguenti (anche Mongiana dopo il 1870 subirà la chiusura delle ferriere), arrabbiatissime più dei propri mariti, tanto che arrivarono a strappare ... «*barba e baffi alla piemontese*».

Recentemente parecchi scrittori si sono soffermati sul coraggio delle brigantesse, sulla loro partecipazione alla guerra contro il brigantaggio: ma esse non manifestarono sentimenti liberali né adesioni politiche, a mio parere, furono solo "compagne" dei capi briganti legati ai Borboni per fini economici.

Nel 1866 a Mammola insorsero le filatrici accanto ai propri mariti, a causa di una nuova imposta che gravava sugli artigiani. Giunsero perfino ad appiccare il fuoco alla sede del municipio d'allora mandando in cenere tutti i documenti dell'anagrafe. Fu un gesto esasperato da condannare per la distruzione documentaria, ma che dimostra la partecipazione femminile ai movimenti sociali per la richiesta di diritti.

¹⁷ GIACOMO ODDO BONAFEDE, *I Mille di Marsala. Scene di rivoluzione*, G. Scorza, Milano 1864. Online è possibile consultare un articolo di GAETANINA SICARI RUFFO datato 8 marzo 2012 su "Donne calabresi e Risorgimento. Il gesto eroico di Francesca Zupi nella battaglia del Volturno".

¹⁸ GIUSEPPE CESARE ABBA, *Da Quarto al Volturno. Noterelle d'uno dei Mille*, Ist. Poligrafico dello Stato, Roma 1913, p. 130.

Un'altra rivolta ad Ardore nel 1867¹⁹, a causa della rabbia popolare contro alcune famiglie borghesi. Qui parecchie donne furono vittime di violenza, quattro furono uccise (più nove uomini). Terribile il decennio 1860-70, per rivendicazioni, lotte sociali, processi di massa. Ad Ardore ci furono 505 imputati per quella rivolta, tra cui tante donne!

Accanto a ideali politici che animavano persone e famiglie di quel tempo, nobili, operaie e artigiane, non mancavano rivendicazioni sociali, diritti del lavoro, sentimenti di contrasto a imposizioni gravose.

¹⁹ FILIPPO RACCO, *I fatti di Ardore*, Corab, Gioiosa Ionica 2001.

Ferruccio Policicchio

Lo sbarco di Pisacane attraverso le testimonianze rese al Regio Giudice di Vibonati

Dopo i rivolgimenti del 1848 ogni indizio di cospirazione fu affrontato solo sotto l'aspetto poliziesco vivendosi nel disordine e nella confusione. Chiunque politicamente impegnato, o accusato di essere contrario al Re, veniva annotato come «attendibile politico» ossia «indesiderabili», schedato, censurato, sottoposto a regime di polizia, vigilato e seguito in ogni suo movimento. Secondo il reato ascritto, gli *attendibili politici* erano suddivisi in tre classi o categorie. L'attendibile poteva spostarsi solo dietro speciale permesso, «carta di passaggio da servire per recarsi nel comune di ...», con l'obbligo di indicare, nella richiesta, l'abitazione di soggiorno e presentarsi al posto di polizia dove l'interessato era stato autorizzato a spostarsi.

Che una spedizione fosse prossima nel Regno era risaputo, i realisti lo temevano. L'anno prima della *Spedizione*, tra la capitale e le province contermini presero a circolare monete di rame, del valore di 3 grana, con l'effigie di Murat, coniate durante il Decennio francese. La polizia diede all'accaduto significato politico, sovversivo e criminoso¹, perché da tempo gli *attendibili politici* continuamente annunciavano un'imminente rivoluzione coadiuvata dai Francesi². Carte e motti circolavano abbondantemente e gli arresti crebbero a dismisura.

Carlo Pisacane contava soprattutto sui patrioti di Padula e Diano. A febbraio il sacerdote Vincenzo Padula al Comitato di Napoli aveva assicurato che almeno 200 uomini armati, solo a Padula, sarebbero stati

¹ Archivio di Stato Salerno (ASS), Intendenza Gabinetto, b. 148, f. 52.

² Avvenuto lo sbarco, a Sicilì, paese interno nel golfo di Policastro, al mattino del 30 giugno, inchiodata sulla porta della Chiesa, fu rinvenuta una bandiera tricolore con scritto sulla parte bianca «Viva Murat Viva Napoleone». Sulla parte rossa: da un lato «Viva la libertà italiana muori Borbone fessa», dall'altro «Viva la Repubblica». ASS, Int. Gab., b. 100, f. 2.

pronti ad insorgere. E sebbene i personaggi di riferimento, Giovanni Martina, Nicola e Michele Magnone e lo stesso Padula fossero stati arrestati poco prima della *Spedizione*, l'iniziativa fu lo stesso tentata senza armi per il mancato incontro, in mare, con Rosalino Pilo e senza una guida.

Nel pomeriggio del 28 giugno 1857, Gaetano Fischietti, Regio Giudice di Vibonati, si trovava, «per affari di giustizia», a S. Cristoforo, frazione d'Ispani. Da lì si dominava l'intero golfo di Policastro. Avvistò il piroscalo mentre si stava «ingolfando» e riconobbe «essere straniero perché a tre alberi, e perché nessun vapore Napolitano, né mercantile, né da guerra, ha tre alberi». Indagò presso i punti di telesegnalazione e, siccome nessun avviso aveva preceduto il *legno*, via mare partì da Capitello (marina di Ispani) con una lancia e prese piede a Sapri, dove, senza indugio dispose gli Urbani del posto, allarmò la forza del Circondario e segnalò lo sbarco tentando di arginarlo³.

Sedata la rivolta e rientrati i sapresi che erano scappati, iniziò a raccogliere dichiarazioni utili a far chiarezza sull'accaduto e per conoscerne il motivo. Primo ad essere interrogato fu Domenico Montesanto di Francesco, di Lentiscosa, impiegato del telegrafo nel posto detto *Scialandro*:

«Nella sera della giornata del 28 mese passato verso un'ora e mezza di notte, mi ritrovai nel punto chiamato Oliveto⁴, presso l'imboccatura del porto di Sapri ed erano meco mio fratello Giuseppe, Don Francesco Eboli e Carmine Addati. Volevamo curiosare la fregata a vapore giunta momenti prima e che non sapevamo donde proveniva; ma nel meglio che stavamo guardando fummo sorpresi da uno stuolo numeroso di gente armata che ci tenne sequestrati, e poi ci divisero, ed io restai con mio fratello quando nell'istesso punto dopo di una ora e mezza in circa, vedemmo tutti mettersi in osservazione perché

³ ASS, Gran Corte Criminale, Processi Politici (d'ora in poi GCC, PP), b. 197 f. 1 pp. 178-184v.

⁴ Il 9 settembre, Francesco Pacifico, Procuratore Generale del Re, per ubicare il punto esatto dello sbarco, si recò sul posto insieme a Leopoldo e Giovanni Peluso, Flaminio Canonico e Pasquale Autuori, conoscitori dei luoghi, i quali unanimemente sottoscrissero: [...]

«1°) Il luogo dove il legno approdò e rimase ancorato chiamasi spiaggia dell'Oliveto, tenimento di Vibonati;

2°) Il luogo su indicato appartiene al comune capoluogo di Circondario, Vibonati, in distanza dal limite del tenimento di Sapri mezzo miglio circa;

3°) La direzione che prendeva nello sbarco era immediata all'indicato lido;

4°) Il luogo dove quel legno approdò per lo sbarco era una spiaggia insolita ad ogni approdo, e molto meno per legno a vapore, non essendovi in quel punto case abitate;

5°) Il golfo di Sapri vien chiuso, dalla parte occidentale, dal Capo che appellasi Infreschi sul quale capo esiste il telegrafo ad asta, ed i legni appena escono da detto Capo, che dista da Sapri circa , in direzione, cadono sotto l'occhio dell'abitato saprese;

6°) Infine il menzionato punto della spiaggia dell'Oliveto dista dall'abitato di Sapri circa un miglio e mezzo, scompare alla visuale di questo Comune per circa due miglia, intercedendovi la punta del porto di Sapri, estremo del Tenimento». (ASS, GCC, PP, b. 197 f. 1, pp. 197-199).

passava dinanzi a noi una scorridoja, che dopo essersi avvicinata sollecita verso la fregata si drizzò alla volta del lido; in questo mentre tutti mi accerchiarono e venni impedito di vedere il prosieguo della scorridoja la quale diede loro molta sorpresa. Verso tre ore si avvicinarono tutti a Sapri, e fummo nel punto prossimo alle così dette Camerelle, ove intesi molto bisbiglio ed intesi gridare «Viva l'Italia» «Viva la Libertà». Intesi pure un colpo di fucile e dopo poco tempo vidi prigionieri Domenico Menta e Salvatore Vitolo urbani di questo Comune. La paura e la confusione non mi fecero avvertire altro.

A circa le ore sei, da quella gente fui condotto in questo abitato (Sapri) e propriamente alla casa del capo urbano Don Vincenzo Peluso⁵, ed indi scassinare la porta con pietre e colpi di codacci di fucile; indi con le stesse schegge che uscivano dalla porta cominciarono a darvi fuoco⁶. Ma immediatamente lo spensero essi stessi con acqua⁷. Nuovamente mi portarono verso le Camerelle e nuovamente verso Sapri e verso le ore undici mi liberarono.

Erano per me tutte facce nuove. Potevano essere 400 circa. Nessuno in questo abitato diede il minimo ascolto e nessuno li trattò da vicino. Erano armati ed avevano fucili, pistole sciabole e boccacci. Nel corso della notte vidi due bandiere nelle mani dei rivoltosi, ma non ne potei osservare minutamente i colori perché erano piegate ed arrotolate, ma non so che uso ne avessero fatto. Io ritengo che il loro fine fosse stato contro la sicurezza e la forma del Governo e per eccitare gli abitanti ad armarsi contro l'Autorità Reale. Il paese era deserto perché tutti gli abitanti fuggirono senza prestare veruna adesione a quell'orda rivoluzionaria, la quale non essendosi veduta secondata, partirono dopo per la volta di Torraca»⁸.

⁵ Nato nel 1811, da Biase e Maria R. Giudice, assente dal paese, così depose: [...] «mi disse Leopoldo Peluso [...] sua prima operazione fu quella di aggredire il corpo di Guardia Urbana ed all'effetto ruppero lo stemma Reale che lo gittarono in terra, e ciò dopo aver disarmato e sequestrato gli urbani al numero di otto che unitamente ad altri, che fuggirono, eransi portati al luogo dello sbarco detto Oliveto verso la marina, nella supposizione e fiducia di poter fare una resistenza, non conoscendosi il numero dei rivoltosi sbarcati. ASS, GCC, PP, b. 197 f. 1 pp. 63-65.

⁶ Il Giudice, volendo periziare i danni subiti dallo stemma e dalla porta di casa Peluso, si recò sul posto con due falegnami: Biagio Antonio Eboli fu Felice e Giuseppe Brandi di Mansueto, i quali, sotto giuramento sostennero: [...] «che la tabella posta sulla porta del posto di guardia fu strappata violentemente dal sito ordinario ove era fissata e che nel piccolo portone della casa di D. Vincenzo Peluso sporgente sulla pubblica piazza del comune, le due tavole di mezzo sono bruciate nella base per l'altezza di un palmo e la larghezza di palmi due. Nel rimanente poi sono annerite dal fumo. Il danno derivante dall'appiccamento del fuoco essere di quattro ducati.»

⁷ Sull'assalto alla casa, la vicina Angela Calderaro, depose: [...] «si diressero alla casa del Capo Urbano D. Vincenzo Peluso dicendo che dovevano fucilarlo per vendicare l'uccisione del loro fratello Costabile Carducci, ed all'effetto aggredirono la sua casa vibrando un colpo di schioppo alla finestra ed indi appiccarono anche il fuoco al portone, dopo averlo rotto con colpi di scure. Il Peluso però fortunatamente non si trovava in casa, né vi si trovava alcuno della famiglia perché se ne erano fuggiti, e così non ebbero nessun danno sulle loro persone, e perciò i rivoltosi al far del giorno vedendo che nessun individuo si trovava in casa del Peluso, se ne andarono via ed io mi detti premura di estinguere il fuoco che ci era stato appiccato.»

⁸ ASS, GCC, PP, b. 197 f. 1 pp. 3-6.

Il 5 luglio al sindaco di Sapri inviò una missiva, da restituirsi, al cui margine doveva segnare i nominativi di chi fosse a conoscenza dei fatti avvenuti: «non esclusi Sacerdoti e Decurioni di buona condotta sotto ogni rapporto, e di deciso attaccamento per l'ordine pubblico e pel Real Governo.⁹» Leopoldo Peluso, f.f. da Sindaco, annotò 12 individui tra cui 6 sacerdoti. Poi ogni teste ne tirò dentro altri e si finì con l'interrogare l'intero paese. Chi era rimasto in paese testimoniò che «nessuno acconsentì alle richieste degli sbarcati». Chi si era allontanato depose «per sentito dire» o «per voce pubblica.»

Gaetano Infransi fu Francesco, di Napoli, capo dei dazi indiretti di Capitello, dichiarò:

«Alle 6 pomeridiane del 28 giugno accortomi che un piroscavo dalla punta Linfreschi, distante da Capitello circa 10 miglia, si dirigeva sulla spiaggia tra Sapri e luoghi vicini a rilento, e circa le ore 9 giungeva in Sapri. Così spedii immantinente una guardia di corrispondenza a quel tenente per onde mi avesse fatto conoscere senza indugio l'approdo del detto piroscavo, e le circostanze che lo accompagnavano; ma non appena partita tal corrispondenza, giungeste voi insieme al supplente giudiziario di Ispani D. Gennaro Caggiano, al Cancelliere D. Gioacchino Giffoni¹⁰ e don Saverio Polito, chiedendo la scorridoja che fu posta subito all'ordine, e mi decisi a seguirvi personalmente. [...] e giunti a circa 50 passi dal piroscavo, meno di un quarto di miglio dal lido, ci avvedemmo esser in pericolo di sommersione pel legno, che ci veniva sopra; ma salvati a forza di remi procedemmo a terra verso Sapri traversando col favore della notte una numerosa orda di tristi. [...] disarmarono essi molti urbani e due guardie di mia dipendenza, per cui non potendosi resistere alla forza loro andammo a Torraca tutti uniti per le necessarie prevenzioni [...] andarono al posto di guardia in Sapri dopo circa un quarto d'ora dacchè io vi era uscito, e si presero due fucili, percuotendo il guardia Brancaglione. Scoperti i rivoltosi dalle precedenti vostre operazioni, trovando prevenute le popolazioni e deserti i paesi, dovettero immediatamente fuggire dal Circon-

⁹ *Ivi*, p. 66.

¹⁰ (1826-1901) fu uno dei capi del partito borbonico, sempre in intime relazioni col *partito dei Peluso* di Sapri. Non vi fu intrigo o persecuzione politica contro i liberali in cui non figurò da attore principale con le sue denunce.

Fu imputato di provocazione alla rivolta in luglio del 1861 e, con sentenza del 30 giugno 1863 fu condannato a 6 anni di carcere, alla multa di 51 lire ed alle spese di giudizio.

Fu imputato e condannato di cospirazione contro il Governo in ottobre 1861 e gli atti, con ordinanza del 6 agosto 1862, furono trasferiti alla Corte d'Appello di Napoli. Godette l'indulto del novembre 1863.

Fu condannato, l'11.9.1864 a due lire di ammenda per ingiurie e minacce a Fortunato Pugliese.

Nel 1866, a suo carico, fu aperta una procedura perché «sospetto di nuocere all'Unità Italiana per far ritornare l'antico Governo». Il 12.6.1866, il sindaco di Viconati sul suo conto scrisse: «giovane spinto e propagatore di voci allarmanti, piuttosto con audacia e baldanza, quindi assai pericoloso; per cui sarebbe conveniente il suo allontanamento in questi periodi dal comune.» ASS, *Prefet. Gab.* b. 4 f. 22/4 pp. 388-398.

dario dopo aver gridato invano «Viva la libertà» «Viva l'Italia», spiegata la bandiera tricolore, rubatisi dei fucili e rimanendo lo spirito pubblico tranquillo»¹¹.

La deposizione dell'Infransi fu confermata da Pasquale Cigliano, «pilota nella marina di Capitello», presente sulla *scorridoja*, il quale, più esattamente spiegò la manovra del *Cagliari* ed il tentativo di speronamento:

«[...] giungemmo verso le nove e vidimo un vapore ad elica arenato a coffa col palo a poppa avea questa a terra, la prua fuori, sembrando arenato; ma come ci scovrì a circa mezzo miglio per tramontana retrocedette colla macchina per investirci con la poppa; però a due tiri di fucile ebbe a fermarsi per non dare in secco, onde non incagliare [...] fecimo forza per virare a terra e per non essere raggiunti dalle lance spediteci contro dal vapore»¹².

Giuseppe Gallotti di Nicola, sotto capo urbano di Sapri, affermò:

«La sera del 28 giugno quando venni da voi spedito, verso tre ore di notte, dopo che ci faceste prestare il giuramento di fedeltà verso l'Augusto Nostro Monarca Ferdinando Secondo (Dio Grazia) contro dei rivoltosi, mi portai con tutta la forza di mia dipendenza contro dei medesimi.

La forza veniva da me comandata in qualità di sottocapo essendo il capo assente. La forza stessa venne da me divisa in modo che un numero di urbani rimanesse nel litorale di questo tenimento,¹³ ed undici altri mi seguirono nel punto detto Oliveto ove giunti osservammo molta gente riunita e domandati col «chi viva» risposero: «Viva l'Italia». Intanto da parte dei faziosi fu dimandato al nostro distaccamento: «Chi va là» ed alla risposta «Urbani» soggiunsero «Restate fermi». Una voce tra loro disse: «Cacciatori stringete il cordone» e volendo noi retrocedere per aumentare la forza, fummo circondati da parecchi attrupamenti di faziosi che ci inseguirono per qualche pezzo verso la punta del Fortino. Allora io mi buttai a mare uscendo alla sponda opposta dello stesso porto.

Tre degli urbani riuscirono ad evadere cioè Vincenzo Peluso fu Giuseppe, Giovanni Peluso di Michelangelo e Leopoldo Peluso di Francescantonio, ed otto rimasero prigionieri cioè Domenico Menta, Salvatore Vitolo, Sabato Cesarino, Domenico Esposito, Nicola Schettino, Nicola Calderaro di Vincenzo, Vincenzo Pasquale e Francesco Cajafa, i quali furono pure disarmati. Quando io mi buttai a mare nascosi le armi fra la scogliera, e rientrato in casa dopo il nuoto, presi altre armi ed altri armati, e mi posi in osservazione sulla collina vicina per scoprire le mosse dei faziosi i quali avevano

¹¹ ASS, GCC, PP, b. 197 f. 1, pp. 172-174.

¹² *Ivi*, pp. 175-176.

¹³ Erano: Agostino Farano, Antonio Farano, Angelo Pasquale, Giuseppe Pasquale di Vincenzo, Biase Pasquale, Nicola Calderaro di Giuseppe, Antonio Giudice, Vincenzo Finamore, Felice Antonio Falce ed altri.

¹⁴ ASS, GCC, b. 197 f. 1, pp. 19-22v.

già invaso il paese. [...] ognuno lasciò l'abitato per evitare il pericolo della violenza, rientrandovi quando partirono. Allora mi avvidi che mancava la tabella con lo stemma reale sul posto di Guardia e diverse porte erano state violentate per rinvenire armi ed avere da mangiare. [...]

Non vidi bandiere, ma la voce pubblica assicurava che uscirono da questo abitato colla bandiera tricolore. E ciò fa ritenere che lo scopo dei rivoltosi era di cambiare la forma di governo ed incitare i sudditi ad armarsi contro l'autorità reale [...]»¹⁴.

Filippo Fiorentino fu Pietro, di Montemiletto, guardia doganale, sostenne:

«Quando andai con gli urbani e col mio compagno Panico all'Oliveto del Fortino, fuori Sapri, per resistere ai rivoltosi, mi vidi accerchiato da un forte numero di essi che dicevano «Viva la libertà» «Viva l'Italia» rimanendo sequestrato e disarmato del fucile e della giberna. A sette ore un distaccamento di tali rivoltosi, al numero di 10, mi costrinse ad accompagnarli alla casina del barone don Giovanni Gallotti¹⁵ ove alle chiamate che uno di loro fece si affacciò il figlio don Emmanuele¹⁶ dicendo che il padre non c'era in casa, per cui partirono indietro. Verso giorno vollero accompagnarli dall'arciprete Timpanelli ed io dissi che ignoravo la casa, fui spinto col fucile, andammo perciò da lui e porzione salirono sopra lasciando me abbasso con altri. Dopo poco scesero tutti e pretesero un cantaio di formaggio con minacce di vita se non il consegnava subito. Però mentre tenevano l'arciprete in piazza ed aspettavano che avesse fatto venire il formaggio, io riuscii a fuggire disperdendomi in quelle campagne.

Quando andammo da Gallotti dicevano «noi andiamo spargendo il sangue per voi, aiutateci perché quel birbone di Ferdinando Secondo non merita di essere stimato per le tante aggressioni che vi ha fatto». Al loro arrivo la gente fuggì tutta dal paese [...]»¹⁷.

Alfonso Panico tra l'altro depose:

«[...] Tra loro conobbi Pasquale Mezzacapo, napoletano, che era stato soldato nello stesso Corpo 7° Battagliane Lancieri. Non mi fece altre manifestazioni che le seguenti:

¹⁵ (1798-1873) Da sempre facoltoso liberale della baronia di Battaglia che, il 3.9.1860, ospitò Garibaldi per poche ore. Dopo i rivolgimenti del 1848, indicato come «esaltato liberale», insieme al figlio Salvatore, fu tra i primi a cadere nella rete della polizia borbonica accusato di «cospirazione ed attentato contro la sicurezza interna dello Stato». La loro condanna fu una prima volta abbreviata da 20 a 10 anni di ferri. Sei mesi prima dello sbarco, furono una seconda volta graziati con rescritto del 23.12.1856. Addosso a Pisacane furono rinvenuti due biglietti a lui riguardanti. Uno diceva: «CERCARE A SAPRI DEL BARONE GALLOTTI»; nell'altro: «GIOVANNI GALLOTTI AL FORTINO».

¹⁶ (1823-1908) sacerdote. Da alcune carte di Polizia risulta che fornì loro un piccolo quantitativo di polvere. All'alba del 29 giugno, il fratello Filomeno (poi prima cassiere e successivamente sindaco di Sapri) fu avvicinato da Nicotera, lo abbracciò e l'incaricandolo di salutare il padre e il fratello Salvatore.

¹⁷ ASS, GCC, PP, b. 197 f. 1, pp. 17-18v.

trovavasi in Ponza come relegato¹⁸; 25 italiani si erano portati nell'isola escarcerando i relegati per proclamare la libertà; volle sapere quanto era lontano Lagonegro e Padula ed io risposi non conoscerlo [...]»¹⁹.

Don Francesco Maria Timpanelli di Giovanni, sacerdote di Sapri, asserì:

«Nella sera del 28 giugno quando arrivarono i rivoltosi, io me ne stavo in casa senza conoscere cosa alcuna. Ma al far del giorno vidi sorpreso da due di loro che pretesero armi, ed appropriatisi di un fucile e del bastone animato di mio fratello Ispettore di Polizia partirono via. Ma sopraggiunti altri poco dopo per lo stesso fine, mi minacciarono di vita, per lo ché, avuto agio a fuggire mi recai in Lagonegro [...]. Erano circa 400 ed armati in modo diverso, [...] dicevano: «Viva l'Italia» «Viva la libertà». [...] Passando dinanzi alla casa di Don Tommaso Eboli, accanto alla mia, e vedendo lo stemma del Consolato Inglese sul portone, manifestarono di doverla rispettare; ma le persone di casa erano già fuggite onde non presero parte alle loro azioni, rimanendo il solo vecchio padre viceconsole²⁰, però non ebbero contatti col medesimo, [...]. I sorvegliati politici fuggirono tutti. Anzi fuggirono tutti gli abitanti ed il paese rimase deserto. Portavano bandiera tricolore che inutilmente spiegavano in questo paese già rimasto deserto»²¹.

Francesco Eboli di Domenico, possidente di Sapri, dichiarò:

«Avendo visto una fregata a vapore arrivare nel porto, uscii verso il punto detto Oliveto con altri compagni, onde curiosarla; ma mi trovai subito accerchiato da numeroso stuolo di gente armata, la quale mi tenne sequestrato in prima con i miei compagni e poscia mi divise da esso loro. [...] Verso tre ore si avvicinarono in Sapri e nel punto detto Camerelle cominciarono a gridare «Viva l'Italia» «Viva la libertà», intesi un colpo di fucile e vidi fatti prigionieri gli urbani Domenico Menta e Salvatore

¹⁸ Ponza era luogo di pena definitiva i cui associati erano, grosso modo, per 1/3 relegati per colpe comuni, 1/3 soldati di cattiva condotta e 1/3 relegati «per sicurezza nazionale», ossia *attendibili politici*. Tra i relegati che Pisacane qui imbarcò vi fu Giovanni Maccarone, del comune di S. Marina (Sa), poi ferito negli scontri di Padula. Nel 1848, era stato accusato di discorsi tendenti a spargere il malcontento contro il Governo e inserito tra gli *attendibili*. In un alterco col Sindaco di Ispani, Giuseppe Eboli, così chiuse il diverbio: «Ti vai a fare fottere di unito a Ferdinando II tu che da tanti anni lo hai amato». Imbarcò anche Nicola del Duca di Celle (Sa), soldato dell'8° Battaglione Cacciatori. Vi era stato inviato nel marzo del 1854 perchè implicato in un complotto militare. Nell'agosto 1858 fu messo in libertà dalla GCC per i fatti di Pisacane, ma fu rimandato a Ischia per completare la pena militare. In aprile 1859 fu restituito in patria sotto stretta sorveglianza e senza potersene allontanare per nessuna ragione. Cfr. FERRUCCIO POLICICCHIO, *Le Camicie Rosse nel golfo di Policastro*, Gutenberg, Lancusi 2011, pp. 224-7.

¹⁹ ASS, GCC, PP, b. 197 f. 1, pp. 15-16.

²⁰ Il vice console era persona di fiducia che curava gli interessi dei traffici commerciali inglesi presso il porto. Agli inizi dell'800 la carica era rivestita D. Antonio Peluso (1795-1820); ciò è ricordato una lapide posta all'interno della chiesa Madre dell'Immacolata. Dopo la sua morte la carica passò a T. Eboli finché la figura non fu soppressa, il quale, alla morte del Peluso, ospitava Angelo Carbone da Lipari, capitano del porto di Sapri.

²¹ ASS, GCC, PP, b. 197, f. 1, pp. 75-78.

²² *Ivi*, pp. 9-10v.

Vitolo. [...] Erano circa 400. [...] Non nominarono alcuno, né fecero intendere di aspettare qualche notizia»²².

Giuseppe Pasquale fu Francesco, urbano di Sapri, depose:

«Signor Giudice, non appena voi mi spediste con ufficio al Capo Urbano di Vibonati fui sequestrato da numeroso stuolo di gente armata nel punto detto Camerelle, la quale si appropriò dell'ufficio e nel leggerlo mostrò notevole dispiacere e sorpresa. [...] Più volte fu richiesto di voi perché quella gente voleva avervi tra le mani, ma io dissi sempre d'ignorare il luogo ove eravate benché altri individui, anche sequestrati, avessero detto che voi eravate in pattuglia con la forza per l'abitato. Facendo giorno l'orda si riunì al numero di circa 400 e mi destinò a scortare la colonna rivoltosa in Padula. Ma giunti a 14 ore a Torraca proseguimmo il cammino a Casalnuovo, ove mi riuscì di evadere nel martedì 19 ore. E giunto che fui in Torraca rinvenni le regie truppe al cui comandante raccontai tutto. Nel partire da questo comune in colonna regolare, uno dell'orda teneva la bandiera tricolore che fu portata in tutto il cammino e tutti ripetevano «Viva la libertà» «Viva l'Italia», ma non fecero violenza a chi non rispondeva loro con le stesse parole. [...] Non mi avvidi di relazioni criminose e sospette con alcuno, ma in ogni punto di fermata parlavano con chi incontravano di cose indifferenti, nessuno però dei paesani dimandava loro dove andassero o che volessero fare. [...] Volevano la libertà, secondo le parole che dicevano e la bandiera che portavano.

[...] Il paese di Sapri era desolato perché tutti erano fuggiti odiando i rivoltosi, i quali tanto in Sapri che in Torraca non ebbero affatto ascolto da alcuno, per lo che erano sommamente dispiaciuti. [...] Nel partire da Sapri Domenico Menta fu condotto sino a Torraca; quivi fu preso il mulattiere Pasquale Gravina con le vetture onde trasportare due valigie ed un individuo a cavallo [...]»²³.

Lasciato Sapri per Torraca trovarono il paese in festa, si stava festeggiando il santo patrono e qui, alla presenza del clero, in piazza Olmo, fu letto il *Proclama agli italiani*. Al sentire le grida «Viva la libertà» «Viva l'Italia», Francesco Fiorito rispose *Viva Ferdinando II*. L'animoso Nicotera lo avvicinò e cominciò a colpirlo con la spada mentre Pisacane si interpose tra i due. Poi, con loro, cominciò ad urlare le stesse parole. Diversi torrachesi, per timore o in segno di allegria e festa, si fregiarono di nastri tricolore.

Come a Sapri, andarono in cerca di armi, pane e formaggio commettendo anche delle intemperanze tra cui il furto di 7 ducati e 20 grana sottratti a Carmine Viggiano. La figlia, Angelamaria, ricorse a Pisacane e al Procuratore del Re dichiarò:

²³ *IVI*, pp. 59-61v.

«[...] dopo il furto consumato a danno di mio padre mi portai a dolermene presso il capo dei rivoltosi, il quale avendomi fatto riconoscere uno di quelli che commisero il furto, lo fece rovistare, e trovatogli in tasca dieci piastre, me le fece restituire. L'altro ladro non fu ravvisato, e perciò lo stesso Generale, di sue monete, mi diede carlini diciotto»²⁴.

Per reprimere quell'atto sovversivo furono inviati 600 uomini da Salerno via terra e altrettanti da Gaeta via mare. Fu inoltre impiegata l'intera gendarmeria a cavallo distribuita su tutta la Provincia e tutte le Guardie Urbane del distretto di Sala. Gli insorti, dividendosi le armi tra quelle trovate a bordo del Cagliari e quelle prese a Ponza, riuscirono ad avere appena ciascuno 10 cartucce e pochissimi un fucile. Ciò nonostante Pisacane perseguì il suo sogno con la fede di un martire. Nel suo testamento politico scrisse: «giunto al luogo dello sbarco, che sarà Sapri nel Principato Citeriore, per me è la vittoria, dovessi anche perire sul patibolo».

Unita l'Italia, solo dopo venti anni, durante la 13^a legislatura, nella sessione parlamentare 1876/77, fu presa in considerazione la proposta di legge n. 51, primo firmatario Garibaldi, con la quale si prevede, «per gratitudine nazionale», una pensione vitalizia di lire mille a ciascuno dei superstiti della *Spedizione Pisacane*.

²⁴ ASS, GCC, PP, b. 197 f. 20.

Lia Domenica Baldissarro

Lettere di Domenico Spanò Bolani a Madame Valery: di Reggio, dei fatti di Aspromonte e di una amicizia amorosa

I documenti oggetto del presente lavoro sono conservati presso l'Archivio di Stato di Reggio Calabria, Archivio Spanò Bolani¹, busta 2 fascicolo 172. Si tratta di 10 lettere in minuta autografe, stilate da Domenico Spanò Bolani e indirizzate a Madame Valery dal 18 agosto 1862 al 13 aprile 1863.

Per problemi di spazio sono state trascritte integralmente solo le prime due minute (18 agosto 1862 e 2 settembre 1862). Esse sono state riportate per intero per la loro pregnanza ed anche a titolo di prefazione delle restanti otto, di cui si è stilato un vasto regesto, anche esse, comunque, ricchissime di notizie vuoi di natura sociale, politica e religiosa relative alla città di Reggio, all'Italia e all'Europa, vuoi per la conoscenza della personalità, della vita pubblica e privata dello Spanò Bolani.

Mittente Domenico Spanò Bolani², illustre uomo reggino rivestì importanti cariche pubbliche, fu più volte Sindaco di Reggio, fu nominato Intendente, fu Presidente della Reale Società Economica. Deputato al Parlamento nel 1861, la sua nomina fu poi annullata e nel 1862 rivestì la carica di Presidente del Consiglio Provinciale di Reggio Calabria. Nel 1864 sposò Isabella de Blasio dei baroni di Palizzi. Rieletto deputato, nel 1865 sedette tra i moderati. Allorquando la Camera fu sciolta nel 1867, egli non volle più ripresentare la sua candidatura. In maniera

¹ Per l'Archivio Spanò Bolani si veda MARIA PIA MAZZITELLI, *Le carte Spanò Bolani*, in «Calabria sconosciuta», XII, 43, 1989, pp. 59-65.

² LIA DOMENICA BALDISSARRO, *Garibaldi e l'Aspromonte nelle fonti dell'Archivio di Stato di Reggio Calabria*, in Atti del Convegno di Studi «Garibaldi e i fatti d'Aspromonte», in «Rivista Storica Calabrese», XXXIII, 1-2, 2012, pp. 47-57.

quasi continua fece parte delle amministrazioni comunali e provinciali di Reggio. Uomo di profonda cultura, fu fondatore del Museo Civico ed autore meticoloso e dotto della "Storia di Reggio Calabria dai tempi primitivi sino all'anno di Cristo 1797".

Destinatario Madame Valery, di lei sappiamo, quasi esclusivamente, quello che ci dicono le lettere di Domenico Spanò Bolani. Era sposata a Monsieur Antoine Claude Valery³ erudito francese, bibliotecario del Re presso il Palazzo di Versailles e del Trianon, appassionato dell'Italia, che probabilmente visitò dal 1826 al 1828 ed ancora nel 1841 e nel 1843. Fu autore di guide di viaggio per le quali ebbe grande notorietà e fama. Il matrimonio avvenne prima del 1834, un aneddoto racconta infatti che egli, in quell'anno, per avere avuto problemi agli occhi, dettava alla moglie i suoi libri. Dal matrimonio nacquero due figlie Gabriella e Carlotta⁴, quest'ultima andò sposa al principe di Biscari e si stabilì in Catania dove la madre e la sorella la raggiunsero proprio negli anni del nostro epistolario. Quasi sicuramente Madame Valery era venuta in Reggio, poiché Spanò Bolani nella lettera del 18 agosto 1862 (lettera n. 1) si augura il suo ritorno in questa città. La loro conoscenza si sviluppò nell'arco di tre giorni e la reciproca simpatia fu immediata, tanto che Spanò Bolani ebbe in dono da Madame Valery un suo ritratto ed una sua borsetta rossa (lettera n. 3). L'incontro è anteriore al 29 agosto 1841, vista la lettera di Madame Valery spedita in quella data allo Spanò Bolani (lettera n. 3). Sicuramente in quella circostanza la Valery ebbe modo di conoscere illustri patrioti calabresi e reggini (lettera n. 4). Dopo questo breve incontro i due ebbero una nutrita corrispondenza, che si protrasse sino al 20 maggio 1844, tanto che lo Spanò Bolani si riprometteva di dare alle stampe, per farne un libro, "le nobili e care lettere" che tanto gli furono di conforto nella sua angosciosa solitudine (lettera n. 2). Come si desume dalla lettera del 20 febbraio 1863 (lettera n. 8), madame Valery farà ritorno a Parigi, crediamo noi, senza aver incontrato Spanò Bolani.

³ Per notizie su Antoine Claude Valery si veda MORENO NERI, *Le Vacanze di Monsieur Valery, ovvero la «destinazione Romagna» nel 1827* in <https://www.riminiduepuntozero.it>

⁴ Carlotta Valery sposa Francesco IX principe di Biscari (1816-1867), ramo della nobile famiglia Paternò e nel 1860 dà alla luce l'erede Roberto X, si veda GIUSEPPE GUZZETTA, *Per la gloria di Catania* in <https://Valsavoia.com>

Lettera n. 1

Reggio 18 agosto 1862

Sono decorsi 18 anni, dacchè io riceveva la vostra ultima lettera datata da Versailles il dì 20 maggio 1844, la quale terminava con queste affettuose parole: Adieu, ecrivez moi de suite, et je vous repondrai toujours avec plaisir, car mon attachement est le même, et je suis de vos amies le meilleur!

Io ho risposto a quella vostra lettera, ma non ho avuto più notizie di voi. Poi al 19 gennaio 1847 mi fu annunciata da una lettera a stampa la grave perdita del vostro illustre marito Mr Valery, alla quale anche io risposi manifestandovi il mio profondo dolore. Da allora in qua, per 15 lunghissimi anni, stemmo divisi da un profondo silenzio, né io ho saputo più nulla della mia virtuosa e carissima amica. I travolgimenti politici avvenuti in questi paesi, le mie domestiche sventure, la rivoluzione italiana e francese che posero a soqquadro tutta l'Europa, ruppero bruscamente le relazioni più care al mio cuore, e mi obbligarono a chiudermi nell'oscura quiete della famiglia, ed attendere ai dolcissimi ed amati studi della letteratura. Messo in disparte per 13 anni da qualunque pubblico uffizio, proscritto nella lista degli attendibili da una polizia rabbiosamente nemica dell'intelligenza del merito vero, io ebbi l'agio di amare la patria immensamente nel segreto del mio cuore e di volgere l'animo ad illustrarne le memorie con qualche opera durevole. Frutto delle mie solitarie fatiche fu la Storia di Reggio che pubblicai in Napoli nel 1857. Venuti i tempi nuovi dopo la morte di re Ferdinando II, io, contro mia voglia fui richiamato dai miei concittadini ai pubblici uffizi, ed essendo i tempi difficili non potetti negarmi dal prestar servizio al mio paese. Fui sindaco di Reggio dal 13 marzo al 26 luglio del 1860. Dal 26 luglio al 21 agosto del detto anno cioè sino al venire del generale Garibaldi sostenni la carica di intendente di questa Provincia chiamatovi dal ministro Liborio Romano. I tempi erano gravi di pericoli; questa mia patria era minacciata da imminenti e sanguinose sciagure; ma l'aiuto di Dio, la docile indole del nostro popolo, la benevola fiducia dei miei concittadini e la mia buona volontà mi assistettero così efficacemente che io potetti salvare il mio paese, garantire l'ordine pubblico, ed il rispetto delle leggi. Mutato il governo io sono rientrato nella vita privata desideroso di quiete, e stetti fermo a rifiutarmi di ritornare agli affari pubblici. Costituito nondimeno il Regno d'Italia, dai liberi voti dei miei concittadini compatriotti fui eletto a Consigliere comunale, a Consigliere provinciale, a Presidente del Consiglio provinciale ecc. ecc., per pochi voti mancò che io non andassi deputato al Parlamento italiano. E vi dico ciò, mia carissima amica affinché conosciate che il vecchio ammiratore della vostra virtù non si è reso mai indegno della vostra stima e del vostro affetto indulgente. Credete voi che in mezzo a tante vicende io sia mai dimenticato della virtuosa e nobile donna R. Valery? Oh no non dovete crederlo! Quante volte, nei travagli della vita mia, io riandavo col pensiero al bel tempo passato, la vostra persona era la prima ad affacciarsi alla mia memoria con tutto il corredo delle sue carissime rimembranze!... E se non vi ho cercato con lettere mie, fu perché non seppi mai dove vi avesse condotto il turbine degli avvenimenti, anzi una falsa ma persistente voce voleva lacerarmi il cuore, dicendomi che la virtuosa Valery avesse anche ella lasciata questa terrena dimora. Ma il cuore mi confortava con tenace presenti-

mento che voi eravate ancor viva. Ultimamente feci fermo proposito di avere notizie di voi, e coll'occasione del ritorno a Parigi del mio amico Salvatore Rognetta, gli feci preghiera che ne facesse ricerca e mi recasse qualche consolante notizia, ma nulla seppe dirmene, ed io rimase in una penosa e desolante incertezza. Finalmente mi sentii ispirato di rivolgermi direttamente con mia lettera al Prefetto della Senna in Parigi, pregandolo con calda istanza che mi desse nuove di voi e delle vostre figlie Carlotta e Gabriella... Chi può dirvi la consolazione da me provata, quando una cortese risposta del detto Prefetto veniva ad accertarmi che la mia Valery è viva che dimora abitualmente a Firenze, e che delle due figliuole la Carlotta è maritata ad un avvocato fiorentino, e la Gabriella è nubile tuttavia? Mi parve di aver trovato un tesoro, e ritornai col pensiero al tempo passato; al dolce tempo passato quando le vostre lettere, piene di affetto, e di dottrina, e di saviezza, venivano a visitarmi nella tranquilla pace del mio scrittoio.

Posso io intanto lusingarmi che duri ancora nella vostra mente la memoria del vostro vecchio amico? Posso sperare di non aver perduto il tesoro della vostra stima e dell'amicizia vostra? Una vostra risposta, che io attendo con febbrile impazienza, mi dirà tutto, e mi farà certo della vostra costanza, come io intanto vi do nuova prova della mia. Vi avvio in pari tempo colla posta la mia Storia di Reggio ed altri miei scritti che credo non vi giungeranno sgraditi.

Se qualche altra volta c'incontreremo su questa terra (e sarà egli difficile?) io vi narrerò i casi della mia vita, e voi della vostra; e ciò servirà a conforto reciproco ed a convincer me che io non sono interamente caduto dal vostro cuore.

Vi dico infine che io mi sto rifacendo una casa in questo mio paese, e che questa mia casa sarà vostra, se mai voi ritornerete qualche giorno, secondo la promessa che mi avete fatto tante e tante volte, in questa bellissima Reggio, della quale dovete ancora conservare qualche grata reminiscenza.

Gradite intanto i sentimenti affettuosi della mia inalterabile stima ed amicizia, date i miei saluti alle vostre egregie figliole Carlotta e Gabriella, e scrivete subito al vostro devoto e vero amico.

Domenico Spanò Bolani

Lettera n. 2

A Madame Valery⁵
Largo dell'Indipendenza, n. 7 - Firenze

Reggio 2 settembre 1862

Mia carissima amica, la vostra affettuosa lettera del 23 agosto da me aspettata e desiderata con calda impazienza, venne a consolarmi in momenti, in cui questa mia patria versava in gravissimi pericoli: il generale Garibaldi, dopo essersi gettato in Catania da ivi la notte del 24 agosto si imbarcava con due migliaia di suoi seguaci sopra due piroscafi inglesi, e veniva a sbarcare sulla riviera di Melito, nella parte meridionale di questa città, ed a circa otto miglia di distanza. Ed accennando di venire sopra Reggio, le truppe italiane che aveano cominciato a riunirsi in gran numero in questa città, si misero in assetto di valida difesa per impedirgli l'entrata, minacciando di bombardare e mandare in rovina il paese, se mai questo popolo fosse venuto ad insorgere a favore de' Garibaldini. Pensate or voi In che brutto cimento ci saremmo trovati, qualora i volontari si fossero determinati ad affrontare la resistenza delle truppe, col penetrar di viva forza. Il mio paese sarebbe andato in rovina, ed avremmo veduto italiani combattere contro italiani portanti la stessa bandiera, ed aspiranti allo scopo medesimo. Ma Garibaldi, mutatosi di proposito, evitò Reggio, e sviò per le montagne, ma raggiunto e circondato da' nostri soldati sulle alture di Aspromonte, ivi fu sconfitto, ferito, e fatto prigioniero. Questo doloroso avvenimento produsse una commozione profonda in queste provincie, e nella Sicilia, commozione che minacciava di degenerare in tumulto da un momento all'altro. Io temo intanto che, al termine a cui son condotte le cose d'Italia, la nostra Unità correrà grandi pericoli ove la Francia, o per meglio Napoleone III non si deciderà finalmente a consolidarla, dandoci la nostra natural Capitale ch'è Roma; senza di che non avremo più né ordine interno né pace, né vera esistenza politica... Iddio salvi l'Italia! Per ora noi qui siamo in istato di assedio, sotto la compressione militare, e senza libertà di parola e di stampa. E sia pure, purché giovi alla Patria! Or torniamo a noi. Chi può dirvi la mia gioia nell'aver riveduto, dopo tanti lunghissimi anni i vostri cari caratteri? Chi può dirvi la mia gioia nel sentir da voi che tra quindici giorni verrete in questa città? Vedo però che siete tuttavia incerta se dovrete passar per Reggio verso la metà di questo mese, o in novembre dopo il vostro ritorno da Catania. Per l'ardente desiderio ch'io sento di rivedervi al più presto possibile, ed anche per il favor della stagione, io preferirei che voi veniste in questo mese; ma se guardo allo stato d'assedio sotto cui ci troviamo, ed al sordo malumore che agita questa popolazione, non so consigliarvi a venire per ora; al che si aggiunge un'altra ragione, ed è che per la seconda metà di questo mese io mi troverò occupato col Consiglio Provinciale, di cui sono il Presidente; e non potrei quindi esser tutto con voi e per voi, come è mio dovere, e come il mio cuore desidera.

⁵ D'ora in poi M.me V.

Per tali considerazioni io comprimendo la mia impazienza di rivedervi, vi consiglio di venire a Reggio in novembre ed allora sarei con voi tutto dì, e cercherei ogni modo di farvi divertire, e di farvi vedere tutte le deliziose campagne di questa città, e tutto ciò che nella città stessa merita di essere osservato. Ad ogni modo se voi preferireste di venire in questo mese, siate la benvenuta ed io allora deserterò decisamente dal Consiglio Provinciale per correre a voi e non lasciarvi un solo istante. Il sig. Palermo, che è qui Delegato della Pubblica Sicurezza non mi disse mai nulla di voi, né io gliene ho mai domandato, perché non sapeva che vi era amico, e perché non ho mai avuto occasione di avere molta dimestichezza con lui. Ci siamo solo scambiato qualche parola una o due volte.

Godo vivamente di sentire che una delle figliuole vostre, la Carlotta sia Principessa di Biscari, e fortunata moglie e madre, e che vada a stabilirsi in Catania, dove anche voi andrete a dimora. Ciò mi darà la consolazione di potervi rivedere allo spesso e di trovarvi in continua corrispondenza, e di richiamare alla mente le dolcezze del tempo passato, come le ho spesso richiamate nelle mie angosciose solitudini, dove mi era conforto il rileggere le vostre nobili e care lettere, che ho già tutte trascritte in un libro col proposito di darle alla stampa. Pensate or voi quanto sia ansioso di conoscere da vicino le vostre figliole (e prima la Gabriella) delle quali voi già mi parlate con tanta effusione di affetto in quelle vostre lettere... . Oh se io fossi più giovine!... forse... . Ma non credete poi che io sia un decrepito; ho 46 anni, è vero, ma mi sento tuttavia pieno di vita; sono zitello, tuttavia qualche volta mi sento ferito ancora dal pungiglione di Amore; quantunque tale aculeo non abbia ancora avuta la forza di forarmi il cuore.

Ditemi subito se il postino via ha finalmente recato il mio libro; se mai si sarà disperso, ve ne avvierò senza indugio un altro esemplare.

Vi sono davvero obbligato della benevolenza che ancora mi conservate. Del mio affetto per voi che posso dirvi? Voi sapete il mio cuore, e sapete purtroppo che tre soli giorni di conoscenza fecero delle anime nostre una sola anima.

Voi siete davvero la migliore de' miei amici, ma posso io osare di divenire de' vostri amici il migliore? Pure se non sono il migliore, sono però de' vostri amici il più affettuoso.

Domenico Spanò Bolani

Lettera n. 3

1862 settembre 4, Reggio

Si fa seguito alla nota del 2 settembre per chiedere la data della partenza del postale francese da Livorno in modo da farsi trovare a Messina all'arrivo dello stesso. Nel comunicare la gioia per il prossimo incontro, ricorda i versi contenuti in una lettera di M.me V. del 29 agosto 1841

Servir une femme adorée,
Baiser les traces de ses pas,
Parfois, d'une lèvre alterée,
Effleurer ses digts délicats;

Il faut eroin au retour, pour supporter l'absence!

Racconta che in Napoli nel 1857 fu quasi marito di una bellissima giovane, ma la cosa non si realizzò. Descrive poi la sua solitudine e dice di conservare religiosamente il ritratto di M.me V. ed una sua borsetta rossa.

Come la stessa vuole, si rassega ad amarla come si ama una Madonna.

Lettera n. 4

[1862] Settembre 15, Reggio

Si apprende, da una lettera spedita da M.me V. il 4 settembre e ricevuta solo il 13 settembre, che M.me V. e sua figlia Gabriella sono partite da Livorno il giorno 6 settembre e passate da Messina il giorno 9, benché la partenza fosse stata in precedenza annunciata per il 13 settembre, ragione per cui egli si sarebbe fatto trovare a Messina il giorno 16 settembre. Rimpiange questa occasione sfumata; la vicinanza della città di Catania permetterà loro, comunque, di incontrarsi facilmente.

Riferisce poi dell'incontro con il Sig. Palermo, desideroso anch'egli di rivederla. Su richiesta di M.me V. si dà notizia dei "vecchi", "antichi" amici: Plutino e Pellicano sono a Reggio, Zerbi si è stabilito in Napoli, Betti e Valia padre sono morti, nessuna notizia di Ulrico, ha corrispondenza con Inna Valia, andata sposa a Luigi Gandolfi, avvocato napoletano.

Rinnova l'affetto, mai logorato nonostante i molti anni trascorsi dal 1844, anno della loro ultima lettera, al 1862.

Lettera n. 5

1862 settembre 25, Reggio

Si apprende dell'arrivo a Catania di M.me V., del suo incontro con la figlia Carlotta, della preparazione di una elegantissima abitazione. Si promette una visita in Catania. Si parla dell'invio a M.me V. di due sue opere, "Discorso al Consiglio Provinciale" e "Poche rime". Si descrive la situazione di Reggio, dove continua, "quantunque mitissimo", lo stato d'assedio, si affronta di nuovo il tema di Roma Capitale e della posizione della Francia che, dopo aver favorito l'Unità d'Italia, impedisce il compimento del destino della Nazione. Si riferisce, infine, dell'incontro con Plutino, anch'egli desideroso di rivedere M.me V. .

Lettera n. 6

1862 novembre 8, Reggio

Si lamenta la mancanza di notizie da parte di M.me V., accompagnata dal timore della fine della loro amicizia, nonostante tutti i suoi tentativi di tenerla in vita. Rinnova la sua immutata stima e chiede solo di venire informato sulle sue condizioni di vita e di salute. Comunica che egli si recherà in campagna per godere la quiete e la solitudine di quei luoghi.

Lettera n. 7

1863 gennaio 21, Reggio

Si scusa per non avere risposto alla gradita ed amorevole lettera ricevuta in dicembre ed attribuisce il ritardo ad una penosa infermità della madre. Si apprende di una situazione di disagio esistente nella città di Catania e si esprime la speranza che, stabilizzandosi la situazione politica, quella città riprenda la sua "brillante fisionomia abituale". Si dice di Reggio che "non venne menomamente alterata nelle sue condizioni sociali dalle molteplici scosse e mutazioni politiche"; la città sta ora riprendendo nuova vita e si abbellisce tanto nella parte materiale, quanto nella parte morale. Spera di condurre M.me V. a Reggio nella entrante primavera. Si ripromette di non accettare mai dal Governo alcuna carica pubblica, non bramando che alla sua serenità nella coscienza di avere adempiuto ai suoi doveri verso Dio, verso la Patria e verso il prossimo. Si affronta il concetto di carità cristiana, si dà notizia della morte di Padre La Via.

Lettera n. 8

1863 febbraio 20, Reggio

Si risponde alla nota del 15 febbraio con la quale M.me V. annuncia che, lasciata Catania, probabilmente si tratterà qualche giorno a Messina, forse a Siracusa ed infine dimorerà alcuni giorni a Reggio. Nel rammaricarsi di non poter ricevere le signore nella propria casa in via di ricostruzione, si afferma che saranno ospitate nel miglior albergo trovabile in una piccola città. Promette dei giorni ricchi di passatempi e in buona compagnia, specie in casa del Prefetto, che ha una moglie "coltissima ed assai gentile". Si comunica il trasferimento a Catanzaro di Nicolò Palermo, che lo stesso si è ammogliato e che nel *Monitore* "va mettendo a stampa un Cerno storico del Napolitano, dove narra distesamente le dolorose avventure della sua prigionia".

Rifiuta cortesemente di accompagnare M.me V sino a Napoli, da dove la stessa proseguirebbe il suo viaggio per Parigi.

Si tratta infine di questioni morali, dell'importanza della vita intellettuale, delle pratiche religiose e dell'equilibrio che deve esistere tra le necessità dello spirito e quelle del corpo.

Lettera n. 9

1863 marzo 16, Reggio

Si apprende che M.me V. ha rimandato la sua partenza da Catania, che prevedeva una sosta a Reggio, a causa del tempo procelloso e piovoso. Ancora qualche mese e con le belle giornate M.me V. trascorrerà qualche settimana a Reggio.

Si descrive il carnevale trascorso molto allegramente nelle sale di Prefettura, in casa del Barone Sacco e del Cavaliere Melissari, e la festa da ballo tenuta il 14 marzo dagli Ufficiali di Guarnigione in occasione del genetliaco di Vittorio Emanuele.

La cura dell'allevamento del baco da seta renderà difficile un suo viaggio a Catania nel mese di aprile.

Si passa a discutere della situazione in Polonia destinata a concludersi in un bagno di sangue ove non intervengano la Francia e l'Inghilterra.

Lettera n. 10

1863 aprile 13, [Reggio]

Si consiglia l'arrivo di M.me V. a Reggio non più tardi del 24 aprile, perché nei primi giorni di maggio egli dovrà essere presente in campagna per la cura del baco da seta. Si tratta dei reciproci sentimenti e della grande stima per le virtù morali ed intellettuali di M.me V. "che stanno al di sopra della contingenza dell'età".

Giuseppe Ferraro

Istituzione prefettura e governo dell'emergenza nella Calabria citeriore postunitaria. Politica e riforme durante la prefettura Guicciardi 1861-1865

Gli anni di prefettura di Enrico Guicciardi¹ a Cosenza non furono solo segnati dai traumi del fenomeno del brigantaggio e dagli eccessi per la sua repressione². Il primo quinquennio unitario fu per la provincia un periodo di cambiamenti, anche radicali, che finirono per passare in secondo ordine viste le altre emergenze. In Calabria emergeva molto di più il contrasto tra il potere dello Stato liberale, che era riuscito a mantenere salda la costruzione politica unitaria, schierando addirittura metà del suo esercito per la repressione del brigantaggio³, e quello dei primi anni postunitari che trovava nelle province meridionali difficoltà a fare rispettare nella pratica le proprie leggi⁴. L'azione del prefetto in quel quinquennio fu spesso autonoma, ma si intrecciò più volte con

¹ Sulla biografia di Guicciardi si veda GIUSEPPE FERRARO, *Il prefetto e i briganti. La Calabria e l'Unificazione italiana (1861-1865)*, Le Monnier-Mondadori, Firenze-Milano 2016; MARCO AZZOLA GUICCIARDI, MARIA LAURA BERTOLETTI, AUGUSTA CORBELLINI, *Enrico Guicciardi... una storia*, Biblioteca Comunale, Ponte in Valtellina 2012; GIUSEPPE MONSAGRATI, *Dizionario biografico degli italiani*, 61, 2004, http://www.treccani.it/enciclopedia/enrico-guicciardi_ (Dizionario-Biografico), dove risultano errati i nomi dei genitori: era figlio di Cesare e Caterina Quadrio Brandani.

² Sulle varie forme di conflittualità nel periodo, GIUSEPPE FERRARO, *Crolli, conflittualità e mobilitazione politica nella Calabria postunitaria (1861-1865)*, in «Il Risorgimento», LXIV, 1, 2017, pp. 99-132.

³ Sul brigantaggio esiste una letteratura vasta, ma spesso con interpretazioni diverse o opposte. Negli anni della sua massima manifestazione molti intellettuali si erano occupati della questione presentandolo, a seconda delle appartenenze politiche e culturali, come un atto di resistenza di un popolo contro l'invasione piemontese o frutto di una guerriglia criminale. FRANCO MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Feltrinelli, Milano 1964; ALFONSO SCIROCCO, *Governo e paese nel Mezzogiorno nella crisi dell'Unificazione (1860-61)*, Giuffrè, Milano 1960; ALFONSO SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita (1861-1865)*, Società Editrice Napoletana, Napoli 1979; ENZO CICONTE, *La grande mattanza. Storia della guerra al brigantaggio*, Laterza, Roma-Bari 2018; CARMINE PINTO, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870*, Laterza, Roma-Bari 2019; G. FERRARO, *Il prefetto e i briganti* cit.; GIUSEPPE FERRARO, *Vincenzo Padula e i briganti. Storiografia e discorso pubblico*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021.

⁴ JOHN A. DAVIS, *Legge e ordine. Autorità e conflitti nell'Italia dell'800*, Franco Angeli, Milano 1989, p. 11.

quella dei deputati, dei consiglieri provinciali e dei sindaci calabresi. Nel discorso di apertura del consiglio provinciale Guicciardi aveva ribadito che i membri di questa istituzione avrebbero dovuto essere protagonisti attivi del nuovo assetto governativo italiano⁵. Una collaborazione che non riguardò solo gli esponenti del gruppo dei moderati, politicamente vicini al prefetto, ma anche membri dell'opposizione come Vincenzo Sprovieri⁶. Guicciardi aveva riconosciuto all'opposizione politica locale un ruolo responsabile nel sostenere le riforme. Scriveva infatti a Visconti Venosta nel 1862 che le sue idee e le sue proposte erano sempre state accolte con favore e una opposizione «attiva» contro di lui non era mai sorta nemmeno da quelli che, come il deputato Sprovieri, si facevano «dovere di combattere sempre quanto viene da autorità costituita»⁷. Lodava su questo aspetto soprattutto il consiglio provinciale per la «benevolenza e deferenza» nei suoi confronti⁸. Un clima di collaborazione che, a suo avviso, aveva permesso di ottenere deliberazioni importanti con il merito «di anticipare di molti anni il benessere e la civiltà di questa provincia su quello delle altre»⁹. Il rispetto che Guicciardi nutriva nei confronti di Sprovieri si contrapponeva ai giudizi molto severi su altri deputati. Uno dei ritardi che, secondo il prefetto, scontava la Calabria era proprio quello di non avere deputati dotati di spessore politico e morale in Parlamento, ma eletti solo per la loro forza economica e per opportunistica adesione alla causa garibaldina o unitaria¹⁰. La deputazione calabrese rispecchiava in generale caratteristiche comuni a quella meridionale, a cui mancava spesso una visione unitaria delle esigenze del Mezzogiorno. Per questo, in molte circostanze, si dimostrò orientata verso prospettive di cambiamento differenti e particolari¹¹.

⁵ Archivio privato Guicciardi-Azzola (ApGA), *Discorso del Governatore di Calabria Citra in occasione dell'apertura del Consiglio Provinciale*, 1861, pp. 3-4.

⁶ Sui fratelli Sprovieri cfr. anche FRANCESCO SPEZZANO, *Francesco e Vincenzo Sprovieri*, in «Almanacco Calabrese», 1962, pp. 117-125.

⁷ FONDAZIONE CAMILLO CAVOUR DI SANTENA, ARCHIVIO STORICO, FONDO EMILIO VISCONTI VENOSTA (FCCdS, As, FEVV, cassetta G), Enrico Guicciardi a Emilio Visconti Venosta, Cosenza, 13 dicembre 1862.

⁸ *IBIDEM.*

⁹ *IBIDEM.*

¹⁰ Sulla situazione politica in quel periodo si veda VITTORIO CAPPELLI, *Politica e politici*, in PIERO BEVILACQUA e AUGUSTO PLACANICA (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Calabria*, Einaudi, Torino 1985, pp. 495-509; FCCdS, As, FEVV, cassetta G, Enrico Guicciardi a Emilio Visconti Venosta, Cosenza, 19 settembre 1864.

¹¹ A. SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita* cit., p. 27.

Il prefetto era riuscito a costruire un nuovo modello amministrativo e di confronto politico nella provincia, sostenuto dall'invio da parte del governo di tecnici, periti, ingegneri, impiegati e forza pubblica provenienti dalle province settentrionali. Il ruolo importante, spesso invadente e dominante, certamente incisivo, che Guicciardi aveva ricoperto era testimoniato anche dalla fitta corrispondenza che, dopo il suo trasferimento dalla Calabria, gli veniva inviata con la richiesta di aiuti e consigli. In alcune lettere si ribadiva che i buoni cosentini ricordavano sempre il suo «riverito nome con sentimenti di affetto e riconoscenza»¹².

In questo progetto amministrativo, mosso dalla volontà di migliorare le condizioni della provincia cosentina, Guicciardi finì per coinvolgere molte personalità della classe dirigente liberale che, per parentela, amicizia e vicinanza politica, erano a lui legate. Ad esempio la nomina di Luigi Torelli (suo cugino) al ministero dell'Agricoltura e di Emilio Visconti Venosta (suo amico sin dalle lotte risorgimentali in Lombardia del 1848) a segretario generale del ministero degli Affari Esteri e poi a ministro di questo dicastero si trasformarono per il prefetto in opportunità attraverso le quali richiedere aiuti, risorse, maggiore attenzione per la Calabria.

Durante la sua prefettura a Cosenza, grazie anche a questa rete di conoscenze, riuscì in più occasioni ad informare in maniera diretta governo e ministeri delle reali condizioni della provincia, superando gli «scogli» della burocrazia che faceva «naufragare» molte richieste dei prefetti¹³. Il disordine amministrativo e la mole eccezionale di documentazione prodotta dalle province che si riversavano su Torino e poi su Firenze non permettevano alle comunicazioni ufficiali e spesso urgenti dei prefetti e delle autorità periferiche di essere prese subito in considerazione. Molti dei problemi che rendevano difficile l'amministrazione nelle province meridionali erano dovuti, secondo Guicciardi, proprio alla scarsa conoscenza che governo e ministeri avevano del territorio meridionale e delle sue dinamiche interne. Nel settembre 1861 Guicciardi chiedeva a Torelli di informare «dettagliatamente delle cose di questa Provincia» il presidente del Consiglio Bettino Ricasoli, perché nella lontana capitale si conosceva «imperfettamente la condizione

¹² *IBIDEM.*

¹³ FCCdS, As, FEVV, cassetta G, Enrico Guicciardi a Emilio Visconti Venosta, Cosenza 22 dicembre 1862.

vera» e per questo «anche i provvedimenti opportuni si attend[evano] invano»¹⁴. La difficoltà del governo centrale di interagire con le province meridionali ancora nel 1864 era tema di lamentela da parte del prefetto, come dimostrava un'altra sua lettera a Torelli del settembre di quell'anno¹⁵. Il miglioramento delle condizioni sociali e dell'amministrazione pubblica nelle province meridionali, a suo avviso, doveva essere al primo posto nell'agenda di governo, perché avrebbe favorito l'immagine dell'Italia anche sul piano internazionale. La politica estera si doveva «fare più specialmente coll'amministrazione interna» perché molto dipendeva dai progressi politici, economici del nuovo Stato da poco unificato¹⁶.

All'apertura, il 7 luglio 1861, del Consiglio provinciale di Cosenza egli aveva indicato i quattro punti su cui governo e forze locali dovevano impegnarsi per il benessere della popolazione e il rafforzamento del nuovo Stato: l'amministrazione municipale, i lavori pubblici, la pubblica istruzione e l'industria. Questioni che rimasero alla base della politica di Guicciardi fino al 1865. L'istruzione pubblica¹⁷ per lui era «oggetto di gravissima importanza» perché fino ad allora «totalmente negletta», con la conseguenza che il popolo era rimasto in tale stato di ignoranza che non bisognava meravigliarsi «se tristi frutti se ne [erano] finora raccolti»¹⁸. Delle industrie in provincia vi era «scarsità», nonostante «ricchezza di prodotti d'ogni maniera, abbondanza di acque e di combustibili, frequenza di popolazione e vicinanza di mari»¹⁹. Risorse che mettevano la provincia di Cosenza nelle condizioni di «lottare con vantaggio con le Province d'Europa più favorite di mezzi industriali»²⁰. L'amministrazione municipale, per lui prima «sorgente» di benessere pubblico, era divenuta il suo principale «detrimento» a causa della sua «rilasciatezza» e «corruzione generale»²¹. Simili considera-

¹⁴ ARCHIVIO PRIVATO TORELLI (ApT), Enrico Guicciardi a Luigi Torelli, Cosenza 16 settembre 1861.

¹⁵ *IVI*, s.d. [settembre 1864].

¹⁶ FCCdS, As, FEVV, cassetta G, Enrico Guicciardi a Emilio Visconti Venosta, Cosenza 22 dicembre 1862.

¹⁷ Sulla funzione svolta dai governi della Destra per la promozione dell'istruzione scolastica e le resistenze incontrate non solo nel Mezzogiorno, si veda PAOLO MACRY, *La questione scolastica: controllo, conoscenza, consenso (1860-1872)*, in «Quaderni Storici», 45, 1980, pp. 867-885.

¹⁸ ApGA, *Discorso del Governatore di Calabria Citra* cit., pp. 5-6.

¹⁹ *IVI*, p. 7.

²⁰ *IBIDEM*.

²¹ *IVI*, p. 5.

zioni scriveva al ministro delle Finanze Minghetti, sottolineando che l'impegno portato avanti dal governo non aveva sortito gli effetti sperati, perché nella maggior parte dei casi alle circolari e alle istanze governative non erano seguiti miglioramenti sul territorio:

«non bastano istruzioni scritte, circolari, accertamenti od anche sospensioni di carica, ma vogliansi assolutamente mezzi più diretti ed efficaci. Qui perché le cose comunali abbiano a procedere bene è indispensabile per qualche tempo che il Governo, non limiti la sua azione ad impulsi e spinte d'iniziativa, ma conviene che pigli per mano, conduca per qualche tempo ed avvii sulla buona strada. E ciò riuscirebbe tanto più facile e profittevole in quanto la popolazione è di svegliatissimo ingegno, rispetta la Autorità Governativa, e va mano mano acquistando sempre maggiore fiducia nella costoro onestà ed imparzialità; fiducia che nega generalmente alle Autorità Comunali locali»²².

Nonostante fra gli impiegati della prefettura cosentina vi fossero elementi di un «ragguardevole» livello²³, la presenza di molti vicini alla dinastia dei Borbone rendeva il cambiamento complicato ed era all'origine del «malcontento», una delle cause «principalissime del brigantaggio»²⁴. La selezione del personale aveva determinato la diminuzione di risorse umane utili alla macchina statale, ma non il miglioramento dell'attività amministrativa. La prefettura infatti - dove i numeri di protocollo oltrepassavano in ciascun mese i tremila - aveva subito una riduzione eccessiva di personale, da 47 a 28 unità, ma soprattutto la scelta degli impiegati era stata eseguita senza privilegiare il merito e l'efficienza, ed essere il frutto di motivazioni politiche²⁵. Il carico di lavoro che ricadeva sulla prefettura non permetteva a Guicciardi di prendere «diretta cognizione dell'esorbitante numero di lettere e rapporti» che ogni giorno provenivano da tutta la provincia soprattutto in relazione all'ordine pubblico²⁶. Per questo al personale della prefettura venivano delegati ruoli importanti come selezionare le notizie e scrivere

²² APGA, *Enrico Guicciardi a Ministro delle Finanze*, Cosenza 8 marzo 1864.

²³ BIBLIOTECA "A. MAI" E ARCHIVI STORICI, ARCHIVIO SPAVENTA, cart. G, f. 90, n. 4 (BAMEAS, AS), Enrico Guicciardi a Silvio Spaventa, Segretario Generale del Ministero dell'Interno, Cosenza 24 maggio 1863.

²⁴ APT, Enrico Guicciardi a Luigi Torelli, Cosenza s.d. [settembre 1864].

²⁵ BAMEAS, AS, E. Guicciardi al conte Ubaldino Peruzzi, Ministro dell'Interno, Cosenza 31 gennaio 1862. Che ci fossero questioni politiche alla base dell'epurazione del personale amministrativo lo confermava, durante i fatti di Aspromonte (26 agosto 1862), l'intenzione di Urbano Rattazzi di sfruttare l'occasione per «purgare tutte le amministrazioni governative dagli impiegati avversi alle nostre istituzioni». ALESSANDRO LUZIO, *Aspromonte e Mentana*, Le Monnier, Firenze 1935, p. 261.

²⁶ BAMEAS, AG, vol. 53, n. 6432, Enrico Guicciardi a Silvio Spaventa, Cosenza 10 agosto 1863.

i rapporti al ministero dell'Interno, documenti che il più delle volte il prefetto non poteva, per mancanza di tempo, «rileggere» e a cui però apponeva la firma²⁷. Sottolineava che doveva affidarsi all'onestà e alla preparazione del personale, che però modificava i rapporti destinati ai ministeri. Il delegato di pubblica sicurezza, ad esempio, dava alle relazioni di Guicciardi «una tinta così modificata, e caricata, che non sempre rende[va] esattamente i concetti» che il prefetto voleva esprimere²⁸.

Erano stati diversi i fattori che avevano contribuito a rendere la riforma del personale nell'amministrazione pubblica della provincia lenta e inefficace. Prima di tutto, come lo stesso prefetto sottolineava, del personale poco preparato e ostile al cambiamento non si poteva fare tabula rasa²⁹. La maggior parte di questi impiegati non aveva altra colpa se non quella dell'ignoranza, «la quale doveva essere originario ostacolo per farli accettare in carriera, ma che, dopo lunghi anni, non [poteva] servire a pretesto di gettarli su di una via»³⁰. Nemmeno l'invio nella provincia di impiegati di origine settentrionale aveva migliorato la situazione nelle amministrazioni locali, perché non lavoravano con «amore né con impegno, perché stavano a malincuore» a Cosenza³¹. Il sottoprefetto di Rossano Lacava esortava ad esempio Spaventa per ottenere un immediato trasferimento: «La prego [...] non farmi trattenere qui molto. Non ho chiesto mai nulla, né sono uso chiederne. Sono qui venuto ubbidiente come è debito del funzionario, ma è anche debito del superiore accogliere la preghiera del subordinato, e credo Ella si ricorderà di questa mia preghiera»³². Gli impiegati che provenivano dalle province settentrionali facevano spesso leva sulle febbri malariche³³, sulla mancanza di strade, sulla situazione dell'ordine pubblico per essere trasferiti dalle sedi calabresi. Infatti secondo il prefetto «la febbre non meno perniciosa di quella prodotta dalla mal'aria,

²⁷ *IBIDEM.*

²⁸ *IBIDEM.*

²⁹ *IVI*, Enrico Guicciardi a Silvio Spaventa, Cosenza 24 maggio 1863.

³⁰ *IBIDEM.*

³¹ *IVI*, Enrico Guicciardi a Silvio Spaventa, Cosenza 23 luglio 1863.

³² *IVI*, Pietro Lacava a Silvio Spaventa, Rossano 21 giugno 1864.

³³ Nel 1861 Diomede Pantaleoni includeva la zona delle foci del Crati tra le terre malariche e «se il Governo borbonico aveva pensato alla bonifica, il danaro stanziato venne in gran parte rubato o scialacquato in opere fallite o mal compiute», PAOLO ALATRI (a cura di), *Le condizioni dell'Italia meridionale, in un rapporto di Diomede Pantaleoni a Marco Minghetti (1861)*, Movimento operaio, Milano 1953, p. 8 (estratto da «Movimento operaio», V, 5-6, 1953).

negli impiegati che vengono dalle province superiori, consiste nel desiderio che hanno di abbandonare una residenza poco grata non confortata da compiacenza di nessuna sorta a voler durare nella quale sarebbe necessario prefissarsi scopi più elevati di quelli mossi dal dovere d'impiegato»³⁴.

Il prefetto cercò di utilizzare la sua influenza e la sua rete di amicizie non solo per avere sostegno nella sua opera di riforma da parte del governo e dai ministeri, ma anche per contrastare la nomina nei principali rami dell'amministrazione statale di «cosentini a Cosenza», favorendo nomi ritenuti utili a conciliare al «Governo la simpatia delle popolazioni» grazie alla loro efficienza³⁵. Per il rinnovo del personale della Corte d'Assise di Cosenza nel 1862 interessava Visconti Venosta, al fine di ottenere la nomina di un giudice non cosentino³⁶. Stesso criterio doveva essere eseguito per Guicciardi nelle nomine dei consiglieri della Corte d'Assise, evitando le personalità che avevano nella provincia interessi, amicizie e parentele. Raccomandava di non destinare per questo a Cosenza il consigliere Parrisi, nativo della provincia, per avere in quel territorio «altre mille relazioni famigliari [...]»³⁷. In un contesto sociale e culturale dove, secondo il prefetto, la legge si identificava nelle persone, doveva essere nominato «un personale il più possibilmente ottimo», altrimenti i provvedimenti del governo anche se «saggi ed opportuni a nulla od a ben poco» sarebbero giovati³⁸. Ribadiva al ministro Minghetti che le leggi, per quanto «provvide» venivano rispettate ed accolte, in quanto le persone che le dovevano far rispettare erano di sicura moralità; nella provincia cosentina invece la lunga abitudine di abusi le aveva fatte considerare sempre «lettera morta»³⁹. Per quanto riguardava le opere pubbliche ben diversa era la politica rispetto a quella portata avanti dai Borbone, fatta di piccoli interventi a pioggia nei vari comuni, funzionali a lenire la miseria e procacciare consensi alla monarchia, senza creare infrastrutture. La rottura dell'isolamento geografico esterno e interno in cui da secoli la Calabria si trovava avrebbe permesso di migliorare le condizioni sociali ed economiche della popola-

³⁴ BAMEAS, AS, cart. G, f. 90, n. 4, E. Guicciardi al conte Ubaldino Peruzzi, Ministro dell'Interno, Cosenza 31 gennaio 1862.

³⁵ FCCDS, AS, FEVV, Cass. G. Enrico Guicciardi a Emilio Visconti Venosta, Cosenza 22 dicembre 1862.

³⁶ *IBIDEM*.

³⁷ *IBIDEM*.

³⁸ *IBIDEM*.

³⁹ APGA, Enrico Guicciardi a Ministro delle Finanze, Cosenza 8 marzo 1864.

zione, come aveva sottolineato già nel 1861 al Consiglio provinciale⁴⁰. Il potenziamento delle vie di comunicazioni nel progetto politico della classe dirigente italiana dei primi anni unitari doveva portare le realtà periferiche a dialogare col sistema centrale, «conciliare la piccola patria residuale del contesto preunitario con la nuova nazione»⁴¹. Attraverso Visconti Venosta si cercò di portare l'attenzione del governo sulla questione della via interna o litoranea per la realizzazione della ferrovia⁴². La costruzione di nuove vie di comunicazione trovò però l'accanita resistenza dei poteri locali, soprattutto dei proprietari terrieri: la ferrovia minacciava infatti i loro interessi, con la perdita di molti ettari di terreno. Il potenziamento delle strade interne, insieme al pericolo di frammentazione della proprietà privata, avrebbe comportato per i contadini condizioni migliori nella gestione dei piccoli appezzamenti, e la possibilità di lavorarli senza indebitarsi cedendoli ai grandi proprietari. Secondo Guicciardi, infatti, la costruzione di una vasta rete stradale che in diverse direzioni collegasse la Sila con molti paesi dell'hinterland sarebbe servita a rendere «produttivo, ricco e fors'anche popolato questo vastissimo e fertile territorio»⁴³. Ne conseguiva il miglioramento dell'ordine pubblico in riferimento al brigantaggio⁴⁴: infatti, territori isolati e senza vie di comunicazione costituivano per i briganti «sicuri ed impenetrabili ricoveri»⁴⁵. I costi per una simile opera, da Guicciardi stimati in tre milioni di lire, comportavano la necessità di costituire un consorzio cui partecipassero comuni, proprietari e provincia, «tenuto calcolo altresì dei sussidi Governativi che si aveva lusinga di ottenere»⁴⁶. Per il

⁴⁰ Oltre alla «fame» di terra in Calabria era molto sentita la necessità di strade, come dimostravano gli appelli dei deputati al governo. L'apertura di nuove strade avrebbe permesso al popolo di «guadagnerassi il pane», all'agricoltura «d'immeglierà» e il commercio «rifiorirà». *Atti consiglio provinciale di Catanzaro*, 1862, pp. 144-145, in GAETANO CINGARI, *Storia della Calabria dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1982, p. 37. Villari scrisse a Farini che nel «Regno di Napoli una strada vale assai più della libertà di stampa». ALFONSO SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nella crisi dell'Unificazione (1860-1861)*, Società editrice napoletana, Napoli 1981, pp. 145, n. 51; ID., *Introduzione*, in *Brigantaggio lealismo repressione nel Mezzogiorno, 1860-1870*, Macchiaroli, Napoli 1984, p. 18.

⁴¹ RENATA DE LORENZO, *Patrie-patria versus nazione: il caso Italia*, in GIOVANNA DE SENSI SESTITO E MARTA PETRUSEWICZ (a cura di), *Unità multiple. Centocinquante anni? Unità? Italia?*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014, p. 182.

⁴² In visita a Cosenza il ministro dei Lavori pubblici Peruzzi aveva affermato che «il tracciamento interno essere preferibile al litoraneo». Cfr. *Sulla Ferrovia Calabria. Relazione della Commissione nominata dal consiglio provinciale della Calabria Citeriore*, Migliaccio, Cosenza 1862, p. 5.

⁴³ APGA, Enrico Guicciardi al Ministro Minghetti, Cosenza 2 giugno 1863.

⁴⁴ Hobsbawm sottolinea che l'«apertura di strade moderne, buone e veloci, spesso basta a ridurre in misura notevole il fenomeno del brigantaggio. In compenso, l'inefficienza e le complicazioni amministrative lo favoriscono», ERIC J. HOBBSAWM, *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Einaudi, Torino 1971, p. 15.

⁴⁵ APGA, Enrico Guicciardi al Ministro Minghetti, Cosenza 2 giugno 1863.

⁴⁶ *IBIDEM*.

prefetto le opere pubbliche, non potevano essere realizzate con i prestiti che i comuni e il Consiglio provinciale ottenevano (anche da banche estere) o con l'intervento del governo, ma occorreva imporre nuove imposte sui terreni che avevano acquisito maggiore valore in seguito al miglioramento dei collegamenti terrestri⁴⁷. Tali imposte sarebbero state però una sorta di investimento collettivo che nel lungo periodo avrebbe fatto recuperare la spesa iniziale, grazie al potenziamento della viabilità e all'aumento del valore dei terreni⁴⁸. Il progetto avrebbe suscitato, come lo stesso prefetto scriveva al ministro delle Finanze Minghetti, resistenze e opposizioni da parte dei poteri locali e anche dalla popolazione⁴⁹. Un altro progetto tendente a rompere l'isolamento della provincia riguardava nel giugno del 1862 la «questione del compartimento postale delle Calabrie e della Basilicata», favorevole per Cosenza⁵⁰, dove già, nel 1861, era stata aperta una Cassa di risparmio con un capitale di 57 mila lire⁵¹. Nel 1865, Guicciardi, facendo leva sul fatto che Torelli fosse titolare del ministero dell'Agricoltura, premeva affinché venisse dato maggiore impulso alla bonifica del fiume Crati dove i lavori, nonostante la malaria proseguivano «alacremenente»⁵². Nello stesso periodo si rivolgeva a Torelli per ottenere l'apertura a Cosenza di una succursale dell'amministrazione del credito mobiliare.

Riforme e progetti che con molta difficoltà vennero portati avanti, mentre molti altri vennero accantonati per il mancato sostegno governativo. Si trattava di esigenze della popolazione in massima parte «assai giuste», ma non prese in considerazione, come commentava Guicciardi al ministro Torelli⁵³. I problemi delle province meridionali come Cosenza e i conseguenti ritardi accumulati rispetto alle altre pro-

⁴⁷ Cfr. ENZO STANCATI, *Cosenza e la sua provincia dall'Unità al fascismo*, Pellegrini, Cosenza 1988, p. 61. Il 4 febbraio 1863 Guicciardi sollecitava Bonfadini di informarsi presso una banca straniera per un prestito «di quattro milioni per la provincia» di Cosenza che doveva servire per finanziare le opere pubbliche nei comuni. APGA, Romualdo Bonfadini a Enrico Guicciardi, Sondrio 30 ottobre 1862.

⁴⁸ *Parole dette al Consiglio Provinciale dal Prefetto Cav. Enrico Guicciardi, all'apertura della sessione ordinaria dello 1863*, pp. XIII-XV, in G. CINGARI, *Storia della Calabria* cit., p. 39.

⁴⁹ APGA, Enrico Guicciardi al Ministro Minghetti, Cosenza 2 giugno 1863. Il malcontento per pressione fiscale aumentò nelle province meridionali il rimpianto per i sistemi d'imposta dei Borbone, R. DE LORENZO, *Patrie-patria* cit., p. 182.

⁵⁰ APGA, Donato Morelli a Enrico Guicciardi Prefetto di Cosenza, Torino 17 giugno 1862.

⁵¹ Cfr. *Statuto fondamentale per la Cassa di Risparmio nella provincia della Calabria Citeriore*, Cosenza 1862.

⁵² APT, Enrico Guicciardi a Luigi Torelli, Cosenza 29 luglio 1865. Lodava l'impegno del responsabile dei lavori, l'ingegnere Rezia inviato dal ministero dell'Agricoltura, che, nonostante gli ostacoli posti dalla direzione di Monteleone e dalla «maledetta suscettibilità gerarchiche e burocratiche», portava avanti le operazioni di bonifica. Ivi, 11 settembre 1865.

⁵³ Ivi, Enrico Guicciardi a Luigi Torelli, Cosenza s.d. [settembre 1864].

vince italiane non erano da attribuirsi, secondo Guicciardi, solo al governo borbonico, ma erano causate anche da alcune decisioni della classe dirigente liberale⁵⁴. Ribadiva come il governo in diverse occasioni su questioni e interventi urgenti aveva piegato «dietro di me lasciandomi scoperto a ciò e assai male in questi paesi»⁵⁵. In relazione all'ordine pubblico, secondo il prefetto, era stata la mancanza di praticità da parte dei due maggiori responsabili del ministero dell'Interno - il ministro Ubaldino Peruzzi e il suo segretario generale Silvio Spaventa - a peggiorare la situazione⁵⁶. La loro colpa era dovuta alla scarsa conoscenza delle leggi e alla loro applicazione a realtà diverse tra loro che avevano avuto come esito finale conseguenze negative nelle province meridionali. L'irrisolta crisi dell'ordine pubblico in tempi rapidi a causa di errate valutazioni aveva contribuito a compromettere l'avvio delle riforme sociali ed economiche di cui la provincia cosentina e la Calabria necessitavano e attendevano da decenni⁵⁷.

⁵⁴ *IvI*, Enrico Guicciardi a Luigi Torelli, Cosenza s.d. [settembre-ottobre 1864]. Da quattro anni, commentava il deputato Sprovieri, «facciamo progetti, promettiamo molto, le popolazioni pagano senza vedere nulla di buono». APGA, V. Sprovieri a Sig. Prefetto, Torino 31 ottobre 1864.

⁵⁵ FCCDS, AS, FEVV, cassetta G, Enrico Guicciardi a Emilio Visconti Venosta, Cosenza 6 novembre 1862.

⁵⁶ Sull'opera di Silvio Spaventa rimando a SILVIO SPAVENTA, *Dal 1848 al 1861. Lettere, scritti, documenti, pubblicati da Benedetto Croce*, Libreria editrice italiana di A. Morano & figlio, Napoli 1898; ALFONSO SCIROCCO, *Silvio Spaventa e il Mezzogiorno negli anni dell'unificazione*, in SAVERIO RICCI (a cura di), *Silvio Spaventa. Filosofia diritto politica*, Istituto italiano per gli studi filosofici, Napoli 1991.

⁵⁷ APT, Enrico Guicciardi a Luigi Torelli, Cosenza s.d. [ottobre 1864].

Daniele Macris

Tito Minniti, l'aviatore valdese di Reggio Calabria. Documenti inediti dell'archivio storico della Tavola valdese

La figura di Tito Minniti, finora, ha ricevuto attenzione da alcuni scrittori locali¹. Nessuno, comunque, ha ritenuto opportuno evidenziare la particolare temperie spirituale in cui si è formato l'aviatore reggino, nato a Placanica, paese d'origine della madre Elena Divino (Placanica 1872- Reggio Calabria 1929), il 31 luglio 1909². Della sua formazione in seno alla chiesa metodista episcopale di Reggio Calabria ci informa J. P. Viallet: «Di famiglia evangelica, il giovane aveva dapprima fatto parte della comunità metodista della sua città natale, poi, dopo lo scioglimento di essa, della chiesa valdese di Reggio Calabria»³. Il Viallet, tuttavia, non rimanda a fonti archivistiche, ma sunteggea verbali manoscritti del Sinodo valdese⁴.

Da ricerche di G. Vicentini si apprende che la chiesa metodista episcopale di Reggio Calabria fu guidata dagli anni 1911-1912 fino al 1927 dal pastore Giuseppe La Scala (Mandanici 1877 - Roccalumera 1961), figura di spicco del mondo evangelico italiano⁵. A Reggio Calabria i

¹ ANTONIO D'AGOSTINO, *Ricordo di Tito Minniti*, L'impatto, Reggio Calabria 1991 e bibliografia ivi.

² *Ivi*, pp. 8-9.

³ JEAN PIERRE VIALLET, *La chiesa valdese di fronte allo Stato fascista*, Claudiana, Torino 1985, pp. 200, 292.

⁴ *Ivi*, p. 370, nn. 52-53.

⁵ Su Giuseppe La Scala cfr. GIULIO VICENTINI, *Il cappellano metodista Giuseppe La Scala, 1918*, in «Bollettino della società di studi valdesi», 176, 1995, pp. 191-195; ID. (a cura di), *Diario di guerra di un cappellano metodista durante la prima guerra mondiale*, Claudiana, Torino 1996; ID. (a cura di), *Diario di un marinaio di leva, 1897-1899*, *Giuseppe La Scala*, Paravia scriptorium, Torino 1999; DANIELE MACRIS, *Giuseppe La Scala cappellano militare*, in DORA BOGNANDI, MARIO CIGNONI (a cura di), *Scelte di fede e di libertà. Profili evangelici nell'Italia unita*, Claudiana, Torino 2011, pp. 134-136; MATTEO STERI, *Giuseppe La Scala pastore protestante mandanicese*, in ID. (a cura di) *Per un ministero efficiente e altri scritti*, Archivio Concetto Marchesi, Roccalumera 2012. Sul trasferimento del La Scala a Reggio Calabria cfr. G. VICENTINI, *Diario di guerra di un cappellano metodista* cit., p. 28, n. 52; ARMANDO CARPO, *Mandanici, memorie da non perdere*, EBS Print, Arcore 2016, pp. 204-206.

metodisti episcopali erano già presenti da qualche tempo e a guidarli era stato nominato già nel 1904 il pastore Giovanni Collosi⁶. Contemporaneamente nella città dello Stretto, probabilmente per propagginazione da Messina intorno al 1902, si notava la presenza valdese⁷.

Nel 1916 Giuseppe La Scala era richiamato alle armi come caporal-maggiore e iniziava la stesura di un interessante diario: trascorrevva i primi due mesi sull'altopiano di Asiago, poi (giugno 1916 - febbraio 1918) veniva trasferito in Sanità perché pastore evangelico e tornava a Reggio Calabria⁸.

Proprio nel "Diario di guerra" troviamo le prime notizie sulla famiglia Minniti nella chiesa metodista episcopale di Reggio Calabria: «E William trangugia le lacrime e non parla più. Si accosta alla mamma che troviamo con tutti i bambini e (al)la signora Minniti»⁹. Nell'agosto 1916, durante gli scontri sul Carso, era ucciso il sottufficiale Leopoldo Minniti (Ardore 1892 - S. Michele sul Carso 1916, primogenito di Ferdinando Minniti (Ardore 1861- Reggio Calabria 1950) ed Elena Divino (Placanica 1872 - Reggio Calabria 1929)¹⁰. Leopoldo Minniti verrà insignito di medaglia d'argento alla memoria. Il suo nome si trova inciso in due lapidi, una a Roma, in via XX Settembre, angolo via Firenze, sulla facciata della chiesa metodista, l'altra ad Ardore Marina, nel monumento ai caduti, pur se di difficile lettura.

Dunque nel 1916 la famiglia Minniti risulta da tempo inserita nel gruppo metodista episcopale di Reggio Calabria.

Lettere familiari inedite ci permettono di datare al 1921 il fidanzamento tra Enrico Minniti (Reggio Calabria 1900 - Messina 1985), fratello di Tito, e Nina La Scala (Mandanici 1901 - Messina 1998), figlia primogenita del pastore Giuseppe La Scala e di Carmela Argiroffi (Pagliara 1878- Roccalumera 1967). Il periodo di fidanzamento verrà coronato dalle nozze, celebrate a Reggio Calabria il 9 ottobre 1926 dal pastore valdese di Messina Emilio Corsani. Tali elementi, sobriamente annotati nella Bibbia di famiglia, trovano conferma nella lettera del pastore Pascal al moderatore Comba. Nel 1935 il pastore La Scala era col-

⁶ G. VICENTINI, *Diario di guerra di un cappellano metodista* cit., p. 24; p. 97.

⁷ PIETRO VALDO PANASCIA, *Storia di una famiglia valdese in Sicilia*, ILA Palma, Palermo 2000, cap. VI.

⁸ G. VICENTINI, *Diario di guerra di un cappellano metodista* cit., pp. 33-34.

⁹ *Ivi*, p. 66, nn. 19-20.

¹⁰ GIUSEPPE LA SCALA, in «L'Evangelista», 39, 28 settembre 1916, p. 238.

pito ancora negli affetti per la morte di Tito Minniti, caduto in Africa orientale tragicamente¹¹.

A questo punto inseriamo i documenti dell'Archivio Storico della Tavola valdese, tempestivamente forniti dalla dott.ssa Gabriella Ballezio, che ringraziamo cordialmente¹².

L'uccisione tragica di Tito Minniti era avvenuta il 26 dicembre 1935 e l'eco aveva rapidamente raggiunto l'Italia. Il moderatore della Chiesa Valdese, pastore Ernesto Comba (1880-1950), scriveva un telegramma al pastore della chiesa valdese di Reggio Calabria, Enrico Pascal, in data 03/01/1936: "Pascal, via Possidonea - Casa Medici - Reggio Calabria - Prego darmi informazioni precise ufficiale aviatore relazione chiesa. Comba"¹³. Rispondeva Enrico Pascal il 03/01/1936 (la lettera arriverà a Roma il 10/01/1936): "Reggio Calabria, li 03/01/1936. Caro Sig. Moderatore, in risposta al Suo telegramma le ho inviato, ieri sera, la conferma che Minniti Tito, sottufficiale pilota, caduto in mano al nemico e barbaramente decapitato, è evangelico come tutta la sua famiglia. Eccole altre notizie più particolareggiate riguardanti la sua famiglia. La famiglia Minniti di Reggio Calabria è di origini metodiste episcopali e fece parte durante parecchi anni della chiesetta del pastore La Scala, ora a Napoli. Una figlia di La Scala ha sposato un Minniti, fratello dell'eroe caduto, ora stabilito a Messina e membro della nostra chiesa di quella città. Chiusasi nel 1928 la Chiesa metodista episcopale di Reggio la famiglia Minniti passò, dietro consiglio dello stesso La Scala, tutta alla nostra Chiesa e cui sono stati da allora, sono molto affezionati"¹⁴. Il Pascal continuava con altre notizie relative ai familiari di Tito Minniti, il padre, ormai pensionato, le sorelle (Olga e Tita) e poi, riguardo a Tito aggiungeva: «Tito, il quinto dei figli maschi e l'ultimo della famiglia, di 26 anni, stette quasi sempre fuori Reggio per il servizio militare e non è neppure iscritto membro di chiesa. Egli fu però ricevuto, a quanto mi hanno assicurato le sorelle, dal pastore La Scala e deve e voleva essere considerato come membro di chiesa, dimodoché si può benissimo pubblicare che egli era membro della nostra Chiesa di Reggio»¹⁵.

¹¹ G. VICENTINI, *Diario di guerra di un cappellano metodista* cit., p. 47, n. 114.

¹² Archivio Storico Tavola Valdese (ASTV), serie IX, cart. 344.

¹³ ASTV, serie IX, cart. 344, p. 389.

¹⁴ *IBIDEM*.

¹⁵ *IBIDEM*; GIULIO VICENTINI, *Un metodista tra i cappellani della guerra mondiale: Giuseppe La Scala*, in ROSANNA CIAPPA E GIANCARLO RINALDI (a cura di), *Evangelici e Mezzogiorno d'Italia, atti del I. Convegno della società di studi evangelici: Casa Materna, Portici (NA) 29 settembre 1990*, Periferia, Cosenza 1993, pp. 47-60.

Il Pascal informava che in data 5 gennaio 1936, domenica, alle ore 4 p.m., il pastore Colucci, sovrintendente, si sarebbe recato da Messina a Reggio Calabria per coadiuvarlo nella celebrazione di un "culto speciale"; inoltre avrebbe mandato una corrispondenza al periodico valdese «La Luce», con una foto di Tito Minniti, concessa dai familiari. La corrispondenza e la foto furono pubblicate da «La Luce» nel numero 3 del 15/01/1936, a p. 2, anticipate in prima pagina da un articolo di fondo intitolato "Evangelici calabresi", a firma del direttore D. B. (Davide Bosio). Inoltre, il pastore Pascal informava in un lungo poscritto sulla cerimonia cattolica tenutasi il 2 gennaio 1936 presso il Tempio della Vittoria a Reggio Calabria¹⁶.

Il moderatore Comba rispondeva da Roma giorno 11 gennaio 1936. Dopo alcune alcune considerazioni di carattere teologico sul valore della messa in suffragio per l'anima di un evangelico, pregava il pastore Pascal «di trasmettere al padre e a tutta la famiglia del caro giovane (a cui avevo scritto una lettera il 16 novembre!) l'espressione dei miei sentimenti di vivissima simpatia cristiana; tutta la Chiesa Valdese è stata profondamente commossa e molte preghiere sono state innalzate a Dio per la famiglia così duramente provata»¹⁷.

Nel breve cerchio di questa corrispondenza inedita si chiude la vicenda storica di Tito Minniti, aviatore valdese e prima medaglia d'oro dell'aviazione italiana, cresciuto in un ambiente evangelico, cui spetta maggiore attenzione, anche in considerazione dell'influenza culturale, esercitata in anni difficili dal pastore La Scala, e della sua eredità spirituale¹⁸.

¹⁶ ASTV, serie IX, cart. 344, p. 389.

¹⁷ *Ivi*, p. 390.

¹⁸ G. VICENTINI, *Diario di guerra di un cappellano metodista* cit., pp. 40-41, dove si nota l'azione libera del pastore La Scala, in rapporto di stretta amicizia con i fratelli Bruno (1892-1936) ed Enzo Misefari (1899-1993). Del microcosmo familiare, d'altronde, faceva parte anche il cugino della moglie, Emilio Argiroffi (1922-1998), protagonista della vita culturale e politica calabrese del secondo Novecento.

Marco Trotta

Storia e storie dell'idea d'Italia. Note a margine dei 160 anni dall'Unità nazionale

A distanza di centosessant'anni dall'evento dell'unificazione italiana, che nel 1861 inaugurò il profilo unitario del nostro Paese, tornare a riflettere su aspetti e problemi del processo di formazione dell'identità italiana – un rivoluzionario cammino avviato a metà del XIX secolo dalle classi dirigenti del Risorgimento liberale – significa, secondo una originale prospettiva storiografica, non poter prescindere dalle suggestioni e dagli spunti offerti, su tale complessa e spinosa tematica, dagli studi di Giuseppe Galasso¹, tra i maggiori storici europei del Novecento scomparso nel 2018².

A questo riguardo, alcuni anni fa, Galasso si chiese se la plurisecolare vicenda italiana concernesse «la storia delle cose avvenute nella penisola», o se, piuttosto, essa rappresentasse semplicemente il modello di un'entità spirituale chiamata in gergo comune "Italia"³. La formazione dell'identità italiana – come notò infatti lo studioso napoletano – fu possibile nel più generale contesto europeo attraverso diverse fratture, tali da ridisegnare gli spazi geografici comunitari nati sotto il marchio imperiale romano: l'intrusione arabo-musulmana nel Mediterraneo e la

¹ GIUSEPPE GALASSO, *L'Italia come problema storiografico*, UTET, Torino 1991. Su questi aspetti cfr. altresì il recente lavoro di ANTONINO DE FRANCESCO, *L'antichità della nazione. Il mito delle origini del popolo italiano dal Risorgimento al fascismo*, Franco Angeli, Milano 2020, a proposito delle origini dell'identità italiana e sui limiti del processo di nazionalizzazione.

² EUGENIO DI RIENZO (a cura di), *Giuseppe Galasso storico e maestro*, Società editrice Dante Alighieri, Roma 2019; RENATA DE LORENZO E AURELIO MUSI (a cura di), *Giuseppe Galasso storico. Atti del Convegno internazionale di studi (Napoli, 19-21 novembre 2018)*, Società di Storia Patria Napoletana, Napoli 2020; SALVATORE BARBAGALLO E MARCO TROTTA (a cura di), *Giuseppe Galasso. Storico e uomo delle istituzioni*, Biblion, Milano 2021.

³ *IVI*, p. 173. Per un quadro comparativo generale cfr. anche ETTORE ROTA, *Italia! Storia di un'idea*, vol. 1, *Da Roma a Petrarca*; vol. 2, *Dal Trecento al Risorgimento*, a cura di GENNARO MALGIERI, Oaks, Milano 2019; FRANCESCO BRUNI, *Italia. Vita e avventura di un'idea*, il Mulino, Bologna 2010.

perdita dell'indirizzo unitario di tradizione già fenicia ed ellenica e posteriormente romana⁴; la separazione religiosa tra Occidente latino e Oriente bizantino⁵; la formazione di una struttura socio-economica europea rinnovata dopo l'anno Mille⁶; la rottura dell'antico equilibrio mediterraneo in favore di nuove rotte atlantiche nel Cinquecento, che nel quadro dell'"economia-mondo" resero possibile il progressivo spostamento del baricentro degli interessi strategici delle potenze più influenti verso il Nord Europa⁷. Così, in un orizzonte storico di lungo periodo, le regioni italiane non avrebbero più intrattenuto relazioni comunitarie tra Occidente ed Oriente.

Osservò ancora Galasso che

«il processo di formazione di un'identità italiana e il processo di formazione di una piena coscienza dell'italianità, che risultano due facce della stessa inscindibile vicenda nazionale, sono da individuare e collocare in un periodo lunghissimo: nei sette-otto secoli correnti fra la dissoluzione dell'impero di Carlomagno e lo sforzo imperiale di Carlo V, e cioè tra il IX e il XVI secolo»⁸.

E aggiunse che le realtà nazionali, nel momento stesso in cui sono germogliate,

«sono venute fuori dalla dissoluzione dell'impero di Roma, e dalla complessa vicenda di incontro e di scontro fra le popolazioni dell'Impero stesso e i popoli germanici invasori dell'Occidente romano, che la fede cristiana e la Chiesa cattolico-romana ben presto accomunarono, estendendosi a nuovi popoli e ad un'area europea molto più ampia di quella imperiale»⁹.

Retta dai primi regni romano-barbarici, con la parziale occupazione bizantina della penisola, l'unitarietà fu pertanto perduta¹⁰. Con la suc-

⁴ G. GALASSO, *Storia d'Europa* cit., pp. 73-134. Per questi aspetti cfr. anche GENNARO MALGIERI, *L'Italia come nazione è una conquista storica*, *Introduzione* a E. ROTA, *Italia! Storia di un'idea* cit., pp. 7-14.

⁵ GIAN LUCA POTESTÀ E GIOVANNI VIAN, *Storia del Cristianesimo*, il Mulino, Bologna 2010.

⁶ ROBERTO SABATINO LOPEZ, *La nascita dell'Europa. Secoli V-XIV*, Einaudi, Torino 1966.

⁷ FERNAND BRAUDEL, *Espansione europea e capitalismo (1450-1650)*, il Mulino, Bologna 1999; ID., *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 2010; IMMANUEL WALLERSTEIN, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, 3 voll., il Mulino, Bologna 1978, 1982, 1995.

⁸ GIUSEPPE GALASSO, *L'Italia s'è desta. Tradizione storica e identità nazionale dal Risorgimento alla Repubblica*, Le Monnier, Firenze 2002, p. 70; GIUSEPPE GALASSO, *Carlo V e Spagna imperiale. Studi e ricerche*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2006; FEDERICO CHABOD, *Carlo V e il suo impero*, Einaudi, Torino 1985; JOHN H. ELLIOTT, *La Spagna imperiale*, il Mulino, Bologna 1982.

⁹ G. GALASSO, *L'Italia s'è desta* cit., p. 79.

¹⁰ FRANCESCO CANALE CAMA, DANIELE CASANOVA, ROSA MARIA DELLI QUADRI, *Storia del Mediterraneo moderno e contemporaneo*, Guida, Napoli 2009, pp. 11-34; GIUSEPPE GALASSO, *Medioevo euro-mediterraneo e Mezzogiorno d'Italia da Giustiniano a Federico II*, Laterza, Roma-Bari 2009.

cessiva discesa dei Longobardi, con l'avvio della divisione politica e con il dualismo fra il Nord e il Sud del Paese venne inaugurata la lunga durata del potere temporale della Chiesa di Roma¹¹. In alcune aree del Settentrione si estese il fenomeno dell'urbanesimo cittadino¹², che nel quadro di una dimensione multinazionale della storia italiana riuscì a mantenere ad un grado piuttosto basso di funzioni le prerogative della feudalità¹³: nel XII secolo risultarono, infatti, almeno duecento i comuni di una certa consistenza nell'Italia centro-settentrionale, mentre il Mezzogiorno monarchico tese a connotarsi vieppiù come un'area rurale pienamente infeudata¹⁴.

Al di là degli obiettivi universalistici e dell'esaltazione di ambiziosi sogni imperiali, di cui rimasero grandemente inebriati letterati ed alti funzionari delle cancellerie internazionali, tra XI e XIII secolo si accentuò in Italia la matrice sociale di realtà tipicamente urbanizzate, che in un filo rosso di continuità si ritrovarono a rappresentare il cosiddetto modello italiano¹⁵: il sistema degli stati italiani al tempo di Dante; l'unifica-

¹¹ GIOACCHINO VOLPE, *Origini della nazione italiana*, Pantheon, Roma 2003; DAVID ABULAFIA, *The two Italies: economic relations between the Norman Kingdom of Sicily and the northern communes*, Cambridge University Press, Cambridge 2005.

¹² PAOLO MALANIMA, *L'economia italiana. Dalla crescita medievale alla crescita contemporanea*, il Mulino, Bologna 2012, pp. 77-92.

¹³ GIUSEPPE GALASSO, *Potere e istituzioni in Italia. Dalla caduta dell'Impero romano ad oggi*, Einaudi, Torino 1974, pp. 46-61.

¹⁴ In particolare, su aspetti e problemi della lunga durata della vicenda meridionale cfr. GIUSEPPE GALASSO, *Regno e Mezzogiorno: un duplice versante storico*, in ID., *Il Regno di Napoli. Società e cultura del Mezzogiorno moderno*, UTET, Torino 2017, pp. 1-17. Cfr. altresì ID., *Il Regno di Napoli. Intervista a cura di FRANCESCO DURANTE*, Postfazione di VITTORIA FIORELLI, Neri Pozza, Vicenza-Milano 2019; ID., *Intervista sulla storia di Napoli*, a cura di PERCY ALLUM, Nota di LUIGI MASCILLI MIGLIORINI, Laterza, Roma-Bari 2018; ID., *Mezzogiorno medievale e moderno*, Einaudi, Torino 1975, pp. 13-59; ID., *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia. Lineamenti di storia meridionale e due momenti di storia regionale*, Le Monnier, Firenze 1992, pp. 42-80; ID., *Le città del Regno di Napoli. Studi storici dal 1980 al 2010*, Editoriale Scientifica, Napoli 2011. Proseguendo secondo una prospettiva meridionale, con riferimento al peculiare rapporto tra Stato e poteri locali cfr., inoltre, AURELIO MUSI, *Il Regno di Napoli*, Morcelliana, Brescia 2016; GIOVANNI VITOLO E AURELIO MUSI, *Il Mezzogiorno prima della questione meridionale*, Le Monnier, Firenze 2005, pp. 14-45; GIUSEPPE CARIDI, *Gli Aragonesi di Napoli. Una grande dinastia del Sud nell'Italia delle Signorie*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021; GIOVANNI VITOLO, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Liguori, Napoli 2014; AURELIO MUSI (a cura di), *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, ESI, Napoli 1998; GIOVANNI VITOLO (a cura di), *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed età moderna*, Laveglia & Carlone, Battipaglia 2005; MARIA LUISA CICALESE E AURELIO MUSI (a cura di), *L'Italia delle cento città. Dalla dominazione spagnola all'unità nazionale*, Franco Angeli, Milano 2005.

¹⁵ PIERO CRAVERI, *Potere e Istituzioni in Italia di Giuseppe Galasso: un'analisi penetrante sui vizi e le virtù di dieci secoli di storia italiana e su come questi si riflettano nell'odierna crisi nazionale*, in LUIGI MASCILLI MIGLIORINI E AURELIO MUSI (a cura di), *L'Europa e l'Altra Europa. I libri di Giuseppe Galasso*, Guida, Napoli 2011, pp. 85-100.

zione meridionale sotto i Normanni; la nascita della Lega lombarda, asse portante di un certo discorso identitario ed unificante; la separazione del giovane Federico II da Innocenzo III tra eredità siciliana e vincolo germanico; la politica dell'equilibrio, che pose i suoi presupposti e le sue regole in vista della libertà italiana non solo con l'obiettivo di tenere a bada gli oltremontani, ma di preservare anche l'indipendenza dei singoli stati¹⁶. Si perviene così al primo Cinquecento con il drammatico prorompere delle "guerre orrende" d'Italia¹⁷, che a partire dal 1494 avevano preannunciato lo sconvolgimento di gran parte dei territori della penisola¹⁸, conducendo alla genesi, per così dire, di quella "decadenza" italiana, la cui viva e drammatica percezione, tradottasi poi in paradigma storiografico negativo, avrebbe accompagnato il lungo e frastagliato cammino di più avvertite sensibilità culturali verso l'unificazione nazionale¹⁹.

Furono, allora, i contesti culturali a riempire di contenuti il tragitto tortuoso dell'identità italiana. Il *focus* fu costituito da un certo conio nazionale: i motivi cavallereschi della lingua *d'oil* e i temi provenzali, che si affermarono tanto nel Nord della penisola quanto in Sicilia, divennero ben presto appannaggio quasi esclusivo della civiltà cittadina all'interno di un processo di autentica appropriazione. Dante Alighieri introdusse l'associazione tra corte federiciana in Sicilia e tradizione letteraria italiana: attraverso il suo *De vulgari eloquenza* e la mediazione del Boccaccio si formò verosimilmente la prima coscienza critica del retaggio letterario italiano e nacque la consapevolezza che l'Italia, mediante il genio creativo dell'autore della *Commedia*, ma anche di Pe-

¹⁶ Cfr. ENRICO STUMPO, *Il sistema degli Stati italiani: crollo e consolidamento (1429-1559)*, in NICOLA TRANFAGLIA E MASSIMO FIRPO (a cura di). *La Storia*, Vol. III, UTET, Torino 1995, pp. 35-53; EDUARD FUETER, *Storia del sistema degli Stati europei dal 1492 al 1559*, Sansoni, Firenze 1932.

¹⁷ GIUSEPPE GALASSO, *Dalla "libertà d'Italia" alle "preponderanze straniere"*, Editoriale Scientifica, Napoli 1997.

¹⁸ PIERO PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Einaudi, Torino 1952; FELIX GILBERT, *Machiavelli e Guicciardini. Pensiero politico e storiografia a Firenze nel Cinquecento*, Einaudi, Torino 2012.

¹⁹ BENEDETTO CROCE, *Storia dell'età barocca in Italia. Pensiero, Poesia e Letteratura, Vita morale*, a cura di GIUSEPPE GALASSO, Adelphi, Milano 1993, pp. 65-77; BENEDETTO CROCE, *Storia del Regno di Napoli, a cura di GIUSEPPE GALASSO*, Adelphi, Milano 1992, pp. 335-360; AMEDEO QUONDAM, *L'identità (rin)negata, l'identità vicaria. L'Italia e gli italiani nel paradigma culturale dell'età moderna*, in GINO RIZZO (a cura di), *L'identità nazionale nella cultura letteraria italiana*, I, Congedo, Martina Franca 2001, pp. 127-150; AURELIO MUSI, *Fonti e forme dell'antispagnolismo nella cultura italiana tra Ottocento e Novecento*, in ID. (a cura di), *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, Guerini & Associati, Milano 2003, pp. 11-45; MARCELLO VERGA, *La Spagna e il paradigma della decadenza italiana tra Seicento e Settecento*, a cura di AURELIO MUSI, Guerini & Associati, Milano 2007, pp. 49-81.

trarca e dello stesso Boccaccio, si avviasse a rappresentare un ambiente intellettuale di indiscusso richiamo europeo²⁰.

Sostiene del resto Galasso che al primato culturale dell'idioma toscano non si affiancò una medesima egemonia politica e sociale e l'incipiente borghesia di segno urbano impose i propri dialetti senza tuttavia riuscire ad elevarli ad un grado nazionale. La lingua crebbe, pertanto, in uno spazio letterario esclusivo, alimentato da *élites* ben integrate nella società di corte²¹. Dunque,

«plurilinguismo romanzo (almeno in alcune zone) fin quasi ai primi del Quattrocento; bilinguismo col latino fin quasi alla fine del Cinquecento; inoltre, limitazione geografica, sociale e settoriale della diffusione del toscano come lingua egemone pur dopo l'affermazione trecentesca e fino al Cinquecento avanzato; ritorno del latino ad una posizione di preminenza, come lingua scritta, dai primi decenni del Quattrocento fin verso la metà del Cinquecento; vittoria finale del volgare, come lingua, tuttavia, sempre prevalentemente letteraria, e di una letteratura prevalentemente atteggiata nell'arco che va di "grammatica in retorica", lingua "di un'altra divisa, di una divisa aristocratica intellettuale"»²².

Altri studi sembrano voler prendere le distanze dai moduli storiografici di cui finora si è inteso dare conto. Sotto questo profilo due differenze di fondo, rispetto alle considerazioni esemplari di Galasso, presenta Banti²³, che finisce per discostarsi dalle interpretazioni in precedenza esaminate sia per il diverso approccio cronologico, che guarda al periodo ricompreso tra il 1796 e il 1861, ossia fra il triennio giacobino con l'entrata di Napoleone in Italia ed il compimento del processo unitario, sia per i rilievi mossi alla tesi secondo cui la nazione rappresenta la comunità immaginata. Banti afferma infatti che gli uomini di lettere, i quali si adoperarono per forgiare il carattere identitario italiano, utilizzarono codici linguistici e semiotici preesistenti, appartenuti a parametri discorsivi nettamente difforni da quelli presentati dalla modellistica storica sopra citata.

²⁰ ALBERTO ASOR ROSA, *Storia europea della letteratura italiana. I. Le origini e il Rinascimento*, Einaudi, Torino 2009, p. 140 sgg.; GIORGIO PETROCCHI, *Vita di Dante*, Laterza, Roma-Bari 2008; AMEDEO QUONDAM, *Petrarca, l'italiano dimenticato*, Rizzoli, Milano 2004.

²¹ NORBERT ELIAS, *La società di corte*, Il Mulino, Bologna 2010 (ed. or. 1969).

²² G. GALASSO, *L'Italia come problema storiografico* cit., p. 78; CARLO DIONISOTTI, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Einaudi, Torino 1967, p. 87.

²³ ALBERTO MARIO BANTI, *Nazione del Risorgimento. Parentela, santità ed onore all'origine dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2011; ALBERTO MARIO BANTI, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2011.

Al contrario dello storico francese Lucien Febvre, della scuola delle *Annales*, ma in coincidenza con una traiettoria metodologica avente come finalità il significato da un lato, il cambiamento semantico delle categorie di patria e nazione dall'altro, Banti provvede ad esempio a sistemare simili rappresentazioni storiografiche nella seconda metà del Settecento, dove gli elementi, per così dire, pre-politici della nazione italiana emergono dai «testi del canone risorgimentale», che giocano un ruolo decisivo nel favorire la diffusione e il successo del discorso nazionale²⁴. Con l'esame di memorie ed epistolari di personaggi che riscossero un certo interesse nel processo risorgimentale, Banti individua proprio nello *status* di nazione la formazione di un pensiero unico ed una narrazione coerente che conduce ad una morfologia elementare dell'assunto nazionale; in altri termini ad un'idea figlia di una scelta consapevole, di un patto collettivo che prevale sull'appartenenza etnica, fortemente ancorata alla terra e al sangue.

Si ricava, così, l'esistenza di un accordo di fondazione sottoscritto da una comunità di eroi in lotta per la patria, dove anche la rete parentale di relazioni acquisisce una funzione esclusiva, che diventa luogo originario; una terra, insomma, che la ospita da tempo immemorabile, un universo costellato da gloria e dolore, eroismo e tragedia, dove i protagonisti risultano, come nei romanzi, paladini e traditori e dove emergono interessanti figure dell'universo femminile²⁵. E mentre l'eroe muore a causa di un tradimento, è sulla donna, sulla sua immagine, che invece va a concentrarsi la difesa dell'onore della patria. Ma quali dispositivi comunicativi un simile risultato riesce a produrre? E quali circuiti simbolici sono attivati per rendere credibile una siffatta percezione di appartenenza, tanto da spingere uomini e donne a credere che davvero, come per gli eroi lirici e dei romanzi, valga la pena di immolarsi per la propria patria e per i valori che questa incarna?

Si tratta indubbiamente di un archetipo civile che, dovendo molto alla fortuna di Giambattista Vico, può leggersi implicitamente nelle pagine passate ai posteri di Vincenzo Cuoco²⁶, e che ruota intorno ad una

²⁴ G. CIRILLO, *Virtù cavalleresca e antichità di lignaggio* cit., p. 247.

²⁵ MASSIMO BAIONI, *Miti di fondazione. Il Risorgimento democratico e la Repubblica*, in MAURIZIO RIDOLFI (a cura di), *Almanacco della Repubblica. Storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, Bruno Mondadori, Milano 2003, pp. 185-196.

²⁶ ANTONINO DE FRANCESCO, *Vincenzo Cuoco. Una vita politica*, Laterza, Roma-Bari 1997.

duplice traiettoria: per un verso, quella dove si dispiega l'«antiquissima sapienza italica», magistralmente descritta nel *Platone in Italia*²⁷, e nella quale il disegno di un'origine preromana della nazione italiana emerge con forza; per l'altro, quella di un modulo “federalista”, che si muove in sintonia con il primato morale e civile degli italiani²⁸. Dunque, il “canone unitario risorgimentale” individuato da Banti posteriormente al 1861, procede ad incrinarsi in seguito alla scoperta cuochiana dei “due popoli” e delle “due Italie”²⁹. Le fratture territoriali mettono insomma a dura prova il levigato schema del canone e un vero e proprio *vulnus* si incunea tra il modello liberal-monarchico e quello democratico-repubblicano.

D'altra parte, in tale direzione è stato pure sottolineato come una certa rappresentazione del Mezzogiorno d'Italia contrassegni

«quella divisività che sembra essere tra i caratteri salienti dell'Italia contemporanea» e costituisca anche la visione del dualismo italiano, esemplificata in «stereotipi antropologici, politiche economiche, forme di rappresentanza a scala macroterritoriale, nonché il grande e sfaccettato fiume del meridionalismo»³⁰.

Se, dunque, le letture che hanno proposto il *topos* delle “due Italie” sono risultate sprovviste di un approccio culturale, è pur vero che, oltre l'evidente dualismo della nazione, quell'approccio si è rivelato un tassello fondamentale per la definizione del procedimento identitario collettivo avviato con il Risorgimento. E in un'ottica del genere è proprio

²⁷ VINCENZO CUOCO, *Platone in Italia*, a cura di ANTONINO DE FRANCESCO E ANNALISA ANDREONI, Laterza, Roma-Bari 2006.

²⁸ G. CIRILLO, *Virtù cavalleresca e antichità di lignaggio* cit., pp. 219-241; MADAME DE STAËL, *Corinna o L'Italia*, Mondadori, Milano 2006 (ed. or. 1807); GIACOMO LEOPARDI, *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani*, in *Scritti vari inediti di Giacomo Leopardi dalle carte napoletane*, Le Monnier, Firenze 1906; GIUSEPPE PREZZOLINI, *L'Italia finisce. Ecco quel che resta*, Rizzoli, Milano 2003 (ed. or. 1939); GIULIO BOLLATI, *L'Italiano*, in *Storia d'Italia*, 1, *I caratteri originali*, Einaudi, Torino 1972, pp. 951-1022.

²⁹ VINCENZO CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, a cura di ANTONINO DE FRANCESCO, Piero Lacaita, Manduria 1998.

³⁰ PAOLO MACRY, *Se l'Unità crea divisione. Immagini del Mezzogiorno nel discorso politico nazionale*, in LORETO DI NUCCI E ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA (a cura di), *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 63-92: 63. Sullo stesso tema cfr. anche MARCO TROTTA, *Il Mezzogiorno nell'Italia liberale. Ceti dirigenti alla prova dell'Unità 1860-1899*, Bilibon, Milano 2012, pp. 33-63. Cfr., inoltre, GIOVANNI BRANCACCIO, *Primato di Napoli e identità campana nell'Italia unita*, Itinerari, Lanciano 1994; GUIDO PESCOLIDIO, *La questione meridionale in breve. Centocinquanti anni di storia*, Donzelli, Roma 2017; MARTA PETRUSIEWICZ, *Come il Meridione divenne una Questione. Rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998; CLAUDIA PETRACCONE, *Le due civiltà. Settentrionali e meridionali nella storia d'Italia dal 1860 al 1914*, Laterza, Roma-Bari 2000; CLAUDIA PETRACCONE, *Le “due Italie”. La questione meridionale tra realtà e rappresentazione*, Laterza, Roma-Bari 2005.

nelle opere di grandi uomini della cultura meridionali, del calibro di Benedetto Croce³¹ e di Francesco De Sanctis³², Galasso ha finito per individuare precipui fattori identitari³³.

Dagli anni Novanta del Novecento la discussione sui destini della nazione italiana³⁴, enucleatasi lungo una fase particolarmente precaria della vicenda politica italiana, ha ripreso vigore allorché sembrò che le certezze unitarie di un Paese, erettosi finalmente a Stato-Nazione, stessero vacillando dopo circa un secolo e mezzo sotto i colpi e le denunce di un'inedita questione settentrionale, agitata da movimenti mossi da furore secessionista in nome di presunte e remote origini e tradizioni celtiche³⁵. Questo avveniva mentre con stucchevole retorica si riproponeva la memoria storica di una questione meridionale, i cui esiti fallimentari continuavano a riecheggiare nella vita unitaria della nazione, riportando a galla i nodi profondi e le laceranti fratture del divario tra due parti geografiche fortemente differenziate e tra due popoli antropologicamente divergenti, secondo il vecchio schema cuochiano, di cui sopra si è detto³⁶.

Il che finiva per fare il paio con i temi caldi della crisi dello Stato liberale, della tragedia della Grande Guerra³⁷, dell'ascesa e crollo del fascismo, dell'8 settembre (1943) e della connessa morte della Patria³⁸,

³¹ BENEDETTO CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, a cura di GIUSEPPE GALASSO, Adelphi, Milano 2004 (ed. or. 1929).

³² FRANCESCO DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, a cura di NICCOLÒ GALLO, Einaudi-Gallimard, Torino-Parigi 1996; anche PAOLO ORVIETO, *La "Storia della Letteratura italiana" (1870-'71). Letteratura ed educazione nazionale. La condanna del nostro Rinascimento è da rivalutarsi?* in PAOLO ORVIETO, *De Sanctis*, Rizzoli, Milano 2016, pp. 154-185; GIOVANNI BRANCACCIO, *Francesco De Sanctis: La giovinezza. Impegno intellettuale e lotta politica. Introduzione* a FRANCESCO DE SANCTIS, *La giovinezza*, Milano, Biblion 2017, pp. 9-146; MARCO TROTTA (a cura di), *Francesco de Sanctis tra storia e memoria*, Biblion, Milano 2020.

³³ GIUSEPPE GALASSO, *L'Italia s'è desta* cit., pp. 197-216.

³⁴ ANTONINO DE FRANCESCO, *1799. Una storia d'Italia*, Guerini & Associati, Milano 2004, pp. 121-163; GIOVANNI ALIBERTI, *La resa di Cavour. Il carattere nazionale italiano tra mito e cronaca (1820-1976)*, Le Monnier, Firenze 2000; ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA, *L'identità italiana*, il Mulino, Bologna 2010 (ed. or. 1998).

³⁵ GIUSEPPE GALASSO, *Italia nazione difficile. Contributo alla storia politica e culturale dell'Italia unita*, Le Monnier, Firenze 1994.

³⁶ AURELIO MUSI, *Mito e realtà della nazione napoletana*, Guida, Napoli 2016; GIUSEPPE GALASSO, *Il Mezzogiorno da "questione" a "problema aperto"*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2005. In una prospettiva differente cfr. GIGI DI FIORE, *La nazione napoletana. Controstorie borboniche e identità "suddista"*, UTET, Torino 2015.

³⁷ MARIO ISNENGI, *La tragedia necessaria. Da Caporetto all'otto settembre*, il Mulino, Bologna 2013 (ed. or. 1999); PAUL FUSSEL, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, il Mulino, Bologna 2000; GIAN ENRICO RUSCONI, *1914: attacco a Occidente*, il Mulino, Bologna 2014.

³⁸ ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2003; ELENA AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando. 8 settembre 1943*, il Mulino, Bologna 2006.

della resistenza partigiana come proiezione palinogenetica di una nuova nascita e della narrazione antifascista della storia nazionale, appunto la storia dei vincitori³⁹. Tutti argomenti che dal secondo dopoguerra, oltre a rappresentare vere e proprie “bandiere di carta”⁴⁰ e ad alimentare il lungo ed accidentato percorso di un aspro confronto tra forze politiche ed intellettuali costrette negli specchi divisivi di una realtà transitata nel grande porto delle nebbie attraverso le maglie perforanti della “cortina di ferro”, hanno contribuito a rendere del tutto vani gli sforzi tesi a rendere possibile la via maestra di una vicenda altrimenti condivisa della Nazione⁴¹. Cupe barriere ideologiche hanno fatto vacillare l'impalcatura unitaria di una Patria, che – com'è noto – affondava le radici negli esiti fragili di una soluzione rivoluzionaria applicata nel segno del moderatismo a partire dal 1861, anno della proclamazione dell'Unità d'Italia (il 17 marzo) sotto l'egida della monarchia sabauda, unica via riconosciuta come percorribile dai padri costituenti del processo risorgimentale, molti dei quali di provenienza mazziniana e repubblicana, riunitisi, ad unificazione avvenuta, intorno alla suggestiva formula monarchica “Italia e Vittorio Emanuele”.

Si trattò di un risultato che per lungo tempo avrebbe mantenuto distante da una certa narrazione comunitaria le masse popolari, socialiste e cattoliche in primo luogo, che la propaganda del Ventennio fascista credette invece di avere nazionalizzato⁴².

Durante i primi decenni post-unitari, ma anche negli ultimi anni dell'Ottocento, l'Italia liberale, ermeticamente chiusa e refrattaria a qualsiasi inclusione popolare nei circuiti della vita politica generale, riuscì a conquistarsi uno spazio vitale nel novero delle potenze più industrializzate d'Europa e si apprestò, tra molteplici incertezze e passi falsi, a

³⁹ RENZO DE FELICE, *Rosso e Nero*, Baldini e Castoldi, Milano 1997; CLAUDIO PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 2006.

⁴⁰ AURELIO MUSI, *Bandiere di carta. Intellettuali e partiti in tre riviste del dopoguerra*, Avagliano, Cava de' Tirreni 1996.

⁴¹ EUGENIO DI RIENZO, *Un dopoguerra storiografico. Storici italiani tra guerra civile e Repubblica*, Le Lettere, Firenze 2004.

⁴² Su tali temi è assai utile ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA, *Speranze d'Italia. Illusioni e realtà nella storia dell'Italia unita*, il Mulino, Bologna 2018. Cfr. altresì GIOACCHINO VOLPE, *L'Italia in cammino*, Laterza, Roma-Bari 1991 (ed. or. 1927); FEDERICO CHABOD, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Introduzione di GIUSEPPE GALASSO, Einaudi, Torino 2002; ALFREDO ORIANI, *La rivolta ideale*, Oks, Milano 2019 (ed. or. 1908).

consolidare quella conquista nel lunghissimo periodo⁴³. E lo fece grazie ad ingranaggi e strumenti di tattica politica che davano pienamente il senso dell'esigenza suprema di difesa di un regime monarchico, quello dei Savoia, retto da motivi ed atteggiamenti elitari a protezione delle proprie prerogative di comando acquisite in un torno di tempo così repentino. Uno di questi mezzi si rivelò sicuramente il "trasformismo", un metodo ed una prassi che servirono a fronteggiare la pericolosità eversiva dei nemici interni (repubblicani e internazionalisti, futuri socialisti) nell'ambito di un disegno accentrato della configurazione istituzionale, dove i regionalismi, eco allora ancora troppo recente dell'ultrasecolare vicenda degli antichi Stati italiani, continuarono agevolmente a guidare la nuova compagine istituzionale e a determinare egemonie più o meno stabili, nel quadro di alleanze precostituite in Parlamento in nome di una duratura compattezza del sistema politico.

La pratica trasformista, per taluni un'anomalia, per altri invece una vicenda tutta italiana, ha indubbiamente costituito un tornante cruciale della storia nazionale dall'unificazione in poi⁴⁴, la cui specificità – non caso né anomalia, dunque, come giustamente ha scritto Galasso⁴⁵ – coincise con le forme caratteristiche della "democrazia latina" e servì ad allineare lo Stato italiano al blocco dei modelli liberali in auge nel panorama europeo dell'Ottocento, offrendo elementi di affinità costituzionale e di quasi equivalenza delle pratiche di governo. Da questo punto di vista, il discorso identitario non ha messo in discussione soltanto le ragioni dell'instabilità antropologica di un quadro territoriale in continua formazione e trasformazione, ma con esso e attraverso di esso una solida tradizione di studi storici ha, da un lato, cercato di forgiare mediante il fondamento nazionale di una lingua la dimensione

⁴³ ROSARIO ROMEO, *Risorgimento e capitalismo*, Laterza, Roma-Bari 2008 (ed. or. 1959); GUIDO PESCOLIDIO, *Rosario Romeo*, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 39-49; GUIDO PESCOLIDIO, *Unità nazionale e sviluppo economico*, Laterza, Roma-Bari 2007.

⁴⁴ CARLO TULLIO-ALTAN, *La nostra Italia. Clientelismo, trasformismo e ribellismo dall'unità al 2000*, EGEA, Milano 2000; LUIGI MUSELLA, *Il trasformismo*, il Mulino, Bologna 2003; GIOVANNI SABBA-TUCCI, *Il trasformismo come sistema. Saggio sulla storia politica dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 2003; Massimo L. SALVADORI, *Storia d'Italia, crisi di regime e crisi di sistema: 1861-2013*, il Mulino, Bologna 2013; GIAMPIERO CAROCCI, *Il trasformismo dall'unità ad oggi*, Unicopli, Milano 2013 (ed. or. 1992); LUIGI MASCILLI MIGLIORINI, *La Sinistra storica al potere. Sviluppo della democrazia e direzione dello Stato (1876-1878)*, Prefazione di GIUSEPPE GALASSO, Guida, Napoli 1979.

⁴⁵ GIUSEPPE GALASSO, *Stato nazionale e democrazia latina: il modello italiano*, in PIERLUIGI CIOCCA e GIANNI TONIOLO (a cura di), *Storia economica d'Italia, 1. Interpretazioni*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 327-400.

culturale di una comunità, in modo da potenziare e preservare l'unità idiomantica nei confronti di insopprimibili particolarismi, di cui la millenaria storia d'Italia era rimasta intessuta e provata da secoli di decadenza sotto il macigno di ipoteche straniere; dall'altro, quella stessa tradizione ha tentato di promuovere, per così dire, l'invenzione di una tradizione condivisa da patrioti che si sono identificati quali unici depositari del processo di *nation building*⁴⁶.

Pertanto, la categoria dell'identità nazionale avvia la propria costruzione all'epoca dei fermenti romantici e resta intimamente collegata a quei tratti antropologici che avrebbero provveduto a fondare a metà dell'Ottocento la comunità degli italiani, alla fine ricongiunti sotto il tetto di una cornice statuale inedita⁴⁷. Non una sola identità, quindi, ma una molteplicità di richiami alla ricca, plurisecolare eredità culturale italica, ripensata alla luce di una stagione decisiva per i destini nazionali.

Identità sì, ma anche decadenza nella cornice moderna delle "nazioni territoriali"⁴⁸, dove il predominio straniero (francese, spagnolo, austriaco) è risultato connivente e anche coincidente con la decadenza italiana nella declinazione di lungo periodo, e da cui sono altresì scaturiti quel vivo senso della rigenerazione morale, quella caparbia ricerca degli ideali collettivi d'indipendenza e autonomia, quei principi morali che hanno segnato il moto nazionale, dimostrandosi del tutto risolutivi per spiegare, in definitiva, le attese di rinnovamento, le passioni e le prove del riscatto, ma anche le contraddizioni e le delusioni di un intero movimento attraversato da turbinosi quanto confusi sentimenti unitari⁴⁹.

⁴⁶ ROSARIO ROMEO, *Italia mille anni. Dall'età feudale all'Italia moderna ed europea*, Le Monnier, Firenze 1996 (ed. or. 1981); e GIOACCHINO VOLPE, *L'Italia moderna. 1815-1898*, vol. I, Le Lettere, Firenze 2002 (ed. or. 1946).

⁴⁷ FEDERICO CHABOD, *L'idea di nazione*, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 17 (ed. or. 1961); AMEDEO QUONDAM E GINO RIZZO (a cura di), *L'Identità nazionale. Miti e paradigmi storiografici ottocenteschi*, Bulzoni, Roma 2005; MARIA LUISA BETRI (a cura di), *Rileggere l'Ottocento. Risorgimento e nazione*, Carocci, Roma 2011.

⁴⁸ Cfr. ad esempio, nel quadro di una traiettoria meridionale preunitaria, GIUSEPPE GALASSO, *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Electa, Napoli 2003; e GIOVANNI BRANCACCIO, *Il "governo" del territorio nel Mezzogiorno moderno*, Itinerari, Lanciano 1996.

⁴⁹ JEAN CHARLES LÉONARD SIMONDE DE SISMONDI, *Storia delle Repubbliche italiane*, Bollati Boringhieri, Torino 1996 (ed. or. 1807-1818); GIOVANNI ALIBERTI, *Carattere nazionale e identità italiana*, Nuova Cultura, Roma 2009; FABIO CUSIN, *Antistoria d'Italia*, Mondadori, Milano 1970; ANGELA DE BENEDETTIS, IRENE FOSI, LUCA MANNORI (a cura di), *Nazioni d'Italia. Identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento ed Ottocento*, Viella, Roma 2012; ENRICA DI CIOMMO, *I confini dell'identità. Teorie e modelli di nazione in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2005; ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA E

Insomma, nient'altro che il corollario necessario di quell'esperienza fondamentale di lotta per l'indipendenza nazionale appellata Risorgimento, che proprio nell'ambito di quel Romanticismo ottocentesco condusse all'unificazione italiana, così contribuendo a riunire sotto una radice indivisibile i termini supremi e pregnanti del discorso identitario: territorio e nazione, nel debole ma legittimo tentativo di storicamente fondare un *idem sentire*, i cui motivi di fondo faticano tuttavia ancora oggi a ritrovare ragioni condivise per una comprensione unitaria della cornice storica nazionale, pur senza trascurare ed alterare il pullulare di molteplici specificità regionali e di feconde originalità locali, che rappresentano l'essenza della millenaria tradizione civile e culturale della penisola italiana⁵⁰.

ALDO SCHIAVONE, *Pensare l'Italia*, Einaudi, Torino 2011; PIERO GOBETTI, *Risorgimento senza eroi*, Edizioni del Baretto, Torino 1926; ADOLFO OMODEO, *Difesa del Risorgimento*, Einaudi, Torino 1951; GILLES PÉCOUT, *Il lungo Risorgimento. La nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922)*, Bruno Mondadori, Milano 2011; LUIGI PIRANDELLO, *I vecchi e i giovani*, Mondadori, Milano 1931; AUGUSTO PLACANICA, *L'identità del meridionale*, in «Meridiana», 32, 1998, pp. 153-182; MARCO SCIARRINI, «La Italia nazione». *Il sentimento nazionale italiano in Età moderna*, Franco Angeli, Milano 2004; GIUSEPPE TOMASI DI LAMPEDUSA, *Il Gattopardo*, Feltrinelli, Milano 1958; ANGELANDREA ZOTTOLI, *Il Sistema di don Abbondio*, Laterza, Bari 1933. Su diversi aspetti legati a questioni di storia identitaria regionale e cittadina, concernenti in particolare la vicenda di lungo periodo del Mezzogiorno italiano, cfr. invece GIOVANNI VITOLO, *Tra Napoli e Salerno. La costruzione dell'identità cittadina nel Mezzogiorno medievale*, Carlone, Salerno 2001; GIOVANNI BRANCACCIO, *Il Molise medievale e moderno*, ESI, Napoli 2005; GIOVANNI BRANCACCIO, *In provincia. Strutture e dinamiche storiche di Abruzzo Citra in età moderna*, ESI, Napoli 2001; LINA DELLI COMPAGNI, *Identità e nazione in Abruzzo tra Settecento e Ottocento. Politica Società Istituzioni*, Consiglio Regionale dell'Abruzzo, L'Aquila 2007; MATTEO MAZZIOTTI, *Ricordi di famiglia. 1780-1860*, a cura di GIUSEPPE GALZERANO, Galzerano, Casal Velino 2001 (ed. or. 1916).

⁵⁰ AURELIO MUSI, *Unità, disunità, malaunità. Miti, rappresentazioni, costruzioni storiografiche della storia d'Italia*, Biblion, Milano 2021, sull'effettivo valore dell'unità nazionale. Su questo punto cfr., inoltre, EUGENIO DI RIENZO, *Revisionismo, conservatorismo e tradizione storiografica. Gli studi sulla stagione rivoluzionaria in Italia*, in INGE BOTTERI (a cura di), *Revisioni e revisionismi. Storie e dibattiti sulla modernità in Italia*, Grafo, Brescia 2004, pp. 65-75; EUGENIO DI RIENZO, *Storia d'Italia e identità nazionale. Dalla Grande Guerra alla Repubblica*, Le Lettere, Firenze 2006; MARIO ISNENGI, *Dieci lezioni sull'Italia contemporanea. Da quando non eravamo ancora nazione... a quando facciamo fatica a rimanerlo*, Donzelli, Roma 2011.

L'ITALIA SPAGNOLA, IL MEDITERRANEO
E LE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Aurelio Musi

L'Italia spagnola: prospettive storiografiche¹

Il titolo di questo contributo, nella sua apparente genericità ma sostanziale complessità, necessita di qualche precisazione. Il termine "prospettiva" ha una triplice valenza semantica. Può significare il punto di vista da una posizione particolarmente felice e idonea per osservare qualcuno, qualcosa, un oggetto. Sta ancora ad indicare più dimensioni disposte su una superficie piana. Il terzo significato è comprensivo del primo e del secondo, ne costituisce quasi una sintesi: in "prospettiva" si guarda davanti, quindi si prevede, possono essere formulate pre-visioni.

L'altra componente del titolo, "Italia spagnola", ha ricevuto negli ultimi decenni non poche sollecitazioni, integrazioni, approfondimenti di significato. Sono passati quasi trent'anni da quando organizzai, insieme con l'amico e collega Giovanni Muto nella mirabile cornice della costa amalfitana, a Raito di Vietri sul Mare, il convegno *Nel sistema imperiale: l'Italia spagnola*. Oggi posso storicizzare e contestualizzare quello straordinario incontro scientifico che vide il lavoro e la discussione comune di storici italiani e spagnoli.

Il dibattito di quel periodo sulla natura della Monarchia spagnola nella prima età moderna si focalizzava, in sostanza, su tre proposte di interpretazione: la "Composite Monarchy" di John Elliott, la "Monarchia Cattolica" e policentrica di Pablo Fernandez Albaladejo e José Martínez Millán, il "Sistema Imperiale" di Giuseppe Galasso e dell'autore di questo contributo. Non intendo in questa sede trattenermi ulteriormente su questi concetti che hanno avuto largo corso nel dibattito storiografico degli ultimi trent'anni. Voglio piuttosto precisare che, quando parlo di

¹ Pubblico qui il testo della relazione presentata al convegno internazionale on line *L'Italia spagnola: prospettive storiografiche*, svoltosi il 16 dicembre 2020.

“sistema”, intendo riferirmi non ad un processo storico stabile, quasi intenzionalmente e progettualmente definito, tanto meno ad un regime, ma ad una tendenza osservabile in alcuni caratteri identificati ex post dall’osservazione storica: la sostanziale unità politica e religiosa dell’Impero spagnolo, il primato di una regione-guida (la Castiglia), il rapporto tra linee direttrici unitarie e loro traduzione nei differenti “reinos”, l’egemonia nelle relazioni internazionali, la presenza di “sottosistemi”.

Il “sottosistema” è un sistema di potenza regionale con funzioni militari e politiche, strategiche per la difesa dell’intero complesso imperiale, ma anche con funzioni economiche interdipendenti tra le diverse regioni e coordinate fra di loro, quindi tendenzialmente unitarie. L’Italia spagnola dei secoli XVI e XVII è tutto questo, è un “sottosistema” anche se, come ricordava sempre Galasso, la Spagna non unificò l’Italia, non fu responsabile di un’altra “occasione mancata” dell’Unità prima dell’Unità del 1861. Bisogna altresì ricordare, come è andato sempre meglio emergendo negli ultimi anni, che il concetto di “Italia spagnola” va allargato: non solo i domini diretti degli Asburgo, ma anche Genova, Roma pontificia, i piccoli Stati italiani indipendenti entrano nella categoria di “Sottosistema Italia”, una prospettiva di studio e interpretazione che sta rivelandosi sempre più proficua.

È entro tale cornice “prospettica” che mi accingo a discutere alcuni volumi recenti.

Élite transnazionali e sistema imperiale spagnolo

È il titolo stesso del libro di Lina Scalisi, *Da Palermo a Colonia. Carlo Aragona Tagliavia e la questione delle Fiandre (1577-1580)*, Viella, Roma 2019, a offrire al lettore la chiave più adatta per entrare nel centro dell’argomento, nel cuore del problema affrontato dall’autrice: la formazione e lo sviluppo di un’élite internazionale o transnazionale nell’età di Filippo II che, soprattutto in alcune congiunture decisive per il sistema imperiale spagnolo, svolge un ruolo politico-diplomatico di primo piano. Ma la fisionomia di questa élite è particolare. La sua genesi è locale. L’esponente dell’élite costruisce la sua carriera negli spazi istituzionali offerti nella periferia dei *reinos* della Monarchia asburgica; quindi, attraverso reti di relazione familiari, patrimoniali, clientelari, la competenza acquisita nell’occupazione delle magistrature amplia la sua sfera di influenza, entrando in contatto con i ministri più potenti del sistema e ottenendo incarichi prestigiosi di rilievo internazionale.

Naturalmente la ricerca deve essere condotta, come egregiamente dimostrato da questo libro, entro un ampio spettro, tale da confermare la validità di un modello di storia politica, oggi ampiamente seguito dalla storiografia. Così al profilo diplomatico si accompagna l'attenzione agli spazi della geopolitica, ai riti e cerimoniali funzionali al negoziato diplomatico, all'integrazione di fonti diverse.

Lina Scalisi mette al centro del suo lavoro la biografia di Carlo Aragona Tagliavia. Erede di un vasto complesso patrimoniale, lascia i suoi feudi, si reca presso le corti di Bruxelles, Londra, Valladolid, Madrid, partecipa a campagne militari, è sostenuto da personaggi di primo piano come il los Cobos, il Granvelle, Antonio Pérez. Ma è anche presidente del Regno di Sicilia dal 1566 al 1568 e poi dal 1571 al 1577. È chiamato a condurre negoziati diplomatici nel periodo critico della rivolta delle Fiandre, quando la questione religiosa si innesta sul conflitto politico, perché è persona gradita sia allo schieramento cortigiano locale sia alla punta di diamante che governa il centro del sistema, il Granvelle e lo Zuniga in particolare, sia agli altri soggetti chiamati ad arbitrare la crisi internazionale, provocata dalla guerra dei Paesi Bassi, la Germania e il Papato.

Lo scenario di cui entra a far parte il Tagliavia è quello della transizione da un vecchio modello di diplomazia al suo processo di professionalizzazione: uno scenario dove proliferano una quantità impressionante di informazioni, avvisi ufficiali e ufficiosi, cifrati, notizie in varie lingue, in cui si rende necessaria la formazione di una diplomazia temporanea e parallela, per così dire, da affiancare a quella istituzionale e permanente. Ed è esattamente questo il ruolo svolto dal Tagliavia. Per riprendere la tesi centrale dell'autrice, egli appare come «il campione di una nobiltà transnazionale che aveva scelto gli Asburgo prima ancora della propria nazione e che era ancora priva di quelle tensioni centripete del secolo successivo, quando il minor prestigio della Spagna e, al tempo stesso, la linea politica del *valimiento* avrebbe portato all'estremo la questione del primato nazionale. In equilibrio tra Madrid e Roma, devoto alla Spagna e alla Chiesa, condusse così una missione intesa più che a raggiungere la pace, ad evitare che le tentazioni offerte dal conflitto, operassero divisioni irreparabili fra gli Asburgo» (p. 21).

Forse, proprio per meglio comprendere e argomentare questa tesi e altri passaggi del volume, per entrare ancor meglio nel funzionamento della macchina imperiale asburgica, avrebbe aiutato il riferimento alla

categoria di *sistema imperiale spagnolo* che, proprio negli anni studiati dalla Scalisi, raggiunge il massimo livello del suo sviluppo: un riferimento che avrebbe sicuramente consentito uno sguardo comparativo con altri esponenti di punta dell'élite transnazionale.

Valentina Favarò ha ricostruito nel suo ultimo libro, *Pratiche negoziali e reti di potere. Carmine Nicola Caracciolo tra Europa e America (1694-1725)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2020, la vita pubblica di un principe del Regno di Napoli che percorre le tappe di una brillante carriera occupando alcuni centri nevralgici del potere. Il contesto storico è quello del declino del sistema imperiale spagnolo negli ultimi anni di Carlo II e dei primi decenni del Settecento, allorché lo scenario delle relazioni internazionali si arricchisce di nuovi protagonisti nel segno di un incipiente multipolarismo.

Le espressioni, concetti-chiave per entrare nella struttura del volume sono cinque: nobiltà, reti, pratiche negoziali, partiti di Corte, fisionomia delle élite. E la Favarò è capace di interpretarli sempre entro un sistema complesso di relazioni, ispirandosi ad un modello di storia politica integrale, per così dire, che negli ultimi anni sta profondamente orientando la ricerca internazionale e offrendo nuovo respiro ad una prospettiva storica, quella politica appunto, fino a qualche decennio fa da più parti considerata obsoleta.

Quel sistema di relazioni è esemplificato attraverso la biografia del personaggio che mostra da un lato la capacità non comune di utilizzare gli spazi di negoziazione offerti dalla congiuntura, dall'altro i limiti derivanti dalla sfasatura tra progetto e realizzazione per le variabili frappeste.

La carriera di Carmine Nicola Caracciolo, principe di Santobuono, parte dalla famiglia. Vie e strumenti di successo sono quelle ampiamente conosciute e studiate in altri casi: il lealismo asburgico, la difesa militare, i feudi, il governo di un'importante struttura assistenziale come la Casa Santa dell'Annunziata, strategie matrimoniali e alleanze familiari. Ma poi da esponente di punta dell'élite locale il Caracciolo fa il suo fortunato ingresso nel sistema delle élite internazionali: dalla Corte napoletana a quella di Madrid, da accademico a Grande di Spagna e viaggiatore infaticabile. Diplomatico e spia tra Roma e Venezia, mostra una straordinaria capacità di presenza e azione nei luoghi strategici delle relazioni internazionali.

Dopo il cambio politico col primato austriaco in Italia, nel 1715 è nominato viceré del Perù. Lontano dal re Filippo V, deve affrontare problemi ardui: l'estensione del Vicereame peruviano, le riforme, la corruzione, la

molteplicità di poteri concorrenti sul territorio. La logica dei compromessi nella pratica del governo locale è sempre dipendente dagli equilibri politici madrileni, dalle congiunture di apogeo e crisi del ministro di Elisabetta Farnese, Giulio Alberoni. E così nel 1721 Carmine Nicola Caracciolo è costretto a far ritorno in Spagna, è sottoposto a vari processi per corruzione tra il 1721 e il 1725: procedure giudiziarie infinite, utilizzo di uno strumento, il giudizio di *residencia*, non proprio efficace per verificare le effettive responsabilità politiche e penali di un viceré. Perché il controllo del mezzo da parte del sovrano è fortemente condizionato dagli equilibri di potere fra gruppi contrapposti: serve anzi molto spesso a ridefinire quegli equilibri. Un anno dopo, nel 1726, il Caracciolo muore.

La conclusione della Favarò è senz'altro condivisibile: molteplicità di agenti, luoghi, reti, linguaggi nel loro intreccio rivelano la natura policentrica della Monarchia spagnola, la cui essenza può essere compresa esclusivamente mediante la lettura comparata di quei fenomeni politici, economici e sociali che, seppur apparentemente indipendenti, con un'analisi più approfondita mostrano tutta la loro stretta correlazione.

Ma proprio perciò uno sguardo comparativo più largo ed esteso ad altre carriere e pratiche di governo avrebbe reso ancor più mosso il quadro tracciato sapientemente dall'autrice e sciolto la contraddizione fra *l'apparente* indipendenza dei fenomeni e la loro *sostanziale* correlazione: una contraddizione che forse non può sciogliere la rappresentazione puramente descrittiva della "Monarchia policentrica" ed essere meglio spiegata da quella di "sistema imperiale spagnolo".

Capitali senza re? In un sistema complesso, imperiale come la Monarchia spagnola, l'espressione è appropriata nel senso che questa formazione politica, tra i secoli XVI e XVII (nel XVIII la condizione in parte cambia), riuniva paesi o *reinos*, come venivano chiamati, differenti per strutture istituzionali, per tradizioni culturali, per titoli, forme e tempi di incorporazione. Ad alcuni, come i domini europei dei Re Cattolici, veniva riconosciuta un'identità particolare, una dignità legata alla tradizione e alla lunga durata dei loro ordinamenti interni. Altri, come i domini extraeuropei, erano considerati dalla Corona e dal senso comune terre di pura conquista, aree abitate da selvaggi prive di una loro storia autonoma, prolungamento della visione giuridica di *terrae nullius*. Ma il re c'era, la sua sovranità era una e indivisibile su un impero su cui "non tramontava mai il sole". Il suo *absentismo permanente* a partire dalla salita al trono di Filippo II, per l'impossibilità del re di essere

presente allo stesso tempo su più territori e per la naturalizzazione del sovrano in Castiglia, regione-guida dell'impero, aveva trovato un valido contrappeso nell'istituzionalizzazione e nel perfezionamento delle funzioni del viceré, insieme alter-ego e massima autorità di governo nei territori della Monarchia.

Fin dal titolo, *Capitali senza re nella Monarchia spagnola. Identità, relazioni, immagini* (secc. XVI-XVIII), i due tomi, curati mirabilmente da Rossella Cancila, editi da «Quaderni di Mediterranea Ricerche Storiche» nel 2020, appaiono intriganti e utili per un avanzamento degli studi storici sul sistema imperiale spagnolo. Intriganti, per la varietà di temi affrontati nei differenti contributi, per la loro fisionomia interdisciplinare come più avanti si vedrà, per tutti gli interrogativi che suscita l'espressione "Capitali senza re". Utili, perché invitano gli studiosi a inquadrare i differenti aspetti storici dell'impero spagnolo entro categorie di riferimento, come quella di *sistema imperiale spagnolo*, capaci di ricostruire e interpretare il rapporto fra l'unità e la molteplicità della formazione politica e di sfuggire al rischio di rappresentazioni anacronistiche e false come quella di *confederazione* o *federazione* di Stati.

Il tema necessariamente richiede interdisciplinarietà. Il tema è il rapporto tra la *forma urbis*, la dialettica dei poteri nella capitale senza re, la dialettica fra il centro e la periferia, le funzioni delle città-capitali. Più discipline si incontrano: la scienza storica, la scienza urbanistica, la storia dell'arte e dell'architettura, la scienza politica. Collegamenti interessanti sono negli interventi urbanistici nelle capitali. La Napoli del viceré Toledo con i quartieri spagnoli, la Palermo tra Cinque e Seicento con il suo rinnovamento urbano, altri casi dimostrano che, pur in tempi differenti, è dal centro madrileno che partono gli *input* e le linee direttrici per il governo dei singoli territori. Quelle linee direttrici si traducono nel rapporto con le specifiche funzioni esercitate dalle città-capitali e si confrontano con esse: con le capitali della Corona d'Aragona, vertici di un regno con un re assente; col governo militare di Granada, capitale di frontiera, dopo la cacciata dei *moriscos*; con le funzioni di Napoli, con le sue istituzioni rappresentative e le sue magistrature; con la Milano, "città emporio", sovrana nell'organizzazione del commercio internazionale; con Lisbona, capitale commerciale tra Atlantico e Mediterraneo; con le città che configurano i regni d'Oltremare; col governo del conflitto tra Palermo e Messina per la residenza viceregia; col governo della fiscalità nei territori italiani.

Il secondo tomo è dedicato alle strategie di immagine: rappresentazioni, cerimoniali, agenti, costruzioni letterarie e simboliche delle capitali, strumenti per rendere presente presso i sudditi il re assente, entrate pubbliche dei viceré, cerimonie di accoglienza, festeggiamenti per la traslazione del corpo dei santi, le reti diplomatiche.

Come scrive nella sua introduzione Rossella Cancila, «la dinamica relazionale sia interna sia esterna, declinata a partire dal livello locale sino al transnazionale, rappresenta la cifra più rilevante che emerge dai saggi qui presentati».

Le strutture assistenziali

Esistono libri che già nel titolo comunicano il filo rosso, l'idea-guida che li caratterizza. È il caso del volume di Elisa Novi Chavarría, *Accogliere e curare. Ospedali e culture delle nazioni nella Monarchia ispanica (secc. XVI-XVII)*, Viella, Roma 2020. Il lettore resta sorpreso nello scoprire come la tanto bistrattata Monarchia spagnola, rea, secondo una certa tradizione, di tutte le nefandezze possibili e immaginabili, modello di arretratezza, fosse riuscita, nel periodo della sua massima affermazione come potenza mondiale tra il Cinque e il Seicento, a promuovere nei suoi domini europei tra Mediterraneo e Atlantico una rete ospedaliera di tutto rispetto, capace di gestire, pur tra mille difficoltà, assistenza medica sia per le popolazioni soprattutto delle grandi città capitali, sia per le comunità spagnole ivi residenti, sia per le comunità straniere presenti a Madrid, Lisbona, Bruxelles, Roma, Napoli, Milano, Palermo.

Si pensi al caso di Napoli, la più grande capitale della Monarchia spagnola. Per l'assistenza materiale e spirituale dei militari e dei tanti spagnoli residenti o di passaggio nacquero numerose istituzioni ecclesiastiche e di beneficenza come la *Speranzella* (1560), il *Conservatorio di S. Maria della Concezione* per le vergini della nazione spagnola (1582), la *Trinità degli Spagnoli* per il riscatto dei prigionieri detenuti lontano dal loro luogo di nascita e tante altre. Istituzioni che andarono ad integrare l'efficiente rete assistenziale e di nosocomi distribuita nel corpo della capitale del Regno.

Quella stessa Monarchia seppe peraltro valorizzare anche acquisizioni della medicina che a noi possono apparire come risultato dei progressi di tempi recenti e che invece fanno parte integrante della prima fase della modernità. Mi riferisco soprattutto all'intuizione dell'unità

corpo-mente, soma-psiche che ispirò la prassi medica e sanitaria tra XVI e XVII secolo.

Particolarmente azzeccato risulta allora il titolo di questo volume: accogliere, prevenire, curare come frutto della visione olistica, unitaria di cui si diceva. È un mondo in movimento quello raccontato dall'autrice, che presenta sulla scena attori diversi, in rapporto fra di loro negli ospedali e nelle strutture assistenziali: ammalati e scene della cura, marinai e rifugiate, monache e viaggiatori clandestini, operatori economici e agenti diplomatici, speciali, predicatori, confessori, avvocati, militari, informatori, piante medicali e indicazioni terapeutiche, lingue e alimentazione meticce. Le comunità straniere presenti nei centri della geopolitica spagnola, praticamente una parte importante del mondo europeo del Cinque e del Seicento, difendono il loro senso di appartenenza. L'identità e le differenze si confrontano ed operano in competizione politica, ma entrano anche in una dimensione interconnessa. Come scrive la Novi Chavarria, «confini politici oltre che barriere religiose furono attraversati più e più volte perfino da donne che si avvalsero del loro status di religiose per trasferire oggetti, lettere, dati sensibili e informazioni militari da una corte all'altra degli Asburgo, tra Madrid, Valladolid e Bruxelles. Confini, tracciati per delimitare un'identità di appartenenza alla nazione spagnola o alla nazione italiana o alla comunità di religiose fiamminghe in fuga dalla guerra, finirono col consentire spesso un vivace scambio tra l'interno e l'esterno di quei gruppi, favorirono il transito fra l'identità e le differenze e l'interazione tra naturali e stranieri, tra le loro pratiche e le loro conoscenze anche al di qua e al di là dell'Oceano, accorciarono, in definitiva, le distanze piuttosto che delimitarle e cristallizzarle». Si direbbe quasi una lezione per l'oggi, per le difficoltà e i conflitti del villaggio globale che facciamo fatica a gestire e governare.

Il libro applica sapientemente all'oggetto specifico di cui tratta il concetto di "sistema imperiale spagnolo" nell'epoca del suo massimo sviluppo come prima potenza mondiale fra gli anni Settanta del Cinquecento e gli anni Trenta del secolo successivo: al centro come alla periferia di quel sistema furono regolamentate le pratiche mediche, riordinati gli studi e i collegi di medici e farmacisti, accentrato nell'amministrazione pubblica il governo della sanità, conoscenze innovative furono esportate dal Nuovo Mondo verso l'Europa. Un tema, questo, che torna oggi di straordinaria attualità nel tempo del Coronavirus.

I cerimoniali e le Corti vicereali

Il tema dei cerimoniali dell'età spagnola ha incontrato particolare fortuna negli ultimi anni. In particolare le Corti vicereali napoletane sono state oggetto di ricerche che hanno potuto avvalersi anche della pubblicazione dei libri di cerimonie a cura di Attilio Antonelli, *Cerimoniali del vicereame spagnolo e austriaco 1650-1717*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013; *Cerimoniale del vicereame spagnolo di Napoli 1503-1622*, Arte'm, Napoli 2015, *Cerimoniale del vicereame spagnolo di Napoli 1535-1637*, Arte'm, Napoli 2019.

Il volume di Ida Mauro, *Spazio urbano e rappresentazione del potere. Le cerimonie della città di Napoli dopo la rivolta di Masaniello (1648-1672)*, Federico II University Press, Napoli 2020, assume come fonte di partenza la cronaca inedita di Andrea Rubino, *Notitia di quanto è occorso in Napoli dal 1648 fino a tutto il 1669*, e getta luce sulle feste di strada, le decorazioni, la scelta delle feste stravaganti e delle "cose curiose". Si tratta di un tassello importante della cultura del Barocco, che è fatta anche di queste particolari scritture, analizzate dalla Mauro non solo come commento alle cerimonie e alle occorrenze festive, ma anche come linguaggio in sé, come genere letterario nel quale circolano stilemi, metafore, figure comuni a tutte le espressioni culturali del Barocco. La politica delle cerimonie è poi strumento e modalità di negoziazione sia verticale tra classi dirigenti e sudditi, sia orizzontale tra tutti i soggetti e i ceti coinvolti.

Il convegno recentissimo su *Napoli e le Corti vicereali nell'Età spagnola*, svoltosi on line il 14 maggio 2021, può essere considerato la temporanea sintesi degli studi e delle problematiche sul tema "cerimoniali". Le Corti vicereali costituiscono lo spazio ideale per meglio comprendere la natura della straordinaria invenzione della Monarchia spagnola. Il viceré è un unicum nella storia della pubblica amministrazione, perché la sua natura è duplice e ambivalente: vertice della struttura burocratica imperiale nei differenti *reinos*; al tempo stesso, alter ego del re, partecipe di quella sovranità che è unica e indivisibile, ma, a partire dall'assenza permanente del monarca naturalizzato in Castiglia, ha bisogno di essere rappresentata nelle province dell'Impero. E i viceré sono pienamente consapevoli, autocoscienti di questa duplice funzione. Ho scritto altrove della possibilità di applicare la teoria dei "due corpi del re" (Kantorowitz) al viceré spagnolo: corpo fisico transeunte, soggetto titolare della carica apicale dell'amministrazione; corpo politico permanente come rappresentante della sovranità. Forse proprio

per questo il Palazzo di Napoli, residenza del viceré, era chiamato "reale". Il ciclo metaforico di Domenico Antonio Parrino nel suo *Teatro dei viceré*, pubblicato a fine Seicento, applica al rappresentante del re la metafora corporale.

Nel convegno citato è emersa l'esigenza di attentamente periodizzare la storia delle Corti vicereali: la loro visione deve essere dinamica, non statica. Numerose sono le variabili. Il *valimiento* del Lerma e, ancor più, quello dell'Olivares, con l'affermazione del sistema familistico nell'attribuzione delle cariche, la redistribuzione della grazia regia, la mediazione del favorito tra sovrano e sudditi, che svuota di senso la funzione del *Consejos*, introduce una profonda trasformazione politica che si rappresenta anche nei cerimoniali a Corte e nelle Corti. Altra variabile è la statura, la capacità politica del sovrano. Col debole Carlo II riprendono centralità non solo le Corti vicereali e i loro cerimoniali, ma anche altre Corti concorrenti come quelle aristocratiche ed ecclesiastiche. Altre variabili sono la specificità dello stato giuridico dei *reinos*, che incide sulla fluidità dei cerimoniali, la materialità del conflitto e i rapporti di potere che non sempre sono leggibili e decifrabili nella loro rappresentazione cerimoniale. Tutto ciò significa che i cerimoniali vicereali e i loro testi, le loro scritture formalizzate non sono vincolanti; sono piuttosto adattabili alle risorse e agli usi dei contesti territoriali.

Musica, teatro, politica

Musica e teatro, oggi come ieri, sono lo specchio, la sensibile cartina di tornasole di un mondo intero: microcosmo che contiene lo spirito di un tempo storico, mezzo straordinario per decifrarne cultura, gusti, mode. Certo oggi disponiamo di una molteplicità di forme artistiche e strumenti di comunicazione per conoscere il nostro mondo: e chi verrà dopo di noi, per studiarlo, dovrà orientarsi in un vortice di fonti quasi senza fondo. Per i secoli della prima età moderna, invece, teatro e musica costituiscono fonti privilegiate per analizzare quella società di Corte che, dal vertice alla base, ha ancora nel monarca e nel suo apparato i punti di riferimento.

Due volumi, attraverso numerosi saggi e punti di vista, analizzano le Corti europee, quella spagnola in particolare, tra Sei e Settecento nello specchio del teatro, della musica, della festa cortigiana. Questi i titoli: *Serenata and Festa teatrale in Eighteenth Century Europe, Diplomacy and Aristocracy as Patrons of Music and Theatre in the Europe of the Ancien*

Régime, Cadernos de Queluz, Wien 2018. Sono entrambi a cura di Francesco Cotticelli e Paologiovanni Maione.

Si tratta di tematiche che necessariamente richiedono un approccio interdisciplinare: e questo costituisce già il primo interesse dei volumi. Il secondo è rappresentato dal fatto che le ricerche presentate sono il frutto di un *modus operandi* di équipe che, promosso da un centro di studi e università portoghesi, vede la collaborazione di studiosi napoletani, tra i quali lo storico del teatro Francesco Cotticelli e il musicologo Paologiovanni Maione.

Molti i temi trattati: le Case Reali di Portogallo, Austria, le Corti spagnole, italiane e francesi (i Borbone di Napoli e Parma in particolare), le dimensioni politiche e diplomatiche della cultura musicale e del mecenatismo nell'Europa del Seicento e del Settecento, gli impresari d'opera, le complesse intersezioni tra il "patronage" aristocratico e l'arena diplomatica, la circolazione di attori e compositori nell'Europa della prima età moderna.

Musica, teatro, politica. Le domande a cui cercano di rispondere molti autori dei volumi sono le seguenti: come maestri di cappella, librettisti, sceneggiatori, compositori svolsero il ruolo di agenti di pubbliche istituzioni? Con quali modalità si svolse la funzione di mediatori, esercitata da diplomatici, aristocratici, ecclesiastici, fra teatro, musica e politica? E, soprattutto, quale contributo questi fenomeni offrirono al processo di trasformazione sociale e politica europea tra Sei e Settecento in contesti geografici differenti?

Non sono domande da poco. Le risposte non sono sempre convincenti, ma, fondate su un apparato documentario imponente (fonti d'archivio, libretti, loro dediche, rapporti dettagliati di feste e celebrazioni, epistolari, note finanziarie) e su casi di studio riguardanti le principali capitali europee (Firenze, Roma, Vienna, Milano, Napoli, Dresda, Berlino), offrono un primo spaccato del panorama di studi finora a disposizione. E stimolano anche un confronto con l'attualità: se in età moderna i grandi mediatori culturali furono aristocratici, ambasciatori, ecclesiastici, quale è oggi la loro identità?

Qui è il "sistema delle Corti" ad esercitare, come categoria, particolare influenza, con la possibilità di estenderla anche al Settecento. La categoria di "sottosistema Italia" entra invece di nuovo in gioco, soprattutto come centro di irradiazione della straordinaria cultura italo-spagnola, nel Seicento europeo.

Il Seicento napoletano nella storia della musica è stato uno dei più importanti e dei più creativi. Eppure, rispetto al secolo successivo, quello dell'opera buffa per intenderci, è poco conosciuto e non ha goduto di analoga fortuna. È di straordinaria importanza, pertanto, la pubblicazione, ancora a cura di Francesco Cotticelli e di Paologiovanni Maione, dei due ponderosi volumi *Storia della musica e dello spettacolo a Napoli. Il Seicento*, Turchini Edizioni, Napoli 2019. Vi hanno collaborato esperti e studiosi, utilizzando fonti e documenti inediti, proponendo ricostruzioni di aspetti poco noti e interpretazioni particolarmente suggestive.

L'opera si avvale di una prefazione del filosofo Aldo Masullo che ritiene generica e imprecisa la categoria di "barocco". A smentirlo è proprio il primo saggio di Maione, dal titolo quanto mai azzeccato, *La scena sfuggente*. È una riflessione a tutto campo sul Barocco musicale napoletano, che ricorda le parole usate da Max Weber a proposito della lunga transizione dallo Stato di ceto occidentale alla formazione degli Stati moderni. *Tutto è qui sfuggente e fluido*, scrive il sociologo tedesco. E, in effetti, leggendo i differenti saggi sullo spettacolo barocco napoletano, si conferma l'impressione della sua fluidità che sfugge a qualsiasi classificazione. Ci perdiamo forse come in un labirinto senza vie di uscita: ma è propria questa l'essenza del suo fascino. Stessa impressione si ricava dalla lettura del contributo di Francesco Cotticelli dedicato ai percorsi teatrali nel Seicento napoletano, all'organizzazione degli ospedali, alle sale, agli interpreti, ai repertori: teatro, commedia, maschere mostrano un carattere fluido, sfuggente, magmatico.

"Barocco" è termine che va precisato e reso fruibile o con l'aggiunta dell'aggettivo o, usato come aggettivo, col legame stretto col sostantivo a cui si riferisce: perfetta legittimità hanno dunque le espressioni "musica barocca" o "barocco musicale". Naturalmente l'oggetto richiede, per sua stessa natura e proprio per districarsi nel suo carattere sfuggente, un approccio di analisi interdisciplinare. Anche perché - e lo dimostrano i saggi qui pubblicati - i soggetti coinvolti nell'esperienza musicale napoletana barocca sono molteplici: corti dei re e dei viceré nel sistema imperiale spagnolo, compositori, esecutori, cantanti, luoghi (teatri, cappelle palatine, chiese, ecc.), aristocrazia, ecclesiastici e altri committenti, il mercato e i consumatori, le dinamiche ed evoluzioni del gusto, gli strumenti, l'editoria.

La musica nel Seicento coinvolge dal vertice alla base tutta la società. A partire dai sovrani. Essa entra a pieno titolo nel loro apprendistato e

nella loro formazione. Filippo IV, re di Spagna dal 1621 al 1665, suona la viola da gamba, compone canoni a più voci, ha un'accentuata sensibilità musicale. E il rapporto fra letteratura, arte e musica è parte integrante della trattatistica politica barocca.

La ricchezza del Barocco musicale napoletano è attestata nei due volumi che trattano questioni differenti ma fra loro strettamente intrecciate: i generi, la musica sacra, la cantata da camera, la canzonetta e le funzioni sociali che svolge; i madrigali; la musica strumentale; opera e teatro; la danza, non corollario ma parte integrante e performativa della rappresentazione; gli strumenti e i loro esecutori con i clavicembalisti al primo posto; le scenografie e gli apparati.

Non è possibile ricordare tutti i contributi di quest'opera. Mi limito pertanto a segnalare quelli che contribuiscono ad aprire più che a chiudere il lavoro di ricerca, a porre ulteriori interrogativi più che a dare risposte definitive. Il saggio di Giovanni Muto, ad esempio, getta luce sulla pratica musicale degli aristocratici come i Brancaccio e il duca d'Este, delle cappelle, dei conservatori, sulla committenza della Corte vicereale napoletana, sull'uso commerciale della musica attraverso l'introduzione del biglietto d'ingresso. E ci poniamo la domanda: ma il musicista è a totale servizio del signore o la sua pratica musicale è espressione della propria creatività? Lo stesso interrogativo si pone a proposito del contributo di Domenico Antonio D'Alessandro, dedicato a mecenati e mecenatismo: una puntigliosa analisi di tutte le forme e i luoghi della pratica del mecenatismo, frutto di uno scavo archivistico straordinario soprattutto nei fondi del Banco di Napoli e negli archivi parrocchiali.

Lecture trasversali, il particolare come elemento del tutto, gemme e tesori scoperti nei lunghi inventari testamentari e nelle polizze bancarie, la musica come protagonista della storia napoletana del Seicento, componente ineliminabile di un'epoca ancora da decifrare meglio: sta qui, in estrema sintesi, il valore dell'opera coordinata da Cotticelli e Maione.

A conclusione di questo *excursus* assai selettivo di opere recenti, il concetto di "Italia spagnola" acquista nuova luce rispetto ad una tradizione storiografica che aveva teso ad oscurarlo nell'ombra della decadenza e a considerarne la storia alla periferia dell'Europa più avanzata. Il rapporto fra Spagna e Italia nei secoli XVI e XVII oggi deve essere riguardato non più come pura dominazione della prima sulla seconda, ma come un quadro di integrazione, che ha consentito alla

nostra Penisola di costituire parte integrante della più generale storia europea. Il “sistema imperiale spagnolo” è la rappresentazione del nuovo punto di vista: i testi precedentemente esaminati si ispirano, in misura maggiore o minore, a quella categoria e aprono interessanti prospettive di ricerca. La stessa storia politica rilegge oggetti tradizionali come la diplomazia e i ceti dirigenti (militari, amministrativi, ecclesiastici, intellettuali, ecc.) da angolazioni innovative: come élite transnazionali, agenti di informazione, mediatori. L’approccio interdisciplinare consente inoltre di stabilire circolazioni tematiche tra politica, società, economia, attività di produzione culturale come arte, musica, teatro, letteratura. Infine la considerazione del tempo storico compreso fra apogeo e crisi del “sistema imperiale spagnolo” permette di meglio comprendere il passaggio dal mondo unipolare al mondo multipolare del tardo Seicento e del primo Settecento.

Mirella Vera Mafrici

Tra le due sponde del Mediterraneo. Cristiani e Musulmani nei secoli XVII-XVIII

Introduzione

In età moderna e nelle opposte sponde del Mediterraneo era difficile a viaggiatori, mercanti, pellegrini, rimanere indifferenti di fronte allo spettacolo offerto da Cristiani e Musulmani, soliti invadere strade, piazze, mercati, porti. Erano loro gli indiscussi protagonisti di «quella pianura liquida» tra gli oceani Atlantico e Indiano secondo la fervida immagine di Fernand Braudel¹, caratterizzata da una fitta rete di collegamenti marittimi e terrestri, in realtà una frontiera geografico-politica che consentiva notevole complicità a quanti affrontavano i medesimi rischi in mare. Lo confermano le fonti del tempo, in particolare le fonti ecclesiastiche, che forniscono dettagliate informazioni sulla circolazione di uomini tra Seicento e Settecento².

La concorrenza e il conflitto tra Cristianità e Islām contribuivano ad attivare un continuo flusso di individui catturati nel corso di guerre sul mare o su fronti terrestri e soprattutto in scontri corsari, venduti o comprati per assicurare la forza-lavoro richiesta nella marina a remi, nel settore agricolo e domestico, e anche rivenduti, riscattati o affran-

¹ FERNAND BRAUDEL, *Il Mediterraneo. Lo spazio e la civiltà. Gli uomini e la tradizione*, Bompiani, Milano 1985, pp. 8 sgg.; ID., *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, II, Einaudi, Torino 1976, pp. 889 sgg.; GODFREY FISHER, *Barbary legend. Ward, trade and piracy. 1415-1830*, Clarendon Press, Oxford 1957, pp. 84 sgg.

² SALVATORE BONO, *I corsari barbareschi*, ERI, Torino 1964, pp. 217 sgg.; ID., *Corsari nel Mediterraneo. Cristiani e musulmani tra guerra, schiavitù e commercio*, Mondadori, Milano 1993, pp. 191 sgg.; MIRELLA MAFRICI, *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1995, pp. 15 sgg.; GIOVANNA MOTTA, *I Turchi il Mediterraneo l'Europa*, FrancoAngeli, Milano 1998; GIOVANNA FIUME, *Schiavitù mediterranee. Corsari, rinnegati e santi di età moderna*, Mondadori, Milano 2009.

cati. Ma lo spostamento nell'universo mediterraneo, spontaneo o forzato che fosse, determinava l'attraversamento di quella «frontiera» che divideva Turchi e Cristiani, contrapponendo due civiltà, due credenze, due *modus vivendi*³. Da un lato, la cattura e la conduzione in schiavitù dei "Cristiani" nell'Impero ottomano, nelle Reggenze di Tunisi, Tripoli e Algeri – vassalle della Sublime Porta –, dall'altro la cattura e la conduzione in schiavitù dei "Turchi" nel Mezzogiorno d'Italia: Napoli, Messina, Palermo, Civitavecchia, erano piazze molto attive di complessi traffici come pure Livorno, Genova, Cagliari, Venezia⁴. Nel *Mare Nostrum* infatti, emblematico teatro di avventure incredibili, ciascun approdo poteva divenire una piazza idonea alla vendita. Non una guerra di religioni che si combatteva nel secolo XVI e neppure la "guerra di religione" che infiammava l'Europa cristiana in quel tempo: come nota Adriano Prosperi, «la circolazione più o meno regolare di uomini contro denaro, che funzionava nella guerra tra cristiani e musulmani, non era la pratica normale delle guerre tra cristiani, dove la norma era quella della strage, dell'eliminazione fisica dell'eretico»⁵.

Il viaggio spontaneo o forzato

Tra Seicento e Settecento l'economia di molte città mediterranee era legata alla "corsa" e alla vendita di merci e uomini nei porti e nei mercati. Una costante protezione era fornita dagli Stati barbareschi alla

³ ANNA MARIA RAO, *La Méditerranée: une frontière? Le cas de Naples au XVIIIe siècle*, in PASI IHALAINEN, JOHANNA ILMAKUNNAS, TIMO KAITARO, PÄIVI MEHTONEN, JOUKO NURMIANEN, PÄIVI PIHLAJA, JANNE TUNTURI, CHARLOTTA WOLFF (SOUS LA DIR.), *Boundaries in the Eighteenth Century-Frontières au dix-huitième siècle*, in «Revue internationale d'études sur le dix-huitième siècle», I, 2007, pp. 91-107; EAD., *Napoli e il Mediterraneo nel Settecento: frontiera d'Europa?* in FRANCO SALVATORI (a cura di), *Il Mediterraneo delle città. Scambi, confronti, culture, rappresentazioni*, Viella, Roma 2008, pp. 15-53; EAD., *Napoli e il Mediterraneo nel Settecento. Scambi, immagini, istituzioni*, Atti del Congresso internazionale (Napoli, 16-18 maggio 2013), Edipuglia, Bari 2017.

⁴ GIUSEPPE BONAFFINI, *La Sicilia e i Barbareschi. Incursioni corsare e riscatto degli schiavi (1570-1606)*, Sellerio, Palermo 1983; GIUSEPPE BONOMO, *Schiavi siciliani e pirati barbareschi*, Flaccovio, Palermo 1996; SALVATORE BONO, *Schiavi maghrebini in Italia e cristiani nel Maghreb. Proteste e attestazioni per la reciprocità di trattamento*, in «Africa», XLIX, 1994, pp. 331-351; ID., *Schiavi musulmani nell'Italia moderna. Galeotti, vu' cumprà, domestici*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1999, pp. 214 sgg.; MIRELLA MAFRICI, *Da una città all'altra del Mediterraneo. Cristiani e musulmani nel XVII e XVIII secolo*, in ENRICO IACHELLO, PAOLO MILITELLO (a cura di), *Il Mediterraneo delle città*, FrancoAngeli, Milano 2011, pp. 296-306.

⁵ MARCO LENCI, *Corsari. Guerra, schiavi, rinnegati nel Mediterraneo*, Carocci, Roma 2006; ALBERTO GUGLIELMOTTI, *La guerra dei pirati e la marina pontificia dal 1500 al 1560*, II, Le Monnier, Firenze 1876, pp. 218-219; RINALDO PANETTA, *Pirati e corsari. Turchi e barbareschi nel Mare Nostrum. XVI secolo*, Mursia, Milano 1981, p. 160; ADRIANO PROSPERI, *Parrocchie tridentine e schiavi da riscattare. Schede di ricerca*, in «Nuovi Studi Livornesi», VIII, 2000, pp. 48-49; M. MAFRICI, *Mezzogiorno cit.*, p. 95.

taifa, la corporazione dei raïs, a quanti erano interessati alla spartizione e alla commercializzazione delle prede (pascià, giannizzeri, armatori, ecc.), segnalate al rientro dei legni nel porto di partenza con colpi di cannone, numerosi o meno a seconda del bottino in termini di mercanzie, equipaggi, passeggeri⁶. Era il monaco benedettino Diego de Haedo a descrivere, agli inizi del Seicento, il drammatico momento dello sbarco di uno dei tanti vascelli carichi di schiavi ad Algeri.

«Voi vedrete separati i genitori dai figli, i bambini dai genitori, i pianti delle donne che vengono allontanate dai mariti, l'annientamento della madre alla quale vengono strappati i figli per condurli dove lei stessa non immagina [...]. Restano come allibiti, stupefatti alla vista di Algeri, dei minareti e del porto che si staglia ai loro occhi, tutte le sensazioni sembrano venir meno quando comprendono di essere in questa Babilonia, in questa spelonca di ladroni, di cui hanno spesso sentito parlare in Cristianità, come del mattatoio dei cristiani».⁷

Un ricordo, il suo, simile ai tanti che riaffioravano nella mente di altri infelici giunti a Costantinopoli, a Tunisi, a Tripoli: gli attracchi delle fuste, delle galeotte, provocavano una grande animazione nella popolazione che si assiepava nelle banchine per assistere al loro arrivo, e soprattutto quantificare i possibili introiti derivanti da un'attività sì lucrosa. Dopo l'annotazione di generalità, luogo di origine e professione in appositi registri da parte degli interpreti, Turchi e Barbareschi tendevano ad accertare la veridicità delle loro affermazioni: l'aspetto, l'eleganza o meno degli indumenti, la raffinatezza o la callosità delle mani, perfino la dentatura, erano elementi in grado di fornire indicazioni circa l'attitudine alle attività manuali, il rango di appartenenza, probabili malattie⁸. Una rigorosa selezione determinava l'articolazione in gruppi: gli schiavi riscattabili, da restituire alle famiglie, alle istituzioni caritatevoli, a prezzi eccedenti quelli di mercato, e gli schiavi da

⁶ BIBLIOTECA PALATINA DI PARMA (BPP), ms. parmense 988, ROBERT ELLYATT, *Breve descrizione del regno di Thunisi*, Roma 1615, pp. 106, 111; MIRELLA MAFRICI, *Tra Cristianità e Islam: città mediterranee crocevia di uomini nel Sei-Settecento*, in FRANCO SALVATORI (a cura di), *Il Mediterraneo delle città* cit., p. 57.

⁷ DIEGO DE HAEDO, *Topographia y historia general de Argel*, Fernandez, Valladolid 1612, p. 185; M. MAFRICI, *Mezzogiorno* cit., p. 43.

⁸ FRANÇOIS PIERRE DAN, *Histoire de Barbarie et des ses corsaires*, Rocolet, Paris 1644, p. 288; JEAN PIGNON, *L'esclavage en Tunisie de 1590 à 1620*, in «Revue Tunisienne», I, 1, 1930, pp. 20-21; PHILIP GOSSE, *Storia della pirateria*, Sansoni, Firenze 1962, p. 91; CIRO MANCA, *Uomini per la corsa. Rapporti di classe e condizioni sociali nelle città marittime barbaresche dopo Lepanto*, in ROSALBA RAGOSTA (a cura di), *Le genti del mare Mediterraneo*, II, Pironti, Napoli 1981, pp. 770 sgg.; S. BONO, *I corsari* cit., p. 115 sgg.

avviare alla vendita nell'asta pubblica. Per tutti iniziava la detenzione nei bagni di proprietà statale, l'unico spazio di socialità per lo scambio di notizie, il commento degli eventi, l'esposizione dei progetti, la pianificazione della fuga⁹: detenzione che si protraeva per giorni nel secondo caso, per mesi nel primo caso e comportava l'adattamento in quel mondo "rovesciato", che si configurava come l'*altrove*, il regno dell'alterità che induceva ad interrogarsi, come attraverso uno specchio, sulla propria identità¹⁰.

Consistente era la concentrazione di Cristiani a Costantinopoli, Tunisi, Algeri, Tripoli, ma se ne trovavano anche nelle località costiere, nelle campagne, nell'interno. La vendita avveniva nei mercati, aperti in genere al mattino e alla presenza dei raïs, talora del sultano stesso e dei pascià. Nella capitale ottomana, non lontano dal *bedesten* o quartiere dei gioiellieri (oggi corrispondente al *Gran Bazar*), era il mercato degli schiavi, che «seduti nei banchi, in una postura abbastanza umiliante: prima di mercanteggiarli, vengono considerati da tutte le parti, esaminati e costretti a fare esercizi di tutto quello che hanno imparato»¹¹. Così agli inizi del Settecento Joseph Pitton de Tournefort, il botanico francese inviato in Levante dal re Luigi XIV: una considerazione, la sua, simile a quelle di Emanuele de Aranda, un nobile aragonese residente a Bruges nelle Fiandre, e schiavo in Algeri negli anni Quaranta del secolo XVII, e di Gilles Fermanel, un viaggiatore francese del tempo. Gli uomini erano nudi secondo il viaggiatore, le donne «tutte coperte; quando qualcuno dà segno di voler comprare, c'è una casa lì vicino che serve appo-

⁹ GIOVANNA FIUME (a cura di), *Schiavi, corsari, rinnegati*, in «Nuove Effemeridi», XIV, 54, 2, 2001, con i saggi di SALVATORE BONO, *La schiavitù e la storia del Mediterraneo*, pp. 6-19 e BERNARD VINCENT, *La schiavitù nella penisola iberica*, pp. 62-68. Sui riscatti come "commercio" MIRELLA MAFRICI (a cura di), *Rapporti diplomatici e scambi commerciali nel Mediterraneo moderno*, Atti del Convegno Internazionale di studi (Fisciano 23-24 ottobre 2002), Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, e in particolare GIULIANA BOCCADAMO, *Mercanti e schiavi fra Regno di Napoli, Barberia e Levante (secc. XVII-XVIII)*, pp. 237-273; AURORA ROMANO, *Schiavi siciliani e traffici monetari nel Mediterraneo del XVII secolo*, pp. 275-301; SALVATORE BONO, *Riscatti e scambi di schiavi nel Mediterraneo del Settecento*, pp. 303-323.

¹⁰ FLAVIO RUSSO, *Guerra di corsa. Raggiungimento storico sulle principali incursioni turco-barbaresche in Italia e sulla sorte dei deportati tra il XVI e il XIX secolo*, II, Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1997, p. 420; SALVATORE BONO, *La schiavitù nel Mediterraneo. Storia di una storia*, in «Cahiers de la Méditerranée», LXV, 2002, pp. 1-15; ID., *Corsari nel Mediterraneo* cit., p. 198; ID., *Schiavi. Una storia mediterranea (XVI-XIX secolo)*, Il Mulino, Bologna 2016.

¹¹ FRANCOIS AUBRY DE LA MOTRAYE, *Voyage de Sr. A. de la Motraye en Europe, Asie et Afrique*, Johnson et van Duren, La Haye 1727, p. 260; ROBERT MANTRAN, *La vita quotidiana a Costantinopoli al tempo di Solimano il Magnifico*, Rizzoli, Milano 1985, p. 179; JOSEPH PITTON DE TOURNEFORT, *Relation d'un voyage en Levant*, I, Imprimerie Royale, Paris 1717, p. 515.

sitamente per questo, nella quale si possono vedere allo scoperto, e spesso vengono fatte spogliare per vedere se hanno il corpo ben fatto»¹².

In gruppi o singola, la "merce" era destinata al remo, alla schiavitù domestica, ai lavori di pubblica utilità, all'harem. Infatti, come nota il padre trinitario François Pierre Dan nella sua *Histoire de Barbarie*, Turchi e Barbareschi erano soliti «impiegare il danaro nell'acquisto di schiavi cristiani come presso i cristiani si mette il danaro in banca». Lo confermava, agli inizi del secolo XVIII, lady Mary Wortley Montagu, moglie dell'ambasciatore inglese presso la Sublime Porta e viaggiatrice «dalla curiosità molto diligente», aperta ad impressioni e opinioni nuove.

«La loro schiavitù a mio avviso non è peggiore della condizione servile in tutto il mondo. È vero che non hanno salario ma danno loro ogni anno vestiario di valore maggiore di un nostro salario a un ordinario domestico. Ma obietterete che gli uomini comprano le donne a scopo malvagio. A mio avviso esse sono vendute e comprate altrettanto pubblicamente e con maggiore infamia in tutte le nostre grandi città cristiane»¹³.

Il profitto ricavato dal traffico di uomini nel Mediterraneo era reinvestito nella corsa: grazie ad un incessante interscambio tra vecchio Continente e Reggenze «quanto naviga è, una volta o l'altra, esportato in Barberia» per il diplomatico veneziano Giovanni Battista Salvago, per essere di nuovo esportato nei paesi europei. Non solo merci di vario tipo e genere – materie prime (legname, carbone, marmo), prodotti agricoli, artigianali (tessuti, carta, sapone, utensili, doghe, vasellame) o locali (sete, pannine, lane, cotone) – ma soprattutto uomini. E le fonti del tempo concordano sulla commercializzazione di tale "capitale" e sulla modalità «stravagante» di venderlo per Francesco Gemelli Careri, un viaggiatore calabrese che ne parla, agli inizi del Settecento, nel suo *Giro del mondo*:

«Andai per curiosità nel Jaffir Bazar [...]. Questo è un luogo ferrato [...] con molte loggie o gallerie all'interno, sotto le quali sono i mercatanti, e gli schiavi. Il modo di venderli è stravagante: perocché fatta prima una preghiera per lo Gran Signore, i venditori tengono per l'estremità di un moccichino lo schiavo, o schiava, che hassi a ven-

¹² EMANUELE DE ARANDA, *Il riscatto. Relazione sulla schiavitù di un gentiluomo ad Algeri*, a cura di C. Béguin, Serra e Riva, Milano 1981, pp. 30 sgg.; GILLES FERMANEL, *Le voyage d'Italie et du Levant*, Hérault, Rouen 1664, p. 53.

¹³ F. P. DAN, *Histoire* cit., p. 378; ENRICA LUCCHINI, *La merce umana. Schiavitù e riscatto dei liguri nel Seicento*, Bonacci, Roma 1990; MARY WORTLEY MONTAGU, *Tra le donne turche. Lettere 1716-1718*, a cura di FERDINANDA INVREA, Archinto, Milano 1993, pp. 111-112.

dere, e dall'altro lato il sensale, che va imbandendo il prezzo [...]; nel qual mentre chi ha voglia di comprare gli scuopre il volto e lo tocca in varie parti del corpo per vedere se ha qualche difetto; nella maniera istessa che si comprano, gli asini, e i cavalli».¹⁴

Un commercio redditizio, quello dello schiavo, che era simile a un asino, ad un cavallo, e il suo prezzo oscillava a seconda dell'età, della condizione, del sesso – i Musulmani preferivano i giovani alle fanciulle a causa della sodomia –, ma anche della domanda e dell'offerta. Stando alle fonti tale merce preziosa era acquistata da mercanti europei (livornesi, corsi, genovesi, francesi, fiamminghi, inglesi, veneziani), interessati al traffico di uomini che, secondo il Salvago, «mandano alla scala franchissima di Livorno e di là si diffondono per tutta l'Italia»¹⁵.

La mobilità territoriale di schiavi era una costante nel Mediterraneo nei secoli XVII-XVIII e coinvolgeva molte città, da Napoli a Messina, a Palermo, che mostravano un notevole dinamismo economico. Secondo le polizze del Banco di San Giacomo riportate dal Ceci, un commercio di schiavi si effettuava grazie all'attività di due mercanti, il cavaliere Roberto Dati e il fiorentino Francesco Desii: il primo importava un centinaio di schiavi, il secondo effettuava quattro vendite. E il cronista Innocenzo Fuidoro ricordava, nei *Giornali di Napoli*, che nel 1670 gli schiavi delle galere siciliane erano intenti a lavorare in proprio, vendendo nella darsena «sale e casicavalli»¹⁶. Un notevole movimento si registrava nei porti del Mediterraneo, e in particolare a Messina, il primo mercato per le navi provenienti dal Levante ottomano. Nel 1605, al rientro dalla battaglia di Prevesa, le galere toscane sostavano in quel

¹⁴ GIOVANNI BATTISTA SALVAGO, *Africa ovvero Barbaria*, a cura di ALBERTO SACERDOTI, Cedam, Padova 1937, p. 88; LISA A. LINDSAY, *Il commercio degli schiavi*, Il Mulino, Bologna 2011, pp. 102 sgg.; FRANCESCO GEMELLI CARERI, *Giro del mondo*, I, Roselli, Napoli 1708, pp. 265–266; S. BONO, *I corsari* cit., p. 186.

¹⁵ G. B. SALVAGO, *Africa* cit., pp. 80 sgg.; SALVATORE BONO, *Guerra corsara e commercio nel Maghreb barbaresco (secoli XVI–XIX)*, in GONÇALO LOPEZ NADAL, *El comerç alternatiu. Corsarisme i contraban (secc. XVI–XVIII)*, Institut d'Estudis Baleàrics, Palma de Mallorca 1990, pp. 135 ss.; GIOVANNA MOTTA, *La schiavitù a Messina nel primo Cinquecento*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXX, 3-4, 1974, pp. 305-342; EAD., *Su qualche aspetto della schiavitù in Sicilia*, in SAVERIO DI BELLA (a cura di), *Economia e storia. Sicilia, Calabria XV–XIX secolo*, Pellegrini, Cosenza 1976, pp. 41-49; S. BONO, *Schiavi musulmani* cit., pp. 21 sgg.

¹⁶ S. BONO, *Schiavi musulmani* cit., p. 102; SALVATORE BONO, *Casi di mobilità di schiavi nel Mediterraneo nell'età moderna*, in «Mediterranea. Ricerche Storiche», XV, 42, 2018, pp. 151-166; GIUSEPPE CECCI, *Mercato di schiavi a Napoli*, in «Napoli Nobilissima», XV, 1906, p. 79; INNOCENZO FUIDORO, *Giornali di Napoli dal MDCLX al MDCLXXX*, II (1666-1671), a cura di ANTONIO PADULA, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 1938, 20 marzo 1670.

porto, vendendo una metà delle persone – circa un centinaio – catturate nella fortezza del golfo di Arta, con un introito di 4720 onze. Il barone Paolo Bonfiglio acquistava per 60 onze una ventenne con una bambina e allo stesso prezzo una quindicenne con un figlio neonato, per 50 onze una ventiduenne con un figlio di tre anni¹⁷ La strategica posizione geografica della città, che nel corso del secolo XVII diveniva porto franco, consentiva il continuo rifornimento di “merce umana”, grazie anche alla domanda proveniente dall’altra sponda dello Stretto, in primis dalla Calabria. Nel luglio 1619 due ufficiali fiorentini, Giovanni Cambini e il capitano Francesco da Verrazzano, acquistavano dal governatore di Reggio, Hernando de Aledo, per 300 scudi di moneta di Sicilia, due schiavi «di nazione turchesca», l’uno detto Maumehet, di 50 anni circa, di alta statura, «repleto di persona, mustacchi biondi e senza barba nel mento», l’altro detto Mamut, di 18 anni circa, «sbarbato, de faccia biancolina de mezzana statura et segni de foco tre nel braccio destro e uno al braccio sinistro». E nell’agosto 1617 era lo stesso governatore a vendere ad Antonio Calaino, greco di Chio, uno schiavo giudeo, detto «Semitto Calurian di età di anni sessanta in circa, giusta statura, repleto de corpo, con grande barba bianca, calvo in testa con un dente manco de sotto della parte sinistra, disse di essere naturale de Rodi e habitante prima della servitù nella città di Smir [ne] in Levante»¹⁸.

Certo, la costante presenza di individui da vendere, come la «scavotta» nera Maddalena, ceduta nel luglio 1631 da Silvestro Randazzo di Sambatello all’abate napoletano Giovanbattista Caputo per 125 ducati, colpiva l’attenzione di quanti, specie stranieri, visitavano quella città. Jean Houel, in viaggio nel Mezzogiorno d’Italia nel secondo Settecento, parla nel *Voyage pittoresque* della sosta messinese: all’attracco nella darsena, nell’estate 1766, era un vascello barbaresco carico di uomini che, proveniente da Tunisi e costretto da una tempesta a rifugiarsi ad Augusta, era lì giunto per le necessarie riparazioni. Nonostante l’afflizione per quella «vista umiliante per l’umanità», egli notava cinque donne molto giovani, il cui «abbigliamento non era adatto a farne ri-

¹⁷ GIUSEPPE CONTI, *Da galeotti turchi a marinai medicei*, in «Il Secolo XX», II, 1902, pp. 218–220; VIRGILIO SACCÀ, *Mercato di schiavi turchi*, in «Archivio Storico Messinese», VI, 1905, p. 152.

¹⁸ ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA (ASRC), *Fondo Notarile*, Not. Livio Laganà, b. 523, 1° luglio 1619 e 19 agosto 1617; FRANCO ARILLOTTA, *Reggio nella Calabria spagnola. Storia di una città scomparsa (1600-1650)*, Casa del Libro, Roma-Reggio Calabria 1981, pp. 213-214.

saltare il fascino. Non l'aveva inventato la civetteria», adorne di gioielli descritti con arguta minuzia.¹⁹

Un altro importante mercato schiavile era Palermo: il traffico di uomini si svolgeva nel «piano del monastero di S. Maria delle Vergini» secondo l'erudito Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, entrando dalla porta «degli Schiavi» per la cessione «a' cittadini dalli mercanti asiatici o africani». Ma significativo era il pagamento del dazio, il «dazio de' schiavi», per quanti entravano nel Regno di Sicilia, tarì 8,6 se provenivano da territori franchi, grani 18,4 per oncia se provenivano da territori del Regno, tarì 6 a testa se dopo il riscatto tornavano nel luogo di origine. Quelli che rimanevano in Sicilia erano soggetti alla gabella di tarì 12 gli uomini e tarì 6 le donne, se di età superiore ai 18 anni, e di tarì 4 se di età inferiore²⁰. La condizione di "oggetti" e, quindi, la possibilità di vendita, conferiva allo schiavo una grande mobilità nello scenario mediterraneo, specie in occasione di guerre, di conflitti internazionali. Nel corso della guerra di Candia ad una "tratta" di schiavi dalla costa dalmata a quella opposta meridionale erano interessati religiosi come il missionario Ivan Bozanović - l'accusa, del 1659, proveniva dal clero di Spalato - e il vescovo di Cattaro, Giovanni Antonio Sborovazio. Ed è emblematico che lo sbarco avvenisse in alcuni porti pugliesi come Brindisi, proseguendo poi per Napoli: lì, nel 1661, erano giunti circa 120 schiavi portati da gente di Perasto, «turchi presi e nati nel Paese Turchesco» come asseriva il provveditore straordinario veneto nella città dalmata²¹.

Tra Sei e Settecento la necessità di "merce" per il remo determinava un incremento della domanda da parte delle marine italiane o europee, soprattutto in caso di epidemie o sostituzioni per varie motivazioni -

¹⁹ JEAN HOUEL, *Voyage pittoresque de l'isle de Sicile, de Malte et de Lipari*, I, Paris 1782, p. 22; F. ARILLOTTA, *Reggio nella Calabria spagnola* cit., p. 215.

²⁰ FRANCESCO MARIA EMANUELE e GAETANI, MARCHESE DI VILLABIANCA, *Carrozze e schiavi in Palermo. Il Palermo d'oggi*, in «Biblioteca storica e letteraria di Palermo», XVI, 1874, pp. 297-298; GIOVANNI RAFFIOTTA, *Gabelle e dogane a Palermo nel primo trentennio del Settecento*, G. Denaro, Palermo 1962, pp. 51, 107; GIOVANNI MARRONE, *La schiavitù nella società siciliana dell'età moderna*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1972, pp. 192-193.

²¹ MARKO JACOV, *La vendita di schiavi slavi cristiani in città italiane durante la guerra di Candia (1645- 1669)*, in «La Rivista Dalmatica», LXI, 1990, pp. 125-126, già in RAFFAELE BELVEDERI (a cura di), *Rapporti Genova Mediterraneo Atlantico nell'età moderna*, Atti del III Congresso Internazionale di studi (Genova 31 marzo-3 aprile 1989), Istituto di Scienze Storiche, Genova 1989, pp. 257-258; VINCENZO LIACI, *Schiavi e turchi in Gallipoli nei secoli XVI-XVIII*, in «La Zagaglia», IV, 14, 1962, pp. 181-199; S. BONO, *Schiavi musulmani* cit., p. 108.

catture, naufragi –, e la richiesta era rivolta agli Stati e ai privati. Nel 1642 il viceré di Sicilia Giovanni Alfonso Enriquez de Cabrera invitava i proprietari di schiavi ad avvisare le autorità competenti intenzionate all'acquisto, per «il mancamento che la Corte tiene di rematori, causato dalla perdita di galere ultimamente fatta». Nel 1665 il viceré di Napoli Pascual de Aragón sollecitava acquisti a Malta e a Livorno, come riferiva la «Gazette de France», e ad agosto mandava a ritirarne a Reggio circa 50 provenienti dall'isola dei Cavalieri, ovvero da Malta. E l'informato cronista Innocenzo Fuidoro annotava nel giugno 1661 che nella capitale regnicola erano «sino a questo tempo da diecimila» e nell'ottobre dieci-dodicimila «et ogni persona d'ogni stato, grado e condizione se ne comprava»²².

Diffusa era la presenza di schiavi a Corte, specie in quella di Napoli, un vero e proprio *status symbol* nei secoli XVII e XVIII. Il viceré, Antonio Pedro Sancho Dávila y Osorio, marchese di Astorga, teneva nel palazzo reale «una quantità di schiavi, col capo raso e con un ciuffetto di capelli in mezzo al capo» e scandalizzava con il suo comportamento il cronista Salvatore Di Giacomo, poiché «non fa vita con la propria moglie: tiene un ridotto di femine particolari dentro la sua casa, all'uso del gran signore Ottomano e raduna nani vestendoli in forma religiosa e profana, e schiavi maomettani». In fondo, possedere schiavi ma anche sontuose carrozze era segno di ostentazione del lusso per il Viceré, di consolidata ricchezza per il nobile, un *modus vivendi* che coinvolgeva in quei secoli ceti sociali disparati, dai mercanti e negozianti ai preti e bottegai, ai cavalieri e artigiani²³

Nel Regno di Napoli, e soprattutto nella costruzione della reggia di Caserta, si registrava un grande impiego di manodopera servile musulmana. Nel 1755, a tre anni dall'inizio dei lavori, vi si trovavano 405 schiavi, musulmani o battezzati, tanto che la fornitura da parte di uno “scarparo” per «li schiavi della fabrica» raggiungeva ben 1062 paia di scarpe²⁴. Tutte notizie, quelle riportate, che forniscono un quadro, discontinuo e parziale, della variegata rete commerciale alimentata dal-

²² «Gazette de France», 1665, pp. 453 e 953, Napoli 4 aprile e 29 agosto; I. FUIDORO, *Giornali di Napoli* cit., pp. 85; 95; 23 giugno e 6 ottobre 1661; S. BONO, *Corsari nel Mediterraneo* cit., p. 196.

²³ SALVATORE DI GIACOMO, *La prostituzione a Napoli nei secoli XV, XVI e XVII*, Marghieri, Napoli 1899, pp. 152-153.

²⁴ MARIA RAFFAELLA CAROSELLI, *La reggia di Caserta. Lavori costo effetti della costruzione*, Giuffrè, Milano 1968, pp. 107-109.

l'attività corsara, che consentiva una notevole vivacità economica e una stretta connessione con il circuito commerciale internazionale, ormai concentrato nell'Atlantico, attraverso la via più praticata per il ritorno in libertà degli schiavi specie nel secolo XVIII, lo scambio, che determinava il rilascio di un certo numero di Cristiani, e di rimando di un certo numero di Musulmani, concluso dal diretto interessato, dagli intermediari, dalle pubbliche istituzioni, dai governi europei.

Saverio Napolitano

Achille Riggio e le relazioni tra area maghrebina ed Europa mediterranea in età moderna

Non è frequente la dedizione alla storia indotta dalle circostanze della vita o dalle scelte ideali, compartecipando così passato e presente e in-verando un'idea della disciplina «non soltanto [quale] misura dell'uomo, dell'individuo, bensì di tutti gli uomini e delle realtà della loro vita collettiva»¹. Esempio il caso di Achille Riggio (Cosenza 1891 – Reggio Calabria 1951)², storiograficamente autodidatta, ma favorito da indubbia intelligenza, vivo desiderio di conoscenza e maturità storico-politica³. Qualità anticipate da due scritti giovanili di intonazione soreliano-socialista⁴ e da alcuni interventi sulla questione meridionale sulla barese «Humanitas», realizzandosi appieno con le ricerche al centro di questo contributo incoraggiate dal paleografo Pierre Grandchamp conosciuto a Tunisi.

A forgiare le indagini di Riggio negli archivi tunisini, in qualche caso scongiurando la perdita di documenti, fu una «precisa motivazione sociale»⁵, che intrecciò l'esperienza di esule dall'Italia nel 1927 per antifa-

¹ FERNAND BRAUDEL, *Storia, misura del mondo*, Il Mulino, Bologna 1998, pp. 34-35 (ed. or. 1997).

² Per la biografia di Riggio, vedi la scheda autoredatta per Umberto Zanotti Bianco e utilizzata nel necrologio sull'«Archivio storico per la Calabria e la Lucania» («ASCL»), XX, 1-4, 1951, pp. 139-41, e la voce curata da GIUSEPPE MASI, in *Dizionario biografico della Calabria contemporanea*, on-line sul sito dell'ICSAIC. Oltre che dall'«ASCL», la sua figura fu commemorata da P. FRANCESCO RUSSO in «Calabria Nobilissima», V, 1-2, 1951, pp. 59-60; DOMENICO DE GIORGIO in «Historica», 6, 1951, pp. 173-74; in «Oriente Moderno» («OM»), 31, 1951, pp. 215-16.

³ ACHILLE RIGGIO, *Cultura storica calabrese (1893-1908). Saggio bibliografico*, «ASCL», XXI, 1-2, 1952, pp. 3-11.

⁴ ACHILLE RIGGIO, *Nel paese di Skanderberg: 9 dicembre 1915 – 24 aprile 1917*, Giannotta, Catania 1918; Id., *Ferrovieri calabresi: ricerche e considerazioni sintetiche sulla massa pre-rivoluzionaria*, Tip. La Perseveranza, Potenza 1922; Id., *Un libertario calabrese in Tunisia: Nicolò Converti*, in «ASCL», XVI, 1-4, 1947, pp. 65-88.

⁵ SALVATORE BONO, *Guerre corsare nel Mediterraneo. Una storia di incursioni, arrembaggi, razzie*, il Mulino, Bologna 2019, p. 223.

scismo – in Francia e poi in Tunisia – con quella delle persistenti tensioni e reciproche diffidenze e ostilità, come degli inopinati scambi economici, culturali e di interazione/integrazione sociale, che segnarono in particolare tra XV e XVIII secolo i rapporti tra l'area maghrebina musulmana e quella europea mediterranea, anche con riferimento ai nostri connazionali stabilitisi in Tunisia e allo sguardo d'insieme dedicato a Oriente e Africa⁶.

Con l'avallo dell'estimativa ironia di Salvatore Bono di «studioso non accademico, ma capostazione in una località calabra» lamentandone la scarsa notorietà fuori d'Italia⁷, Riggio va considerato un antesignano della storiografia calabrese sulla vicenda turco-barbaresca, al suo tempo ancora ferma al *planctus* barriano e a qualche sporadica, remota ricerca ancorata al paradigma dell'«ossessione turca»⁸ e resa timida dalla scabrosità dei riverberi religiosi. Barriere in parte superate dalle sue indagini, oltretutto con la singolare novità di una documentazione *a partibus infidelium*, quindi di fonti allora poco familiari agli storici e che gli permisero, attraverso gli Atti della Cancelleria francese di Tunisi, di scoprire e approfondire le interazioni – guerresche o pacifiche – tra mondo islamico e cristiano⁹ con contributi ospitati da riviste qualificate. La sua lezione è stata raccolta in Calabria qualche decennio dopo da Gustavo Valente e Mirella Mafriaci col supporto di inedita documentazione non solo regionale¹⁰ e sulla loro scia da altri studiosi, tra cui quelli legati al recente periodico «Occhiali. Rivista sul Mediterraneo islamico» ideata dal Dipartimento di Islamistica dell'Università della Calabria.

Lo spessore storiografico di Riggio emerge dal saggio *Gli Stati barbareschi e la Calabria (1535-1816)* incluso nel fascicolo del 1950 (pp. 1040-46¹¹) de «Il Ponte» sulla Calabria: una lettura critica della vicenda turco-bar-

⁶ ACHILLE RIGGIO, *Note per un contributo alla storia degli italiani in Tunisia*, Tipografia Bascone & Muscat, Tunisi 1936 e ID., *Censimento di italiani nella Tunisia ottocentesca*, in «ASCL», VIII, 1938, pp. 333 sgg.; ID., *Bibliografia sommaria dell'Oriente e dell'Africa*, Il Ghibli, Tunisi 1933.

⁷ S. BONO, *Guerre corsare*, cit., p. 265, nota 10.

⁸ GIOVANNI RICCI, *Ossessione turca. In una retrovia cristiana dell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna 2002 e ID., *I turchi alle porte*, il Mulino, Bologna 2008.

⁹ S. BONO, *Guerre corsare*, cit. e SALVATORE BONO, *Schiavi. Una storia mediterranea (XVI-XVIII secolo)*, il Mulino, Bologna 2016.

¹⁰ GUSTAVO VALENTE, *Le incursioni barbaresche in Calabria*, in «Almanacco calabrese», 1960, pp. 73-92. ID., *Vita di Occhiali*, Ceschina, Milano 1960 e ID., *Calabria, calabresi e turcheschi nei secoli della pirateria (1400-1800)*, Framas, Chiaravalle Centrale 1973. MIRELLA MAFRACI, *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, ESI, Napoli 1995. EAD., *I mari del Mezzogiorno d'Italia tra cristiani e musulmani*, in *Storia d'Italia, Annali* 18, Einaudi, Torino 2002, pp. 73-121.

¹¹ Da questo scritto sono tratti i brani inseriti nel testo, virgolettati o in corpo minore, senza l'esponente di nota.

baresca assumendo come punto di osservazione la sua regione natale. Egli riteneva che i rapporti, ancora poco o punto indagati tra area maghrebina ed Europa mediterranea, si dovessero inscrivere nel quadro di un «conflitto islamico-cristiano» inveterato, piuttosto che derubricato a realtà romanzesca, a episodi «avvolti nella vaporosa leggenda, o nei fantastici racconti della tradizione popolare [o] in spunti di cronaca [...] adornata di pietismo cristiano». Una declinazione però da sottoporre al vaglio storiografico per smontare «la ferrea convinzione – tradottasi di generazione in generazione in mentalità congenita – della barbarie musulmana, rinfocolata, per ragioni intuitive, dalla Chiesa, e l'inconscio, continuo plagio delle conoscenze storiche medievali»¹². Insomma, con l'insistenza sul *polemos* guerreggiante, veniva ignorato quello dialogante, in grado di spiegare i reciproci positivi intrecci tra i due contesti.

L'universo degli "infedeli", concepito in modo oleografico, più virtuale che reale, ammantato da pregiudizi che facevano trascurare anche i nostri dati archivistici in un sottinteso «disprezzo per il mondo islamico», aveva impedito agli storici calabresi (e non solo) «la visione esatta della posta che aveva avuto la [loro] regione nel Mediterraneo conteso». Erano fiorite e radicate in una memoria presentista «distruttiva del passato»¹³ gli stereotipi sui Musulmani, quali che fossero le loro identità (mori, turchi, ottomani), descritti come «abbruttiti dalla superstizione, dalla lussuria orientale, dediti alla guerra di rapina, alla pirateria, nel senso di ladroni baldanzosi che operavano a capriccio, per cupidigia, per innata ferocia»¹⁴. Precomprensioni generate dalla confusione – da cui allora si era svincolata in parte la storiografia francese, più delle altre attenta alla questione per gli interessi commerciali franco-maghrebini – tra pirati e corsari: gli uni operanti banditescamente, gli altri autorizzati a solcare le acque mediterranee previe lettere-patenti dei rispettivi sovrani per contrastare le concorrenze commerciali marittime malcelanti di fatto ambizioni egemoniche¹⁵.

¹² NOEL MALCOLM, *Utiles nemici. Islam e Impero ottomano nel pensiero politico occidentale 1450-1750*, Hoepli, Milano 2020, pp. 25-46 (ed. or. 2019).

¹³ ADRIANO PROSPERI, *Un tempo senza storia. La distruzione del passato*, Einaudi, Torino 2021.

¹⁴ MIRELLA MAFRICI, *Il Turco e l'immaginario collettivo nel Mezzogiorno moderno*, in MIRELLA MAFRICI E MARIA ROSARIA PELLIZZARI (a cura di), *Tra res e imago. In memoria di Augusto Placanica*, II, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007, pp. 781-803; MARINA FORMICA, *Lo specchio turco. Immagini dell'Altro e riflessi del Sé nella cultura italiana d'età moderna*, Donzelli, Roma 2012; VICTOR I. STOICHITA, *L'immagine dell'altro. Neri, giudei, musulmani e gitani nella pittura occidentale dell'Età moderna*, La Casa Usher, Firenze 2019; N. MALCOLM, *Utiles nemici*, cit.

¹⁵ LUCA LO BASSO, *In traccia de' legni nemici. Corsari europei nel Mediterraneo del Settecento*, Philobiblon, Ventimiglia 2002.

Della marineria corsara Riggio ricordava di essere stata «sempre considerata come ignobile pirateria e non come fattore essenziale di guerra perpetua al cristianesimo, potentemente motivata da bisogni economici insopprimibili», qualificandosi inoltre, con maggiore o minore consapevolezza, come strumento di politica internazionale. Nell'età moderna, infatti, la pratica della corsa, che non era esclusiva dei Musulmani, «ebbe importanza basilare perché nel Mediterraneo fu l'inconscia creatrice delle flotte cristiane, tenne vivo lo spirito battagliero delle nazioni latine, stimolò relazioni commerciali e diplomatiche, monopolizzò la via delle Indie con la conseguente scoperta dell'America e del Capo di Buona Speranza. Ed è la *corsa* che nel secolo XVI impedisce alla Spagna bigotta, e fanatizzata dalle sue recenti vittorie sugli ultimi Mori di Granada, il predominio assoluto sull'Africa»¹⁶.

Sul *case study* Riggio avanzava perciò discontinuità interpretative. «Se le nostre attuali concezioni morali – chiariva – ci fanno ripudiare e combattere contro la schiavitù, non bisogna dimenticare ch'essa è stata un elemento decisivo della produzione e della redistribuzione delle vecchie civiltà umane. La civiltà islamica non poteva fare eccezione alle leggi economiche del tempo, e nemmeno i Papi della Roma cristiana poterono esentarsi dall'uso predominante»¹⁷. Gli era chiaro che ad improntare le relazioni tra mondo musulmano ed Europa mediterranea fosse stata anche «una guerra sistematica, diretta a conseguire scopi precisi nel quadro dell'azione bellica e diplomatica contro le potenze cristiane». Obiettivo prioritario la Spagna, destinataria della ritorsione turca per recuperare gli splendori del califfato di Granada soppresso nel 1492 da Ferdinando d'Aragona¹⁸. La controffensiva fu affidata dai sultani a «intrepidi rinnegati dell'Egeo, che, poi, vennero coadiuvati da altri geniali rinnegati di tutto il bacino mediterraneo».

Ne era seguita «una lotta permanente, ma non il coranico *gihad* (guerra santa) che tende al dominio universale, bensì l'annientamento graduale delle forze navali, degli elementi demografici, delle ricchezze cristiane». In altri termini, l'Impero ottomano non avrebbe perseguito l'obiettivo di imporre la religione islamica nei paesi cattolici, ma solo

¹⁶ ACHILLE RIGGIO, *Schiavi calabresi in Tunisia barbaresca (1583-1701)*, in «ASCL», V, 2, 1935, 2, pp. 139-40.

¹⁷ *Ivi*, pp. 140-41.

¹⁸ ADRIANO PROSPERI, *Il seme dell'intolleranza. Ebrei, eretici, selvaggi: Granada 1492*, Laterza, Roma-Bari 2011.

di contrastare, anche con incursioni negli Stati europei, il proposito espansionistico di questi nei territori musulmani, per la cui difesa furono create le Reggenze di Tripoli, Tunisi ed Algeri. Ciò sottintendeva per Riggio la negazione dello “scontro di civiltà” Musulmani/Cristiani, tra i quali vigeva invece una calcolata diplomazia da guerra fredda, oltre a connessioni e commistioni come il plagio della “guerra di corsa” e delle sue regole dalle marinerie europee. Valgano l’adozione nel 1786 da parte della Dominante del *Codice per la veneta mercantile marina*, modellato sull’analogo di Algeri e Tunisi e il fatto che sovente i navigli barbareschi erano forniti dall’Inghilterra, da Stati italiani, da Catalogna, Portogallo e Olanda con equipaggi comprendenti «elementi eterogenei [senza] nessuna differenza di razza o di religione», mentre «i vascelli erano comandati quasi tutti da cristiani convertiti». A conferma che «l’importanza economica della *corsa* era data dal funzionamento di un’intera organizzazione politica e militare [di] notevole carattere internazionale»¹⁹, legata a motivazioni contingenti più che ideologiche.

Come ha osservato Giovanni Ricci, questa «forte permeabilità della linea di cesura fra cristiani e musulmani», faceva sì che «la retorica di crociata, la velleità cavalleresca, l’ansia di martirio, il sogno della conversione degli infedeli fungevano da vistosi linguaggi di facciata», anticipatrici «del sistema di relazioni internazionali laiche che la pace di Westfalia instaurerà nel 1648: perché già prima di quella data i Turchi erano giocatori di peso sul tavolo della diplomazia europea»²⁰. Nell’età moderna l’Italia meridionale era baricentrica nella geo-politica mediterranea, in particolare era la Calabria, secondo Riggio, a rivestire una posizione strategica, sia in termini geografici che per le sue difficili condizioni economiche, al punto da incidere sulla formazione delle Reggenze di Tripoli, Tunisi ed Algeri con l’afflusso di convertiti, pur patendo le scorrerie turchesche, specie sullo Jonio e lungo le coste crotonesi, da cui salpavano molte navi cristiane per controllare l’ingresso dei Musulmani nell’Adriatico e nel Tirreno. Un antemurale che si giovava delle fortificazioni costiere erette dal governo spagnolo²¹ e dell’eventuale supporto dell’Ordine di Malta²².

¹⁹ A. RIGGIO, *Schiavi calabresi in Tunisia barbaresca*, cit., pp. 140-41.

²⁰ GIOVANNI RICCI, *Appello al Turco. I confini infranti del Rinascimento*, Viella, Roma 2011, pp. 9-10.

²¹ VINCENZO CATALDO, *Le frontiere di pietra. Torri, uomini e pirati nella Calabria moderna*, ESI, Napoli 2014.

²² MIRELLA MAFRICI, *L’Ordine di Malta, la Calabria e il Mediterraneo in età moderna*, in «RSC», XXXVII, 1-2, 2016, pp. 23-34.

Nondimeno, la strategia difensiva dello Stato napoletano non avrebbe dovuto impedire relazioni economiche tra paesi islamici e Calabria grazie a «interessi reciproci e lontane affinità di mescolanze ataviche», aprendo un ponte tra la regione e l’Africa. Perché questo non fosse avvenuto, era un interrogativo che esigeva risposta da parte degli storici, ma che Riggio non attribuiva alla scarsa vocazione relazionale dei Calabresi, semmai al controllo stretto imposto alla regione dalla Monarchia spagnola, che, con l’avallo della Chiesa, la concepì come la principale frontiera contro la secolare, ricorrente minaccia moresca e ottomana²³. In realtà, la prassi politica contrastiva del governo napoletano ebbe eccezioni nei trattati commerciali stipulati con la Sublime Porta e la Reggenza di Tripoli nel 1740, ostacolati dalla Francia timorosa dei danni ai suoi consolidati scambi col mondo arabo²⁴.

Sul punto Riggio constatava che «l’economia schiavistica dei corsari», pur creando «conflitti di preponderanza fra Sati europei» in Africa Minore, nonché «un certo *trait d’union* fra gli avventurieri dell’islam e la nascente borghesia delle collettività cristiane», aveva permesso ai «calabresi asserviti al feudalesimo spagnolo e indigeno», pur affrontando un’odissea dall’esito incerto, di realizzare una «comunanza di vita con gli islamici» e di intravedere come possibile presso di loro «spiragli di luce abbagliante» di riscatto sociale. Aggiungeva, inoltre, che nello scenario mediterraneo «senza il contributo dell’elemento demografico cristiano non sarebbe mai esistita una forza navale turca e barbaresca»²⁵, né sarebbero sorte *enclaves* commerciali europee nei territori islamici, né infine alcuni rinnegati avrebbero conseguito posizioni di primissimo piano negli stati musulmani, come Occhiali, il calabrese Giovanni Dionigi Galeni²⁶, il messinese Scipione Cicala²⁷ o Mariano Stinca, altro calabrese, segretario di Hammuda Pascià (1782-1814)²⁸.

²³ ACHILLE RIGGIO, *Corsari tunisini nei mari di Calabria*, in «ASCL», VII, 1, 1937, pp. 19-24 (da questo scritto pure la citazione nel precedente capoverso).

²⁴ GIUSEPPE CARIDI, *Carlo III*, Salerno Ed., Roma 2014, pp. 88-91.

²⁵ ACHILLE RIGGIO, *L’incursione barbaresca del 1638 su Nicotera, nella “Cronistoria” di Diego Corso*, in «ASCL», XVII, 1-2, 1948, p. 73.

²⁶ G. VALENTE, *Vita di Occhiali*, cit.; GINO BENZONI, *ad vocem*, in *Dizionario biografico degli italiani* («DBI»), vol. 51, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1998, pp. 409-15; VALENTINA ZECCA, *Una pagina delle relazioni tra Calabria e Nord Africa. Occhiali e il problema dei rinnegati nel XVI e XVII secolo*, in «Occhiali. Rivista sul Mediterraneo islamico», 1, 2017, pp. 7-25; MIRELLA MAFRICI, *Ucciali. Dalla Croce alla Mezzaluna. Un grande ammiraglio ottomano nel Mediterraneo del Cinquecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021.

²⁷ GINO BENZONI, *ad vocem*, in *DBI*, vol. 25.

²⁸ ACHILLE RIGGIO, *Mariano Stinca*, in «ASCL», XIII, 1943, pp. 171-83.

L'esito prevalente e più triste delle scorrerie consisteva comunque nella riduzione in schiavitù e nelle pesanti prigionie imposte ai Cristiani, che avevano termine se riscattati con *litterae hortatoriae* papali o lunghe trattative o rocambolesche fughe mediate da Cappuccini e Trinitari (peraltro beneficiari di provvigioni dallo scambio tra schiavi cristiani e musulmani²⁹), senza rinunciare ad affidare le proprie speranze di salvezza a san Leonardo di Noblat invocato come *confractor carcerum* e *spes captivorum*³⁰. D'altronde, se non erano infrequenti le conversioni di Cristiani all'Islamismo, anche prima della cattura, non erano insoliti i Musulmani che abbracciavano il Cristianesimo (*moriscos*)³¹, dando luogo a una reciprocità transmigrazione niente affatto giudicata blasfema e riguardante pure personaggi di alto profilo culturale, come Leone l'Africano catturato dai corsari cristiani e donato a papa Leone X, di cui divenne un protetto³². Neppure isolati erano i casi di doppia apostasia, ossia di passaggi dalla Cristianità all'Islam e successiva riconversione³³.

La lettura interrelativa dei rapporti tra Islamici e Cristiani, caldeggiata da Bono utilizzando «idee e immagini» proliferate sulle culture dei loro popoli³⁴, è esplicita nel recente lavoro sull'Islam tra il 1450 e il 1750 di Noel Malcolm, che ricorda quanto fosse usuale tra molti intellettuali occidentali l'apprezzamento delle virtù musulmane contrapposte al degrado dei costumi della società cristiana, nello stesso tempo che questa, con l'intensificarsi delle rapporti diplomatico-commerciali, aveva modo di valutare positivamente il sistema governativo ottomano per la capacità di garantire ordine, tranquillità e prosperità. Malcolm ricorda inoltre l'influenza della cultura islamica sul pensiero politico

²⁹ ACHILLE RIGGIO, *Schiavi calabresi nell'Ospedale Trinitario di Tunisi*, in «ASCL», VIII, 1-2, 1938, pp. 31-45; ID., *L'avventuroso riscatto del principe di Paternò (settembre-dicembre 1797)*, in «Archivio storico siciliano», III, 2, 1947, pp. 251-67; ID., *Un censimento di schiavi in Tunisia ottocentesca*, in «ASCL», VIII, 3-4, 1938), pp. 333-52; ID., *Esclaves et missionnaires en Barberie (1672-1682)*, in «Revue africaine», 93, 1949, pp. 38-64; ID., *Schiavi nell'isola di Ustica in Tunisia barbaresca (1763-1770)*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», IV, 6, 1953, pp. 46-59, postumo ID., *Notizie sul cimitero di Sant'Antonio Abate e gli schiavi cristiani in Tunisia nel secolo XVIII*, in «OM», 31, 1951, pp. 38-47.

³⁰ SAVERIO NAPOLITANO, *Turco-barbareschi e devozione leonardiana nell'alto Tirreno cosentino (XV-XVII secolo)*, in «ASCL», LXX, 2003, pp. 91-112.

³¹ SALVATORE BONO, *Un altro Mediterraneo. Una storia comune fra scontri e integrazioni*, Salerno Ed., Roma, 2008, pp. 79-110.

³² NATHALIE ZEMON DAVIS, *La doppia vita di Leone l'Africano*, Laterza, Roma-Bari 2008.

³³ MIRELLA MAFRICI, *Dalla Cristianità all'Islam. Apostasia e doppia apostasia nel Regno di Napoli (secoli XVI-XVII)*, in «RSC», XL, 1-2, 2019, pp. 17-32.

³⁴ S. BONO, *Un altro Mediterraneo*, cit., pp. 184-229.

di Jean Bodin, Tommaso Campanella e Montesquieu, il cui concetto di dispotismo orientale servì però alle potenze europee per giustificare l'opera di civilizzazione e liberazione dei popoli afro-asiatici, colonizzandoli e connotandoli in accezione negativa³⁵.

Nel Sei-Settecento il dialogo tra le due culture conobbe una svolta importante quando gli eruditi europei intrapresero lo studio dell'arabo e della storia islamica, prodromi dello studio di altre lingue semitiche. I rapporti si cementarono con la prima traduzione del Corano, che rese indispensabile viaggi nei paesi musulmani per la ricerca e lo studio di documenti arabi. L'Occidente beneficiò, così, di un ricco patrimonio di conoscenze, rendendo edotti gli europei, da tempo in familiarità nei propri paesi con presenze musulmane, della ricchezza dell'Umanesimo islamico e dell'appartenenza di esso a un comune universo, pur nel segno di *concordia/discors*³⁶.

Della conversione di regnicoli napoletani all'Islamismo Riggio coglieva la motivazione, come già accennato, nella ribellione al regime iniquo e vessatorio del governo spagnolo e delle baronie locali, perciò nella speranza in un'esistenza migliore affrancandosi da condizioni di vassallaggio e miseria³⁷. Interpretando questa convergenza in chiave marxista, egli constatava il verificarsi di «un intimo nesso fra rinnegati al servizio degli islamici e guerra sociale negli Stati europei», tant'è che l'attività dei corsari si collegava a quella «dei banditi che operavano nelle campagne calabresi contro baroni e governo spagnolo». Era la configurazione di una «suggestiva lotta di classe», che confermava il potere centrale e locale nella convinzione che «la Barberia, con le abiure, si era consolidata in terra di asilo per ribelli e refrattari, [per cui] era naturale venisse ritenuta dalla Spagna ricettacolo di nemici, all'infuori dell'antagonismo religioso». E a proposito della rivolta di classe, Riggio ricorda l'incursione su Nicotera del 1638, originata secondo la leggenda del padrone di un naviglio, tal Giovannandrea, che, disonorato da un signorotto locale con

³⁵ EDWARD W. SAID, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano 2001 (ed. or. 1978); N. MALCOLM, *Utiles nemici*, cit., pp. 129-61, 246-333; JACK GOODY, *Il furto della storia*, Feltrinelli, Milano 2008 (ed. or. 2006).

³⁶ ALEXANDER BEVILACQUA, *La biblioteca orientale. Illuminismo e Islam*, Hoepli, Milano 2019 (ed. or. 2018); LUCETTE VALENSI, *Stranieri familiari. Musulmani in Europa (XVI-XVIII secolo)*, Einaudi, Torino 2013 (ed. or. 2012).

³⁷ ACHILLE RIGGIO, *Musulmani in Calabria convertiti al cristianesimo*, in «ASCL», XVIII, 1-2, 1949, pp. 45-59.

la seduzione della bellissima figlia, passò coi Musulmani organizzando una spedizione vendicativa a danno del proprio paese³⁸. Per impedire che le incursioni fomentassero il disordine sociale, il governo spagnolo, la Chiesa e la feudalità calabrese accentuarono la vigilanza lungo le coste e la prevenzione dei contatti soprattutto tra residenti e rinnegati³⁹.

Queste situazioni rendevano il Mediterraneo uno spazio sul quale la Spagna intendeva esercitare un forte controllo, per la cui attuazione essa giudicava «sufficiente il ruolo difensivo della Calabria, lucroso diversivo per i barbareschi, [ma] a vantaggio esclusivo delle marine iberiche». Tuttavia, la coalizione calabrese antispagnola di «contadini, ceto medio e feudalesimo» col supporto dei Barbareschi («ignorata volutamente, o per difetto d'indagini, dalla storia regionale», sottolinea Riggio) non poteva ambire alla vittoria. Non solo era diseguale il rapporto di forze tra gli Stati barbareschi e l'alleanza tattica di Spagna, Francia, Inghilterra e Olanda con l'adesione di qualche altro paese europeo, ma gli obiettivi espansionistici delle potenze occidentali consigliavano accorte e più convenienti soluzioni di contemperamento degli interessi dei contendenti⁴⁰.

A questo proposito, Riggio giudicava esemplari i rapporti tra la Repubblica di Genova e la Reggenza di Tunisi riguardo all'isoletta di Tabarca, concessa nel 1540 dal bey di Tunisi ai Lomellini, a ricompensa della liberazione del corsaro Dragut catturato da Giannettino Doria. I Lomellini insediarono nell'isola trecento famiglie, in maggioranza di Pegli, impiegandole nella pesca del corallo da loro stessi acquistato e rivenduto a prezzo maggiorato. Della fiorente attività della colonia ligure, che smerciava anche prodotti barbareschi, beneficiavano italiani e francesi, dando luogo a frequenti matrimoni con magrebine⁴¹. Tali unioni, come i battesimi dei bambini messi al mondo, erano celebrati con rito

³⁸ A. RIGGIO, *L'incursione barbaresca del 1638*, cit., pp. 73-78.

³⁹ *Ivi*, p. 74.

⁴⁰ Sulla "circolarità" degli interessi delle potenze europee, ACHILLE RIGGIO, *Origini della guerra veneto-tunisina (1784-1792)*, in «OM», XXIX, 4-6, 1949; *Id.*, *Napoletani e barbareschi nell'Archivio Consolare di Venezia a Tunisi*, in «Archivio storico per le Province napoletane», XXXII, 1950-51, pp. 179-84; *Id.*, *Relazioni della Toscana granducale con la reggenza di Tunisi (1818-1823)*, in «OM», XX, 3, 1940; *Id.*, *Tunisi e il Regno di Napoli nei primordi del secolo XIX*, in «OM», XXVII, 1-3, 1947.

⁴¹ ACHILLE RIGGIO, *Genovesi e tabarchini in Tunisia settecentesca*, in «Giornale storico e letterario della Liguria (GSSL)», XIX, 1-2, 1943, pp. 1-22; *Id.*, *Cronaca tabarchina dal 1756 ai primordi dell'Ottocento, ricavata dai registri parrocchiali di Santa Croce in Tunisi*, in «Revue Tunisienne», 8, 1937, pp. 353-391.

cattolico, senza opposizione delle autorità ottomane. Episodi giudicati da Riggio esempi di «provata tolleranza religiosa» da parte islamica⁴² e di integrazione, malgrado questi atteggiamenti preoccupassero pur sempre gli Stati cattolici e la Chiesa, disposti a tutto affinché gli schiavi cristiani non rinnegassero la patria e la religione d'origine. Opera mediatrice che coinvolgeva gli ordini religiosi, come quello domenicano cui apparteneva il sidernese Paolo Piromalli fatto schiavo e riscattato nel 1654⁴³. Quindi, secondo Riggio, mai ci fu da parte europea una reale controffensiva nei confronti degli Stati musulmani e la Calabria pagò «l'assenteismo spagnolo dalla vita barbaresca, che doveva pesare sul suo futuro destino», tanto che ancora nel XVII-XVIII secolo subì «l'urto quotidiano delle reggenze», ipotecando «un normale traffico con l'Africa e l'Oriente vicino, il naturale retroterra» della sua economia.

Il contributo di Riggio era consonante alle idealità della rivista di Calamandrei, intesa a costruire il nuovo ponte della storia italiana tra la fase monarchico-fascista e quella repubblicano-democratica, ribadendo nello stesso tempo la plurimillennaria vocazione dei popoli posti sui versanti mediterranei a «forme di scambio, convivenza, sincretismo, integrazioni»⁴⁴, al cui conseguimento la Calabria e il Sud, privilegiati dalla strategica collocazione geografica, potevano dare un apporto determinante con reciproci, positivi vantaggi.

⁴² ACHILLE RIGGIO, *Comunità calabresi nell'Archivio dei Cappuccini italiani in Tunisia (1777-1807)*, in «ASCL», IX, 3-4, 1939, pp. 363-377; N. MALCOLM, *Utiles nemici*, cit., pp. 25-46, 223-45; IDA ZILIO-GRANDI, *Le virtù del buon musulmano*, Einaudi, Torino 2020.

⁴³ ACHILLE RIGGIO, *Fra Paolo Piromalli e la sua schiavitù in Tunisia*, in «ASCL», X, 3, 1940, pp. 185-97; ID., *Itinerario settecentesco di un abate calabrese*, in «ASCL», XV, 3-4, 1945, pp. 158-70; ID., *Tabarca e il riscatto degli schiavi in Tunisia. Da Kara-Othman a Kara Moustafa Dey 1503-1702*, in «GSSL», 1938, pp. 257-60; ID., *Schiavi genovesi nell'Archivio consolare veneto di Tunisi (1779-1784)*, in «GSSL», 1939.

⁴⁴ S. BONO, *Un altro Mediterraneo*, cit., pp. 289-295.

Claudia Pingaro

Ambizioni internazionali napoletane: il legame con la Svezia nella prima età borbonica

Napoli borbonica

Nel corso del secolo XVIII il Regno di Napoli e il Regno di Svezia mantennero costanti relazioni, favorite e incoraggiate da rapporti diplomatici, scambi commerciali e culturali che incrementarono i transiti tra Mediterraneo e Baltico¹. Fin dai primi anni del regno di Carlo di Borbone (1734-1759)² – legittimamente riconosciuto sul trono dal trattato di pace di Vienna, atto finale della guerra di Successione polacca (1733-1738) – la politica napoletana fu caratterizzata da una serie di riforme rivolte a consolidare l’immagine del Regno nello scenario europeo. Nonostante la consapevolezza della marginalità economica del Mezzogiorno d’Italia rispetto alle aree più dinamiche del Continente e nonostante Bartolomeo Intieri, ad esempio, considerasse pura utopia debellare gli abusi feudali che ostacolavano la libera circolazione del commercio³, il neonato governo borbonico ritenne opportuno creare le condizioni per stabilire relazioni diplomatiche con nuovi *partner* affinché moderni e remunerativi scambi conferissero linfa vitale all’economia regnicola. Che la strada intrapresa dal governo carolino fosse quella giusta lo confermava da Vienna Dominique Jauna (1662-1747

¹ Sulle relazioni tra i due Regni nella seconda metà del secolo XVIII, CLAUDIA PINGARO, *Da Drottningholm a Napoli. La visita di Stato di Gustavo III (1784)*, in GERASSIMOS D. PAGRATIS (a cura di), *Le fonti della storia dell’Italia preunitaria: casi di studio per la loro analisi e “valorizzazione”*, Papyzissis Publishers, Atene 2019, pp. 735-755; EAD., *Entre Méditerranée y Báltico. El partenariato comercial “Nápoles-Estocolmo” en la segunda mitad del siglo XVIII*, in «Nuova Rivista Storica», CIV, 2, 2020, pp. 601-626.

² MIRELLA MAFRICI, *Il re delle speranze. Carlo di Borbone da Madrid a Napoli*, ESI, Napoli 1998; GIUSEPPE CARIDI, *Carlo III. Un grande re riformatore a Napoli e in Spagna*, Salerno Editrice, Roma 2014; ROBERTO FERNÁNDEZ DÍAZ, *Carlos III. Un monarca reformista*, Espasa, Madrid 2016.

³ FRANCO VENTURI, *Settecento riformatore*, 1, *Da Muratori a Beccaria*, Einaudi, Torino 1998, p. 37 (ed. or. 1969).

circa), Consigliere dell'imperatore Carlo VI (1711-1740), Intendente Generale del Commercio negli Stati ereditari asburgici dal 1730 e relatore di progetti commerciali nel Mediterraneo. Jauna, il 12 ottobre 1738, aveva indirizzato al Segretario di Stato José Joaquín de Montealegre, marchese, poi duca di Salas, una *Memoire preliminaire pour l'établissement du Commerce dans les Royaumes de Naples et de Sicile*⁴ in cui esortava il governo napoletano a risollevare l'economia del Mezzogiorno mediante la creazione di nuove compagnie commerciali e lo sollecitava a intavolare accordi internazionali poiché «tout le monde sait que le Commerce est ce qui enrichit les Etats»⁵. Il Consigliere economico di Carlo VI raccomandava al Montealegre di guardare l'esempio dell'Olanda e dell'Inghilterra, due Stati europei in cui le strategie commerciali avevano contribuito alla «elevation des Holandois e alla puissance [de la] Nation Angloise». Nella *Memoire*, Dominique Jauna suggeriva al governo napoletano di considerare «celle que la France a acquise depuis le Ministère du Cardinal de Richelieu et de celui de Colbert, qui y introduisit les arts et les manufactures» dimostrando «aux autres Puissances de l'Europe qu'il est nécessaire pour augmenter ou soutenir leurs États contre les forces que se un ci avaient acquises d'introduire partiellement dans leur País ces heure un moyens et d'employer l'industrie et les richesses de leurs sujets»⁶. Un invito, dunque, a promuovere il commercio nel Regno di Napoli, tenendo conto di quanto realizzato dalle maggiori potenze europee secondo i principi delle teorie mercantiliste che avevano stimolato numerosi progressi in campo economico sia negli Stati dell'Europa settentrionale sia in quelli orientali. Affermava, infatti, Jauna che «les Rois de Danemark et de Suède, le czar de Moscovie n'ont rien oublié pour se procurer ces avantages, et l'on a vu les efforts qu'a fait la Maison d'Autriche pour former des établissements de Commerce»⁷. E proprio nell'ambito dell'azione riformatrice promossa dal Sovrano e dal suo governo, l'istituzione del Supremo Magistrato del Commercio (10 ottobre 1739)⁸ – organo *ad hoc*

⁴ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (ASN), Esteri, b. 6803, *Compagnie estere di commercio e manifatture da stabilire nel Regno di Napoli (1739-1742)*.

⁵ ASN, Esteri, b. 6803, cit.

⁶ *Ivi.*

⁷ *Ivi.*

⁸ Su questa Magistratura si veda GIUSEPPE CARIDI, *Una riforma borbonica bloccata: il Supremo Magistrato di Commercio nel Regno di Napoli (1739-1746)*, in «Mediterranea - Ricerche Storiche», VIII, 21, 2011, pp. 89-124, ora in *Id.*, *La modernizzazione incompiuta nel Mezzogiorno borbonico 1738-1746*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, pp. 13-62.

che avrebbe dovuto stimolare l'economia meridionale verso la sfida con i mercati esteri – appariva come il frutto delle scelte politiche operate dal governo borbonico, dietro la spinta propositiva del Montealegre e di quel gruppo di intellettuali napoletani sollecitati dalle iniziative economiche di Intieri (da Valignani a Grimaldi, da Doria a Riccardi, a Broggia, a Contegna, a Pallante e Jannucci per citarne alcuni) formati nel fervido clima riformatore di quegli anni⁹. La neonata Magistratura, dunque, rappresentò l'organo centrale in materia di controversie aventi ad oggetto rapporti commerciali e, come stabilito dal legislatore, assimilò le competenze del Consolato di Mare che fino a quel momento aveva gestito le cause riguardanti il commercio marittimo.

Accanto alle riforme interne, negli anni Quaranta il governo borbonico concluse una serie di trattati internazionali che, pur non affrancando il Regno dall'endemica arretratezza economica, lo collocavano in una nuova dimensione internazionale: tra il 1740 e il 1741 furono stipulati, infatti, i primi due importanti accordi, uno con la Sublime Porta (7 aprile 1740) e l'altro con la Reggenza di Tripoli (3 giugno 1741). Dal maggio 1743 entrò in vigore il *Trattato perpetuo di commercio e navigazione* che il governo di Carlo di Borbone concluse con quello di Federico I (1720-1751), affinché gli scambi commerciali tra Napoli e Stoccolma fossero regolati da un reciproco accordo di amicizia e cooperazione¹⁰. Qualche anno più tardi, nel 1748, Napoli concluse con la Danimarca un accordo analogo a quello stipulato con la Svezia¹¹. La promozione dei traffici interni e internazionali fu tra gli interessi inderogabili del governo borbonico: da un lato la pacificazione con le potenze barbaresche avrebbe garantito sicurezza e stabilità al commercio marittimo napoletano continuamente esposto nel Mediterraneo alle azioni della pirateria turco-barbaresca e dall'altro gli accordi con nuovi *partner* avrebbero assicurato al Regno una maggiore partecipazione al commercio estero.

⁹ Un quadro chiaro del clima riformatore napoletano di quegli anni è tratteggiato da FRANCO VENTURI, *Un bilancio della politica economica di Carlo di Borbone. L'economia del Commercio di Napoli di Giovan Battista Maria Jannucci*, in «Rivista Storica Italiana», IV, 1969, pp. 882-902.

¹⁰ CLAUDIA PINGARO, *Napoli e Stoccolma: Impegni commerciali nel Mediterraneo al tempo di Carlo di Borbone*, in MARIA CAROLA MOROZZO DELLA ROCCA E FRANCESCO TIBONI (a cura di), *Atti del 2° Convegno nazionale Cultura Navale e Marittima. Transire Mare, 22-23 settembre 2016*, GoWare, Firenze 2017, pp. 385-392.

¹¹ Per i rapporti con il Regno di Danimarca, CLAUDIA PINGARO, *Storia, storiografia, legami. Carlo di Borbone e la partnership con la Danimarca*, in GIUSEPPE CIRILLO, MARIA ANNA NOTO (a cura di), *The Modern State in Naples and Bourbon Europe: Historiography and Sources*, Cosme B.C., Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, Direzione Generale Archivi, Napoli 2019, pp. 137-159.

I rapporti con la Svezia non si limitarono soltanto alle relazioni di carattere economico stabilite dal *Trattato* di commercio, bensì l'attrattiva esercitata dal Mezzogiorno d'Italia sui viaggiatori stranieri, desiderosi di percorrere le strade del *Grand Tour*¹², attirò a Napoli anche un cospicuo numero di svedesi. Nella prima metà del secolo XVIII l'interesse dei *tourist* svedesi a Napoli si concentrò principalmente sull'osservazione della vita di Corte, sulla curiosità dei fenomeni vulcanici e sul fascino dei paesaggi naturali tanto differenti dai panorami nordici. Carl Gustav Tessin (1695-1770), uomo politico di primo piano durante l'*epoca delle Libertà*, tra i maggiori esponenti del partito dei *hattpartiet*, ma anche collezionista d'arte e mecenate, giunse a Napoli nel 1716. L'ammiraglio Carl Tersmeden (1715-1797) nel 1736 fu a Napoli, incaricato probabilmente di acquisire esperienza nella tecnica delle costruzioni navali come già avvenuto per i capitani Abraham Falkengren e Gustav Ruuth che, insieme al costruttore navale Karl Falck, nel 1722 furono inviati dall'Ammiragliato svedese nelle varie città portuali del Mediterraneo per «indagare sulla "gallernas rättä beskaffenhet"»¹³. L'interesse degli svedesi per il Mezzogiorno e lo spirito stesso del viaggio in Italia si rinnovarono totalmente dopo le scoperte archeologiche che portarono alla luce i siti di Ercolano, Pompei e Paestum e che favorirono l'interesse per la classicità greca e romana¹⁴. Richiamati da queste novità, altri viaggiatori svedesi raggiunsero Napoli: artisti e studiosi tra cui il ritrattista Alexander Roslin (1718-1793) nel 1749, architetti quali Georg Froman (1734- 1767) nel 1755, l'anno successivo l'incisore Jean Eric Rehn (1717-1793) e il pittore Johan Pasch (1706-1769), l'orientalista e filologo Jacob Jonas Bjornstahl (1731-1779) nel 1771 e il meda-

¹² La letteratura sul viaggio settecentesco è ampia. Tra i più significativi contributi, FRANCO VENTURI, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, III, *Dal primo Settecento all'Unità*, Einaudi, Torino 1973, pp. 985-1481; CARLO BERNARI, CESARE DE SETA, ATANASIO MOZZILLO, GEORGES VALLET, *L'Italia dei grandi viaggiatori*, a cura di FRANCO PALOSCIA, Abete, Roma 1986; ATTILIO BRILLI, *Quando viaggiare era un'arte. Il romanzo del Grand Tour*, Il Mulino, Bologna 1995; Id., *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Il Mulino, Bologna 2008.

¹³ MIKKO HUHTAMIES, *Ufficiali svedesi delle galere nel Mediterraneo del XVIII secolo*, in «Bollettino d'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare», giugno 2013, pp. 55-77, per la citazione pp. 56-57. L'espressione svedese, come afferma l'Autore, significa pressappoco "scoprire la prassi o la corretta condotta da seguire nella guerra fatta con le galere", p. 57.

¹⁴ A tal proposito si veda PAOLA D'ALCONZO, *Parole e immagini. La diffusione delle antichità vesuviane negli anni di Carlo di Borbone: iniziative istituzionali, carteggi, riproduzioni grafiche*, in PIETRO GIOVANNI GUZZO, MARIA ROSARIA ESPOSITO, NICOLETTA OSSANNA CAVADINI (a cura di), *Ercolano e Pompei. Visioni di una scoperta* (Catalogo della mostra, Chiasso-Napoli), Skira, Milano 2018, pp. 54-73.

glista Carl Gustaf Fehrman (1746-1798) nel 1777¹⁵. Anche Fredrik Adolf duca di Ostergotland (1750-1803), fratello minore di Gustavo III, nel 1776 soggiornò a Napoli, tappa obbligata del *Grand Tour* che mirava a erudire i giovani rampolli dell'aristocrazia europea. Nel 1784, Gustavo III, durante il suo *tour* nella Penisola, raggiunse Napoli e fu ospite di Ferdinando IV e Maria Carolina¹⁶.

Traiettorie svedesi

Quali furono i fattori determinanti che spinsero la Svezia a stringere solidi legami con il Regno di Napoli? Il quadro geopolitico che si definì nell'area baltica a partire dai primissimi anni del secolo XVIII chiarisce le ragioni delle scelte politiche del ceto dirigente svedese. La grande Guerra del Nord (1700-1721) aveva determinato modifiche sostanziali in Europa settentrionale, relegando la Svezia a un ruolo complementare rispetto alla *leadership* esercitata durante la guerra dei Trent'anni (1618-1648), tra il 1630 e il 1635, quando Gustavo II Adolfo (1611-1632) operò in modo tale che il suo Regno primeggiasse negli equilibri baltici¹⁷.

La campagna di Poltava (1708-1709) contribuì al declino svedese a causa della definitiva vittoria dello zar Pietro I (1682-1725) sulle forze di Carlo XII (1697-1718). Nel 1713 si ricompose la coalizione antisvedese formata da Danimarca-Norvegia, Sassonia, Polonia-Lituania e Russia e l'esercito zarista marciò direttamente su Stoccolma. Subito dopo le pattuizioni di Utrecht e Rastadt che definirono gli assetti post bellici generati dalla Successione spagnola, contro la Svezia intervennero anche l'Inghilterra e la Prussia. La morte di Carlo XII nel 1718 durante l'assedio di Fredrikshald accelerò la disfatta svedese e, in seguito alle paci che la Svezia firmò tra il 1719 e 1721, perse definitivamente la

¹⁵ L'esperienza maturata da molti di questi artisti durante i loro soggiorni nella Penisola italiana è stata esaminata da ANNA GRETA WAHLBERG, *Svenska konstnärers väg till antiken 1755-93*, Jean Eric Rehn, Johan Pasch, Georg Fröman, E. Palmstedt och Gustaf af Sillén på studieresor till Italien, Akademiliteratur, Stockholm 1977.

¹⁶ Sul viaggio a Napoli di Gustavo III, C. PINGARO, *Da Drottningholm a Napoli* cit. Sul gusto del Sovrano svedese per l'antiquaria e sui reperti acquistati a Napoli e spediti a Stoccolma, PAOLA D'ALCONZO, *Ferdinando Galiani e le antichità, tra istituzioni, collezionismo e mercato*, in PAOLO GIULIERINI, ANTONELLA CORALINI, ELENA CALANDRA (a cura di), *Miniere della memoria. Scavi in archivi, depositi e biblioteche*, All'Insegna del Giglio, Sesto Fiorentino 2020, pp. 201-233.

¹⁷ CLAUDE NORDMANN, *La crise du Nord au début du XVIIIe siècle*, Librairie Générale de Droit et de Jurisprudence, Paris 1962; RALPH TUCHTENHAGEN, *Storia dei Paesi Baltici*, Il Mulino, Bologna 2008; GIOVANNA MOTTA (a cura di), *Il Baltico. Un mare interno nella storia di lungo periodo*, Nuova Cultura, Roma 2013.

propria egemonia nella regione baltica consegnando la nuova *leadership* alla Danimarca. Il trattato di Stoccolma (1719-1720) sancì la fine delle ostilità con la Prussia, la Danimarca e la Sassonia. La pace di Nystad, concordata con la Russia il 10 settembre 1721, determinò il tramonto della supremazia svedese nel Mar Baltico e consentì a Pietro il Grande l'accesso a quel mare grazie alle nuove basi marittime che il trattato riconobbe all'Impero russo (Livonia, Estonia, Inghilterra e territori di confine nella Carelia e in Finlandia oltre ad alcune basi strategiche come Riga, Dünamünde, Pernau, Revale, Dorpat, Narva, Vyborg e Kexholm). Si trattava dell'effettivo ridimensionamento della Svezia a favore dello Zar, protagonista, oramai, della scena politica ed economica del contesto baltico. Durante il regno di Federico I (1720-1751) il potere (grazie alle leggi costituzionali del 1720-1723) si consolidò nelle mani del Riksdag¹⁸. Per un ventennio circa (1720-1738) la politica svedese fu dominata da Arvid Bernhard, conte di Horn (1664-1742) – presidente della Cancelleria durante il regno di Federico I –, determinato a guidare la ripresa economica del Paese attraverso una politica estera prudente nei confronti della Russia. Horn incontrò l'opposizione del "partito" dei cosiddetti Hattar ("cappelli") che, a partire dal 1730, invocavano una politica estera più decisa verso la Russia e un più rigido mercantilismo in economia. Horn si dimise nel 1738 e gli Hattar salirono al potere nel 1741¹⁹. In quel clima politico maturò l'adozione di una politica di neutralità e la scelta di stipulare una serie di trattati di pace con le Reggenze Barbaresche (Algeri, 1729; Tunisi, 1736; Tripoli, 1741) e di intese commerciali e di navigazione come il *Trattato* con il Regno di Napoli.

Nel corso della guerra di Successione austriaca (1740-1748) la Svezia tentò di riconquistare i territori perduti ma dovette ben presto cedere, poiché una nuova avanzata russa sulle coste meridionali della Finlandia vanificò ogni tentativo di rivalsa. In concomitanza con l'entrata in vigore del *Trattato di commercio e navigazione* con il Regno di Napoli, la Svezia si vide costretta a firmare con la Russia (18 agosto 1743) la pace ad Abo, in Finlandia: lo Zar acquisiva al patrimonio territoriale russo

¹⁸ CLAUDE NORDMANN, *Grandeur et liberté de la Suède (1660-1792)*, Nauwelaerts, Paris-Louvain 1971; MICHAEL ROBERTS, *The Age of Liberty. Sweden 1719-1772*, Cambridge University Press, Cambridge 1986.

¹⁹ CHARLOTTA WOLFF, *Aristocratic Republicanism and the hate of Sovereignty in 18th-Century Sweden*, in «Scandinavian Journal of History», 32, 4, 2007, pp. 358-375.

le coste baltiche della Finlandia fino al fiume Kimmene precludendo alla Svezia qualunque velleità di rivincita. Dinanzi a questa situazione la Svezia adottò, in maniera pragmatica, una duplice strategia per salvaguardare il traffico marittimo: da un lato ampliò il raggio delle proprie attività commerciali grazie alla dichiarata neutralità e ai buoni rapporti stabiliti con le Reggenze barbaresche, dall'altro intensificò gli scambi commerciali nell'Europa meridionale e, in generale, nel Mediterraneo (con Napoli, ad esempio) e verso il Levante²⁰. Il mutamento della scena baltica dominata dalla Russia, la *leadership* commerciale della Danimarca che incassava i pagamenti del transito delle navi straniere nell'importante e strategico Øresund convinsero definitivamente il governo svedese a cercare nuovi sbocchi commerciali e nuovi progetti mercantili. Infatti, la normativa danese stabiliva che «los Vasallos de S. M. Sueca pagáran al Rei de Dinamarca y sus Succesores los tributos y derechos de sus Navíos y cargazones, tanto en el Sund como en los dos Beltes, del mismo modo que Ingleses, Holandeses, ú otra Nacion la mas favorecida»²¹.

Azione diplomatica

Il 30 giugno 1742 i ministri plenipotenziari Giacomo Milano Franco d'Aragona marchese di San Giorgio e principe di Ardore (1699-1780) per Napoli e lo svedese conte Carlo Gustavo Tessin (1695-1770), uno dei maggiori esponenti del "partito" Hattar e avversario del conte di Horn, Senatore e Consigliere della Cancelleria, firmarono a Parigi il *Trattato* di commercio e navigazione, ratificato il 5 maggio 1743. Dalla capitale francese il principe di Ardore, il 23 ottobre 1741, scriveva al Montealegre informandolo di aver ricevuto tutte le istruzioni necessarie per la conclusione del *Trattato* e in particolare di aver ricevuto «con data del 26 settembre notizia del progettato Trattato colla Svezia, e separatamente l'istruzione come debba contenermi nelle sessioni che dovrò tenervi col Ministro di quella Corona per venirne alla totale conclusione: in pronta esecuzione, comunicherò quello al Conte di Tessin, colla scorta di questa regolarò il presente importante Negoziato»²².

²⁰ MARIA FUSARO, *Reti commerciali e traffici globali in età moderna*, Laterza, Roma-Bari 2008.

²¹ TOMÁS ANTONIO MARIEN Y ARRÓSPIDE, *Catálogo de los derechos y usos de comercio relativos al paso del Sund*, Imprenta Real, Madrid 1798, p. 18.

²² ASN, *Esteri*, b. 6803.

La nuova intesa commerciale tra Napoli e Stoccolma incontrava ampi consensi alla Corte svedese e l'impegno diplomatico dei ministri plenipotenziari²³ era diretto al buon esito degli accordi. Confermava la risoluzione delle trattative il plenipotenziario spagnolo Joaquín Ignacio de Barrenechea y Erquiñigo, I marchese del Puerto (1681-1753) – giunto a Stoccolma durante il rigido inverno svedese, nel dicembre 1741²⁴ – che in una missiva indirizzata al Montealegre il 28 agosto 1742 dichiarava di aver avuto notizie direttamente dal conte di Tessin in merito agli accordi in questione: «me ha dicho desò firmado por su parte el consauido [conseguido] Tratado en Paris [...] que el Principe de Ardore lo firme tambien en virtud de sus plenos poderes con que puede darse por terminado de que me congratulo con vè»²⁵.

Il 5 marzo 1743, esattamente due mesi prima della ratifica del trattato, il marchese del Puerto da Stoccolma manifestava al Montealegre il compiacimento del governo svedese riguardo alle trattative commerciali con Napoli ed esprimeva la propria soddisfazione «por la conclusion del Tratado entre esta y aquella corte de que le habló largamente el conde de Tessin muy satisfecho de las atenciones que se le han usado»²⁶.

Nell'aprile successivo era Carlo di Borbone in persona, da Napoli, ad apporre il sigillo all'approvazione del *Trattato* «de amistad y de comercio entre dos Coronas de las dos Sicilias y de Suezia»²⁷, garantendo il rispetto delle norme definite a Parigi e «por tanto en virtud alla presente yo por mi, mui herederos y sucesores, como tambien por los vasallos, subditos y habitantes en todo mi Reynos y señorias, apruebe y ratifico el mencionado Tratado»²⁸. Impegnandosi a favorire le tran-

²³ Per il ruolo della diplomazia negli Stati moderni, RENZO SABBATINI R. E PAOLA VOLPINI (a cura di), *Sulla diplomazia in età moderna. Politica, economia, religione*, Franco Angeli, Milano 2011; STEFANO ANDRETTA, LUCIEN BÉLY, ALEXANDER KOLLER, GÉRAUD POUMARÈDE (a cura di), *Esperienza e diplomazia. Saperi, pratiche culturali e azione diplomatica nell'Età moderna (secc. XV-XVIII) / Expérience et diplomatie. Savoirs, pratiques culturelles et action diplomatique à l'époque moderne (XVe-XVIIIe s.)*, Viella, Roma 2020.

²⁴ DIDIER OZANAM, *Les diplomates espagnols du XVIIIe siècle: introduction et répertoire biographique (1700-1808)*, Casa de Velázquez-Maison des Pays Ibériques, Madrid-Bordeaux 1998; ANDONI ARTOLA RENEDO, *Contextos globales y hegemonía local (Bilbao, siglo XVIII)*, in «Revista de Humanidades y Ciencias Sociales de Bilbao», 24, 2013, pp. 7-19.

²⁵ ASN, *Esteri*, b. 2047, *Legazioni del governo di Napoli in Svezia. Corrispondenza e affari (1741-1744)*.

²⁶ ASN, *Esteri*, b. 2047, cit.

²⁷ *Ivi*.

²⁸ *Ivi*.

sazioni e a rimuovere gli ostacoli al libero commercio, i «Serenissimi Contrattanti» stabilivano «di non permettere ne' loro Stati de' monopolj, che facciano impedimento alla libera compra, o vendita delle mercanzie [...] a chi meglio lor piacerà, e del la maniera, che lor sarà più profittevole, come godono le Nazioni più favorite»²⁹.

Il *Trattato* si apriva con una dichiarazione di principio che invocava l'amicizia perpetua tra i due Regni e la libertà di trafficare nei relativi territori, di trasportare le merci, di vendere, di acquistare secondo le regole prescritte dai due Stati. Si stabiliva, inoltre, che nei porti più rilevanti avrebbero operato i consoli³⁰, addetti agli affari commerciali con l'incarico di proteggere i propri connazionali in eventuali dispute con stranieri. La creazione e lo sviluppo dei servizi consolari svedesi nel Sud Europa dopo il 1720³¹ – periodo che, come già detto, segnò il declino del dominio svedese nel Baltico – rispondeva a un preciso disegno di politica economica indirizzato allo sviluppo dei traffici navali tra il Regno di Svezia e i paesi del bacino del Mediterraneo. Lo Stato svedese – ispirandosi alle teorie mercantiliste – interveniva direttamente nella protezione del commercio a lunga distanza e approntava ogni mezzo utile al potenziamento della propria economia: l'istituzione del servizio consolare, la legge svedese di navigazione (*Swedish Navigation Act*, 1724), le già citate paci commerciali con gli Stati barbareschi e con l'Impero ottomano, la fondazione della Compagnia svedese del Levante nel 1738 (*Swedish Levant Company*, grazie alla quale la Svezia poteva contare economicamente sulla partecipazione ai traffici che si svolgevano nel Levante) erano il frutto di un progetto politico a tutela dell'economia e del commercio marittimo. Il *Trattato* del 1743 poneva al riparo le imbarcazioni e le mercanzie trasportate via mare secondo un

²⁹ *Trattato perpetuo di Commercio e Navigazione concluso tra il Re nostro Signore e la Corona di Svezia*, in *Nuova Collezione delle Prammatiche del Regno di Napoli*, Tomo V, Stamperia Simoniana, Napoli 1804, pp. 347-385, per la citazione pp. 358-359.

³⁰ Le funzioni consolari napoletane sono state analizzate da ELVIRA CONTINO, *Le funzioni dei consoli e lo sviluppo del commercio marittimo del Regno di Napoli nel secolo XVIII*, Giannini, Napoli 1983.

³¹ Per i servizi consolari in generale JÖRG ULBERT - GÉRARD LE BOUÉDEC (a cura di), *La fonction consulaire à l'époque moderne. L'affirmation d'une institution économique et politique (1500-1800)*, PUR, Rennes 2006; per quelli svedesi LEOS MÜLLER, *The swedish consular service in Southern Europe, 1720-1815*, in «Scandinavian Journal of History», 31, 2, 2006, pp. 186-195; PIERRE YVES BEAUREPAIRE, SILVIA MARZAGALLI, *El consulado sueco en Marsella en el siglo XVIII: un cónsul, ¿para qué?*, in MARCELLA AGLIETTI, MANUEL HERRERO SÁNCHEZ, FRANCISCO ZAMORA RODRÍGUEZ (a cura di), *Los cónsules de extranjeros en la edad moderna y a principios de la edad contemporánea*, Doce Calles, Aranjuez 2013, pp. 81-94.

principio di reciprocità stabilito tra Napoli e Stoccolma in virtù del quale «i Vascelli de' sudditi de' Serenissimi Contrattanti all'arrivo ne' Porti, a' quali sono destinati, saranno ricevuti come amici, e lor saranno forniti a giusto prezzo i viveri, ed altre cose, ch'essi potranno avere di bisogno: e se per venti contrarj, tempesta, o qualche altra cagione lor obbligasse di entrare in qualche altro porto, Golfo, o Spiaggia degli Stati delle Maestà Loro, essi vi saranno [accolti] colla medesima amicizia, e senza obbligarsi per veruna maniera di scaricarvi le loro merci»³².

Composto da quarantadue articoli, il *Trattato* tutelava imbarcazioni, uomini, mercanzie, porti e tutta la materia riguardante i trasposti marittimi. Gli accordi conclusi a Parigi dal principe di Ardore e dal conte Tessin tendevano a soddisfare sia le esigenze di politica economica interna ai rispettivi governi sia a riparare gli effetti negativi delle contingenze politiche, come affermato nelle pagine precedenti. Pertanto, se da un lato il Regno di Napoli tentava di sostenere e rafforzare l'economia meridionale e di renderla competitiva sul piano internazionale, dall'altro il Regno di Svezia – dopo la fine del lungo predominio nel Mar Baltico – mirava a estendere i propri interessi commerciali verso il Sud Europa e il Levante per garantirsi un nuovo ruolo nel commercio internazionale. Gli scambi marittimi offrivano ottime possibilità per la realizzazione di affari remunerativi e il lavoro della diplomazia era orientato verso forme di collaborazione economica interstatali, in assenza di contese tra gli Stati. Nel corso del Settecento le relazioni tra Napoli e Stoccolma furono intense e dalla Svezia giunsero nei porti del Mezzogiorno gran quantità di legnami e ferro per le costruzioni navali e per la fabbricazione di cannoni grazie all'intraprendenza di ministri plenipotenziari incaricati di concludere intese commerciali con le compagnie svedesi³³. Allo stesso modo, merci di vario genere, reperti archeologici acquistati da colti viaggiatori e prodotti tipici del Mezzogiorno d'Italia raggiunsero i porti svedesi. Tra Mediterraneo e Baltico non transitarono soltanto mercanzie e derrate ma un decisivo e continuo lavoro diplomatico, voluto dai rispettivi governi, riuscì a connettere due Stati geograficamente e culturalmente distanti.

³² *Trattato perpetuo di Commercio*, cit., p. 359.

³³ C. PINGARO, *Entre Méditerranée y Báltico* cit.

Salvatore Berlingò

La laicità delle scelte politiche e (inter-)culturali nella prospettiva di una *nuova* Europa

Le scelte di politica socio-economica nel tempo della pandemia

Al culmine di un lungo e spesso tormentato itinerario di ricerca, l'insigne storico delle religioni Ernesto Buonaiuti ha tenuto a dimostrare con dovizie di riferimenti che la capacità diffusiva dell'umanesimo mediterraneo è frutto di plurimillennarie tradizioni¹, i cui Maestri hanno concorso a formare una poliedrica sintesi, una feconda temperie di saperi strumentali e di saperi atti ad apprezzare beni relazionali o immateriali non competitivi². In altri termini, il segreto del Mediterraneo si identificherebbe con l'essere un Mare predisposto a recepire, nel medesimo ambito, sulle proprie rive, le tante alterità e diversità che ne rendono plurale e complessa l'identità, istintivamente portata ad interloquire con l'universo, anzi col *pluriverso*³, per assecondare quel bisogno di mondo di cui parlava Braudel a proposito delle genti che

¹ Cfr. ERNESTO BUONAIUTI, *I Maestri della tradizione mediterranea*, Colombo, Roma 1945, secondo una linea di pensiero più tardi ripresa, fra gli altri, da FRANCO CASSANO, *Il pensiero meridiano*, Laterza, Roma-Bari 1996, da EDGAR MORIN, *Pensare il Mediterraneo. Mediterraneizzare il pensiero. Da luogo di conflitti a incrocio di sapienze*, con post-fazione di ALBERTO CACOPARDO, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2019 (ed. or. 1998). Analoga convinzione è condivisa e manifestata dagli Autori che hanno contribuito al volume di JULIEN RIES (a cura di), *Il sacro e il Mediterraneo*, Jaca Book, Milano 2019 e, a suo tempo, al volume di FRANCO CASSANO E DANILO ZOLO (a cura di), *L'alternativa mediterranea*, Feltrinelli, Torino 2007, in cui il «mare fra le terre» è definito come «un 'pluriverso' di civiltà, di culture, di lingue, di universi simbolici ed espressivi» contrapposibile «alle derive 'oceaniche' della globalizzazione».

² Sulla diffusa e, insieme, penetrante articolazione dei variegati saperi di cui al testo, insiste, da ultimo, anche DANIEL FAGET, *Éloge vagabond de la Méditerranée*, Philippe Rey, Paris 2020.

³ In argomento si v. le sempre valide notazioni di PAUL RICOEUR, *L'Europa e la sua memoria*, Morcelliana, Brescia 2017 (ed. or. 1985), volte a favorire le «narrazioni critiche» delle diverse tradizioni culturali del Continente europeo nel contesto di un dialogo improntato all'etica della convinzione e della responsabilità; ed inoltre si rinvia ai vari contributi, raccolti ora, dopo la scomparsa dell'A., nel volume RAIMOND PANIKKAR, *Pluriversum. Per una democrazia delle culture*, con introduzione di SERGE LATOUCHE, Jaca Book, Milano 2018 ed ancora al saggio di GIUSEPPE COGNETTI, *Fra Panikkar e Jung. Un nuovo umanesimo interculturale*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2019.

hanno propagato la loro cultura in tutto il Vecchio Continente per poi intraprendere, come insuperatamente scritto dall'Autore transalpino, la navigazione d'alto mare con cui hanno diffuso il soffio delle loro idealità, per «tutti e sette i pelaghi del Pianeta»⁴.

Per inverso, le tempestose derive dell'immane flagello socio-sanitario da COVID-19 hanno enfatizzato la rappresentazione della perifericità e delle fragilità del bacino del Mediterraneo, facendoci propendere per un suo declassamento⁵, obliterando il sentimento 'panumano' condensatosi, in varie guise e nelle epoche più diverse, lungo le sponde del *Mare nostrum*⁶. Nel dar seguito ad un efficace canone ermeneutico, adatto a "vedere" oltre le apparenze o al di là del "velo del visibile" – senza eludere la concretezza del reale, anzi in essa riscoprendo quel che vi è di più vero ed autentico – Papa Francesco⁷, ha trovato il modo di ammonirci che la tempesta della pandemia globale ha fatto venire «allo scoperto tutti i propositi di "imballare" e dimenticare ciò che ha nutrito l'anima dei nostri popoli [...] le nostre radici [...] privandoci così dell'immunità necessaria per far fronte all'avversità»⁸. In particolare, per quel che ci riguarda più da vicino, la catastrofe pandemica – sempre ad avviso del Pontefice – ci ha resi vittime dell'incantesimo perpetrato dalle transoceaniche "sirene mercatorie" ed ha fatto emergere tutte le tentazioni di obliare la culla e la matrice più genuina (euro-mediterranea) della nostra civiltà⁹. Il recupero di questa smarrita effigie originaria può essere, tuttavia, agevolato dal richiamo alla cifra poli-

⁴ Questi termini sono usati da FERNAND BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano (secoli XV-XVIII)*, Einaudi, Torino 1993, p. 375 (ed. or. 1967), per indicare l'inclinazione delle genti mediterranee a rendersi protagoniste di missioni planetarie, e ben può evocare quanto auspicato, fra gli altri, da ALESSANDRO FERRARI, *Le droit européen de liberté religieuse au temps de l'Islam*, in «Stato, Chiese e pluralismo confessionale», 16, 2017 (www.statoechurchese.it), in specie pp. 10 sgg. e da ALESSANDRO FERRARI, *Pour une agora politique partagée autour de la Méditerranée*, in «Stato, Chiese e pluralismo confessionale», 34, 2019, pp. 116 sgg., in specie pp. 119-122, in vista di un rinnovato protagonismo euro-mediterraneo, al servizio di una declinazione e diffusione universalista dei diritti umani e dei principi democratici.

⁵ Cfr. quanto notato, al riguardo, in alcuni dei contributi raccolti nel volume collettaneo di SECONDO BONGIOVANNI E SERGIO TANZARELLA (a cura di), *Con tutti i naufraghi della storia. La teologia dopo "Veritatis gaudium" nel contesto del Mediterraneo*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2019.

⁶ Cfr. SALVATORE BERLINGÒ, *Alla riscoperta della laicità*, in *Europa*, in «Derecho y Opinion», 8, 2000, pp. 261 sgg., con il pertinente rinvio ad ANTONIO PAPISCA, *Verso un diritto panumano*, in CARLO CARDIA (a cura di), *Anno duemila: primordi di una storia mondiale*, Giuffrè, Milano 1999, pp. 141 sgg.

⁷ Cfr. *Omelia del Santo Padre Francesco* (Basilica di San Pietro, Mercoledì 6 gennaio 2021), in www.vatican.va.

⁸ Cfr. *Benedizione "Urbi et Orbi" del Santo Padre Francesco -Momento Straordinario di preghiera in tempo di epidemia* (Sagrato della Basilica di San Pietro, Venerdì, 27 marzo 2020), in www.vatican.va.

⁹ *Ibidem*.

fonica della Musa custode del Mediterraneo, ossia all'ispirazione per cui si è ritenuto congruo denominarlo, a suo tempo, *Mare amoroso* (secondo quanto si ricava da un poemetto ducentesco riprodotto nel Codice a penna n. 2908, conservato presso la Biblioteca Riccardiana di Firenze). In termini meno poetici, ma più concreti – di «concretezza mediterranea» parla, del resto, Paolo Grossi¹⁰, anche Lui storico insigne, oltre che Presidente Emerito della Corte costituzionale italiana –, si appella al sentimento dell'*amicizia* Corrado Alvaro, quando descrive il Mediterraneo come un insieme di «incontri e sedimenti di civiltà», di «amicizie [appunto!] che spesso rimontano nei secoli», atteso che i «popoli affacciati a questo mare spettegolano uno dell'altro»¹¹.

L'Europa al bivio tra la laicità "di prossimità" e la laicità "d'inimicizia"

Per vero, l'*amicizia*, quale precisa forma di empatia, è, nella sua più appropriata significazione, l'antidoto che immunizza dal suo esatto opposto e cioè l'*inimicizia* o – per usare un termine comune sia a Nietzsche sia a Scheler – "*le ressentiment*", alimento di ogni tipo di guerra o di conflitto, così come l'*amicizia* è alla base della pace e dei rapporti di convivenza tra individui, popoli e culture¹². Si appalesa, dunque, quanto mai opportuno che, in una congiuntura così complicata ed impegnativa per la regione euro-mediterranea, sia stato, ancora una volta¹³, l'attuale successore di Pietro – nel messaggio pronunciato il 23 febbraio del 2020 in occasione dell'evento *Mediterraneo, frontiera di pace* – a ricordare che il «*Mare nostrum* è il luogo fisico e spirituale nel quale ha preso forma la nostra civiltà, come risultato dell'incontro di popoli diversi». «Proprio in virtù della sua conformazione – ha ribadito Papa Francesco – questo mare obbliga i popoli e le culture che vi si affacciano ad una costante prossimità»; ed ha aggiunto:

¹⁰ PAOLO GROSSI, *Scritti canonistici*, con introduzione di CARLO FANTAPPIÉ, Giuffrè, Milano 2013, p. 234.

¹¹ CORRADO ALVARO, *Diario*, ora in CORRADO ALVARO, *Viaggio in Turchia*, Falzea Editore, Reggio Calabria 2003, p. 142 (ed. or. Fratelli Treves, Milano-Roma, 1932).

¹² Cfr., anche per le opportune referenze in proposito, SALVATORE BERLINGÒ, *L'Amicizia Mediterranea*, in GIUSEPPE TUCCIO (a cura di), *Reggio città metropolitana: per l'amicizia mediterranea*, Gangemi, Roma 2010, pp. 113-116.

¹³ Può ricordarsi, in proposito, che in occasione della Conferenza in cui sono convenuti da ogni angolo del Pianeta più di 700 Capi delle religioni al mondo esistenti, lo stesso Papa Francesco ed il Grande Imam di Al-Azhar, Ahmad Al-Tayyeb, hanno firmato ad Abu Dhabi, il 4 febbraio 2019, un *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune* (in «Il Regno-doc.», 5, 2019, pp. 129-132).

«Ai nostri giorni, l'importanza di tale area non è diminuita in seguito alle dinamiche determinate dalla globalizzazione; al contrario, quest'ultima ha accentuato il ruolo del Mediterraneo, quale crocevia di interessi e vicende significative dal punto di vista sociale, politico, religioso ed economico [...] Si può dire che le sue dimensioni siano inversamente proporzionali alla sua grandezza, la quale porta a paragonarlo, più che a un oceano, a un lago, come già fece Giorgio La Pira. Definendolo "il grande lago di Tiberiade", Egli suggerì un'analogia tra il tempo di Gesù e il nostro [...] Come Gesù operò in un contesto eterogeneo di culture e credenze, così noi ci collochiamo in un quadro poliedrico e multiforme, lacerato da divisioni e disuguaglianze che ne aumentano l'instabilità. In questo epicentro di profonde linee di rottura e di conflitti economici, religiosi, confessionali e politici siamo chiamati ad offrire la nostra testimonianza di unità e di pace»¹⁴.

Per una laicità "domestica" pos-moderna pluralisticamente e pragmaticamente orientata

Questa prospettiva appare ineludibilmente connessa con una nozione della laicità dinamica, aperta e pluralisticamente orientata¹⁵. Il pensiero va ad una laicità definibile – alla stregua della terminologia e delle categorie adottate sempre da Paolo Grossi – *pos-moderna*¹⁶, cioè non dettata dall'alto di precostituite opzioni ideologiche o di principi solennemente, e altrettanto astrattamente e 'politicamente', proclamati, bensì promanante dal basso dei problemi pratici delle libertà di religione e/o di convinzione. Tale modello esibisce – di per sé, ed al livello dei principi, salvo i limiti di cui pure si dirà in appresso – un'apprezzabile adesione alle tendenze *minority sensitive*, volte a battere in breccia gli orti conclusi di alcuni diritti nazionali che non esitano a trincerarsi

¹⁴ In «Il Regno-doc.», 5, 2020, pp. 154 sgg. Cfr. pure quanto già scritto in argomento, precorrendo i tempi, da ANTONINO MANTINEO, *Verso nuove prospettive del pluralismo religioso nel Magistero della Chiesa cattolica?*, in «Stato, Chiese e pluralismo confessionale», luglio 2011, in specie pp. 20 sgg.

¹⁵ SALVATORE BERLINGÒ, *Libertà di religione e laicità nella comunità politica: dalla "laicità all'italiana" alla "laicità europea"?*, in SALVATORE BERLINGÒ e GIUSEPPE CASUSCELLI, *Diritto ecclesiastico italiano - I fondamenti. Legge e religione nell'ordinamento e nella società d'oggi*, Giappichelli, Torino 2020, pp. 210 sgg., nonché le appropriate annotazioni svolte, al riguardo, da LUIGI M. GUZZO, *Spinti dal virus. Sul futuro della politica ecclesiastica in Italia*, in «Il Regno-attualità», 22, 2020, pp. 678-681.

¹⁶ PAOLO GROSSI, *Costituzionalismi tra «moderno» e «pos-moderno»*. Tre lezioni suor-orsoliane, Editoriale Scientifica, Napoli 2019. Sul passaggio dalla «modernità» alla «postmodernità», cfr., altresì, di recente, CARLO FANTAPPIÈ, *Il diritto canonico nella società postmoderna. Lezioni universitarie*, Giappichelli, Torino 2020, pp. 20-52.

dietro una lettura autarchica dell'art. 17 TFUE (Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea). Non pochi di questi ordinamenti manifestano un'accentuata refrattarietà rispetto alle garanzie spettanti alle libertà fondamentali dei cittadini, già molti anni fa chiamati, invece, dalla Commissione Europea a partecipare attivamente alla *governance*, anche per il tramite dello specifico apporto delle aggregazioni religiose e fideistiche di appartenenza¹⁷. Alla luce di siffatta sollecitazione diviene ancor più plausibile l'accostamento tra l'itinerario (almeno in parte) intrapreso per la costruzione di una "nuova" Europa e quello che ha condotto alla configurazione del modello di "laicità all'italiana", segnato, al pari del diritto europeo, da un carattere e da una evoluzione spiccatamente giurisprudenziali e dottrinali. È a tutti noto, infatti, che in Italia l'affermazione giurisprudenziale della laicità è consistita in un più o meno fedele adattamento delle preve elaborazioni teoriche condotte sul campo al fine di acquisire un criterio idoneo a ricondurre a sistema le norme afferenti all'ambito disciplinare del diritto ecclesiastico. Tuttavia, nell'accingersi a tale ricostruzione, le ricerche più avvertite, movendo all'insegna di un metodo prammatico, hanno sempre evitato di indulgere a modelli o paradigmi astratti. Può quindi ribadirsi che il processo di emersione e di consolidamento del principio di laicità in seno all'ordinamento giuridico della Penisola si è avvalso dell'indirizzo prammatico, tipico della tradizione scientifico-disciplinare affermatasi in generale nell'esperienza giuridica italiana. In questo senso essa – nei termini prima precisati – si mostra idonea ad offrire apprezzabili contributi di metodo per l'elaborazione di un'*ermeneutica della laicità* che affianchi un'*ermeneutica della dignità di ogni umana persona*, proiettata nel più generale contesto di rilevanza giuridica delle credenze e convinzioni religiose anche a livello europeo¹⁸.

L'ermeneutica della laicità e la giurisprudenza delle Corti nel processo di costituzione materiale di una nuova Europa

Nella prospettiva così delineata si collocano alcune pronunzie della Corte EDU che – per quanto sotto traccia e con innegabili oscillazioni – adottano indirizzi volti a ricostruire i tratti o i lineamenti di un *principio europeo di laicità* ed a perseguire la realizzazione *in fieri* dell'ideale euro-

¹⁷ Cfr. il *Libro bianco sulla governance*, pubblicato in GUCE n. C/287 del 12 ottobre 2001.

¹⁸ SALVATORE BERLINGÒ, *Libertà di religione* cit., pp. 142 sgg.

peo di una *democrazia «panumana»*, valorizzando per via interpretativa (in specie *ex art. 9.2*, sovente combinato con gli articoli 11, 14 e 21, della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali) le libertà di religione, in quanto ricomprese fra le libertà fondamentali, anzi tra esse eminenti¹⁹. Pure la pronunzia della Corte costituzionale italiana n. 203 del 1989 – secondo cui il «principio di laicità, quale emerge dagli artt. 2, 3, 7, 8, 19 e 20 della Costituzione, implica non indifferenza dello Stato dinanzi alle religioni ma garanzia dello Stato per la salvaguardia della libertà di religione, in regime di pluralismo confessionale e culturale» – va inserita in questa prospettiva, anche se il passaggio più significativo di detta sentenza è da cogliere nella definizione della laicità come «principio *supremo*». Con questo enunciato si conferma la valenza rigorosamente giuridica del principio, ma, ad un tempo, lo si colloca in una sfera *iper-*positiva, dotando così l'interprete di un ampio margine di discrezionalità ermeneutica. È vero, altresì, che l'ampiezza di questo margine di discrezionalità – di per sé garanzia di apertura, duttilità e progressività nelle scelte regolative – può prestarsi ad ambiguità ed abusi. Per tanto, non deve sorprendere che equivoci ondeggiamenti sono riscontrabili in materia non solo nella giurisprudenza della Corte italiana, ma anche in quella delle Corti europee. Ad esempio, la stessa Cedu (Corte europea dei diritti dell'uomo) si è mostrata non poche volte, soprattutto in passato, propensa a prediligere un atteggiamento volto a declinare la laicità alla stregua e a sostegno dei modelli che, come negli ordinamenti francese, turco e svizzero, la proclamano in modo esplicito nelle loro Carte fondamentali, quasi a volerla ostentare come un simbolo suscettibile di essere ipostatizzato, compromettendo in tal modo un'interpretazione più aperta e dinamica dei valori posti alla base della Convenzione, nel loro insieme considerati.

Gli indirizzi di dottrina e giurisprudenza europei in linea con l'evoluzione della società

Va segnalato, tuttavia, che non mancano – in particolare nelle fattispecie dei *registration cases* (sull'ammissibilità di nuove comunità di fedeli nei registri delle confessioni religiose, là dove esistono) – sentenze

¹⁹ ANGELO LICASTRO, *Il diritto statale delle religioni nei Paesi dell'Unione Europea. Lineamenti di comparazione*, Giuffrè, Milano 2017, pp. 219 sgg., pp. 236 sgg., in specie p. 256 (ed. or. 2012).

mirate a valorizzare, in sé e per sé, l'autonomia organizzativa e la pratica diffusione di gruppi fideistici (nuovi e) minoritari, come nelle pronunzie *Orthodox Ohrid Archidiocese c. ex Repubblica jugoslava di Macedonia* del 16 novembre 2017 e *Bektashi Community e altri c. ex Repubblica jugoslava di Macedonia* del 12 aprile 2018²⁰. Proprio in talune di queste decisioni si intravedono gli influssi esercitati dalla dottrina che, in forza della tipica prassi europea del "diritto vivente", ha contribuito a orientare la giurisprudenza nel senso di un ammorbidimento della nozione rigida di laicità dello Stato, altre volte patrocinata dalla Corte, favorendone gli sviluppi verso un modo di atteggiarsi più aperto e flessibile. Occorre segnalare, inoltre, come la dialettica fra la dottrina e le Corti, di cui si è appena detto, risulti in Europa particolarmente incisiva, grazie anche alla possibilità prevista dall'art. 36, par. 2, della Convenzione e dall'art. 44, par. 3, del Regolamento della Corte EDU, di ammettere l'intervento in giudizio di "Terze Parti", persino nella qualità di semplici soggetti portatori di generici interessi: soggetti che possono essere autorizzati, su richiesta, a presentare osservazioni scritte e, in circostanze eccezionali, a prendere parte all'udienza. Gli apporti scientifico-dottrinali alla giurisprudenza europea, risultano significativi in alcuni passaggi della sentenza relativa al caso *Izzettin Dögan c. Turchia*, che, al netto dei particolari riferimenti alla fattispecie della registrazione della comunità religiosa istante, appaiono emblematici per quanto appena osservato²¹. In essi è, infatti, possibile riscon-

²⁰ E, ancor prima: *Canea Catholic Church c. Grecia* del 16 dicembre 1997, *Metropolitan Church of Bessarabia c. Moldova* del 13 dicembre 2001, *Svyato-Mikhaylivska Parafiya c. Ucraina* del 14 giugno 2007, *Gütl c. Austria* del 19 marzo 2009, *Löffelmann c. Austria* del 12 marzo 2009, *Lang c. Austria* del 19 marzo 2009, *Masaev c. Moldova* del 12 maggio 2009, *Jehovah's Witnesses of Moscow e altri c. Russia* del 10 giugno 2010, *Boychev e altri c. Bulgaria* del 27 gennaio 2011.

²¹ Il ruolo, a sua volta, proattivo della Corte EDU, di là dei termini in cui si atteggiavano le sue pronunzie, risulta, da qualche anno a questa parte, evidenziato dal *Protocollo addizionale n. 16* alla CEDU, del 2 ottobre 2013, in forza del quale la Corte medesima rilascia «pareri consultivi su questioni di principio relative all'interpretazione o all'applicazione dei diritti e delle libertà definiti dalla Convenzione o dai suoi protocolli», allo scopo di favorire un più proficuo 'dialogo' con e fra le altre (Alte) Corti, volto alla migliore definizione e alla sempre più estesa e condivisa attuazione, per via giurisprudenziale, dei principi generali e delle tradizioni costituzionali comuni agli Stati membri. In particolare, sugli strumenti utilizzati, sempre più spesso e con sempre maggiore profitto dalla giurisprudenza europea nel senso di un'ermeneutica, che, pur facendosi carico dei criteri gerarchico-formali, si avvalga, altresì, «per un'effettiva attuazione dei fini-valori primari, dei criteri sostanziali di ragionevolezza, proporzionalità, adeguatezza, meritevolezza», affidando «all'opera di bilanciamento il compito di contemperare e graduare la pluralità di esigenze che nell'ordinamento ricevono tutela», cfr. GIUSEPPE CASUSCELLI, *Il diritto ecclesiastico italiano "per principi": profili teorici e processi autoritativi di attuazione*, nonché SALVATORE BERLINGÒ, *Libertà di religione* cit., entrambi in SALVATORE BERLINGÒ E GIUSEPPE CASUSCELLI, *Diritto ecclesiastico italiano* cit., rispettivamente, p. 136 e pp. 224 sgg.

trare il richiamo diretto ed esplicito ai contributi di qualificati organismi di esperti e di giurisperiti, che, ben per tempo, non hanno esitato ad assumere posizioni avanzate ed a formulare precorritrici enunciazioni. È chiaro che per procedere proficuamente in un'attività ermeneutica così avvertita, e pronta a recepire le dinamiche indotte nella società attuale dal perenne fluire dei 'corsi e ricorsi' dottrinali e culturali, occorre poter contare su operatori giuridici dotati, in disparte della competenza propria delle loro specifiche discipline, di una particolare sensibilità *interculturale*. Bisogna, quindi, predisporre risorse umane capaci di cogliere il pregio del sapersi collocare alla «frontiera tra la cultura con le sue evidenze acquisite e – per come si esprimeva suggestivamente Domenico Farias – una realtà radicalmente diversa e ignota, che è oggetto di desiderio, di una ricerca e di un'avventura dello spirito che prendono l'uomo nel più profondo di sé»²².

A loro volta, d'altra parte, i decisori politici, cui incomberebbe la primaria responsabilità di operare nel senso appena auspicato, spesso, anche in Europa, si conformano al sentire delle forze dominanti e, anzi che adottare scelte liberali, sovente, addirittura, le reprimono. È quindi importante – al fine di impedire che le correnti retrograde, come è ragionevole temere, soffochino il “soffio dello spirito”²³ – attivare tutti gli strumenti e i canali di cui si dispone, e ad alcuni dei quali si è già fatto cenno (come: l'*European Ombudsman*, l'intervento delle 'Terze Parti' nei giudizi, lo scambio di pareri consultivi fra le Alte Corti, etc.), per far sì che gli indirizzi più favorevoli alle istanze capaci di alimentare un nuovo *soffio dello spirito europeo* si rafforzino e progrediscono.

Il contributo degli istituiti universitari e degli 'accademici' all'intrapresa per la diffusione di un'etica sociale della (inter)cultura

Non è fuori luogo auspicare che in questo quadro si inserisca, a pieno titolo, il contributo degli storici e degli studiosi dei rapporti fra le comunità di fede e le aggregazioni politiche, purché si dimostrino capaci di coltivare la consapevolezza delle potenzialità insite in un 'nuovo inizio' del loro impegno non solo 'accademico', ma altresì etico-

²² DOMENICO FARIAS, *Crisi dello Stato, nuove disuguaglianze e marginalità*, Giuffrè, Milano 1993, p. 109.

²³ GIUSEPPE CASUSCELLI, *Il “vento del cambiamento” e il “soffio dello spirito”*, in «Stato, Chiese e pluralismo confessionale», 23, 2018, pp. 1-7.

professionale, animato da un'avvertita etica sociale della (inter-)cultura ed orientato all'adozione di un metodo interdisciplinare²⁴. Va da sé che quest'apporto non potrà non prendere l'avvio ed esprimersi, innanzi tutto, nelle aule e nelle sedi degli istituti universitari. Torna a proposito ricordare quanto affermato, con chiara lungimiranza e non comune perspicacia, sempre riguardo al ruolo ed alla natura delle Università, dal Direttore *pro tempore* della Scuola di Specializzazione per le professioni legali dell'Ateneo peloritano, all'atto dell'inaugurazione dei corsi nel novembre 2013:

«... con l'unico termine 'università' si designano in effetti due entità profondamente diverse [...]: l'*Universitas* (meglio con l'iniziale maiuscola) [e] le *universitates*. La prima è un'istituzione globale, o, più propriamente, un luogo dello spirito occidentale. [...] Chi di essa fa parte è di casa ovunque si faccia scienza, ovunque si inseguia, senza infingimenti e secondi fini, il forse inattuabile vero. Le *universitates* sono istituzioni di ambizioni e di ambito assai più circoscritti, in senso temporale e soprattutto spaziale [...]. Chi vi coalesce, si lega così a quel luogo ed a quel tempo in cui fiorisce il singolo ateneo, e calibra e misura su di essi il proprio insegnamento (che non è affatto – si badi – scientificamente deteriore, ma che ha tuttavia un respiro più corto, ed una più limitata prospettiva)»²⁵.

Tenendo, allora, presente questo richiamo, è da salutare senz'altro con favore il riferimento al ruolo delle Università sia nei piani governativi, sia in altre proposte di rilancio delle politiche di sviluppo delle regioni meridionali: iniziative dichiaratamente mirate, fra l'altro, a frenare l'emorragia di cervelli in atto patita da questa parte della Penisola, e per l'intera Italia certo non produttiva²⁶. Un adeguato sostegno all'evoluzione di detto processo consentirebbe davvero a che l'emblematica «molteplice eccentricità o perifericità» di alcune zone del Meridione d'Italia, quali, ad esempio, la Calabria e, segnatamente, l'Area dello

²⁴ Sul modo di intendere correttamente, in una con l'*interculturalità* (di cui si è prima detto), l'*interdisciplinarietà*, cfr. SALVATORE BERLINGÒ, *Per una ri-generazione degli studi ecclesiastici: non dalla 'fine' ma da un 'nuovo inizio'*, in GIUSEPPE D'ANGELO (a cura di), *Rigore e curiosità. Scritti in memoria di Maria Cristina Folliero*, t. I, Giappichelli, Torino 2018, pp. 56 sgg.

²⁵ Cfr. ANTONIO ROMANO TASSONE nell'*Introduzione* a SALVATORE BERLINGÒ, *L'affaire dell'U.A.A.R.: da mera querelle politica ad oggetto di tutela giudiziaria*, in «Stato, Chiese e pluralismo confessionale», 4, 2014, p. 1 sgg., nelle note.

²⁶ Cfr., ad esempio, l'iniziativa *Ricuciamo l'Italia. Manifesto per il Sud*, promossa, insieme con altri organismi, dalla SVIMEZ (Associazione per lo sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno).

Stretto²⁷ possa rovesciarsi – come prefigurato anche dalle ispirate parole di Papa Francesco – nell’ esatto opposto di una «plurima centralità»²⁸. Tuttavia, va da sé che le istituzioni universitarie a tal fine interessate – se intendono identificarsi con le *Universitates* dalla iniziale maiuscola, cui si è mirabilmente riferito Romano Tassone – dovranno porre in atto iniziative sinergiche, volte a realizzare una costellazione gravitazionale di Poli di Alta cultura ‘globali’, Centri di eccellenza allestiti a mo’ di crogiolo per la creativa fusione del plurale tipo di saperi innescati dalle diverse ‘storie’ che, come si è detto, fanno capo alla civiltà mediterranea: Centri diretti a forgiare, fra l’altro, operatori interculturali – nel senso prima precisato – capaci di attrarre, accogliere e istruire folte schiere di giovani studenti e studiosi anche stranieri, non più da sfruttare (poveri tra poveri) come derivate umane e quale forza lavoro o manovalanza per le mansioni meno elevate o per i traffici più loschi ed infamanti²⁹, ma da valorizzare a pieno quali risorse in linea con tutte le loro creative e innovatrici potenzialità.

²⁷ Sull’evoluzione storica della convergenza d’interessi e della fecondità degli scambi realizzati fra le due sponde dello Stretto risulta impretebibile il riferimento allo studio di GIUSEPPE CARIDI, *Lo Stretto che unisce. Messina e la sponda calabra tra Medioevo ed età moderna*, Falzea, Reggio Calabria 2010.

²⁸ SALVATORE BERLINGÒ, *Cristiani laici oggi in Calabria*, in «Il Regno-doc.», 1, 2002, pp. 27 sgg.

²⁹ Al fine di evitare il prodursi di queste deprecabili derivate, lo stesso Consiglio europeo, nel dicembre del 2020, ha rimarcato l’urgente necessità di provvedere ad una *Rinnovata partnership con il vicinato meridionale* e ad *Una nuova agenda per il Mediterraneo*, di seguito adottate il 9 febbraio 2021 (in <https://ec.europa.eu/italy/news>).

Giuseppe Caridi: bibliografia (1977-2021)

MONOGRAFIE

Uno "stato" feudale nel Mezzogiorno spagnolo, Gangemi, Roma-Reggio Calabria 1988.

Agricoltura e pastorizia in Calabria. Mesoraca dal XIII al XVII secolo, Laruffa, Reggio Calabria 1989.

Il latifondo calabrese nel Settecento, Herder, Roma 1990.

Popolazione e territorio nella Calabria moderna, Laruffa, Reggio Calabria 1994.

La spada, la seta, la croce. I Ruffo di Calabria dal XIII al XIX secolo, S.E.I., Torino 1995.

Dal feudatario ai notabili. Il principato di Motta San Giovanni dal Seicento agli inizi dell'Ottocento, Falzea, Reggio Calabria 1996.

Chiesa e società in una diocesi meridionale. Santa Severina dal Cinque al Seicento, Falzea, Reggio Calabria 1998.

La Calabria nei documenti storici. 1. Da metà Trecento a metà Seicento, Falzea, Reggio Calabria 1999.

Palizzi dal tardo Medioevo all'Ottocento, Falzea, Reggio Calabria 1999.

La Calabria nei documenti storici. 2. Da metà Seicento a fine Ottocento, Falzea, Reggio Calabria 2000.

Popoli e terre di Calabria nel Mezzogiorno moderno, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001.

Fiumara di Muro. Una baronia nell'area calabrese dello Stretto, Falzea, Reggio Calabria 2004.

La Calabria dai Normanni ai Savoia. Breve storia regionale dall'XI al XIX secolo, Falzea, Reggio Calabria, 2005.

Essere re e non essere re. Carlo di Borbone a Napoli e le attese deluse (1734-1738), Rubbettino, Soveria Mannelli 2006.

Reggio Calabria dal secolo XIV al terremoto del 1908, Falzea, Reggio Calabria 2008.

Lo Stretto che unisce. Messina e la sponda calabra tra Medioevo ed Età moderna, Falzea, Reggio Calabria 2009.

Ai margini della città. Dall'egemonia reggina e feudale ai comuni di Gallico e Sambatello (XV-inizi XIX sec), Falzea, Reggio Calabria 2010.

La modernizzazione incompiuta nel Mezzogiorno borbonico, 1738-1746, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012.

La Calabria nella storia del Mezzogiorno. Secoli XI- XIX, Città del Sole, Reggio Calabria 2013.

Carlo III. Un grande re riformatore a Napoli e in Spagna, Salerno Editrice, Roma 2014; trad. spagnola: *Carlos III. Un gran rey reformador en Napoles y España*, La Esfera de los Libros, Madrid 2015.

Francesco di Paola. Un santo europeo degli umili e dei potenti, Salerno Editrice, Roma 2016.

Alfonso il Magnanimo. Il re del Rinascimento che fece di Napoli la capitale del Mediterraneo, Salerno Editrice, Roma 2019.

Gli Aragonesi di Napoli. Una grande dinastia del Sud nell'Italia delle Signorie, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021.

SAGGI

Un contratto di bonifica agraria in Calabria nel secolo XIV, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», 3, 1977, pp. 103-115.

Ricerche sul monastero di S. Angelo de Frigillo in Calabria e il suo territorio (1278-1359), in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXXVII, 1981, pp. 345-383.

Decime ecclesiastiche e diritti signorili sui pascoli nel territorio di Mesoraca nei secoli XVI e XVII, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LI, 1984, pp. 27-78.

Capitoli matrimoniali, dote e dotario nei secoli XVI e XVII, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LIV, 1987, pp. 11-43.

Un conduttore agricolo siciliano in Calabria nel Cinquecento, in *Messina e la Calabria*, Atti del I Colloquio Calabro-Siculo, Messina 1988, pp. 361-371.

Aspetti economici e sociali di San Luca tra Sei e Settecento, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LVI, 1989, pp. 41-67.

Aspetti sociali ed economici del versante nord-occidentale dell'Aspromonte nei secoli XVII e XVIII, in *S. Maria di Polsi. Storia e pietà popolare*, Atti del Convegno di studi, Laruffa, Reggio Calabria 1990, pp. 239-249.

Il castello e il feudo di Arena (secc. XV-XVIII), in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LVIII, 1991, pp. 101-120.

FRANCO MOSINO, GIUSEPPE CARIDI, *Il Medioevo tra Bizantini e Aragonesi*, in FULVIO MAZZA (a cura di), *Reggio Calabria. Storia Cultura Economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1993, pp. 93-144.

Seminara e la famiglia Grimaldi, in *Seminara nella cultura italiana*, Atti del Convegno di Studi, Manago, Bordighera 1993, pp. 101-114.

Rapporti di produzione e contratti agrari dal Cinquecento al Seicento, in *Augusto Placanica* (a cura di), *Storia della Calabria moderna e contemporanea*, vol. 2, Gangemi, Roma-Reggio Calabria 1997, pp. 226-250.

Aspetti politici, economici e sociali del territorio dell'attuale diocesi di Oppido Mamertina-Palmi in età moderna, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LXVI, 1999, pp. 113-128.

La Calabria al tempo di Mattia Preti, in *Mattia Preti. Il Cavalier Calabrese*, Electa, Napoli 1999, pp. 55-59.

GIUSEPPE CARIDI, ANTONELLO SAVAGLIO, *Dalla prima Restaurazione borbonica alla Grande Guerra*, in FULVIO MAZZA (a cura di), *Paola. Storia Cultura Economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1999, pp. 127-162.

Dalla fondazione all'Unità d'Italia, in CATALDO NARO (a cura di), *Un paese di nuova fondazione. San Cataldo dalle origini ad oggi*, Centro Studi Cammarata, San Cataldo, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2002, pp. 13-67.

Dal ripristino del potere feudale all'ascesa dei notabili (secoli XVI-XVIII), in FULVIO MAZZA (a cura di), *Scilla. Storia cultura economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002, pp. 55-88.

Amministrazione locale e ceti sociali in Calabria alla vigilia del 1799, in *Rivoluzione e antirivoluzione in Calabria nel 1799*, Atti del IX Congresso Storico Calabrese, Laruffa, Reggio Calabria 2003, pp. 37-48.

L'età moderna. Dalla fine della demanialità alla repubblica giacobina, in FULVIO MAZZA (a cura di), *Castrovillari. Storia cultura economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 77-116.

La Calabria e il Mezzogiorno di Vito Giuseppe Galati, in «Marenostrum», I, 2004, pp. 39-53.

Aspetti della realtà siciliana e reggina al tempo di padre Vittorio Dante Forno, in «Marenostrum», II, 2005, pp. 70-78.

Un illustre casato dell'aristocrazia meridionale. I Ruffo di Calabria dalle origini al XVIII secolo, in *Percorsi d'arte. Dal collezionismo dei Ruffo all'evoluzione pittorica di Mino Delle Site, Grafite*, Salerno 2005, pp. 13-25.

Una moglie per l'emancipazione del re: Carlo di Borbone dai progetti nuziali al matrimonio, in «Mediterranea. Ricerche storiche», II, 2005, pp. 119-148.

Giunta del Commercio e abusi degli ufficiali agli inizi del regno di Carlo di Borbone, in MIRELLA MAFRICI E MARIA ROSARIA PELIZZARI (a cura di), *Tra res e imago. In memoria di Augusto Placanica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007, t. II, pp. 967-981.

Il Risorgimento caraffese e Rocco Verduci nel quadro dei moti patriottici nel Distretto di Gerace e in Calabria, in «Marenostrum», III, 2008, pp. 73-96.

Aspetti politico-militari e socio-economici della Calabria medievale (secoli XI-XIV), in *Il Sistema feudale nella Calabria medievale*, Atti del X Congresso Storico Calabrese, AGM, Castrovillari 2009, pp. 8-23.

Una riforma borbonica bloccata: il Supremo Magistrato del Commercio nel Regno di Napoli, in «Mediterranea. Ricerche storiche», VIII, 21, 2011, pp. 18-52.

Dall'investitura al Concordato: contrasti giurisdizionali tra Napoli e Santa Sede nei primi anni del Regno di Carlo di Borbone, in «Mediterranea. Ricerche storiche», VIII, 23, 2011, pp. 525-560.

«Regolamento o sia etichetta» della casa reale borbonica (1738), in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXXXI, 2013, pp. 93-108.

Il controverso rapporto tra Francesco di Paola e Ferrante d'Aragona, in «Mediterranea. Ricerche storiche», XII, 33, 2015, pp. 9-46.

I Ruffo di Calabria e la vendita della neve a Messina nel Seicento, in «Rivista Storica Calabrese», XXXVI, 2015, pp. 21-34.

La Calabria al tempo di Francesco di Paola, in PIETRO DALENA, LUCIANO CATALIOTO, ANTONIO MACCHIONE (a cura di), *Il Medioevo di Salvatore Tramontana. Memoria e testimonianze*, Adda, Bari 2017, pp. 43-60.

Carlo di Borbone in Italia prima di Napoli, in ROSANNA CIOFFI, LUIGI MASCILLI MIGLIORINI, AURELIO MUSI, ANNA MARIA RAO (a cura di), *Le vite di Carlo di Borbone. Napoli, Spagna e America*, Arte'm, Napoli 2018, pp. 92-105.

Lo Stato nazionale borbonico nel Settecento, in CATERINA SINDONI (a cura di), *Itaca. In viaggio tra Storia, Scuola ed Educazione. Studi in onore di Salvatore Agresta*, Pensa, Lecce 2018, pp. 443-456.

Calabria e Mezzogiorno dalla fine dell'Età bizantina alla dominazione spagnola, in *Grecia, Magna Grecia, Europa*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Iiriti, Reggio Calabria 2019, pp. 100- 109.

Historiographic aspects of the Reign of Charles III in Naples and Spain, in GIUSEPPE CIRILLO, ANNA MARIA NOTO (a cura di), *The Modern State in Naples and Bourbon Europe. Historiography and Sources*, Ministero per i Beni e le Attività Culturale e per il Turismo, Napoli 2019, pp. 65-76.

Aspetti politici e istituzionali del regno di Napoli fra Medioevo ed età moderna, in MARILISA MORRONE (a cura di), *Sistema feudale e civiltà mediterranea. Economia, istituzioni, società cultura*, Atti del Convegno in memoria di Mario Pellicano Castagna nel trentennale della morte, Guida, Napoli 2020, pp. 77-90.

Economia e società della montagna in età moderna, in GIOVANNA DE SENSI SESTITO E TONINO CERAVOLO (a cura di), *La montagna calabrese*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2020, pp. 172-187.

Francesco di Paola e il potere politico nel Regno di Napoli, in GIUSEPPE FIORINI MOROSINI (a cura di), *Francesco di Paola "glorioso atleta di Cristo". Studi sul santo fondatore e sull'Ordine dei Minimi nel V centenario della canonizzazione (1519-2019)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2020, pp. 65-96.

Geografia feudale e aspetti politici e socio-economici della Calabria in Età moderna, in MARILISA MORRONE (a cura di), *Lo Stato feudale dei Carafa di Roccella*, Corab, Gioiosa Jonica 2020, pp. 15-38.

Calabria e Mezzogiorno tra Medioevo ed Età moderna, in *Amalfi e la Calabria. Interscambi economici, sociali, culturali e artistici tra Medioevo ed Età Contemporanea*, Atti Convegno di studi, Centro di Cultura e Storia amalfitana, Amalfi 2021, pp. 7-22.

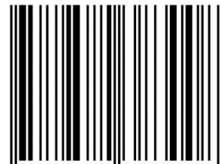
MIRELLA VERA MAFRICI (Università di Salerno) ha pubblicato nella sua lunga attività scientifica saggi e monografie sull'Europa mediterranea in età moderna (storia socio-economica, politica e diplomatica, urbana, *gender history*). Tra essi si ricordano: *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna* (1995), *Il re delle speranze. Carlo di Borbone da Madrid a Napoli* (1998), *Fascino e potere di una regina* (1999); *Coniugare la politica, costruire alleanze. Elisabetta Farnese e la Spagna nell'Europa dei Lumi* (2019); *Ucciali. D alla Croce alla Mezzaluna* (2021). Ha curato i volumi *Rapporti diplomatici e scambi commerciali nel Mediterraneo moderno* (2005); *All'ombra della Corte. Donne e potere nella Napoli borbonica (1734-1860)* (2010); *Alla Corte napoletana. Donne e potere dall'età aragonese al vicereame austriaco (1442-1734)* (2012); *Sguardi mediterranei tra Italia e Levante (XVII-XIX secolo)*, con C. Vassallo (2012); *Mediterraneo e il Mar Nero. Due mari tra età moderna e contemporanea*, con L. Mascilli Migliorini (2012); *Storie connesse. Forme di vita quotidiana tra Regno di Napoli e Spagna in età moderna*, con R.M. Delli Quadri (2018);

FRANCESCA MARTORANO (Università Mediterranea di Reggio Calabria) è autrice di numerosi saggi su riviste specializzate e volumi collettanei e delle monografie *Catalogo informatico dei beni archeologici e architettonici. I. Calabria Ultra* (1990); *Luoghi e monumenti della Calabria dall'archivio fotografico del Touring Club Italiano* (1993); *Chiese e castelli medievali in Calabria* (1996); *Antonio M. De Lorenzo. Le scoperte archeologiche di Reggio Calabria 1882-1888* (2001); *Santo Niceto nella Calabria medievale. Storia, architettura, tecniche edilizie* (2002); *Il castello e le chiese di Santo Niceto (Motta San Giovanni-RC)* (2007); *Carta archeologica georeferenziata di Reggio Calabria* (2008); *Santo Niceto. La storia e il restauro* (2013); *L'architettura in Calabria dal 1945 ad oggi. Selezione delle opere di rilevante interesse storico-artistico* (2020). Ha curato i volumi *Progettare la difesa, rappresentare il territorio. Il Codice Romano Carratelli e la Fortificazione nel Mediterraneo secoli XVI-XVII* (2015); *Il castello di Santa Severina* (2019); *Monasterace. Feudo, Abitato, Fortificazione e Restauro* (con V. de Nittis) (2020); *Architetture fortificate nel paesaggio agrario della Calabria. Percorsi di conoscenza e valorizzazione* (2021).



€ 30,00

ISBN 978-88-8238-300-8



9 788882 383008